Accademia di Agricoltura
Scienze e Lettere di Verona

STUDIOSI DEL COMPRENSORIO DI VILLAFRANCA DI VERONA

A cura di Ezio Filippi

VERONA · 2019

© ACCADEMIA DI AGRICOLTURA SCIENZE E LETTERE DI VERONA
Palazzo Erbisti - Via Leoncino, 6 - 37121 Verona
Tel. 045/8003668
E-mail: accademia@aaslvr.it
http://www.aaslvr.it

ISBN 978-88-86168-28-1

Finito di stampare nel mese di maggio 2019 presso
Mani Grafiche snc
Via C. A. Dalla Chiesa, 3
37060 Mozzecane (VR)

Presentazione

L'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona accoglie con piacere questa pubblicazione, frutto del lavoro di un gruppo di validi studiosi del comprensorio di Villafranca, che dimostrano l'amore per la loro terra risalendo alle origini di tanti luoghi e tante istituzioni, ripercorrendone ab imis fundamentis la nascita ed il divenire.

Si tratta quindi di un tassello fondamentale per la conoscenza e la valorizzazione di un territorio cosi importante e fecondo.

Merito dell'impresa, oltre che a ciascun Autore, va attribuito senz'altro all'ideatore e coordinatore, il professor Ezio Flippi, membro emerito di questa antica Accademia che la serenissima Repubblica volle fondare nel lontano 1769 per favorire gli studi ed il progresso in territorio scaligero, con uno slancio quindi al sapere ed all'approfondimento di cui il prof. Ezio Filippi ha colto l'intimo significato.

Il lettore attento troverà la trama su cui sono intessute tante vicende storiche, i cui epigoni si vedono anche oggi e saprà scorgere, quindi, un significato che va oltre l'osservazione superficiale della realtà circostante.

Nel ringraziare tutti per l'impegno e la dedizione auspico che il futuro prossimo sia costellato di iniziative come questa, volte a salvaguardare le proprie radici per preparare un futuro migliore e consapevole.

Il Presidente
dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere
Claudio Carcereri de Prati

Introduzione

Quattro anni fa tra le memorie di questa Accademia è uscito un volume intitolato *Studiosi di Villafranca di Verona*. Il titolo riprendeva quello di una seduta pubblica del Corpo Accademico nel quale giovani studiosi di Villafranca di Verona avevano presentato i frutti delle loro ricerche che, in generale, erano il riassunto delle loro tesi di laurea.

In altre occasioni avevo presentato degli studiosi in pubbliche sedute, sicché fu messa assieme una serie di lavori pregevoli che meritava di essere pubblicata: ne è uscito un volume di una certa consistenza.

Nel presentare il volume manifestavo soddisfazione nel constatare che la mia passione per lo studio e per la diffusione della cultura nella società avevano un nuovo mezzo, il nuovo volume "villafranchese", per soddisfarla. E proseguivo riconoscendo che anche nei comuni vicini c'erano persone che andavano incitate ed aiutate a valorizzare i loro talenti. Chiudevo il breve scritto augurandomi che in futuro fosse possibile maturare altre esperienze del genere, magari allargate a studiosi di altri comuni. Pur attraverso difficoltà crescenti ho potuto soddisfare quel mio desiderio e mettere assieme una serie di studi e ricerche più numerosa dell'altra.

Otto comuni costituivano il distretto di Villafranca: studiosi di sette comuni hanno dato i loro contributi. Non mi è stato possibile trovare collaboratori a Castel d'Azzano. Spero che sarà per un'altra volta.

In questa raccolta di saggi ci sono comuni rappresentati da un solo studioso (Mozzecane, Nogarole Rocca, Vigasio e Sommacampagna), un comune lo è da due (Valeggio sul Mincio, considerando che i tre coautori hanno dato un solo contributo); c'è Povegliano Veronese con tre rappresentanti, e c'è Villafranca con un gruppetto di studiosi. Ciò è dipeso sia della mia incompleta conoscenza degli studiosi del distretto, sia dalla disponibilità degli stessi.

Nell'ordinare i contributi nel volume mi sono attenuto alla lettera iniziale del cognome degli autori.

I temi trattati sono vari, pur essendo in prevalenza da natura umanistica. Maria Vittoria Adami propone alla nostra attenzione le

caratteristiche umane e gli scritti filosofici di Lucia Nutrimento, e fa sapere che essa ha lasciato una serie di scritti inediti degni del nostro interessamento. Lorenzo Antonini, innovando lo studio delle visite pastorali dei vescovi, utilizza quelle del vescovo Giberti per ricavare notizie e dati per fare un quadro della società del primo Cinquecento.

Alessandro Beghini si sofferma su sottili questioni tra la filosofia e la teologia. Da parte sua Antonio Benedetti affronta lo studio del castello di Villafranca fruendo delle ricerche archeologiche fatte negli ultimi anni. Paolo Bertezzolo tratta un aspetto del pensiero di quel personaggio complicato e difficile che fu il servita padre Davide Maria Turoldo.

L'unico naturalista del gruppo, Ernesto Cavallini, sulla base delle sue ricerche e della letteratura esistente, analizza la fauna vertebrata nel territorio villafranchese e i cambiamenti avvenuti nel tempo. Luca Dossi esamina le difese naturali di un territorio - le valli - e le opere murarie erette dall'uomo per difendere il Veronese dal Mantovano. Da parte mia esamino la più antica pianta del centro abitato di Villafranca e i problemi connessi al documento che la raffigura.

Giordano Franchini, da parte sua, analizza l'attualità del pensiero di fra' Luca Pacioli, padre della ragioneria. Ilaria Malini, studiosa dell'arte, si sofferma sull'opera di un pittore divenuto villafranchese e poco conosciuto. Italo Martinelli esamina i Templari nella storia e nel Veronese, spinto anche dal ritrovamento di un sarcofago in Verona che potrebbe essere la tomba di un gran maestro di quell'ordine. Da parte sua Eugenia Mazzali si sofferma su un tratto della storia del mondo rurale quali furono le Cattedre ambulanti che cercarono di istruire gli agricoltori.

Elisa Piccoli, Francesco Varesano e Andrea Volpi, laureati in architettura, trattano dell'utilizzo conveniente di un tratto del Mamaor, zona militare dismessa e trasferita in proprietà al comune di Valeggio. Marino Rama affronta un argomento sottile quale fu il misticismo di un filosofo - ed altro - Giuseppe Rensi, non credente.

Denny Sgaravato, laureatosi da poco, affronta un argomento quasi nuovo riguardante le malattie mentali che colpirono i combattenti della prima guerra mondiale e le loro cure nel manicomio di Padova.

Anche gli ultimi due autori, in ordine alfabetico, trattano argomenti differenti. Umberto Tellini porta la nostra attenzione su un oratorio che esisteva in località Varana (Nogarole Rocca) nella quale

si trovava il bosco concesso come uso civico agli antichi abitanti di Villafranca. Dell'oratorio rimane la statua di San Donato. Lino Turrini, da parte sua, si sofferma su un problema complesso affrontato nei secoli dai Valeggiani, quale fu l'irrigazione dell' arido loro territorio, problema che fu risolto intorno al 1950.

Ogni autore ha scelto l'argomento che gli era congeniale e lo ha trattato con piena libertà di metodo e di pensiero. A ciascuno di loro va il mio ringraziamento per avere partecipato a questa impresa che mira alla diffusione della cultura.

Ezio Filippi

MARIA VITTORIA ADAMI

BREVE SAGGIO SU LUCIA NUTRIMENTO ANTIFASCISTA, INSEGNANTE E FILOSOFA VERONESE

Introduzione

Intelligenza fuori dall'ordinario, puntigliosa e acuta. Carattere sobrio e modesto, non amante degli orpelli e poco propenso a esibirsi, nella convinzione di potersi affermare con le sole armi del merito e della competenza. Spirito teso per un'intera esistenza allo studio e alla febbrile ricerca filosofica, quanto all'insegnamento e alla coerenza ai propri principi applicata nella custodia del valore supremo: la libertà dell'uomo e dell'intelletto. Nel pantheon delle figure notabili veronesi relegate immeritatamente nell'oblio c'è senz'altro la professoressa Lucia Nutrimento (4 luglio 1911-12 dicembre 1959). E il tentativo di questo saggio, come traspare sin dal titolo, è quello di delineare una prima ricostruzione di una donna di elevate capacità che ha pagato

il fio di un'epoca poco avvezza a rendere onore a competenze femminili. Facendo loro spazio, ma non troppo. Ammirandole, ma con paternalismo. Al punto da farne perdere completamente la memoria.

Per questo la ricerca che mi accingo a presentare è partita da un punto zero - essendo stati davvero pochi i riferimenti bibliografici da accostare a ricordi familiari e di chi ha conosciuto Lucia - procedendo man mano in una lenta scalata sugli appigli forniti dal materiale degli archivi storici degli enti che hanno avuto un qualche legame con Nutrimento: l'Accademia di agricoltura, scienze e lettere, dove ho mosso i primi passi con Chiara Contri della biblioteca e con il professor Ezio Filippi; la Società letteraria, alla quale ho avuto accesso grazie alla professoressa Daniela Brunelli, presidente dell'istituzione che ha fornito alla giovane Lucia uno strumento determinante per il suo riscatto intellettuale garantendole una borsa di studio per tutti gli anni di università; il liceo ginnasio statale Scipione Maffei, dove sono stata accompagnata dalla dottoressa Maria Rosa Dolce; l'Università di Padova dalla quale hanno risposto sollecitamente alle mie richieste Marco De Poli e Donatella Mazzetto.

Ha aperto, infine, un mondo in gran parte ancora da esplorare - da qui il titolo del saggio che si propone come un primo approccio a questa figura - l'archivio privato della famiglia Tommasi-Zavetti-Cordioli nel quale sono custoditi carteggi, manoscritti, documenti e parte dei preziosi diari scritti dalla professoressa tra il 1933 e il 1959 e contenenti il suo pensiero filosofico in continua evoluzione fino all'ultimo giorno di vita. In tal senso ho un obbligo di riconoscenza nei confronti di chi mi ha aperto la porta di casa: l'avvocato Gilberto Tommasi e la moglie Emanuela Zavetti, unica erede di Nutrimento. Emanuela e la cugina Pia Cordioli hanno dato un entusiastico impulso a questa ricerca convincendomi che far riaffiorare esempi positivi e silenziosi, che mai fecero vanto del proprio sacrificio, da un lato è utile per le giovani generazioni, dall'altro restituisce a Verona un tassello della sua storia culturale perché la città renda omaggio a chi non ha l'aiuto della toponomastica per essere ricordato[1].

---

(1) Le persone cui devo un grazie particolare sono molte. Gianfranco De Bosio mi ha aperto una finestra sulla Verona della Rsi confermandomi l'operato di Lucia Nutrimento per il CLN Veneto. Roberto Bonente e Olinto Domenichini sono un riferimento sempre illuminante quando la storia di quel biennio si fa oscura. Beatrice Regnoto, dell'anagrafe del Comune di Verona, è andata ben oltre le sue mansioni professionali per aiutarmi nella primissima fase

Filosofa, silente figura dell'antifascismo veronese, insegnante all'istituto magistrale Carlo Montanari prima e al liceo classico Scipione Maffei poi, tra i fondatori del circolo filosofico Giuseppe Zamboni, Nutrimento ha pubblicato *La definizione del bene* (1936) e *Sull'esito della filosofia* (1941) e numerosi saggi introduttivi e relative traduzioni di opere di Montesquieu, Fénelon, Constant, Sant'Agostino, San Bonaventura e del Vangelo di San Giovanni. La sua produzione non si sarebbe fermata se non fosse stata interrotta dalla grave malattia che ne ha reciso l'esistenza a soli 48 anni. Lo dimostra l'ultimo contributo scritto per l'Accademia di agricoltura, scienze e lettere e pubblicato postumo dall'istituzione allora presieduta dall'avvocato Mario Cavalieri. Il saggio è una tesi sul malgoverno spagnolo secondo il filtro del pensiero liberale di Alessandro Manzoni, *Il liberalismo economico dell'autore de «I promessi sposi»* del 1959, illustrato postumo nella seduta pubblica del 28 febbraio 1960 dal professor Aldo Pasoli, membro effettivo dell'Accademia e preside del Maffei. «La chiarezza e l'acutezza dell'intelligenza, la vastità e la profondità della cultura, la purezza della coscienza, l'amore indeffettibile della libertà, l'intensità degli interessi spirituali, la sete di verità, l'alta virtù educatrice, la feconda attività di studiosa e i lavori notevoli prodotti» sono le caratteristiche che Pasoli ricorda nel presentare il saggio della docente mancata qualche mese prima, rammentandone anche il suo «senso incrollabile del dovere»: pur gravemente ammalata, si recò a scuola anche nel suo ultimo giorno di vita restando «eroicamente sulla cattedra fino all'estremo delle forze, esempio fulgidissimo di dedizione fino al sacrificio»[2].

Quello sul liberalismo manzoniano non è l'unica memoria accademica dell'insegnante che nell'anno 1955-56 pubblica *La figura e il pensiero di Ida Vassalini*, sempre presentata dal professor Pasoli e nel 1957-58 *Una osservazione sulla filosofia di G.B.Vico*, introdotta da Vittorio Fainelli. Infine, per l'anno 1958-1959 sempre da Fainelli, *Una precisazione sull'autonomia della logica formale*.

Fragile e risoluta, ingenua e acuta, esile e forte, Nutrimento lascerà un segno peculiare di intelligenza e fermezza, di ingegno e dedi-

---

di questa ricerca. Enrico Giardini mi ha aiutato a ritrovare la bussola ogni qualvolta questa ricerca ha aperto un bivio.

(2) «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona», 136 (1959-1960), p. XX, Linotipia veronese Ghidini e Fiorini, 1961.

zioni senza pari, ben descritti dall'amico e collega Giovanni Giulietti in «Vita Veronese»[3], in occasione della sua morte:

Vi erano in lei sensibilità vivace, mobile, emotiva, di una fanciulla rimasta sempre fanciulla, e insieme l'energia davvero straordinaria del carattere e dell'intelligenza: l'anima e l'animo, che nella nostra Lucia non erano mai riusciti a fondersi in perfetta unità; intimo dissidio che fu per lei non certo l'ultima cagione della sua estrema disposizione alla sofferenza. L'anima sua era come uno specchio, pronto ad appannarsi al più lieve alito, e la faceva inquieta per ogni contrarietà e anche per ogni sospetto di contrarietà nelle piccole cose; nelle grandi e importanti, invece, l'animo dominava forte, e la faceva instancabile nel lavoro, in ogni lavoro, sia intellettuale che manuale (e questo ella considerava suo riposo), severissima ed esigentissima con se stessa, impegnatissima e acutissima in quelli che ella chiamava, con estro allegro, i suoi «filosofici pensamenti», virile e stoica.

Una vita per lo studio

Figura esile dagli occhi scuri espressivi, i capelli castani raccolti in una treccia avvolta sul capo spesso sotto qualche buffo cappellino pendant con abiti rétro - talvolta troppo - ma portati con superiorità mai altezzosa, Lucia Nutrimento nasce il 4 luglio 1911 in piazzetta San Pietro Incarnario, 4, a Verona, da Ginevra Cordioli (Villafranca 1877-Verona 1965), maestra del quartiere di San Nicolò, e Tullio Nutrimento (Verona 1873-1950), orefice, poi divenuto inabile.

Lucia cresce tra i libri coltivando un appassionato amore per lo studio. Ha due zie, Maria e Noemi, la prima abita con lei, la seconda - con il nome di suor Umbertina - presta servizio al manicomio provinciale di San Giacomo. C'è poi lo zio Augusto Cordioli, orefice e proprietario di una gioielleria in corso Porta Borsari, marito di Maria Tambara dalla quale ha due figli: Sandro (1917-2000), noto avvocato del foro di Verona, compagno di giochi e di studi della cugina Lucia e custode delle sue «sudate carte» quando lei verrà a mancare; e Paola che sposerà Ulderico Zavetti dal quale avrà una sola figlia, Emanuela, unica erede, come anticipato, di Lucia Nutrimento[4].

(3) Giovanni Giulietti, *In ricordo di Lucia Nutrimento*, «Vita veronese», 1-2 gennaio-febbraio 1960, pag.70.

(4) Per parte di padre, Lucia ha una zia, Calpurnia Brun. Al momento della stesura

Lucia si diploma nel 1929 al Regio liceo Scipione Maffei con mirabili risultati. Nello stesso anno si iscrive alla facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Padova che frequenta ottenendo una media di voti altissima e dove si laurea in filosofia con 110, il 9 novembre 1933 (il rettore dell'ateneo patavino è allora il villafranchese Carlo Anti) con la tesi *L'ottimismo come concezione teoretica ed etica del mondo e della vita*. Lo studio sarà pubblicato tre anni dopo, nella collana di studi dell'Università, con il titolo *La definizione del bene in relazione al problema dell'ottimismo*, su richiesta dei suoi relatori di laurea, i professori Erminio Troilo, Emilio Bodrero e Luigi Stefanini[5] che chiedono di includere la tesi tra le pubblicazioni della facoltà ritenendo che la studentessa abbia doti fuori dall'ordinario: «Lo sforzo speculativo», scrivono, «sostenuto vigorosamente in una sfera di deduzioni logiche, spesso avvincenti, dimostra qualità non comuni, anzi, data l'età dell'autore, addirittura eccezionali»[6].

I quattro anni di studi universitari sono sostenuti economicamente dalla Società Letteraria di Verona che eroga a Nutrimento una borsa di studio annuale destinata a studenti brillanti e in condizioni economiche disagiate. E la situazione di Lucia è ritenuta molto grave: il padre è inabile e la famiglia vive del solo stipendio della madre maestra. Ma la giovane può andare lontano e la Letteraria decide non solo di accordarle la borsa di studio il primo anno, per la quale presenta domanda insieme ad altri studenti. Ma di dedicarle negli anni a seguire in via esclusiva il sostegno economico. La commissione delle borse di studio è presieduta dal podestà Luigi Marenzi e composta da Giuseppe Cavazzana, presidente della Società letteraria e preside del liceo scientifico di Verona (e del Maffei dal 1933), dal preside del

---

di questo saggio non abbiamo altri dettagli, ed è probabile sia morta prima del 1959, non risultando tra i parenti che partecipano al lutto per la morte di Lucia.

(5) Erminio Troilo (1874-1968) docente dal 1920 di filosofia teoretica. È teorizzatore della metafisica del realismo assoluto che richiama il panteismo di Bruno e Spinoza. Emilio Bodrero (1874-1949), rettore tra il '26 e il '27, è professore ordinario dal 1918, irredentista e interventista, partecipa alla prima guerra mondiale. Sarà senatore del Partito nazionale fascista. Studioso di filosofia antica dagli anni Trenta si dedicherà soprattutto all'insegnamento, lasciando alcuni ruoli politici, e agli studi sulla storia della filosofia e della dottrina fascista. Luigi Stefanini (1891-1956) filosofo pedagogista ottiene la cattedra in filosofia teoretica e pedagogia nel 1931. Vicino alla Gioventù cattolica ha un occhio di riguardo per la riflessione pedagogica con cristiana sensibilità ai bisogni degli studenti.

(6) L.Nutrimento, *La definizione del bene in relazione al problema dell'ottimismo*, edizioni Olschki, Firenze 1936, p.VI.

liceo classico Pietro Giurco, da quello dell'istituto tecnico Raffaele Massignan, e dal prefetto di Verona Giovanni Fronteri[7].

La Letteraria crede molto nelle capacità di Lucia. E quando nel 1932 Cavazzana le scrive comunicandole il conferimento della borsa di studio, sottolinea: «Sono sicuro che Ella continuerà a distinguersi negli studi e ravviverà la propria simpatia verso questo Sodalizio che ha avuto la soddisfazione di premiare la Sua intelligente attività». Ogni anno Lucia non manca di ringraziare la Letteraria verso la quale esprime «viva simpatia e sincera ammirazione per la preferenza accordatale». «Ringrazio vivamente Lei, illustre presidente», risponde a Cavazzana, «di tale segno di stima che si è compiaciuto di darmi, e che tanto mi incoraggia. Assicuro che da parte mia farò ogni sforzo per corrispondere alla fiducia e alla simpatia di codesto onorevole sodalizio». E gli sforzi sono suggellati dalla lunga lista di Trenta ottenuti negli esami universitari.

L'ente benefattore ha, dunque, il merito di aver consegnato a una mente brillante la leva per spiccare il volo. E c'è da chiedersi se, senza quella leva, l'intelletto della giovane Lucia sarebbe riuscito a librarsi a tali livelli.

Negli anni Trenta, dopo la laurea, e fino al periodo della seconda guerra mondiale, Nutrimento insegna all'istituto magistrale di Verona filosofia e pedagogia. Nel 1935 lascia la casa di piazzetta San Pietro Incarnario per trasferirsi con la famiglia nella villetta che i genitori hanno costruito in salita Monte Grappa, 16[8]. In questi anni la passione per lo studio e la cultura non viene mai meno e inaugura i suoi diari: quaderni di appunti scritti fittamente dal 1933 all'11 dicembre 1959, sui quali lascia la traccia della sua ricerca spasmodica di una definizione dei concetti portanti del suo pensiero come la filosofia, la verità, l'etica e la morale, il bene e il male, la libertà dello spirito, la fede e la scienza, l'arte e la storia.

Nel 1941 diventa socio aggregato della Società Letteraria ed effettivo nel 1943[9] introdotta dai professori Agostino Pettenella, che ritroveremo nella sua esperienza antifascista, e da Luigi Pasolli.

---

(7) Archivio storico Società Letteraria (ASSL), busta 94 A (ex 101), fascicolo 10A «Borse di studio 1931-1932»; busta 113, fascicolo 7 «Borse di studio», 1932-1933.

(8) Tra l'ottobre del 1943 e il novembre 1945, durante la seconda guerra mondiale, la famiglia si sposta in via Col Bricon, per poi tornare in salita Monte Grappa.

(9) ASSL, busta «Soci cessati 1959-1960».

In fraterna competizione con il cugino Sandro, più giovane di sei anni, inoltre, torna sui libri universitari iscrivendosi nel 1939, con lui, alla facoltà di giurisprudenza a Padova. Viene ammessa direttamente al terzo anno e si laurea, sempre con il massimo dei voti, il 7 novembre 1945 con la tesi *Il problema della società nella filosofia di Benedetto Croce*[10].

L'antifascista

La data di discussione della seconda laurea non è casuale. Lucia, pronta con la tesi da tempo, attende la fine della guerra per non laurearsi sotto la Repubblica di Salò. Il germe dell'antifascismo è cresciuto in lei con un processo naturale e inevitabile, nutrito dal valore supremo della libertà dello spirito, non per impulso improvviso contro un'ideologia che a Verona ha imboccato la feroce parabola della Rsi (1943-'45).

Già il 13 agosto 1938, prima dunque della guerra, scrive nel suo diario:

> Credo di sapere che nei periodi nei quali la civiltà è più progredita dominano nella vita politica le forme legali e costituzionali, mentre nei momenti come questo, nei quali la parola di un capo acquista volta a volta, convenzionalmente, valore di decreto, di norma, di sanzione, e accanto all'ordine costituzionale si stabilisce un altro ordine convenzionale nel quale non esistono funzioni ben delimitate delle varie cariche né significati ben precisi dei singoli atti ma tutto ha un valore vago e mutevole, chiaro soltanto nell'impressione sentimentale che provoca in chi sta a vedere, in tali momenti, dico, si torni non all'epoca barbarica, nella quale l'arbitrio dei capi cedeva pure alla consuetudine, ma a un diritto meritevole di esser detto barbarico, non per un estrinseco riferimento storico ma per sua natura: un diritto amorfo.

E questo diritto amorfo va combattuto pur nella coscienza dell'inferiorità di forze e numeri. L'uomo è libero e libero di scegliere. E la scelta è azione - è questo un perno della sua filosofia anche esistenziale - che ora significa combattere, pur nella consapevolezza-

(10) Archivio storico Università di Padova (ASUP), cartella della studentessa.

certezza della possibilità di insuccesso. Perché con l'agire si contrasta la tirannide:

Il popolo italiano non ha voluto troppi pensieri, ha preferito, per amor di quiete, lasciarsi guidare, piuttosto che prendere partito, con un atto di pensiero e di coraggio, fra le ideologie e gli indirizzi pratici che gli si presentavano ha preferito che altri pensasse in vece sua. Ecco, non voluta, ma necessariamente implicita in quel che si voleva, la tirannide. Ecco la guerra, che la tirannide portava con sé, favorita dall'acquiescenza di tutti[11].

La necessità di «fare qualcosa» si concretizza in quella che chiamerà, nei suoi diari, «la mia attività pratica», ovvero la lotta clandestina, unica in grado di distoglierla dal meticoloso studio della filosofia. La Resistenza è per lei una bussola.

È tramontato per me, da quando, con l'aiuto della mia stessa attività pratica, l'ho risolto, il problema del posto che spetta ai deboli di contro ai forti. Devono essi lottare per affermare nel fatto la loro eguaglianza di diritto, posta da una legge di Dio più giusta di quella della natura, da una legge che voglia tutti uguali, tutti trionfanti nell'affermazione di sé, tutti immuni dall'umiliazione della sconfitta? Oppure devono sottomettersi ai forti, rispettando la legge della natura che elegge i più degni e rifiuta gli altri, la scoria, perché in loro era meno vivida energia di vita? Io ho risposto così: se la legge della natura è ingiusta, se non è fiacco pietismo l'esigenza dell'uguaglianza, è doveroso che i deboli si sforzino di affermarsi, e che per farlo senza trovare limiti che mortifichino le loro energie, chiedano ai forti la parte di beni che a loro spettano. Se quella legge è giusta, se comunque non si può sottrarsi, resta che sorte dei forti è quella di affermarsi sopra i deboli, e dei deboli di essere sconfitti: ma non si può essere sconfitti senza lotta; quindi per poter essere sconfitti e realizzare appieno la nostra parte di deboli, per poter sentire come tali quel dolore al quale ci sottrarrebbe lo spirito di rinuncia, il ritiro dalla gara, noi deboli dobbiamo combattere contro i forti. In ambo i casi la legge ci impone di combattere: la legge che ci vuole sollevati come quella che ci vuole abbattuti[12].

(11) Archivio privato famiglia Tommasi-Zavetti-Cordioli (ATZC), Appunti di Lucia Nutrimento, 1944.

(12) Questa chiave di lettura del 1945, sulla consapevolezza dell'insuccesso, sarà applicata anche alla sua filosofia esistenziale: «Non c'è che da riconoscerlo e accettarlo. Ma accettare l'insuccesso vuol dire combattere per il successo, poiché non può essere vinto chi

La cecità nelle azioni ha comunque portato a tempi bui:

Considerando gli avvenimenti storici, le catene dei nostri errori, ci si avvede che, guidati da impulsi ciechi e forse invincibili (poteva la storia andare diversamente da come è andata, poteva cioè l'uomo, in quella data circostanza, essere diverso?), costruiamo attorno alle nostre possibilità di agire, che potrebbero sembrare infinite, sempre più chiuse barriere: facciamo come l'uomo che gioca agli scacchi e perde: una prima mossa sbagliata diminuisce e in maniera progressivamente sempre più grave, le possibilità delle altre mosse, finché le ultime sono obbligate: tale è la nostra libertà, che i nostri interiori limiti, e poi via via i limiti esterni che essi hanno contribuito a creare, restringono sempre di più[13].

Lucia matura idee liberali e sociali che durante la guerra evolvono in posizioni liberalsocialiste vicine al movimento di Giustizia e libertà e al Partito d'Azione, rafforzate dall'amicizia con Norberto Bobbio e Giovanni Dean, entrambi membri del primo CLN di Verona terminato a fine '43 con l'arresto di quasi tutti i componenti.

Tenta in più occasioni di entrare in contatto con la Resistenza. Nel giugno del '43, nel ricordare la professoressa Maria Steccanella arrestata e interrogata nel 1938, il collega Pettenella, dell'istituto Montanari, discute con lei della guerra «ormai perduta» e della necessità di unire le forze antifasciste e anticomuniste in un fronte unico della libertà. Nutrimento non si rassegna a quella guerra «ormai perduta» e la volontà di agire suscita un vivace desiderio. Nell'inverno del 1943 chiede a Pettenella di poter lavorare con lui «per i ribelli». Egli declina l'offerta forse per riguardo alla madre Ginevra che ha quella sola figlia.

Lucia non smette di cercare contatti. Ci riuscirà nella primavera del 1944, «il giorno dopo l'ordine dato ai ribelli dal generale Alexander perché intensificassero la loro attività». «Mi sono rivolta al prof. Scapini, che sapevo amico di cospiratori, perché offrisse a questi i miei servigi», spiega in una lettera del 1947[14]. Viene presentata a

non vuole combattere», Diario, aprile 1946.

(13) ATZ, Appunti, 1944.

(14) ATZ, lettera di Lucia a Giovanni Pollorini del 15 febbraio 1947. Lucia parla del «giorno dopo la Pentecoste del 1944». Pollorini le chiede ragguagli sull'attività della Resistenza in città poiché la giunta comunale intende proporre la medaglia d'oro alla bandiera di

Gianfranco De Bosio, detto «Scotti»[15], a sua volta incaricato a Padova dal professore veronese Egidio Meneghetti, di Giustizia e libertà e del CLN Veneto, di aprire un terzo comitato di liberazione nazionale a Verona. De Bosio le affida il compito di staffetta di collegamento tra Verona e Padova: oltreché insegnante, Lucia nel '44 è di nuovo una studentessa universitaria per la sua seconda laurea in legge e il suo andirivieni tra Padova e Verona è giustificato. Riceve istruzioni da De Bosio in un appartamento di via Marconi di proprietà di Carlo Forcato, figura determinante per loro: nasconde lì lo Scotti che coordina in quelle stanze le staffette e conosce diverse persone impiegate al carcere degli Scalzi, ottenendo notizie importanti su arresti e movimenti della polizia.

La staffetta svolge quell'incarico per tutta l'estate: ogni giovedì si reca a Padova dal professor Lanfranco Zancan, «Lanza», docente universitario e dirigente della Resistenza veneta, o dal professor Meneghetti, «Gerolamo dei libri». Porta con sé una relazione scritta sull'attività svolta dal CLN di Verona e dai ribelli del Veronese, o informazioni militari o messaggi da trasmettere per radio. Lanza le consegna istruzioni scritte per il CLN scaligero, documenti falsi per militari e ribelli, manifestini e giornali che lei distribuisce a Verona con altri studenti universitari, tutti collegati a Scotti. La treccia che porta in testa è un utile nascondiglio per trasportare messaggi preziosi.

Lucia si appassiona a quel compito che man mano cresce. «Due di loro erano bravissime, molto attive ed entusiaste. Le staffette erano utili e rischiavano molto perché Verona era un pericolo assoluto», ricorda oggi De Bosio.

Scotti le affida anche il compito di rappresentare a Padova le veronesi della Resistenza in una seduta organizzativa di donne delle varie province venete, presieduta da Lanza, che lancia anche l'idea di un movimento femminista. A questo, però, si oppone «considerandolo un tentativo di asservimento alla Democrazia Cristiana»[16].

Con altre donne, invece, a Verona si occupa di militari sbandati e soprattutto dei prigionieri degli Scalzi e dei Forti e delle loro famiglie, attività precedente e successiva a quella di staffetta, i cui referenti

Verona e cerca dettagli sul periodo precedente il 1943.

(15) Il noto regista teatrale era allora studente universitario di 20 anni, iscritto alla facoltà di Lettere a Padova.

(16) ATZ, lettera a Pollorini, cit.

sono don Carlo Signorato e don Giuseppe Chiot[17]. È un'azione non organizzata, come spiega ella stessa, che conta sul buon cuore di singoli perché la maggior parte delle persone è ignara delle condizioni dei prigionieri. In realtà Verona non è una città barricadera e gli antifascisti sono pochissimi e rigorosamente controllati: una debolezza originaria che ne limiterà successi e sviluppi[18]. Non, però, i pericoli cui si sottopongono gli antifascisti che anche per un semplice gesto di aiuto rischiano l'arresto (spesso per delazione), interrogatori con torture feroci, l'uccisione o la deportazione. «Eravamo pochi, ma a Verona c'era molta polizia essendo la città il centro nevralgico della Repubblica sociale. La sorveglianza, tramite istituzioni seppur non collaborative tra loro, era molto forte e c'erano diversi gruppi di spie», continua De Bosio.

Ma c'è una battuta d'arresto anche per Lucia. Nel febbraio del 1945 viene fermata e condotta all'Ufficio politico investigativo al Teatro Romano, luogo di orrore dove è morto nell'ottobre precedente, per le torture subite, il colonnello Giovanni Fincato. Sono ore frenetiche. Nel doppio fondo di un comodino in camera, nella sua abitazione, la donna nasconde materiale e documenti clandestini. Teme per la madre a casa e per tutti coloro che possono essere coinvolti. L'abitazione viene messa sottosopra dagli agenti dell'Upi. Molto probabilmente è il marito della cugina Paola, Ulderico Zavetti, impiegato comunale dalle abilità istrioniche e diplomatiche, a intercedere per lei ottenendo la sua liberazione. Lucia esce dall'Upi precipitandosi a casa. Entra in camera prima ancora di salutare la madre, diretta al comodino e verificando con sollievo che sotto il paio di pantofole nessuno ha notato quel tiretto segreto.

Dopo il suo arresto prosegue l'attività clandestina, ma è controllata. Si limita all'assistenza dei prigionieri, finché il 24 aprile 1945 riesce a rivedere Venosta (De Bosio[19]) e gli suggerisce di partecipare con

(17) Don Carlo Signorato, allora cappellano al carcere San Leonardo, poi arciprete dei Santi Apostoli. Don Giuseppe Chiot (1879-1960), cappellano agli Scalzi.

(18) O.Domenichini, *Verona 1943-1945: guerra civile, delazioni e torture in Dal fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al Msi*, a cura di Emilio Franzina, Cierre 2010, pp.83-138. Sono le basi fragili che costano l'arresto e in alcuni casi la deportazione per i primi due CLN nati tra la fine del 1943 e la metà del 1944.

(19) Arrestato a Padova, De Bosio viene rilasciato per mancanza di prove, ma la polizia trattiene i suoi documenti. Torna quindi a Verona, inviato da Meneghetti, con tre identità diverse: Scotti, Venosta e Quadro. Vive clandestinamente spostandosi di continuo, con barba

lei e con altri volontari alla difesa dei ponti. Invano, perché il gruppo sarà troppo esiguo. Termina, infine, il 26 aprile 1945, compilando un inventario del materiale e dei viveri collocati agli ospedali militari di corso Porta Palio e di Marzana[20].

Al termine della guerra non parlerà di quel suo capitolo di vita eroico, come ricorderà Giulietti: «Non soleva farne vanto, ma se le capitava di parlarne, il viso le si illuminava, e considerava quel pericoloso periodo come il più bello della sua vita»[21]. Neppure a scuola, in classe, durante le lezioni dedicate al fascismo e alla Resistenza parla della sua partecipazione personale, come confermano oggi alcuni suoi alunni. Né accetta, nel primissimo dopoguerra, di partecipare all'epurazione a scuola dei colleghi fornendo informazioni sul loro conto: è un'operazione che ritiene «necessaria e giusta», ma che le riesce «gravosa e incresciosa», spiega in una lettera di risposta a chi le chiede appunto di segnalare i nomi. «Avrei potuto avere il coraggio di portare, non metaforicamente, le armi contro un nemico armato, ma mi manca il coraggio di agire in qualsiasi modo contro chi è già a terra. Il fascismo è un nemico che potrebbe risorgere, se non ce ne difendessimo; ma a me non riesce di identificare il fascismo con quattro poveri diavoli che hanno tenuto onorevolmente il loro posto fino alla vecchiaia e che per aver serbato fede alle loro convinzioni - errate, come possono essere errate le mie - se ne debbano andare con una nota infamante[22]». In quei giorni è rappresentante a scuola del Partito liberale. Segue, inoltre, i lavori della Costituente non lesinando critiche:

> Non c'è da aspettarsi niente di bene dalla Costituzione che si va elaborando. Frutto di tendenze contrastanti, non potrà che uscire un guazzabuglio (…). Del resto «la libertà» sarebbe materia da Dichiarazione dei diritti piuttosto che da Statuto. Lo Statuto dovendo contenere le norme teoriche per la salvaguardia dei diritti del cittadino di fronte allo Stato, non solo riuscirà mal costruito

lunga e finti occhiali.

(20) ATZC, Inventario, 26 aprile 1945.

(21) G.Giulietti, *In ricordo di Lucia Nutrimento*, cit., pag.70.

(22) ATZ, Lettera di Lucia Nutrimento, senza data. È probabile, ma non certo, sia la risposta alla chiamata del Provveditore agli studi Pietro Rismondo che la invita nel suo ufficio il 24 maggio 1945, essendo la lettera riposta nella stessa busta. È comunque indirizzata al presidente del «C.d.L. della scuola».

perché non si terrà separato dalla Dichiarazione dei diritti ma vi mescoleranno inutili affermazioni tecniche, non solo uscirà incoerente perché dovrà salvaguardare diritti di natura opposta (alla libertà e alla protezione)... Lo Statuto nuovo sarà cosa inutile perché il problema della difesa dell'individuo dallo Stato (cioè della divisione dei poteri, dei limiti del potere esecutivo, della via che può tenere per esprimersi la genuina volontà popolare) non è stato posto dalla coscienza comune in modo che ne risultassero soluzioni nette e nuove.

Nutrimento sottolinea una questione linguistica, che sottende a una questione ben più complessa, e che ne delinea le premesse errate sulle quali si costruirebbe il lavoro alla carta costituzionale. Osserva, infatti, come si sia passati dall'esigenza della «libertà di» alla formula (scritta poi nella Costituzione) «libertà da»: libertà dalla disoccupazione, dal timore, dalla sopraffazione, dallo sfruttamento. «Non è un forte che chiede per sé la libertà di fare, ma un debole che chiede dagli altri la libertà di non patire»[23].

Sempre ai suoi diari, voce silenziosa e segreta, lascia le ultime riflessioni sulla guerra di liberazione «condotta da un'esigua parte del popolo italiano contro un'altra piccolissima»:

> I più stettero a guardare. Per quanto è dato sapere la storia fu sempre opera di minoranze. La massa chiede ora quello che nei secoli passati le fu largamente concesso: non governare e non combattere. Vivere, solo vivere, e nelle condizioni materiali meno infelici[24].

Lucia conserva l'amicizia epistolare con Bobbio e intesse stretti rapporti con Dean che nel 1953 aderirà a Unità popolare, i cui leader saranno Tristano Codignola, Piero Calamandrei e Ferruccio Parri. Anche con quest'ultimo, già leader del Partito d'Azione e nel Corpo Volontari della libertà durante la Resistenza e primo presidente del Consiglio dei ministri dell'Italia liberata nel semestre giugno-dicembre 1945, stringerà amicizia: una foto, con la dedica di Parri, li immortala insieme alla fine degli anni Cinquanta sul loggione dei Palazzi scaligeri che si affaccia a piazza dei Signori.

Lucia ha fatto quello che doveva fare. Non vede nulla di eroico

(23) ATZC, Diario, agosto 1946.
(24) Idem.

nel suo ruolo nella Resistenza, solo la scelta di agire secondo coscienza e secondo i suoi criteri di giustizia. Quel silenzio sull'attività clandestina sarà rotto solo dopo la sua morte. L'Associazione dei Volontari della Libertà, il presidente onorario, il generale Gaetano Cantaluppi, e il presidente Alessandro Canestrari, parteciperanno al lutto sul quotidiano «L'Arena»[25] ricordando la «messaggera del Comitato provinciale di liberazione nazionale»: «Fragile donna custodiva un'anima intrepida, eroica, generosissima. Ha raggiunto Lassù la comunione degli Eroi morti per la libertà».

Alla madre Ginevra giunge anche un telegramma personale di Bobbio[26] che partecipa anche con Parri, Dean, De Bosio, Meneghetti e Codignola, Andrea Fagiuoli, Aldo Ettore Kessler, Berto Perotti[27], Pietro Rismondo, Giuseppe Tommasi (animatore del primo CLN di Verona), Flavio Paolo Vincita, Francesco e Vittorio Zorzi, al necrologio su «L'Arena» del 16 dicembre 1959, a nome della Federazione italiana delle associazioni partigiane. Nel necrologio si ricorda la professoressa Nutrimento «cara, valorosa compagna nella Resistenza e nelle lotte per la giustizia e la libertà». Cordoglio alla madre Ginevra arriva anche dal sindaco Giorgio Zanotto che aprirà poi la seduta del Consiglio comunale di Verona del 15 dicembre 1959 ricordando l'insegnante «che ebbe una parte importante per la liberazione della nostra città».

L'insegnante

Terminata la guerra, il connubio tra studio e ideali che tiene viva Nutrimento si intensifica nell'insegnamento, sua professione fino all'ultimo giorno di vita e suo grande amore. Tra i banchi di scuola, la professoressa pensa a formare coscienze, più che a impartire nozioni, rispettando la personalità dei suoi ragazzi che spinge a indagare, a ragionare, allontanandoli da uno studio mnemonico e senza scopo

(25) «L'Arena», necrologi, domenica 13, martedì 15 e mercoledì 16 dicembre 1959. Il quotidiano di Verona le dedica anche l'articolo *La scomparsa di una educatrice*, martedì 15 dicembre 1959.

(26) Il telegramma inviato alla madre Ginevra Cordioli che riceve centinaia di lettere di condoglianze.

(27) Perotti è l'unico a ricordare il ruolo nella Resistenza di Lucia Nutrimento nel volume *Assalto agli Scalzi. Contributo alla storia della Resistenza nel Veronese*, La Quercia, Verona 1957, p. 48.

che disapprova: forti sono le critiche riservate agli studenti di altri istituti che si trova a valutare negli esami di maturità estivi per i quali si sposta a Bologna, a Bolzano, a Trento e a Vicenza. Ai suoi alunni insegna a trovare nello studio un'arma di crescita e di espressione delle proprie attitudini.

Nell'ottobre del 1946 entra nel corpo docenti del liceo Maffei come insegnante di storia e filosofia. Tra i colleghi suscita simpatia, cordialità e rispetto, è per tutti «La Lucia» ed è tenuta in altissima considerazione. Ma sono gli alunni a ricevere il segno più forte al punto da cercare con lei un contatto anche alla fine della scuola: molti le scrivono per gli auguri di onomastico a Santa Lucia, le regalano schizzi e vignette e c'è chi applicherà i suoi insegnamenti nel mestiere o nella vita di tutti i giorni.

«Lucia Nutrimento amava tutto ciò che è nobile, elevato, severo e persino austero; ma sopra ogni cosa essa sentiva il fascino di tutto ciò che è vitale: perciò prediligeva tanto i suoi ragazzi e tanto era rispettosa delle loro personalità e lieta delle loro iniziative», scrive Giulietti, docente al Maffei di storia e filosofia nella sezione C, e per oltre un decennio collega di Nutrimento che segue la B[28].

Lucia è un'insegnante a tempo pieno, dentro e fuori la scuola. La sua casa brulica di studenti che si preparano per gli esami finali o di ex studenti che in lei vedono una guida. Il pomeriggio convoca i ragazzi in biblioteca civica per discutere di argomenti specifici e indicare libri da leggere in funzione dell'esame finale o delle interrogazioni o dei lavori da condurre in classe. Li educa a pensare, a non soffermarsi alla superficie, ad andare nel profondo delle tematiche partendo dai testi.

L'opera dei divulgatori giova per rendere familiari le idee. Preparare le menti, dirozzarle, esercitarle a pensare, costringerle a quello sforzo di interiorizzazione e di sincerità che conduce a voler penetrare sempre fino in fondo, oltre le formule; è questo il compito dei maestri (…). È anche un'opera di cosmesi spirituale. Contribuire al perfezionamento formale delle facoltà umane è il compito che il maestro si assume coltivando in cuore l'ideale modello di perfezione al quale vorrebbero che tutti si avvicinassero il più possibile (…). Avvicinare tutti a questo modello ideale, ciascuno secondo la sua propria

(28) G.Giulietti, *In ricordo di Lucia Nutrimento*, cit., pp.70-72.

individualità, in modo che ciascuno trovi la propria via per raggiungere la propria meta, rimediare - ecco la cosmesi - alle storture individuali e permettere a ognuno di raggiungere, entro i propri limiti coi propri limiti, la più alta affermazione di sé, è questo l'ufficio del maestro[29].

Educa i suoi studenti, soprattutto, a prendere una strada. «Noi dovremmo, per i giovani, avere le risposte e non sempre le rinascenti domande soltanto, noi dovremmo saper essere una guida sicura, orientatrice», scrive nei suoi appunti. Ma questo le apre un dissidio interno in quanto insegnante, ma anche filosofa:

Si può essere nello stesso tempo filosofi e maestri? Il filosofo cerca, il maestro deve aver già cercato e trovato. Manca all'uno la sicurezza e l'equilibrio interiore, manca all'altro la drammatica presenza attuale del problema. Io vorrei essere maestro, vorrei uscire dall'incertezza della ricerca, e pure non vorrei guarire da questa incertezza, non vorrei guarire dalla filosofia.

E agli scolari che fare? Svegliarli al dubbio o colmarli se sono nel dubbio? Dar loro problemi o soluzioni? Guarirli o turbarli? Essere filosofi con loro o maestri per loro?[30]

La risposta: aiutarli a scegliere. «Ogni scelta è una rinuncia», scrive alla lavagna il primo giorno di scuola nelle classi dei suoi alunni. Perché la scelta può risolvere «il problema della vita e non c'è altro modo di risolverlo»[31]:

A chi non speri di trovare razionalmente la vera via resta la necessità di prendere una via. Qui interviene l'atto di volontà; e la volontà deve essere risolutamente fissa per sempre nella via della scelta: non per arrivare, come spera Cartesio, a qualche risultato che sia certo anche razionalmente, ma solo perché la persona si costruisca un carattere.

La sua dedizione per gli studenti è composta, ma profonda. Pretende ed è severa, eppure rimane cara ai suoi ragazzi cui vuole bene e che le vogliono bene. L'insegnamento è la sua linfa vitale che difende e onora fino all'ultimo, nonostante le sofferenze procuratele

(29) ATZC, Appunti, 1944.
(30) ATZC, Diario, gennaio 1945.
(31) ATZC, Diario, aprile 1947.

da un cancro ai polmoni che le piega la schiena e le taglia il fiato costringendola, nell'ultimo anno di vita, ad arrivare in auto a scuola e a fare lezione nelle aule al pianterreno, non potendo più camminare né salire le scale. Stoica fino all'ultimo: nulla la persuade a lasciare la scuola. Alla quale dà tutto, anche le sofferenze più acute, tacendo ai suoi studenti, per quel pudore che l'accompagnerà sempre, il dramma che la consuma.

Lavora senza sosta con puntiglio perfezionista. Studia, pensa, scrive continuamente. Ama la filosofia, come i ragazzi, in stretto rapporto alla sua carica vitale. E in parallelo con la scuola tra il 1951 e il 1959 inaugura un florido periodo di pubblicazioni di opere di diversi filosofi e pedagogisti. Sono volumi che introduce con un saggio e di cui cura la traduzione dei testi e redige le note critiche, per la casa editrice Canova di Treviso, diretta da Gino Scarpa[32]. I libri sono destinati al mercato scolastico delle superiori, ma non solo. Nutrimento è una bussola per l'editore che le chiede proposte per nuovi volumi e la consulta su eventuali opere da pubblicare. Il suo giudizio è determinante: se un volume non merita la pubblicazione non viene pubblicato («Voglia lei dire se non sfiguri troppo nella nostra collana»)[33].

Nel 1951 cura l'edizione a *Le dottrine politiche di Montesquie e di Rousseau*; l'anno successivo propone il *Discorso sulla libertà degli antichi* di Constant. Nel '53 è la volta del Vangelo di San Giovanni lavoro nel quale rivela una squisita sensibilità religiosa e un'intensa meditazione su scritti mistici. È anche il lavoro più travagliato che richiede anni di preparazione e che nel 1950 l'autrice desidera «data l'indole» che sia sottoposto prima ad approvazione ecclesiastica. Il testo passa per la censura quindi sia della diocesi di Treviso, città

(32) ATZC, Carteggio con la casa editrice Canova. I documenti sono interessanti per ricostruire il rapporto con l'editore e i suoi autori. La Canova avvisa Nutrimento di come procedono le vendite dei volumi, le versa i diritti d'autore e intesse con lei un rapporto di stima reciproca che passa anche per qualche piccolo scontro sulla consegna delle bozze in ritardo o sulla scelta di cambiare tipografia e con essa i caratteri di stampa «piccini e non separati» che rendono «fastidiosa la lettura». Sarà un suo cruccio. Lucia non dimentica di rimproverare l'editrice per le bozze che portano ancora degli errori. A sua volta la Canova la incalza nell'accelerare il lavoro di revisione delle bozze dovendo concedere alla tipografia la possibilità di liberare il piombo per procedere con altri lavori. Sono battibecchi frequenti nei quali però non viene mai meno la stima e il particolare affetto nei suoi confronti di Scarpa che da lei, come le scrive, impara molto.

(33) ATZC, Carteggio Ed.Canova.

dell'editore, sia per quella di Verona, città dell'autrice. Non senza momenti di tensione. Monsignor Gioacchino Scattolon, della curia trevigiana, annota nel 1950 molte indicazioni sulle note e sull'introduzione «dove maggiore mi sembra la deviazione dalla giusta via». Il testo viene sottoposto anche a monsignor Giovanni Ongaro del seminario di Verona. Il lavoro per questo subisce continui ritardi. Nel 1952 Lucia apporta le modifiche indicate, ma non in toto: «Sono disposta a tagliare il primo paragrafo (non però, naturalmente, i seguenti, e in particolare la questione sulla attribuibilità dell'opera a San Giovanni)». E il libro va in stampa nel 1953.

Conclusa la grande fatica, che non ha molto successo inizialmente, nel '54 propone la traduzione con nota critica e introduzione de *L'educazione delle fanciulle* di Fénelon che ha invece un notevole successo. Nel 1956 la casa editrice le chiede di proporre qualche pubblicazione, non avendo ricevuto da lei proposte: «Lei sa quanto da noi la sua collaborazione sia apprezzata». Arriva quindi *Itinerario della mente a Dio* di San Bonaventura e l'anno successivo *Contro gli accademici* di Sant'Agostino.

Ancora in fieri resta, infine, uno studio sul pedagogista svizzero padre Girard (1765-1850) secondo il quale lo scopo dell'educazione è la formazione morale che va impartita attraverso l'insegnamento della lingua materna. Questo volume è in lavorazione già nel 1955, in parallelo con San Bonaventura e Sant'Agostino. Poi Lucia lo interrompe credendo erroneamente che non sia di interesse di Scarpa. Incalzata, invece, dalla Canova per capire a che punto sia, Lucia assicura che lo riprenderà e che non ci vorrà molto tempo. Ma non sarà mai pubblicato. L'11 dicembre 1959, gli ultimi pensieri scritti sul suo diario riguardano proprio alcune idee abbozzate per il Girard in cui spiega i criteri di scelta del testo, non per il metodo o la tecnica ormai superati, ma per l'intento polemico di Girard nei confronti delle idee direttrici della pedagogia del suo tempo, e il problema del metodo nella pedagogia dell'epoca.

In parallelo a questo attento lavoro pubblica diversi saggi. Nel 1952 esce *Dell'etica zamboniana e di altre questioni*, che sono in realtà i verbali delle sedute del circolo filosofico. La seconda metà degli anni Cinquanta è scandita anche da diversi contributi per l'Accademia di agricoltura, scienze e lettere a cominciare dalla figura e il pensiero di Ida Vassalini.

Lucia non si arrende alla malattia neppure per lo studio. Stare al tavolo le procura sofferenza, così la madre le sistema dei cuscini dietro la schiena sulla poltrona del salotto dove nascono *Una osservazione critica sulla filosofia di G.B.Vico*, *Una precisazione sulla autonomia della logica formale*, lo studio sulle idee politiche del Manzoni nei *Promessi sposi*, tutti per l'Accademia, e quello su Girard. Pubblica anche su riviste di settore: nel 1957 *Il gnoseologico e la geometria* in «Studi sul pensiero di G.Zamboni» e su «Sophia»[34] *Sulle operette morali di Leopardi* a inizio '59.

In questo studio laborioso fiorisce una bibliografia ben nutrita alla quale vanno aggiunti gli inediti, tra i quali, appunto, il pacco di quaderni manoscritti in cui annota pensieri e principi della propria filosofia: trenta quaderni scritti tra il 1933 e l'11 dicembre 1959.

Il suo lavoro è incessante nonostante la malattia. La mattina di sabato 12 dicembre 1959 va a scuola sfinita ammettendo al preside e ai colleghi, con una espressione che stringe il cuore ai presenti: «Credo proprio di essere arrivata all'estremo limite delle mie forze». Ma non si lascia persuadere ad abbandonare l'aula: fa lezione fino a mezzogiorno. «Forse avrebbe voluto morire lì, in mezzo ai suoi ragazzi», ricorda Giulietti, «e converrà dire che, se pur non materialmente, in certo modo è morta proprio lì. Non è facile trovare un concreto esempio di dedizione, di abnegazione, di amore per la scuola altrettanto squisito e sublime; non può un educatore chiudere in bellezza la sua giornata terrena meglio di così».

Nel pomeriggio chiede a Dean di tenerla aggiornata sulla conferenza che avrebbe tenuto Bobbio a Verona la sera stessa. Ma non ne saprà nulla: morirà alle 19, nella sua casa di salita Monte Grappa, accasciandosi improvvisamente quasi come se un alito di vento avesse soffiato sul lumicino di quelle forze arrivate all'estremo.

La sua scomparsa apre una ferita profonda nel mondo della scuola. Costernati partecipano al lutto il preside Pasoli e i professori del Maffei ricordando Lucia «rimasta eroicamente al suo posto fino all'ultimo» si legge nei necrologi su «L'Arena» del 15 dicembre 1959. «Come un soldato al suo posto di combattimento» dirà Pasoli al suo funerale.

(34) «Rassegna critica di filosofia e di storia di filosofia» di Roma, diretta dal professor Carmelo Ottaviano.

È il preside a comunicare alla scuola la morte di Lucia: «Desidero rilevare l'eroismo della condotta della prof. Nutrimento, che, nonostante fosse gravemente ammalata, resistendo all'esortazioni affettuose delle persone care e dei superiori, ha voluto rimanere al suo posto fino all'estremo, e alle ore 12 dello stesso sabato 12 aveva, con l'usata dignità, chiusa la sua ultima lezione, esempio di dedizione al dovere fino al sacrificio»[35].

E da quel posto di combattimento la piangono anche i suoi alunni del trienno della sezione B. Invia le condoglianze alla madre Ginevra anche il presidente della Letteraria, l'avvocato Alfonso Balis Crema, ricordando la «socia affezionata» del sodalizio[36]. E ancora case editrici, professori, intellettuali, notabili veronesi, la rivista «Il nuovo Liston». Lucia viene ricordata nella seduta dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di primavera durante la quale Pasoli illustrerà il suo lavoro sul Manzoni, e dal circolo filosofico Zamboni che ne sottolinea le «eccezionali doti di ingegno e di cultura, la bellezza e il candore dell'anima e l'esempio impareggiabile di fortezza di cui seppe dar prova sopportando fino all'estremo le gravi sofferenze inflittele da un invincibile male».

La filosofa

Sempre tenendo ben saldi i piedi nei corridoi liceali, Nutrimento continua a dedicarsi alla filosofia, sua principale occupazione e preoccupazione, espressione, dice, della «visione del mondo propria del filosofo, personale e incomunicabile», nonostante la forma logica la faccia parere universalizzabile[37].

> Scriverò un pensiero al giorno. Le mie occupazioni non devono più distrarmi da quello che dev'essere il mio interesse principale, la ricerca di un ordine e di una certezza interiore[38].

La filosofia è per lei un'attività critica sistematizzante, è «revisione,

(35) Archivio liceo Scipione Maffei, scheda docente.
(36) ASSL, fascicolo «Soci cessati», cit.
(37) ATZC, Diaro, 1 gennaio 1945.
(38) Idem.

purificazione del pensiero da ciò che è primitivo ed empirico»[39]. La tensione a sistematizzare e a ordinare i grandi problemi - dall'esistenza alla fede, dal rapporto della filosofia con la scienza alla verità - sarà la sua grande opera filosofica: una riflessione lunga tutto l'arco della vita in un dissidio interiore che non la farà giungere forse a una definizione conclusiva (a ogni definizione segue un dubbio che apre a nuove definizioni in un infinito concatenarsi logico) ma che sarà la miglior espressione appunto della sua attività di filosofa.

Nutrimento è contemporanea alla triade filosofica veronese Rensi-Zamboni-Giulietti. Il primo (Villafranca 1871-Genova 1941), suo coevo, che condivide con lei anche le origini in parte villafranchesi, è oggetto di studio di Lucia sin dal 1945 quando vi si dedica comparandolo a Spinoza e ne delinea bene lo scetticismo nel saggio dedicato a Ida Vassalini; Giuseppe Zamboni (Verona 1875-Bosco Chiesanuova 1950) è uno studioso di riferimento con cui Lucia si confronta e a fianco del quale interviene nei sabati pomeriggi trascorsi al circolo filosofico; Giovanni Giulietti[40], laureato a Padova con il professor Troilo nel 1938, con una tesi dedicata allo scetticismo etico di Giuseppe Rensi, è suo collega e amico, insegnante al Maffei dal 1945 al 1969, e poi all'università docente di Filosofia teoretica a Padova e poi a Verona.

La professoressa Nutrimento partecipa alla fondazione e alle attività del circolo filosofico nato nell'autunno del '47, da un'idea di Giulietti, a partire da un ciclo di lezioni tenute da Zamboni alla scuola superiore di cultura religiosa di Verona nell'inverno del 1946-'47. È socia attiva e redige i verbali delle sedute[41]. Il circolo è un luogo di confronto tra persone di indirizzi diversi che si incontrano liberamente con l'unico intento di approfondire le loro conoscenze: vi passeranno figure come Siro Contri, Mario Berni, Franco Villa, Domenico Azzolini, Arturo e Maria Pasa, Ferdinando Marcolungo, Giovanni Perez, Antonino La Russa, Serio De Guidi, Angelo Zampieri, Albarosa Zonzini Vighi.

L'aspetto più interessante dell'esperienza del circolo Zamboni per Lucia traspare dai suoi diari personali nei quali non mancano i

(39) ATZC, Diario, 26 ottobre 1947.

(40) Giulietti muore nel 2011 a quasi 96 anni.

(41) Alla prima ci sono Giulietti, Facchini, Fortunati, Berni, Vesentini, Tisato, Zamboni, Colonna, Furlanis, Leonardis.

riferimenti alle sedute del sabato (in parte diventano le bozze per la stesura dei verbali) e nei quali ella ascolta in maniera critica Zamboni e Giulietti e gli altri convenuti, anche talvolta intravvedendo incongruenze nel loro pensiero che poi analizza meticolosamente («Dal primo dei ragionamenti di Giulietti ho avuto l'impressione di una tesi giusta dimostrata con argomenti cattivi»[42]), rivelando una Lucia ben lontana dalla «fanciulla rimasta sempre fanciulla» dipinta da Giulietti. Una Lucia che si pone da pari a pari nel contesto filosofico (ma sarà contraccambiato?) con il suo pensiero complesso, analitico, che si posa su ogni piccolo aspetto delle discussioni trovando carenze nelle risoluzioni di quesiti che per lei resteranno sempre aperti, in un conflitto interno mai risolto, spinta propulsiva verso nuovi spazi di pensieri:

> Vie-ni qui, vie-ni qui, canta su tre note questo uccello che non vedo e mi vola forse al fianco, ma un po' lontano. Se gli dessi ascolto, volerebbe un po' più in là e mi chiamerebbe ancora: sempre un po' più in là, sempre un po' più in là, non qui è il luogo più bello, il luogo dell'incanto. Così[43].

Alla prima idea di costituire un circolo filosofico Nutrimento entusiasta appunta sul diario in lapis azzurro, che si discosta dalla matita o dalla penna nera in cui è solita scrivere, «Che bella sorpresa il circolo filosofico!». Ma l'8 novembre 1947, alla prima seduta presieduta da Giulietti, la speranza riposta nel sodalizio sembra disattesa:

> Discutere insieme di filosofia per un verso mi sembra attività dispersiva (…). Gli interessi di chi discute sono molteplici e diversi, e fermarsi su un tema (che interessa genericamente tutti, ma solo per uno rappresenta l'interesse centrale) significa sacrificare i propri problemi predominanti, arrestandosi su un compromesso. Ma poiché il sacrificio non è mai completo, e nessuno vuol rinunciare al proprio ordine di idee, ne segue che lo stesso problema viene considerato da più punti di vista diversi e incongruenti, e che le questioni vengono spostate e snaturate. Manca così a ciascuno il tempo di mettere in chiaro i propri presupposti, che è tanto utile per accorgersi per conto proprio

(42) ATZC, Diario, novembre 1947.
(43) ATZC, Diario, 14 aprile 1945, è l'ultimo scritto in tempo di guerra.

della vera portata del proprio problema e per correggere eventualmente la cattiva impostazione.

Il confronto continuamente prende strade diverse, in base all'adattamento del tema di ciascuno dei componenti che fungono quindi da «elemento di disturbo». Lucia propone allora il modello del Simposio di Platone «dove su un tema assegnato ciascuno svolge il proprio punto di vista», perché tutti possano effettivamente partecipare e perché si eviti «il pericolo di spostare le questioni». Non esce contenta dalla prima seduta: «Si è spesa gran parte del tempo su argomenti di carattere organizzativo e in particolare (a causa di una mia proposta che è stata accettata travisandola nel punto più essenziale) sul modo di condurre la discussione». Ma ne trae comunque uno spunto per un'acuta osservazione:

> Nella lunga e animata discussione sul modo di organizzare la discussione, punti di vista contrari o di diversi interessi tesi: questa discussione rispecchia in qualche modo lo stato della filosofia: anche qui, forse sotto la spinta di interessi pratici, vivono comunque più esigenze di più pensieri a un ordine sistematico che si affermi oltre la sfera individuale e venga generalizzato, venga imposto: ma quello che vuole generalizzarsi e imporsi non è un ordine solo: ciascuno ha il suo: un particolare che vorrebbe essere universale[44].

Ma l'«attività febbrile» filosofica di Nutrimento - tesa a cercare risposte provenienti da fuori pur nella consapevolezza che una «conoscenza vera» non si possa avere essendo essa sempre «mescolata a elementi confusi e approssimativi» - comincia all'università dove da giovane studentessa rivela doti straordinarie. La sua tesi di laurea viene pubblicata nella collana dell'ateneo patavino con il titolo *La definizione del bene in relazione al problema dell'ottimismo* su segnalazione, come detto, dei professori Troilo, Bodrero e Stefanini. Il volume si propone di dimostrare l'indipendenza del problema del bene da qualsiasi altro problema. E, al contempo, la dipendenza del problema dell'ottimismo da quello del bene mettendo in evidenza le improprietà, le inesattezze del metodo e delle conclusioni e le incertezze del criterio del bene, di chi voglia arrivare all'ottimismo, ovvero

(44) ATZC, Diario, 8 novembre 1947.

la filosofia che vede nel mondo il prevalere del bene sul male e secondo la quale - per esempio in Leibniz - Dio ha creato per l'uomo il migliore dei mondi possibili.

Attraverso un «critica acuta», come la definiscono i tre professori, Nutrimento giunge alla definizione di bontà come non-contraddizione, cioè come piena corrispondenza a un fondamentale principio del pensiero avente valore assoluto, ovvero di piena conoscibilità. Applicando poi il concetto del bene al concetto del mondo - inteso come realtà complessa e mutevole e sulla quale possono formularsi le due ipotesi che derivi da Dio o che, pur non bastando a se stessa, non ne derivi - ne conclude che il concetto di bene non compete al mondo, in nessuna delle due ipotesi. Eppure l'ottimismo è una posizione comune a vari sistemi d'interpretazione cosmica. Nutrimento allora dimostra che in tali sistemi ciò è dovuto non a ragioni legittime, ma a pratiche esigenze di convalidare una tesi prestabilita: con il panteismo basta sostituire alla parola "buono" il suo concetto perché risulti impossibile predicare questo concetto al mondo o a Dio, identificati; nei sistemi dualistici, invece, identificato Dio col bene, si adotta Dio come unità di misura della bontà delle cose, argomentando dalla bontà della causa la bontà dell'effetto. Ma quest'ultima, ribadisce Nutrimento, non è necessaria alla prima, e può essere arguita solo possedendo un concetto del bene vago e impreciso.

Lo studio, lontano da un'ispirazione pessimistica, punta a correggere, da un punto di vista dialettico, dunque, l'abituale impostazione del problema dell'ottimismo e la sua risoluzione, valida da un punto di vista pratico-normativo, in rapporto a particolari interessi morali, ma non resistente alla critica.

Il tema è sviluppato in pieno stile Nutrimento che si preannuncia in questo testo, e che ritroviamo in tutti i suoi scritti: un concatenarsi di deduzioni logiche che partono, in questo caso, dalla definizione di bontà (valore assoluto quindi pienamente conoscibile), cui arriva annoverando le possibilità della conoscenza, tema che ampiamente ritorna in *Sull'esito della filosofia* del 1941. Prosegue poi con la definizione del mondo, impossibile da determinare perché realtà complessa, ma al quale non compete la qualità di buono. Da qui la valutazione del mondo che non è buono poiché vi è presente il male, negazione del bene. A questo tema dedica anche l'appendice *Il problema della teodicea* cercando di affrontare le domande sul

perché esista il male e perché Dio abbia creato un mondo cattivo. Nutrimento analizza i tentativi dell'ottimismo di negare il male derivante dalla convinzione «profondamente radicata in noi» che il male non deve essere, che si vuole dire che nella realtà non è: si vuole cancellarlo idealmente.

Deriva così la conclusiva confutazione della tesi ottimistica, insostenibile e insufficiente, alla quale si arriva per tre vie che hanno in sé l'errore: l'ipotesi che il mondo sia divino e possegga il carattere di bontà inteso in senso assoluto; l'ipotesi che esso sia l'unico mondo che possa derivare da Dio (dunque razionalmente necessario); l'ipotesi che esso sia il meglio ordinato dei mondi che potrebbero derivare da Dio[45]. La giovane filosofa dimostra non vero che il mondo sia l'ottimo dei mondi possibili, non fosse altro perché Dio, incondizionato e onnipotente, ha la possibilità di creare infiniti mondi e ammettere un ottimo mondo pone limiti alla potenza e alla bontà infinite di Dio[46]. Chi giunge ad affermare la verità dell'ottimismo usa in maniera poco chiara e corretta il criterio del bene, conclude. Sono motivi psicologici, secondo Nutrimento, quelli che conducono all'ottimismo, rappresentati dall'esigenza di dare una soluzione ad alcuni gravi problemi. «In chi sostiene la tesi ottimistica manca un concetto preciso del bene; altrimenti esso servirebbe di salvaguardia contro la falsità di facili argomentazioni, e impedirebbe di arrivare, sia all'ottimismo, sia semplicemente all'affermazione assoluta della bontà del mondo»[47].

Lo studio delle fonti, ripensate con forte personalità di giudizio, anche con spregiudicatezza e devozione al tempo stesso, è il modus operandi che si riscontra in *La definizione del bene* e nel successivo *Sull'esito della filosofia*, scritti con una penna schietta, apparentemente semplice e colloquiale (l'uso della prima persona singolare o le domande che pone quasi fossero quesiti che formula per la prima volta a se stessa in quel momento), ma non meno rigorosa e scientifica, che coinvolge - pur nella complessità dei temi trattati - il lettore. L'«io» con il quale sviluppa gli argomenti trattati nel testo non indica un porsi su un piano elevato dal quale impartire una lezione,

(45) L.Nutrimento, *La definizione del bene*, cit., p.73.
(46) Idem, p.84.
(47) Idem, p.91.

quanto come essere pensante al pari degli altri - ora il lettore, ora i suoi studenti - davanti alla complessità del reale difficilmente definibile per categorie fisse e definitive che possano appagare appieno quella «pretesa di conoscenza» che guida la filosofia. È nel tentativo di definire quest'ultima che Nutrimento indaga, in *Sull'esito della filosofia*, sciogliendo il tema man mano a suon di quesiti e conclusioni temporanee pronte per essere smontate o rivedute in un secondo momento.

Nella definizione di filosofia parte da una domanda semplice. Quella che ogni insegnante pone ai suoi alunni nella prima lezione di filosofia: «Che cos'è filosofia?». La risposta è semplice, spiega Nutrimento, se si pensa a ciascun filosofo separatamente «ma quando voglio fare una sintesi di tutti questi punti di vista particolari e cercare quello che c'è di comune in tutte queste maniere di intendere la filosofia, mi trovo in difficoltà»[48].

Eppure, io, suggestionata forse dall'identità del nome, sento qualche cosa di comune, se non sempre fra i diversi modi di intendere quel nome, almeno fra le attività che quel nome designa, fra gli interessi ai quali accenna. Impressione che pare illusoria, se si guarda alla difficoltà del suo tradursi in pensiero, e del suo dar luogo a una nuova definizione della filosofia. Tuttavia tenterò questa definizione[49].

Il viaggio maieutico alla ricerca della definizione della filosofia parte da un primo principio: «Filosofia è una forma particolare di attività umana avente a scopo la conoscenza»[50]. Che sia lo sfogo di un capriccio personale o un'opera d'arte, una creazione del reale o un'attività etica, lo scopo della filosofia rimane comunque la conoscenza. Certo, ciascuna scienza ha come fine un tipo di conoscenza, ha un suo oggetto di indagine e si pone una domanda precisa cui si prefigge di rispondere. Ma questo campo d'azione per la filosofia è troppo vasto e non si riesce a determinarlo.

Quando mi chiedo qual'è «sic» la domanda alla quale possono far capo tutte quelle cui si rivolge la filosofia, vedo che non so rispondere. Infatti le do-

(48) L.Nutrimento, *Sull'esito della Filosofia*, La Scaligera, Verona, 1941, p. 5.
(49) Ibidem.
(50) Idem, p.6.

mande sono sempre nuove e diverse, e non posso aggrupparle sotto un unico problema dominante se non in maniera sempre provvisoria e sempre artificiosa, cioè da una parte dimenticando che non c'è un numero fisso di problemi e di oggetti, ma che i problemi nascono e spariscono, si moltiplicano e si semplificano, d'altra parte preoccupandomi di alterare la naturale prospettiva nella quale si presentano i problemi, per farne apparire arbitrariamente uno qualunque in primo piano, e gli altri solamente in quanto si possono, magari con uno sforzo di ingegnosità, mettere in rapporto col primo.

Che i problemi della filosofia, poi, siano sempre nuovi e diversi, lo mostra il fatto stesso della estrema mobilità e della evidente arbitrarietà dalle partizioni della filosofia, che non possono, dunque, dar luogo mai a scienze particolari[51].

Se la filosofia non ha, dunque, un campo distinto, si distinguerà allora dalle altre conoscenze non per la materia di indagine, ma per la forma dell'indagare. Qualcosa, infatti, la distingue da altre fonti dalle quali attingiamo in cerca di risposte siano esse opinioni personali, esperienze di vita, concezioni dell'esistenza che ciascuno si forma insieme alla sua visione delle cose, così come l'opinione comune, le affermazioni ingenue e dogmatiche, la tradizione, la religione e la superstizione. Mentre da queste fonti si traggono risposte basate sull'arbitrio, che per Nutrimento è non-pensiero, la filosofia dà risposte ai quesiti tramite un'attività rigorosamente razionale.

Solo la filosofia giustifica le proprie affermazioni, e non è racconto, esposizione fatta con tono d'autorità, asserzione arbitraria, o rappresentazione inspirata, ma risultato di una ricerca e di una critica. Perciò solo la filosofia che vuole davvero giustificare in tutto e per tutto quello che dice è degna del suo nome[52].

Nel testo si reclama l'attitudine alla libertà di pensiero in contrasto con l'arbitrio/non-pensiero. Nutrimento, nello studio come nella vita, non si accontenta di un pensiero irriflesso (non ragionato, quindi propinato) ma è spinta a liberare il pensiero attraverso il ragionamento. «Perché il pensiero - spiega - se si mette a pensare ha

(51) Idem, p.7.
(52) Idem, pp.8-9.

bisogno di pensare a fondo, senza abbandonare nulla all'arbitrio». Sondando, dunque, tra le affermazioni che gli vengono propinate, il pensiero matura una capacità critica e di elaborazione che è alla base della definizione della filosofia di Nutrimento: la filosofia è un atteggiamento «riflesso», basato su riflessioni e diverso dal pensiero comune «ingenuo».

Ciò che la distingue è l'atteggiamento riflesso e critico del pensiero, il quale non si accontenta più di prendere atto delle affermazioni che gli vengono date come verità, ma vuole giudicare di esse in base ai suoi propri criteri. Vuole insomma compierne una revisione[53].

Questa revisione è spinta dal naturale desiderio di conoscere e dall'avvertire il contrasto fra più opinioni e la necessità di giungere a una sola interpretazione vera del reale. In questo processo la revisione - delle opinioni arbitrarie o affrettate o poco fondate - è aiutata da un fattore: la preoccupazione di premunirsi dall'errore e di rimediarvi.

La filosofia è una revisione razionale delle nostre credenze, dunque, che ha lo scopo di accertarle o giustificarle. E se è vero che altre scienze compiono lo stesso percorso - di rivedere e correggere affermazioni del pensiero - tuttavia la revisione filosofica si distingue per il procedimento della revisione stessa: il pensiero non filosofico utilizza nelle revisioni criteri già stabiliti, la filosofia se li stabilisce da sé. E anche quando seguirà nelle revisioni i più comuni criteri, sarà stata lei ad accettare di seguirli (e l'accettazione è una scelta riflessa), mentre il pensiero comune (non riflesso) li subisce. Per questo è sistematica e orientatrice.

La filosofia dunque è bisogno di conoscere e bisogno di conoscere razionalmente. È un'attività del pensiero intesa alla revisione delle nostre opinioni e avente lo scopo di conoscere con certezza la verità.

Filosofia essendo la revisione del pensiero comune, ed il suo scopo essendo l'accertamento dei giudizi comuni e irriflessi, essa dovrebbe cercare una verità intesa nel senso che comunemente usiamo dare a questa parola; infatti essa tende a migliorare la conoscenza comune, non a sostituirgliene un'altra,

(53) Idem, pp.10-12.

basata su una concezione diversa. Ma è possibile sapere qual è tra tante opinioni la vera? È possibile conoscere la verità? E come definirla?

Anche per rispondere a queste domande Nutrimento si addentra in una lunga disamina partendo dall'assunto che le definizioni sono convenzionali e passando per il concetto di verità ora come «adaequatio», ora come coerenza da non confondere con la certezza.

Le riflessioni sulla definizione di filosofia e verità sono messe nero su bianco di continuo nei suoi diari aprendo anche lacerazioni interiori, ora dettate dalla presa di coscienza di non poter giungere a conclusioni definitive, ora dal dover affrontare l'inevitabile rapporto tra fede e filosofia:

> Il mio problema, ma non è un problema è un groviglio di difficoltà pratiche, si può riferire alla fede. C'è la preoccupazione di conciliare la fede coll'attività filosofica, necessariamente critica e senza punti d'arrivo obbligati, e questa mi dà anche più noia delle particolari incertezze su questa o su quella fede, e del senso di distacco e incomprensione che è in me di fronte a tutte. C'è la preoccupazione di non mentire con l'assenso esteriore e di dare perciò un menzognero e forzato assenso interiore[54].

Così, il 20 aprile 1948:

> Ho compreso finalmente che cosa mi abbia indotto allo studio della filosofia, e come io la abbia inizialmente concepita: ho voluto trovare nella filosofia la maniera sicura di distinguere la ragione dal torto in materia opinabile. Pare che con ciò io abbia offerto alla filosofia un compito ineseguibile. Ma non lo credevo tale perché partivo da premesse razionalistiche di intonazione cartesiana. La fede nella verità. Senza della quale è molto meno importante voler superare le differenze delle opinioni.
>
> Ma è difficile lasciare ogni residuo di quella fede. Quando dico che l'assunzione di una posizione o di una credenza quale che sia implica sempre l'accettazione di un rischio, ci sono ancora: qual rischio, se l'una vale l'altra dal punto di vista della verità, e solo ci possono essere ragioni di presenza dal punto di vista della utilità pratica?

Al processo ragionato dedica l'ultimo suo pensiero scritto in asso-

(54) ATZC, Diario, novembre 1947.

luto, l'11 dicembre 1959. La calligrafia è tremolante, quasi illeggibile. Ma la mente è tenace:

> La costruzione di una Gestalt (forma, ndr), non è intera se non quando la mente, invece di riposarsi nella deliziosa accettazione sonnolenta nella quale io mi guardo attorno e riconosco e godo l'ambiente domestico, incomincia a diventare riflessa e quindi esplicata discorsivamente: ciò avviene quando incomincia in qualche minimo modo il bisogno di una revisione.

E forse da queste ultime parole deriviamo il successo della sua filosofia che - nell'insuccesso di non saper dare soluzioni certe - offre a Lucia un riparo fino all'ultimo in cui la sua mente divaga, si esprime, esiste: la certezza e la gioia dell'essere.

Bibliografia di Lucia Nutrimento

- *La definizione del bene in rapporto all'ottimismo*, Olschki, Firenze, 1936.
- *Sull'esito della filosofia*, La Scaligera, Verona, 1941.
- Introduzione, traduzione e note a *Le dottrine politiche di Montesquieu e di Rousseau, pagine scelte da Lo spirito delle leggi e da Il contratto sociale*, Ed. Canova, Treviso, 1951.
- *Dell'etica zamboniana e di altre questioni*, Verona, 1952.
- Introduzione, traduzione e note a *Il discorso sulla libertà degli Antichi paragonata a quella dei moderni* di B.Constant, Ed. Canova, Treviso, 1952.
- Introduzione, traduzione e note a *Il Vangelo di San Giovanni*, Ed. Canova, Treviso, 1953.
- Introduzione, traduzione e note a *L'Educazione delle fanciulle* di Francesco Fénelon, Ed. Canova, Treviso, 1954.
- *La figura e il pensiero di Ida Vassalini*, «Atti dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», 132 (1955-56), pp.213-223.
- Introduzione, traduzione e note a *Itinerario della mente a Dio* di San Bonaventura da Bagnorea, Ed. Canova, Treviso, 1956.
- Introduzione, traduzione e note a *Contro gli accademici* di Sant'Agostino, Ed. Canova, Treviso, 1957.
- *Il gnoseologico e la geometria*, in «Studi sul pensiero di G.Zamboni», Marzorati, Milano, 1957.
- *Una osservazione sulla filosofia di G.B.Vico*, «Atti dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», 134 (1957-58), pp.259-272.
- *Nota sulle operette morali di G.Leopardi*, in «Sophia», fascicolo I, gennaio-marzo, 1959.
- *Una precisazione sull'autonomia della logica formale*, «Atti dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», 135 (1958-59), pp.169-189.
- *Il liberalismo economico dell'autore de «I promessi sposi»*, «Atti dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», 136 (1959-1960), pp.137-143.

LORENZO ANTONINI

IL TERRITORIO VILLAFRANCHESE NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVI

I volumi che raccolgono le visite pastorali dei vescovi alle località della diocesi di cui erano titolari, negli ultimi decenni sono stati spesso utilizzati dagli studiosi di storia veronese per le loro ricerche riguardanti la città e la provincia nel tardo Medioevo e nell'Età Moderna.

Si tratta di una documentazione ricca di informazioni sulle chiese visitate, sui loro corredi descritti in minuziosi inventari, ma anche sulla popolazione del posto i cui modi di vivere venivano spesso riferiti al visitatore che chiedeva informazioni in merito. Compaiono così i nomi delle persone, la loro situazione economica, le loro abitudini di vita. Importanti sono anche le notizie legate in modo specifico alla storia della Chiesa e del clero, di cui vengono segnalati i modi di reclutamento, la preparazione e il metodo pastorale nella cura d'anime.

Nelle righe che seguono parlerò anch'io dei resoconti delle visite pastorali effettuate dal vescovo di Verona Gian Matteo Giberti e dai suoi delegati nella prima metà del XVI secolo, per conoscere la realtà del nostro territorio.

I verbali delle visite pastorali gibertine sono conservati nell'Archivio Storico della Curia Vescovile di Verona. Sono diciassette volumi del Fondo Visite Pastorali i cui redattori sono vari e non tutti noti[1]. Il volume II è compilato dal cancelliere vescovile Filippo Merula o Merlo[2], da un ignoto e dai notai Biagio Sesto[3] e Alessandro Maineri; il

(1) La trascrizione completa delle visite pastorali è reperibile in: A. FASANI, (a cura di), *Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G.M. Giberti 1525-1542*, Vicenza 1989, vol. I-III.

(2) Notaio padovano e figlio di Antonio, già cancelliere del vescovo cardinale Marco Corner, venne confermato dal Giberti in questa carica che mantenne fino al 1526.

(3) Notaio iscritto al collegio notarile di Verona, fu cancelliere dal 1526 al 1531-32, poi continuò a collaborare presso la curia come notaio.

volume III è scritto dal cancelliere Ludovico Camisani[4], da un ignoto e dal cancelliere e notaio Alberto Gaioni[5]; il volume IV è redatto dai notai Nicola Minneti e Alessandro Maineri e da Pier Francesco Filiberti, sacerdote e notaio; il volume V è compilato dal notaio Alberto Gaioni; il volume VI è stilato dal sacerdote e notaio Pier Francesco Filiberti; il volume VII è scritto dal notaio Alessandro Maineri; dei volumi VIII e IX non si conoscono i redattori e il volume F è compilato dal notaio Girolamo Pafio. Parte integrante dei verbali è costituita dagli inventari dei beni mobili presenti nelle chiese e nelle abitazioni dei sacerdoti ufficianti.

Prima di entrare nel merito delle notizie, però, sarà utile conoscere alcune note biografiche sul vescovo che promosse e condusse le visite in questione[6].

Il vescovo Gian Matteo Giberti

Giberti nacque a Palermo nel 1495, si iscrisse ai corsi di diritto dell'Università di Padova ma non li frequentò. Dopo aver concluso gli studi alla scuola di Mariangelo Accursio (1489-1546)[7] e di Gian Battista Pio (1460-1540)[8] all'Università di Bologna, fu avviato dal padre alla carriera diplomatica. Fu segretario del cardinale Giulio de' Medici e percorse poi una rapida e brillante carriera fino a diventare datario del papa[9] dopo l'elezione di Clemente VII (1523-1534). Nel frattempo ricevette gli ordini sacerdotali e continuò a svolgere inca-

(4) Figlio di Giovanni Benedetto fu iscritto nel collegio notarile di Verona nel 1515; fu nominato cancelliere nel 1532 conservandone il titolo fino al 1540. Scrisse molti atti del tribunale ecclesiastico.

(5) Figlio di Pietro fu notaio iscritto al collegio notarile nel 1524. Cancelliere del Capitolo della cattedrale dal 19 settembre 1534 alla morte che avvenne nel febbraio 1558. Fu anche cancelliere vescovile dal 1540 al 1544.

(6) Per una biografia del vescovo Giberti e relativa bibliografia vedi l'articolo di A. TURCHINI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 54: http://www.treccani.it/enciclopedia/gian-matteo-giberti_%28Dizionario-Biografico%29/

(7) A. CAMPANA, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1: http://www.treccani.it/enciclopedia/mariangelo-accursio_(Dizionario-Biografico)/

(8) D. CONTI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 84: http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-pio_%28Dizionario-Biografico%29/

(9) La Dataria apostolica (originariamente denominata "Dataria de' Brevi", e successivamente "Dataria de' Brevi e de' Lotti") era un importante ufficio della Curia romana creato nel XIV secolo con competenze in materia di benefici ecclesiastici e di grazie; era presieduto da un datario.

richi diplomatici soprattutto dopo l'ordinazione episcopale e la nomina a vescovo di Verona avvenute tra il 1524 e il 1525. Per i molti impegni, venne a risiedere in città e prese effettivamente possesso della diocesi solo nel 1528. Nell'anno successivo iniziò personalmente il ciclo delle visite pastorali che in precedenza aveva delegato ad alcuni collaboratori. Il vescovo era uomo di cultura, amico di umanisti e di personaggi di rilievo del suo tempo[10] tra cui Pietro Bembo, ma a Verona il livello di cultura del clero secolare era piuttosto modesto. Egli volle accrescerlo operando in prima persona: nello stesso 1528 fece arrivare in città i tipografi veneziani Nicolini da Sabio[11] e diede loro l'opportunità di impiantare nel palazzo vescovile una stamperia dotata di caratteri greci e latini che avrebbe operato fino al 1532. In seguito i Nicolini tornarono a Venezia, la stamperia fu chiusa e Giberti si rivolse a stampatori veneziani per le sue pubblicazioni. Nel 1539 la stamperia in vescovado riprese l'attività gestita da Antonio Putelleto[12] e il vescovo riprese la sua attività diplomatica che lo portò di nuovo a viaggiare e ad occuparsi di importanti questioni tra cui l'organizzazione di un Concilio che si sarebbe svolto a Trento, a cui egli non riuscì a partecipare perché morì il 30 dicembre 1543.

Situazione politica e religiosa del territorio veronese dell'epoca.

Tra il 1509 e il 1517 si assiste all'occupazione imperiale della città di Verona e all'occupazione spagnola e francese della campagna. La peste del 1511-1512 con i suoi 12.000 morti circa aveva provocato, insieme con la riduzione della popolazione, gravi danni ai laboratori della città e dei sobborghi e alle colture, e quindi la paralisi del mercato, la rovina di molte famiglie e un aumento impressionante della prostituzione.

---

(10) G.P. MARCHI, *Umanisti a Verona al tempo del vescovo Giberti*, in Atti del Convegno di Studi: Gian Matteo Giberti (1494-1543), ediz. Biblos Padova 2012, pp. 89-97.

(11) M. VALOTTI (a cura di), *Gli stampatori, Da Sabbio alla conquista del mondo. Uomini, idee e tecniche tra Cinque e Seicento*, riflessioni in margine a una mostra, Rocca di Sabbio Chiese, 4 settembre 28 ottobre 2012. https://publicatt.unicatt.it/retrieve/handle/10807/77654/53243/SABBIO%20STAMPATORI0609%20ok.pdf

(12) Tipografo, editore e libraio originario di Portese (BS), attivo a Verona e a Brescia tra il 1539 e il 1564. Il materiale tipografico gli venne affidato dal vescovo Gian Matteo Giberti che ne era proprietario e Putelletto dovette cambiarlo quando quello di Giberti venne venduto alla morte del vescovo. Smise di stampare nel 1547 e continuò l'attività di libraio almeno fino al 1567. Come editore, a Brescia si servì della tipografia di Damiano Turlino.

Lo scadimento dei costumi e della disciplina, l'ignoranza del clero e del popolo, la mancata residenza di vescovi e di parroci, la riduzione della pratica religiosa ad atti puramente formali ed esteriori, costituivano motivi di seria preoccupazione e stimolo per interventi energici da parte del vescovo Giberti.

Nella campagna la struttura ecclesiastica era articolata intorno a 70 pievi e 131 parrocchie, delle quali 119 autonome e 12 dipendenti, cioè incluse ancora nell'ambito di una chiesa matrice. Delle 201 parrocchie in totale, 176 erano di giurisdizione vescovile e 25 di enti vari, 14 delle quali patronali, di pertinenza cioè di una o più famiglie o della comunità.

Il clero era composto da 143 preti di campagna e 41 di città e si può dire, col Giberti, che era sufficiente o tollerabile dati i tempi e i luoghi. Numerose infine erano le compagnie laicali, con prevalenza di quelle della Beata Vergine, qualcuna del Santo Rosario, del Corpo di Cristo, dei disciplinati o intitolate ai santi.

Questo il campo di lavoro del nuovo vescovo, dal momento che i dati sono desunti dalle visite compiute tra il 1525 e il 1542.[13]

Il territorio villafranchese

Per individuare il territorio villafranchese ho fatto riferimento a quello dell'antico vicariato foraneo[14]. Con il presente lavoro, intendo pertanto descrivere la situazione delle 21 parrocchie che costituivano la vicaria di Villafranca, quale emerge dalle visite pastorali effettuate durante l'episcopato di Gian Matteo Giberti (1524-1543). Queste visite al territorio della diocesi, che abbracciano un arco di 15 anni, sono cinque in tutto, due delle quali effettuate dal Giberti in persona e tre da suoi delegati.

La struttura della diocesi di Verona si basava in gran parte sull'i-

(13) D. CERVATO, *Storia della Chiesa in Verona*, ediz. Messaggero Padova 2016, pp. 87-89. Vedi anche A. FASANI, *Verona durante l'episcopato di Gian Matteo Giberti. Territorio della diocesi di Verona nel secolo XVI, in Riforma pretridentina della diocesi di Verona*, Vicenza 1989, p. LXI.

(14) Per vicaria si intende ognuno dei distretti in cui è suddivisa la diocesi che comprende un certo numero di parrocchie ed è sottoposto al governo pastorale di un sacerdote vicario del vescovo. La suddivisione in vicariati, in luogo delle antiche suddivisioni plebane, avviene poco dopo la fine del Concilio di Trento (1563).

stituto della pieve rurale[15], che stava allora attraversando una grave crisi.

I beni delle pievi erano divisi in porzioni, chiamate chiericati, le cui rendite dovevano servire come compenso per i sacerdoti che esercitavano la cura d'anime nella stessa pieve e nelle cappelle o chiese soggette. Tali rendite erano però spesso percepite senza che venisse effettivamente prestato il servizio liturgico, il quale veniva quindi "affittato" a preti che si accontentavano di un modesto compenso. Era infatti abitudine assai diffusa tra il clero accaparrarsi le rendite delle chiese, senza curarsi poi degli oneri connessi.

Sul territorio della nostra vicaria viene riconosciuta l'esistenza di 4 pievi e cioè: S. Andrea di Sommacampagna, S. Pietro di Villafranca, S. Lorenzo di Grezzano e S. Lorenzo di Nogarole; vi erano poi 8 chiese parrocchiali delle quali 5 autonome, cioè con territorio delimitato e non incluso in altra parrocchia, e 3 parrocchie dipendenti, cioè con piena e autonoma cura d'anime e territorio delimitato ma ancora incluso nell'ambito della pieve o chiesa-madre.

Erano parrocchie autonome: Azzano, Castel d'Azzano, Mozzecane, Bagnolo e Povegliano; erano invece parrocchie dipendenti dalle pievi: Alpo da Villafranca, Tormine e S. Zeno in Mozzo da Grezzano. Oltre queste 12 chiese parrocchiali, ve n'erano altre 23 non autonome, di queste ultime alcune erano officiate regolarmente (con cura d'anime), altre solo saltuariamente, altre erano chiuse.

La prima visita a tutte queste chiese si svolse tra l'11 e il 27 ottobre 1526, vedendo all'opera due visitatori: mons. Callisto Amadei[16] e mons. Antonio Beccari[17]. Il primo era vicario generale del vescovo, mentre il Beccari era vescovo suffraganeo e luogotenente del Giberti il quale era impegnato a Roma. L'Amadei visitò le chiese di Povegliano, Nogarole, Mozzecane, S. Zeno in Mozzo, Grezzano, Villafranca

(15) La pieve, detta chiesa matrice o plebana, era al centro di una circoscrizione territoriale civile e religiosa. A essa, dotata di battistero, erano riservate alcune funzioni liturgiche e da essa dipendevano altre chiese e cappelle prive di battistero.

(16) Fu protonotario apostolico e luogotenente generale del vescovo, nominato il 29/12/1524 mantenne la carica fino all'agosto del 1530. Fu poi inviato dal Giberti a Loreto come suo vicario e amministratore della Santa Casa. Nel 1534 fu nominato vescovo di Argos e suffraganeo del card. Pisani. A. FASANI, *Verona durante l'episcopato di G.M. Giberti, in Riforma pretridentina della diocesi di Verona*, Vicenza 1989, p. XCIII.

(17) Su A. Beccari vedi la nota biografica di A. PROSPERI in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 7: http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-beccari_(Dizionario-Biografico)/

e Custoza. Il Beccari visitò invece quelle di Sommacampagna, Castel d'Azzano, Azzano, Alpo e Dossobuono.

La seconda visita, si svolse nel marzo 1529 ad opera di Marcello de Martini, commissario e vicario del vescovo Giberti.

La terza e più importante, ebbe come visitatore lo stesso Giberti che visitò nell'aprile 1530 le chiese di Sommacampagna e Custoza, nel settembre quelle di Azzano, Castel d'Azzano, Povegliano, Bagnolo e Pradelle, in ottobre infine tutte le rimanenti.

La quarta visita avvenne nell'agosto 1533 ad opera di Filippo Stridonio[18], arciprete di Legnago e delegato del vescovo, che visitò tutte le chiese tranne quella di Azzano, visitata nel maggio dell'anno precedente.

La quinta e ultima visita si svolse nel maggio 1541 (Sommacampagna e Custoza furono invece visitate in giugno) nuovamente ad opera del Giberti in persona.

L'organizzazione ecclesiastica del nostro territorio, è rappresentata sinteticamente nel seguente specchietto:

1	*pieve* *parrocchie dipendenti* *chiese con cura d'anime* *altre chiese*	Villafranca Alpo - S. Giovanni Lupatoto Dossobuono - Quaderni del Castello - S. Rocco - Caluri S. Giovanni della Paglia
2	*pieve* *parrocchie dipendenti* *altre chiese*	Grezzano Tormine - Zeno in Mozzo S. Andrea (antica pieve) S. Martino
3	*pieve* *chiese con cura d'anime* *altre chiese*	Sommacampagna S. Maria (in centro) - Custoza Madonna del Monte - S. Rocco S. Michele - S. Pietro in Monte
4	*pieve* *altre chiese*	Nogarole del Castello - Cazzano - Pradelle Salette - S. Donato

(18) Nato a Venezia nell'ultima decade del secolo XV, fu accolto come familiare nel 1529 dal vescovo Giberti. Fu sacerdote pio, molto dotto e zelante, ma forse troppo severo nel reprimere i disordini riscontrati sia nel clero che nel popolo. Nel 1530 fu al seguito del vescovo nella visita della diocesi e incaricato della predicazione nelle chiese della Lessinia centrale e orientale. Nel 1531 fu nominato arciprete della pieve di S. Martino di Legnago con dispensa dall'obbligo di residenza. A. FASANI, *Verona durante l'episcopato di G.M. Giberti, in Riforma pretridentina della diocesi di Verona*, Vicenza 1989, p. XCVII.

5	*parrocchia autonoma* *altre chiese*	Povegliano S. Mauro - S. Ulderico - Via Secca
6	*parrocchia autonoma* *altre chiese*	Mozzecane S. Faustino
7	*parrocchia autonoma* *altre chiese*	Bagnolo S. Erasmo
8	*parrocchia autonoma*	Azzano
9	*parrocchia autonoma*	Castel d'Azzano

Calendario delle visite

A leggere con attenzione il calendario delle visite pastorali compiute durante l'episcopato di Gian Matteo Giberti ci si accorge come l'opera fosse frutto di una attenta programmazione alla quale non erano ammesse dilazioni o soste, se non strettamente necessarie, per il vescovo e i suoi collaboratori.

1526		1529	
a cura mons. Callisto Amadei[19]		*a cura di mons. Marcello de Martini*[20]	
giovedì 11 ottobre:	Povegliano (p. 149)	martedì 5 marzo:	Custoza (p. 331)
venerdì 12 ottobre:	Nogarole (p. 151)		Sommacampagna (p. 331)
	Mozzecane (p. 152)	venerdì 8 marzo:	Alpo (p. 332)
	S. Zeno in Mozzo (p. 153)		Povegliano (p. 333)
sabato 13 ottobre:	Grezzano (p. 153)		Villafranca (p. 334)
domenica 14 ottobre:	Villafranca (p. 154)	sabato 9 marzo:	Grezzano (p. 335)
	Custoza (p. 156)		S. Zeno in Mozzo (p. 336)
a cura di mons. Antonio Beccari			Mozzecane (p. 337)
giovedì 22 ottobre:	Sommacampagna (p. 188)		Tormine (p. 337)
martedì 27 ottobre:	Castel d'Azzano (p. 209)		Nogarole (p. 338)
	Azzano (p. 210)		Bagnolo (p. 338)
	Alpo (p. 211)		Pradelle (p. 338)
	Dossobuono (p. 212)		
1530		1532-33	
a cura del vescovo Giberti		*a cura di mons. Filippo Stridonio*	
mercoledì 30 aprile:	Sommacampagna (p. 447)	martedì 17 maggio 1532:	Azzano (p. 986)

(19) Accanto ad ogni parrocchia è indicata la pag. in cui viene riportato il verbale della visita in: A. FASANI, (a cura di), *Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G.M. Giberti 1525-1542*, Vicenza 1989.

(20) Nei verbali viene definito dottore di diritto civile e canonico, commissario e vicario del vescovo nelle visite.

	Custoza (p. 449)		1533
sabato 20 settembre:	Azzano (p. 744)	domenica 13 agosto:	Sommacampagna (p. 1210)
	Castel d'Azzano (p. 745)	lunedì 14 agosto:	Custoza (p. 1212)
	Povegliano (p. 746)		Quaderni (p. 1215)
domenica 21 settembre:	Bagnolo (p. 749)	martedì 15 agosto:	Mozzecane (p. 1216)
	Pradelle (p. 749)		Tormine (p. 1217)
domenica 12 ottobre:	Nogarole (p. 875)		Bagnolo (p. 1219)
	Pradelle (p. 876)		Nogarole (p. 1220)
lunedì 13 ottobre:	Grezzano (p. 877)		Grezzano (p. 1222)
	S. Zeno in Mozzo (p. 879)		S. Zeno in Mozzo (p. 1223)
	Mozzecane (p. 881)	mercoledì 16 agosto	Villafranca (p. 1224)
	Tormine (p. 883)		Povegliano (p. 1226)
martedì 14 ottobre:	Villafranca (p. 884)	giovedì 17 agosto:	Alpo (p. 1227)
	Quaderni (p. 889)		Caluri (p. 1228)
mercoledì 15 ottobre:	Caluri (p.890)		Dossobuono (p. 1228)
	Dossobuono (p. 890)		Castel d'Azzano (p. 1228)
	Alpo (p. 891)		
1541 *a cura del vescovo Giberti*			
sabato 10 maggio:	Bagnolo (p. 1264)	sabato 10 maggio:	Nogarole: (p. 1269)
	Pradelle (p. 1265)		Alpo (p. 1269)
	Tormine (p. 1266)	domenica 11 maggio:	Povegliano (p. 1270)
	Mozzecane (p. 1266)		Azzano (p. 1271)
	Quaderni (p. 1267)		Castel d'Azzano (p. 1272)
	S. Zeno in Mozzo (p. 1267)	lunedì 9 giugno:	Custoza (p. 1435)
	Grezzano (p. 1268)		Sommacampagna (p. 1435)

Modalità delle visite

Un'attenzione particolare merita la modalità di svolgimento delle visite, così da farci conoscere quali erano gli ambiti oggetto di indagine. Il vescovo Giberti si era fatto un promemoria delle cose su cui avere notizie che si può così sintetizzare[21]:

- rendite della chiesa e relativi documenti
- nome dei sacerdoti e loro preparazione dottrinale e letteraria
- stile di vita e abitudini dei sacerdoti
- numero di abitanti e se vi siano inconfessi o non comunicati
- beni della chiesa

(21) Per una documentazione dettagliata vedi: A. FASANI, (a cura di), *Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G.M. Giberti 1525-1542*, Vicenza 1989, pp. LXXXII-LXXXVI.

- chiese sottoposte
- insegnanti di scuola
- ospedali
- concubinarii o altri che vivono in modo scandaloso
- ordini dati nelle visite precedenti
- nobili aventi beni
- risse e discordie
- società (associazioni) presenti nella chiesa
- cimitero
- se vi siano persone che stanno fuori della chiesa durante le celebrazioni
- nomi dei vari centri abitati e delle chiese.

Nelle parrocchie dove era previsto che pernottasse, il vescovo giungeva verso sera accolto dal parroco e dai fedeli e, fatta una breve processione, sulla porta della chiesa baciava il crocefisso e benediceva i presenti. Entrato in chiesa, dopo una breve preghiera rivolgeva o faceva rivolgere un breve discorso ai fedeli esortandoli a presentarsi anche il giorno seguente. Passava quindi in rassegna tutta la chiesa prendendo nota dei lavori necessari per sistemarla, compresa la pulizia.

Il mattino seguente celebrava la messa e poi amministrava la cresima. Dimessi i fedeli, procedeva all'esame dei sacerdoti residenti e dei laici qualificati che rivestivano incarichi. Anche il massaro[22] del comune era interpellato, al quale il vescovo raccomandava anche di curare la presenza di qualche maestro per l'istruzione dei fanciulli.

La popolazione

In questo vasto territorio, in cui oggi ci sono oltre 70.000 persone, i resoconti delle visite di Giberti ci fanno sapere che vivevano circa 6.500 abitanti, dei quali poco più della metà aveva un'età inferiore ai 15 anni. Sommando infatti i vari dati risulta un totale di 6.536 abitanti, dei quali 3.320 (51%) erano in età da comunione. Considerato che alla comunione, fino all'epoca di papa Pio X (1903-1914), si veniva

(22) Era il titolare della gestione delle finanze di un Comune, preposto alla riscossione delle imposte.

ammessi all'età di quattordici-quindici anni ecco ricavata la percentuale di popolazione in età giovanile.

Il centro più popoloso era Villafranca con 2.000 abitanti, seguito da Povegliano con 900 e Sommacampagna con 800.

Vi erano poi Nogarole e Mozzecane rispettivamente con 600 e 400 abitanti.

Bagnolo e Quaderni contavano una popolazione di circa 250 abitanti mentre si attestavano sui 200 abitanti ciascuno i centri di Castel d'Azzano, Grezzano, S. Zeno in Mozzo e Tormine.

Da ultimi Dossobuono e Custoza con circa 170 abitanti e Alpo con 120.

Come si può constatare, a parte Villafranca, erano piccole comunità per le quali mantenere la chiesa e un sacerdote era un onere cui era spesso difficile far fronte. All'epoca infatti erano frequenti sia le calamità naturali quali siccità, gelo e grandine, sia le avversità politiche che vedevano spesso eserciti nemici invadere e attraversare le campagne lasciando dietro di loro solo devastazioni.

Persone che compaiono

Un altro dato interessante che si ricava dai verbali delle visite pastorali riguarda le persone che vi vengono citate: vi sono persone citate in qualità di testimoni, altre come inconfessi e non comunicati a Pasqua, gli abitanti del luogo e i nobili che vi possiedono beni.

Non tutte le persone sono identificabili, i loro nomi ritornano talvolta nei cognomi che ancora ritroviamo nel nostro territorio e spesso sono chiamati anche con il soprannome, segno che questa consuetudine ha radici antiche.

Iniziamo con Villafranca dove nella visita del 1526 sono documentati Filippo Cristiano in qualità di sindaco e i consiglieri Simon Turini e Giovanni *Barberius*; Bernardo Da Prato massaro del capitolo dei chierici e il signor Andrea De Martini milite gerosolimitano[23] e patrono della chiesa di S. Giovanni della Paglia.

Più numerose le persone nominate nella visita del 1530 ove compaiono in qualità di testimoni Girolamo Guerino e Giovanni Chioc-

(23) L'ordine gerosolimitano o dei giovanniti è un antico ordine religioso cavalleresco nato nel periodo delle crociate.

co. Risultano invece non confessati a Pasqua: Veronese di Gregorio Cappa, Domenico di Giovanni *de Barlottis* e Melchiore di Simone che sposò una certa Giacoma di Bussolengo ora convivente con un figlio di Angelo Vertua il quale, con il fratello Girolamo, era patrono delle chiese di Caluri e di Dossobuono. Vi è pure segnalato un certo Giovanni Battista, proprietario di un bordello con una casa da gioco.

Altro personaggio più volte citato è il signor Marco Aurelio Burana, cittadino con beni a Villafranca e massaro della pieve di S. Pietro, che in occasione di questa visita presenta al vescovo il figlio Bartolomeo perché riceva gli ordini sacri.

Francesco *de Floriis* era massaro della Società della Beata Vergine, verso la quale era invece debitore di 10 libbre Bernardino Rosato.

Tra gli abitanti del luogo vengono nominati in qualità di laici qualificati da particolari cariche: Antonio del fu Nascimbene massaro, Simone Turrina, Giovanni Bonomi, Giacomo del fu Franco.

Tra i cittadini che possiedono case o campagne a Villafranca, oltre al Burana, vengono segnalati i signori Cristoforo Filiberto, padre Angelo Maffei e Sigismondo Bagolino. Nella visita del 1533 viene segnalato Antonio Bonesoli notaio del comune.

A Dossobuono, nella visita del 1526, sono elencati come residenti Bernardino del fu Domenico Masotto, Ognibene Masotto, Bartolomeo Vertua, Filippo Turco e Cristoforo Masotto.

Ad Alpo, nella visita del 1530 risultano residenti: Bernardino Vitaletti, Donato *de Barberiis*, Lorenzo Donati; sono annotati come nobili che possiedono beni: i signori Stefano di Santomobono, Silvestro Circali e Francesco Ferro. Risultano non confessati a Pasqua: Bernardino di Fumane e Giovanni Albanese.

A Quaderni nella visita del 1530, vengono segnalati: Francesco Florio governatore della Società della Beata Vergine e Bartolomeo del fu Franco che ha usurpato i redditi di quella Società.

Nel 1533 sono elencati alcuni abitanti che si sono offerti di contribuire alle spese per l'ampliamento della chiesa: Bartolomeo Benelli, Bernardino e Giacomo Trevisani, quest'ultimo è segnalato nel 1541 come massaro del comune assieme a Antonio Corazza.

A Povegliano nella visita del 1526, sono citati come testimoni sulla vita del clero: la signora Margherita vedova del signor Benedetto Raimondi, Domenico di Antonio da Povegliano e Giacomo Borsato di anni 86. In quella successiva del 1529, sempre come testimoni,

sono elencati l'egregio signor Agostino di Monselice, nobile possidente, e Domenico Fioravanti che compare anche nel 1530 come teste e come inconfesso per inimicizia oltre che come massaro del comune.

Risultano non confessati anche Giuliano di Giovanni ed Elena di Pietro Rossi che abita però a Sona.

Sempre nel 1530 viene nominato come testimone Nicolò Corsini che risulta anche tra gli abitanti assieme a Avanzino Lucchini e Filippo detto Biligo.

Oltre ad Agostino Monselice possiedono beni i seguenti nobili: i signori Lionello Tramarino, Giacomo di Lazise e Oliviero Cavalli.

Infine nel 1541 sono citati come non confessati a Pasqua: i fratelli Francesco Chiassarino e Paolo Meneghel con Francesco Fasolo per rissa, Filippo detto Belago, un certo detto Villan e Maria vedova di Giacomo Sandri per la morte del marito.

A Sommacampagna nella visita del 1526 sono nominati: *magister* Gaspare farmacista, il nobile Germano patrono della chiesa di S. Pietro e Francesco Biretarius di Verona, fattore di Giovanni Battista Portinari che vive con una concubina. Nel 1530 gli inconfessi sono: Ercole *de Chieptis* e Vincenzo Cavodorio con sua moglie, il quale Vincenzo è sospettato di usare malefici.

Tra le persone più distinte e credibili sono elencati: Stefano Bigelli, Matteo Bigelli e Giovanni del fu Francesco Barbieri detto Pallamide, che si fece carico di rifare le porte della chiesa di S. Pietro. Infine don Giovanni Battista figlio di Martino Zuccoli di Sommacampagna chiese il permesso di celebrare in questa chiesa.

Nella visita del 1533 sono segnalati come non confessati: Giovanni Battista Portinari di S. Giorgio di Verona che vive con una concubina, Santino del fu Pietro che ha due mogli e ancora il Cavodorio.

A Custoza nel 1526 sono menzionati in qualità di testimoni Simbene Zanoni massaro e Florio Gambellano sindaco. Nel 1541 viene invece segnalato al vescovo il caso di Bernardino figlio di Giacomo di Guglielmo, sposatosi a 13 anni con una certa Savia, e che ora si rifiuta di averla come moglie.

A Mozzecane nel 1529 è annotato l'egregio signor Giorgio Trevisani di Verona, mentre nel 1530 sono citati come testimoni: Bernardino Caliari, Donato e Stefano Foroni, il signor conte Galeazzo Canossa e Giovanni Francesco Persanna.

Bartolomeo Scapini e Pietro Foroni risultano inconfessi. Sono segnalati come abitanti: Donato Bresciani massaro, Pietro Bertoni, Bartolomeo Foroni e Antonio Saccardi. Tra i cittadini che qui possiedono case vi sono i signori Pietro Mattia Montresor e il citato Persanna.

Nel 1533 risultano non confessati Giovanni Francesco Mantovano e Margherita sua convivente, mentre nel 1541 non si è confessato Francesco Battista Zanoni per una rissa con Andrea Caliari.

Gregorio Montresor e Andrea Caliari sono invece i massari rispettivamente della Società della Beata Vergine e di quella del Corpo di Cristo. Sono annotati come abitanti i massari Brasson de Zanet e Bernardino Caliari assieme al ciabattino mastro Ognibene.

A S. Zeno in Mozzo nel 1529 sono elencati il nobiluomo Antonio Maria Miniscalchi di Verona e il massaro Nicolò *de Terreriis*. Gli abitanti mastro Cristiano da Crema e Matteo Barnabi si sono lamentati con il vescovo del loro cappellano. Nel 1530 sono elencati gli abitanti Giovanni di Bernardo Garbella massaro, Nicolò Dominici, Bernardo di Giacomo del Coco e Antonio di Lorenzo Bosi. Vengono citati come testimoni Girolamo Guerino e il signor conte Galeazzo Canossa. Risultano inconfessi Nicola di Domenico Tarelli e Antonio suo figlio, Giovanni Ferrari e Antonio di Giuseppe.

Nel 1541 sono residenti Matteo Bernabò, Antonio di Giorgio, Bernardino Bernabò e Bartolomeo Bosi. I signori Antonio Maria e Leonardo Miniscalchi sono i nobili che vi possiedono beni, citati sia nel 1530 che nel 1541.

A Grezzano compare come teste nel 1529 Battista *de Sachariis* di Grezzano. Nel 1530 viene citato quale patrono dell'altare della Beata Vergine Assunta il magnifico signor conte Galeazzo Canossa che assieme al fratello Bartolomeo sono i nobili patroni del paese. Sono coloni residenti Francesco Piulegano massaro, Giacomino del fu Achille e Gianpietro Federici. Non si sono confessati Vincenzo Bresciano e Gian Francesco figlio di mastro Battista pure bresciano.

Nel 1541 viene segnalato al vescovo il caso di Giovanna Zanini e Michele *de Soliis* sposati ma che non hanno consumato il matrimonio. Risultano residenti Giovanni Savio massaro della Società, Veronese *de Zolenis*, Bernardino Zanoni con Pietro suo fratello e Giovanni Pietro Feriga.

Al Tormine nel 1529 don Paolo Nichesola risulta patrono della chiesa. Nel 1530 sono elencati come abitanti Antonio Bonafini mas-

saro, Zanino *de Guagiis* e Giacomo Andrioli; vi possiedono beni i nobili signori Alessandro Nichesola e Matteo Bordon, quest'ultimo nel 1541 sarà citato come vicario. Sono infine elencati come abitanti Zanone Boninsegna e Antonio Mattei.

A Nogarole Rocca nel 1526 sono presenti come testimoni Alvise Pellacani massaro e Giacomo Marani consigliere. Nel 1530 risultano residenti Pietro Barbieri massaro, Giovanni Marastoni, Battista Buzegani e Andrea Marani. Nobili che vi possiedono beni sono: i signori Matteo, Giovanni Battista, Sigismondo e Giovanni, tutti della famiglia Lazise. Vengono dichiarati non comunicati a Pasqua il già citato Giacomo Marani, Cristoforo Salvaterra e Antonio Valenti. Viene poi segnalato Franceschetto figlio di Bonfiolo che consapevolmente ha sposato Toscana nonostante il terzo grado di affinità. Nel 1533 sono elencati come inconfessi Antonio Valente che vive con una concubina e Pietro Angelo lavorente del signor Francesco Bevilacqua Lazise. Vivono dichiaratamente con concubine i signori Sigismondo Bevilacqua Lazise, Carlo Lazise fratello del signor dottor Bevilacqua, e Francesco Lazise figlio del signor Benedetto. Massaro della Società della Beata Vergine è il falegname Ventura detto Tura mentre il signor Graziano Pedemonte risulta possedere dei campi assegnati alla chiesa di S. Margherita delle Salette.

A Bagnolo nel 1529 compaiono come testimoni Battista Cremonino e Nicola Calabrese massaro, i quali saranno citati tra i residenti anche nel 1530 e nel 1541. Nel 1530 sono inoltre elencati come residenti Cipriano detto Pacciagia e Giacomo Vendirotto. Possiedono beni i nobili signori Pietro Lanfranchini, Francesco Cappello, Giovanni Lanfranchini e Giovanni Serenelli. Nel 1533 compare come teste Cipriano del fu Paolo Lamboni mentre Giacomo del fu Bartolomeo Cappello è tenuto a far celebrare alcune messe. Governatore e avvocato dell'ospedale di S. Erasmo di Bagnolo è il prudente signor Francesco figlio di ser Pietro del fu Villano di Bagnolo. Nel 1541 sono elencati i cittadini signori Giovanni Battista Lanfranchini e moglie, i figli del conte Giulio di Sambonifacio, Giovanni Serenelli e Ludovico Bante. Sono invece residenti Pietro di Trevenzuolo e Tommaso della Casina.

Ad Azzano nella visita del 1530 è citato Girolamo Ferraro (ossia fabbro) che è massaro della Società della Beata Vergine. Sono segnalati residenti Silvestro di Paolo Angela massaro, Bernardino e Cristo-

foro *de Vaiis*. Sono invece cittadini che vi possiedono beni i signori Lodovico Portalupi, Bartolomeo Caravaggio e Cristoforo Tappo.

A Castel d'Azzano nel 1526 vengono riconosciuti i magnifici conti Nogarola come aventi diritto di giuspatronato[24]. Nel 1541 viene segnalato Francesco Bresson che assolve i suoi doveri di legatario[25]; viene segnalato anche Antonio di Pietro di Giorgio che ha una moglie con la quale non convive. Sono abitanti residenti Domenico Meneghin, Giacomo Maggi, Francesco di Pietropaolo e Perino Voltolini che è massaro della società. Sono invece cittadini non residenti i signori Domenico Lombardo, Agostino *a Lege* e Antonio Baiot.

Condizioni materiali delle chiese

Appena arrivato in una parrocchia, dopo il rito di accoglienza e un breve discorso rivolto ai fedeli, il vescovo Giberti si dedicava subito alla visita della chiesa, dei suoi altari e del tabernacolo ove si custodiva il SS. Sacramento. Il tutto veniva annotato dal segretario, che contestualmente riportava le prescrizioni dettate per porre rimedio agli inconvenienti riscontrati.

Anche le chiese minori erano oggetto di accurata visita e, se venivano trovate in condizioni tali da non essere ritenute decorose per il culto, il vescovo ne ordinava un sollecito ripristino o addirittura la demolizione.

I principali problemi riscontrati nelle chiese sono:

- porte sgangherate, prive di serratura, per cui era facile l'accesso a malintenzionati e anche ad animali;
- finestre prive di vetri; pavimenti sconnessi per il seppellimento dei cadaveri;
- casse in pietra con cadaveri (*deposita*) accostate ai muri;
- sporcizia.

Giberti vorrebbe che le chiese fossero funzionali, dignitose e ca-

(24) Il giuspatronato è un privilegio legale, regolamentato dal diritto canonico, che compete ad un ente pubblico o a privati e che si esprime soprattutto in un diritto riguardo alle nomine per determinati uffici ecclesiastici.

(25) Il legato è istituto tipico della successione testamentaria; pur essendo nominato nel testamento, però, il legatario non diviene erede del defunto e non risponde dei debiti che derivano dal legato; in altre parole il legatario è un soggetto che è stato beneficiato dal testatore, una persona che dovrebbe ricevere vantaggio dalla attribuzione ricevuta.

paci di accogliere tutti i fedeli della parrocchia; infatti le principali disposizioni che egli dà sono:

- intonacare i muri, se scrostati o grezzi, e dare alle pareti il colore bianco;
- porre i vetri a tutte le finestre o una tela di lino e, se poste in basso, anche l'inferriata;
- riparare le porte, se malandate, e munirle di solide serrature;
- riparare il pavimento, se deturpato per sepoltura di cadaveri;
- non usare le chiese, specie di campagna, per deposito di cose profane.

A Dossobuono, ad esempio, la recinzione del cimitero era senza cancelli, la chiesa senza pavimento, i paramenti e la biancheria per le celebrazioni furono definiti *"immunda"*.

Ad Alpo invece sia la chiesa che il cimitero furono trovati aperti e senza serratura, così che poteva entrarvi chiunque, compresi gli animali. La casa del parroco era talmente malridotta che era priva del tetto (*sine tecto et nihil est praeter muros*).

Anche la pieve di Villafranca aveva le finestre senza vetri e inferriate (*deficiunt spere ad oculum ecclesie cum fenestris*); il campanile minacciava di crollare (*ruinam minatur*); il pavimento era da rifare (*reficiatur pavimentum*).

La chiesa di Caluri, quasi completamente senza tetto (*est penitus detecta*), era in condizioni tali che il Giberti ordinò di restaurarla quanto prima o di demolirla dalle fondamenta (*mandavit quod destruatur*).

A Povegliano la parrocchiale aveva il tetto da rifare perché, oltre a lasciar entrare la pioggia, era più simile a quello di un fienile o di una stalla per cavalli (*tectum reparetur quia pluit aqua; non recte fenili seu stabulo aequorum conveniens*); pareti e pavimento erano anch'essi da rifare.

La chiesa di Quaderni fu trovata invece ben tenuta, come pure il cimitero, e il verbale precisa che ciò avvenne a spese degli abitanti.

A Mozzecane infine il cimitero fu trovato aperto e la chiesa bisognosa di riparazione; poiché il parroco non era residente, il vescovo ordinò di sequestrare i suoi beni e di eseguire i lavori necessari col ricavato della loro vendita.

Se la chiesa, edificio che rappresentava la comunità e la cui manutenzione era frutto dell'impegno comune, si presentava così spes-

so in condizioni di evidente degrado, possiamo facilmente immaginare come potevano essere ridotte le case in cui vivevano le famiglie di quei poveri contadini, braccianti e salariati che talora riuscivano a malapena a procurarsi il necessario per sopravvivere.

Il clero

Anticamente ogni pieve provvedeva alla formazione del suo clero che restava legato e dipendente dalla pieve stessa. Con il decadimento della pieve venne meno anche la formazione di un clero efficiente sul piano dottrinale e morale. Si accedeva agli ordini sacri attratti più dal miraggio di una rendita, più o meno pingue, che dal desiderio della cura pastorale.

Al tempo di Giberti i sacerdoti per la cura d'anime si formavano sotto la guida di qualche sacerdote o di un *magister grammaticae* e diventavano efficienti più per pratica che per dottrina e costumi.

Nell'esame della preparazione dottrinale dei sacerdoti il vescovo li classifica con queste voci: erudito, competente, sufficiente, tollerabile, insufficiente e ignorantissimo[26].

I preti incontrati durante tutte le visite nell'arco di quindici anni (1526-1541) sono 61, dei quali 4 appartenevano a ordini religiosi. Di essi colpiscono subito due caratteristiche: la mobilità e la provenienza.

- Riguardo alla mobilità risulta che

- 12 (19,6%) non risiedono presso la chiesa di cui sono titolari
- 39 (63,9%) sono presenti in vicaria in una sola visita
- 7 (11,4%) " " " " in due visite
- 6 (9,8%) " " " " in tre visite
- 5 (8,1%) " " " " in quattro visite
- 4 (6,5%) " " " " in tutte cinque le visite

- Riguardo alla provenienza risulta che

20 (32,7%) sono di origine veronese

37 (60,6%) sono di origine extradiocesana provenendo:

- da Bergamo n. 1 da Mantova n. 9

(26) A. FASANI, *Verona durante l'episcopato di G.M. Giberti, in Riforma pretridentina della diocesi di Verona*, Vicenza 1989, p. CV e segg.

• da Brescia	“ 6	da Mirandola (MO)	“ 1
• da Como	“ 1	dal Monferrato	“ 1
• da Cremona	“ 3	da Padova	“ 1
• da Fabriano (AN)	“ 1	da Parma	“ 5
• da La Spezia	“ 3	da Piacenza	“ 1
• da Lecce	“ 1	da Scutari	“ 1
• da Lecco	“ 1	da Spilimbergo (PN)	” 1

L’alta mobilità e la svariata provenienza si spiegano con il fenomeno dei benefici ecclesiastici, le cui rendite venivano accaparrate da sacerdoti titolari che non risiedevano e non esercitavano il ministero; vi era quindi una specie di “bracciantato” del clero che prestava servizio di cura d’anime, contrattando il salario con la popolazione e, accontentandosi spesso di modesti compensi, offriva però uno scarso servizio. A titolo di esempio, il prete che prestava cura d’anime presso la chiesa di Dossobuono percepiva una retribuzione annua di 12 minali di frumento (=kg. 333), 12 quarte di uva (=kg. 86), un carro di legna e 40 libbre.

Che la qualità di questi preti non fosse eccellente è confermato dai dati che emergono dall’esame della loro condotta morale e della preparazione dottrinale.

- Riguardo alla condotta morale risulta che

- 22 preti godono di buona fama, intendendo con ciò che sulla loro condotta e sullo zelo nella cura d’anime non compaiono rilievi, sono graditi alla popolazione, anche se in passato sono vissuti in palese concubinato, ma hanno aderito all’imposizione del vescovo e hanno cacciato dal paese la compagna provvedendo al mantenimento e all’educazione dei figli;
- 2 sono ritenuti non adatti alla cura d’anime;
- 1 è rissoso, litigioso e non gradito alla popolazione;
- 1 è definito discolo;
- 1 invece è descritto audace e degno di qualche biasimo;
- a 3 viene proibito di confessare;
- 14 vivono in condizione di concubinato e di essi 2 furono incarcerati perché trovati con meretrici
- 1 tiene in casa una donna ubriacona cui piace bere.

- Riguardo alla preparazione dottrinale[27] risulta che

(27) Viene considerato sufficiente chi legge bene, anche se non comprende, e sa ri-

- 6 sono ritenuti ben preparati;
- 6 sono giudicati tollerabili, cioè capaci, con l'aiuto di qualcuno e dopo una o più prove, di riuscire a leggere il testo della messa;
- 10 risultano invece insufficienti o ignoranti.

Il vescovo Giberti e la stampa

Nel Cinquecento il libro diventa strumento di propaganda e di circolazione delle idee, tanto che la sua diffusione è in stretta connessione con la Riforma protestante e la Controriforma cattolica.

Benché l'invenzione della stampa per molto tempo resti sottoutilizzata, già agli inizi del Cinquecento solo in Italia si ipotizza che circolino sette milioni e mezzo di volumi.

I torchi da stampa si diffondono molto velocemente e provocano il radicale cambiamento sia del sistema di produzione sia della funzione del libro. I costi si abbassano e un pubblico sempre più ampio entra in contatto con i testi a stampa. Già dai primi decenni del Cinquecento gli effetti di tale innovazione si sentono con forza in tutti i settori della società, sia in campo culturale e letterario, sia in campo politico e religioso.

Agli inizi del Cinquecento i testi più pubblicati sono legati alla cultura ufficiale e alla tradizione: anzitutto la Sacra Scrittura, i testi liturgici e devozionali, poi i testi filosofici classici. I libri di preghiere, le vite dei santi, i martirologi, gli innari, le raccolte di sermoni sono molto diffusi anche a livello popolare; altrettanto diffusi grazie ai loro bassi costi sono gli almanacchi pseudoscientifici. Tutti i libri di grande successo editoriale del secolo XVI sono di teologia: oltre alla Bibbia, uno dei testi più stampati è il *De imitatione Christi* dello scrittore mistico Tommaso da Kempis[28].

La Riforma protestante, il concilio di Trento e la Controriforma cattolica sono in stretto rapporto con la storia del libro: le nuove idee

---

solvere per dottrina o per pratica i casi più comuni di morale. Tollerabile: chi con l'aiuto di qualche confratello, dopo una o più prove, riesce a leggere il testo della messa e per pratica sa risolvere i casi più comuni.

(28) Monaco e mistico tedesco vissuto dal 1380 al 1471, presunto autore dell'*Imitazione di Cristo*.

trovano nella crescente circolazione libraria un prezioso strumento di propaganda e diffusione[29].

Il vescovo Giberti incontrando i sacerdoti, che risultavano essere alquanto ignoranti e talvolta incapaci di leggere, nel 1530 affidò loro un opuscolo definito *Breve memoriale* o *Breve ricordo* o ancora *Libellum breve 'a Ricordo' nominatum*, con la preghiera e l'esortazione di leggerlo.

Il *Breve memoriale* o *Breve ricordo* era ritenuto molto importante pur essendo composto da poche pagine. Il testo fu scritto raccogliendo le esperienze della visita del 1529 e fu stampato l'anno seguente a Verona, nella stamperia del duomo, dai Nicolini da Sabio. Non è certo chi ne sia l'autore. Simoni afferma che «l'operetta venne sempre attribuita al Giberti, nome leggibile sul non chiaro frontespizio, ora invece è stato scoperto l'autore: si tratta di Tullio Crispolti (o Crispoldo o Crispoldi (1510-1573), collaboratore del nostro Vescovo) come egli stesso lo dichiara nella prima pagina della sua opera *Instruttione de' sacerdoti* edita a Venezia nel 1567 dal Giolito de' Ferrari»[30].

Il libretto delinea i compiti dei sacerdoti con avvertimenti sul comportamento da tenere e la richiesta di migliorare la loro preparazione culturale indicando i principali testi di studio oltre alla Bibbia. Tra i consigli per la predicazione, suggerisce ai cappellani di leggere e commentare il Vangelo ai parrocchiani e di insegnare loro i comandamenti, il Padre Nostro, l'Ave Maria e il Simbolum Apostolico, ossia il Credo. L'opuscolo era uno strumento di indottrinamento e di controllo religioso che, come sottolinea Prosperi, metteva insieme la parola predicata in modo tradizionale e la parola scritta con una tecnica relativamente nuova come la stampa[31].

In questo senso il Giberti fu un innovatore che intuì l'utilità di questa nuova *ars scribendi*, la promosse e se ne servì per la missione di evangelizzazione del popolo e, prima ancora, di coloro che dovevano attuarla a livello locale[32]. Il vescovo però, non si limitò a

(29) PIZZATI, *Nascita e diffusione del libro a stampa*, in *Encyclomedia* https://library.weschool.com/lezione/nascita-e-diffusione-del-libro-a-stampa-21181.html

(30) P. SIMONI, *Appunti sulle opere a stampa del vescovo veronese G. M. Giberti in Studi storici Luigi Simeoni*, 43, 1993, p. 151.

(31) A. PROSPERI, *Le visite pastorali del Giberti tra documento e monumento*, in A. FASANI (a cura di) *Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G.M. Giberti 1525-1542*, Vicenza 1989, vol. I, p. LI.

(32) Va segnalato che Giberti per due anni, dal 1520 al 1521, fu incaricato da papa Leo-

consegnare l'opuscolo e a raccomandarne la lettura, ma nelle visite successive ne chiese conto e si accertò che i destinatari l'avessero letto, sottoponendoli a dei veri e propri esami tesi a verificare il livello di preparazione dottrinale, i cui risultati venivano verbalizzati.

Presenza di libri nelle chiese

I libri sono solitamente relegati alla fine dell'inventario degli arredi e da un elenco, talvolta compilato in modo alquanto vago, si può risalire al tipo di testi che venivano utilizzati e alle motivazioni che avevano portato al loro acquisto. Ad essere annotate sono per lo più le caratteristiche fisiche del manufatto[33].

I libri non sono presenti in tutte le chiese. Non se ne trovano soprattutto in cappelle e pievi di campagna o di montagna. Quando ci sono, in genere, si tratta di uno o più messali accompagnati da pochi testi utili per la celebrazione degli uffici divini. Occorre tener presente che il vescovo visitava anche le cappelle situate lungo il tragitto da una pieve all'altra, in queste piccole chiese non veniva celebrata la messa e quindi i libri non erano necessari. Il diffuso analfabetismo, inoltre, ne giustifica la scarsa diffusione tra le popolazioni rurali. Parlando di libri è interessante notare come negli inventari vengano preferite le caratteristiche esteriori rispetto al contenuto non sempre identificabile: si riporta la quantità e la natura del materiale cartaceo o membranaceo di cui è costituito, spesso sorvolando su quanto vi era scritto.

Nelle chiese il testo più nominato è il messale (*missale*), ma si trovano di frequente anche il breviario (*breviarium*)[34], l'antifonario

---

ne X di gestire la Biblioteca Apostolica Vaticana con il titolo di pro bibliotecario. R. FARINA, Apertura dei lavori in Atti del Convegno di Studi: *Gian Matteo Giberti (1494-1543)*, ediz. Biblos Padova 2012, pp. 13-14.

(33) Sull'argomento vedi P. MILLI, *Libri nelle chiese veronesi nella prima metà del XVI secolo. Appunti dai verbali delle visite pastorali del vescovo Gian Matteo Giberti (1525-1542)*, tesi di laurea, a.a. 2004-2005, presso Biblioteca Capitolare Verona; *consultabile* al seguente link https://www.raccontidistoria.com/storia-della-scrittura-e-del-libro/libri-nelle-chiese-veronesi-nella-prima-met%C3%A0-del-xvi-secolo-appunti-dai-verbali-delle-visite-pastorali-del-vescovo-gian-matteo-giberti-1525-1542/

(34) Libro liturgico che contiene l'intero ufficio divino, secondo il rito della chiesa latina. Il nome deriverebbe dal foglio o fascicolo posto all'inizio del Salterio e che serviva da indice degli uffici divini e dei formulari rispettivi. Le ore canoniche di cui si componeva il breviario erano: Mattutino e Lodi, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro e Compieta.

(*antiphonarium*)[35], i libri per l'amministrazione dei sacramenti (*liber pro baptismo e sacramentorum/pro sacramento/pro administratione sacramentorum*), il salmista (*psalmista*)[36], il dottrinale (*doctrinale*)[37], il libro delle omelie (*liber de homelie*), i libri per il canto liturgico (*libri de cantu e graduale*), il libro per la celebrazione dei funerali e dei suffragi per i defunti (*liber pro mortuis*), il lezionario (*lectionarius*)[38]. La Bibbia non risulta presente in nessuna chiesa.

Molti libri *cathecumenorum* e libri *pro baptismo/baptismales*, usati per il conferimento dei sacramenti, sono *secundum ritum curiae romanae* o *secundum Romanam Curiam* o ancora *secundum normam et regulam Romanae curiae*, ossia scritti da principio ad uso della curia papale che fin dall'epoca di Innocenzo III, aveva avvertito la necessità di una liturgia più semplice e pratica rispetto a quella in uso fino ad allora. In seguito, questi testi furono diffusi anche fuori Roma fino a diventare pratica comune della Chiesa. I libri *secundum curiam* presenti nelle chiese sono quelli utilizzati per celebrare i sacramenti ma la curia romana aveva fatto riscrivere anche i messali, i breviari e i pontificali che acquistarono una più accentuata tonalità pastorale.

Frequentemente compare la descrizione del supporto: carta o pergamena. Molti libri sono definiti in *carta bona* che è un altro modo per indicare il supporto membranaceo, i libri in *carta bona* sono quindi manoscritti e antichi.

Il termine *carta/cartha/charta* non è utilizzato solo con l'accezione odierna, ma indica il supporto su cui è posta la scrittura in senso lato, si trova quasi sempre accompagnato da un aggettivo che ne specifica la qualità. La *carta/cartha/charta bombicina/bombasina* o *papiro bombicino*, detta anche *carta papirea* o *carta comuni* si distingue dalla pergamena. L'aggettivo *bombasina* o *bombicina* indica la carta fatta di stracci utilizzata frequentemente per i libri stampati. Nelle chiese sono presenti anche libri di proprietà delle numerose

(35) A differenza del breviario, l'antifonario contiene le parti cantate della liturgia, in notazione neumatica, e non contiene le letture.

(36) Libro contenete il testo dei salmi.

(37) Libro che contiene il testo della dottrina cristiana.

(38) Libro liturgico contenente i brani dell'Antico e del Nuovo Testamento da leggersi durante la Messa.

confraternite, sostenute dal Giberti nella loro attività caritativa ma soprattutto per l'apporto alla diffusione di una vita cristiana.

Seguendo le indicazioni fornite dal formulario predisposto per la stesura dei verbali, i notai elencano tra gli gli arredi delle chiese gli sgabelli e i leggii, dove sono appoggiati i libri, le casse e gli armadi che li contengono. Si apprende così che il messale è appoggiato su uno sgabello in legno (*scabello ligneo*) o sul leggio in legno (*lectorile o lectorino*) oppure su un cuscino (*cossineto o pulvinar*) rivestito in cuoio o in tessuto.

Ecco di seguito i libri che compaiono nei verbali delle visite.

chiesa	1526	1529	1530	1541
Povegliano	*- duo missalia*	*- missalia duo in carta bona, aliud in carta papirea*	*- casus reservati eidem reverendissimo domino* *- liber baptismalis secundum Curiam Romanam;* *- duo missalia: unum in cartha pergamena, alterum impressum*	il visitatore chiede che *cappellanus signet Antoninam*[39] *et accipiat Practicam christiane vivendi*[40], *quas legat populo etiam in vesperis diebus festivis; item ordinarium missae*
Nogarole	*- duo missalia*		*- liber cathecumenorum secundum Curiam Romanam;* *- duo missalia;* *- liber pro baptismo parvulorum. Exibitum fuit eisdem patrono et capellano compendiolum illud breve, solitum exhiberi aliis, ut per illud adiscant quae sibi incumbunt pro animarum salute*	il visitatore chiede che venga acquistato *unum missale.*
Mozzecane	*- Missale.* La confraternita della Beata Vergine Maria	*- Missale.* La confraternita della Beata Vergine Maria	*- quodam missali in membranis vetere eiusdem ecclesiae*	il visitatore chiede che venga acquistato *unum missale*

(39) Si tratta della *Summa Theologiae*, opera del santo vescovo di Firenze Antonino Pierozzi (1389-1459), noto come sant'Antonino, scritta tra il 1440 e il 1459. È anzitutto opera destinata all'istruzione dei confessori e dei predicatori.

(40) Opuscolo scritto da Tullio Crispoldi (1510-1573) con il desiderio di attuare un tentativo di rinnovamento delle pratiche religiose e pubblicato a Venezia nel 1536.

	possiede *unum missale.*	possiede *unum missale.*	*- missale unum.*	
S. Zeno in Mozzo	*- unum missale*		il visitatore nota la mancanza di *unum missale*	*- unum missale*
Grezzano	*- duo missalia*; *- unum antiphonarium in bona charta*	*- missalia duo in carta bona et papirea.* Nella cappella dell'Assunzione di Santa Maria si trova: *missale.*	*- liber pro baptismo secundum curiam*; *- unum missale satis triste. Datum fuit eidem don Peciano Memoriale pro eruditione curatorum.*	
Sommacampagna	*- unum missale*; *- duo missalia, alterum carta membrane cohopertum chorio paonacio et alterum papiro cohopertum chorio rubeo*; *unus liber ordinarius pro baptismo*		*- unum missale in charta pergamena*; *- unum aliud missale in charta bombicina vetus et aliud novum*	il visitatore invita i frati minori che gestiscono la chiesa a leggere al popolo l'*Antonina*
Bagnolo	*- unum missale vetus cohopertum chorio rubeo cum schabello ligneo*	*- missale unum in carta bona; - libri duo in carta bona et antiqui.*	*- librum baptismalem secundum Curiam Romanam*; *- liber unus pro cantu magnus cum coopertura nigra*; *- unus liber ad cathechizandos infantes*; *- tres parvi libri veteres in membranis. Dimissum fuit Memoriale eidem don Georgio per praefatum reverendissimum dominum cum admonitione paterna ut de talento scientiae sibi condonato ab omnipotenti Deo, in reddenda ratione illius, idem omnipotens dicere illi valeat "Euge, serve bone" et cetera*	il visitatore chiede che venga acquistato *unum missale.* Il visitatore invita il cappellano a leggere al popolo l'*Antonina* e la Practica durante i vespri nei giorni festivi

Alpo	*- missale cum schabello*	*- missale*	*- casus reservatos eidem reverendissimo domino* *- librum pro baptismo conferendo secundum Romanae Curiae stilum:* *- missale unum vetus*	il visitatore chiede l'acquisto di *unus liber baptismalis*
Dossobuono	*- duo missalia cum schabello ligneo, videlicet unum magnum et unum parvum*		*- unum missale*	
Custoza		*- missale unum*	*- unum missale vetus in charta pergamena*	
Villafranca	*- quodam missale membrano*	*- missale unum in carta membrana*	*- casus quos sibi retinet idem reverendissimus* *- liber cathecumenorum secundum Romanae Curiae stilum;* *- duo libri pro cantu in cartha pergamena;* *- missale unum in membranis;* *- unum graduale;* *- liber pro antiphonis;* *- alterum missale inventum, parvum;* *- unum aliud missale impressum.* *Datum fuit Memoriale breve pro cura animarum salubre eidem don Sebastiano ut iuxta illius tenorem se contineat in officio sibi iniuncto.* La confraternita della B.V. possiede: *- unum missale magnum in cartha bombicina*	
Tormine		*- missale*	*- liber sacramentorum secundum Curiam Romanam*	
Quaderni		*- unum missale*		

Azzano	*- unum missale cohopertum chorio rubeo, cum angulis ottoni ac scabello ligneo*			
Castel d'Azzano	*- unum missale cum schabello ligneo*			

Conclusione

Al termine di questa analisi del nostro territorio, quale risulta dai verbali delle visite gibertine nella prima metà del secolo sedicesimo, vale la pena riportare alcune valutazioni sulla persona e l'opera del vescovo Giberti.

Già al suo arrivo a Verona si erano accese grandi aspettative sul suo operato come lascia comprendere il discorso gratulatorio tenuto dal medico Girolamo Fracastoro[41] il giorno del suo ingresso in diocesi: "Io qui desiderei, o padri, che a me fosse concessa un'eloquenza degna di quanto mi propongo di dire in suo onore onde io possa chiaramente dimostrare quale vescovo Iddio ci ha regalato; quale pastore finalmente, quando ormai più non l'aspettavamo, noi, che eravamo un gregge disperso, possiamo ora ascoltare"[42].

"I contemporanei ebbero netto il senso dell'importanza della via indicata da Giberti quale vescovo di Verona ai fini di un rinnovamento della chiesa e della vita religiosa. Il consenso all'opera di Giberti fu unanime a tutti i livelli[43]". In un certo senso la riforma intrapresa nella diocesi di Verona era un banco di prova per la riforma della chiesa universale[44]. Che la stima di cui godeva anche fuori di Verona fosse notevole, lo conferma una lettera del cardinal Francesco Cornaro, vescovo di Brescia, scritta il 26 agosto 1532 e indirizzata a

(41) È stato un medico, filosofo, astronomo, geografo e letterato italiano. Egli è considerato come uno dei più grandi medici di tutti i tempi. E. PERUZZI, *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 49 (1997) http://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-fracastoro_%28Dizionario-Biografico%29/

(42) F. PELLEGRINI, *Scritti inediti di Girolamo Fracastoro*, ed. Valdonega, Verona 1955, p. 247.

(43) A. PROSPERI, *Tra evangelismo e Controriforma: G.M. Giberti (1495-1543)*, Roma 1969, p. XVI.

(44) R. PASQUALI, *Nelle Costituzioni per il clero la riforma della Chiesa veronese per la riforma della chiesa universale, in Atti del Convegno di Studi: Gian Matteo Giberti (1494-1543)*, ediz. Biblos Padova 2012, pp. 61-72.

papa Clemente VII: *"Mi ha giovato assai l'esempio et buon consiglio di monsgr. di Verona, il qual ha talmente regolato il suo clero, che se tutti gli altri prelati facessero il medesimo, non saria bisogno di altra reformatione né d'altro concilio*[45]*"*. Grazie quindi alla capacità e tenacia di questo vescovo ci è consentito di conoscere con numerosi dettagli la situazione del nostro territorio in un periodo di profonde trasformazioni religiose, politiche e sociali. Ci è consentito anche comprendere che il passato non è un periodo da mitizzare, perché anche nel passato esistevano complessità e contraddizioni esattamente come oggi. Quindi non c'è mai stata un'età dell'oro in cui tutto sarebbe andato bene: non siamo migliori né peggiori ma solo tecnologicamente più evoluti.

(45) *Concilium tridentinum Diariorum, actorum, epistularum, tractatuum nova collectio*, Friburgi Brisgoviae 1904, IV, p. 252, nota a piè di pagina.

ALESSANDRO BEGHINI[1]

DALLA FILOSOFIA ALLA CONTEMPLAZIONE. DALLA CONTEMPLAZIONE ALLA TEOLOGIA

Uno sguardo esplorativo alla *Summa contra* Gentiles di Tommaso d'Aquino

Introduzione

«A questo tende tutta la teologia di San Tommaso: a condurci a vivere una vita intima con Dio»[2]. Questa breve, ma densa frase di Papa Pio XI, può spiegare, a nostro avviso, il significato del titolo che abbiamo dato a questa nostra disamina e, nello specifico, il pensiero sulla contemplazione del Dottore Angelico che può essere significativamente riassunto in *«ultima felicitas hominis consistit in contemplatione Dei»*[3]. La pregnanza di questa frase sta nel fatto che, da un lato, una elaborazione teorica su tale tematica si è rivelata molto ricca, anche se talvolta non così evidente, nell'ambito di tutta la sua produzione e, dall'altro, che ha interessato, come ben noto, anche il suo vissuto. In questo scritto vorremmo sottolineare l'importanza della contemplazione nella vita mistica in riferimento ad un'opera che, seppur di grande importanza nella vasta produzione di Tommaso, in realtà viene spesso ritenuta secondaria e, in ogni caso, è considerata principalmente una sorta di "manuale" filosofico-teologico, ricco in dottrina, ma povero in spiritualità, ovvero la *Summa contra Gentiles* - SCG. Dal nostro punto di vista, infatti, riteniamo che si possa rinvenire in quest'opera una ricchezza spirituale che, seppur esposta con

(1) Docente di Discipline giuridico-economiche, Studioso di Teologia spirituale e mistica e Responsabile dei Percorsi *Doctor Humanitatis* - Verona.

(2) Pio XI, enc. *Studiorum Ducem*, 29 giugno 1923, in *Acta Apostolicae Sedis* 15 (1923), 315.

(3) Questo è il titolo del capitolo 37 del Libro III.

il linguaggio impersonale della dottrina, ci lascia intendere e scoprire la ricchezza del vissuto cristiano, oltre al vissuto intimo dell'autore.

Ci potremmo chiedere quale sia il punto fondamentale, il fulcro attorno al quale ruota tutta la riflessione di Tommaso che noi tenteremo di analizzare nelle pagine successive; la risposta è che tale punto focale è la felicità o beatitudine[4]. Questa si potrà avere in pienezza - insegna l'Aquinate - solo quando godremo della visione di Dio, dopo la vita terrena, e ciò sarà concesso all'uomo da Dio stesso in quanto la distanza esistente tra l'Essere di Dio e l'essere dell'uomo non potrà essere colmata con le sole forze umane, ma solo grazie all'intervento divino che ci permetterà di vedere Dio come egli stesso si vede.

«Fine e bene di per sé si implicano. Si implicano anche fine ultimo e bene sommo. Tutti, poi, ammettono che la felicità è fine ultimo e bene sommo dell'uomo. Come si vede le tre categorie si coappartengono, in un certo modo si identificano […] ma Dio è il fine ultimo di tutte le cose […] e delle sostanze intellettive e quindi anche dell'uomo»[5]. Ecco, in estrema sintesi come si presenta l'opera di Tommaso: come una riflessione che ruota attorno al tema del fine dell'uomo che consiste nella conoscenza e nell'amore di Dio; «conoscenza ed amore di Dio che, però non sono sullo stesso piano. Se la felicità consiste essenzialmente in un'operazione dell'intelletto, nella visione dell'essenza divina, […] la visione stessa da parte dell'intelletto comporta come effetto il godimento, l'appagamento della volontà,

(4) A rigor di chiarezza, precisiamo fin da subito che i due termini, secondo l'impostazione tommasiana, non sono completamente interscambiabili tra loro. Infatti per felicità dovremmo intendere «ogni inclinazione della nostra intelligenza alla verità e in ragione di questa anche ogni inclinazione della volontà […] mentre la *beatitudo* è tutto ciò che riguarda Dio; tuttavia nella SCG […] quando si riferisce alla beatitudine eterna dell'uomo, usa quasi esclusivamente il termine *felicitas*». F. Viola, «Félicité, béatitude et désir naturel de voir Dieu», in *Nova et Vetera* 2 (1980), 95.

Noi, tuttavia, consideriamo tali termini come sinonimi, in quanto riteniamo di non dover entrare in specificità terminologiche che ci allontanerebbero dall'obiettivo che ci siamo posti e che risulterebbero sterili rispetto a questo, ma soprattutto perché la prima presuppone la seconda a tal punto che nella seconda possiamo rinvenire la prima, ovvero felicità ultima dell'uomo e beatitudine di Dio sono così intimamente collegate che non possono essere scisse. Pertanto, secondo la nostra opinione, ogni distinzione che tende a separare la felicità ultima dalla beatitudine rischia di creare una separazione non facilmente conciliabile. Per approfondimenti su questo aspetto si veda l'ottima riflessione di F. Viola, «Félicité, béatitude et désir naturel de voir Dieu», art. cit., 95-101.

(5) E. de Dominicis, «Il fine ultimo dell'uomo in Tommaso d'Aquino», in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia*, XL-XLI, Macerata 2011, 158.

che ama, non può non amare, Dio, somma bontà»[6]. La felicità piena, in ultima analisi, consiste nella contemplazione di Dio, ovvero la *visio Dei per essentiam*, accompagnata dal godimento di questa.

Per arrivare a dire questo, Tommaso ci prende per mano e ci accompagna in un percorso ricco di dottrina tanto quanto affascinante per il peso della posta in gioco: la possibilità per l'uomo di poter godere della *visio beatifica in patria*, dopo che questa è venuta meno per colpa del peccato originale che ha inesorabilmente allontanato l'uomo dal suo Creatore. Per affrontare questo percorso l'autore sceglie uno schema di *exitus-reditus* che gli permette di ricostruire "a ritroso" il percorso di ricongiungimento a Dio, dopo la separazione da questi, ben sapendo che Dio è il buon Padre misericordioso sempre pronto a sorreggerci e ad aiutarci con la sua Grazia in questo cammino così accidentato e difficoltoso. Tale cammino segue il ritmo dei quattro Libri in cui è suddivisa l'opera.

In particolare, riteniamo che sullo sfondo dell'opera sia sempre ben evidente che per l'Aquinate «Dio stesso vuole e regge e conduce l'uomo come valore e come persona, costituendolo altri da Sé e, nella sua generosità augusta, attribuendogli e rispettando il suo particolare significato al centro della creazione»[7]. Questo esprime la grande dignità dell'uomo e l'alto fine per cui è stato creato a cui Tommaso continuamente ci richiama.

Il contesto di produzione della *Summa contra Gentiles* e i destinatari dell'opera.

È l'autunno dell'anno 1259 quando frate Tommaso d'Aquino, dopo un periodo di insegnamento di tre anni presso l'Università di Parigi e dopo essersi recato a Valenciennes per il capitolo generale dei domenicani, in cui si discusse l'organizzazione degli studi in seno all'ordine stesso, torna in Italia per essere nominato lettore presso lo *studium* del convento domenicano di Orvieto, città in cui il papa Urbano IV ha temporaneamente trasferito la curia. Proprio a partire da quell'anno, secondo alcuni tra gli studiosi più accreditati[8] - in quanto

(6) Idem, 158-159.

(7) R. Spiazzi, *Natura e Grazia. Fondamenti sull'antropologia cristiana secondo San Tommaso d'Aquino*, ESD, Bologna 1991, 106.

(8) Tra questi ci riferiamo specificatamente a: R.A. Gauthier (introduction de), *Contra*

esistono alcuni vuoti biografici sulla vita del santo in quel periodo - si ha la redazione autografa dei primi 53 capitoli del Libro I della SCG, iniziata, invece secondo altri autori, già a Parigi nel 1258[9]. In particolare, invece, la composizione del Libro III è stata fatta sicuramente ad Orvieto negli anni 1262-64. Senza voler entrare, però, nel dettaglio temporale della redazione[10], che ci porterebbe assai lontani, è, invece, molto più condivisa il periodo del termine dell'opera, ovvero, il 1265, anno a partire dal quale Tommaso si trasferirà a Roma, presso Santa Sabina, e in cui inizierà la stesura della *Summa Theologiae* - STh. Si ignorano, a rigor del vero, i motivi precisi per cui Tommaso sia rientrato in quegli anni in Italia, ma ciò che conta, per il nostro lavoro, è inquadrare il contesto di produzione e i destinatari dell'opera.

Un primo elemento, per cogliere gli aspetti fondamentali del contesto di produzione dell'opera, è relativo al fatto che Tommaso, avendo aderito all'Ordine dei Predicatori di recente costituzione, riesce fin da subito a fondere i contenuti tipici dei Predicatori con il suo carisma di acuto e profondo studioso e religioso contemplativo (secondo il motto domenicano da lui coniato *contemplari et contemplata aliis tradere*[11]). Ogni suo sforzo di produzione ed elaborazione teologica sarà sempre intriso di tali elementi che, pur con una maturità e con livelli di approfondimento diversi, si troveranno in ogni sua opera. In particolare, egli stesso ci suggerisce: «io penso che il compito principale della mia vita sia quello di esprimere Dio in ogni mia parola e in ogni mio sentimento»[12]; vivrà, pertanto, il suo incarico di Maestro in Teologia - *Magister in Sacra Pagina* - ricevuto a Parigi nel 1256 sempre in questa direzione parlando di Dio che si è rivelato e donato in Gesù Cristo.

Un secondo elemento consiste nel ricordare che Tommaso si inserisce a pieno titolo in quel vasto progetto di cambiamento, iniziato già da tempo, per cui si sta passando da un medioevo cosiddetto

---

Gentiles. Livre premier. Texte de l'Edition Leonine, Lethielleux, Paris 1993, 21.

(9) Tra i quali: M.D. Chenu, *Introduzione allo studio di S. Tommaso d'Aquino*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1953, 250; P. Synave, «La révelation des vérités divines naturelles d'après saint Thomas d'Aquin», in *Melange Mandonnet*, t. I, Paris 1930, 327-370.

(10) Per ulteriori approfondimenti sul periodo di redazione si può vedere: A.R. Motte, «Note sur la date du Contra Gentiles», in *Revue Thomiste*, XLVI^{iéme} Année, t. XLIV N. 4, Octobre 1938, 806-809.

(11) STh II-II, q. 188, a. 6.

(12) SCG I, c. 2.

monastico ad un medioevo scolastico: «un ruolo fondamentale in questo movimento culturale, è svolto dalle scuole cittadine, molte delle quali raggiungono uno splendore fino ad allora sconosciuto»[13]. Tra queste rientra a pieno titolo Parigi[14] dove Tommaso si recherà in vari soggiorni prolungati per svolgere la sua attività di docenza e grazie ai quali, a contatto stretto col suo maestro Alberto Magno, ebbe la possibilità di respirare tutto quel fervore di cambiamento che stavano vivendo le *universitas studiorum* e che stava lentamente, ma inesorabilmente, dilagando in tutta Europa. Tra le varie facoltà presenti a Parigi, in particolare, è «evidentemente la Facoltà di teologia quella che costituisce l'anima dell'istituzione e la ragion d'essere della giurisdizione della Chiesa»[15]. A ragion di questo, senza entrare nel dettaglio della nuova organizzazione metodologica e della didattica, di cui il nostro autore sarà uno dei principali destinatari, basti qui ricordare che gli «*studium* sono ormai considerati istituzioni al servizio della Chiesa[16] e vi sono attivati tutti gli ambiti disciplinari tranne il Diritto Civile»[17]. Ecco, dunque, il motivo per cui circolano sempre più, anche grazie a rapporti intensi e frequenti con il mondo islamico ed orientale, le opere filosofiche provenienti sia dal mondo greco-arabo che da quello ebraico. La civiltà delle *universitas studiorum* rappresenta, pertanto, la civiltà dell'incontro, talvolta dello scontro molto acceso e aspro, tra i contenuti teologici della cristianità e i testi, soprattutto quelli aristotelici che trattano i temi della natura e della fisica, tradotti e provenienti dal mondo arabo che si sono andati ad aggiungere a quelli già esistenti.

In questo frangente ci basti ricordare, come ulteriore elemento,

(13) F. Vandenbroucke, *Storia della spiritualità 5. Il medioevo*, XII-XVI secolo, EDB, Bologna 20133, 17.

(14) «Dal punto di vista filosofico e teologico, l'Università di Parigi s'è costituita per prima e il suo successo nel XII secolo fu tale che eclissò completamente Bologna di lei più antica e, parzialmente, Oxford di lei più giovane». In É. Gilson, *La filosofia nel Medioevo. Dalle origini patristiche alla fine del XIV secolo*, Rizzoli, Milano 2011, 447.

(15) M.D. Chenu, *Introduzione allo studio di S. Tommaso d'Aquino*, op. cit., 19.

(16) «Per il fatto che si insegnava teologia, l'Università di Parigi cessava di appartenere a se stessa e dipendeva da una giurisdizione più alta di quella della regione individuale o della tradizione scolastica. […] Lo *studium* parisiense è una forza spirituale morale il cui significato più profondo non è né parigino né francese, ma cristiano ed ecclesiastico: è un elemento della chiesa universale». É. Gilson, *La filosofia nel Medioevo. Dalle origini patristiche alla fine del XIV secolo*, op. cit., 451.

(17) G. D'Onofrio, *Storia della teologia. Età medievale (II)*, Piemme, Casale Monferrato 2003, 314.

che l'atteggiamento di Tommaso di fronte ad Aristotele, però, «è fortemente complesso: egli lo segue molto spesso con una convinzione assoluta; d'altra parte lo supera frequentemente e in certe occasioni lo corregge e lo contraddice»[18]. Fino ad un'epoca relativamente recente era, invece, opinione comune che la filosofia tommasiana e quella aristotelica fossero tutto sommato sostanzialmente coincidenti, ma «il primo storico che ha seriamente messo in discussione questa convinzione comune è stato Ètienne Gilson e dopo i lavori di ricerca sulla natura propria della metafisica cristiana del Dottor Angelico, le opinioni si sono diversificate»[19]. La ragione principale per cui Tommaso sceglie la dottrina aristotelica rispetto a quella platonica, rompendo anche decisamente con taluni contenuti agostiniani[20], sta nel fatto che le dottrine aristoteliche sono «vere e il loro metodo corretto; […] al contrario, l'essenza del platonismo consiste in primo luogo nella teoria delle idee, che pone l'essenza delle cose al di fuori di queste e, in secondo luogo, nella dottrina della partecipazione»[21]. Nella misura, infatti, in cui per partecipazione si intenda una sorta di riduzionismo degli esseri ad un insieme di forme partecipate, questa dottrina risulta falsa; ma, come intesa dall'Angelico, che segue la dottrina del Filosofo, se intesa come dipendenza degli esseri da Dio è vera. Tommaso sottolinea che le forme si trovano nelle cose stesse: le creature, quindi, manifestano Dio per ciò che esse sono e non per ciò a cui loro manca. Tuttavia, «coll'aristotelismo e a motivo della sua fiducia nell'intellegibilità del mondo, si affermerà sempre più un razionalismo concettualista […] ma lo stesso sistema aristotelico apparirà inconciliabile con la concezione cristiana del mondo, dell'uomo, di Dio»[22]. Il Dottor Angelico, in maniera geniale, si è inserito a pieno titolo all'interno di quel movimento, di cui suo grande maestro fu Alberto Magno, che si suole definire aristotelismo, ma l'ha fatto in tutta libertà tanto che ha penetrato, come nessuno prima, la dottrina dello Stagirita rendendola più coerente e rinnovandola in vari aspetti,

(18) L.J. Elders, Saint Thomas d'Aquin et Aristote, in *Revue Thomiste*, XCVI^{e} année, T. LXXXVIII - N. 3, Juillet-Septembre 1988, 357.

(19) Idem, 358.

(20) Per approfondire l'importanza e l'influenza dell'agostinismo sia in campo filosofico che teologico, si veda, ad esempio, il capitolo dedicato alla tradizione agostiniana in M.D. Chenu, *Introduzione allo studio di S. Tommaso d'Aquino*, op.cit., 45-51.

(21) Idem, 359.

(22) M.D. Chenu, *Introduzione allo studio di S. Tommaso d'Aquino*, op.cit., 32.

soprattutto, in ambito antropologico, metafisico e morale al fine di poterla coniugare con il cristianesimo.

Tommaso viene considerato a ragione il più grande rappresentante della Scolastica medievale: ma cosa si intende esattamente con questo termine? Al di la dell'origine del termine riconducibile alle Nuove Scuole, o meglio *Scholae*, essa riunisce

«gli scolastici che non sono altro che dei professori, a differenza dei Padri della Chiesa e degli altri scrittori dell'alto medioevo, che si dedicano a un ministero pastorale […] ovvero degli insegnanti delle scuole e maestri delle facoltà soggetti a delle tecniche professionali. […] La Chiesa pertanto considererà i più grandi di loro come "dottori" e non come suoi "padri". È questa l'età della scienza anche per la fede»[23].

È l'età in cui l'imitazione e la ricerca degli antichi sono molto intense, ma ciò non toglie il fatto che sia anche presente una forte ispirazione culturale e soprattutto religiosa e proprio di queste Tommaso ne sarà testimone: l'*auctoritas* degli antichi, tra cui Aristotele, ma anche di altri autori più vicini nel tempo o contemporanei, tra cui Lombardo, Boezio e Dionigi, infatti, rimane intatta seppur con delle significative prese di posizione da parte di vari studiosi tra cui Tommaso stesso.

Più in dettaglio conviene entrare, adesso, dopo questa breve panoramica introduttiva, nel contesto più specifico della nascita della SCG.

All'inizio del XIII sec., di pari passo con la rinascita dell'antichità e lo studio dei classici, si sviluppa, grazie soprattutto agli ordini mendicanti, quell'ideale di ritorno alla chiesa primitiva che viene definito come evangelismo[24]; questo consiste, detto in estrema sintesi, nel praticare la vita religiosa secondo lo spirito originario del Vangelo. Questo legame non deve destare sorpresa e - come afferma Chenu - in «Tommaso, frate predicatore, l'ispirazione evangelica animerà una teologia ricca di antica saggezza»[25]. A questo aspetto si aggiunga, poi,

(23) Idem, 54.

(24) La parola evangelismo, espressiva e bella, è di conio moderno. Nel XIII sec. era più radicata la terminologia "imitazione degli apostoli". Per approfondimento di veda M.-H. Vicaire, *L'imitazione degli Apostoli*, Coletti, Roma 1964.

(25) M.D. Chenu, *Introduzione allo studio di S. Tommaso d'Aquino*, op.cit., 41.

che alla fine del XII sec. si cominciarono a diffondere in Europa da Cordova, grazie ad «Averroè - denominato il Commentatore di Aristotele - le opere sia conosciute che non conosciute di Aristotele, ovvero quelle relative alla natura, alla fisica e alla conoscenza, e per la prima volta commentate dal filosofo arabo quelle che, assieme a delle teorie proprie dello stesso autore nonché di altri del mondo arabo e giudaico, presero il nome di "filosofia dei gentili"»[26].

Come Avicenna aveva legato al mondo arabo l'opera filosofica e scientifica di impronta neoplatonica, Averroè si impose nel presentare l'aristotelismo nella sua purezza originaria. Sul versante cristiano, il primo tentativo di "sincretismo aristotelico" si deve ad Alberto Magno, maestro di Tommaso, il quale si mostra, nelle opere giovanili, sostanzialmente aperto all'impostazione averroistica; a Parigi, a metà del XIII sec., le opere del Commentatore sono molto diffuse così come opere di altri filosofi arabi e a partire dal 1255 tutto il *corpus* aristotelico verrà diffuso ed utilizzato nelle facoltà parigine. Lo stesso Alberto Magno, però, successivamente, accortosi di alcune interpretazioni erronee di Averroè scriverà il *De unitate intellectu contra averroistas* con cui opporrà una serie di argomenti alla filosofia aristotelica mal interpretata dal Commentatore al fine di determinare di fronte ad esso il vero pensiero cristiano sull'unità dell'intelletto per non mettere in discussione la sopravvivenza personale dell'uomo; ma «l'opera non produce gli effetti sperati e a Parigi si continua a filosofare alla maniera dei Gentili»[27]. È in questo contesto che va inserita, quindi, l'opera di Tommaso[28]: il termine gentili ha, pertanto, una connotazione molto chiara nel mondo universitario parigino del XIII sec.

Occorre, però, sottolineare che la SCG[29] ha come titolo originale

(26) M.-M. Gorce, «La lutte "contra gentiles" à Paris au XIII siècle», in *Melange Mandonnet*, t. I, Paris 1930, 224.

(27) Idem, 228.

(28) «Una antica tradizione vuole che San Tommaso abbia composto la sua opera su istanza di Raimondo da Pennaforte, il famoso domenicano catalano, già maestro generale dei predicatori, che, preoccupato per la presenza dei Mori in terra di Spagna e dalla rinnovata speranza di convertire l'Islam, avrebbe domandato al suo giovine confratello di apprestare ai missionari le armi intellettuali necessarie. Questa tradizione è dovuta in origine alla testimonianza di un certo Pietro Marsilio». M.D. Chenu, *Introduzione allo studio di S. Tommaso d'Aquino*, op.cit., 249-250.

(29) Nella stesso periodo venne prodotto un testo molto importante, ma meno noto, il *Pugio fidei*, del domenicano Raimondo Martì, con tematiche simili a quelle della SCG e, talvolta, con frasi addirittura uguali, allo scopo di contrastare nello specifico gli errori dei

Liber de Veritate catholicae Fidei contra errores infidelium e «per l'Aquinate il peccato di infedeltà non è solo quello di coloro che non hanno mai accolto la fede di Cristo, ma anche di chiunque se ne allontani, sia pure con l'eresia»[30]. Lo stesso Tommaso chiarisce verso chi è rivolta la sua opera nel Libro I, 9, ovvero principalmente contro gli errori del Commentatore, ma in realtà «gli *infideles*, contro i quali egli rivolge sistematicamente la sua critica serrata sono i gentili o pagani, i musulmani, gli ebrei, gli eretici, gli scismatici greci, i falsi maestri le cui teorie sono state condannate dalla Chiesa»[31], tra le quali la più significativa è senza dubbio la tesi sull'unità dell'intelletto. Contro l'aristotelismo dei gentili, Tommaso si servirà di un "aristotelismo cristianizzato": nella stessa SCG, infatti, «Aristotele viene citato ben 440 volte, più del doppio rispetto a quelle di tutti i gentili aristotelici, platonici o altri»[32]; ciò ci dice che l'Aquinate si serve degli stessi argomenti per confutare le tesi erronee[33], rimanendo sullo stesso piano degli avversari seppur adattandoli al cristianesimo.

Prendendo in esame nel dettaglio un passaggio della SCG I, c. 6, si coglie chiaramente chi e cosa sia al centro dell'attenzione dell'Aquinate: questo, infatti, è «un testo di una ventina di righe in cui il Profeta dell'Islam è l'oggetto di un attacco che riflette a pieno i temi abituali della polemica islamico-cristiana. L'argomento di Tommaso è di opporre a Maometto il modo mirabile con cui il mondo si è convertito alla fede di Cristo»[34]. Questa presa di posizione contro Maometto non è tanto, ovviamente, verso la sua vita privata, quanto

giudei. Essi vengono considerati i due principali testi apologetici del XIII sec. Per un approfondimento al riguardo si legga A. Huerga, «Hipòtesis sobra la genesi de la "Summa contra Gentiles" y del "Pugio fidei"», in *Angelicum*, Volumen LII, Roma 1974, 533-557.

(30) Tommaso d'Aquino, *La Somma contro i Gentili*, a cura di T.S. Centi o.p., ESD, Bologna 2001, 6.

(31) Ibidem.

(32) M.-M. Gorce, «La lutte "contra gentiles" à Paris au XIII siècle», op. cit., 230.

(33) «Quando Tommaso cita Averroè è pressoché sempre solo per rifiutarlo: oltre alla già citata teoria dell'unicità dell'intelletto umano, egli nega l'opinione secondo la quale Dio non conosce le privazioni e, infine, il rifiuto che l'uomo possa conoscere sulla terra le sostanze separate». L.J. Elders, «Averroés et Saint Thomas d'Aquin», in *Doctor Communis*, Pontificia Accademia di S. Tommaso, Anno XLV N. 1, Gennaio-Aprile 1992, 52.

(34) S. Van Riet, «La somme contre les Gentils et la polémique islamo-chrétienne», in *Aquinas and problems of his time, Mediaevalia Lovaniensia*, Series I, Studia V, Leuven University Press, Leuven 1976, 153.

verso i contenuti della sua dottrina per evidenziare che non si tratta di dottrina divinamente inspirata[35].

Deve, però, essere chiaro che Tommaso non vuole entrare in maniera diretta nella polemica: suo obiettivo principale è e rimane, e lo si può evidenziare con facilità per tutto il corso dell'opera, scrivere un testo per i cristiani - filosofi e teologi - al fine di far conoscere la bellezza, la profondità e, innanzitutto, la verità contenuta nella fede cristiana. Il titolo sembra suggerire l'idea di un'opera essenzialmente apologetica o ecclesiologica o, come sostenuto da alcuni, finalizzata all'attività missionaria e al proselitismo; tuttavia, secondo la maggior parte degli studiosi, tra cui Gauthier, non si deve considerare la produzione della SCG né prettamente apologetica né missionaria. Tommaso nel Libro I, 2 precisa infatti: «è difficile confutare tutti i singoli errori […] perciò è necessario ricorrere alla ragione naturale, cui tutti sono costretti a piegarsi. Questa però non è sufficiente nelle cose di Dio». Pertanto, tenendo presente che per confrontarsi con altri, come più volte detto dall'Aquinate stesso, occorre «attenersi unicamente alle autorità ammesse anche da questi ultimi altrimenti il dibattito non può aver luogo»[36], e che questo non è possibile con i maomettani, gli ebrei o gli eretici in quanto questi non riconoscono le Scritture o parte di esse, «si può precisare che l'obiettivo primo ed immediato non è quello di confutare determinati errori, ma quello di considerare la verità della fede cristiana e come essa escluda di per sé certi errori»[37]. Come specifica ancora l'Aquinate: «nell'investigare quindi certe verità mostreremo quali errori esse escludano, e in che modo la verità raggiunta con la dimostrazione concordi con la fede della religione cristiana»[38]. Ciò evidenzia che, in realtà, l'opera non è scritta «*contro* qualcuno, come il titolo usuale suggerisce (questo è il suo secondo scopo), ma come una meditazione intorno alla verità e alla ricerca di essa e cioè alla sapienza»[39]. «Non è inverosimile, quindi che egli abbia concepito la SCG per l'uso di persone destinate a entrare in contatto con gli ambienti intellettuali infedeli, principalmente nei

(35) Prese di posizione altrettanto forti, vengono formulate dall'autore nei confronti di Averroè e altri autori in vari passaggi della SCG.

(36) P. Porro, *Tommaso d'Aquino. Un profilo storico-filosofico*, Carocci, Roma 2012, 154.

(37) Ibidem.

(38) P. Porro, *Tommaso d'Aquino. Un profilo storico-filosofico*, op. cit., 155.

(39) P. Porro, *Tommaso d'Aquino. Un profilo storico-filosofico*, op. cit., 155.

paesi musulmani»[40], ma ciò che stava a lui maggiormente a cuore è «voler mostrare le verità di Aristotele sotto l'aspetto di una realtà vivente e purificata all'interno della teologia cristiana e mostrare nel mondo della rivelazione l'alimento vivificante di queste verità»[41]. Gli interlocutori e antagonisti di Tommaso sono, quindi, tutti a Parigi o in qualsiasi altra università dove la parola della filosofia sta contendendo spazi di verità alla teologia e alla religione cristiana. «Sono i nuovi gentili che mettono in discussione l'incarnazione di Cristo per raggiungere la beatitudine della visione di Dio riappropriandosi della scienza dei gentili. […] Parigi è diventata terra di missione perché qualcuno sta sostituendo le radici stesse del cristianesimo: bisogna prenderne atto e restituire a Tommaso tutto il senso storico e intellettuale del suo lavoro»[42].

Dante, nel *Convivio*, riporta il senso tutto storico della SCG:

> «Questo "Contra-li-erranti" è tutto una parola, ed è nome d'esta canzone, tolto per essemplo dal buono frate Tommaso d'Aquino, che a un suo libro, che fece a confusione di tutti quelli che disviano da nostra Fede, puose nome "Contra li Gentili" (IV, XXX, 3)»[43].

ed evidenzia, in tal modo, che «l'opera è stata composta per confutare coloro che deviano dalla fede cristiana e con Dante e con il suo senso della storia e della contemporaneità si può essere d'accordo»[44].

In altri termini, potremmo dire che la SCG ha un carattere metastorico in quanto era di fatto destinata a tutti gli uomini prescindendo dal contesto e dal momento storico: «per il suo pubblico, per il suo oggetto, per la sua utilizzazione di Aristotele, la SCG è un'opera scritta al di là delle contingenze del tempo e della storia[45]. Infatti, questo carattere lo evidenzia proprio per il ricorso ad «Aristotele non in quanto soggetto storico, ma all'Aristotele tal quale Tommaso lo ricrea

(40) J.-Torrell, *Amico della verità. Vita e opere di Tommaso d'Aquino*, ESD, Bologna 2006, 153.

(41) A.C. Pegis, «Che cos'è la "Summa Contra Gentiles"?», in *L'uomo davanti a Dio*, Ed. Paoline, Roma 1966, 543.

(42) A. Gagliardi, *Tommaso d'Aquino e Averroè. La visione di Dio*, Rubettino, Soveria Mannelli 2002, 147-148.

(43) Dante Alighieri, *Convivio*, Garzanti, Milano 2005.

(44) A. Gagliardi, *Tommaso d'Aquino e Averroè. La visione di Dio*, op. cit., 148.

(45) A.C. Pegis, «Che cos'è la "Summa contra Gentiles"?», art. cit., 524-525.

per farlo coincidere con l'atemporale ragione»[46]. Per questa ragione, in breve, «la SCG si risolve nella contemplazione della verità»[47].

La *Summa contra Gentiles* tra filosofia e teologia.

La SCG è un'opera la cui composizione non dipende dalla necessità di un insegnamento preciso, come nel caso, ad esempio, della STh. Ciò non vuol dire che «la sua costruzione ed il suo stile sfuggano alla forma "scolastica": vi si ritroveranno gli stessi procedimenti, la stessa concisione, lo stesso linguaggio, per quanto il pensiero si sviluppi fuori degli schemi dell'argomentazione delle questioni e degli articoli»[48].

L'opera, tuttavia, che nasce principalmente sulla base di un'iniziativa personale per raggiungere dei fini che l'autore si è proposto, pone una questione alla quale ancor oggi non è stata data una precisa risposta. I punti trattati nel paragrafo precedente esprimono, infatti, nel loro insieme una problematicità di fondo che fa da sottofondo a tutta l'opera e che Chenu - così come ovviamente anche altri studiosi - ricapitola all'interno della natura dell'opera e pone in questi termini: «volta a volta la si è considerata come una somma filosofica, come una somma apologetica, come un trattato di teologia. Come stanno le cose? L'opera dev'essere letta come un lavoro d'indagine razionale, oppure di elaborazione preordinata dalla fede?»[49].

In realtà, dare una risposta definitiva risulta assai difficile in quanto l'opera può essere letta sia sotto la prospettiva filosofica che quella teologica. «Certo la SCG è una esposizione di tutta la dottrina cattolica: Trinità, Incarnazione, Sacramenti e in questo senso è opera teologica»[50]. Tuttavia, all'inizio Tommaso distingue due modi di presentarsi delle verità che riguardano Dio: «ce ne sono alcune che superano ogni capacità della ragione umana: come per es., l'unità e la trinità di Dio. Altre invece possono essere raggiunte solo dalla ragione naturale: che Dio esiste, per es., che è uno, ed altre cose

(46) Ibidem.
(47) Ibidem.
(48) M.D. Chenu, *Introduzione allo studio di S. Tommaso d'Aquino*, op. cit., 249.
(49) Ibidem.
(50) S. Vanni Rovighi, *Introduzione a Tommaso d'Aquino*, Laterza, Bari 19812, 27.

consimili. E queste furono dimostrate anche dai filosofi, guidati dalla luce della ragione naturale»[51].

Un aspetto problematico è legato al fatto che, mentre «nella STh verità naturali e verità soprannaturali sono esposte nell'ambito del medesimo trattato, nella SCG i primi tre Libri sono dedicati alle verità che Tommaso ritiene accessibili alla ragione […] e le verità note solo dalla rivelazione sono tutte raccolte nel Libro IV»[52] e, a tal riguardo, Tommaso insegna che occorre partire dalle verità accessibili dalla ragione per poter dialogare apertamente con tutti, come già esposto nel paragrafo precedente. «In altri termini si può dire che mentre la teologia della STh ha uno svolgimento che va dal mistero della Trinità all'Incarnazione e alla Redenzione, la teologia della SCG tiene sospeso lo studio di questi misteri fino al Libro IV»[53].

È di tutta evidenza, date queste riflessioni, che se leggessimo dei testi di natura filosofica troveremmo che la SCG viene analizzata sotto il punto di vista della filosofia in quanto considerata opera di tal natura, mentre se leggessimo dei testi teologici troveremmo che la SCG viene descritta come un testo principalmente teologico. Nel primo caso, ad esempio, potremmo dire che due sono gli ambiti di interesse principali di Tommaso e sui quali egli argomenta: la dottrina dell'intelletto e la dottrina della beatitudine.

> «Per la prima l'opera originaria di riferimento è il *De Anima* di Aristotele con il commento di Averroè, per la seconda più testi concorrono a formare l'unità della scrittura. Si tratta ancora del *De Anima* al quale si aggiunge quel primo commento al secondo libro della *Metafisica* di Aristotele che offre il teorema fondamentale della visibilità e del desiderio, per la conoscibilità di Dio. Il tutto è all'interno di uno spazio dottrinale costituito dall'*Etica Nicomachea*. […] L'organicità del trattato è assicurata proprio dall'unità del principio informatore che si pone all'inizio dell'opera morale di Aristotele. Cos'è la felicità o sommo bene e in che cosa può l'uomo realizzarlo?»[54].

Ecco, dunque, un esempio molto chiaro di lettura dell'opera tommasiana che pone il proprio sguardo da un punto di vista meramente

(51) SCG I, c. 3.
(52) S. Vanni Rovighi, *Introduzione a Tommaso d'Aquino*, op. cit., 27.
(53) A.C. Pegis, «Che cos'è la "Summa contra Gentiles"?», art. cit., 531.
(54) A. Gagliardi, *Tommaso d'Aquino e Averroè. La visione di Dio*, op. cit., 108.

filosofico che, per quanto vero e significativo possa essere, esso non dice tutto né del senso dell'opera in sé stessa, né dell'intento originario dell'autore. Invece ci sentiamo di affermare, con la maggior parte degli studiosi che la SCG

«costituisce un'opera formalmente teologica, che in nessun modo può assumere quell'appellativo di *Summa philosophica* col quale alcuni hanno preteso di ribattezzarla, anche se contiene numerose e profonde pagine di speculazione metafisica. In questo però Tommaso ha sempre di mira il compito specifico della teologia sistematica, che è quello di assicurare il fondamento teoretico alla sintesi dottrinale del pensiero cristiano»[55].

Il problema, a questo, punto riteniamo che si debba però spostare su un altro piano. Ovvero, ci si può chiedere se Tommaso sia più filosofo o teologo nel redigere le sue opere e, in particolare, la SCG.

«Si deve dire che Tommaso fu filosofo perché una filosofia egli elaborò: ma non si può dimenticare che nell'elaborarla egli ebbe lo sguardo fisso alla teologia che voleva razionalmente rafforzare. Si deve dire che Tommaso fu teologo: ma non bisogna lasciarsi sfuggire che il servizio da lui reso alla teologia fu precipuamente quello di rompere l'alleanza platonica e stringere, più risolutamente che mai, l'alleanza aristotelica. In verità, l'opera di Tommaso non rientra né solo nella storia della filosofia, né solo in quella della teologia […], ma interessa la storia della cultura, della spiritualità e della civiltà cristiana in tutta la sua ampiezza, in tutta la sua ricchezza di rapporti tra l'una e l'altra delle forme culturali tramandate: la filosofia degli antichi, la teologia come complesso della verità cristiana e la vita mistica dei credenti attingenti attraverso i sacramenti la vita soprannaturale»[56].

Ecco, dunque, che ci sentiamo di affermare che l'opera del Dottor Angelico ha a che fare con la prospettiva dell'umano nel suo insieme e non si potrà «arrivare a comprendere la SCG come teologia finché non ci si fermerà a comprendere il suo profilo umano. […] È grazie alla prospettiva umana che una teologia si particolarizza ad

(55) Tommaso d'Aquino, *La Somma contro i Gentili*, a cura di T.S. Centi o.p., ESD, Bologna 2001, 8.

(56) A. Guzzo, *La "Summa contra Gentiles"*, Edizioni "L'Erma", Torino 1931, 72-73.

orientare il cammino della verità divina»[57]. Nello specifico, tale prospettiva nella SCG potrebbe essere oggetto di varie valutazioni, ma si può fare riferimento ai due temi «dell'immortalità dell'anima e della beatitudine giacché in essi sta il principale addentellato storico della SCG»[58]. Questi temi erano quelli attorno ai quali si è sviluppata la discussione tra la concezione aristotelica di un Dio considerato come motore immoto e la teologia cristiana in cui, invece, non solo Dio è il Creatore ma è presente intimamente in tutto ciò che le sue creature sono e fanno. Ecco allora che il *traite d'union* tra filosofia e teologia è dato dall'iniziativa divina che è il filo conduttore della SCG; di questa

> «la filosofia può saperne qualche cosa, partendo dalla creazione, ma ciò è insufficiente; la teologia, invece, sa con esattezza quanto Dio abbia precorso il desiderio dell'uomo alla ricerca del suo destino finale. L'uomo cerca la beatitudine? Dio è la beatitudine; i filosofi stessi possono dimostrarlo. L'uomo cerca dunque Dio? Senza dubbio, anche questo i filosofi possono dimostrare. Ma anche Dio va alla ricerca dell'uomo: è un'altra verità che i filosofi sono in grado di dimostrare seppur imperfettamente. L'uomo può con le sue sole forze raggiungere la beatitudine? No, non c'è alcuna creatura che lo possa dato che la beatitudine è naturale solo a Dio: anche questo i filosofi riescono a dimostrarlo. I filosofi sanno poi che Dio può toccare l'uomo. Invece, non hanno alcun mezzo per sapere che Dio ha effettivamente toccato l'uomo con la sua Incarnazione, al fine di concedergli la beatitudine come dono gratuito»[59].

Da ciò premesso si giunge a capire agevolmente che se nei Libri I-III dell'opera l'aristotelismo era stato dischiuso alla dimensione cristiana, il passaggio dal Libro III al IV ne esprime il compimento: l'azione di Dio che ricongiunge a Sé l'uomo e le sue creature.

La SCG, come già affermato, esplicita fin dall'inizio l'obiettivo da raggiungere, ovvero «promuovere un ideale di saggezza che coincide con l'illustrazione e la difesa della religione cristiana e cattolica e potenziare la sapienza umana che è partecipe della Sapienza eterna ed incarnata»[60]. Senza entrare, a questo punto, in un'approfondita analisi

(57) A.C. Pegis, «Che cos'è la "Summa contra Gentiles"?», art. cit., 533.
(58) Idem, 534.
(59) Idem, 540.
(60) G.-H. Allard, «Le "Contra Gentiles" et le modèle rhétorique», in *Laval théologique et*

del modello retorico[61], anche se per cenni ne abbiamo impostato le tematiche e le criticità, ci basti dire che sapere se la SCG sia un'opera di filosofia e/o teologia e/o apologetica e/o missionaria può risultare alquanto riduttivo. «Lo scopo, e unico scopo, di Tommaso è di fare un'opera di sapienza teologica meditando le verità di fede»[62]. La SCG, e in questo ci sentiamo in sintonia con l'analisi di Gauthier, è un'opera di sapienza e come tale, dal nostro punto di vista, va considerata e la sapienza non è nient'altro che «la ricerca della Verità al di là della verità e del raggiungimento della Verità nella contemplazione»[63].

I temi fondamentali dell'opera: la creazione di Dio, l'ordinamento della creazione di Dio, il completamento della creazione di Dio.

Da quanto abbiamo evidenziato precedentemente risulta evidente che la SCG non si può definire come un'opera di «sintesi teologica di "secondo grado"»[64]: in essa, infatti, troviamo un insieme di contenuti davvero significativi e importanti che riassumono in se stessi, come detto, due tipologie di dispute teologiche: quelle per respingere gli errori e quelle per rendere intellegibile la verità. Nello specifico, i primi tre Libri della SCG sono consacrati alle verità accessibili alla ragione. Qui troviamo l'esposizione dell'esistenza di Dio da un punto di vista filosofico-metafisico e il concetto di creazione; inoltre, si affronta il tema della Provvidenza divina e l'esposizione del concetto di fine ultimo dell'uomo, ovvero la felicità eterna, sulla base di ciò che è accessibile alla nostra conoscenza intellettuale naturale. Nei primi tre Libri è evidente il movimento di *exitus* e *reditus* nei suoi vari momenti: Dio, l'uscita della creazione da Dio, il ritorno della creazione a Dio. Sono riservati al Libro IV i temi specifici della rivelazione cristiana inconoscibili dall'umana speculazione: esso costituisce la seconda parte della SCG in cui «la manifestazione della sapienza cristiana deriva dalla conoscenza "più evidente a quella meno

philosophique XXX, 3 (octobre 1974), 245.

(61) Per la quale si rimanda a: G.-H. Allard, «Le "Contra Gentiles" et le modèle rhétorique», in *Laval théologique et philosophique*, op. cit., 237-250.

(62) R.A. Gauthier (introduction de), *Contra Gentiles. Livre premier. Texte de l'Edition Leonine*, op. cit., 91.

(63) Idem, 90.

(64) Come esposto in A. Patfoort, *Tommaso d'Aquino. Introduzione a una teologia*, Marietti, Genova 1988, 89-91.

manifesta", mentre la verità divina si può vedere solo superando il naturale col soprannaturale. […] L'esposizione della verità divina, che si può cogliere con la conoscenza intellettuale naturale, determina nella sua costruzione l'unità teologica della SCG»[65].

Tommaso spiega, infatti, questo movimento ascendente e discendente della conoscenza naturale e soprannaturale di Dio attraverso la creazione e la rivelazione. «La SCG è una somma di verità divina, che inizia con la prova dell'esistenza di Dio. È come se fosse la base necessaria di tutto il lavoro, perché senza questa prova qualsiasi tipo di analisi relativa alle cose divine viene sostituita dalla necessità»[66]. Tuttavia, nostro obiettivo non è entrare nel dettaglio dei singoli Libri quanto, piuttosto, porre in risalto le principali linee tematiche, esposte da Tommaso nell'opera, che abbiano una valenza teologico-spirituale.

Un primo tema importante, quindi, analizzato nel Libro II della SCG è quello che potremmo definire la creazione di Dio. Per poter parlare di creazione, però, riteniamo necessario introdurre brevemente un punto ben argomentato da Tommaso relativo all'esistenza di Dio, nel Libro I: la volontà e la vita beata di Dio. La perfezione delle attività divina, oltre alla conoscenza implica anche una volontà[67] per cui il bene riconosciuto è oggetto della propria volontà (*obiectum proprium voluntatis*). Esso è l'oggetto della volontà, ma ha il carattere di un obiettivo e la volontà si rapporta a lui come causa finale. Dato che la volontà di Dio si identifica con la sua stessa essenza e dato che l'essere di Dio è assolutamente perfetto, «la felicità, che è l'obiettivo finale che tutti vogliono, sopra ogni cosa, in Dio coincide con la sua natura, Dio e la felicità sono la stessa cosa»[68] e per questo, chiunque desideri la felicità desidera Dio. Questo aspetto, contenuto nei capitoli 100-102 del Libro I della SCG, risulta per noi importante nell'argomentare successivamente rispetto al desiderio di felicità nell'uomo; infatti,

(65) H. Hoping, *Weisheit als wissen der ursprungs. Philosophie und Theologie in der "Somma contra Gentiles" des Thomas von Aquin*, Herder, Freiburg 1977, 118-119.

(66) H. Hoping, *Weisheit als wissen der ursprungs. Philosophie und Theologie in der "Somma contra Gentiles" des Thomas von Aquin*, op. cit., 121.

(67) Di cui fa oggetto di analisi nei capitoli 72-96 del Libro I.

(68) H. Hoping, *Weisheit als wissen der ursprungs. Philosophie und Theologie in der "Somma contra Gentiles" des Thomas von Aquin*, op. cit., 215.

«la beatitudine sta in relazione con il desiderio della creatura intelligente dato che la beatitudine come perfezione, come completezza di ogni bene per l'ultimo fine, acquieta ogni desiderio ed è desiderata in sé al pari di nessun'altra cosa in quanto nulla di superiore si può desiderare. […] Pertanto, si può affermare che la tematica del desiderio di felicità ha come fondamento primo Dio in Se stesso e come contempla con la propria intelligenza la Verità e con la propria volontà la felicità, Egli stesso è il modello esemplare per tutte le creature intelligenti che desiderano, nella verità, la vita felice e, in questo modo, somigliante a Dio»[69].

Il Libro II della SCG, che è relativo alla creazione di Dio risulta suddiviso in tre parti: la prima parte si occupa della creazione delle cose, la seconda tratta la questione della distinzione tra le cose, vale a dire la molteplicità, e la terza parte la natura delle cose e, in particolare, la natura dell'uomo. Le prime due parti del Libro II comprendono l'esposizione del concetto metafisico della creazione, la terza parte la fondazione dell'antropologia tommasiana. «La creazione per Tommaso è inizialmente un rapporto di dipendenza degli esseri creati dalla sorgente divina da cui dipendono; è fondamentale questo rapporto, in quanto tutti gli esseri creati da Dio ricevono il suo Essere»[70]. La creazione non è solo l'essere creature di Dio, ovvero nel senso di trarre da Dio stesso l'origine, ci dice Tommaso, ma anche «l'essere portati avanti per partecipazione, ovvero una *productio Entis* continua»[71]. Occorre tener presente sempre che Dio è libero nella sua attività creatrice: egli non agisce *per naturae necessitatem*, vale a dire per necessità naturale, ma per sua volontà. «Lo scopo dell'attività creatrice di Dio, per sua stessa bontà, determina l'ordine delle cose create che è quello di avere un obiettivo comune che può avere origine solo nella sapienza divina»[72]. Tommaso paragona Dio ad un artista di professione che rispetta l'ordine del lavoro da lui prodotto: le cose create procedono da Dio come le opere dell'artista. «Ora l'artigiano produce i manufatti seguendo l'ordine della sua sa-

(69) G. J. Cambiasso, *El deseo de entender la Verdad en la Summa contra Gentiles de Santo Tomàs de Aquino*, Editorial de la Universitad Catòlica Argentina, Buenos Aires 2007, 392.

(70) H. Hoping, *Weisheit als wissen der ursprungs. Philosophie und Theologie in der "Somma contra Gentiles" des Thomas von Aquin*, op. cit., 216.

(71) Idem, 222.

(72) Idem, 226.

pienza e intelligenza. Così anche Dio ha fatto tutte le creature secondo l'ordine del proprio intelletto»[73]. Il fondamento della somiglianza tra la creatura e Dio nasce dalla similitudine tra causa agente e cose. Esso dipende dall'intelligenza divina poiché in essa sta la somiglianza dell'effetto: «in questo modo Dio, grazie alla sapienza della sua intelligenza, comunica volontariamente e liberamente la sua somiglianza alle cose create che rappresentano, ognuna alla propria maniera, la sua bontà»[74]. Potremmo dire che quando l'agente è l'Agente divino tutte le cose manifestano la perfezione divina; «questa perfezione è il fondamento per la quale tutte le cose procedono da Dio e a lui tornano, secondo la dinamica *exitus-reditus*, assomigliandogli nella natura e nella bontà»[75]. Parimenti, in particolare, la stessa dinamica di somiglianza si attua nelle operazioni intellettuali dell'uomo.

Il Libro III della SCG, dopo la trattazione del Dio metafisico e il concetto di creazione nei primi due Libri, affronta il tema dell'ordinamento della creazione in Dio. Questo grande tema è esposto nel presente Libro in tre parti principali: Dio come fine di tutte le cose, il governo universale di Dio con la sua Provvidenza, e la guida speciale di Dio quando dirige le creature razionali. «La chiave di interpretazione per il rapporto tra filosofia e teologia nella costruzione del Libro III sono i capitoli dedicati a Dio come fine di tutte le cose e come scopo dell'uomo, alla Provvidenza generale di Dio, alla Legge divina e alla Grazia di Dio»[76]. Qui desideriamo soffermarci brevemente solo su un aspetto: Dio come obiettivo naturale della creazione. «Dio è il naturale obiettivo di tutta la creazione perché questa ha la sua origine nella libera volontà di Dio; ma si può aggiungere di più, afferma Tommaso: Dio, nella perfezione del suo lavoro è di per sé l'ultimo obiettivo[77], che viene portato avanti grazie al suo Essere»[78] per cui Dio stesso può essere chiamato come il *Rector omnium entium*. Questo aspetto dell'ordinamento di tutta la creazione in Dio presuppone

(73) SCG II, c. 24, n. 2.

(74) G. J. Cambiasso, *El deseo de entender la Verdad en la Summa contra Gentiles de Santo Tomàs de Aquino*, op. cit., 393.

(75) Ibidem.

(76) H. Hoping, *Weisheit als wissen der ursprungs. Philosophie und Theologie in der "Somma contra Gentiles" des Thomas von Aquin*, op. cit., 314.

(77) SCG I, c. 74, n. 4.

(78) H. Hoping, *Weisheit als wissen der ursprungs. Philosophie und Theologie in der "Somma contra Gentiles" des Thomas von Aquin*, op. cit., 315.

il principio fondamentale dell'etica aristotelica per cui ogni azione ha un obiettivo che viene ricercato come bene. Questo principio è ampliato da Tommaso per cui ogni attività se è rivolta al bene deve presupporre che l'obiettivo è per qualcosa di buono. Tuttavia, afferma Tommaso, «esiste un obiettivo ultimo che coincide con il bene supremo: tale bene supremo coincide poi con la causa suprema di tutto ciò che è buono e Dio ne è la causa in quanto deve essere la bontà di ogni bene, ovvero il Bene supremo, e anche causare il bene a cui si tende come obiettivo di ogni obiettivo»[79]. È chiaro, a questo punto, che Dio è la causa prima e l'obiettivo finale, ma non nel senso di essere un obiettivo costituito da una attività come nel caso delle attività umane. «Dio, infatti, è il fine ultimo delle cose, ma solo come qualcosa di preesistente da conseguire»[80]. Così troviamo nella creazione, e nell'uomo in particolare, una teleologia cui sono rivolti tutti i movimenti della creazione stessa. In sintesi, come Dio in se stesso è il modello per tutto l'universo in maniera volontaria e libera, e nel far questo comunica una rappresentazione della propria bontà a tutte le cose create, parimenti tutte le creature tornano a Dio assomigliando a lui; «il ritorno di tutte le creature a Dio è il desiderio di perfezione e di bene cioè di Dio in quanto fine ultimo»[81]. Se ogni agente, che sia intelligente o meno, tende a un fine allora il bene in quanto fine non può che essere il Sommo Bene: essendo poi che tutto è ordinato a un fine ultimo, ne consegue che tutto è ordinato a Dio. Se, afferma Tommaso[82], il fine ultimo di tutte le cose è assomigliare a Dio e il fine è il bene allora si deve concludere che il fine vero è assomigliare a Dio proprio in quanto Bene Sommo.

In particolare, poi, le creature intelligenti tendono ad assomigliare a Dio relativamente alla sua operazione intellettiva attraverso la quale lo vogliono conoscere. Il fine della conoscenza di Dio costituisce, per l'uomo, la felicità che, dice Tommaso, non consiste in un atto della volontà, né in desideri carnali, né in onori, gloria, ricchezza o potere, né negli atti delle virtù morali, ma unicamente nella con-

(79) Idem, 318.

(80) SCG III, c. 18, n. 1.

(81) G. J. Cambiasso, *El deseo de entender la Verdad en la Summa contra Gentiles de Santo Tomàs de Aquino*, op. cit., 396.

(82) Cfr. SCG III, c. 20.

templazione della verità, ovvero di Dio stesso[83]. Questa conoscenza, però, è e rimane imperfetta in questa vita; solo nella visione di Dio nella vita eterna l'uomo potrà vedere soddisfatto e acquietato il proprio desiderio. Affinché questo accada è necessario, però, che Dio, che muove tutte le cose verso il proprio fine, intervenga nel muovere l'uomo senza necessità, ma solo grazie all'intelligenza e alla volontà: questo si può ottenere attraverso la Provvidenza. Il Libro III della SCG viene proprio per questo motivo considerato il Libro della Provvidenza in quanto è essa che conserva nell'essere tutte le cose e le ordina alla Bontà divina quale fine per ogni creatura e, in particolare, per l'uomo.

Nel Libro IV della SCG Tommaso prosegue con l'esposizione di quelle verità della conoscenza e sapienza cristiana che superano la nostra ragione e che conosciamo solo per rivelazione. Tommaso le chiama "misteri" (*mysteria, secreta*) e la loro conoscenza non può venire dalla conoscenza, ma devono venire accolte solamente grazie alla parola proclamata nella fede che è tramandata nelle Sacre Scritture e che deve venire considerata come verità. «Per renderli plausibili e coerenti i misteri della fede, e contro l'attacco degli infedeli (*laceratio infidelium*), l'esposizione di tali misteri può essere fatta con l'autorità degli argomenti (*rationes auctoritatis*) o con argomenti dialettici (*rationes probabiles*), o con analogie (*verisimilitudines*) e convenzioni condivise (*rationes convenientiae*)»[84]. Proprio perché conduce l'uomo alla beatitudine eterna, vale a dire alla salvezza, il Libro IV della SCG può esser definito come un vero e proprio trattato sui "misteri della redenzione".

Se, come destino dell'uomo il Libro III della SCG ha rivelato la visione di Dio, allo stesso tempo, il fine ultimo dell'uomo non può essere raggiunto con le sole proprie forze, e, pertanto, all'inizio del Libro IV l'Aquinate dice che è possibile una duplice conoscenza di Dio attraverso la creazione e la rivelazione, spiegazione già giustificata nell'introduzione della SCG. Senza entrambi i modi, la conoscenza di Dio non potrebbe essere raggiunta. Il primo tipo di conoscenza di Dio non è quindi sufficiente per condurre l'uomo al suo fine. Per colmare a questa mancanza di conoscenza naturale di Dio, Tommaso

(83) Cfr. SCG III, c. 37.

(84) H. Hoping, *Weisheit als wissen der ursprungs. Philosophie und Theologie in der "Somma contra Gentiles" des Thomas von Aquin*, op. cit., 400.

ritiene necessaria una conoscenza di Dio giustificata dalla rivelazione. Infatti, «siccome la conoscenza intellettiva di Dio, a cui l'uomo sarebbe potuto arrivare, era tanto debole, Dio, per eccesso della sua bontà, volle rivelare agli uomini certe cose di se stesso che sorpassano l'intelletto umano, affinché l'uomo avesse di Dio una conoscenza più sicura»[85]. Questa divina auto-rivelazione deve essere accettata per fede perché sfugge alla comprensione umana, almeno fino a quando, nella vita futura, non vedremo Dio faccia a faccia, come afferma san Paolo.

Tommaso sostiene che tre sono i modi per conoscere di Dio:

> «il primo è quello con cui, mediante la luce naturale della ragione, si arriva alla conoscenza di Dio attraverso le creature. Il secondo è quello in cui la verità divina, che trascende l'intelletto umano, discende in noi sotto forma di rivelazione, ma non di ordine visivo, bensì di ordine discorsivo in modo da poterla credere. Il terzo tipo è quello in cui la mente umana verrà elevata a vedere perfettamente le cose rivelate»[86].

A questo punto è chiaro il passaggio dal Libro III al IV della SCG. L'Aquinate fa notare che i primi tre Libri trattano le verità divine che sono accessibili alla nostra conoscenza naturale, mentre il Libro IV si occupa di quelle verità divine rivelate che trascendono la nostra ragione. Per quanto riguarda la struttura del Libro IV, essa è corrispondente a quella della costruzione dei primi tre Libri (Dio, la creazione, il fine dell'uomo): il Libro IV inizia con Dio (la Trinità) a cui segue come egli agisce (l'incarnazione, i sacramenti) e, nell'ultima parte, tratta il fine a cui l'uomo è chiamato (la risurrezione, l'eterna beatitudine). Ecco, dunque, il programma del Libro IV, come esposto dall'Aquinate:

> «tratteremo prima delle verità di fede riguardanti Dio stesso, ossia della fede nella Trinità; in secondo luogo delle opere che Dio ha compiuto al di sopra della ragione, ossia dell'opera dell'incarnazione, e di quanto è connessa ad essa; in terzo luogo tratteremo degli eventi che sono attesi per l'ultima fine

(85) SCG IV, c. 1.
(86) Ibidem.

dell'umanità, quali la resurrezione e la glorificazione dei corpi, la perpetua beatitudine delle anime, e le cose connesse con tali avvenimenti»[87].

Questo parallelismo nella struttura dice l'identità della dinamica ascendente e discendente nella conoscenza di Dio e sottolinea ancora una volta che tocca al Libro IV esporre con le verità di fede ciò che alla nostra conoscenza intellettuale non è accessibile naturalmente. Questo ultimo Libro, per dirla con altre parole, non tratta i contenuti dal punto di vista della prospettiva naturale e razionalmente comprensibile, ma della prospettiva del mistero della redenzione e della salvezza.

Per concludere, quindi, possiamo affermare con l'autore che esiste una verità della fede che è inaccessibile alla conoscenza umana. Di questa verità si parla nei temi trattati nel Libro IV, ovvero il mistero trinitario e cristologico, i sacramenti, l'escatologia. «Quest'ultima parte, che rende l'opera marcatamente teologica, non fa venir meno, però, quell'approccio ai misteri della fede della sapienza cristiana, secondo i principi della teologia come scienza della fede, che non possono essere provati (*demonstrare*), ma dei quali si può essere convinti (*persuadere*)»[88]. Questo Libro IV, in definitiva, tratta della rivelazione che rappresenta, nella figura del Cristo Salvatore, ciò che è stato donato all'uomo, per infinita bontà di Dio, per la sua salvezza ovvero per poter giungere alla *visio Dei per essentiam* e godere di questa per tutta l'eternità.

(87) Ibidem.

(88) H. Hoping, *Weisheit als wissen der ursprungs. Philosophie und Theologie in der "Somma contra Gentiles" des Thomas von Aquin*, op. cit., 459.

ANTONIO BENEDETTI

IL CASTELLO DI VILLAFRANCA DI VERONA

Il contesto storico

Villafranca deve le sue origini all'iniziativa comunale veronese del 9 marzo 1185, a cui assiste in qualità di procuratore per il Comune di Verona, Viviano degli Avvocati, esponente di primo piano di una potente famiglia veronese con interessi legati agli enti ecclesiastici ma anche alle correnti politiche cittadine precomunali e comunali: formare un nucleo abitato, situato in prossimità dei margini meridionali del territorio veronese, con fini e obiettivi molteplici, sia di carattere militare difensivo e di presidio, sia di carattere sociale e urbanistico con l'insediamento di 179 famiglie pioniere a cui vennero assegnati appezzamenti di terra per il sostentamento, secondo uno schema preordinato e fissato su un progetto ben chiaro e dettagliato.

Il nucleo, allora sommariamente riconosciuto come Borgo Libero, assurgeva a uno schema fondativo non dissimile all'altomedievale *curtis* a sua volta derivata dalla *villa* di romana concezione, con la presenza di un numero prestabilito di *mansi*, 179, a cui si sommava il 180° manso destinato alla chiesa.

Ad una disamina di base, si potrebbe avere sufficienza di elementi per giustificare questo sforzo organizzativo con quello che è stato elencato sommariamente, ossia quello di sgravare dei territori pressoché abbandonati, di alleggerire la pressione degli abitanti in città in cerca di sostentamento e di dare un punto di controllo lungo un settore di frontiera con il territorio mantovano.

Non dobbiamo però dimenticare di aggiungere il contesto politico più ampio e più articolato di quell'epoca, ricordando che il 1185 non si poneva solo ai confini di un territorio da tenere sotto controllo, ma si trovava anche ai confini del 25 giugno del 1183, anno della Pace di Costanza, stipulata tra i Comuni Italiani confluiti nella Lega Lombarda - tra cui la stessa Verona che prima ancora fece parte della

Lega Veronese con più o meno gli stessi presupposti - in funzione di arginamento della pressione imperiale del Barbarossa.

Chiusa momentaneamente la parentesi imperiale con un accordo di ampio respiro per i "liberi comuni", toccò agli stessi trovarsi a respingersi vicendevolmente, consci che questa pace fluida rimetteva in gioco diversi attriti e mire espansionistiche tra i vari ex alleati e avrebbe gettato il seme per il sorgere delle future signorie a scapito dei Comuni non certo capaci di gestire la democrazia come ordine sociale e politico, preferendo affidarsi a questa o quella potente famiglia per gestire in pace interessi di natura commerciale e/o finanziaria.

L'impianto di Villafranca va dunque visto anche in questa ottica; una pace armata tra vicinati solo apparentemente tranquilli e, tanto per dimostrare la fluidità dei rapporti, va ricordato che gli interessi tra veronesi e mantovani (solo più tardi guidati dai Gonzaga) non furono solo di sfida e diffidenza ma furono anche incentrati alla collaborazione e addirittura all'aiuto reciproco, anche per quanto riguarda il controllo politico, militare e amministrativo.

Nel 1199, con la Battaglia di Pontemolino, i Veronesi sconfiggono i mantovani e cominciano ad allargare l'ambito di controllo verso Monzambano. Seguono gli anni di Ezzelino da Romano e una serie di scontri in cui la stessa Villafranca viene coinvolta pesantemente con la distruzione del castello. Il Salinguerra[1] e poi Enrico da Egna[2] provvedono a rifare e rivedere più volte il castello con l'ausilio di ampi mezzi e con ampliamenti e ricostruzioni consistenti.

Sul finire dell'età comunale e agli albori di quella scaligera, ben prima dei Gonzaga, i Bonacolsi, ghibellini, intrecciarono buoni rapporti con gli Scaligeri già dal 1274. A titolo di esempio, Alberto I° della Scala ricoprì la carica di podestà di Mantova dal 1275 e 1277. Di ricambio, Giovanni, figlio di Pinamonte Bonacolsi, ricoprì la carica di podestà di Verona dal 1273 al 1288. Negli schemi di alleanze e rafforzamenti del legame politico tra Bonacolsi e Scaligeri, Bardellone e Guido eredi politici di Pinamonte, proseguirono su questa strada tanto che lo stesso Guido sposò Costanza della Scala, figlia di Alberto I° nel 1299.

(1) G. Della Corte, 1594, Libro sesto, p. 318
(2) P. Zagata, 1745, p. 39

Nel frattempo i Gonzaga, insediatisi a Mantova e alleati dei Bonacolsi, si preparavano al potere. Nel 1311 Cangrande I° della Scala divenne signore di Verona agognando al contempo ad allargare i confini veronesi sul mantovano. Con un accordo tra i Gonzaga e gli Scaligeri, allo scopo di scalzare i Bonacolsi dall'interno, avvenne il cruento passaggio di potere alla famiglia a cui ora associamo Mantova (1328).

Non ci si dilunga oltre su questi temi, altre pubblicazioni hanno sviscerato egregiamente questi temi storici e ad esse rimandiamo, nonostante i documenti non siano sempre esaustivi a causa della dispersione degli archivi scaligeri.

Tutti questi documenti gettano poca luce sulla vita e sulle trasformazioni del castello, tracciando piuttosto le motivazioni, succinte nella loro descrizione, per l'edificazione o riedificazione del complesso difensivo. In fondo, a quel tempo, si trattava di una "caserma" se così vogliamo dire, e non si riconosceva ad essa la qualità di monumento in senso stretto che certifichiamo ora.

A noi interessa aver fatto cenno al contesto storico e alle ragioni pratiche dietro alla formazione di Villafranca e del suo castello.

Castello che, come tutti gli altri, aveva ragioni militari ma anche strettamente politiche, tanto che non di rado, alla conquista militare di un castello ne seguiva l'abbattimento spesso completo e la sua riedificazione, quasi a sancirne ogni rescissione con le recriminazioni eventuali circa anche la sola proprietà materiale dell'oggetto.

Tornando al nostro castello e alla cittadina ai suoi piedi, è documentato, che Villafranca venne creata ex novo con un vero atto costitutivo, che specificava la conformazione del paese anche se non chiaramente la geometria.

Ne descriveva ancora sommariamente il castello, oggetto necessario ad un insediamento di avamposto, entrando ben più nel dettaglio circa le dotazioni di terreno e di necessità sostanziali di cui sarebbero stati assegnatari i coloni, di cui peraltro non si conoscono nomi e provenienza certa se non, parzialmente e spesso per deduzione, attraverso documenti posteriori ricavati da estimi o atti notarili o documenti consimili[3].

(3) A tal proposito si rimanda al testo *"Studiosi di Villafranca di Verona"* a cura del Prof. Ezio Filippi, in cui il Dott. Luca Dossi (pp. 143-167) riporta alcune interessanti polizze d'estimo riferite ad alcuni cittadini possidenti di Villafranca all'anno 1534.

Con buona approssimazione, si deduce, tramite ricostruzione geometrica, che i punti cardine del disegno dell'abitato di Villafranca, si possano ricondurre a partire dall'asta della antica romana via Postumia e del guado del Tione su quella che ora è via Nino Bixio.

Da questo punto materialmente tangibile sul terreno, portandosi da esso perpendicolarmente all'asta del fiume e con direzione Verona per 877 metri circa, corrispondenti a 430 pertiche veronesi, si tracciava il lato di base dell'insediamento[4].

Da questo secondo punto, partendo perpendicolarmente ad esso, si intercettava nuovamente la via Postumia, più o meno dove ora sorge la chiesa di San Rocco.

Da qui, ritornando in squadro sull'asta del Tione, su quello che oggi corrisponde a Corso Vittorio Emanuele, si chiude un rettangolo avente i due lati lunghi da 877 metri e i corti da 280 metri circa, che corrispondono a circa 430 pertiche veronesi e 137 pertiche veronesi (il cui rapporto è curiosamente molto vicino a p-greco).

Questo rettangolo "aureo", se ci è concesso il termine, è il modulo base dell'insediamento che, ripetuto per metà larghezza sull'asse di via N. Bixio, forma la striscia di abitato che ha per confine via L. Prina e successivamente raddoppiato il tutto usando come asse Corso Vittorio Emanuele va a chiudere l'abitato nella sua completezza. In pratica un rettangolo da 430 x 430 pertiche veronesi. Le dotazioni di terreno alle famiglie non si fermavano qui, perché a questa descrizione corrisponde il solo abitato, comprendente i singoli mansi su insistevano i casamenti assegnati e le assegnazioni di broli/orti di necessità contermine. Le assegnazioni di campi per le necessità di pascolo e di altri destinati a bosco per l'estrazione del legname, proseguivano nei dintorni immediati dell'abitato, verso ovest al di là della Levà/Postumia e verso Grezzano.

Ad una semplice visione dall'alto del territorio comunale è ancora percepibile questa connotazione territoriale che si affianca, a est e ovest dell'abitato, con discreta regolarità geometrica e che, in verità sarebbe bene salvaguardare dal punto di vista urbanistico e

(4) Una *pertica* veronese, rapportata al nostro sistema metrico decimale, corrisponde a circa 2,04 ml. Un *piede* veronese circa 34,04 cm (1/6 di pertica). Una *tavola* veronese o *pertica quadrata* equivale a circa 4,17 mq.

G. Beggio, *"Le antiche misure veronesi rapportate al sistema metrico decimale"*, in *Vita Veronese*, Verona, 1968.

di utilizzo del territorio per non perdere il segno sul territorio. Altre assegnazioni si estendevano verso Sommacampagna.

Le tracce della trasformazione del castello

In asse a Corso Vittorio Emanuele e circa a cavallo con il fiume, che faceva da baluardo fisico a sud e che pare fosse stato irreggimentato nell'attuale alveo in questa occasione sfruttando i margini del terrazzo che divide l'abitato dal contado verso Mantova, si fondava il castello, il cui recinto (pomerio) di influenza inizia a circa un quarto della lunghezza delle 430 pertiche veronesi.

Un castello primordiale, molto diverso da quello che ora vediamo e che pure costituisce i resti di un apparato difensivo molto articolato. Probabilmente all'inizio costruito con molto legname e poche murature e già circondato da un fossato. Ma anche qui si rimane in dubbio, vista la descrizione succinta dell'atto fondativo di Villafranca, se il fossato non fosse altro che l'alveo del Tione. In buona sostanza si hanno poche certezze sulla sua forma esteriore e non è improbabile che si trattasse di qualcosa di molto semplice e ridotto ai termini minimi accettabili.

A dirla tutta non ci sono evidenze nemmeno di una preesistenza più antica, magari di origine romana, perché almeno allo stato attuale delle conoscenze e dei rilievi archeologici nulla è emerso che possa provare anche sommariamente la presenza di un qualcosa del genere.

L'asserito monticello (*…et è su uno colleto di monte…* - Marin Sanudo)[5] su cui poggia il castello, in fondo non esiste o comunque non è così dirimente, perché la corte d'armi si trova a solo circa 1 metro sopra la quota dell'esterno del maniero. Il nucleo principale si trova rialzato di circa 75 cm rispetto la quota esterna, ma ciò potrebbe essere dovuto all'effetto del materiale di riporto risultante dallo scavo delle fondazioni delle murature e del fossato che veniva ammonticchiato e distribuito nelle loro prossimità, sicché il tutto ne risulterebbe poco più elevato che l'intorno.

Anche l'interno della corte d'armi e della corte d'onore è stata ricaricata abbondantemente di materiale in varie epoche e occasioni;

(5) Marin Sanudo, *Itinerario per la terraferma veneziana nell'anno 1483*, Padova

vedasi all'atto della demolizione dei muri che ritagliavano gli orti[6] all'interno del maniero fino ai primi anni del '900, la formazione del Parco della Rimenbranza degli anni '20 del secolo scorso a ricordo dei caduti della Prima Guerra Mondiale, o ancora la formazione del campo di calcio che è stato in uso fino a circa gli anni '80, e il materiale portato e steso in più occasioni quasi a cadenza annuale.

I piani d'uso originali sono quindi scomparsi e solo una prospezione archeologica potrebbe dare l'idea più chiara della forma, di come appariva l'interno della corte e della relazione che questo luogo aveva con l'esterno.

Ma come si presentava il primo embrione di castello di cui abbiamo prova con le risultanze, invero ben poche, che le stesse murature ci testimoniano?

I resti sono veramente pochi. Ne elenchiamo due in particolare mentre il terzo, rimane tutto sommato misterioso, avendo subito così tante modifiche da essere di difficile decifrazione.

Questi resti si possono notare nei merli costruiti in mattoni (fig. 1), ora tamponati e inglobati nella muratura in ciottoli sovrastante, che ci appaiono appena varcato il cancello d'ingresso del castello.

Fig. 1

(6) Marin Sanudo disegna un semplice schema del castello annotando *"Castrum Ville france pieno di case"*. Tale presenza di occupazione della corte d'armi con strutture edificate, trova testimonianza e conferma ancora in *"Studiosi di Villafranca di Verona"* a cura del Prof. Ezio Filippi, in cui il Dott. Luca Dossi (pp. 153-167) annotando le polizze d'estimo riferite ad alcuni cittadini possidenti di Villafranca all'anno 1534, riporta le *tavole de caxa* o *tavole de muraia* di proprietà. A titolo di esempio: *Domenego de Bernardo Masagrando… tavole de caxa* (casa) *in Castello… 18* (tavole), che equivalgono a circa 75 mq (4,17 mq x 18).

Li notiamo al di sopra dell'arco del secondo varco chiuso, a quel tempo, da un cancello a caditoia e uno a battenti di cui rimangono parti delle fessure di scorrimento del primo e dell'incavo di rotazione per l'altro.

Questo muro non era interrotto dai muri laterali del rivellino che ora su di esso si innestano, ed è tagliato dalla torre del mastio costruita presumibilmente circa sessanta anni dopo.

Nelle fondazioni della torre scudata (quella ora chiusa da un lungo serramento ligneo verticale) sono visibili resti di un angolo di muro, segno che in luogo dell'attuale torre era presente una semplice muratura a formare un rettangolo che aveva pressoché la geometria e l'estensione dell'attuale corte d'onore. Un rettangolo, quindi, che aveva come vertici i punti dove sorgono le due torri più basse e come muratura dirimpetto quella che abbiamo descritto e che si ritrova, in tracce, all'ingresso.

Probabilmente non esisteva nessuna torre all'interno del recinto descritto, trattandosi, almeno nei primordi del maniero, di un semplice presidio fortificato e difeso da spalti merlati.

Fig. 2

Rimane da verificare il senso di quel grosso muro che, varcato il secondo passaggio descritto, si trova ora occultato sotto il pavimento del pianterreno del loggiato di destra, scoperto e documentato durante i lavori di restauro degli anni '90 e quindi catalogato e misurato nei lavori del 2007 (assistenza archeologica e scavi condotti dallo Studio di archeologia di Dott.sse S. Cipriano e F. Meloni). Largo, a forma di bastione, proteggeva quel lato della zona fortificata e risulta difficile collocarlo in maniera coerente con quanto ora tangibile (fig. 2). È più probabile che avesse attinenza con una fortezza primigenia poi demolita e riedificata ex novo. Questo muro, di cui forse esisteva un contraltare sul lato opposto dove ora insiste la chiesa del Cristo, era possente e aveva funzioni di difesa passiva ben definite.

È stato demolito e rasato in epoca incerta, per fare posto al piano terra delle salette che insistono su di esso. Parte di questo muro o forse un nuovo muro è quello che divide le salette e il rivellino dalla corticella d'onore su cui sorge la torre del mastio (24 piedi di lato e 110-111 piedi di altezza).

Questi è quel muro che poc'anzi si descriveva come un resto misterioso, se così vogliamo dire, perché presenta modifiche, varchi aperti e poi chiusi, strani aggetti in muratura ora interrotti, di difficile collocazione se non immaginando apparati ora scomparsi che a questa parete dovevano necessariamente collegarsi e che delineerebbero un aspetto ben più articolato di questo settore.

Il fossato che circonda il rettangolo suesposto e che ancora cinge il cortile e il rivellino è con ogni probabilità il primigenio fossato del primo castello (o uno dei primi), più tardi inglobato e allagato con le acque dell'ampio fossato che correva lungo tutta la corte d'armi più ampia.

In una seconda fase e forse per cause di danni dovuti a guerre o scontri armati, si inserisce una modifica sostanziale a questo primo maniero collocabile al 1201, testimoniata dal Della Corte, in cui viene descritto che *"…deliberarono di fabbricare una rocca, e così diedero principio al castello di Villafranca…"*[7] e qui si insinua il dubbio che un effettivo castello già esistesse (*…diedero principio al castello di Villafranca…*).

(7) Girolamo Dalla Corte G. 1594, *L'Istoria di Verona del Sig. Girolamo della Corte*, Venezia

Le distruzioni ezzeliniane del castello del 1232 e l'edificazione della torre del Mastio del 1243, rimettono nuovamente in discussione la conformazione di questo complesso edilizio a quel tempo, tanto che la torre attuale si inserisce, ingombrante, in un complesso fortificato di sicuro già compiuto in qualche modo.

Questa infatti tagliava il muro del rettangolo di difesa sopradescritto, mettendosi a cavallo di esso con probabile funzione di fiancheggiamento del rivellino d'ingresso del castello (fig. 3).

Fig. 3

Ad un nuovo momento sembra doversi imputare l'innalzamento del muro in laterizio che si trova ora davanti alla torre. E ciò almeno per una ragione: la torre presenta ancora adesso una arciera al terzo impalcato attuale ad una altezza di 13,25 circa dall'interno della torre, che punta dritta alla faccia interna di questo muro distante da essa circa tre metri, con ciò vanificando del tutto l'efficacia di una siffatta arciera.

Ne consegue che quel muro non dovesse esistere al momento dell'innalzamento della torre o, quantomeno dovesse essere considerevolmente più basso e, nel qual caso, forse inutile.

Il terzo momento deve quindi corrispondere, visti i dati materiali in nostro possesso, all'edificazione di questo muro che ora si trova di fronte alla torre del mastio, completo di camminamenti di ronda e di feritoie di arciera di cui una superstite, che si integravano con quelli del rivellino e con quelli del cortile d'onore. Con ogni probabilità in questa fase avviene anche una profonda rivisitazione del funzionamento e della forma dell'ingresso del castello, modificandone l'avancorpo e interessando il ponte levatoio, il cancello d'ingresso e le funzioni difensive mediate dalla torre del mastio che quindi diveniva isolata di fatto dal contesto difensivo immediato all'ingresso.

Fin qui arrivano all'incirca le attività edilizie in epoca comunale che si accavallano senz'altro a quelle scaligere per un certo tempo, vista la dinamicità nel trattamento e modifica delle strutture per adattarle alle esigenze impellenti di difesa. Lo dimostra anche l'eterogeneità delle tessiture delle murature del nucleo centrale del maniero, passando da costruzioni tutte in mattoni come il citato muro tagliato dalla torre del mastio, il mastio stesso e il paramento esterno del muro ad esso dirimpetto (mentre sul lato interno e nel suo spessore è praticamente composto di soli ciottoli), oppure la tessitura della parete che divide le salette del rivellino dalla corte del mastio, in liste di mattoni e ciottoli ma con scansione più fitta (circa 3-4 liste di ciottoli divise da una doppia linea di mattoni,) secondo uno schema costruttivo più antico (che si riscontra anche in diverse murature medievali difensive di Verona) rispetto alle murature dell'imponente corte d'armi che più avanti descriveremo nel dettaglio, le quali si rilevano in quasi tutta la totalità del complesso difensivo (anche nelle sopraelevazioni del rivellino d'ingresso e nelle torri in generale).

All'avvento della seconda metà del dominio scaligero, con Cangrande II° e poi Cansignorio, si mettono in campo trasformazioni edilizie poderose di tutto il complesso, in un contesto di rivisitazione globale delle fortificazioni scaligere nel loro sistema territoriale. La signoria scaligera, sempre più pressata e in difensiva, finita l'espansione di Cangrande I° e Mastino II°, si ritrova a fare i conti con nemici sempre più desiderosi di ridimensionarla.

I territori, nell'arco di breve tempo, si assottigliano considerevolmente e agli effetti, il territorio scaligero si trova ristretto a Verona, Vicenza e a pochi territori contermini sempre più sotto assedio, ben lungi dalle avanzate di Cangrande I°.

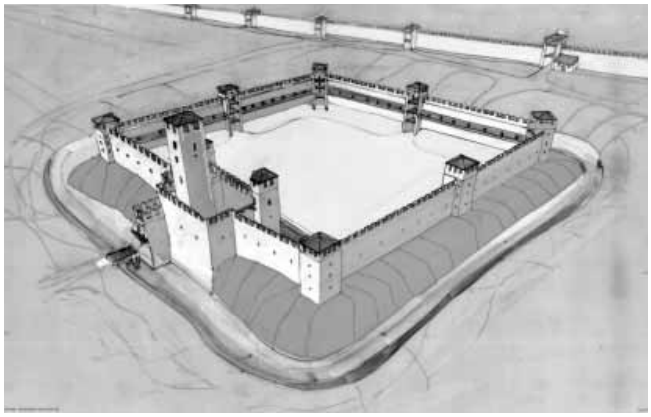


Fig. 4 - ricostruzione ipotetica

Ne consegue la promozione di un processo edificatorio notevole, soffermandoci solo su Villafranca e immediate vicinanze, consistente per Villafranca nella rimodellazione del cortile d'onore prima descritto, con l'inserimento delle due torri angolari (ora conosciute come torre scudata e torre delle prigioni) e altri ammodernamenti del rivellino, con l'edificazione della corte d'armi, di forma pressoché quadrata di 133-135 metri di lato pari a circa 65 pertiche veronesi (fig. 4), circondata da un largo fossato invaso dall'acqua derivata, a mezzo di una presa d'acqua, dal vicino Tione (che si trovava circa dove ora insiste l'incrocio tra la "Strada Austriaca", passante tra l'ex macello pubblico e il terrapieno del castello, e via Perugia).

Mastino II°, nello stesso anno, 1345, per difendere Verona dalle incursioni provenienti dal mantovano, iniziò la costruzione di una grandiosa opera fortificatoria denominata "Serraglio" (dal latino serraculum con il significato di qualcosa di chiuso, protetto) che venne ultimata circa dieci anni dopo, nel 1353 sotto la signoria di suo figlio, Cangrande II° della Scala. Il progetto prevedeva una grande muraglia lunga circa 15 km, alta circa 16 metri, intervallata da torrioni ogni 80 metri. La struttura saliva da Borghetto fino al castello di Valeggio, quindi scendeva al suo borgo fortificato per poi proseguire, lungo l'attuale strada provinciale, fino alla località "Gherla" dove sorgeva un castelletto poligonale (con rovine ancora visibili) in posizione intermedia e visibile da Valeggio e Villafranca. Quindi proseguiva in riva sinistra del fiume Tione fino a Villafranca (fig. 5), per chiudersi in località Gazòl (toponimo che indicava la presenza di un bosco) dove

Fig. 5 - ricostruzione ipotetica - ingresso sud del castello e Serraglio

ancora oggi è riscontrabile un altro toponimo "la Torretta", ad indicare nient'altro che la torre terminale del serraglio. Qui si fermava, a margine di un territorio paludoso e impraticabile e non giungeva fino a Nogarole Rocca come spesso si crede, e le stesse cartografie più antiche e documentazioni sono chiare su questo aspetto[8].

Sulla riva sinistra del fiume Tione, che formava così un "vallo naturale" fino a Villafranca, a poca distanza dal lato sud delle mura del castello sorgeva il *"Porton de Vila Franca"* che costituiva l'ingresso alla città.

La muraglia conobbe un lungo periodo di abbandono fino alla metà del XV secolo quando la Repubblica di Venezia intraprese un'opera di restauro al fine di destinarla a barriera daziaria, ma circa nel 1850, l'Impero Asburgico ne decretò l'abbattimento dei resti ritenendola un impedimento ad eventuali manovre belliche. Alcuni discreti tratti del Serraglio sono ancora visibili nelle fondamenta, specialmente presso il ponte della località Dossi di Prabiano, così come qua e là si notano i monconi di diverse torrette ormai immerse nel verde cresciuto lungo l'asta del fiume. È facile notare, osservandoli, come la tecnica edilizia corrisponda in pieno alla cinta della corte d'armi

(8) Si ricordano i contenziosi e le intimazioni che Giorgio Sommariva, procuratore delle fortezze per la Repubblica Veneta, istruisce contro i proprietari terrieri, tra i quali molto attivi in tal senso erano i Canossa, che tentavano di bonificare le aree paludose a ridosso delle mura di Villafranca che, per la loro impraticabilità, erano da sempre considerate un baluardo difensivo da preservare attentamente. M. Pasa, pp. 69-76.

del castello e ciò ne è la prova della contemporaneità del momento edificatorio.

Al netto di tutte le notizie e cronache conosciute, esiste qualcosa di novo di cui si può scrivere sul castello di Villafranca?

Qualcosa si può aggiungere prendendo spunto dai lavori di restauro degli ultimi dieci anni e anche dalle prospezioni archeologiche messe in atto durante questi lavori.

Nel 2010-2011 si sono svolti consistenti lavori di restauro conservativo su lato nord della cortina, comprese le torri d'angolo, in ossequio al controllo e alle disposizioni impartite dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici con autorizzazioni n° 9113/pos. 96/2 F class. 34.19.04 e n° 5818/pos. 96/2 F class. 34.19.07.

Al documento di rilievo geometrico è stato affiancato, in fase progettuale, l'elaborato di analisi critico-stratigrafica delle murature ponendo a verifica sul campo, in fase operativa, questi elementi tecnici; l'interpretazione in contraddittorio sulla successione degli "avvenimenti" sedimentatisi, ossia cercando di collocare temporalmente, in ordine di successione cronologica uno rispetto all'altro, la stratificazione delle azioni umane che si sono succedute, è stata sostanzialmente confermata durante tutte le operazioni con ciò verificando lo scarso "inquinamento delle prove" materiali su cui si poteva contare e attestando la storicità di quanto visibile.

Per alcune di esse l'esame è stato semplice e immediato, mentre per altre il compito è stato più difficile e dai risultati bisognosi di approfondimenti ulteriori e rimanendo incerto per altri aspetti essendo andate purtroppo perse alcune frazioni della struttura (più spesso legate a materiali deteriorabili e/o marcescibili, quali legnami, tavolati, ...).

Sono stati classificati anche i campionamenti delle murature secondo lo schema costruttivo di formazione, corredate dal rilievo degli elementi costituivi (laterizi, ciottoli, conformazione delle malte leganti, ...) sia per gli aspetti dimensionali di base, sia per gli aspetti estetici connotativi, nonché per la tessitura di allettamento.

Il restauro e la verifica ravvicinata delle strutture, hanno riservato alcuni spunti interessanti ai fini dello studio della ricostruzione storica delle vicende del castello: alcune "buche da ponteggio" o fori di alloggiamento di travi ora scomparsi, hanno messo in luce gli

originali travi interni di armatura ben conservati, nonché le "teste", le estremità ancora visibili di alcune travi di orditura secondaria.

Ciò ha contribuito, a titolo di esempio, a ricostruire la geometria dei solai e di alcuni particolari ora scomparsi e ha confermato che gli stessi sono stati interessati da vasti incendi che ne hanno provocato il crollo.

Una prova ulteriore di questi eventi distruttivi è stata trovata a seguito degli scavi per le indagini archeologiche svoltesi all'interno delle torri, alla loro base, che ha registrato la presenza di un consistente strato carbonioso e dallo scheggiamento dei ciottoli del paramento murario dovuto con ogni probabilità a shock termico da surriscaldamento.

Altri "segni", come per esempio la presenza di particolari fori prodotti per azione a "strappo" in prossimità delle arciere del primo livello di entrambe le torri, fanno supporre l'installazione di apparati o macchine militari ora scomparse o per implementare le capacità di fuoco delle soldatesche armate di balestre, archi o armi da fuoco.

La cortina muraria interessata dai lavori di restauro (ancorché soggetta a soluzione di continuità tra i due settori nord/ovest e nord/est) e le stesse due torri restaurate, confermano le medesime caratteristiche, come avessero subito identica sorte; sia come azione di danneggiamento per atti di guerra o comunque antropici, sia per il livello di conservazione dei loro apparati nel tempo.

Le due torri e la muratura dello stesso fronte, non hanno subito apparentemente interventi di restauro significativo; nemmeno in concomitanza con gli interventi massicci di ricostruzione e messa in sicurezza approntati a cavallo degli anni '20 e '30 del secolo scorso condotti dall'ing. Da Lisca; da ciò vanno esclusi interventi di riduzione di fessurazioni del tratto di muratura a nord/ovest e la ricostruzione del camminamento in pietra ad esso afferente, avvenuti nel 1959.

Questo stesso destino sembra si possa far risalire piuttosto indietro nel tempo, infatti alcune stampe storiche riportano pressoché lo stato ante restauro.

Per quanto riguarda l'edificazione delle murature si può ricondursi a uno schema base della costruzione che si ripete costante e si manifesta anche in altri castelli di chiara origine scaligera, ciò a dimostrazione del fatto che gli interventi vennero effettuati in un lasso

i tempo estremamente ridotto, sotto la spinta di motivazioni urgenti e adottando un tipologia costruttiva quasi di tipo industriale, ripetitiva e da manuale (fig. 6):

- il modulo base è costituito da due corsi di mattoni di ripianamento (generalmente uno steso con le teste dei mattoni in vista e quello successivo con la costa in vista), 6 (raramente fino a 8) corsi di ciottoli di fiume - complessivamente di forma ovoidale - posati generalmente a "lisca di pesce" intercalati da un corso di laterizi-coppelle, il tutto legato da malta di calce con inerte di varia granulometria:

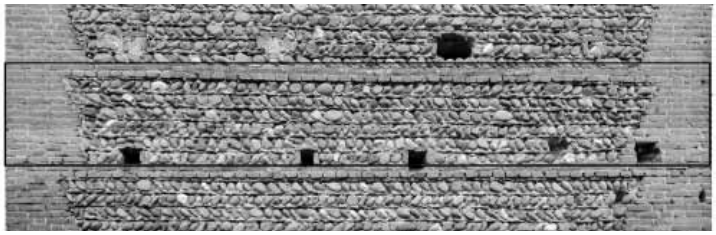


Fig. 6

- il doppio strato di mattoni, nelle fughe, è legato da una malta di calce ed inerte sottile, selezionato, per permettere la formazione di fughe dell'ordine dimensionale di circa due centimetri. Questa malta si riscontra anche nella formazione degli elementi architettonici costruiti in soli mattoni quali, ad esempio, gli angoli delle torri e i terminali dei tratti di muratura che le chiudevano, gli aggetti per il sostegno dei camminamenti o i merli difensivi.
- sullo strato di mattoni di ripianamento veniva gettata, presumibilmente con l'uso di mastelli, la malta per l'allettamento dei ciottoli o delle coppelle in laterizio; l'impasto di calce e inerte ha granulometria grossolana, non setacciato, dalle dimensioni di polveri fino a dimensioni sovente centimetriche. Il legante era steso senza l'apparente ausilio di strumenti particolari, denotando al contempo una notevole abilità a quantificarne le necessità, senza sprechi evidenti. I ciottoli erano adagiati ad andamento e con dimensioni pressoché costanti, distanziati anche di circa due centimetri. Una volta posizionati i ciottoli (o alternativamente le coppelle laterizie) veniva distribuito un altro strato della stessa

malta. La malta tra i ciottoli non veniva stilata in alcun modo apparente, e prova ne è la conformazione plastica e senza segni di attrezzature applicate degli strati a vista. Non si tratta quindi di un "banale" muro a sacco come si riscontra in altri castelli, ma bensì di stratificazioni successive a tutto spessore della muratura di ciottoli e laterizi e malta. Oltre a denotare un grande controllo della tecnica costruttiva, ciò permetteva anche di dare una notevole solidità al prodotto agli urti e attacchi, ed eliminava i problemi di scarsa coesione dei materiali e dei leganti che si manifesta spesso nelle murature a sacco. Al di là dei restauri a cui è stato fortunatamente sottoposto il castello, non è quindi un caso che esso sia giunto in buone condizioni fino ai nostri giorni.

- gli interstizi che si venivano così a creare, specie tra un ciottolo e l'altro, causa la loro forma tondeggiante, restavano aperti. Questa formazione è un elemento di fabbricazione molto forte che connota peculiarmente la muratura, creando una serie di chiaroscuri dovuti alla riflessione luminosa sui ciottoli e all'ombra scura dell'interstizio separatore.
- la malta che supporta i ciottoli, inoltre, per la sua naturale proprietà plastica reca l'imprimitura della collocazione manuale del ciottolo e gli aggiustamenti applicati per assicurarne l'assetto migliore agli occhi e sensibilità delle antiche maestranze (fig. 7).
- tutto ciò permetteva una certa velocità di esecuzione e presuppone una preparazione dei materiali occorrenti piuttosto oculata e ricercata. Va da sé che i ciottoli vanno raccolti e accatastati e pur essendo la campagna circostante piuttosto ricca di questi materiali di origine morenica, è necessario procedere ad una selezione degli elementi cercando di assicurare dimensioni discretamente omogenee.
- gli inerti per il confezionamento delle malte erano estratti con ogni probabilità dalle stesse fosse per le fondazioni e per il fossato difensivo circostante il maniero. Anche qui, il territorio per la sua origine morenica assicurava, e lo fa ancora oggi, materiale abbondante allo scopo. A conforto di questa valutazione è interessante la comparazione che è stata fatta con materiali di scavo provenienti da cantieri edili comunali che hanno dimostrato, anche a un semplice confronto visivo, la stessa granulometria e colorazione di quelli usati nelle antiche malte.

Fig. 7 - Stuccature originali

Fig. 8 - Sommità torre lato nord/est: prima dell'intervento

Il lato nord della corte d'armi, oggetto dell'intervento di restauro esposto, presenta in sé una uniformità sostanziale relativamente alla sedimentazione degli interventi costruttivi, sia di fondazione che di integrazione e riparazione, ma con alcuni distinguo importanti.

Se da un lato si può affermare che le torri hanno condiviso l'atto fondativo e la storia di danni e riparazioni, che si può apertamente confermare sia dalle caratteristiche costruttive, sia per lo stesso grado di danneggiamento evidenziato, dall'altro lato vanno fatte distinzioni per i tratti di muratura che le affiancano e che sono stati restaurati.

Soffermandoci alle torri:

1. entrambe mostrano lo stesso orientamento spaziale rispetto alla cortina muraria.
2. evidenziano le medesime tecniche costruttive: tipologia del modulo base della muratura, tecnica di realizzazione in alzato, numero e conformazione dei ripianamenti orizzontali, posizionamento di "fori" per l'alloggiamento di elementi di varia natura (ancorché scomparsi) e buche pontaie pressoché speculare.
3. stesso destino anche per gli effetti di danneggiamento: presenza di estese tracce di incendio con evidenti effetti di shock termico sui paramenti di ciottoli interni fino ad una quota di circa 4,00 ml. (per probabile caduta all'interno delle coperture e dei solai lignei in fase di incendio attivo), distruzione degli apparati di coronamento (merli), danni da atti di guerra per entrambe.
4. entrambe escluse dagli interventi di restauro del 1926-27 per motivi sconosciuti. Peraltro, si evidenzia che le due torri erano le uniche che già in molte iconografie antiche mostravano l'assenza di merlature rispetto alle altre, come se già in epoca remota fossero state escluse da attività di ammodernamento.

La torre di nord/ovest si è conservata complessivamente meglio dell'altra di nord/est (fig. da 8 a 19) per la quale si sono notati due momenti differenzianti rispetto alla sua gemella: uno è relativo ad alcune riparazioni prodotte alla base della stessa, intorno presumibilmente agli anni 1960, per rimediare a gravi mancanze di materiale. Ciò si nota specialmente dai materiali moderni (mattoni industriali) utilizzati per una altezza di circa un paio di metri sia sul lato all'interno che all'esterno e dalla malte cementizie utilizzate. All'interno della torre, venne creato inoltre un ampio cordolo perimetrale in calcestruzzo presumibilmente armato, che corre su circa tutto il perimetro con un'altezza di circa 35-50 cm. con l'evidente intento di rinforzare il basamento della muratura, il tutto messo in luce dagli scavi archeologici effettuati.

Il secondo momento è relativo ad alcune presumibili riparazioni sulla sommità della torre: sia la malta che i laterizi (mattoni) utilizzati, infatti, esibiscono una evidente colorazione giallastra, e la loro presenza non interessa tutta la profondità della muratura ma soltanto

Fig. 9 - Torre di nord-est negli anni '60, prima dei restauri

Fig. 10 - 11 - Torre di nord-est negli anni '60, prima dei restauri

una profondità di circa 20 cm. Si presume che ciò sia dovuto ad un intervento riparatore piuttosto antico (mattoni fatti a mano e malte di calce) che non si riesce a collocare temporalmente, sicuramente un pò frettoloso e decisamente più impreciso rispetto alla qualità del paramento originale.

Fig. 12 - 13 - Torre di nord-est, particolare dell'esterno e interno, stato attuale con interventi degli anni '80

Fig. 14 - 15 - Torre di nord-est, particolare della spalla interna, stato attuale con interventi degli anni '80 e pre-intervento negli anni '60

Fig. 16 - 17

Inoltre, l'angolo interno dell'attacco tra muro di cinta e torre nord/est, venne demolito e smussato, in epoca sconosciuta ma comunque antica, per motivi non chiariti.

Nonostante ciò è apparso abbastanza manifesto che la torre nord/est è stata maggiormente lasciata al suo destino rispetto alle altre, probabilmente a causa della posizione defilata e non incombente le entrate della corte d'armi o le aree più utilizzate e quindi bisognose di essere sicure.

Fig. 18 - 19

Questa sensazione è stata confermata anche dai lacerti di camminamenti in pietra posti sulla sommità del muro adiacente che possono a buon conto essere considerati gli unici veramente antichi (forse risalenti agli interventi edilizi posti in atto sotto la dominazione veneziana), ma comunque probabilmente non risalenti all'epoca scaligera, i cui camminamenti si sospetta fossero in legno poiché al di sotto di quelli in pietra si notano dei fori delimitati da mattoni che probabilmente servivano l'aggancio delle travi di sostegno per il camminamento in legno.

Tutti gli altri camminamenti della cinta muraria sono stati ricostruiti durante gli interventi di restauro del 1926/27 diretti dall'Ing. Da Lisca forse sulla base di pochi spezzoni originali presenti (non se ne hanno prove documentali pertanto, si ipotizza solamente), con la ricostruzione anche degli aggetti in laterizi di sostegno degli stessi camminamenti e di una consistente parte delle merlature difensive.

I camminamenti del muro adiacente alla torre nord/ovest (fig. 20 - 21), rientranti in questo restauro, esclusi dalle opere del Da Lisca, vennero rifatti nel 1959 ad opera della ditta Francalancia di Venezia, che pose anche dei cordoli in calcestruzzo armato di rinforzo sia a

metà che sulla sommità dello stesso muro. Anche di questi rifacimenti si hanno poche prove documentali recuperate dagli archivi della Soprintendenza ai Beni Arch. e Paesagg. di Verona.

Fig. 20 - Muro e torre di nord-ovest, particolare del camminamento prima del restauro del 2011

Fig. 21 - Muro e torre di nord-ovest, particolare del camminamento a conclusione del restauro del 2011

Entrambe le torri erano state riempite da forti rincalzi di terra e materiali di riporto per quasi tre metri di spessore, tanto che la quota di calpestio era ormai all'altezza delle antiche mensole lapidee di sostegno del primo solaio ligneo. Gli scavi archeologici condotti all'interno delle torri hanno permesso di riportarne alla luce i piani d'uso e d'impianto originario, scoprendo anche la fondazione di murature e strutture che si ponevano in adiacenza agli accessi delle torri.

Il muro di nord/ovest restaurato ha riportato ben chiara la conformazione e geometria di ampie aree intonacate sul lato esterno, delimitate e confinate da buche pontaie e arciere a testimonianza di strutture lignee (e pertanto deperibili) a sporgere ormai perse ma particolarmente elaborate (fig. 22 - 23).

In sostanza, dei veri e propri hourds che è probabile coprissero anche tutto il perimetro delle sommità merlate della muratura: ciò è sospettabile per il fatto che i merli originari, su tutta la cortina, presentano intonacature sul lato esterno e interno fino all'occorrenza dell'ultima fila dei fori pontai che alloggiava le travi di sostegno dei camminamenti interni.

Tali fori sono passanti la muratura, con ciò assicurando lo sbalzo della trave anche all'esterno per gli hourds di difesa e per le caditoie di lancio di proiettili piombanti.

Fig. 22 - Muro e torre di nord-ovest, particolare dell'intonaco di finitura di apprestamenti in legno scomparsi.

Fig. 23 - Vittore Carpaccio, "San Giorgio e il drago", particolare, 1502. Si notino, nel particolare ingrandito, le coperture delle torri e l'apparato a sporgere in legno, fissato tra le due torri e dotato di merlature con feritoie per le arciere, molto simile a quanto poteva essere installato sul muro citato del castello di Villafranca.

Anche le torri, in origine, erano coperte con strutture lignee ora scomparse.

I merli conservano sul fianco (fig. 24), in corrispondenza del tratto terminale, i fori di alloggiamento dei supporti delle ventiere.

Il muro e torre di nord/est hanno conservato grosse aree intonacate sul lato interno a conferma di una eterogeineità d'uso delle strutture in verticale, che andrebbero verificate e studiate attentamente anche sulla base di quanto emerso dai rilievi archeologici che ne hanno in parte chiarito lo scopo (fig. 25).

Fig. 24 - Merlo del muro di nord-ovest, particolare del fianco con foro per alloggiamento della ventiera. Restauro del 2011.

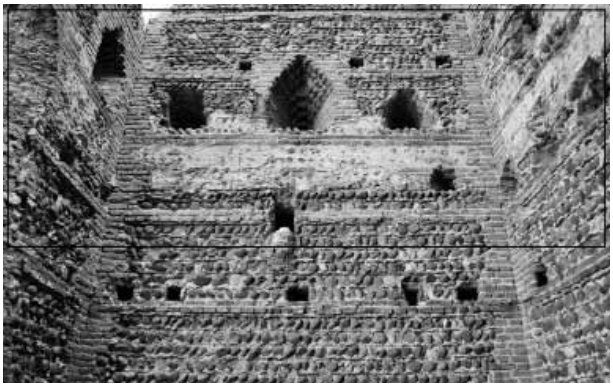


Fig. 25 - Interno torre di nord-est, particolare del solaio della prima fila delle arciere. A fianco dell'arciera centrale si notano le due arciere aperte "a strappo", tramite demolizione delle muratura e l'intonaco che rifiniva la parte agibile del piano. Restauro del 2011.

Molto interessante è anche il lacerto di intonaco di stuccatura che si trova in parte sul lato interno della torre di nord/est e in parte sul lato interno dell'adiacente muro, non oggetto di intervento, che si prolunga verso la torre mediana a est della cinta: questo intonaco è la traccia lasciata dalle chiusure con malta delle commessure che si avevano tra la muratura stessa e i solai lignei di calpestio e di copertura che servivano alle soldatesche per l'accesso alle arciere (fig. 26).

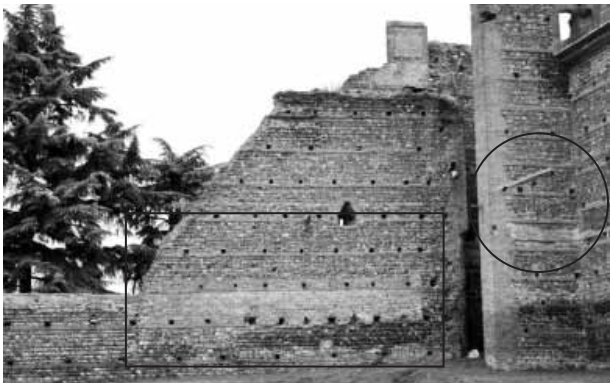


Fig. 26 - Torre di nord-est, nel cerchio verde sono evidenziati i resti dell'intonaco che rifiniva i ballatoi lignei e la relativa copertura ad uso degli arcieri che agivano nella linea di lancio a mezza altezza della cinta muraria. Nel rettangolo verde tracce di intonaco che rifinivano l'interno di una costruzione addossata al muro dalla destinazione d'uso non chiara. Restauro del 2011.

All'interno delle torri si possono distinguere bene i fori utilizzati per la costruzione dei solai e le mensole lapidee di sostegno per le trave dell'orditura primaria. Interessanti sono le rotture a strappo prodotte ai lati delle arciere poste sui lati lunghi delle torri (fig. 27). Sono riscontrabili in entrambe le torri e anche nella torre d'angolo sud/ovest (la torre sud/est crollò nel 1926/27 e forse anch'essa le presentava), ma non nelle torri mediane.

Fig. 27 - Arciere aperta "a strappo", tramite demolizione delle muratura e rinforzo metallico di supporto statico alla struttura soprastante. Restauro del 2011.

Sono sommariamente spianate alla base con strombatura verso l'esterno. Dal lato esterno appaiono come normali feritoie di arcie-

re. Si presume che potessero essere state prodotte per aumentare il volume di "fuoco" difensivo in caso di attacco nemico o che si trattasse di zone di ancoraggio per armamenti fissi (balestroni o armi da fuoco).

La formazione e le trasformazioni del castello

La forma del castello di Villafranca che oggi ammiriamo è quasi tutta opera delle maestranze che lavorarono durante la dominazione dei Della Scala, signori incontrastati di Verona e di buona parte dell'alta Italia per circa centoventi anni, dal 1259 al 1387.

Se è incerto il momento in cui venne innalzata la torre del mastio - le cronache storiche tramandano la data del 1243 ma è in dubbio se si trattasse dell'attuale torre - è sicuro altresì che discrete operazioni di manutenzione e modifica vennero realizzate in epoca scaligera. È opinione comune tra gli studiosi che tali attività vennero protratte per lungo tempo e in diverse occasioni. La successione temporale delle operazioni, almeno per grandi nuclei costruttivi, possiamo così riassumerla:

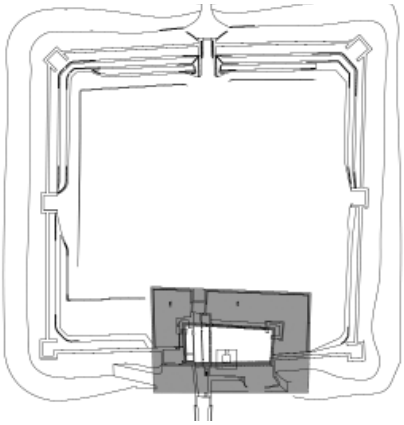
1. recinto rettangolare "originario" e relativo fossato
2. torre del mastio, torri angolari scudate, rivellini e innalzamento murature di difesa del recinto rettangolare "originario"
3. cortina muraria della corte d'armi, terrapieni e grande fossato, Serraglio
4. Chiesa del Cristo, trasformazione della torre scudata a est in prigioni o abitazioni e formazione del porticato nella corte del rivellino
5. alcune ridotte superfetazioni ottocentesche sul rivellino a sud

almeno per quanto al punto 2. e al punto 3., ascrivibile alla promozione e volontà di rafforzare le linee di difesa territoriali durante la signoria scaligera.

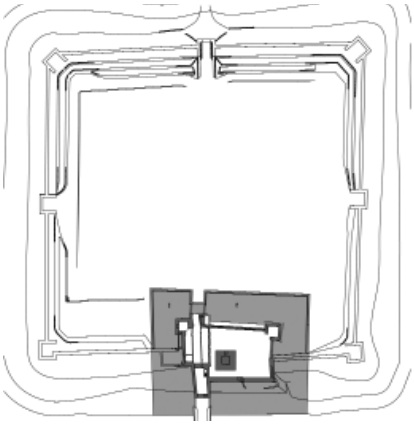
Caduta la signoria scaligera, con la sconfitta e la fuga di Antonio Della Scala nel 1387, e dopo una parentesi viscontea, nel 1405 inizia una lunghissima dominazione veneziana che si protrarrà, non senza travolgimenti dello status quo, fino alla fine della Repubblica.

In questo lunghissimo periodo, vista anche l'inutilità avanzante

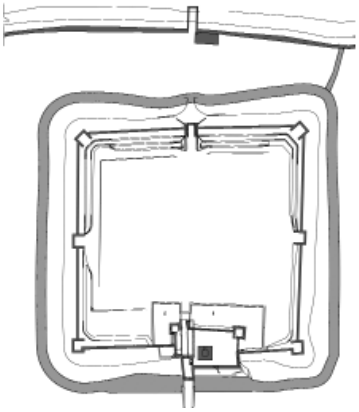
dei castelli di epoca medievale ormai obsoleti a causa dell'uso delle artiglierie, si limitarono le attività a semplice e blanda manutenzione, trasformando il castello e il Serraglio in una cinta daziaria e di filtro sul territorio. In verità Venezia era molto più preoccupata a far sì che le estese paludi verso sud/est e Grezzano non venissero bonificate in quanto costituivano l'unica difesa passiva atta a contrastare la movimentazione delle truppe nemiche. Risale a questo periodo l'uso del castello come residenza fissa per una discreta comunità ebraica che, cacciata da Verona, venne qui ospitata per successivamente fondersi nel tessuto cittadino: via del Ghetto, ora via della Pace, ne porta testimonianza.



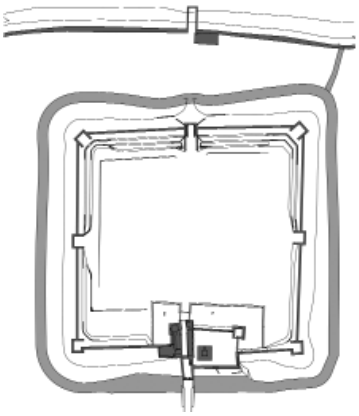
Fase 1



Fase 2



Fase 3



Fase 4

Il castello a "scatole cinesi"

Castelli medievali come quello di Villafranca avevano funzione di difesa passiva, per resistere agli assedi anche molto lunghi - solo in epoche più tarde e soprattutto durante la dominazione asburgica si appronteranno sistemi di guerra attiva più specifici nelle fortezze, per permettere le cosiddette "sortite".

Da questi fortilizi dipendeva la sopravvivenza di quanti vi si affidavano e quindi nulla era lasciato al caso.

Dobbiamo pensare e immaginare il complesso villafranchese come una sorta di "scatole cinesi", a compartimenti comunicanti che all'occorrenza potevano diventare stagni.

Il Serraglio fungeva da "scatola più grande", al cui interno era posto il castello con la cinta muraria della corte d'armi e il fossato che rappresentavano la "seconda scatola", la "terza scatola" era costituita dal recinto formato dal mastio e dalle due torri scudate e murature connesse e dal fossato intorno, la torre del mastio era la "quarta e ultima scatola".

In pratica: perso il controllo sul recinto più grande ci si rifugiava nel recinto minore e così via fino all'ultima possibilità di resistenza che era rappresentata dalla torre del mastio.

Il mastio non era provvisto di accessi dal basso - la porta attuale d'accesso venne aperta molto più tardi - e una volta ritirate le passatoie lignee d'accesso e di collegamento in quota con le murature, il tutto era isolato. I piani bassi del mastio, protetti da possenti murature di laterizio e pietre, erano destinati a ricovero delle attrezzature e magazzino per acqua e viveri, mentre i piani alti, più salubri e leggermente più spaziosi a causa dell'assottigliamento dello spessore dei muri, venivano destinati ad abitazione.

Gli accorgimenti difensivi passivi erano molteplici: possenti mura difficilmente avvicinabili per impedirne l'abbattimento con apparati demolitori o arieti; i tratti murari che collegavano una torre all'altra della corte d'armi non perpendicolari al terreno ma spanciati verso l'esterno, con ciò impedendo l'addossamento delle scale di assedio in aderenza al muro rendendole instabili; gli stessi tratti di muro non solidali con le torri, ma isolati strutturalmente, per salvaguardarle in caso di presa o abbattimento da parte del nemico e viceversa; l'altezza dei terrapieni interni ridotta rispetto a quelli esterni, per permet-

tere di colpire gli eventuali assedianti attraverso false buche pontaie; il prolungamento delle fondazioni oltre il piano di campagna, così da impedire lo scavo di tunnel di mina; fossati profondi e allagati con una presa d'acqua proveniente dal vicino fiume Tione; pomerio intorno al castello e terrapieni ingombri di rovi spinosi e con divieto assoluto di aprire sentieri o accessi percorribili anche in tempo di pace; disboscamento delle aree limitrofe al castello - i veneziani adotteranno in seguito procedure ben più drastiche, specialmente nelle grandi città, con la formazione della cosiddetta "spianà", consistente nel radere al suolo qualsiasi emergenza che potesse essere di impedimento alle artiglierie.

Le manutenzioni e gli apprestamenti scomparsi e alcuni accorgimenti costruttivi di un castello

In tempo di pace, o nell'intermezzo dovuto a cambi di dominus, il castello e il Serraglio venivano spesso abbandonati per essere risistemati all'occorrenza - a tal proposito si rimanda agli interessanti sopralluoghi e ricognizioni di Fregnano da Sesso[9] nel 1408 e di Nicola Bonaveri e Giovanni de Matulino nel 1426 per conto della Repubblica Veneziana e nelle cronache storiche di Girolamo della Corte (1594) e Pier Zagata (1745). Abbiamo già accennato al mastio

Fig. 28 - Veduta muro della cortina.

(9) Personaggio già legato ad Antonio Della Scala, ultimo signore scaligero di Verona, e coinvolto nelle battaglie delle Bretelle e di Castagnaro. Poi al servizio dei Visconti e infine nella veste autorevole di esperto di fortificazioni per la Repubblica Veneziana.

Fig. 29 - Ricostruzione ipotetica.

come ultima speranza per gli assediati ma, tra gli apprestamenti che permettevano sistemi di difesa attivi, dobbiamo anche annoverare:

Le classiche feritoie per arciere - aperte lungo l'altezza delle torri e sui lati per scagliare dardi al nemico ma anche per controllare a vista l'evolversi della situazione.

Le merlature di coronamento delle torri e dell'intera cortina muraria, intervallandole tra dotate di feritoia o cieche.

La formazione, sul fianco di ogni merlo e in prossimità della cuspide, di fori di alloggiamento per un traverso ligneo che a sua volta sorreggeva una cosiddetta "ventiera", ossia una tavola basculante che poteva essere manovrata per aprire o chiudere il varco tra due merli adiacenti, al fine di precipitare oggetti sul nemico, scoccare frecce o per evitare di esserne colpiti e recuperare quelle che vi si conficcavano per poterle riscagliare contro il nemico (il metallo delle punte e la loro produzione erano molto onerose).

Caditoie per il lancio di oggetti sui nemici, rimanendo protetti dalle cortine, come si può chiaramente notare, per esempio, percorrendo il rivellino d'ingresso e guardando verso l'alto.

La costruzione di strutture "a sporgere" lignee - ma talvolta anche in muratura -, fissate ai muri sfruttando le buche pontaie, per permettere appunto di sporgersi oltre le murature e precipitare sui nemici, ammassati ai piedi della cortina durante gli attacchi, pietre, oggetti, proiettili vari. Alcune di queste costruzioni erano notevoli per grandezza e complessità. Tra le più comuni strutture a sporgere ricordiamo gli hourds - sorta di ballatoi lignei protetti e dotati di cadi-

Fig. 30 - 31 - Veduta muro della cortina angolo nord-est e ricostruzione ipotetica.

toie; le bertesche - piccoli torresini fissati in quota in facciata o anche all'incrocio tra due muri; i ballatoi di accesso alla linea delle arciere interne poste a mezza altezza delle cortine murarie - dei quali sono ancora visibili, in qualche caso, gli intonaci di sigillatura tra il tetto ligneo e la muratura.

Una delle curiosità di quest'opera fortificatoria è la rotazione di 45° che manifestano le due torri poste agli angoli sudest e sudovest della corte d'armi. La rotazione aveva lo specifico scopo di assicurare un angolo di difesa più ampio possibile, sempre di 270° ma senza "angoli morti" sulla visuale, ben più agevole e aperta di quanto avrebbe consentito una costruzione perpendicolare rispetto alla cortina. Se ne trova un interessante esempio consimile nel castello, invero un po' diroccato di Castiglione Mantovano, anche qui, due torri d'angolo, presentano la stessa rotazione.

Tornando a Villafranca nella torre sudovest, all'altezza della prima arciera, si notano due arciere mal costruite, aperte facendo breccia

nella muratura e poste ai lati di quella centrale, create per aumentare il volume di "fuoco" (la torre di sudest, che con ogni probabilità aveva lo stesso accorgimento, crollò completamente nel 1905 e venne ricostruita nel 1925-1926).

Questo si nota anche nelle due torri agli angoli sul lato nord, sintomo di una situazione contingente che provocò ansia in chi deteneva il castello, forse dovuta ad un intensificarsi delle azioni di guerra.

Le prospezioni archeologiche

A seguito di lavori di posa dei sottoservizi elettrici nella corte d'armi, svoltisi nel 2004/2006, sono state rilevate diverse fondamenta di murature oggi scomparse rilevate e catalogate dal dott. Alberto Crosato.

La più interessante, tra le diverse ritrovate, è quella che si estende costeggiando la cortina muraria ai piedi del terrapieno, partendo dalla torre centrale lato Mantova fino a ridosso della muratura dell'angolo sudest (vedasi US1 della mappa planimetrica sottostante - fig. 32).

Il muro è notevole e possente, lungo circa 20 metri, largo circa ml. 1,60 e realizzato con tecnica consimile alle murature visibili. Per quanto allo scopo: nel primo caso potrebbe essere stato realizzato

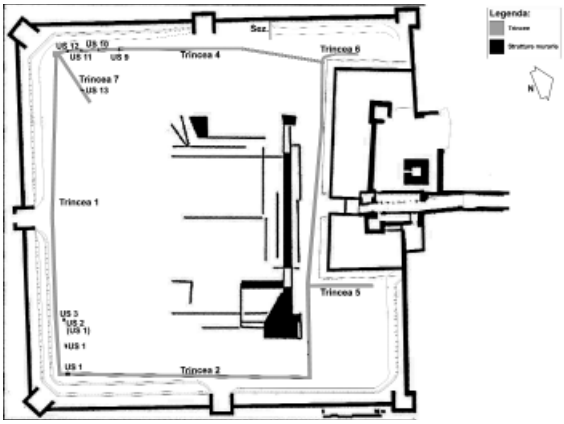


Fig. 32 - Planimetria del castello con la sovrapposizione delle prospezioni archeologiche nella corte d'armi del 2004/2006 (linee a tratto grigio chiaro e evidenze in rosso segnalate con "Trincea" e "US…") e la restituzione delle risultanze dell'indagine con magnetografo del 2011 (linee a tratto e e campiture nere).
(N.B.: "US" identifica "Unità stratigrafica" nella simbologia tecnica del rilievo archeologico)

per suddividere internamente la corte, nel secondo caso potrebbe aver fatto parte di un primigenio castello abbattuto e in tale ipotesi si potrebbe far risalire questo resto a quel castello che le cronache ci rimandano essere stato abbattuto da Ezzelino da Romano nel 1232.

Altri resti di murature incrociano la corte d'armi, nascoste nel terreno, corrispondenti a edifici scomparsi e forse rilevabili in alcuni ambienti seminterrati come lascia suggerire la ricerca archeologica.

Nella campagna di scavo archeologico del maggio 2007, altra interessante antica struttura è stata rinvenuta al di sotto del pavimento della sala a destra del rivellino d'ingresso (restaurata e completata quell'anno), facendo sospettare che anche sotto i pavimenti dei viali di accesso alla corte e della Chiesa del Cristo ci possano essere altri resti.

La parte messa in luce riguarda le fondamenta di una possente muratura

difensiva che correva parallela al viale del rivellino e che è stata tagliata e spianata in epoca incerta per fare forse posto alla struttura del rivellino stesso e successivamente piano di appoggio del pavimento della saletta esistente.

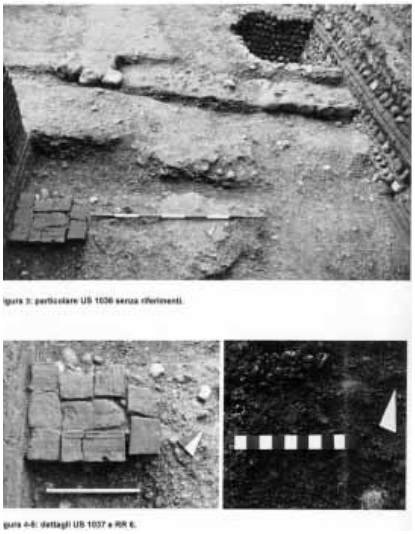


Fig. 33

Nei mesi di ottobre e novembre 2011 si è svolta un'altra campagna di scavo archeologico presso la torre di nord est, curata dall'Università di Verona - Dipartimento Te.Si.s, diretto dal dott. Fabio Maggioro e quella di nord ovest curata dallo studio Archeo Ed di Padova.

La prospezione dell'area di circa 54 mq, di cui 30 all'interno della torre, aveva per obiettivo la valutazione e la diagnostica conoscitiva del complesso fortificato con l'obiettivo di indagare e riconoscere l'evoluzione delle diverse fasi e tecniche costruttive del castello (fig. 33).

Sepolto da uno strato di ben 2 metri di materiale di riporto e soprattutto di discarica eterogenea, su una base di sabbia e ghiaia di riporto artificiale, è stata rinvenuta una pavimentazione in mattoni legati con poca malta di calce. Il pavimento e alcuni battuti di accrescimento successivi hanno andamento con pendenza rivolta verso l'interno della torre. Questi strati hanno restituito frammenti di ceramica grezza, ceramica invetriata, alcune monete in bronzo, molti frammenti di ferro, chiodi, una punta di freccia, elementi borchiati metallici. Il gruppo di monete bronzee sono della tipologia della anonime scaligere con data di emissione compresa tra il 1259 e il 1329. Questo dato cronologico fa intravedere una lunga circolazione monetaria dovuta alle ristrettezze e ai traumi derivati dalla peste di quegli anni. Citata nei documenti storici e anche dal Della Corte come motivo di sospensione delle lavorazioni di creazione delle cinta muraria della corte d'armi del castello, suggerisce che, anziché retrodatare la costruzione della torre e della cinta di cui fa parte (terminate nel 1353), queste monete abbiano circolato a lungo in ambito cittadino.

Ad una seconda fase temporale appartengono tracce di residui livelli di cantiere e di costruzioni in legno. Il tutto conservato malamente a seguito di un importante e potente evento d'incendio che si colloca in una terza fase temporale, caratterizzata quasi interamente da carboni, macerie, frammenti di coppi e laterizi, coppi bruciati provenienti dalla copertura. Il tutto per uno spessore non indifferente di 60 cm che riempie l'intera area della torre. Cronologicamente incerto, si può forse attribuire alla fine del XV secolo stante la presenza di frammenti di ceramica e vetro monocromo verde di bicchieri o forse lampade ad olio.

Dall'interno della torre, la frequentazione si sposta sull'esterno

sugli spalti di contenimento con la costruzione di due strutture: un muro innalzato in perpendicolo al muro nord e a chiudere parzialmente l'ingresso della torre. Il tutto ha forse attinenza con i resti di intonaco ancora presenti sul muro nord che indicano la presenza di strutture fuori terra di una qualche consistenza ma di cui non si conosce la destinazione. In stretta vicinanza con questo tratto di poco profonda e tutto sommato modesta fondazione di muro, è stata rinvenuta una interessante struttura interrata, approssimativamente quadrangolare, delle dimensioni di 1,30 x 1,30 metri, profonda circa 1,20 metri. Un lato della fossa è costituito dallo stesso muro di cinta a nord, gli altri tre sono costruiti ad esso in aderenza con corsi di ciottoli e mattoni e infine rifinita sul fondo con una dura malta grigia. Non sono stati trovati resti particolari all'interno di questa fossa, facendo propendere per un uso a cella di conservazione delle derrate alimentari calandovi dentro altri contenitori. Alla fine di questa fase d'uso si attraversano altri momenti di demolizione e asportazione di elementi. Il muro a chiusura della torre viene demolito e rasato e la fossa quadrangolare viene defunzionalizzata e riempita in due momenti successivi in uno dei quali si ritrovano ossa di animali, ceramica grezza e invetriata, ferro, e numerosi frammenti di vetro. Interessante è il ritrovamento di una moneta d'argento perfettamente conservata - un soldino del doge Andrea Dandolo[10] (1343-1354) (fig. 34) - e di altre nove monete bronzee sempre ascrivibili alla anonime scaligere.

Fig. 34

(10) A tal proposito, per un curiosa e affascinante coincidenza, è da ricordare che Andrea Dandolo era legato da ottima amicizia con Francesco Petrarca che, a sua volta, era in grande stima e amicizia con il villafranchese Rinaldo Cavalchini, tanto che il Petrarca affidò l'istruzione del figlio Giovanni al Cavalchini stesso.

All'interno della torre si trovano invece scassi di due fosse forse per reperire materiale da costruzione consistente in ghiaia e sabbia pulita. Nelle stesse fosse si trovano poi gli scheletri di un bovino e di un equino. Il tutto probabilmente avvenuto nel momento in cui il muro di chiusura parziale della torre era già demolito, altrimenti sarebbe stata difficile sia la movimentazione del materiale di scavo, sia l'introduzione dei cadaveri dei due animali.

Lo scavo di indagine è proseguito con la prospezione della fondazione della torre ritrovando il plausibile livello originario della torre vista l'assenza di un piano ulteriore a quota inferiore. La fondazione proseguiva in allargamento su ogni lato secondo un angolo omogeneo formando una scarpa potente di fondazione. Un alzato così imponente, per almeno 20 metri visibili, ha richiesto un'azione di scavo e colmatura degli spazi interni con enormi quantità di materiale di riporto. Gli spalti sono quindi il risultato dello scavo di siffatte enormi fondazioni con andamento a trapezio. Il materiale è stato poi addossato alla muratura per controbilanciare la spinta del materiale posto all'esterno della cinta, mediamente più alto rispetto all'interno anche per un metro, un metro e mezzo, verosimilmente a causa dello scavo e della distribuzione del materiale sia derivante dalle fondazioni che dal fossato di difesa esterno.

È interessante notare l'assenza di prove d'uso civile della torre. Il ritrovamento di finimenti di armature, proiettili, punte di freccia e anche un fischietto d'osso (fig. 35) a suono bitonale, con ogni proba-

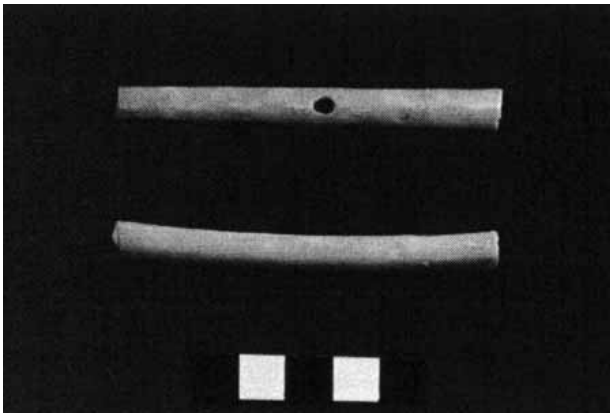


Fig. 35

bilità utilizzato per segnalazioni e/o l'impartizione di ordini militari, si avvicinano di più al mondo militare. Così come la fine di un uso coerente della torre è segnata da un vasto incendio (come rinvenuto nella torre sorella a nord ovest) potrebbe essere stata dovuta ad una azione militare. Azioni e attacchi che sono provati anche da diversi oggetti rinvenuti quali punti di freccia e balestra infitte nella muratura in alzato, segni inequivocabili di colpi ricevuti da proiettili pesanti indirizzati alle merlature, segni di incendio, ecc.

Nella torre nordovest è riemerso un pavimento in ciottoli, leggermente pendente verso lo sbocco di accesso. Anche qui lo strato di materiale di riporto e di discarica era piuttosto potente, tanto da arrivare fino all'altezza delle mensole lapidee che sostenevano il primo solaio ligneo, quasi per 3 metri di altezza rispetto al piano d'uso originale.

Il pavimento in ciottoli e la sua pendenza verso l'esterno, anziché verso l'interno della torre, fa propendere per una destinazione a ricovero di attrezzature o come stalla per il bestiame.

Come per la torre di nord est, alcune monete di epoca veneziana (un bezzone) e sforzesca testimoniano l'affollarsi di dominatori e signorie diverse. Il ritrovamento di punte di freccia e balestra ed estese tracce carboniose di legname bruciato, al pari dei resti delle travi lignee ancora oggi infisse nel muro, sottolineano il verificarsi di pesanti scontri armati con incendi estesi e crollo del tetto e solai.

I risultati, ancorché parziali e per i quali è corretto non sbilanciarsi troppo, evidenziano la coerenza delle fonti storiche circa l'epoca di

Fig. 36

costruzione della corte d'armi ascrivibile dal 1345 al 1353 e l'assenza, almeno apparente, di resti derivati da epoche anteriori.

Anche gli spalti, di rincalzo alle murature, sembrano provare la loro formazione in concomitanza con la costruzione degli alzati non dando indicazione di una loro presenza già antecedente.

Contemporaneamente allo svolgimento delle attività di scavo nella torre nord est, è stata condotta una prospezione geofisica con l'ausilio di magnetografo nel cortile della corte d'armi. Tale prospezione è stata condotta con uno strumento gradiometrico in dotazione al Dipartimento Te. Sis. dell'Università di Verona (fig. 32).

Sono state effettuate quattro differenti prospezioni con griglie di copertura di dimensione variabile (20 x 40 metri, 50 x 50 metri, 10 x 50 metri) coprendo circa la metà a nord della corte, con battute di rilievo in linee parallele ogni 50 cm e con sensibilità di 1μm (un micrometro).

Dalla successiva restituzione del dato acquisito, emerge nel settore nord-orientale una lunga traccia lineare di ampiezza compresa tra 1 e 2 metri, parallela al recinto murario esistente e al muro di cui alle indagini del Dott. A. Crosato. L'andamento lineare, anche se discontinuo e soggetto a interruzioni, è piuttosto chiaro per tutto il tracciato. Sul terminale a sud est della traccia rilevata, si evidenzia con ancora più intensità una traccia quadrangolare di metri 11 x 11. Quindi in apparenza un muro possente, parallelo a quello già riportato in luce e catalogato nel 2004/2006 e ascrivibile a una fortezza scomparsa o ad apparati di difesa e sezionamento molto importanti su cui si ipotizza di indagare più in profondità in futuro.

Il castello e il serraglio scaligero, costituivano un imponente perno difensivo in funzione di difesa ai margini sud del territorio con la presenza continua e appostamento di pattuglie e sentinelle di guardia.

Nella prima metà del XV secolo a seguito di diversi danni bellici si mettono in atto diverse operazioni di restauro e rinforzo (vedasi le relazioni di sopralluogo di Fregnano da Sesso nel 1408 e di Nicola Bonaveri e Giovanni de Matulino nel 1426).

Fino alla conservazione del bosco di Varana, esistevano ancora gli approvvigionamenti utili alla riparazione e manutenzione delle strutture lignee del castello. La fine del suo uso a scopi militari, modificatesi le tecniche di guerre, segna anche la fine della tutela del bosco di Varana e di conseguenza anche la fine degli interventi sul castello di una certa rilevanza.

I dipinti e più tardi le foto che ritraggono il castello prima degli interventi del Da Lisca del 1926-27 ci danno l'immagine dei danni dovuti al tempo ma non solo, anche quelli derivanti da operazioni di guerra.

La mancanza estesa di lunghi tratti di merlature erano il risultato, molto spesso, di demolizioni ad opera di lancio di proiettili pesanti dei quali, in più parti, sono ancora visibili chiari segni.

Altri dati archeologici: l'iscrizione romana alla base della torre

Il reperto archeologico più consistente ma che al contempo non ci narra nulla del castello, escluso l'uso che ne è stato fatto, si ritrova nel basamento della torre del mastio, formato da grandi blocchi di pietra della Valpolicella con una iscrizione latina scolpita (*Corpus Inscriptionum Latinarum* CIL V 8845).

La base del mastio è infatti composta per intero da uno spesso zoccolo confezionato con grandi pietre di un monumento dedicatorio all'imperatore Tiberio, probabilmente un gigantesco architrave di un edificio pubblico di notevole importanza, il cui testo è più sotto ricostruito e tradotto.

Sopra questo possente basamento, altre pietre squadrate, leggermente più piccole, sono posate con cura in leggero rientro rispetto al basamento poc'anzi descritto per un'altezza di circa tre metri sulla superficie esterna della torre, mentre all'interno il muro è in laterizio - questo particolare si nota entrando nella torre e osservando il muro tagliato per formare l'ingresso.

Sull'origine di questi marmi, tra i quali si possono notare i resti corrosi dal tempo di capitelli corinzi, si è molto discusso ipotizzando una collocazione proprio nel territorio di Villafranca.

Tuttavia appare quantomeno strano che una dedica così imponente e costosa - le lettere erano in bronzo, infisse con appositi tenoni sul solco di quelle scolpite - non trovi testimonianza locale, neppure di tradizione orale, né abbia il conforto di altri ritrovamenti ad essa associabili nel territorio comunale, con ciò facendo propendere per un trasporto sul luogo da altra zona, magari di ambito cittadino veronese, dove una simile costruzione avrebbe avuto senso, piuttosto che in una campagna tutto sommato aperta e a quanto sembra scarsamente popolata.

Altre teorie, ormai deboli, sottolineano che è altresì alquanto anomalo profondersi in un tale sforzo, per smontare accuratamente e quindi trasportare in cantiere, un così imponente monumento sobbarcandosi un viaggio, non certo agevole, dalla città, considerando inoltre che era uso corrente avvalersi di quanto reperibile sul posto. Va detto però, a scapito di questa teoria, che sul posto non c'è pietra da costruzione simile e i blocchi di un edificio demolito, già pronti, risultano senz'altro più semplici da trasportare da Verona che non dalla Valpolicella.

Forse prospezioni archeologiche più accurate, specie nell'intorno e nel cortile del castello, potranno dare qualche risposta e potrebbe essere che le strutture interrate nella corte d'armi siano la prova mancante per una spiegazione.

L'iscrizione riporta il seguente testo, distribuito su due righe sovrapposte e, in parte, ricostruito per ipotesi[11]:

1a riga:
Ti(berio) Caesari, divi Augus[ti f(ilio), Augus]to, ponti[f(ici) max(imo), tri] bunic(ia) po[test(ate) ... , co(n)s(uli) ..I]II , imp(eratori) VIII

2a riga:
L(ucius) Cassius, L(ucius) f(ilius), Corneo[lus, prim(us)] pil(us) bis, tr[ib(unus) mil(itum) ...,] praefect[us ... Caes]aris d(e) p(ecunia) s(ua) d(edit).

L'iscrizione è una dedica all'imperatore Tiberio da parte di Lucio Cassio Corneolo figlio di Lucio, databile tra il 21 e il 30 d.c., ed è così tradotta:

1a riga:
A Tiberio Cesare, figlio del divo Augusto, Augusto, pontefice massimo, insignito della… potestà tribunizia, console per la terza volta, acclamato imperatore per l'ottava volta

(11) La traduzione del testo dell'iscrizione latina è del Prof. Alfredo Buonopane, docente di Epigrafia Romana presso l'Università degli Studi di Verona ed è pubblicata sulla "Zeitschrift fuer Papyrologie und Epigraphik" nell'articolo "Praefect[us... Caes]aris, nicht praefect[us aerarii milit]aris: Zu CIL V 8845" Alfredo Buonopane and Werner Eck - Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik - Bd. 102 (1994), pp. 195-205

2a riga:
Lucio Cassio, figlio di Lucio, Corneolo, primipilo per due volte, tribuno militare..., prefetto di Cesare, fece fare a proprie spese

Fig. 37 - Ricostruzione ipotetica della composizione dei blocchi a partire dagli elementi rinvenuti e dell'iscrizione dedicatoria per esteso. Dimensioni ml 0,78 x circa 11,00 di lunghezza

La chiesa del Cristo e la chiesa scomparsa

La piccola chiesa del Cristo, oggetto di restauro approfondito e generale nell'anno 2003, risale circa al periodo rinascimentale e subì modifiche anche per buona parte dei secoli successivi, soprattutto riguardo agli apparati decorativi ma anche sulle superfici in generale, tant'è che probabilmente, in origine, i pavimenti e altri apprestamenti dovevano essere più modesti.

Ne sono prova gli affreschi e decori pittorici anche ottocenteschi e le tele del primo settecento - ora conservate presso il municipio comunale - ad opera di Gio Battista Lanceni.

Ad unica aula e completata con piccoli locali accessori di cui uno ricavato al piano terreno della torre scudata detta delle Prigioni, venne dedicata al Cristo Crocifisso frequentemente ricordato dagli affreschi di putti che mostrano i simboli del martirio e dalle pale del Lanceni che ritraggono Cristo all'atto della flagellazione, dell'incoronazione di spine e della salita al calvario. Altre due tele ritraggono, l'una, Maria Maddalena piangente all'ingresso della tomba di Gesù con sullo sfondo le croci, e l'altra l'Orazione nell'Orto del Getsemani.

La cantoria, ora destinata a cerimonie e matrimoni civili, si apre sul lato est del piccolo presbiterio e dell'altare della chiesa.

Una piccola scala, ora occultata dietro una porta lignea, portava ad un piano superiore della cantoria e attraverso un portale ora tamponato si accedeva con ogni probabilità ad un soppalco, forse ligneo, dal quale i cantori accompagnavano le messe - alcune tele di cui si faceva menzione, sono attestate dallo stesso Lanceni come

facenti parte delle strutture e delle pannellature del parapetto (ora scomparso) della cantoria.

La chiesa è di proprietà del Comune di Villafranca e lo è sempre stata fin dall'atto della sua fondazione avvenuta a cura e spese della popolazione cittadina, come attestato da documenti legali e ribadito con attestati epigrafici affissi alle pareti.

Ciò valse alla chiesa e ai suoi beni la salvaguardia dalle spoliazioni Napoleoniche dei beni ecclesiastici.

Un'altra chiesa era presente all'interno del castello ed era titolata alla Vergine o forse a San Giorgio visto quanto scrivono Bonaveri e Matulino nel loro sopralluogo alla fortezza del 1426 "*…item quod emendentur quidam foramen existentem apud Santum Georgium…*" (che vengano riparate alcune brecce/fori esistenti nei pressi di San Giorgio)[12].

Ancora nelle planimetrie catastali austriache e napoleoniche, ma anche fino ad epoca recente sugli stessi catasti, sono tracciate delle suddivisioni interne alla corte e tra queste - a parte quella che sembra ricalcare fedelmente il sedime della muratura emersa nel 2004/2006 - è riportata la parte di pertinenza della prebenda della parrocchia di Villafranca. Il tratto individua dei muriccioli con andamento curiosamente articolato e ciò potrebbe ricalcare altri oggetti in muratura ora nascosti nel terreno afferenti a questa chiesa scomparsa.

Il castello oggi

Ma cosa rimane del castello, ad oggi? Quello che noi vediamo oggi è in sostanza lo scheletro di un sistema edilizio fortificato che era ampiamente completato da strutture lignee molto elaborate, con sistemi a sporgere, balaustre, scale, tetti per le torri, solai all'interno delle stesse, ventiere di chiusura tra un merlo e l'altro, hourds, bertesche, soppalchi, balconate, abitazioni in legno, magazzini degli attrezzi, magazzini per proiettili e armi, stalle per gli animali, una chiesa con probabile annesso cimitero, ricoveri e, ancora... murature

(12) Gian Maria Varanini, *Ai confini dello stato regionale. Due documenti su castelli e fortificazioni di rifugio nel territorio veronese agli inizi del Quattrocento. Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla terraferma veneta nel Quattrocento*, collocazione in Biblioteca Civica di Verona, C 2961 18. Estratto da *Per Aldo Gorfer in occasione del settantesimo compleanno*, 1992, p. 951

e/o palizzate lignee di divisione della corte d'armi, ponti levatoi sia per l'accesso carrabile che per quelli pedonali, cancelli metallici a chiusura delle porte delle torri in caso di bisogno, possenti cancelli probabilmente metallici con funzionamento a "caditoia" a chiusura supplementare dei varchi del rivellino d'ingresso, diversi pozzi per l'attingimento dell'acqua, forno e macina dei cereali per la produzione del pane e molto altro ancora.

Il rivellino d'ingresso costituiva un punto molto delicato a cui prestare particolare attenzione nei dettagli costruttivi. Difeso da due ponti levatoi a contrappesi, due possenti cancelli metallici scorrevoli a caditoia su scanalature ricavate tra le spalle delle murature, altri due cancelli metallici o lignei a due battenti e robusti pali di blocco dall'interno, caditoie in quota per il lancio di oggetti su quanti si fossero addossati ai suddetti cancelli, merlature e feritoie per il lancio di proiettili.

Il rivellino attuale è il risultato di molte trasformazioni: in antico non esisteva il blocco che comprende l'attuale ingresso che venne trasformato in più riprese, sia allungandone gli avancorpi, sia innalzando le cortine murarie fino a giungere all'attuale altezza; non esisteva neppure la scaletta che, appena a destra dopo l'entrata, porta ai piani superiori - aggiunta all'atto della trasformazione del castello in parte ad uso residenziale -, non esistevano i locali che ora ospitano la cosiddetta Chiesa del Cristo, né quelli dirimpetto che continuano anche nel loggiato superiore, aggiunti verosimilmente nel XV° secolo; i ponti levatoi vennero sostituiti, già intorno al XVII° secolo, con i ponti in muratura ora visibili.

Lo stesso piano calpestabile era a quota diversa dall'attuale e ciò si evince osservando il tratto di fondazione tagliata per aprire il varco, come ora lo conosciamo, subito ai piedi del secondo portale ad arco dopo quello dell'ingresso principale.

Il nucleo centrale del maniero svela attività edilizie sovrapposte e talune volte di difficile interpretazione e collocazione temporale ma risulta ragguardevole il peso delle trasformazioni tardoscaligere, identificabili ad esempio nelle sopraelevazioni delle murature, nei camminamenti in quota, nelle due torri a supporto del mastio.

Un dubbio, circa la contemporaneità tra queste due torri della corte d'onore e la cortina muraria della grande corte d'armi, muove dalla diversità nella tecnica costruttiva delle arciere all'interno delle due torri rispetto a quelle della cortina muraria.

Ma c'è da notare che questa tecnica costruttiva si ritrova anche in altri castelli che hanno attraversato la stessa epoca scaligera, come per esempio quello di Valeggio sul Mincio. Anche la lavorazione del paramento delle due torri e delle grandi cortine, tutte a trapezio rovesciato con riseghe in mattoni sugli angolari, sono molto simili e sovrapponibili tecnicamente (fig. da 38 a 40).

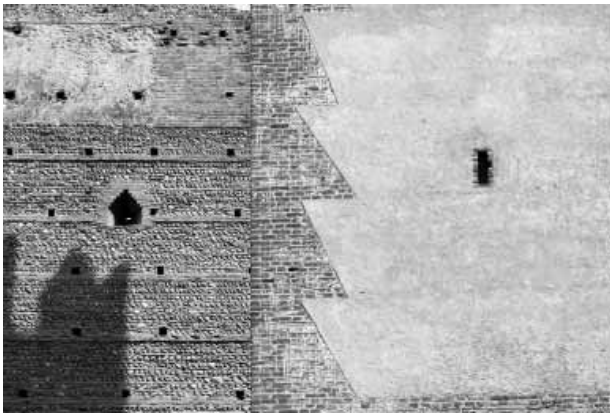


Fig. 38 - Esterno della torre scudata della corte d'onore (a dx nella foto) con le fessura verticale dell'arciera e sullo sfondo (a sx nella foto) parte del paramento interno della corte d'armi con visibile un'arciera del piano di mezzeria della cortina

Fig. 39 - Medesimo punto precedente della cortina, visto da prospettiva diversa. Esterno della torre scudata della corte d'onore (a dx) e parte del muro interno della corte d'armi (a sx) con arciere del piano di mezzeria della cortina

Fig. 40 - Torre d'angolo sud-est della corte d'armi. Si noti la lavorazione a dente di sega degli angoli della torre, in tutto simile agli angoli della torre scudata della corte d'onore di cui alla foto precedente, ancorché priva dell'intonaco di finitura

Ad un occhio che non guardi il castello in modo superficiale appare chiara la difficoltà dell'interpretazione delle fasi costruttive che lo hanno interessato e non sfugge la sensazione che qualcosa non torni tra i dati ricavabili dalle cronache storiche e le testimonianze materiali a disposizione.

Esistono dei vuoti temporali che andrebbero sondati con maggiore ampiezza e profondità, attraverso un lavoro accurato di indagine, anche a mezzo delle nuove tecnologie non invasive e ad alta risoluzione (georadar, magnetografia,…).

I rilievi tratti dalle campagne di indagine di scavo e più ancora quella svolta con l'uso del magnetografo, ancorché parziali e non certo esaustive, hanno aperto un fronte molto ampio circa le possibilità di riscrivere e ampliare la storia del castello e, di rimando, di Villafranca, considerato quanto da esso dipendeva in termini di sicurezza e quanta cura gli è stata riservata proprio in questa ottica di sopravvivenza.

Le fondazioni di grandi muri ritrovati fisicamente o segnalati dallo strumento, gettano nuova luce e indicano che un altro castello, o forse addirittura altri castelli, esistevano prima di quello che a noi è arrivato.

I lavori di restauro del 2011 hanno iniziato una nuova fase di indagine anche circa gli elementi costitutivi delle murature: misure e codifica delle dimensioni dei mattoni, analisi chimiche su malte e intonaci.

Alla data della stesura del presente testo si trovano in fase di completamento le operazioni progettuali per l'apertura al pubblico della torre del mastio e per l'immediata successiva stesura del progetto di riqualificazione di tutto il complesso del rivellino, comprensivo della messa in sicurezza e praticabilità dei camminamenti in quota. Sia per quanto concerne quelli esistenti, sia riguardo alle parti ricostruibili, come per esempio i collegamenti in quota agli ingressi del mastio.

Nel confezionamento di questi elaborati progettuali si farà uso delle nuove tecniche di rilievo con laser scanner 3D che, si spera, chiariranno alcuni aspetti costruttivi ora difficili da coniugare per le oggettive difficoltà a raggiungere (fino ad ora, con i metodi tradizionali) una precisione adeguata nel rilievo. È volontà di affiancare a queste attività di indagine e rilievo anche la ripresa delle campagne di rilevazione con georadar e/o magnetografi, per sondare più approfonditamente quanto sopra accennato.

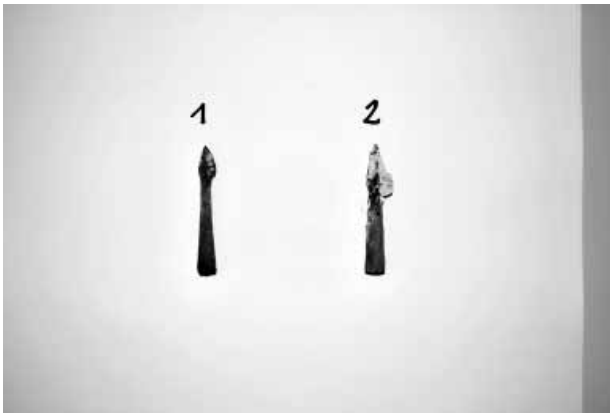


Fig. 41 - Dardi di frecce e balestre rinvenute. Restauro del 2011

Il principio promotore è di dare una nuova veste a questo splendido patrimonio che ci è arrivato, cambiando il punto di vista da cui siamo abituati ad osservarlo, ossia passando da un'idea che si tratti di un monumento fine a se stesso per giungere ad una visione di una

Fig. 42 - Dardo di freccia o balestra rinvenuto conficcato nel muro. Restauro del 2011

"macchina da guerra" quale era. Dinamica, in costante evoluzione, amata e odiata e infine dimenticata a lungo ma che costituisce l'elemento che contraddistingue assolutamente Villafranca in tutti i sensi.

Le nuove tecniche di ricostruzione virtuale, modificabili e aggiornabili con le scoperte che mano a mano si faranno, contribuiranno ad esprimere quale era l'essenza di questo complesso fortificato, favorendo al contempo ad affinarne l'interpretazione e le tecniche di conservazione.

Bibliografia

- AA.VV, *Contributi per lo studio di Villafranca e del suo territorio*, Villafranca di Verona, Comitato per la gestione della biblioteca e delle attività culturali, 1985
- Beggio Giovanni, *Le antiche misure veronesi rapportate al sistema metrico decimale*, in *Vita Veronese*, 21 (1968), pp. 352-360
- Brogiolo G. P., Cervigni L., Zandonella Maiucco G. (a cura di), *Archeologia e restauro di un castello medievale - Castrum de Monte Zambano*, Mantova, Editoriale Sometti, dicembre 2008
- Buonopane Alfredo, *Testimonianze epigrafiche dal territorio di Villafranca*, in AA.VV., *Contributi per lo studio di Villafranca e del suo territorio*, Villafranca di Verona, Comitato per la gestione della biblioteca e delle attività culturali, cit., 1985, pp. 9-22
- Castagnetti Andrea, *La famiglia veronese degli Avvocati (secoli XI-*

XIII), (in) *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973)*, voll. 2, Roma, Editore Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1974, I, pp. 251-292

- Dalla Corte Girolamo, *Dell'istorie della città di Verona del Sig. Girolamo della Corte*, Venezia, 1594
- Ferrari Ciro, *Il bosco di Varana*, in *Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio di Verona*, 97 (1920), pp. 3-54
- Pasa Marco, *Mozzecane: dal Medioevo alla caduta delle Repubblica Veneta*, Edizioni Centro Culturale San Francesco D'Assisi, Tipografia Tonel Sanguinetto (VR), giugno 2000
- Perbellini Gianni, *Castelli Scaligeri*, Milano, Rusconi Libri S.p.A., 1982
- Rossini Egidio, *Da "castrum" a comune rurale: Villafranca di Verona*, in *Rapporti tra proprietà, impresa emano d'opera nell'agricoltura italiana del IX° secolo all'Unità*, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, 1984, pp. 123-152
- Sanudo Marin, *Itinerario per la terraferma veneziana nell'anno 1483*, edizione critica e commento a cura di Gian Maria Varanini, Roma, Viella, 2014
- Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Verona, Rovigo e Vicenza, *L'intervento di conservazione restauro e valorizzazione dell'Arca di Cansignorio della Scala*, in *I quaderni della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Verona, Rovigo e Vicenza*, numero monografico 3/11, Treviso, Grafiche Antiga S.p.a., dicembre 2011
- *Stampa per consorzio degli antichi Originarij di Borgolibero di Villafranca al taglio*, s.l., s.d.
- Varanini Gian Maria, *Ai confini dello stato regionale. Due documenti su castelli e fortificazioni di rifugio nel territorio veronese agli inizi del Quattrocento. Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla terraferma veneta nel Quattrocento*, collocazione in Biblioteca Civica di Verona, C 2961 18. Estratto da *Per Aldo Gorfer in occasione del settantesimo compleanno*, editore Provincia Autonoma di Trento/Biblioteca Comunale di Trento, 1992, pp. 937-974

- Varanini Gian Maria (a cura di), *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988)*, Verona, Mondadori editore, 1988
- Varanini Gian Maria, *I borghi di nuova fondazione. Per una storia di Villafranca Veronese*, in Bortolami S. (a cura di), Città murate del Veneto, Milano, Silvana editore, 1988, pp. 189-194
- Viviani G.F. e Fagagnini G., *Villafranca di Verona, Immagini per la storia 1890-1965*, Villafranca di Verona, Galleria La Stampa Antica, 1995
- Zagata Pier, *Cronica della città di Verona descritta da Pier Zagata colla continuazione di Jacopo Tizzoni, ampliata e supplita da Giambattista Biancolini*, Verona, 3 voll., 1745

Fonti inedite

- AA.VV., Progetti e studi di restauro del Castello Scaligero di Villafranca, Archivio LL.PP. Comune di Villafranca di Verona, cartelle varie
- Crosato Alberto, *Villafranca di Verona, Castello Scaligero - controllo archeologico delle trincee per la messa a norma degli impianti elettrici e antincendio, Dicembre 2004-maggio 2006*, Archivio LL.PP. Comune di Villafranca di Verona, 2006
- Fiaccadori Elisa, tesi di laurea *La torre nord-est del castello scaligero di Villafranca: dall'analisi stratigrafica al progetto di conservazione*, rel. Prof.ssa Tedeschi C., correl.ri Prof. Saggioro Fabio, Arch. Benedetti Antonio, Politecnico di Milano - Facoltà di architettura e società, polo regionale di Mantova, Milano, 2011
- Filippi Ezio (a cura di), *Studiosi di Villafranca di Verona*, Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona, Verona, 2015
- Saggioro Fabio, Bosco Maria, Lerco Elisa, Marastoni Chiara, Melato Simone, *Alcune note sullo studio dei castelli in area veronese: i casi di Terrossa di Roncà e di Villafranca di Verona*, (in http://www.academia.edu/1906417/Alcune_note_sullo_studio_dei_castelli_in_area_veronese_i_casi_di_Terrossa_di_Ronc%C3%A0_e_di_Villafranca_di_Verona)
- Saggioro Fabio, Bosco Maria, *Relazione tecnico scientifica Progetto Villafranca 2011, Campagna di scavo archeologico 17 ottobre*

- 18 novembre 2011, Castello di Villafranca di Verona (VR) Torre nord-est, Università degli Studi di Verona - Dipartimento Te. SIS., 2011

- Studio ArcheoEd S.r.l., *Villafranca di Verona, Castello Scaligero Torre Nord Ovest - Controllo archeologico alle operazioni di scavo, Relazione tecnica, Aprile 2011*, Archivio LL.PP. Comune di Villafranca di Verona, 2011
- Studio di Archeologia S. Cipriano e F. Meloni, *Villafranca di Verona - Castello - sala Ingresso, Assistenza archeologica sistemazione alcune sale del Castello*, Archivio LL.PP. Comune di Villafranca di Verona, 2007

PAOLO BERTEZZOLO

I "DOPPI PENSIERI" IN DAVID MARIA TUROLDO

«Dostoevskij mi è familiare anche per quella teoria del 'doppio pensiero' che considero una delle più grandi intuizioni dell'anima umana»[1]. Così, dopo aver confessato di essere «un lettore maniaco di Dostoevskij», Turoldo riconosce il proprio 'legame' con lo scrittore russo a proposito di un tema che appare centrale nella sua opera, nonostante ne parli poco, senza mai veramente chiarirne significato e funzione, ma dandoli come per "scontati".

I "DOPPI PENSIERI" IN DOSTOEVSKIJ.

La teoria dei "doppi pensieri" dello scrittore russo, nonostante la sua indubbia importanza, la troviamo espressa in poche pagine soltanto de *L'idiota*.

Il protagonista, principe Myskin, parla con Keller, ufficiale dell'esercito. «Volevo farle una piena confessione» confida questi al principe «aprendole tutto il mio cuore, per poter giovare al mio perfezionamento spirituale; e con quest'idea in testa mi sono addormentato dopo le tre piangendo come un bambino»[2]. Tuttavia, proprio nel momento di addormentarsi, singhiozzando, era stato colto da un pensiero infernale: «E se poi, alla fine, dopo la confessione, gli chiedessi del denaro?». Così aveva preparato la sua confessione "strappalacrime", allo scopo di commuoverlo e convincerlo quindi a sborsargli centocinquanta "rublettini". «Cosa ne dice» conclude, «non è vile tutto questo?».

«Probabilmente questo non è vero», gli risponde il principe, «diciamo invece che le due intenzioni si sono fuse insieme. Due pensieri si sono combinati in uno solo, e questa è una cosa che accade

(1) D. M. Turoldo, *La mia vita per gli amici. Vocazione e resistenza*, Milano, Mondadori, 2004, p. 47

(2) F. Dostoevskij, *L'idiota*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 959.

molto spesso. A me capita continuamente». Non è affatto un bene, aggiunge, confidando a Keller che questa è la cosa che si rimprovera di più. «Lei è come se mi avesse parlato di me stesso», confessando che certe volte gli era venuto di pensare che tutti gli uomini fossero così. «Con questi *doppi* pensieri è terribilmente difficile lottare» conclude e riconosce che, dopo le parole del suo interlocutore, avrebbe ricominciato ad averne paura[3].

Keller era ricorso all'astuzia per spremergli dei soldi, ma aveva anche giurato al principe che la sua confessione aveva anche un altro scopo, nobile e disinteressato. Che fare in queste condizioni? La cosa migliore, sostiene il principe Myskin, è lasciar decidere alla coscienza quale dei due pensieri seguire.

Il principe già da molto tempo era interessato alla questione. Ha modo di riprenderla appena entra un altro personaggio, Lèbedev, tornato in quel momento da Pietroburgo. Keller, che nel frattempo ha ridimensionato la propria richiesta, abbassandola a venticinque rubli, se la batte in fretta e sparisce. Lèbedev comincia subito a dirne di tutti i colori sul suo conto. Il principe, però, lo difende perché, secondo lui, era sinceramente pentito. «Ma che importanza può avere il pentimento?» replica l'altro, aggiungendo: «Proprio come me ieri sera: 'sono abietto, sono abietto', ma intanto sono solo parole!»[4]. Il principe sa leggere nel cuore di un uomo, sostiene, e per questo può dirgli la verità su di sé: sia le parole sia i fatti, la menzogna come la verità, sono mescolati insieme dentro di lui, ma tutto è perfettamente sincero. «La verità e i fatti, sono pronto a giurarglielo e lei può credermi o no, consistono in me in un sincero pentimento, mentre le parole e la menzogna stanno invece nel diabolico pensiero (sempre presente in me) di come riuscire a ingannare il prossimo e di come poter guadagnare qualcosa anche per mezzo delle lacrime di pentimento! È proprio così, com'è vero Iddio!»[5].

«Be', ecco esattamente quello che mi ha detto anche lui!», esclama il principe, «E tutti e due sembra quasi che ve ne vantiate! Mi avete perfino sorpreso, soltanto lui è più sincero di lei, che ne ha fatto un vero e proprio mestiere»[6].

---

(3) Ivi, pp. 959-960.
(4) Ivi, p. 963.
(5) Ibidem.
(6) Ivi, p. 964.

La posizione di Turoldo.

I "doppi pensieri" di cui parla Dostoevskij, come risulta dalla lettura delle pagine citate, hanno un significato e un valore "esistenziali". Sono propri, infatti, dell'animo di ogni uomo e agiscono variamente su di lui nel corso della sua vita.

Tale valore esistenziale compare pure nei "doppi pensieri" presenti nell'opera di Turoldo. Lo si può vedere con chiarezza nella interpretazione della pagina evangelica delle tentazioni di Gesù, in cui egli «legge il compendio di tutta la storia del mondo, almeno quella che vale»[7]. Il Vangelo, in altri termini, descrive la condizione in cui si trova ogni uomo, chiamato a scegliere tra "pulsioni" opposte, cominciando dall'intimo di se stesso. Ciascuno ha sperimentato i "doppi pensieri", ha visto in faccia il proprio doppio: «colui che pensa tutto e il contrario di tutto, colui che crede e con lo stesso pensiero nega»[8].

Anche il rapporto dell'uomo con le "istituzioni" per Turoldo è costituito da un "doppio pensiero" esistenziale. Per lui, infatti, deve basarsi contemporaneamente su libertà e fedeltà. Riferendosi in particolare al credente, Turoldo afferma: «Io ho sempre predicato, da tutta la vita, che bisogna essere fedeli e liberi!»[9]. Da una parte non basta la fede ma occorre anche la fedeltà, dall'altra si deve rispettare la libertà. Fedeltà e libertà indicano il valore delle cose e il prezzo che ci costano. La prima inserisce il credente nel fiume della tradizione (sapendo, precisa Turoldo, che più si è "tradizionalisti" più si è rivoluzionari!). La fedeltà, quindi, è la linfa stessa della fede: chi non è fedele rischia di inaridirsi e di essere senza futuro. Ma, appunto, non può essere separata dalla libertà. Nella Chiesa, come ha sempre fatto Turoldo, ci si sta "in dialettica", con spirito "amorosamente critico": critico per fede, afferma, ricordando che una delle sue affermazioni più amate è: «Io credo, perciò sono libero"[10].

In Turoldo, tuttavia, i "doppi pensieri" oltre che nell'ambito esistenziale sono presenti anche in quello "morale", al quale si può dire che si estendano quasi "naturalmente". Infatti, la contemporanea

(7) F. Perazzoli, *Presentazione*, in D.M. Turoldo, *Il diavolo sul pinnacolo*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2016, p. 5.

(8) Ivi, p. 6.

(9) D. M. Turoldo, *La mia vita per gli amici*, cit., p. 28.

(10) Ivi, p. 29.

esistenza in noi di pensieri buoni e pensieri cattivi, ci pone di fronte al problema del male, in contrapposizione "inscindibile" col bene. La questione assume un significato "drammatico" di fronte all'esistenza di Dio: se Dio esiste, perché lo scandalo del male? In quale relazione si pone con Lui? Sono domande che hanno attraversato tutta la storia dell'uomo e, in particolare, il pensiero cristiano, giungendo fino a noi. Esse tormentano in modo speciale anche Turoldo. «Chi si sente più sicuro della non esistenza di Dio e di satana?» si chiede. «Come spieghi tu la immane, incombente, fatale esistenza del male nel mondo?... Questo terribile fascino del Nulla»[11]. Nell'uomo, poi, «ognuno che sia assolutamente sincero non può non ammettere l'esistenza dei 'doppi pensieri' contemporanei e indivisibili come due creature siamesi, unite nelle teste: un pensiero buono e uno cattivo»[12].

Se si ritiene che esistano alla pari si cade nella necessità di ammettere due prìncipi, uno del bene e uno del male, finendo nel manicheismo. Come se esistessero due Assoluti. Se invece si ammette l'esistenza di un diavolo subalterno a Dio, sorge necessaria la domanda se il diavolo stesso non sia un burattino di Dio. «In questo caso ne seguirebbe un orrore sconvolgente: anche il diavolo sarebbe uno strumento di Dio! Allora: come salvare Dio dalla corresponsabilità del male nel mondo?»[13].

Satana ha tanti nomi, tante mansioni, tanti compiti. E per ogni mansione una maschera nuova. Quella più insidiosa è "dentro di noi", esattamente nella forma raccontata da Dostoevskij: «Ma forse» afferma Turoldo «la forma e lo spazio più segreto e insidioso è dentro, è dal di dentro di questa nostra coscienza. Dentro i 'doppi pensieri' da cui siamo tutti assaliti. Questo farci noi fomite di male anche se non lo vogliamo»[14].

Una possibile spiegazione di questo fatto si ha spostando il ragionamento sul piano "metafisico". «Se si vuole», afferma Turoldo «ci può giovare il ricorso al Tutto come pienezza dell'essere, e al Nulla come assoluta negazione dell'essere. Il Nulla e il tutto si intreccerebbero nella stessa composizione del creato. Perché è dal Nulla che noi de-

(11) D. M. Turoldo, *Il diavolo sul pinnacolo*, cit., p. 60.
(12) Ibidem.
(13) Ivi, pp. 60-61.
(14) Ivi, p. 80.

riviamo. Noi portiamo dentro il Nulla come virus della corrosione»[15]. Si tratta di un Nulla sempre presente, sempre affiancante «l'impresa della vita». Ci possiamo trovare nel Nulla per infiniti fattori, che si intrecciano nel complessissimo gioco delle nostre libertà, di noi, protagonisti dell'indefinito mondo delle "cause seconde". Fino al punto di invertire il cammino della Genesi, che va dal Nulla al Tutto.

La "dialetticità" della questione si rivela ancor meglio appena la si considera sul piano "teologico". L'esistenza del diavolo, infatti, rende «quasi inevitabile» la tentazione di dire che senza la sua presenza non si capirebbe nemmeno quel poco che pensiamo di capire di Dio, la sua amorosa natura, la sua grandezza e il suo rispetto per l'uomo, la sua infinita pietà. Senza il diavolo non si capirebbe la necessaria e unica opera di Cristo, la sua umanissima venuta, la grandezza della sua passione; né forse si comprenderebbe la meravigliosa nostra storia, l'infinito dono della libertà, la bellezza della vita come rischio e combattimento e conquista: «Cioè il tutto: Dio e Cristo, e l'uomo, come presenza d'amore. Non esiste amore senza la prova, la scelta, e la fedeltà delle scelte: fino al dono totale di se stessi»[16].

Anche il diavolo, alla fine, serve a qualcosa.

L'apparente "paradossalità" di questa affermazione trova una "giustificazione" nello stesso testo biblico, da cui emerge una doppia funzione di satana, negativa ma anche positiva. Infatti, nella forma di serpente, nell'Eden è il tentatore che induce al peccato i progenitori, e nel deserto è colui che dà la morte ai figli di Israele. Ma è anche colui che dà la salvezza e la vita: Mosè fa costruire la sua immagine, innalzandola in modo che chi la vede guarisca. In questa funzione salvifica, il serpente diviene addirittura immagine di Cristo che di se stesso dice che dovrà essere innalzato, appunto come il serpente, per dare la vita e la salvezza agli uomini. Ma allora sorge la domanda: perché nel testo biblico sono usate le stesse immagini per indicare il bene e il male?[17] La questione può trovare una sua "spiegazione" proprio ricorrendo alla teoria dei "doppi pensieri".

È importante osservare, a questo punto, l'ulteriore "ampliamento" del discorso di Turoldo sui "doppi pensieri": dal piano esistenziale, morale e teologico, esso si estende infatti anche al piano ontologico:

(15) Ivi pp. 62-63.
(16) Ivi, p. 70.
(17) Cfr. ivi, p. 71.

i "doppi pensieri", che riguardano, come visto, la dimensione interiore dell'uomo e la sua vita e ci pongono di fronte al problema del bene e del male, ci spalancano pure la grande questione dell'Essere e del Nulla, che si richiamano "indissolubilmente" e si configurano essi stessi come Bene e male. Non si può pensare al Bene senza il male e all'Essere - che per Turoldo coincide con Dio - senza il Nulla. Chiarire in quali termini essi stiano tra loro è il grande compito della ragione, che non può tuttavia prescindere dalla fede: per Turoldo «Fede e ragione fanno parte della stessa dimensione dell'Io. Non è possibile accedere al reale senza un atto di fede, ma la fede non può bastare senza che intervenga la ragione 'a imporre un nome alle cose'»[18]. Ragione e fede si richiamano l'una con l'altra costituendo, in questo senso, un altro "doppio pensiero".

Dai "doppi pensieri" è permeata la stessa cristologia di Turoldo. In essa, come mette in luce Geno Pampaloni, affiora «l'ambivalenza dell'idea di Dio». «Per Cristo 'la fede (è) oscura e insieme lucente'»[19]. Dio, dunque, è "pensabile" nei "doppi pensieri": è al tempo stesso cosmico e personale, infinito e incarnato, «solo e bisognoso di noi»[20], perfino «verità che non ragiona», cioè che non segue le "logiche" umane, pur non essendo indifferente ad esse. Egli, infatti, «pena nel cuore dell'uomo»[21].

Per definire l'importanza che i "doppi pensieri" su Dio hanno nella "teologia" di Turoldo, può essere sufficiente fare riferimento a quello che forse è il più "sconvolgente". Egli, infatti, afferma che Dio è "condizionato". Più precisamente, è "condizionata onnipotenza": un ossimoro, un "doppio pensiero".

In Turoldo questa idea di Dio svolge un ruolo centrale, anzi addirittura "necessario", dato che è solo grazie ad essa che diventa possibile affermare, insieme, l'esistenza di Dio, la libertà umana e l'autonomia delle realtà temporali e mondane. «La libertà dell'uomo è un limite di Dio, un limite invalicabile: diversamente non saremmo liberi e Dio verrebbe meno di fronte alla sua creazione: ci sarebbe

(18) Cfr. P. Bertezzolo, *Turoldo filosofo-teologo. A partire dalla tesi con Bontadini alla Cattolica*, in "Note Mazziane", anno LIII (2018), n. 1, p. 48.

(19) G. Pampaloni, *Prefazione*, in D. M. Turoldo, *Anche Dio è infelice*, Casale Monferrato, Piemme, 1991, p. 7.

(20) D. M. Turoldo, *Anche Dio è infelice*, cit., p. 9.

(21) Ivi, p. 17.

un'alterazione nello stesso Dio. Libero Dio, altrimenti non sarebbe Dio; e libero l'uomo, diversamente non sarebbe un uomo»[22]. Limite di Dio, dunque, è la sua stessa volontà. Egli, infatti, vi soggiace per il modo con cui ha voluto che esistessimo, facendoci a sua immagine e somiglianza cioè, appunto, creandoci liberi come lui è libero[23].

Ma Dio soggiace anche al limite del nulla, dal quale noi proveniamo. Anche questa "dialettica" tra il Dio-Essere e il Nulla, ha in Turoldo un'importanza primaria. Senza il nulla Dio non sarebbe Dio: sarebbe, infatti, la morte di ogni "discorrere" (inteso sia come divenire delle cose sia come farsi coscienza delle cose) se l'eventuale Tutto che si presenta come Dio, cioè come pienezza, come Essere assoluto, non postulasse subito un limite: «se non altro (…) per salvarsi tanto dal panteismo quanto dal determinismo. Dovrà trattarsi dunque di un Tutto limitato se non altro dal Nulla davanti al quale affermare se stesso, e dal quale continuare a trarre tutte le cose. Perciò il Nulla è altrettanto necessario quanto l'Essere e il Tutto»[24].

L'onnipotenza di Dio, che va definita rispetto all'intera creazione, dev'essere intesa all'interno di questi limiti. Se così non fosse, la creazione cesserebbe di esistere così come è: «Pure l'ordine della creazione non può non essere 'assoluto': appunto, lo stesso Dio non può non rispettarlo»[25].

---

(22) Ivi p. 201.

(23) Cfr. ibidem.

(24) D.M. Turoldo, *La mia vita per gli amici*, cit. p. 151. Il Nulla, tuttavia, rimane una tentazione, non solo per l'uomo ma anche per l'uomo-Dio. La seconda tentazione di Gesù nel deserto si rivela proprio questa. Afferma Turoldo: «Finalmente il significato scoperto di questa tentazione: Dio che si è spinto fino al limite estremo dell'essere, a guardare giù nel non-essere; a fissare i suoi occhi dentro gli occhi dell'illusione. Dio per un attimo fermo davanti al Nulla», D. M. Turoldo, *Il diavolo sul pinnacolo*, cit., p. 13. Turoldo si è "attestato" su questa frontiera delicatissima e radicale, del contatto tra Dio e il nulla, «nei *Canti ultimi* e in un saggio sui primi capitoli della Genesi elaborato nei mesi estremi della sua esistenza», G. Ravasi, *Postfazione*, in D. M. Turoldo, *Mie notti con Qohelet*, Milano, Garzanti, 1992, p. 95. Quel saggio è, con tutta evidenza, *Il dramma è Dio*.

(25) D. M. Turoldo, *Anche Dio è infelice*, cit. p. 201-202. Per questo motivo, secondo Turoldo, bisogna porre la massima attenzione quando si prega. Occorre infatti rispettare la misura che Dio si è imposto e che non può violare, rispettare Dio nei suoi limiti, riflettere sulla sua onnipotenza condizionata. In tal modo si potrà spiegare perché certe preghiere non vengono esaudite, o almeno non vengono esaudite nel modo che si vorrebbe: "Ci spiegheremo come Dio non è colpevole, come noi a volte (molte volte!) pensiamo. Che se non interviene, ad esempio, in casi che spezzano il cuore è perché non può, non deve intervenire", D. M. Turoldo, *Anche Dio è infelice*, cit. p. 202.

Egli però ti è vicino e partecipa al tuo dolore (ma anche alla tua festa) e condivide la tua condizione. Per questo discende dai cieli. «È Cristo la grande risposta di Dio ai nostri più

Se i "doppi pensieri" sul piano esistenziale definiscono un aspetto del dramma dell'uomo, su quello ontologico e "teologico", definiscono le "condizioni" entro cui si sviluppa il dramma di Dio: che "soffre", perché ama la sua creatura ed è coinvolto nelle sue sofferenze, ma spesso senza potere intervenire a suo favore.

Da quanto si è visto risulta che i "doppi pensieri" hanno una funzione essenziale e positiva: tengono insieme, infatti, realtà e qualità che solo per questo, cioè per il fatto di essere unite "dialetticamente" - o come in un ossimoro - possono essere comprese. Se si separano si perdono comprensione e realtà in un grado tale da costituire il male stesso del mondo. Il male del mondo, afferma infatti Turoldo, è il separare, a partire dalla separazione della carne dallo spirito. È proprio questa l'opera "negativa" del serpente, per la quale si chiama anche Diavolo, che significa appunto il separatore[26].

È sul piano "teologico", quindi, che viene una conferma, al negativo, della "bontà" e anche della necessità dei "doppi pensieri": è il diavolo che separa ciò che deve stare unito. Unito, aggiungiamo, oggi nei "doppi pensieri" e domani nell'"unità originaria", che sarà "restaurata" da Cristo.

Alla separazione della carne dallo spirito, seguono le altre: della sensibilità dalla ragione, della ragione dalla fede, e così via. Tra esse si determina prima la frattura, poi la negazione: un vero dramma della conoscenza, che ci viene rappresentato nella Genesi, appunto nel racconto della tentazione e della caduta dei progenitori.

Separati, gli aspetti che qualificano la realtà umana finiscono con l'essere considerati degli "assoluti", negatori l'uno dell'altro, e diventano per questo "incomprensibili" in se stessi. Turoldo, la cui opera, sia in prosa sia in poesia, è un "canto" dell'intera Bibbia[27], "legge" questo "dramma" nei primi libri della Genesi, che ci raccontano precisamente come, da quelle "separazioni", abbia origine la doppia storia del mondo: quella dell'affermazione e quella della negazione,

laceranti interrogativi; e la risposta è la sua incarnazione: la passione e morte e - finalmente! - la resurrezione del Signore, questa è la risposta di Dio. Non ce ne sono altre, per la nostra fede», ibidem.

(26) D. M. Turoldo, *Il dramma è Dio*, Milano, Fabbri Editori, 1997, p. 87.

(27) Cfr. G. Ravasi, *Postfazione*, cit. p. 91.

«che arriva al punto di fare del Negativo un'affermazione e del Positivo la negazione, capovolgendo totalmente i valori»[28].

Da là, tuttavia, comincia anche «la grande impresa della cultura in genere, e della conoscenza in specie, al fine di ricomporre l'originale unità e armonia»[29].

I "doppi pensieri" sono davvero, dunque, nel cuore dell'opera di Turoldo. Egli, tuttavia, come detto, non ne fornisce mai una esplicita "teoria". Pertanto, per chiarire il loro significato e la funzione che svolgono, in particolare nel "parlare di Dio", può diventare utile il riferimento a Italo Mancini, filosofo-teologo che ha posto esplicitamente la logica dei "doppi pensieri" alla base della propria ricerca. Turoldo lo conosceva bene, erano amici. Per alcuni anni sono stati colleghi di insegnamento nell'Università di Urbino e con lui si è "incrociato" anche in seguito[30].

I "doppi pensieri" in Italo Mancini.

Italo Mancini definisce la propria ricerca una "teologia dei doppi pensieri"[31]. Anch'egli, come Turoldo, riconosce di aver tratto la teoria dall'*Idiota* di Dostoevskij, aggiungendo però che la loro «verità dura» può essere elevata dal piano esistenziale a «struttura del pensiero», «come quella che non ha mai un valore e un atto unico, ma sempre si spezza in doppie valenze, che non necessariamente rivelano doppiezza, ma dualità (…) severa necessità di tener conto della complessità delle cose»[32].

Mancini, dunque, amplia la portata dei "doppi pensieri" dal piano esistenziale in cui li colloca lo scrittore russo a quello logico-filosofico, e anche a quello teologico, nei quali essi operano pure in Turoldo, come si è visto. Afferma Bruno Forte: "La fatica della mediazione tra gli irriducibili - l'essere e il nulla, Dio e l'uomo, la ragione e la fede, il bene e il male -, ricevuta come eredità e compito dal suo maestro Gustavo Bontadini, sfocia in Mancini nell'accettazione sempre

(28) D. M. Turoldo, *Il dramma è Dio*, cit., p. 88.

(29) Ibidem.

(30) Cfr. M. Maraviglia, *David Maria Turoldo. La vita, la testimonianza (1916-1992)*, Brescia, Morcelliana, 2016, p. 146.

(31) Cfr. I. Mancini, *Teologia dei doppi pensieri, in Essere teologi oggi. Dieci storie*, Bologna, Marietti, 1986, pp. 91-92.

(32) Ibidem.

più consapevole della loro compresenza, in una sorta di esplicita resa all'inseparabilità dell'uno dall'altro"[33].

Mancini assume programmaticamente la logica dei "doppi pensieri" come effetto del "riconoscimento dell' altro" rispetto ad ogni presunzione assoluta dell'io. In quanto tale essa si costituisce su un "atto ermeneutico" inteso come "accoglienza della differenza" che smentisce il mondo dell'identità e, per questo, ha «nella contraddittorietà il suo limite e nella doppiezza il suo scandalo»[34].

L'"apertura" alla logica dei "doppi pensieri" è resa "necessaria" dal fallimento dell'Illuminismo, ferito nella sua pretesa di "rischiarare" ogni cosa. Una «pretesa che la ragione nel suo uso dialettico ha rivendicato presentandosi quale scienza assoluta dell'intero»[35]. Un'ambiguità rende impossibile quella pretesa, ed è costitutiva degli esseri umani, radicata in quel fondo dell'anima «che soggiace come contrappunto a ogni sua affermazione». Essa ha la funzione positiva di un «controcanto nascosto» che smentisce, appunto, la pretesa idealistica di giungere ad un sapere assoluto dato che «rende quanto mai fragile e incompiuta ogni pretesa di comprensione totale»[36].

I "doppi pensieri" costituiscono dunque una presenza "necessaria" ad "adeguare" la conoscenza alla complessità della realtà, sia per la filosofia sia per il "parlare di Dio".

In particolare, è nell'ambito della fede che la logica dei "doppi pensieri" si esercita "fino allo spasimo" rimandando propriamente alla "via mistica". Questa, infatti, rende sensato, e quindi possibile, parlare di Dio «come il Dio della vita nella morte, della forza nella debolezza, della sapienza nella stoltezza agli occhi del mondo»[37] e, alla fine, rende inutile la parola stessa aprendo lo spazio del silenzio.

Il Dio così inteso è l'"ultimo Dio", nel senso mutuato da Heidegger. È il Dio della "infinita compassione", tale da donare dignità non al "tutto", ma alla parte, al "frammento": quindi all'uomo nella sua singolarità. Non è, in altri termini, il Dio della mediazione dialettica

(33) B. Forte, *Pensare dopo Mancini*, in Massimo Cacciari - Bruno Forte, *Dio nei doppi pensieri. Attualità di Italo Mancini*, Brescia, Morcelliana, 2017, p. 20.

(34) I. Mancini, *Teologia dei doppi pensieri*, cit. p. 95. La "teologia dei doppi pensieri" nasce in Mancini anche dalla confluenza delle due anime che ispirano la sua ricerca: quella greca e quella ebraico-cristiana, cfr. B. Forte, *Pensare dopo Mancini*, cit., p. 21.

(35) I. Mancini, *Frammento su Dio*, p. 63, cit. in B. Forte, *Pensare dopo Mancini*, cit., p. 24.

(36) B. Forte, *Pensare dopo Mancini*, cit., p. 25.

(37) Ivi, p. 26.

che tutto concilia senza, in realtà, spiegare nulla, perché perde il concreto, il particolare, la carne di cui è costituita concretamente la vita. In quanto "Dio del frammento", invece, "redime l'istante".

Tuttavia Mancini, secondo Forte, non riesce ad andare oltre e a «delineare in questo paradosso - tutto cristiano e tutto filosofico - la rivelazione della bellezza, l'offrirsi del tutto nel frammento»[38]. Qui, allora, si può rimarcare una differenza tra lui e Turoldo, che scaturisce dalla diversità dei "mezzi" che utilizzano e dei percorsi che, grazie ad essi, compiono. È infatti proprio l'"offrirsi del tutto nel frammento" che Turoldo insegue nella sua opera, a partire dalla poesia - ma non solo in essa.

La "logica dei doppi pensieri" permette a Mancini, come a Turoldo, di costruire un "discorso su Dio". Infatti tale discorso, poiché parte dalla coscienza della "dialettica di rivelazione e occultamento" con cui Dio si manifesta all'uomo e della "infinita differenza" di Dio stesso, altro e trascendente rispetto alle creature, non può essere realizzato che da una teologia che abbia al suo centro la figura retorica dell'ossimoro. Solo così, permettendo la coesistenza dei contrari, essa è capace di restituire la vera natura del discorso umano[39].

In altri termini, essa non può che essere una teologia "dei doppi pensieri".

Il linguaggio proprio di ogni forma di vera teologia è quello simbolico. In Mancini esso diventa "analogico", recuperando la tradizione "mistica" che va da Dionigi a Cusano[40]. È così anche nel "parlare di Dio" che occupa una parte consistente dell'opera di Turoldo.

Tuttavia, come mette in luce Cacciari, il "parlare di Dio" che si compie attraverso l'analogia, rimane sempre "al di qua" di Dio. È un parlare di Lui che non soddisfa l'esigenza, cui pure rimanda come suo termine, di parlare *con* Lui. La teologia di Mancini supera questo suo "limite", nella scia dei grandi mistici, sfociando nella preghiera,

(38) Ivi, p. 27.

(39) Cfr. P. Grassi, *Rileggere Italo Mancini*, in Massimo Cacciari - Bruno Forte, *Dio nei doppi pensieri*, cit., p. 15. Esempio di questa logica, secondo Mancini, si trova nel libro IV delle *Confessioni* di Agostino, dove l'invocazione a Dio utilizza coppie di termini che sono ossimori, cioè doppi pensieri, talora antitetici tra loro.

(40) Cfr. M. Cacciari, *Briciole filosofiche intorno al* Frammento su Dio, in Massimo Cacciari - Bruno Forte, *Dio nei doppi pensieri*, cit., p. 44. Secondo Cacciari in tale tradizione è coinvolto anche Tommaso d'Aquino: un Tommaso liberato da aristotelismi scolastici e riletto attraverso Eckart.

che "conclude" il suo itinerario come appare nelle parti finali della sua ultima opera, rimasta incompiuta: il *Frammento su Dio*. Il senso ultimo di quel "parlare di Dio" si rivela allora quello di Giobbe. Egli detesta il "parlare di Dio" dei suoi "avvocati". Desidera invece, ardentemente, parlare *con* lui. Accogliendo questa fortissima istanza la «teologia è chiamata a condurre la parola su Dio a Dio, fino a trasfigurarla in parola con Dio»[41].

L'analogia, cui si rifà la logica dei "doppi pensieri", per Cacciari è la "perfezione dell'ossimoro" che permette di comprendere ciò che è inesprimibile per il linguaggio. Lo mostrano, appunto, i grandi mistici come San Juan de la Cruz e l'Anselmo del *Proslogion*.

Non si può confondere l'analogia con una qualunque forma di allusività metaforica. Essa, infatti, ha una valenza logica che «esprime una *dinamica* del pensare per cui, ad ogni stadio, dall'opposizione tra due termini è tratta una più alta affinità, e da tale affinità, di nuovo, una più alta opposizione. Nell'analogia quanto più radicalmente si pensa la contraddizione, tanto più profondamente si esprime l'unità»[42]. Proprio dalla relazione tra gli opposti l'analogia trae l'autentico significato di ciascuno. Nella logica dei "doppi pensieri" essa, per questo, rende possibile "avvicinarsi all'Inattingibile", figurandolo in termini discorsivamente coerenti, dato che i "doppi pensieri" significano «*fedeltà* al contrasto senza consolatorie sintesi artificiali e insieme saper cogliere in esso la via della più indissolubile relazione»[43].

In tal modo si può costituire un altro "tipo" di pensare, che non cada, come afferma Cacciari, nello "scetticismo" (credere solo ai dati d'esperienza) e che non si limiti a definire i confini dell'intelletto: un pensare che, appunto, si fondi sull'analogia e sulle "congetture" che

(41) M. Cacciari, *Briciole filosofiche intorno al* Frammento su Dio, cit., p. 48. Qui si definisce, secondo Cacciari, la grande differenza tra il teologo e il filosofo, anche nelle versioni, pur tra loro ricche di affinità, di teologo dell'analogia e dei doppi pensieri e di filosofo che rifiuta lo scetticismo volgare che idolatra la "certezza sensibile" o che ignora cosa significhi davvero metafisica. La teologia, infatti, rimane su un presupposto irriducibile, che non è la "scienza dei veri inizi" che la filosofia doveva rappresentare per Husserl e continua a rappresentare per Heidegger. Infatti «il pensare analogico della teologia in tanto *ad-tende* all'altro, in quanto vi si fonda. La sua congettura è interrogazione-ricerca in qualche modo del già-trovato: ossimoro del *iam-et-nondum*», M. Cacciari, *Briciole filosofiche intorno al* Frammento su Dio, cit., p. 49. Il filosofo, invece, non può dire nulla intorno al fine, «perché il suo inizio non è Colui che ha chiamato», ibidem.

(42) Ivi, p. 45.

(43) Ivi, p. 47.

essa rende possibili, come metodo per dare forma "effettiva" a ciò che rimane inesprimibile nella sua assoluta singolarità[44].

Parlare con Dio.

La logica dei "doppi pensieri" di Italo Mancini, come detto, può aiutare a chiarire l'uso che di essi fa Turoldo, la funzione che svolgono nella sua opera e il significato che vi assumono. Anche a Turoldo, come a Mancini, danno innanzitutto la possibilità di parlare "ancora" di Dio dopo la critica heideggeriana alla metafisica "onto-teologica" e all'idea di trascendenza di Dio.

Ma come parlare di Dio?

Serve, in primo luogo, la ragione: quella che, si è visto, non teme i "doppi pensieri" ma li utilizza "dialetticamente" "fino allo spasimo", accettando la contraddizione, la "negazione" che in essa si esprime, un "positivo" sempre inseguito e mai definitivamente raggiunto. Accettando, quindi, il dubbio e perfino la disperazione: per scoprire, con meraviglia, che proprio «disperandosi e dubitando, la Ragione diventa una guida al credere»[45].

Qohelet ci fa comprendere tutto questo. La ragione, se si limita a rimanere "sotto il sole", come in lui accade, non può che riconoscere la propria impotenza a spiegare qualcosa di diverso dal *hebel*, la vanità, il "soffio" a cui tutto si riduce. Ma se accetta il "rischio" di spingersi "sopra il sole", in una "tensione", in uno "spasimo" che la logica dei "doppi pensieri" rivela possibile, allora può aprirsi ad un altro tipo di "ragionamento", e alla contemplazione, al canto, alla poesia, perfino alla profezia, nella dimensione della fede[46]. Non si tratta di un passaggio necessario. Qohelet può arrestarsi al Nulla. Ma non è neppure un passaggio "arbitrario" o dettato dalla paura di riconoscere e accettare il Nulla. È qualcosa, la fede appunto, che appartiene all'ontologia dell'io, come la ragione[47]. Si può seguirne o

(44) Cfr. Ivi, p. 46.

(45) G. Ravasi, *Postfazione*, cit., p. 98.

(46) È quanto ha fatto lo stesso Turoldo nella sua opera. Egli, sul rapporto tra la propria poesia, la filosofia e la profezia, ha riflettuto in una conferenza tenuta nella chiesa di San Zeno di Colognola ai Colli dal titolo: *Poesia e profezia nella mia esperienza*, in *Vengo volentieri a San Zeno di Colognola ai Colli*, San Zeno di Colognola ai Colli, 6 febbraio 2004.

(47) Cfr. P. Bertezzolo, *Turoldo: «Tutto è fede». Tra i limiti dell'uomo e quelli di Dio*, in "Note Mazziane", anno LIII (2018), n. 2, pp. 120-121.

non seguirne la via, come si possono seguire o meno i sentimenti, le relazioni, l'amore. Ma non si può sostenere che si tratti di pura illusione. La risposta a Qohelet non è un'illusione ma proprio l'amore, la "sublime allegoria" del *Cantico dei Cantici*[48].

La fede che vien dopo la "disperazione e il dubbio" della ragione non è basata su "prove razionali" e dimostrazioni, e non è neppure il prodotto di una "cultura". È, semplicemente, "la fede dalla fede e per la fede"[49].

Neppure questo, tuttavia, è ancora sufficiente. La fede, infatti, può anche essere "sbagliata".

Una "fede sbagliata", inevitabilmente "ideologica" «è il più grande disastro che possa capitare: tanto più se capita a tutta una religione e a tutta una civiltà. Allora sarà sbagliata tutta la religione e tutta la civiltà. Una situazione che oggi si fa sempre più grave (…) pure per forme aberranti di 'fideismi' anche cristiani»[50]. Fatto che è anche particolarmente avvilente perché, se c'è un problema posto da Cristo alla fede, è precisamente quello di un Dio "sbagliato". «È sulla conflittualità del concetto di Dio che Cristo verrà condannato e ucciso. A sbagliare Dio, è sempre l'uomo che paga»[51]. In quale Dio credere, «cosa

(48) L'allegoria, secondo Turoldo, svolge un ruolo fondamentale nella Parola di Dio. Essa è presente nelle parabole, in particolare in quelle conosciute come "parabole della misericordia", cioè dell'amore di Dio che trabocca nei confronti dell'uomo, nonostante il male che egli compie. Come il padre del "figliol prodigo", non lo impedisce e non può fare altro che attendere, soffrendo, il "ritorno" del figlio stesso. Le parabole ci dicono «come il cuore stesso di Dio non poteva non esplodere di fronte a queste nostre vicende, e (…) quanto il dramma sia più di Dio che dell'uomo», D. M. Turoldo, *Anche Dio è infelice*, cit. p. 29. Non è un caso che il Signore scelga di affidare a parabole le «verità che appariranno perfino assurde alla comune ragione. Nulla di più adatto dell'allegoria a sovvertire i canoni della cosiddetta 'opinione convenzionale'; e nulla di più garante a salvarne il messaggio dall'inevitabile decadere dei linguaggi». Ivi, p. 33. L'allegoria si rivela così importante che, nel libro che scrive poco prima di morire, dopo aver parlato della menzionata "sublime allegoria" che è il *Cantico dei Cantici*, egli intitola l'ultimo capitolo "Tutto obbedisce all'allegoria", cfr. D. M. Turoldo, *Il dramma è Dio*, cit., p. 141.

(49) Per questa via, secondo Cacciari, si può pervenire solo all'idea del "sacro", «dove i contenuti determinati nella Rivelazione, e cioè del mondo giudaico-cristiano, sono dissolti», M. Cacciari, *Briciole filosofiche intorno al* Frammento su Dio, cit. p. 43. Turoldo invece fa proprio questa "scelta" di fede dalla fede e la sostiene "relativizzando" quei contenuti, addirittura invitando a "liberarsene" per poter credere davvero in Dio. Valga, come esempio: *Exinanivit…, Egli ci ha spogliati:/ Sì, bisogna distruggerTi, Dio/ per crederTi quale Tu sei*, D. M. Turoldo, *Il dramma è Dio*, cit., pp. 153-154.

(50) D. M. Turoldo, *Anche Dio è infelice*, cit., p. 183.

(51) Ibidem.

dire di Dio, come rappresentarlo. Questo è il dramma di Cristo»[52]. È questo, dunque, il problema vero, non l'ateismo: è la nostra mentalità «sempre tentata o posseduta da un Dio fatto su nostra misura, non di noi fatti su misura di Dio: un Dio che non corrisponde all'imprevedibile e scandalosamente umile e debole Dio di Gesù»[53].

Deve allora tacere "il gracchiare di teologie inutili", quelle degli insopportabili amici di Giobbe, deve ritrarsi la supponenza a "ragionar di Dio", devono cadere le "maschere di depistaggio" degli stereotipi teologici. Pure la filosofia serve a questo scopo, indicando i limiti della ragione, che è anche la "ragione teologica". Si apre quindi lo spazio alla contemplazione e al canto: quelli di una «poesia ascetica, spoglia, trasparente eppur densa e potente, capace di generare vertigini nel lettore»[54]. In questo spazio diventa possibile "parlare con Dio", non "solo" nella preghiera. Il "canto" di Turoldo, infatti, è preghiera ma anche interrogazione, investigazione, critica, recriminazione, appassionata dichiarazione d'amore: è dialogo, insomma. È il "discorrere" tra un io e un Tu - "necessario e inevitabile!" - in cui le domande coinvolgono anche la "ragione" - quel nuovo tipo di "pensare" di cui si è detto - e le risposte giungono dalla Parola, quando il "profondissimo silenzio" rende possibile sentirne la voce come in una conchiglia il mare.

Osservazioni conclusive.

«L'originale proposta esegetica di Turoldo è radicata nel principio della coesistenza del divino e del demoniaco in ogni essere umano»[55]. È da qui che si genera, in lui, la logica dei "doppi pensieri". Se non ne ha mai elaborato una "teoria" parlandone in modo esteso e compiuto è forse perché anche in questo caso si manifesta quanto sostiene Luzzi a proposito della sua opera: in essa, infatti, pare che Turoldo «trascuri, entro una veemente e rapinosa emotività, la fase formativa in nome del primato di una dirompente energia fondativa»[56]. Per questo

(52) Ivi, p. 185.

(53) Ibidem.

(54) G. Ravasi, *Postfazione*, cit. p. 96.

(55) M. Nicolai Paynter, *Perché verità sia libera. Memorie, confessioni, riflessioni e itinerario poetico di David Maria Turoldo*, Milano, Rizzoli, 1994, p. 173.

(56) G. Luzzi, *Introduzione*, in D. M. Turoldo, *Nel lucido buio. Ultimi versi e prose liriche*, Milano, Rizzoli, 2008, p. 10.

spesso non si cura di "spiegarne", "giustificarne", "chiarirne" anche gli aspetti più importanti. E importanti, come visto, i "doppi pensieri" lo sono. Essi operano, oltre che nel "parlare di Dio", anche nel "parlare con Dio": dove si mostra un altro aspetto originale di Turoldo, che riguarda la sua "teologia". Essa stessa, infatti, ha più il significato di "discorso" (logos)", con Dio (e di Dio) che di discorso su Dio. Anche nei suoi scritti non "poetici" si dipana spesso un incessante, inquieto, a volte drammatico, ma pure sereno e sempre "amoroso", dialogo con la Parola del Signore e con Lui[57].

Frutto di questo dialogo è la scoperta di un'inaspettata, diversa "direzione" del discorso stesso: «Tutta la rivelazione non è tanto un discorso dell'uomo su Dio, quanto un discorso di Dio sull'uomo»[58]. Occorre allora mettersi nella condizione di udirlo facendo, come visto, silenzio. Prima di preoccuparci del silenzio di Dio «è meglio che ci preoccupiamo di fare silenzio su Dio»[59]. È il silenzio di Giobbe, «celebrazione dell'approdo della fede nuda e pura all'incontro col vero Dio: 'Io ti conoscevo per sentito dire, ora i miei occhi ti vedono'»[60]. L'itinerario di Turoldo si conclude con lui. Giobbe capisce che il mistero del male e quello di Dio si richiamano e si intrecciano tra loro. La ragione non è in grado di risolverlo. Lo mostrano Qohelet, che percorre solo il sentiero di una ragione limitata alla "realtà fattuale", e i "teologi" amici di Giobbe che si illudono di "spiegare" Dio senza capire che parlano di un Dio "sbagliato". Giobbe invece sostiene: «Rompiamo sui sassi le accuse/e non cerchiamo ragioni/al divino operare»[61].

È, questa, la via mistica, percorsa anche da Turoldo, che unisce male e bene, silenzio e parola, nulla e Dio, tenendo ben fermi entrambi i termini opposti. La realtà è opposizione, come il pensiero che la pensa. Sono la Rivelazione e la fede che offrono una "comprensione" più alta: l'idea di una Razionalità trascendente che riesce a riunificare il tutto, in Cristo, collocandolo in un progetto. C'è, in questo, l'idea di Dio come *coincidentia oppositorum*, che però non

(57) In Turoldo filosofia, poesia e teologia sono in continuità tra loro e si richiamano costantemente l'una con l'altra. Non sono momenti distinti o separati. Il suo è un "pensiero poetante" che rende "inadeguata" una lettura di Turoldo stesso "solo" come poeta.

(58) D. M. Turoldo, *Anche Dio soffre*, cit. p. 195.

(59) Ibidem.

(60) Gb, 42, 5.

(61) G. Ravasi, *Postfazione*, cit. p. 102.

può essere presa, nell'ottica di Turoldo, come un'idea metafisica. Essa non si determina come conquista e possesso della ragione, e neppure come sua "regola". È, invece, anch'essa oggetto di fede. E la fede, a cui porta la ragione che non si chiude alla possibilità di spingersi "sopra il sole", è nuda, senza inquinamenti "ideologici" o "morali": «Tutto vien meno, gli stessi sensi non servono più. Non resta che credere»[62].

(62) D. M. Turoldo, *Anche Dio soffre*, cit., p. 24.

ERNESTO CAVALLINI

LO STATO DEGLI ANIMALI VERTEBRATI NEL VILLAFRANCHESE

Introduzione

Questo contributo alla conoscenza della natura che sta intorno a noi prende in considerazione, grossomodo, il territorio del comune di Villafranca di Verona e di quelli che gli stanno intorno, da Valeggio sul Mincio a Vigasio, da Sommacampagna a Povegliano Veronese e Nogarole Rocca, da Mozzecane a Castel d'Azzano. Questo comprensorio comprende la parte sud-orientale delle colline moreniche del Garda e una parte dell'alta pianura veronese. Include anche la fascia delle risorgive e arriva fino alla zona delle risaie di Grezzano e Pradelle.

Dal punto di vista faunistico, la porzione più interessante è quella collinare, dove l'antropizzazione è minore e dove la vegetazione è più varia con la presenza di boschetti, siepi e prati aridi. La parte pianeggiante ha invece perso gran parte della sua biodiversità, innanzitutto a causa delle pratiche della moderna agricoltura intensiva.

La fauna selvatica della nostra zona, in questi ultimi decenni, è cambiata notevolmente sia in modo qualitativo che quantitativo.

Per quasi tutte le specie di vertebrati è possibile trovare dati scientifici per definirne la presenza sul territorio nel recente passato; invece, non esistono studi che permettano di confrontare le presenze numeriche attuali rispetto a quelle di 20 o 50 anni or sono. Si possono comunque fare adeguate considerazioni, perché alcuni fenomeni sono molto appariscenti. Ad esempio, tutti si sono accorti che passeri e rondini scarseggiano, mentre sono diventati numerosi aironi e gazze.

Le cause di questi cambiamenti sono molteplici, ma tutte sono legate, direttamente o indirettamente, all'impatto delle attività umane sull'ambiente intorno a noi.

Qui di seguito vengono esposti i fattori che incidono maggiormente.

- I diserbanti e i fitofarmaci (i cosiddetti pesticidi) usati in agricoltura possono avvelenare gli animali, sia direttamente che indirettamente attraverso le varie fasi della catena alimentare. Infatti, gli insetti contaminati possono venire mangiati dagli insettivori e questi a loro volta da predatori più grandi, nei quali il veleno si accumula con gravi conseguenze. Inoltre, la scomparsa degli insetti porta ad una grave carenza di risorse alimentari per tutti gli animali che di essi si nutrono, con rilevanti effetti per molte specie di vertebrati.
- L'inquinamento atmosferico non nuoce solo alla salute degli esseri umani ma anche a quella degli altri animali e in particolare a quella degli uccelli che sono molto sensibili ad alcune sostanze tossiche.
- L'inquinamento delle acque ha preoccupanti effetti su tutta la fauna acquatica. Infatti quasi tutti gli invertebrati sono fortemente diminuiti in tutti i nostri corsi d'acqua. Nelle risorgive l'acqua continua a sgorgare limpida ma risulta contaminata dalle sostanze che vanno a finire nella falda freatica da cui traggono origine.
- Il cambiamento del clima, con gli inverni sempre più miti, può favorire alcune specie rispetto ad altre.
- La scomparsa delle siepi e delle aree marginali incolte riduce gli ambienti dove gli animali possono trovare rifugio per nascondersi o per costruirsi la tana o il nido.
- La manutenzione troppo spinta degli argini dei corsi d'acqua e dei margini stradali, dove anche l'erba viene "fresata" più volte l'anno, provoca la morte diretta di numerosi piccoli animali (rettili, piccoli roditori, nidiacei ecc.) e l'abbattimento di gran parte delle sostanze trofiche, come semi e insetti, con la scomparsa di molti anelli della catena alimentare.
- La diffusione di specie esotiche (alloctone) può causare scompensi, anche gravi, alle specie nostrane (autoctone) in vari modi. Le specie alloctone possono entrare in competizione alimentare, sottraendo cibo alle altre, come, ad esempio, la testuggine palustre dalle orecchie rosse di origine americana, la quale toglie nutrimento alla testuggine palustre nostrana. Queste specie esotiche possono predare pesantemente gli altri animali. Pensiamo

ad esempio al siluro, un pesce che sta modificando gli equilibri faunistici dei nostri corsi d'acqua. Possono infine occupare i siti di riproduzione, come può succedere con i pappagalli che scacciano altri uccelli dalle cavità degli alberi.

- Attualmente, la caccia e la pesca sono, forse, nel nostro territorio, meno importanti rispetto alle altre cause di criticità, ma la loro influenza non è trascurabile. L'impatto della caccia si è fatto meno rilevante da quando le due leggi nazionali sulla attività venatoria, quella del 1977 e quella del 1992, hanno modificato il Regio Decreto del 1939. Tali riforme hanno soppresso il concetto di "specie nociva", hanno dichiarato molte specie non cacciabili e hanno ridotto il periodo annuale di apertura della caccia. Questi provvedimenti hanno portato giovamento a quelle specie che non sono più cacciabili o che, per lo meno, vengono lasciate tranquille nel periodo riproduttivo. Rimangono comunque tangibili le conseguenze del bracconaggio e dell'immissione di animali per la caccia, ma ancora di più per la pesca.
  Tutti sappiamo che i vertebrati sono quel gruppo di animali dotati di colonna vertebrale e che si dividono in: mammiferi, uccelli, rettili, anfibi e pesci. Anche se la moderna classificazione scientifica ha modificato queste tradizionali cinque classi, in particolare il gruppo dei pesci è talmente complesso che è stato suddiviso più volte, per questo contributo si preferisce usare i cinque raggruppamenti tradizionali, che risultano ancora adatti al nostro intento.

La nomenclatura tassonomica delle varie specie trattate, esclusi gli uccelli, si basa sul database: *«Species 2000 & ITIS Catalogue of Life, 2018 Annual Checklist»*[1].

La nomenclatura tassonomica per gli uccelli si basa sul database: *«IOC World Bird List (v 8.2) 2018»*[2].

Mammiferi

Secondo il "Nuovo atlante dei mammiferi del Veneto"[1], in provincia di Verona sono presenti 63 specie di mammiferi. Nel nostro comprensorio le specie segnalate sono 29 e appartengono a 7 ordini diversi.

Ordine Erinaceomorpha

Il **riccio europeo** (*Erinaceus europaeus*) è diffuso in tutto il nostro territorio. Si spinge anche all'interno dei centri abitati dove si rifugia in parchi e giardini. È attivo nelle ore notturne quando va alla ricerca del cibo costituito da vermi, chiocciole e invertebrati vari, ma anche da uova, piccoli rettili e frutta. Può approfittare anche del cibo per cani e gatti. Probabilmente è il mammifero selvatico che ci capita di vedere più spesso anche se, quasi sempre, vittima del traffico sulle strade. Viene spesso ucciso anche durante i lavori di fresatura lungo strade e fossi.

Ordine Soricomorpha

Tra gli appartenenti a questo gruppo la specie più conosciuta è la **talpa europea** (*Talpa europaea*) della cui presenza troviamo i segni in tutti i terreni non troppo lavorati. Frequenta anche orti e giardini, dove non è gradita perché provoca danni scavando le sue gallerie. Al contrario di quello che alcuni pensano però, non si ciba di radici o verdure ma di vermi e altri piccoli animali.

Altri rappresentanti di questo ordine sono i cosiddetti toporagni che sono un po' simili a dei topolini con il muso appuntito. Sono animali terricoli che vivono tra le foglie secche nelle aree boschive e alla base delle siepi dove cercano insetti ed invertebrati vari. Nel nostro territorio il più diffuso toporagno è la **crocidura ventre bianco** (*Crocidura leucodon*) mentre la **crocidura minore** (*Crocidura suaveolens*) e il **toporagno della Selva di Arvonchi** (*Sorex arunchi*) sono segnalati ai margini dell'area (Peschiera, Vigasio, Nogarole Rocca)[1]. Interessante è la presenza nella nostra zona del più piccolo mammifero conosciuto: il **mustiolo** (*Suncus etruscus*) che non supera i 3 grammi di peso. Questi *micromammiferi* vivono anche nei nostri giardini dove sono spesso vittime dei gatti.

Ordine Chiroptera

Negli ultimi due decenni nella nostra provincia sono state osservate 16 specie di pipistrelli[3].

Secondo una ricerca pubblicata in *"La Lessinia - Ieri oggi domani"* del 2001[4], nel territorio a sud della città di Verona fino a Isola della Scala erano state segnalate sei specie di chirotteri: **ferro di cavallo euriale** (*Rhinolophus euryale*), **pipistrello nano** (*Pipistrellus*

pipistrellus), **pipistrello albolimbato** (*Pipistrellus kuhlii*), **pipistrello di Savi** (*Hypsugo savii*), **serotino comune** (*Eptesicus serotinus*), **orecchione comune** (*Plecotus auritus*). Le segnalazioni relative alle prime due specie risalgono però alla prima metà del XX secolo, mentre sull'atlante dei mammiferi del 2017 compare come presente il solo pipistrello albolimbato[1]. Chi scrive ha raccolto esemplari di serotino comune nel 2011 e orecchione comune nel 2014[5].

Nella pianura veronese, la popolazione di pipistrelli ha avuto un crollo iniziato almeno 40 anni fa. Ormai è diventato poco frequente vedere questi animali volare di notte attorno ai lampioni a caccia di falene e altri insetti notturni. Le cause di questa drammatica diminuzione sono fondamentalmente da attribuirsi all'uso dei pesticidi agricoli che hanno portato alla drastica riduzione degli insetti di cui questi animali si nutrono.

Ordine Lagomorpha

La **lepre europea** (*Lepus europaeus*) è uno dei più ambiti trofei per molti cacciatori e questo ne ha condizionato, nel bene e nel male, la situazione. Attualmente la sua presenza numerica è sostenuta dalle immissioni di esemplari che vengono allevati e poi rilasciati nei vari ambiti di caccia. Questa pratica, che è iniziata negli anni 60 del secolo scorso con immissione di individui provenienti anche da altre parti d'Europa, ha portato alla scomparsa del genotipo autoctono (che alcuni ritengono una sottospecie: *L. e. meridiei*) e alla costituzione di popolazioni geneticamente ibride[6]. Oltre che della pressione venatoria la popolazione di lepri risente negativamente della condizione ecologica delle nostre campagne in cui sono quasi del tutto assenti siepi e aree incolte dove questi animali potrebbero alimentarsi e trovare rifugio specialmente nel periodo riproduttivo.

Ordine Rodentia

Le arvicole sono piccoli roditori simili ai topi da cui si distinguono facilmente per le orecchie piccole e la coda corta. Sono di abitudini terrestri e vivono tra l'erba dei campi e nei boschi, ma anche in parchi e giardini. Scavano gallerie nel terreno dove si rifugiano intere famiglie. La loro alimentazione è quasi esclusivamente vegetariana.

Nel nostro comprensorio sono state segnalate 3 specie di arvicole

terrestri, l'**arvicola campestre** (*Microtus arvalis*), l'**arvicola di Savi** (*Microtus savii*) e l'**arvicola rossastra** (*Myodes glareolus*)[1]. Quest'ultima è più legata agli ambienti boschivi ed è stata osservata solo nella zona collinare di Sommacampagna e Sona. Non ci sono studi sulla loro quantità numerica ma risentono delle varie attività umane che comportano la lavorazione del terreno e della copertura vegetale. Certamente risentono anche del ritorno nei nostri campi degli ardeidi di cui costituiscono una fonte di cibo. Inoltre, come gli altri piccoli roditori, sono predate dai gatti.

L'**arvicola acquatica** (*arvicola amphibius*) è un'abile nuotatrice e vive lungo i corsi d'acqua. È presente soprattutto lungo i fiumi di risorgiva. Rispetto a qualche decina di anni fa le sue popolazioni sono molto diminuite e rarefatte probabilmente a causa dell'inquinamento delle acque, delle metodologie di manutenzione dei corsi d'acqua e della competizione alimentare con la nutria.

Il **topolino delle risaie** (*Micromys minutus*) è un piccolo topo che vive nelle zone umide costruendo il nido e alimentandosi tra le canne palustri. Fino alla fine del secolo scorso era una presenza, elusiva ma diffusa, nelle zona delle risaie ma anche alle porte di Povegliano, come dimostrato da un nido trovato all'Oasi della Bóra nel 1995. Negli ultimi anni però, insieme al suo habitat, è quasi completamente sparito dal nostro comprensorio.

Ancora piuttosto comuni sono invece il **topolino domestico** (*Mus musculus*) e il **topo selvatico** (*Apodemus sylvaticus*). Il primo è il topo che possiamo trovare nelle zone abitate e che si intrufola anche all'interno delle case. Il topo selvatico preferisce invece gli spazi meno antropizzati, meglio se con una discreta copertura arborea.

Anche il **surmolotto** (*Rattus norvegicus*), detto altresì ratto delle chiaviche o *pantegana*, e il **ratto nero** (*Rattus rattus*) sono presenze diffuse su tutto il territorio.

Il surmolotto è una specie ubiquitaria che vive rifugiandosi in cunicoli e gallerie. È più facile trovarlo lungo i corsi d'acqua e negli ambienti ricchi di risorse alimentari come fattorie o discariche di rifiuti. Sa approfittare anche del cibo che viene dato ad animali come anatre e gatti randagi.

Il ratto nero è un bravo arrampicatore e, un tempo, frequentava i granai dove venivano stipate le derrate alimentari. È meno frequente del surmolotto ma è ancora possibile incontrarlo nelle zone che con-

servano una certa copertura arborea specialmente in collina. All'Oasi della Bóra di Povegliano usa le cassette nido sistemate per gli uccellini sia come rifugio che come deposito per il cibo.

Le quattro specie descritte qui sopra sono oggetto di campagne di derattizzazione per mezzo sia di trappole che di veleni, senza contare il *lavoro* svolto dai gatti. In particolare l'uso di esche avvelenate può avere conseguenze anche su altri animali come civette, donnole, eccetera che si possono cibare degli animali morti o moribondi.

Un roditore che negli ultimi 30 anni ha avuto una sensibile espansione è lo **scoiattolo comune** o rosso (*Sciurus vulgaris*)[7], che è stato cacciabile fino al 1977. Negli ultimi anni è apparso anche sulle nostre colline da Valeggio a Sommacampagna e, seguendo il Fiume Tione, è arrivato fino alle porte di Villafranca. Nel settembre del 2017, chi scrive ha trovato un esemplare morto nella zona industriale nei pressi della Nuova Grezzanella. Lo scoiattolo è un animale arboricolo che risente del disboscamento ma che, evidentemente, è più adattabile di quanto si pensasse. In alcune aree del Veneto lo Scoiattolo rosso si sta già confrontando con lo scoiattolo grigio americano, che purtroppo è stato rilasciato in più punti della penisola italiana. Laddove queste due specie sono entrate in contatto lo scoiattolo americano, più robusto e adattabile, ha soppiantato quello europeo.

Un altro roditore esotico presente in alcune zone della nostra regione è il **tamia siberiano** (*Tamias sibiricus*). Alcuni esemplari di questo piccolo scoiattolo dalla coda corta erano stati liberati all'interno del Parco Sigurtà a Valeggio nel 1978[8], da qui poi si sono diffusi anche nei boschetti attorno a Borghetto.

Questi animali vengono liberati da persone che si stancano di tenerli in gabbia e che non si curano delle possibili conseguenze sugli equilibri naturali.

Il tamia e lo scoiattolo grigio americano sono stati inseriti nella *"Lista di specie esotiche invasive di rilevanza unionale"*[9] che le varie autorità competenti devono impegnarsi per tenere sotto controllo.

Una ricerca condotta dalle Università di Siena e di Parma all'interno del Parco Sigurtà nel 2017 ha riscontrato la presenza del **ghiro** (*Glis glis*), un roditore arboricolo che vive essenzialmente nei boschi ed ha abitudini notturne. Comune sulle montagne veronesi, ha scarse segnalazioni per le colline del Garda.

La **nutria** (*Myocastor coypus*) è un altro *"alieno"* che ha invaso

gran parte del territorio italiano e non solo. È originaria del Sud America, ma è stata importata in varie parti del mondo e allevata per la produzione di pellicce: il *castorino*. Il primo allevamento italiano è stato creato in Piemonte nel 1928 e i primi nuclei allo stato selvatico, derivanti da fughe, sono stati segnalati nel 1960[10]. Gli allevamenti hanno continuato a diffondersi fino agli anni 1960-70 e chi scrive ricorda un piccolo allevamento nel giardino di una villetta in paese a Povegliano. Quando infine cominciarono a presentarsi segni di crisi, alcuni allevatori seguirono la soluzione più semplice: aprire i recinti lasciando gli animali liberi in natura.
Nel Veneto la nutria è presente allo stato selvatico da prima del 1990, la prima osservazione è avvenuta nel delta del Po nel 1984[11], mentre nella nostra zona si è cominciata ad osservare all'inizio di questo secolo. La sua dieta è prettamente vegetariana, con preferenza per le erbe acquatiche. Può causare danni alle colture agricole, specialmente quando la vegetazione spontanea è scarsa, come accade lungo i nostri fossi.

Anche la nutria è inserita nella lista di cui al *D.Lgs. 230/2017*[9]. Per questa specie le azioni di eradicazione o contenimento, in atto fin dalla fine degli anni novanta, sono regolate dalla Regione e coordinate dalla Provincia, vengono effettuate sia per mezzo di trappole che con i fucili.

Ordine Carnivora

La volpe (*Vulpes vulpes*) è un animale che, fuori dalla stagione riproduttiva vaga nel territorio, percorrendo anche parecchi chilometri in una sola giornata. Alla ricerca di cibo può arrivare anche nelle periferie dei centri abitati. Preferisce però le aree poco urbanizzate, meglio se provviste di zone alberate e siepi. La volpe è inclusa nell'elenco delle specie cacciabili, in quanto viene considerata animale nocivo da tenere sotto controllo. Infatti, il mondo venatorio addossa alle volpi la scarsità di selvaggina presente nelle nostre campagne. Le azioni per tenere sotto controllo questa specie sono coordinate dalla Provincia, che appronta appositi piani, tuttavia, c'è ancora qualcuno che, contravvenendo alle leggi, usa i bocconi avvelenati.

Un carnivoro protetto dalla legge è invece la faina (*Martes foina*), che però è ancora combattuta in modo illegale, specialmente per mezzo di trappole, perché considerata dannosa sia per la selvaggina

che per il pollame domestico. Un tempo era distribuita in modo abbastanza uniforme su tutto il nostro territorio, ma negli ultimi anni le segnalazioni si riferiscono quasi esclusivamente alla zona collinare.

La faina fa parte della famiglia dei mustelidi come la **donnola** (*Mustela nivalis*), che è il più piccolo carnivoro europeo. La presenza di questa specie è piuttosto rarefatta, ma ancora estesa su tutto il comprensorio.

Il **tasso** (*Meles meles*), invece, è un animale che ha bisogno di zone boscate, o comunque ricche di siepi e cespugli; quindi lo si trova, anche se poco comune, nella zona collinare.

Della **puzzola** (*Mustela putorius*), invece, non si hanno più notizie da almeno quaranta anni. È un animale che abitava la pianura, specialmente in prossimità di corsi d'acqua e acquitrini. Attualmente è molto rara in tutto il Veneto e non solo. In provincia di Verona l'unica segnalazione certa degli ultimi 20 anni arriva da San Martino Buon Albergo[1]. Dal momento che pochi conoscono questo animale della nostra fauna, sembra opportuno ricordare il nome dialettale che si usava nel Villafranchese: *martorel*.

Estinta da tempo la **lontra** (*Lutra lutra*), che fino ai primi anni del XX secolo viveva anche nei fiumi del nostro territorio. L'ultima osservazione in provincia di Verona è stata nel 1959 a Gazzo Veronese, tra le Paludi del Tartaro[12].

Ordine Artiodactyla

Il **cinghiale** (*Sus scrofa*) era scomparso da tutto il nord Italia da almeno un secolo e sull'arco alpino e prealpino la specie si era estinta probabilmente già a metà del XVII secolo[13]. Ricompare in provincia di Verona verso la fine degli anni ottanta del secolo scorso, in seguito a rilasci non autorizzati a fini venatori. Anche il nucleo presente sulle colline del nostro comprensorio deriva da questo tipo di operazioni, effettuate presumibilmente intorno al 2011. Questi cinghiali conservano gran parte delle caratteristiche genetiche proprie del cinghiale dell'Italia centrale, anche se risentono delle ibridazioni con animali provenienti dai paesi dell'est europeo. Trascurabili sono invece le caratteristiche derivate dagli incroci con i suini domestici[14]. Il cinghiale causa danni alle colture agricole e perciò si cerca di controllarne la prolificazione mediante la caccia e con l'uso di apposite trappole.

Uccelli*

Tra i vertebrati, la classe degli uccelli è quella che, in provincia di Verona, conta il maggior numero di specie. Nel comprensorio villafranchese, tra specie comuni, occasionali, migratrici, aufughe, se ne contano all'incirca 200 specie. Questa grande varietà comporta anche una molteplicità di situazioni che sono cambiate nel tempo; alcune specie sono cresciute numericamente, mentre altre sono diminuite sensibilmente; nuove specie sono arrivate stabilmente, invece altre non sono più state osservate.
Trattare singolarmente le varie specie di questa classe porterebbe ad un appesantimento considerevole di questa relazione e perciò si prenderanno in considerazione solo i casi ritenuti più significativi.

Ordine Pelecaniformes

Fra gli uccelli che attirano l'attenzione di gran parte di noi ci sono alcuni ardeidi: airone bianco maggiore (*Ardea alba*), airone cenerino (*Ardea cinerea*) e garzetta (*Egretta garzetta*). Sono ricomparsi nelle nostre campagne da un paio di decenni dopo che, con la riforma della caccia del 1977, sono diventati animali protetti. Prima erano ritenuti nocivi, a causa della loro alimentazione a base di pesci e rane e perciò venivano uccisi sistematicamente. Airone cenerino e garzetta sono nidificanti nella nostra provincia mentre l'airone bianco maggiore è frequente specialmente in inverno. In Italia, questa specie si è riprodotta per la prima volta nel 1990, nel ferrarese[15].

L'airone guardabuoi (*Bubulcus ibis*) è un ardeide di origine africana che ha avuto una espansione naturale sia verso l'Asia che verso l'Europa. La prima segnalazione italiana è del 1985 in Sardegna[16]. Nel Veronese è presente dal 1990 e nella nostra zona è arrivato nei primi anni di questo secolo, con nidificazioni certe a partire dal 2008[15]. Durante la stagione riproduttiva frequenta la zona delle risaie, mentre in inverno è possibile osservarne gruppi, più o meno numerosi, che si spingono fino alle colline moreniche.

Un'altra specie africana che è comparsa di recente è l'ibis sacro (*Threskiornis aethiopicus*). La presenza di questo uccello in Europa

* L'A. ringrazia il dott. M. Sighele, di Verona Birdwatching, per la disponibilità e la lettura critica del testo.

è dovuta a fughe o liberazioni da zoo e collezioni private. Osservato per la prima volta in provincia nel 2009[15], si può incontrare tra campi e risaie da Vigasio a Mozzecane. L'ibis sacro è stato inserito nella lista delle specie esotiche invasive di cui al *D.Lgs. 230/2017*[9].

Ordine Ciconiiformes

La **cicogna bianca** (*Ciconia ciconia*) in provincia di Verona veniva osservata saltuariamente durante le migrazioni. Negli ultimi anni la sua presenza è diventata più ricorrente, anche per merito di un progetto di reintroduzione in provincia di Mantova iniziato nel 1994. Nel 2018 c'è stato un tentativo di nidificazione vicino a Sorgà.

Ordine Suliformes

Altro animale che era scomparso a causa della persecuzione a cui veniva sottoposto è il **cormorano** (*Phalacrocorax carbo*), grande divoratore di pesce. Ora è generalmente diffuso in tutti quei luoghi dove è in grado di praticare la sua attività di *caccia subacquea*. Nella nostra provincia si sono formate delle colonie nidificanti almeno dal 2016, ma è più abbondante nei mesi freddi[22].

Recentissimo arrivo dalle nostre parti è il **marangone minore** (*Microcarbo pygmeus*). In Italia è arrivato dai Balcani ed ha cominciato a nidificare negli anni 80, nelle valli ravennati[16], mentre nel XIX secolo capitava occasionalmente. La prima segnalazione per la nostra provincia è del 2014 a Vigasio (A. Mosele, *ornitho.it*). È una specie in rapida espansione e probabilmente lo vedremo sempre più spesso.

Ordine Falconiformes

Fino al 1977 tutti i rapaci erano considerati animali nocivi e quindi non si incontravano spesso, in seguito la loro situazione è molto migliorata. Da noi il rapace diurno più diffuso è il **gheppio** (*Falco tinnunculus*), ma non è raro vedere lo **sparviere** (*Accipiter nisus*), o la **poiana** (*Buteo buteo*). I primi due, che secondo l'*Atlante degli uccelli nidificanti in provincia di Verona 1983-87*[17] nidificavano solo in montagna, sono arrivati a riprodursi anche in pianura, ovunque trovino i siti adatti per costruire il nido. Il gheppio preferisce gli anfratti nelle costruzioni, mentre lo sparviere fa il nido tra i rami nella vegetazione fitta. Meno numerosi sono il **falco di palude** (*Circus aeruginosus*), che frequenta per lo più la zona delle risaie, e il **nibbio bruno** (*Milvus*

migrans), specie che sverna in Africa e che si avvista mentre sorvola la Valle del Mincio e le colline circostanti.

Un fenomeno di rilievo è la migrazione autunnale del **falco pecchiaiolo** (*Pernis apivorus*), che avviene tra la fine di agosto e i primi di settembre. Durante questo periodo migliaia di questi rapaci sorvolano le nostre colline dove, dal 1998, vengono monitorati da volontari appassionati.

Ordine Anseriformes

Il più comune rappresentante di questo ordine è il **germano reale** (*Anas platyrhynchos*), che troviamo in tutti gli ambienti umidi sia in pianura che in collina. È una specie cacciabile, ma si è avvantaggiato da quando la stagione venatoria si chiude alla fine di gennaio. Il germano reale è la forma originaria di alcune varietà di anatre domestiche e capita di osservare esemplari ibridi molto confidenti.

Pochi sanno che, fino al 1980 circa, il **cigno reale** (*Cygnus olor*) in Italia veniva indicato tra gli uccelli che si trovavano solo allo stato domestico[18], anche perché fino al 1977 era una specie che si poteva cacciare. Poi si è diffuso un po' alla volta e la prima nidificazione nel Lago di Garda è del 1983[17]. Ora nidifica regolarmente anche nel Mincio, e a Borghetto di Valeggio se ne possono vedere sempre alcuni esemplari.

Ordine Galliformes

Il **fagiano comune** (*Phasianus colchicus*) è un altro uccello la cui sorte è legata, nel bene e nel male, all'attività venatoria. La specie è fortemente condizionata dai ripopolamenti e dai prelievi, sia dal punto di vista numerico che del fenotipo.

La **quaglia comune** (*Coturnix coturnix*) è un migratore che fino a una trentina di anni fa era relativamente comune, anche come nidificante, su tutto il territorio provinciale. Attualmente la sua presenza si è assai rarefatta, probabilmente a causa dei metodi nella coltivazione dei campi. Fonte di problemi è anche la caccia e, a questa collegata, la riscontrata ibridazione con la quaglia giapponese (*C. japonica*), che viene allevata per essere spesso rilasciata in natura a scopo venatorio[19].

Ordine Gruiformes

La **gallinella d'acqua** (*Gallinula chloropus*) si incontra in tutti i

corsi d'acqua, nelle ex cave e nei bacini intermorenici. Anche la gallinella ha saputo approfittare della chiusura della caccia al 31 gennaio e del diminuito interesse del mondo venatorio.

La **folaga** (*Fulica atra*) è molto comune nel Lago di Garda, specialmente in inverno, ma è scarsamente diffusa nel nostro comprensorio.

Ordine Charadriiformes

Questo è un ordine abbastanza vasto e differenziato. Per il nostro territorio, comunque, si mettono in evidenza solo alcune specie.

Il **gabbiano comune** (*Chroicocephalus ridibundus*) e il **gabbiano reale** (*Larus michahellis*) nel secolo scorso non erano presenze comuni lontano dal lago o dai fiumi principali. Ora, invece, si possono osservare un po' ovunque, specie nei mesi invernali, quando formano stormi, a volte composti anche da qualche centinaio di esemplari, che vanno a cercare cibo nei campi di tutto il comprensorio. All'imbrunire poi, ritornano in volo verso il Lago di Garda. Dalla lettura degli anelli portati da alcuni individui, si è visto che una parte dei gabbiani che svernano qui da noi provengono da Polonia e Repubblica Ceca[20].

La **pavoncella** (*Vanellus vanellus*) frequenta abitualmente la parte più meridionale del comprensorio. In inverno può formare stormi anche numerosi, però è vittima della caccia e quindi è più facile osservarla durante la stagione riproduttiva. La pavoncella fino alla metà del XX secolo in Italia era specie svernante, specialmente nelle campagne della bassa padana. La prima nidificazione per il Veneto è del 1952, in provincia di Venezia[16]. In seguito ha avuto una notevole espansione e da una trentina di anni nidifica anche nella pianura veronese, specialmente nelle risaie[15].

Nel nostro territorio è possibile osservare diverse specie di limicoli, specialmente durante la migrazione primaverile e soprattutto nella zona delle risaie. Tra questi ci sono, numerosi e facili da osservare: il **piro piro boschereccio** (*Tringa glareola*), la **pantana** (*Tringa nebularia*) e il **combattente** (*Calidris pugnax*), che è uno dei pochi trampolieri cacciabili.

Il **cavaliere d'Italia** (*Himantopus himantopus*), trampoliere di una eleganza non comune, è un migratore trans-sahariano che ha cominciato a riprodursi in provincia nel 1989[17]. Ora è abbastanza diffuso nelle nostre risaie dove nidifica tra maggio e giugno.

Il **beccaccino** (*Gallinago gallinago*) è un migratore che da noi sverna soffermandosi sulle rive di fiumi e canali. È una specie cacciabile.

Ordine Columbiformes

Il **piccione di città** discende dal piccione selvatico (*Columba livia*), attraverso il processo di domesticazione. È diffuso su tutto il territorio ma si concentra nei centri abitati dove trova siti idonei al riposo e alla nidificazione. Durante il giorno gli stormi si disperdono nei campi per alimentarsi. L'allevamento a scopo alimentare, che un tempo era assai praticato sia nelle campagne che nelle città, è oggi quasi completamente scomparso e perciò le popolazioni di piccione seguono le stesse dinamiche delle altre specie selvatiche. In alcuni luoghi il loro numero elevato causa problemi di diverso tipo, per questo le Province approntano piani di contenimento.

Presenti in tutto il comprensorio sono anche la **tortora dal collare** (*Streptopelia decaocto*) e il **colombaccio** (*Columba palumbus*).

La tortora dal collare è una specie che, partendo dai Balcani, ha cominciato la sua espansione verso nord-ovest nella prima metà del XX secolo. Le prime nidificazioni in Italia sono state osservate a Gallarate e a Trieste nel secondo dopoguerra[21]. Secondo le varie pubblicazioni, in provincia di Verona questa specie si è insediata negli anni 60 del XX secolo[17], ma alcuni anziani di Povegliano Veronese ricordano tortore dal collare tenute in gabbia già dal decennio precedente (B. Biasi, com. pers.). Ora è diffusa su tutto il territorio eccetto che alle quote medio-alte dei rilievi montani. Nidifica volentieri sui grandi alberi di parchi e giardini.

Il colombaccio è una specie cacciabile che si è numericamente ripresa da quando la caccia cessa il 31 gennaio. Nidifica sui grandi alberi, soprattutto in collina, ma anche nei pioppeti maturi.

Ordine Strigiformes

I rapaci notturni, come vengono chiamati gli appartenenti a questo ordine, risentono soprattutto della mancanza di siti idonei alla loro nidificazione e della scarsità di prede che talvolta possono altresì risultare letali per aver ingerito esche avvelenate. Anche la diffusione sempre maggiore della illuminazione artificiale può portare a scompensi ecologici sugli animali notturni. Lo strigiforme più comune è la **civetta** (*Athene noctua*) che frequenta regolarmente anche i centri

abitati. Meno diffusi sono l'**allocco** (*Strix aluco*), presente soprattutto in collina, e il **gufo comune** (*Asio otus*). Quest'ultimo in inverno tende a formare dei gruppi che, durante il giorno, si riposano anche sugli alberi dei parchi urbani.

Il **barbagianni** (*Tyto alba*) è invece una presenza solo occasionale, le uniche segnalazioni del 2018 disponibili per la nostra zona sono di due esemplari trovati morti (F. Casale & E. Cavalletti, *ornitho.it*).

Ordine Coraciiformes

L'areale italiano del **gruccione** (*Merops apiaster*) ha avuto un notevole ampliamento con un incremento di circa il 50% delle provincie in cui è risultato nidificante nell'ultimo ventennio del XX secolo[21]. Nel Veronese, dove in precedenza era considerato una presenza occasionale, ha cominciato a nidificare nel 1983 nella valle del Mincio[17], aveva scavato un nido nella scarpata di un recente sbancamento. Da allora è diventato una presenza costante, anche se poco numerosa. Nidifica sulle scarpate nude delle colline e delle cave di ghiaia.

Un altro rappresentante di questo gruppo, che sta facendo la comparsa nella nostra zona, è la **ghiandaia marina** (*Coracias garrulus*). Anch'essa faceva apparizioni sporadiche nella nostra provincia, poi nel 2008 è stata osservata una coppia che aveva fatto il nido nelle Valli Grandi. Negli ultimi anni si sono avute alcune segnalazioni anche per il Villafranchese (E. Ferando, a. Mosele, & al., *ornitho.it*). Riguardo lo stato di conservazione, secondo la Lista Rossa IUCN per l'Italia questa specie è classificata *Vulnerabile* (VU)[23].

Ordine Piciformes

Nell'atlante dei nidificanti del 1991 il **picchio rosso maggiore** (*Dendrocopos major*) e il **picchio verde** (*Picus viridis*) non comparivano come nidificanti nella nostra zona[17]. A partire dall'inizio di questo secolo la loro espansione è stata abbastanza veloce e ora si possono incontrare anche nei parchi urbani. Non facili da scorgere tra le frasche degli alberi si possono identificare grazie ai loro versi. Determinante per questi uccelli è la presenza di grandi alberi dove possano trovare la possibilità di alimentarsi e di scavarsi il nido.

Ordine Passeriformes

I corvidi sono animali generalisti, si cibano delle sementi sparse

nei campi, di insetti e altri piccoli animali e volentieri si dedicano alla predazione nei nidi. Per questo sono sempre stati considerati nocivi e quindi perseguitati. Da quando questa persecuzione è cessata alcuni di essi hanno ampliato, o riconquistato, il loro areale di insediamento. Gazza, cornacchia grigia e ghiandaia sono comunque ancora specie cacciabili, le prime due sono anche oggetto di lotta specifica, regolamentata con determinazioni da parte della Provincia di Verona. Per il periodo 2016-2020 è fissato un contingente massimo di prelievo annuo di 3.000 capi di cornacchia grigia e di 2.500 capi di gazza, di cui non più del 30% mediante abbattimento con arma da fuoco[24].

La prima a tornare nelle nostre campagne, negli anni 70 del XX secolo, è stata la **cornacchia grigia** (*Corvus cornix*), che è scesa dalle montagne dove invece è sempre stata molto comune[17].

La **gazza** (*Pica pica*), invece, ha ricolonizzato la nostra zona da non più di 20 anni, risalendo da sud. C'è chi ricorda ancora quando, fino ad una cinquantina di anni fa, capitava che individui di gazza venivano tenuti nei cortili delle fattorie come animali semi-addomesticati. Alcuni addossano alla presenza delle gazze il calo dei piccoli passeriformi, ma diversi studi non hanno verificato un declino in nessuna popolazione di passeriformi corrispondente all'aumento delle gazze. Un ricercatore tedesco concluse che il "problema gazza-passeriformi" non è un problema di ecologia, ma solamente di natura *psico-pedagogica*[25]. Diverso è il caso che riguarda alcune specie oggetto di gestione faunistico-venatoria, come fagiano e starna. Su queste popolazioni, gazza e cornacchia avrebbero un impatto non trascurabile[26]. Occorre però ricordare che la presenza delle specie di interesse venatorio è frutto di continui ripopolamenti con animali di allevamento che spesso hanno perso le strategie antipredatorie degli esemplari selvatici.

La prima nidificazione della **taccola** (*Coloeus monedula*) nota per la nostra provincia è del 1982 a Verona[17]; qualche anno dopo si è insediata a Valeggio, in particolare sulla chiesa parrocchiale e sui torrioni del Ponte Visconteo a Borghetto. A cavallo del secolo è arrivata a Villafranca, sulle mura del castello e sul duomo, e si sta ancora diffondendo in altri siti adatti. Le taccole predano i nidi di piccioni e perciò sono uno dei fattori che possono limitarne la prolificità.

La **ghiandaia** (*Garrulus glandarius*) era presente, ma scarsa, sulle colline moreniche del Garda, la sua ripresa è cominciata verso la fine

del secolo scorso ed ora si incontra regolarmente in tutta la pianura veronese, dove ci siano un po' di alberature. Ha cominciato a frequentare anche i parchi urbani.

Quasi tutti i piccoli passeriformi abitanti del comprensorio villafranchese, ma si potrebbe dire padano, hanno avuto negli ultimi 2-3 decenni un sensibile calo numerico, che per alcune specie si può definire drammatico.

L'**allodola** (*Alauda arvensis*), che è ancora una specie cacciabile, in passato era comune e nidificava abitualmente nei coltivi, adesso si rinviene relativamente numerosa solo durante il passaggio migratorio, ma con notevoli fluttuazioni annuali, mentre le segnalazioni in periodo riproduttivo sono assai rarefatte. Allarmante un resoconto dei Ministeri dell'Ambiente e delle Politiche Agricole, che stimava un decremento della popolazione italiana del 30% negli anni dal 2000 al 2010[27]. Bisogna però tenere presente che nelle nostre campagne il crollo era avvenuto nel decennio precedente.

Un discorso analogo vale per il **saltimpalo** (*Saxicola rubicola*), che nidificava tra cespugli e erbe incolte. È uno degli animali che il SIC *"Fontanili di Povegliano"* dovrebbe aiutare a proteggere.

Questo Sito di Importanza Comunitaria dovrebbe tutelare anche l'**averla piccola** (*Lanius collurio*), che ha avuto un calo del 42% in Italia[27] ma, nel nostro comprensorio, è quasi completamente scomparsa. Come appare anche sull'Atlante dei nidificanti del 1991[17], si riproduceva comunemente sia in collina che in pianura, adesso invece è una presenza saltuaria, con scarse segnalazioni durante il periodo riproduttivo. Lo status IUCN per l'Italia è *Vulnerabile* (VU)[23].

La scomparsa dei canneti e dell'altra vegetazione riparia ha portato alla rarefazione, più o meno critica, di tutte le specie proprie di questo habitat, come **cannaiola comune** (*Acrocephalus scirpaceus*), **cannareccione** (*Acrocephalus arundinaceus*), **migliarino di palude** (*Emberiza schoeniclus*).

Il **pendolino** (*Remiz pendulinus*) aveva avuto una ampia espansione nella seconda metà del XX secolo e nidificava lungo il Mincio[17] e altri corsi d'acqua del territorio. Nell'Oasi della Bóra aveva nidificato nel 2002 e 2003. Da qualche anno è scomparso come nidificante e solo pochi esemplari vengono rilevati durante l'inverno, di solito lungo il Mincio.

Più comune è invece l'**usignolo di fiume** (*Cettia cetti*), che si è

diffuso nella Pianura Padana a partire dalla seconda metà del secolo scorso[28] e fa sentire il suo squillante grido dalle rive del Mincio e dei corsi d'acqua della pianura.

La **rondine** (*Hirundo rustica*) e il **balestruccio** (*Delichon urbicum*) sono ancora diffusi, ma con una contrazione numerica indiscutibile. Per entrambe le specie, il resoconto citato poc'anzi, stima, per lo stesso periodo, un calo del 25%[27]. Secondo tale pubblicazione la rondine è minacciata da una non attenta ristrutturazione degli edifici in ambienti agricoli, dalla riduzione del bestiame, dalla distruzione diretta dei nidi all'interno dei locali rurali, dall'uso dei pesticidi, dalla bonifica di aree umide e distruzione dei canneti[27]. Alcuni studi poi hanno rilevato come concausa del declino di alcune popolazioni europee di uccelli anche l'anticipazione della primavera, come conseguenza del riscaldamento globale. Infatti, il picco di presenza di bruchi e altri insetti viene anticipato sempre più spesso, mentre i migratori trans-sahariani non rilevano il cambiamento e perciò il loro arrivo ai quartieri di riproduzione non coincide più con il periodo di massima abbondanza delle prede. Ciò porta a drastiche conseguenze sul successo riproduttivo[29].

Ancora più critica è la situazione della **passera d'Italia** (*Passer italiae*) e della **passera mattugia** (*Passer montanus*). La prima, che è quella più frequente nelle aree antropizzate, ha avuto un calo del 47%[27]. Le cause di questa grave diminuzione non sono ben conosciute ma, oltre ai vari fattori più volte citati, si ipotizzano anche: malattie specifiche, insuccesso nell'allevamento della prole per mancanza di insetti e aumento delle popolazioni di gatti domestici, predatori di piccoli uccelli. La passera mattugia, che si è meno adattata ad approfittare delle attività umane, ha un trend meno negativo, ma rimane comunque la meno comune delle due. Entrambe le specie sono state tolte dall'elenco delle specie cacciabili nel 1997.

Il **merlo** (*Turdus merula*) ha cominciato a frequentare parchi e giardini dei centri urbani negli anni 80 del secolo scorso. Il fenomeno è stato sostenuto da due fattori principali, l'aumento della popolazione a seguito della chiusura anticipata della caccia (legge del 1977), e i cambiamenti ambientali delle campagne, che hanno ridotto i luoghi adatti alla nidificazione. Questo inurbamento è stato reso possibile da un altro cambiamento: l'abbandono dell'arcaica pratica di razziare i nidi. I nidiacei infatti hanno sempre costituito una facile preda,

che consentiva un qualche tipo di apporto di proteine nella dieta umana. Inoltre, il merlo maschio era molto apprezzato come uccello da gabbia, perché canta ed è bello da vedere. È una specie tuttora cacciabile.

Ancora più apprezzato da tenere in gabbia era il **cardellino** (*Carduelis carduelis*), i suoi bei colori erano infatti la condanna per la maggior parte dei suoi nidi. A differenza del merlo, però, non frequenta abitualmente i centri abitati e non è così comune.

Il **fringuello** (*Fringilla coelebs*) è specie comune e nidificante anche sugli alberi dei centri urbani, così la **capinera** (*Sylvia atricapilla*), il **verzellino** (*Serinus serinus*) e il **verdone** (*Chloris chloris*).

Cinciallegra (*Parus major*) e **cinciarella** (*Cyanistes caeruleus*) visitano i nostri giardini, più spesso in inverno, quando alcuni allestiscono per loro apposite mangiatoie. Per riprodursi cercano adeguate cavità, che possono essere buchi negli alberi, ma anche cassette della posta e altro. Gradiscono molto le cassette nido artificiali.

Un ospite invernale di parchi e giardini, che apprezza molto le mangiatoie, è il **pettirosso** (*Erithacus rubecula*), che in autunno scende dalle Alpi, ma anche dal Nord Europa. Nidifica, scarso, sulle nostre colline, ma non in pianura. Comportamenti analoghi ha lo **scricciolo** (*Troglodytes troglodytes*) che, essendo meno numeroso e più schivo, si osserva meno spesso.

Scarsamente nidificante sulle colline moreniche è anche il **codibugnolo** (*Aegithalos caudatus*), che si fa più numeroso durante la stagione fredda nei boschetti e sui filari di alberi.

Molto comune è lo **storno** (*Sturnus vulgaris*), che nidifica sia in pianura che in collina, ma raggiunge densità elevate tra ottobre e novembre, quando giungono da noi i contingenti dell'Europa del nord. Lo storno è stato tolto dall'elenco delle specie cacciabili nel 1997, ma poi è continuata, con alterne vicende, la cosiddetta caccia in deroga. Considerati i danni che, a causa dei grandi assembramenti autunnali, lo storno reca ad alcune colture, le associazioni degli agricoltori stanno chiedendo che la specie sia inserita di nuovo tra quelle cacciabili.

Rettili

Nel 2007 l'Atlante degli Anfibi e Rettili del Veneto[30], indicava che in provincia di Verona erano presenti 15 specie di rettili, 9 di queste

venivano segnalate anche per il comprensorio di Villafranca. Da allora, però, si sono aggiunte due specie nuove, mentre un'altra non è più segnalata da parecchio tempo.

Nel loro complesso i rettili, con poche eccezioni, non godono di un buono status, soffrendo in particolare della distruzione degli habitat a loro adatti.

Ordine Squamata

Da pochi anni il **ramarro occidentale** (*Lacerta bilineata*), che popola sostanzialmente l'Italia e la Francia, è stato distinto dal **ramarro orientale** (*Lacerta viridis*), diffuso invece nei Balcani e oltre. Da noi questo rettile non è mai stato molto comune ma, al di fuori dei centri abitati, lo si poteva incontrare un po' ovunque. Negli ultimi anni invece, nella zona di pianura, è diventato piuttosto sporadico risentendo, probabilmente, dei metodi di lavorazione dei campi ma, soprattutto, delle ripetute fresature dei margini stradali e delle rive dei fossi. Comunque, è ancora abbastanza frequente incontrarlo in collina e, ancora di più, nella valle del Mincio.

La **lucertola muraiola** (*Podarcis muralis*) è, senza ombra di dubbio, l'animale vertebrato, più diffuso nella nostra provincia. La troviamo un po' ovunque, ma in concentrazioni più elevate nei luoghi incolti dove esistano vecchi muri o pietrisco. È usuale anche nei centri abitati. Questa lucertola si è adattata a vivere vicino all'uomo e, in alcune zone, sembra aver tratto vantaggio dal diffondersi degli edifici. È spesso preda dei gatti e rimane anche vittima di trappole involontarie come secchi, cassette della posta e altro.

Una sua parente stretta è la **lucertola campestre** (*Podarcis siculus*), una lucertola frequente soprattutto nell'Italia centro-meridionale che è recentemente comparsa anche sui colli che si affacciano sulla valle del Mincio. In provincia, era presente una popolazione sulle colline a nord di Verona e, dal 2016, è segnalato un altro nucleo a Peschiera del Garda. Nel 2017 è stata osservata all'interno del Parco Sigurtà (MORI E., *iNaturalist.org*).

Da un paio di anni, tra le case di Villafranca, è comparso anche il geco, una nuova presenza osservata più volte (A. Murari, com. pers.). Probabilmente si tratta del **geco comune** (*Tarentola mauritanica*), che è insediato nella città di Verona da una cinquantina di anni e che adesso è segnalato anche a Dossobuono (Brunez, *iNaturalist.org*) e

a Peschiera del Garda e in altre zone della provincia (S. Tascio & al., *ornitho.it*).

Invece, della **lucertola vivipara** (*Zootoca vivipara*) che, negli anni ottanta, era stata osservata una sola volta presso una risorgiva di Povegliano[31], non si hanno più avute notizie.

L'**orbettino italiano** (*Anguis veronensis*) sembra un serpentello, ma invece, anche se privo di arti, è un parente delle lucertole. Vive sul terreno, cercando vermi e insetti tra le foglie morte. È molto elusivo e il più delle volte capita di trovarlo morto, schiacciato da qualche automezzo. È presente, anche se poco numeroso, sulle colline moreniche ma, usando il corridoio ecologico formato dal corso del Fiume Tione, si può spingere fino alle porte di Villafranca. Questa specie, come le quattro che seguono, è vittima anche delle frese che tengono "puliti" i margini delle strade e le rive dei corsi d'acqua.

Il nostro territorio è abitato da quattro specie di serpenti ma tutte, più o meno, risultano in contrazione numerica.

Il **biacco** (*Hierophis viridiflavus*) probabilmente è il più diffuso e non è raro incontrarlo mentre si termoregola su strade e sentieri, rischiando spesso di venire investito. Si spinge, per la verità sempre meno spesso, anche all'interno dei centri abitati. Nel nostro dialetto si chiama *carbonasso*.

La **natrice tessellata** (*Natrix tessellata*) è molto legata ai corsi d'acqua, dove caccia pesci e anfibi. Nella nostra zona si rinviene quindi nella fascia delle risorgive e lungo il Mincio e il Tione. All'inizio della primavera ama crogiolarsi al sole, su pietre e tronchi dove possono riunirsi insieme diversi individui.

Anche la **natrice dal collare** (*Natrix natrix*) è una ottima nuotatrice in grado di cacciare nell'acqua, ma è una specie più adattabile e la si trova anche tra le colline moreniche. Molto diffusa fino a alla fine del secolo scorso, ora è diventata poco frequente.

Il **saettone** (*Zamenis longissimus*), che è conosciuto anche come **còlubro di Esculapio**, è il più difficile da osservare. Si arrampica bene sugli alberi alla ricerca di nidi da predare e il suo habitat ideale è costituito dai boschi non fitti e dalle campagne ricche di siepi. Le segnalazioni di questa specie sono poche, ma provengono sia dal territorio collinare che dalla pianura.

Ordine Testudines

Abbastanza comune è diventata la **testuggine palustre dalle orecchie rosse** (*Trachemys scripta*), specie esotica che è possibile incontrare in tutti i corpi idrici del comprensorio: in fiumi e fossi dal Mincio al Tartaro, nelle ex cave allagate, negli stagni intermorenici e perfino in alcune fontane dei parchi cittadini. Da noi questo rettile è rappresentato da due sottospecie, quella che possiede una stria rossa sul capo (*T. s. elegans*) e l'altra, che invece presenta solo strisce gialle (*T. s. scripta*). È una specie di origine americana che nel Veneto era stata segnalata, in natura, per la prima volta a Padova nel 1990[30]. Nella nostra zona si è cominciata ad osservare una decina di anni dopo. Infatti, quelli che non volevano più questi animali nel proprio acquario hanno cominciato a liberarli in fiumi e laghi. La specie si nutre di parecchi tipi di fauna acquatica e la sua presenza può provocare gravi cambiamenti negli equilibri ecologici. Recentemente si hanno anche notizie di alcuni casi di successi riproduttivi. Questa tartaruga è inserita nella lista di cui al *D.Lgs. 230/2017*[9].

Della nostrana **testuggine palustre europea** (*Emys orbicularis*), che un tempo era abbastanza comune in tutte le zone umide della pianura veronese, non si hanno segnalazioni recenti per il comprensorio preso in esame. La specie permane comunque lungo l'asta del Fiume Mincio. Questa specie, che nella *Lista rossa IUCN dei vertebrati italiani* è classificata: *In pericolo di estinzione* (EN)[23], risente della scomparsa degli ambienti umidi e del loro inquinamento. È minacciata anche dall'insediamento della *Trachemys*, con cui si trova in competizione per la stessa nicchia ecologica.

Anfibi

In provincia di Verona vivono 13 specie di anfibi[30], mentre nel nostro comprensorio ne sono presenti 8. La loro situazione si è assai aggravata a causa della riduzione e dell'inquinamento degli ambienti umidi di cui hanno bisogno per riprodursi.

Ordine Caudata

Nel Villafranchese, gli *urodeli*, come sono anche chiamati questi anfibi, sono rappresentati dal **tritone punteggiato** (*Lissotriton vulgaris*) e dal **tritone crestato italiano** (*Triturus carnifex*). Localmente

questi animali vengono erroneamente chiamati *salamandre*. Entrambe le specie sono in grande sofferenza. Fino alla fine del secolo scorso erano presenti nelle acque lentiche di tutta l'area e il T. punteggiato frequentava perfino le bocche da lupo allagate. Adesso le segnalazioni sono sporadiche, specialmente quelle del T. crestato.

Ordine Anura

Tra i nostri anfibi il **rospo smeraldino** (*Pseudepidalea balearicus & P. viridis*) è il più adattabile, riuscendo a riprodursi anche in pozze d'acqua temporanee e perfino nelle piscine, se non troppo ricche di cloro. Finito il periodo riproduttivo si allontana dall'acqua, spingendosi spesso nei giardini dei centri urbani. Durante le notti estive esce dai suoi rifugi a caccia di piccoli invertebrati e si può osservare alla base dei lampioni, dove raccoglie gli insetti che vi cadono tramortiti dal calore delle lampadine.

Invece, il **rospo comune** (*Bufo bufo*) è molto diminuito, se non addirittura scomparso, nella nostra parte di pianura. Tra le colline moreniche del Garda è scarso ma ancora presente. Nella Lista rossa dei vertebrati italiani questa specie è classificata come *Vulnerabile* (VU)[23].

La **raganella italiana** (*Hyla intermedia*) è diffusa lungo i vari corsi d'acqua e in alcuni biotopi umidi collinari. Oltre che dell'inquinamento delle acque superficiali, risente della eliminazione della vegetazione riparia, su cui è solita arrampicarsi per cacciare gli invertebrati di cui si nutre.

La **rana verde** (*Pelophylax kl. esculentus*), la cui classificazione sistematica è abbastanza complicata, è presente lungo tutti i corsi d'acqua, nelle risaie e persiste anche in alcuni stagni collinari, però è molto diminuita numericamente. Si sente dire che la colpa è degli aironi che se ne cibano. Chi scrive è però testimone, che nella zona delle risorgive, erano già sparite intorno all'inizio di questo secolo quando gli ardeidi in zona erano ancora una presenza sporadica.

Il nostro comprensorio è anche abitato da due rane rosse, la **rana dalmatina** (*Rana dalmatina*) e la **rana di Lataste** (*Rana latastei*). La prima si rinviene soprattutto nella fascia collinare, mentre la seconda è più frequente dalla fascia delle risorgive in giù. La rana di Lataste è un endemismo della pianura Padana e, nella *Lista rossa IUCN*, è considerata *Vulnerabile* (VU) a livello globale[23]. Il suo declino è dovuto alle grandi modifiche subite da tutti gli ambienti umidi planiziali.

Pesci*

Le acque superficiali comprese nel comprensorio che va da Castel d'Azzano a Valeggio sul Mincio sono fondamentalmente quelle dei bacini idrografici dei fiumi Mincio e Tartaro. Il Fiume Mincio è l'emissario del Lago di Garda e va poi a formare i laghi che circondano la città di Mantova. Il bacino del Fiume Tartaro comprende anche il Tione dei Monti, a cui afferiscono fossi e rii di un ampio settore delle colline moreniche veronesi, e il Tione delle Valli. Nel Tartaro e nel Tione delle Valli confluisce un fitto reticolo di fossi che traggono origine dalle numerose risorgive. Esistono inoltre numerosi bacini chiusi costituiti dagli stagni intermorenici e dalle ex cave di torba e ghiaia allagate. Infine, ci sono i canali dell'ex *"Conagro"* che distribuiscono le acque dell'Adige sulle campagne del territorio.

Le caratteristiche di questi ambienti sono assai differenti e quindi è diversa anche l'ittiofauna che li popola. Le questioni sono rese ancora più complesse da una serie di fattori antropici che influiscono molto sulle condizioni degli ecosistemi e che possono cambiare anche rapidamente.

- L'inquinamento delle acque superficiale può essere cronico, protraendosi a lungo nel tempo, come quello che arriva nelle risorgive dalla falda freatica, oppure acuto, causato da episodi di grossa entità, che avvengono in seguito ad incidenti, oppure ad azioni dolose di scarichi abusivi. In ogni caso, un fiume molto inquinato non ospiterà gli stessi pesci di uno poco inquinato.
- Interventi di manutenzione sul corso d'acqua, fatti troppo di frequente, hanno ripercussioni non trascurabili sulla fauna ittica, impoverendo la base trofica o rendendone difficile la riproduzione.
- La pesca, che per quanto riguarda il nostro comprensorio è tutta legata alle attività del tempo libero, ha un impatto non indifferente sull'ittiofauna, sia nel momento in cui viene praticata, che quando richiede l'immissione di nuovi quantitativi di pesce per rimpinguare le popolazioni che, proprio a causa del prelievo dei pescatori, non sono in grado di mantenersi da sole. In passato si rilasciavano specie ittiche che arrivavano da tutte le parti del mondo e hanno creato problemi insolubili.

* L'A. ringrazia il dott. I. Confortini, del Servizio tutela faunistico - ambientale della Provincia di VR, per la disponibilità e la lettura critica del testo.

Da diversi anni i ripopolamenti delle acque pubbliche dovrebbero essere effettuati solo con specie autoctone[32-33] e questo riduce i problemi ma non li elimina. Fra le altre questioni c'è anche la possibilità che negli stock di pesci di allevamento che provengono da altri luoghi siano presenti esemplari di altre specie, che così si propagano da un bacino idrografico ad un altro, come è successo ad esempio con la pseudorasbora. Questo tipo di pericolo arriva soprattutto dai privati che nei laghetti per la pesca ricreativa lanciano di tutto, anche se poi questi bacini non sono isolati ma comunicano con la rete idrografica. Questi comportamenti non dovrebbero essere ammessi anche secondo una sentenza della Corte Costituzionale del 2017[34].

Descrivere nel dettaglio l'ittiofauna di questa complessa rete idrografica non rientra negli scopi di questo contributo, che si limita a tratteggiare la diffusione delle varie specie.

In generale si può dire che, nel comprensorio, il numero delle specie alloctone è pari se non superiore a quello delle specie nostrane. Inoltre è da rilevare che molte, se non tutte, le specie autoctone sono in regressione quantitativa e alcune sono scomparse del tutto.

Classe Actinopterygii

Ordine: Anguilliformes

L'**anguilla** (*Anguilla anguilla*) viveva abbondante in tutti i nostri corsi d'acqua, preferendo quelli con fondali melmosi, ma frequentava anche le risorgive, adesso è una specie in difficoltà, sia nelle nostre acque che a livello mondiale e il suo stato di conservazione IUCN è: *Critico* (CR) a livello globale[23]. Fra i problemi che le anguille devono affrontare ci sono anche gli sbarramenti sui fiumi, che ne rendono difficile la risalita: uno lungo il sistema Garda-Po e quattro lungo il sistema Fissero-Tartaro-Canal Bianco[35].

L'Anguilla è oggetto di piani di ripopolamento, con semine in vari corsi d'acqua del territorio. Nel 2016 nei fiumi Tartaro e Tione e nella Fossa Grimana furono immessi 290 kg di giovani anguille[36]. Nel 2017 ne sono stati rilasciati 215 kg nel Tartaro, Tione e Fossa Giona[37].

Ordine: Esociformes

La specie caratteristica dell'Italia settentrionale è il **luccio cisalpino** (*Esox cisalpinus*) che è stata separata dal **luccio europeo** (*Esox*

lucius) nel 2011[38]. Questo pesce dovrebbe rappresentare il predatore al vertice della catena alimentare nelle acque interne italiane. Vive in tutto il reticolo idrografico della pianura veronese, ma risente parecchio dell'inquinamento e dell'asportazione della vegetazione acquatica. È braccato ovunque dai pescatori e le popolazioni locali si mantengono solo grazie ai periodici ripopolamenti, come quello di 300 giovani individui fatto nel Tione, nella Leona e nella Graicella nel 2017[37].

Ordine: Salmoniformes

La trota fario (*Salmo trutta*) si rinviene nel Mincio a seguito delle immissioni che vengono effettuate nel Lago di Garda. In passato era segnalata anche nel Tartaro[39]. Gli esemplari che attualmente vengono allevati non appartengono ad un genotipo autoctono e c'è chi vorrebbe interromperne i ripopolamenti. È in corso una revisione sistematica per le trote del bacino imbrifero del Po e dei fiumi veneti, che potrebbe portare a dei cambiamenti nella nomenclatura[38].

La trota iridea (*Oncorhynchus mykiss*) è originaria della costa pacifica del Nord America e fu introdotta in Italia alla fine del XIX secolo. La sua presenza nei corsi d'acqua della provincia è dovuta a fughe accidentali dalle piscicolture o a immissioni abusive[40]. La carta ittica del 2008 non ne riportava la presenza nel nostro comprensorio[39]. Di questa trota però, in Trentino, si fanno ancora semine in Adige e non è da escludersi che alcuni esemplari finiscano anche nella nostra rete idrografica.

Ordine: Cypriniformes

Il cavedano (*Squalius cephalus*) è un pesce adattabile e resistente presente in tutti i nostri corsi d'acqua dove spesso rappresenta una delle specie più abbondanti.

La tinca (*Tinca tinca*) preferisce i fondali fangosi e perciò è più frequente nelle acque tranquille ed è stata immessa anche in laghetti e stagni. È una delle specie che viene *seminata* per dare ai pescatori la possibilità di catturarne qualche esemplare. Nel novembre 2017, in vari corsi d'acqua nel territorio compreso tra Mozzecane, Buttapietra e Isola della Scala, Veneto Agricoltura ha immesso 38.300 esemplari[41].

La carpa (*Cyprinus carpio*) è una specie il cui areale originario

era costituito dai bacini del Mar Nero e del Mar Caspio e che è stata importata in Italia probabilmente ancora in epoca romana. È un pesce tipico dei fiumi a corso lento e delle paludi e fa ormai parte stabilmente dei nostri ecosistemi e anche della nostra cultura. Anche la carpa viene regolarmente immessa nelle nostre acque e nel 2017, nello stesso comprensorio delineato per la Tinca, ne sono state introdotte 53.000[42].

Il **triotto** (*Leucos aula*) è un piccolo pesce endemico della Pianura Padana. Si adatta bene a varie condizioni ambientali e si trova in tutti i corsi d'acqua del nostro territorio. Per lungo tempo questo pesce è stato confuso con il **vairone** (*Telestes savigny*)[38], con il quale condivide il nome dialettale *varon*[39]. Quest'ultimo non era stato trovato durante le ricerche del 2003-04 e, ormai scarsissimo in tutto il Veneto, è probabilmente estinto in provincia di Verona.

Il **barbo italico** (*Barbus plebejus*) ha un areale di distribuzione costituito dai bacini idrografici afferenti all'alto Adriatico. Preferisce le acque limpide con fondali sassosi. Sensibile all'inquinamento e ai continui rimaneggiamenti operati sui fiumi, ha uno stato di conservazione IUCN considerato: *Vulnerabile* (VU)[23].

Il **barbo canino** (*Barbus caninus*) è una specie endemica dell'Italia settentrionale era presente nel Mincio ma già nei campionamenti del 2003-04 per la carta ittica provinciale non era stato rinvenuto nelle acque della pianura veronese[39]. Lo stato di conservazione IUCN è definito: *In pericolo* (EN)[23].

La **scardola** (*Scardinius erythrophthalmus*) è uno dei pesci più diffusi nelle acque del Nord Italia, ma è una specie introdotta dall'Europa centrale che ha in gran parte soppiantato la **scardola padana** (*Scardinius hesperidicus*)[38].

L'**alborella** (*Alburnus arborella*) è diffusa in tutti i corsi d'acqua della pianura veronese, ma evita le acque troppo torbide. Era diffusa anche nel Lago di Garda dove, a partire dagli anni 60 del secolo scorso, si è pescata in quantità sempre minori fino ad arrivare a sparire dal 2005 in poi.

La **sanguinerola** (*Phoxinus phoxinus*) è un pesciolino che ama le acque fresche e limpide e che era molto abbondante nelle risorgive, era presente anche nel Tione dei Monti. Attualmente è diventata generalmente scarsa e non più presente in parecchi siti.

Il **cobite comune** (*Cobitis bilineata*)[38], un tempo presente in tut-

te le acque della pianura veronese e relativamente abbondante nei fiumi di risorgiva, si è ridotto nel corso degli ultimi 25 anni[39]. Vive acquattato sul fondo sabbioso delle acque poco profonde. Il **cobite mascherato** (*Sabanejewia larvata*) è un pesciolino molto simile al precedente, ma meno comune e che ha bisogno di fondali ricchi di vegetazione[39]. Il **cobite barbatello** (*Barbatula barbatula*), un tempo molto abbondante nelle risorgive, risulta scomparso dai corsi d'acqua della pianura veronese[39]. Il suo stato di conservazione IUCN per l'Italia è: *Vulnerabile* (VU)[23].

Il **cobite di stagno orientale** (*Misgurnus anguillicaudatus*), presente in Italia dalla fine dello scorso secolo e segnalato in provincia a partire dal 2008[39], è stato rinvenuto anche nelle risorgive della nostra zona durante alcuni campionamenti eseguiti nel 2015[43].

Durante questi campionamenti nella Fossa Giona è stato trovato anche il **gobione** (*Gobio gobio*)[43], una specie in fase di contrazione demografica un po' in tutto il Veneto.

L'**abramide** (*Abramis brama*) è una specie diffusa in Europa dai Pirenei agli Urali, è stata importata nel Nord Italia negli anni 80 e rinvenuta nella bassa veronese all'inizio di questo secolo[39]. Adesso viene pescata anche nel Mincio e nel Garda. Vive in laghi eutrofici e nei corsi d'acqua a lento scorrimento, prediligendo i fondali morbidi e fangosi.

Il **carassio dorato** (*Carassius auratus*) deriva dai pesci rossi rilasciati in natura che, nel giro di poche generazioni, riassumono la colorazione della forma selvatica. Tollera gradi di inquinamento più elevati rispetto a tante altre specie e sopporta bene anche le escursioni termiche. Per questo è diffuso in tutti i nostri corpi idrici, compresi i piccoli stagni intermorenici.

La **pseudorasbora** (*Pseudorasbora parva*) è originaria dell'estremo oriente, si è insediata nel bacino danubiano negli anni 60 del XX secolo ed è stata segnalata in Italia per la prima volta nel 1990[44]. Nella nostra provincia è apparsa da una ventina di anni, preferisce le acque poco profonde con corrente moderata, è in grado di resistere ad alterazioni ambientali ed inquinamento. La specie è inserita nella *"Lista di specie esotiche invasive di rilevanza unionale"*[9].

Il **rodeo amaro** (*Rhodeus amarus*) dall'Europa centro-orientale è arrivato in Italia accidentalmente, mescolato a pesci introdotti per il ripopolamento di fiumi e laghetti da pesca. In provincia di Verona è

stato individuato per la prima volta nel 1991[39]. Vive un po' ovunque, anche nei canali e negli stagni, purché siano presenti i molluschi bivalvi che usa come incubatrici per le sue uova[45].

Ordine: Siluriformes

Il **pesce gatto** (*Ameiurus melas*) è un pesce originario del Nord America che è stato importato in Europa nel XIX secolo. In Italia è acclimatato da oltre un secolo e nella bassa veronese sarebbe arrivato nel secondo decennio del novecento[39]. Fa ormai parte della nostra fauna e delle nostre tradizioni anche culinarie. Viene allevato anche per essere immesso nei laghetti per la pesca sportiva. Da una trentina di anni la sua distribuzione è andata via via riducendosi[39].

Il **siluro** (*Silurus glanis*) è originario dell'Europa centro-orientale e introdotto, forse accidentalmente, nei fiumi italiani negli anni 50 del secolo scorso. Nella nostra provincia è arrivato agli inizi degli anni 80, dapprima nel bacino del Canal Bianco[39]. Attualmente è presente in tutti i corpi idrici con fondo molle e corso lento.

Ordine: Cyprinodontiformes

La **gambusia** (*Gambusia holbrooki*) è un piccolo pesce americano introdotto in Europa per la lotta alla zanzara anofele portatrice della malaria. In Italia è stata introdotta nelle aree malariche negli anni dopo la prima guerra mondiale. In seguito è stata trasportata un po' ovunque, mescolata ai pesci per i ripopolamenti. In provincia di Verona è stata segnalata per la prima volta nel 1937[39]. Proprio per la lotta alle zanzare è stata immessa in alcuni stagni delle nostre colline moreniche.

Ordine: Perciformes

L'areale originario del **persico reale** (*Perca fluviatilis*) è molto ampio, estendendosi dall'Europa centro-settentrionale fino alle regioni siberiane dell'Asia orientale. Si è insediato in Italia da un paio di secoli e vive di preferenza in acque fresche a corrente moderata provviste di abbondante vegetazione sommersa[45]. Secondo la Carta ittica del 2008 era presente e numericamente in aumento nei corsi d'acqua dei bacini del Mincio, del Tartaro e del Tione delle Valli[39]. Di questa specie vengono fatti regolari ripopolamenti, come quello fatto con 2.000 esemplari immessi nel 2017 tra Tartaro, Tione e fosse Leona e Baldona[37].

Il **persico sole** (*Lepomis gibbosus*) proviene dal Nord America e si è diffuso nelle acque veronesi a partire dal Tartaro nel 1911[39]. Preferisce le acque lente o stagnanti ricche di vegetazione. A parte i fontanili delle risorgive, è presente in tutti i corsi d'acqua e anche in stagni e vecchie cave.

Altra specie nordamericana è il **persico trota** (*Micropterus salmoides*) che si trova in Italia da oltre un secolo. È presente nel Mincio, nei corsi d'acqua con corrente moderata e in ex cave dove è stato immesso.

Il **ghiozzo padano** (*Padogobius bonelli*) è una specie endemica dell'Italia settentrionale, delle Marche e di una circoscritta area della Dalmazia. Popola i fondali di tutto il nostro reticolo idrografico, prediligendo le acque poco profonde, limpide e bene ossigenate. Nelle risorgive può risultare la specie numericamente dominante[39].

Un altro pesciolino dei fondali è il **panzarolo** (*Knipowitschia punctatissima*), endemismo veneto friulano, ama le acque fresche e limpide e frequenta in particolare i fontanili di risorgiva. È molto sensibile all'inquinamento e soffre anche delle opere di pulizia idraulica troppo frequenti[39], per questo il suo status di conservazione IUCN è: *Critico* (CR)[23].

Ordine: Gasterosteiformes

Lo **spinarello** (*Gasterosteus aculeatus*) preferisce i piccoli corsi d'acqua ricchi di vegetazione con fondale di ghiaia e sabbia. Era relativamente numeroso nel primo tratto dei fiumi di risorgiva, tanto da caratterizzarne, insieme al luccio, al panzarolo e al ghiozzo padano, la regione ittiologica[39]. Dall'inizio del secolo la specie ha subito una preoccupante contrazione anche nel primo tratto dei corsi d'acqua.

Classe Cephalaspidomorphi

Ordine: Petromyzontiformes

La **lampreda padana** (*Lethenteron zanandreai*) è un pesce molto particolare, endemico dei bacini idrografici dell'alto Adriatico e della Dalmazia. Si riproduce nelle risorgive e nel tratto superiore dei fiumi, mentre la fase larvale si svolge nei tratti a corrente debole e substrato molle. La carta ittica del 2008 la considerava diffusa in tutta la fascia

delle risorgive[39]. Attualmente, nel bacino padano è in sofferenza e il suo status di conservazione IUCN è: *Vulnerabile* (VU)[23].

Altre possibili presenze nei corsi d'acqua del nostro comprensorio sono alcune specie segnalate da qualche anno nel bacino Mincio-Po e in quello Tartaro - Canal Bianco: acerina (*Gymnocephalus cernua*), pesce gatto africano (*Clarias gariepinus*), pigo (*Rutilus pigus*), gardon (*Rutilus rutilus*), lucioperca (*Sander lucioperca*), amur (*Ctenopharyngodon idella*), aspio (*Leuciscus aspius*), blicca (*Blicca bjoerkna*), tilapia (*Oreochromis niloticus*). Alcuni di questi pesci sono comunque immessi nei laghetti per la pesca amatoriale.

Bibliografia

1. Species 2000 & ITIS Catalogue of Life, 2018 - Annual Checklist. *www.catalogueoflife.org*
2. GILL F. & DONSKER D., 2018. IOC World Bird List (v 8.2). *www.worldbirdnames.org*
3. BON M. 2017 - Nuovo Atlante dei Mammiferi del Veneto. *WBA Books*, Verona.
4. LATELLA L., ABRESCIA F., FIORENTINI R. 2001 - Ricerche sui chirotteri della provincia di Verona. In *"La Lessinia - Ieri oggi domani, n.24-2001"*. Vago di Lavagno.
5. Gli esemplari sono stati identificati da Mauro Bon del Museo di Storia Naturale di Venezia.
6. ANGELICI F.M. 1998 - Lepri: Lepre europea (autoctona) *Lepus europaeus meridiei*, Lepre appenninica *Lepus corsicanus*, Lepre sarda *Lepus capensis mediterraneus*. In *Libro Rosso degli Animali d'Italia*. Vertebrati. WWF Italia, Roma,
7. BON M., FASANO D., MEZZAVILLA F., ZANETTI M. 2008 - L'espansione dello scoiattolo comune Sciurus vulgaris in Pianura Veneta nell'ultimo decennio (1988-2007). *Atti 5° Convegno Faunisti Veneti*, Boll. Mus. civ. St. Nat. Venezia, suppl. 58.
8. MORI E., ZOZZOLI R. MENCHETTI M. 2017 - Global distribution and status of introduced Siberian chipmunks Eutamias sibiricus. In *Mammal Review* vol.48.
9. D.Lgs. 15/12/2017, n. 230 - Adeguamento della normativa na-

zionale alle disposizioni del regolamento (UE) n.1143/2014 del Parlamento europeo e del Consiglio del 22 ottobre 2014, recante disposizioni volte a prevenire e gestire l'introduzione e la diffusione delle specie esotiche invasive.
10. REGGIANI G., BOITANI L., D'ANTONI S., DE STEFANO R., 1993 - Biology and control of the coypu in the Mediterranean area. *Suppl. Ric. Biol. Selvaggina*, 21: 67-100.
11. VERZA E., 2005 - Contributo alla conoscenza della teriofauna della provincia di Rovigo. *Natura vicentina*, 7.
12. SOLINAS G., 1969 - La lontra sconosciuta nottambula. *Diana*, 64
13. GHIGI A., 1911 - Ricerche faunistiche e sistematiche sui Mammiferi che formano oggetto di caccia. *Natura vol. 2*, Milano.
14. Dipartimento di Zoologia e Genetica Evoluzionistica, Università degli Studi di Sassari, 2008 - Studio delle caratteristiche genetiche delle popolazioni di cinghiale presenti in Piemonte. Regione Piemonte.
15. SIGHELE M., MOSELE A. (red.), 2010 - Ali di Risaia. *Ass. Verona BW & Ente Fiera Isola d/S.*
16. BRICHETTI P., 2013 - AVES2000 - Database dell'avifauna italiana. *Versione elettronica*.
17. DE FRANCESCHI P., 1991 - Atlante degli uccelli nidificanti in provincia di Verona (Veneto) 1983-1987. *Mem. del Museo Civico di Storia Naturale Verona*.
18. BRICHETTI P., CANOVA L., SAINO N., 1984 - Distribuzione e status degli Anatidae nidificanti in Italia e Corsica. *Avocetta*, 8
19. BARILANI M, DERÉGNAUCOURT S, GALLEGO S, et al., 2005 - Detecting hybridization in wild (Coturnix c. coturnix) and domesticated (Coturnix c. japonica) quail populations. *Biological Conservation*, 126
20. SIGHELE M., CAVALLINI E. (red.), 2014 - Uccelli e Natura a Valeggio sul Mincio *&Ass. Verona BW*
21. DINETTI M., FRAISSINET M., 2001 - Ornitologia Urbana. *Calderini Edagricole*, Bologna
22. SIGHELE M., BON M., VERZA E., STIVAL E., CASSOL M. (eds.), 2017. Rapporto ornitologico per la regione Veneto. Anno 2016. *Boll. Mus. St. Nat. Venezia*, 68: 71-94
23. RONDININI, C., BATTISTONI, A., PERONACE, V., TEOFILI, C. (red), 2013 - Lista Rossa IUCN dei Vertebrati Italiani. *Comitato Ita-*

liano IUCN e Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Roma
24. Provincia di Verona, Servizio tutela faunistico ambientale. 2016. - Piano di controllo nocivi 2016-2020. Determinazione n. 875/16 del 10/03/2016.
25. KOOIKER, G. 1994 - Influence of Magpie *Pica pica* on urban bird populations in the city of Osnabriick, northwest Germany. *Die Vogelwelt*, 115
26. BRANDINI MARCOLINI N., MAZZONI DELLA STELLA R., 1998 - Il controllo dei Corvidi con trappole selettive. *Habitat*.
27. Rete Rurale Nazionale & LIPU, 2011 - Gli andamenti di popolazione degli uccelli comuni in Italia 2000-2010. *MiPAAF*.
28. FOSCHI F., 1986 - Uccelli di Romagna. *Maggioli Editore*, Rimini.
29. TUCKER G.M. & HEALTH M.F. 1994 - Birds in Europe: Theirconservation status. *BirdLife International*, Cambridge, UK
30. BONATO L., FRACASSO G., POLLO R., RICHARD J., SEMENZATO M. 2007 - Atlante degli anfibi e dei rettili del Veneto. *Ass. Faunisti Veneti*. Nuovadimensione Ed.
31. Salmaso R. & Osella G. 1989. - Studi sulla Palude del Busatello (Veneto-Lombardia). 27. *L'erpetofauna. Mem. Museo civ. St. nat.* Verona
32. D.P.R. 12/3/2003, n.120 - Regolamento recante modifiche ed integrazioni al decreto del Presidente della Repubblica 8 settembre 1997, n. 357, concernente attuazione della direttiva 92/43/CEE relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali, nonché della flora e della fauna selvatiche.
33. AA. VV. 2007 - Linee guida per l'immissione di specie faunistiche - *Quad. Cons. Natura, 27, Min. Ambiente* - Ist. Naz. Fauna Selvatica.
34. Sentenza della Corte Costituzionale n° 98 - 2017
35. Regione Veneto 2009. - Piano di gestione regionale dell'anguilla. DGR 2278/2009
36. Portale web di Veneto Agricoltura 24.05.2016 - Verona, obblighi ittiogenici, immissione di "ragani" di anguilla.
37. Regione Veneto, Direzione Agroambiente, Caccia e Pesca, 2018 - Analisi di tutti i progetti realizzati nel 2017 con i contributi delle D.G.R. 326/2017 e 439/2017
38. BIANCO P.G., DELMASTRO G.B. 2011 - Recenti novità tassono-

miche riguardanti i pesci d'acqua dolce autoctoni in Italia e descrizione di una nuova specie di luccio.
39. CONFORTINI I., TURIN P., SALVIATI S. 2008 - Carta Ittica della provincia di Verona - Provincia di Verona.
40. CONFORTINI I. 1998 - La fauna ittica del Tartaro. In: *Il Tartaro fra passato e presente - le acque, la pesca, la fauna ittica*. Consorzio di Bonifica Agro Veronese Tartaro Tione.
41. Portale web di Veneto Agricoltura 03.11.2017 - Nelle acque veronesi arrivano le tinche - http://vatest.venetoagricoltura.org
42. Portale web di Veneto Agricoltura 31.10.217 - Il Veronese si ripopola di carpe - http://vatest.venetoagricoltura.org
43. TURIN P. 2016. - Monitoraggio dell'Anguilla europea (anguilla anguilla) nelle acque interne della provincia di Verona. Provincia di Verona - Servizio Tutela Faunistico Ambientale.
44. SALA L., SPAMPANATO A. 1991 - Prima segnalazione di Pseudorasbora parva in acque interne italiane - *Riv. Idrobiol.*, 29, 1
45. Web Museo della Fauna Europea sul sito *http://www.ittiofauna.org*

LUCA DOSSI*

LE FORTIFICAZIONI DEL TARTARO-TIONE NEL QUATTROCENTO

La periodizzazione tradizionale divide la storia in epoche che appaiono impermeabili: i secoli del Medioevo appaiono cosa totalmente diversa rispetto al Rinascimento. Nonostante la storiografia abbia da tempo dimostrato l'infondatezza di queste barriere cronologiche, nel senso comune esso è ancora molto forte. Da questo punto di vista il Quattrocento appare come un secolo ibrido: possiede molti caratteri del Medioevo, ma contemporaneamente proietta l'Italia e l'Europa intera verso la modernità. Questo intervento prende avvio proprio dal carattere di passaggio che il XV secolo ha assunto in una particolare zona del dominio di Terraferma della Repubblica di Venezia: il confine del Tartaro-Tione, lungo il quale correva il Serraglio o muro di Villafranca. Si tratta di una zona delicata, da sempre luogo di incontro e scontro, luogo di passaggio e barriera; una zona la cui storia militare ha influenzato in maniera profonda le caratteristiche dell'insediamento fino ai nostri giorni; un comprensorio ricco di memoria di questo passato militare, ricco di tradizioni, di usi e di consuetudini risalenti spesso all'età comunale o signorile che si manterranno per tutto il periodo della dominazione veneta. È quindi un punto di vista molto interessante per poter comprendere le dinamiche che nel corso del secolo contribuiranno alla costruzione dello *Stato da Tera* da parte di Venezia.

L'intento del contributo - che non ha certo pretese di esaustività - è quello di offrire una panoramica e una vista generale sulla problematica delle fortificazioni del Tartaro-Tione nel corso del Quattrocento, secolo in cui Venezia acquisisce e consolida il proprio dominio nel veronese. La vicenda si intreccerà, come è lecito aspettarsi, con le numerose guerre che la Repubblica sosterrà nella Terraferma, ma

* L'A. ringrazia il prof. Gian Maria Varanini per i suggerimenti ricevuti e la lettura del testo.

si porrà l'accento anche sul particolare equilibrio - quasi simbiotico - creatosi nella zona tra paludi, fiumi e fortificazioni. Equilibrio irreversibilmente alterato non solamente dalle vicende belliche, ma dall'attività di bonifica dei proprietari della zona.

Il contesto storico: espansione e costruzione dello stato di Terraferma

La natura anfibia della Repubblica di Venezia può essere ben riassunta nella tradizionale raffigurazione del leone alato marciano[1] con due zampe in acqua e due in terra a testimoniare un interesse non rivolto unicamente al mare, ma ben attento a tutto ciò che coinvolgeva l'entroterra[2]. Fin dal XIII secolo la Repubblica guardava con interesse le numerose realtà comunali o famiglie in lotta tra loro. Quando alcune di esse - si pensi agli Scaligeri di Verona - iniziarono ad alterare l'equilibrio di potere nell'entroterra, Venezia decise di alterarlo a proprio favore[3].

Dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti nel 1402, si aprì una complessa fase politica, nel corso della quale Francesco Novello da Carrara, signore di Padova, autoproclamatosi erede degli Scaligeri, cercò di concretizzare i sogni egemonici del padre omonimo, nei territori ormai allo sbando della Marca[4]. Facendosi portavoce dei fermenti di nostalgia delle terre ex - scaligere per gli antichi signori di Verona[5], il Carrarese, fallite le vie diplomatiche con la vedova di Gian Galeazzo, entrò in Verona con Guglielmo della Scala, figlio di Cangrande II, con il pretesto di dichiararlo signore della città.

---

(1) Cfr. G. FEDALTO, *San Marco da Aquileia a Venezia. Saggi su terre e chiese venete*, Editrice Mazziana, Verona, 2014.

(2) L'impiego del termine "entroterra" in luogo "terraferma" è dovuto a G.M. VARANINI. Il termine "terraferma" risulta decisamente proiettato sullo stato veneto territoriale quattrocentesco con scarto anacronistico rispetto alle vicende narrate, cfr. G.M. VARANINI, *Venezia e l'entroterra (1300 circa - 1420)* in G.ARNALDI, G.CRACCO, A.TENENTI (a cura di), *Storia di Venezia*, III vol. *La formazione dello Stato patrizio*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1997.

(3) Cfr. F.C.LANE, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino 19912, p. 267.

(4) Sulla "folle impresa" del Carrarese e sulle sue alleanze con vari signori della pianura padana (tra cui Estensi e Scaligeri) si veda R.CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Giunti-Martello, Firenze, 1981, p. 347.

(5) G.COZZI - M.KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, XII voll. tomo primo, UTET, Torino 1986, pag. 12.

Proclamatosi signore di Verona a seguito dell'avvelenamento dello Scaligero, mantenne le posizioni conquistate di Verona e Padova durante la grande espansione di Venezia nell'entroterra veneto. Filippo Maria Visconti e sua madre la duchessa Caterina Visconti offrirono alla Repubblica tutti i territori conquistati da Gian Galeazzo nella Marca, in cambio di denaro, di cui avevano estremo bisogno. Venezia accettò l'offerta dei Visconti dei loro domini nell'entroterra veneto dietro pagamento, ma tergiversando, com'era solita fare, per ottenere più vantaggi. Vicenza nel 1404 sarà la prima città veneta a offrirsi spontaneamente alla città lagunare, evitando a Venezia il pagamento del riscatto ai signori di Milano.

Durante l'ultima fase dello scontro tra Venezia e Carraresi, 'Francesco Gonzaga, che *già con le sue giente facea danni nel veronese*[6], ansioso di guadagnare i territori lungo le frontiere occidentali dell'antico stato scaligero, si inserì nello scontro offrendo i propri servigi alla Repubblica[7]. Approfittando del vuoto di potere creatosi a seguito della rivolta veronese contro i Carraresi[8] decise di *tentare l'impresa di Verona*, strappandola a Francesco Novello. Il 20 settembre 1404[9] *i Mantoani passò per lo muro da Villafrancha e corso a Verona e piò de molti prexoni e bestiami*. A tale episodio fece seguito l'attacco su Verona da parte dell'esercito veneto al comando del Gonzaga che aveva offerto i propri servigi alla Repubblica. Il 3 giugno 1405 *dominus Mantue venit cum exercitu dominorum Venetorum, et impetum fecit ad muros civitatis Veronae*[10]; entrato nella città con circa 50 uomini presso la porta di Sancta Croce, *fu sentiti; sonò le campane a martello et in manco d'un orra furno rebutati fora e furno alchuni morti et alchuni presi*[11].

Anche il Della Corte nelle sue *Istorie* riporta questo episodio bellico, aggiungendo che il Gonzaga, dopo questa sconfitta, si ritirò fino

(6) A. MEDIN-G.TOLOMEI (a cura di), *Cronaca carrarese di G. e B. Gatari*, in *Rer. Ital. Script.*, XVII, Tipografia Lapi, Città di Castello (PG), 1909, p. 528.

(7) Cfr. M.MALLETT, *La conquista della Terraferma*, in A. TENENTI e U. TUCCI (a cura di), *Storia di Venezia*, IV voll. *Il Rinascimento politica e cultura*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1997, p. 186.

(8) *Ibidem* p. 188.

(9) R.VACCARI (a cura di), *Il Chronicon Veronense di Paride da Cerea e dei suoi continuatori, I volgarizzamenti della continuazione veneziana (1376-1446)*, vol. III, tomo I, Fondazione Fioroni, Legnago (VR), p. 97.

(10) R.VACCARI (a cura di), *Il Chronicon Veronense…* p. 105.

(11) BCVr, *Manoscritti*, n. 752, c.36v.

a Villafranca dove si scontrò con gli abitanti del luogo asserragliati nel castello[12].

Eredità signorili

Nel 1405 la Repubblica di Venezia acquisì il controllo e il dominio politico e militare su Verona e sul suo territorio a seguito dell'atto di dedizione del Comune di Verona con cui i veneziani, utilizzando la modalità della dedizione già sperimentata per Vicenza e per altre località e territori, aggiunsero la città scaligera ai propri domini. La dedizione di Verona a Venezia comporterà un riconoscimento dei veneziani della specificità delle magistrature veronesi e, com'era avvenuto nel caso di Vicenza, di un loro mantenimento[13]. La conquista di un territorio così esteso, avvenuto in un lasso di tempo molto limitato[14], porrà problemi nuovi a Venezia. Una città che fino ad allora aveva sempre goduto delle fortune del commercio marittimo[15] si sentiva, ed era, impreparata a gestire dal punto di vista politico territori dei quali i patrizi veneziani avevano avuto nei decenni e nei secoli precedenti più di qualche esperienza in qualità di podestà[16]. Certo c'era stata anche la "sperimentazione" trevigiana, ma il problema diventava ora molto più complesso, ed era soprattutto di carattere amministrativo

(12) G. DELLA CORTE, *Dell'Istorie della città di Verona*, Venezia 1744, tomo II, pp. 345-355.

(13) La politica di conservazione delle magistrature nelle città assoggettate e, nel caso specifico di Verona, anche delle vestigia monumentali scaligere è riportata, oltre che da F. LANE, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino, 1978, p. 268 anche da M. MALLETT, *La conquista della Terraferma…*, p.181 e ss.

(14) Nel corso di diciotto mesi (1404-fine 1405) la Repubblica triplicò l'estensione del suo territorio giungendo fin sulla sponda veronese del Lago di Garda. Di fatto l'estensione del Dominio veneto sulla Terraferma si protrarrà sino alla rotta a seguito della battaglia di Agnadello (1509). Sulle premesse politiche, sociali ed economiche della conquista, sugli sviluppi, e le conseguenze, politiche e istituzionali di questa repentina espansione si vedano, per una visione approfondita G.M.VARANINI, *Venezia e l'entroterra…* in G.ARNALDI, G.CRACCO, A.TENENTI (a cura di), *Storia di Venezia…* e M.MALLETT, *La conquista della Terraferma*, in A.TENENTI e U.TUCCI (a cura di), *Storia di Venezia….*

(15) Il "cambio di sguardo" del patriziato veneziano, dal commercio marittimo alle tenute in Terraferma, avvenne molto lentamente e non fu privo di contraddizioni, cambi di rotta e passi indietro, per una visione globale di un fenomeno così complesso rimandiamo a R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze 1981, p. 345 e ss. e soprattutto in M. MALLETT, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, in G. ARNALDI, G. CRACCO, A. TENENTI (a cura di), *Storia di Venezia…* pag. 245-310.

(16) G.COZZI - M.KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna…* pag. 15

e fiscale, poiché il bilancio della Repubblica doveva essere risanato dopo le ingenti spese militari. Venezia non trovò nulla di meglio che lasciare le cose come stavano. Tutte le città di Terraferma destinate a diventare capoluogo provinciale (Verona, Vicenza, Belluno, Padova e in seguito anche Rovigo) mantennero, infatti, le loro strutture fiscali, e la loro organizzazione per riscossione delle imposte o tasse dirette restò sostanzialmente immutata. Oltre ai territori la Repubblica ereditò naturalmente anche il complesso sistema fortificato realizzato dai regimi signorili che si erano succeduti nella Marca.

Prima di entrare nel vivo del contributo vale forse la pena soffermarsi sulle fortificazioni che caratterizzavano il distretto veronese. All'arrivo dei veneziani, il territorio veronese era protetto da un insieme di sistemi di difesa ereditato dai precedenti regimi comunali e signorili. A nord Verona era protetta dai monti Lessini e dalla Val d'Adige. Ad occidente il lago di Garda e il primo tratto del fiume Mincio sbarrava la strada dalla Lombardia. A partire da Valeggio fino al corso del Tione e alle paludi[17] che originano il Tartaro non esisteva una linea ben delimitata su cui imperniare una fortificazione. Pertanto il Comune di Verona fortificò la zona di Villafranca prima con un fossato[18], successivamente con l'erezione di un castello[19] e in seguito gli Scaligeri completarono l'opera con una cortina muraria merlata detta appunto Serraglio di Villafranca. Il sistema proseguiva poi lungo il Tione e il Tartaro comprendendo la torre di Roncaraldo, la corte fortificata di Grezzano, le rocche di Nogarole, Moratica, Villimpenta, la rocca di Vigasio e le torri fortificate di Isola della Scala e Nogara. Si trattava quindi di un enorme complesso di castelli, bastite e torri fortificate ideate in un'ottica di contrapposizione municipale e che mal

(17) Su questa zona e sulla relativa toponomastica cfr. V.FUMAGALLI, *La pietra viva*, in IDEM, *Paesaggi della paura. Vita e natura nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna, 1994, p. 204 e ss.

(18) ASVr, *Comune di Villafranca*, r. 1, c. 3 e ss. Si tratta della ristampa settecentesca che comprende anche copia delle delibere di fondazione del borgo, commissionata dal Consorzio degli Originari del Borgo Libero durante le vertenze contro i Forestieri.

(19) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma - Bari, 1984, pag. 71, G. FERRARI, *La campagna di Verona dal secolo XII alla venuta dei Veneziani (1405) Contributo alla storia della proprietà comunale nell'Alta Italia* in Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti. Venezia, (a.a. 1914-1915). Tomo LXXIV - parte seconda, pp. 55 e ss, G.M.VARANINI, *Per una storia di Villafranca veronese*, in S. BORTOLAMI (a cura di), *Città murate del Veneto*, Silvana Editoriale, Venezia-Milano, 1988, pp. 180 e ss.

si adattavano alla difesa complessiva del costruendo stato regionale. Era questo il primo e forse più spinoso problema da affrontare per i rettori veneti appena giunti a Verona.

La visita alle fortezze del Lungotione e Gardesana del 1408

Il controllo e la responsabilità di sorveglianza di fortificazioni e apparati di difesa del territorio spettava di norma al capitano veneziano, uno di due rettori veneti insieme al podestà. I capitani erano patrizi veneziani, raramente esperti di questioni militari[20] e propensi a svolgere il proprio incarico nel modo più pacifico e meno polemico possibile[21]. Delegavano quindi quest'ufficio a dei *provisores fortiliciarum*, uomini di grande esperienza che talvolta avevano già svolto le medesime mansioni per gli Scaligeri e i Visconti[22]. È proprio uno di questi uomini a compiere il primo sopralluogo del XV secolo sullo stato delle fortificazioni del Lungotione e della Gardesana[23]. Si tratta di Fregnano da Sesso, *super provisionibus fortiliciorum deputatus*. Un uomo destinato ad una lunga e proficua carriera all'interno delle magistrature militari della Serenissima[24]. A seguito della sua relazione il giorno 24 ottobre 1408[25] il Consiglio di Verona deliberò di inviare tre coppie di cittadini per svolgere una visita *pro reparationibus castrorum districtus veronensis*[26] alle fortezze del Lungotione e della

(20) I patrizi veneti, spesso colti umanisti, durante i propri incarichi in Terraferma si confrontarono e misurarono con l'immagine del governatore provinciale romano. Cfr. J.E.LAW, *Verona e il dominio veneziano: gli inizi*, in A.A.V.V, *Il primo dominio veneziano a Verona (1405-1509), Atti del convegno tenuto a Verona il 16-17 settembre 1988*, Fiorini, Verona, 1991, p. 25.

(21) A.VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Laterza, Roma-Bari, 19641, p. 45-46.

(22) Cfr. G.M.VARANINI, *Ai confini dello stato regionale. Due documenti su castelli e fortificazioni di rifugio nel territorio veronese agli inizi del Quattrocento*, in IDEM, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Libreria Editrice Universitaria, Verona, 1992, p. 300.

(23) Su questi vicariati e sulle relative estensioni cfr. G.M.VARANINI, *Il distretto veronese nel Quattrocento*, Fiorini, Verona 1980.

(24) Il 9 settembre 1411 viene nominato capitano di Avio e Dossomaggiore nella Vallagarina, dal 1417 al 1423 fu capitano della Cittadella di Verona. Venne congedato con stipendio integrale. Cfr. J.E.LAW, *Lo stato veneziano e le castellanìe di Verona*, in G.CRACCO - M.KNAPTON (a cura di), *"Dentro lo Stado Italico". Venezia e la Terraferma tra Quattro e Seicento*, Gruppo culturale Civis, Trento, 1984, p. 123.

(25) ASVr, *Antico Archivio del Comune, Atti del Consiglio*, reg. 56, c. 110v.

(26) *Ibidem*.

Gardesana. Si tratta di otto fortificazioni nella Gardesana (i castelli di Valeggio, Gherla, Villafranca, Vigasio, Monzambano, Ponti sul Mincio, il ponte fortificato di Borghetto e la *bastita* di Fagnano) e di quattro del Lungotione (le *bastite* di Trevenzuolo, Erbè, Pontepossero, la torre di Isola della Scala e le *roche* di Nogara, Moratica, Zevio). Per i limiti imposti a questo contributo sarà posta attenzione unicamente alle fortezze della Gardesana[27] - tenendo nel novero anche Fagnano e Vigasio in ragione della vicinanza - e tralasciando volutamente i *castra* e *bastite* del Lungotione.

Prima di addentrarci nella relazione vale forse la pena soffermarci sul termine[28], abbastanza inusuale, di *bastita*. Si definisce *bastita* una struttura fortificata collocata generalmente in luoghi strategicamente importanti nella campagna dell'Italia nord-orientale. Essa era costituita da una palizzata lignea circondata da un fossato e caratterizzata dalla presenza di uno o più terrapieni. Accadeva spesso che le bastite fossero addossate alle fortificazioni maggiori e dovevano costituire un ricovero di difesa per la popolazione civile[29].

La situazione che emerge dalla relazione[30] stesa da Fregnano non è delle migliori: il confine occidentale è di fatto abbandonato; i danni subiti dalle guerre del 1404-1405 non sono ancora stati riparati e le fortezze del luogo sono in parte in rovina o totalmente incustodite.

(27) La suddivisione del territorio gardense in distretti risale alla dominazione viscontea, durante la quale furono confermati gli antichi statuti con cui si reggevano le varie comunità della sponda veronese del Benaco, unite in una sorta di confederazione denominata Gardesana e costituita dai vicariati di Torri, Garda, Lazise, Villafranca, Valeggio, Monzambano, Bussolengo, Cavaion, Caprino, Preabocco, Cisano, Castelnuovo, Cavalcaselle, Custoza, Salionze, Sirmione, Sandrà, Albarè e Fornello, Affi-Incaffi-Gaion e Pastrengo. Nel 1517 la Gardesana si scinde in Gardesana della terra e Gardesana dell'acqua: quest'ultima si presenta come un organismo sovracomunale stabilmente costituito dal primo Quattrocento in forma di circoscrizione di tipo fiscale. Comprendeva i vicariati di Brenzone, Pai e Malcesine a nord, Torri, Albisano, Garda, Costermano al centro, Lazise, Cisano e Bardolino a sud. Cfr. G.M.VARANINI, *Il distretto veronese nel Quattrocento…*

(28) Sull'argomento cfr. A.A.SETTIA, *Fortificazioni collettive nei villaggi medievali dell'Alta Italia: ricetti, ville forti, recinti*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1976, pp. 527-617. Per quanto riguarda l'articolazione delle fortezze veronesi cfr. G.SANDRI, *"Castra" e "bastite" nel territorio veronese e loro conservazione agli inizi del XV secolo*, «Studi storici veronesi», I (1947-48).

(29) Cfr. G.M.VARANINI, *Ai confini dello stato regionale…*, in IDEM, *Comuni cittadini…* pp. 303 - 307.

(30) ASVr, *Antico Archivio del Comune*, b. 235, proc. 2745. La trascrizione del testo delle *Provissiones fortiliciarum* è in G.M.VARANINI, *Ai confini dello stato regionale…*, in IDEM, *Comuni cittadini…* pp. 318 - 322.

Percorrendo la linea fortificata del Serraglio nelle campagne veronesi è possibile fare alcune considerazioni sullo stato delle difese, prendendo in esame le singole *provissiones*.

Per quanto riguarda la rocca di Valeggio, essa appare danneggiata nei *toresini* in cui piove dentro, nelle saracinesche e nelle chiusure del ponte e della porta del castello; la torre principale del castello è priva della campana per la segnalazione. Viene evidenziato che il ponte e le rispettive torri non sono custodite e ciò rappresenta un problema di non poco conto, vista la vicinanza del luogo al territorio bresciano e mantovano. Nella vicina Borghetto la situazione appare migliore, non si segnalano problemi ma viene rimarcata l'esigenza di intervenire sul ponte *super Mencium*; esso è in rovina e deve essere assolutamente riparato, poiché rappresenta l'unico passaggio adatto alla cavalleria nella zona. Fregnano in questo punto evidenzia l'incertezza sul ripristino del manufatto: secondo alcuni il ponte dovrebbe essere riparato a spese dei Comuni della Gardesana, mentre secondo altri dovranno essere gli acquirenti della possessione di Valeggio[31] i responsabili della manutenzione. Lungo il muro del Serraglio il fortilizio della Gherla appare privo delle coperture della torre principale, nelle abitazioni dei soldati piove dentro e il ponte verso Custoza appare inutilizzabile sia per la fanteria che per la cavalleria. Le criticità si aggravano spostandosi nella vicina Villafranca in cui, oltre alla consueta mancanza delle coperture di torri e abitazioni, si evidenziano gravi lacune nella muratura e nei merli della rocca sopra il ponte di ingresso, *devastati a bombardis* durante i recenti scontri militari[32]. La maggior parte delle strutture lignee sono *marcide*, i solai *minantur ruynam* e i muri dei barbacani dovrebbero essere ricostruiti. Inoltre, il castello manca di un mulino per l'alimentazione della guarnigione. A questa situazione desolante si unisce la notizia, riportata dal castellano, che i rustici di Villafranca hanno sottratto dieci delle undici scale necessarie per salire sugli spalti e che gli stessi solai dei *torresini* sono stati oggetto di furto da parte degli abitanti del borgo.

La situazione non è migliore a Monzambano e Ponti sul Mincio, dove i *torresini* sono quasi interamente distrutti o inutilizzabili, il

(31) Acquistata dal patrizio veneto Nicola Contarini il 14 maggio 1407. Cfr. G.SANCASSANI, *I beni della Fattoria scaligera e la loro liquidazione ad opera della repubblica veneta 1406-1417*, Ghidini-Fiorini, Verona, 1960, p. 24.

(32) Cfr. G.COZZI - M.KNAPTON, *La Repubblica di Venezia…* pp. 11-18.

pozzo è inutilizzabile e deve essere completamente riedificato, la campana per l'allarme risulta assente e la manutenzione risulta di fatto impedita per la mancanza di legname[33]. A Ponti gli uomini affermano che il materiale necessario veniva fornito loro *ex antiqua consuetudine per dominaciones*. Infine, l'attenzione si sposta alla rocca di Vigasio e alla bastita di Fagnano, elementi chiave per la difesa di pianura. A Vigasio - nella rocca inferiore[34] - la torre principale risulta danneggiata per la presenza di numerosi *foramina* nella muratura e il ponte d'ingresso risulta in rovina. Nella rocca superiore i solai, le scale e in generale tutte le strutture lignee sono marcite o devastate; il ponte levatoio deve essere riedificato e il granaio e il forno ripristinati. Nella *bastita* di Fagnano gli spalti lignei sono impraticabili e sono presenti edifici non pertinenti all'interno della struttura. I fossati sono in parte colmi di detriti e andrebbero ripristinati. La sorte della bastita di Fagnano sarà legata alle diverse prese di posizione politiche in merito alle difese statiche: tra il 1416 e il 1419 erano già stati svolti molti lavori di consolidamento tanto da parlare di una vera e propria *rocham Fagnani* e non più di una semplice bastita in terra e legno. Nel 1420 tuttavia la costruzione di una fortezza sarà giudicata eccessivamente dispendiosa dal Senato veneto e quindi si decise che *la detta forteza se debia ruinar cum tucte le fosse*[35].

Non vengono disposte provissiones per le fortificazioni poste nel territorio del castello di Nogarole che per la posizione strategica ai margini meridionali del Serraglio erano certamente parte attiva nella difesa. La Curia di Nogarole, dopo essere stata proprietà dell'omonima famiglia, era entrata prima a far parte della fattoria scaligera e in seguito nelle proprietà incamerate da Venezia all'atto della dedizione di Verona[36]. La successiva cessione a numerosi privati - tra cui Iacopo Dal Verme e Gabriele Emo - aprì un periodo di contenzioso relativo

(33) Sugli obblighi degli abitanti della Terraferma in materia di difesa cfr. M.MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Jouvence, Roma, 1989, pp. 187-188.

(34) Su questa distinzione cfr. A.BRUGNOLI, *Il castello di Vigasio: posizione, struttura e aspetti materiali*, in P.BRUGNOLI - B.CHIAPPA, *Vigasio, vicende di una comunità e di un territorio*, La Grafica Editrice, Vago di Lavagno (VR), 2005, p. 46 e ss.

(35) ASVe, *Senato, Misti*, reg. 53 c. 26v (23 gennaio 1420) anche in M.MALLETT, *L'organizzazione…*, p. 118 e note.

(36) Cfr. G.M.VARANINI, *Da castello a residenza patrizia. La rocca e le sue trasformazioni*, in B.CHIAPPA - G.M.VARANINI (a cura di), *Nogarole Rocca nella storia. Gli uomini, la terra, l'acqua e il confine*, Comune di Nogarole Rocca, Nogarole Rocca (VR), 2008, pp. 63.

alla manutenzione delle fortezze, iniziato già nel 1408[37], tra il governo veneto e i numerosi compratori della proprietà.

Da queste brevi note è possibile trarre alcune considerazioni: questa relazione di fatto rappresentò la prima presa di coscienza da parte del governo veneto del problema delle fortificazioni nel distretto veronese[38]. Come si è detto, il sistema fortificato che Venezia ereditò non corrispondeva pienamente alle sue esigenze di sicurezza. Non va dimenticato infatti che questo era un sistema fortificato tardomedievale, pensato per un tipo di guerra che stava scomparendo, grazie alle artiglierie diffusesi in Italia proprio in quegli anni[39]. Questo insieme necessitava di possenti investimenti economici, non solo per la guarnigione, ma soprattutto per la manutenzione e l'armamento. Una prima soluzione per le coperture finanziarie necessarie emerge da una ducale del 1409[40]. In questo testo si precisa una prima ripartizione delle spese tra Venezia e comunità locali[41]: il governo veneto stabilisce che tutti i fortilizi del territorio veronese dovevano essere mantenuti in efficienza, provvedendo i cittadini e i rustici del Veronese alla *fortificatio* e *reparatio*, riservandosi la *munitio* in viveri e armi e la *custodia*[42]. Va da sé che tutte le spese per la manutenzione sarebbero ricadute su Verona e distretto. Questo provocò una serie di problemi[43] legati alle *consuetudines* ed esenzioni che da tempo si mantenevano nel distretto tra il Comune cittadino - sovrintendente dei lavori nel contado - e le comunità rurali che materialmente avrebbero dovuto eseguire i lavori e sostenerne le spese. Il comune di Verona cercò di difendere le proprie competenze sulle fortificazioni, ma al contempo desiderava liberarsi dell'onere di mantenimento delle bastite, spesso legate alla difesa locale delle singole comunità. Il Comune cittadino si impose quindi di riversare gli oneri di manu-

(37) Cfr. G.M.VARANINI, *Ai confini dello stato regionale…*, in IDEM, *Comuni cittadini…* pp. 302

(38) Cfr. G.COZZI - M.KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna….*, pp. 276-277.

(39) Cfr. M.MALLETT, *L'organizzazione…*, p. 109.

(40) ASVr, *Antico Archivio del Comune, Lettere ducali*, reg. 53 c. 93v-94r.

(41) Cfr. G.M.VARANINI, *Ai confini dello stato regionale…*, in IDEM, *Comuni cittadini…*, pp. 308-309 e M.MALLETT, *L'organizzazione…*, pp. 118-119.

(42) Cfr. G.M.VARANINI, *Ai confini dello stato regionale…*, in IDEM, *Comuni cittadini…*, pp. 309-310 e ASVr, *Carte Sandri, Manoscritti*, cart. 21, passim.

(43) G.SANDRI, *"Castra" e "bastite"…* p. 72.

tenzione sui proprietari privati che nel corso del tempo avevano acquistato ampie possessioni e *bastite* nel distretto. Giovanni Matulino, ingegnere del comune di Verona, propose di gravare gli abitanti del contado della semplice manovalanza e delle giornate di lavoro mentre il materiale e l'impiego di operai specializzati sarebbero toccati ai proprietari[44], che avevano acquistato terreni e fortezze *cum onere et honore*. La soluzione scontentò tutti e portò a continui contrasti in materia fino all'intervento della Repubblica che con una ducale del 13 novembre 1419, stabilì che la manutenzione delle bastite sarebbe toccata solamente ai compratori che *sua securitate ipsas bastitas tenentur* di conseguenza *debeant reparare*[45].

La visita del 1426

L'ascesa al ducato di Milano da parte di Filippo Maria Visconti, dopo l'assassinio del fratello nel 1421, restituì forza allo Stato di Milano. Inizialmente la Serenissima preferì siglare un accordo difensivo con il duca milanese, ma la caduta di Brescia nelle mani del Visconti[46] e la nuova politica espansionistica di Milano mettevano nuovamente in discussione il Dominio veneto sulla Terraferma. Venezia reagì per prima nel 1426 attaccando i milanesi guidati dal capitano Francesco Sforza e cercando di prendere Brescia. La successiva sconfitta dei Visconti a Maclodio nell'ottobre del 1427 porterà alla pace di Ferrara - siglata agli inizi del 1428 - con cui Venezia diverrà padrona di Brescia e Bergamo, estendendo il proprio dominio fino all'Adda. Pur avendo cessato di essere frontiera della Repubblica a occidente il Veronese restava zona delicata verso sud e sudovest. Già nel dicembre del 1425 il Comune di Verona aveva incaricato un nuovo funzionario per le fortificazioni veronesi[47] che avrebbe dovuto ispezionare le fortezze con cadenza bimestrale e riferire il tutto al capitano veneziano di Verona. La sua giurisdizione riguardava anche il comportamento e il decoro dei castellani e delle truppe veneziane

(44) G.M.VARANINI, *Da castello a residenza patrizia…*, in B.CHIAPPA - G.M.VARANINI (a cura di), *Nogarole Rocca…*, p. 64.

(45) G.SANDRI, *"Castra" e "bastite"…*, pp. 67-71.

(46) Cfr. M.MALLETT, *La conquista della Terraferma*, in A.TENENTI - U.TUCCI (a cura di), *Storia di Venezia…*, p. 192.

(47) G.SANDRI, *"Castra" e "bastite"…*, pp. 67-69

preposti alla difesa. Tale accorgimento si rendeva necessario, viste le numerose lamentele e problemi sollevati dall'operato di questi uomini nel contado[48]. Lo scoppio della guerra tra la repubblica veneta e Filippo Maria Visconti nel 1426 affrettò le operazioni, che si svolsero in un clima di affanno per l'imminente conflitto. L'ispezione riguardava, com'era lecito aspettarsi, le rocche e le bastite di confine della Gardesana e venne condotta dal già citato Giovanni Matulino, *egregius et famossus ingenierio* e Nicola Bonaveri, *provissor ad gueram*, entrambi parte dell'élite cittadina. Va notato che, anche in questo caso, la scelta cadde su due uomini veronesi, certamente più esperti delle questioni del contado rispetto ai pochi funzionari veneziani presenti a Verona[49]. Il risultato di queste operazioni è una relazione decisamente interessante[50], che offre uno sguardo d'insieme alle fortezze veronesi e permette un confronto con i precedenti interventi del 1408.

Il testo ha una struttura radicalmente diversa rispetto alle *provissiones* del 1408: si parte infatti con un preciso elenco delle quantità e qualità di *lignamina* e *feramenta* presenti in ogni rocca. L'inventario è molto preciso, le varie travi e *assicelli* sono accuratamente divisi per lunghezza e qualità e il legname è accuratamente diviso in qualità e provenienza. Tale accorgimento rivela una maggior preoccupazione per le munizioni e l'equipaggiamento delle fortezze poste a presidio del confine dello stato veneto.

La relazione si apre con la *provissio* di Ponti sul Mincio, in cui la situazione appare abbastanza tranquilla: la rocca è in ordine e sembra che i lavori di consolidamento previsti dal precedente sopralluogo siano stati portati a termine. Nella vicina Monzambano i lavori da svolgere sono numerosi: interventi di carpenteria per la realizzazione di scale e ballatoi, ma anche per il ripristino di murature, spalti merlati e coperture delle torri. Per ogni intervento si prevedono accuratamente le quantità di materiale da utilizzare e le misure dell'intervento. Particolare attenzione viene posta al fossato circostante, quasi spianato

(48) Su questo cfr. M.MALLETT, *L'organizzazione…*, pp. 147-148.

(49) Questo trend sarà caratteristico di tutto il Quattrocento, cfr. M.MALLETT, *L'organizzazione…*, p. 126 e G.M.VARANINI, *Ai confini dello stato regionale…*, in IDEM, *Comuni cittadini…*, p. 314.

(50) ASVr, *Antico Archivio del Comune*, b. 243, proc. 2866. La trascrizione del testo delle *provissiones* è in G.M.VARANINI, *Ai confini dello stato regionale…*, in IDEM, *Comuni cittadini…*, pp. 322-330

e percorso da sentieri che conducono alle mura. Nicola Bonaveri e Giovanni Matulino si spostano a Borghetto sul Mincio; qui ordinano la realizzazione di opere di sbarramento e chiusura e alcuni lavori di consolidamento e copertura del *nuovo* ponte di Borghetto. Si tratta, probabilmente, dell'antico ponte trecentesco, oggetto dei lavori di ripristino suggeriti da Fregnano nel 1408. Da Borghetto, seguendo le mura del Serraglio, i due *provvissores* giungono a Valeggio. Qui la situazione è particolarmente difficile: la *bastita* è in *totum devastata* e dovrebbe essere interamente ricostruita mentre il castello manca delle coperture delle torri, dei solai e delle stesse scale necessarie alla difesa. I merli sono danneggiati o del tutto mancanti, il ponte levatoio assente o distrutto e il fossato è quasi scomparso. Viene annotata la grande abbondanza di materiale ma si evidenzia anche che nel castello abitano alcuni *rustici* e questo crea notevoli problemi nell'ordinamento militare veneziano, che prediligeva l'assoluta separazione tra soldati e civili[51]. Infine, i due uomini giungono a Villafranca, dove incontrano sei *magistri* con altrettanti operai che stanno riparando i mantelletti[52] delle mura e ventiquattro carpentieri che preparano il legname. Anche qui esistono numerosi sentieri che attraversano il fossato, limitandone di fatto l'efficacia, il pozzo non è coperto e deve essere sistemato *quia aqua non est bona*. I solai delle torri e i camminamenti di ronda devono essere rifatti, come deve essere sistemato l'ampio crollo del muro presso la chiesa di San Giorgio[53]. La maggior parte delle cortine murarie presenta ancora danni dovuti alle bombarde, mal riparati o lasciati in rovina e di fatto è assente o inutilizzabile la maggior parte delle strutture lignee che deve quindi essere integrata. Anche in questo caso i due tecnici elencano con precisione quantità e qualità del legname da utilizzare, in parte proveniente *de nemore Varane*[54].

(51) M.MALLETT, *L'organizzazione…*, p. 188.

(52) Si tratta di un riparo mobile incernierato tra merlo e merlo per proteggere il tiratore appostato. Viene definito anche, più appropriatamente, *ventiera*.

(53) Questo accenno costituisce il primo riferimento ad un luogo di culto nel castello, cfr. G.M.VARANINI, *Per una storia di Villafranca veronese…*, pp. 180 e ss e G.M.VARANINI-C.A.POSTINGER-I.LAZZARINI, *Il territorio veronese, trentino e mantovano*, in S.LODI-G.M.VARANINI (a cura di), *Verona e il suo territorio nel Quattrocento*, Cierre, Sommacampagna (Verona), 2014, p. 91-92.

(54) Sul bosco di Varana cfr. C.FERRARI. *Il bosco di Varana*, Atti dell'Accademia di Agricoltura, scienze e lettere di Verona, Serie 4, vol. 22 (1920).

Il 5 dicembre 1428 una delibera del Comune di Verona stabilisce quali fortezze del contado dipendano e siano sottoposte alla città di Verona[55]. Tra queste, per la nostra zona, troviamo Villafranca, Valeggio, Monzambano, Ponti, Fagnano, Vigasio e Nogarole per le quali il comune è tenuto *ad reparacionem et munitionem murorum et domorum et illorum locorum dictorum fortiliciorum* rimarcando la giurisdizione e la responsabilità cittadina sulle fortezze del contado. Il sistema fortificato veronese del Tartaro-Tione sarà oggetto delle preoccupazioni dei successivi *superstites fortiliciarum* veronesi. Seguendo la linea della documentazione dopo Giovanni Matulino, negli anni 1428-29, l'incarico viene conferito a Ermanno Zio, un veneziano che nella propria attività risponderà sempre a Venezia[56]. Quasi contemporaneamente operano Giovanni dalla Riva e Antonio Auricalco[57], nel 1444 è all'opera Antonio Trivelli[58].

Guerre di Lombardia del 1431-1441: Sfida tra capitani di ventura

Questa guerra, combattuta principalmente in Lombardia, non interessò le aree del Veronese, ma mise in luce le qualità di alcuni grandi capitani di ventura che tanta parte avranno nelle successive vicende belliche.

Già nel 1437 Gian Francesco Gonzaga, il nuovo comandante delle forze veneziane succeduto al Carmagnola dopo la condanna[59], fallì l'attacco oltre l'Adda e non riuscì a sostenere la risposta milanese di Niccolò Piccinino. La minaccia di un attacco milanese si materializzò l'anno seguente. Il Piccinino avanzò verso Brescia attaccando i possedimenti veneziani in Lombardia. Gian Francesco Gonzaga, passato dalla parte dei milanesi, minacciò Verona. Dopo l'assedio di Brescia

(55) Si tratta di Chiusa, Montorio, Illasi, Zevio, Vigasio, Isola della Scala, Nogara, Nogarole, Corvara, Fagnano, Moratica, Villafranca, Valeggio, Monzambano, Ponti, Sirmione, Lazise, Torri del Benaco e Malcesine, cfr. ASVr, *Antico Archivio del Comune, Atti del Consiglio*, reg. 57, c. 119r.

(56) G.M.VARANINI, *Ai confini dello stato regionale…*, in IDEM, *Comuni cittadini…*, p. 313 e M.MALLETT, *L'organizzazione…*, p. 119.

(57) ASVr, *Antico Archivio del Comune*, reg. 54. Cc. 46v e 48v.

(58) ASVr, *Archivio della Camera Fiscale*, reg. 2, c. 17r.

(59) Sulla rovina del Carmagnola cfr. M. MALLETT, *La conquista della Terraferma*, in a cura di A. TENENTI e U. TUCCI, *Storia di Venezia…*, p. 196.

del 1438 la Repubblica non riuscì a fermare l'assalto milanese scatenato dal Piccinino contro Verona e Bergamo.

L'esercito veneto, sotto il comando del Gattamelata, riuscirà a riprendere l'iniziativa solamente grazie all'arrivo di Francesco Sforza, passato alla Serenissima nel 1439, che permise la ripresa di Verona tramite la spettacolare operazione *Galeas per montes*[60]. La successiva pace di Cavriana del 1441 sancirà la definitiva conquista veneta della Lombardia orientale, ma soprattutto il trionfo personale di Francesco Sforza che, divenuto genero di Filippo Maria Visconti, iniziò a lavorare per la successione al ducato milanese.

Come si è detto sopra, si erano scontrati nel territorio veronese i maggiori capitani di ventura del tempo. La maggior parte dei fortilizi, compresa la stessa Verona, erano caduti nelle mani del nemico quasi senza sforzo: Giorgio Sommariva in seguito riporterà che Gian Francesco Gonzaga il giorno 8 dicembre 1440, giunto al *muro de Villafrancha con lo suo exercito e guastatori e si spianò più de CLXX pertege de muro*[61] e che di fatto *in poche ore et zorni tutte le ebbe senza darli battaglia alcuna né botte di bombarda o vereton. E questo perché erano mal fornite de castellani per che molte volte per mal consiglio gli sono messi homini inexperti et inuteli*[62]. Questo sembrava mettere in luce la pessima qualità delle truppe e dei castellani veneziani di stanza nella Terraferma[63]. L'opinione tuttavia non era concorde: le fortezze erano cadute a causa della mancanza di manutenzione e di uomini esperti preposti alla difesa.

Tra il 1441 e il 1446 non si svolsero campagne militari in Terraferma[64] e questo permise alla Repubblica di riprendere fiato e di dedicarsi alla costruzione di nuove alleanze[65]. Venezia, preoccupata per le enormi spese per la guerra, decise *per mal consiglio de alchuni*

(60) Lo spostamento delle galere veneziane attraverso i monti del Basso Trentino fino al Lago di Garda. Cfr. G.SORANZO, *L'ultima campagna del Gattamelata al servizio della Repubblica veneta (1438-1440)*, «Archivio veneto», n.s. t. V, 60-61, 1957, pp. 79-114.

(61) R. VACCARI (a cura di), *Il Chronicon Veronense di Paride da Cerea…*, vol. III, tomo II, p. 166.

(62) BCVr, *Manoscritti*, n. 2904, c. 7v.

(63) Cfr. M.MALLETT, *L'organizzazione…*, p. 188 e . J.E.LAW, *Lo stato veneziano…*, in G.CRACCO - M.KNAPTON, *"Dentro lo Stado Italico"…*, p. 136 e n. 101.

(64) I combattimenti tra Venezia e Firenze contro milanesi e pontifici si svolsero in Romagna e nelle Marche.

(65) G.COZZI - M.KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna….*, p. 41.

de Verona di dismettere alcune fortezze minori come Fagnano e le due rocche di Vigasio, *propugnacoli e guardie de tuto il seraglio veronexe*[66]. In seguito, nel 1452 la rocca di Vigasio sarà in parte riedificata ma, come si vedrà in seguito, in forme non del tutto soddisfacenti.

Nel 1446 riprese la guerra contro Milano per la supremazia in Lombardia. Le truppe veneziane portarono le loro scorrerie fin sotto le mura di Milano. La morte di Filippo Maria Visconti fece precipitare la situazione: a Milano si proclamò la Repubblica Ambrosiana mentre le città lombarde fino alla Ghiara d'Adda si offrirono a Venezia. Francesco Sforza, con l'intenzione di reclamare l'eredità del Visconti, lasciò il servizio veneziano per assumere il comando dell'esercito della nuova Repubblica milanese. Nel 1448 lo Sforza sconfisse l'esercito veneziano cacciandolo dalla Lombardia[67] e occupando le città che si erano offerte alla Serenissima. Venezia a questo punto tentò la carta della diplomazia, trattando con lo Sforza sulla ripartizione dei territori viscontei, ma la situazione era ormai delineata; il condottiero con un colpo di mano, il 26 marzo 1450, si proclamò duca di Milano ed erede diretto dei Visconti.

Lo scontro con Francesco Sforza

A seguito di questi eventi già nel 1451 giunsero dal Senato delle precise disposizioni[68] relative alle fortificazioni veronesi. Tra le fortezze interessate[69] ci sono le rocche di Nogarole, Villafranca, Valeggio e il ponte di Borghetto. I lavori di ripristino partiranno dal ponte fortificato di Valeggio: deve essere riadattata la torre che si trova verso il Mincio e deve essere riparato il tratto di muro crollato. La torre mediana, *que fracta fuit a bombardis per gentes nostras*, va riparata mentre il ponte levatoio *a parte citeriori* deve essere completamente ricostruito come quello presente *a parte ulteriori*. La rocca del ponte verso Volta mantovana è in buone condizioni. Si stima un costo di circa 80 ducati per tutte queste operazioni.

(66) Cfr. C.CIPOLLA, *La relazione di Giorgio Sommariva sullo stato di Verona e del Veronese (1479)*, in «Archivio veneto», n.s. t. VI, p. 203.

(67) M.MALLETT, *L'organizzazione…*, p. 58

(68) ASVe, *Senato, Terra*, reg. 2, c. 204v-205r (18 agosto 1451), le seguenti citazioni provengono da qui.

(69) Le fortezze coinvolte furono il Castel San Felice, la Cittadella di Verona, la rocca di Lazise, il ponte di Borghetto, le rocche di Valeggio, Villafranca e Nogarole.

La rocca di Valeggio *multum ruinata* deve essere riparata in molte parti, ma su questo è in corso una vertenza tra gli uomini di Valeggio e il governo veneto a proposito degli interventi e dei materiali da impiegare nei lavori della rocca. La spesa prevista è di circa 25 ducati e sarà una spesa utilissima, poiché in questo castello i rettori *facere debeant victualia necessaria*.

A Villafranca, *pulcrum et utile fortilicium*, alcune parti delle murature sono danneggiate e devono essere riparate. Si rimarca che la spesa deve essere sostenuta dagli uomini di Villafranca. Devono essere scavate delle nuove fosse attorno al castello, che va fornito nuovamente, stavolta a spese dei rettori, delle necessarie munizioni e vitto per la fanteria.

Il castello di Nogarole, *bone importantie*, deve essere riattato nella parte interna: la parti danneggiate devono essere rimosse e il terrapieno deve essere ripristinato. Anche in questo caso i lavori devono essere condotti *per rusticorum Nogarole et sue squadre* e da tutti coloro che ricevono un beneficio da questo luogo. Vanno ripristinate le bombardiere e le entrate delle porte e il fossato deve essere riparato *per modum que aqua non exeat*. La torre di Roncaraldo deve essere nuovamente munita e la bastita, *locus fortissimus et aptus omni tempore ad tenendum equites vel pedites* presso il confine mantovano, deve essere riparata ad *inferendum bellum*. È interessante infine osservare che i Pregadi predisposero quasi subito la riparazione delle fortezze e solo in secondo momento del muro vero a proprio.

Nella metà di marzo del 1452 riprese la guerra tra la Serenissima e il nuovo duca di Milano, Francesco Sforza. Lo Sforza strinse un'alleanza militare con il nuovo marchese di Mantova Lodovico Gonzaga, convincendolo a *rompar a Venetiani in Veronexe, et così adì XX dicembre MCCCCLII fa che Francesco Secho suo genero, condutieri de giente d'arme, corre in Veronexe con circa CC cavalli et certi homeni del paexe, et rotto el muro, da Villafranca corre fino al Tigione et Tartaro e fa in tal correre assai legier danno, et tutta preda de ditta correria se riduce a Villimpenta*[70]. I rettori di Verona[71]

(70) G.SORANZO, *Cronaca di anonimo veronese, 1446-1488, edita la prima volta e illustrata da Giovanni Soranzo*, Deputazione veneta di storia patria, Venezia 1915, pp. 43-44.

(71) ASVe, Senato, Secreta. b. 19, c. 177r (22 dicembre 1452): il provveditore Giacomo Loredan avvisò Venezia che *ex gentibus Marchionis Mantue, que venerant ad allogiandum*

convocano il Consiglio cittadino informandolo della *irruptio belli per dominum marchionem Mantue in Territorium veronensem* avvenuta il giorno precedente *sub liga Francisci Sfortie ducis Mediolani contra Illustrissimum dominium nostrum*[72] ordinando ai contadini veronesi di armarsi e raggiungere il Serraglio per provvedere alla difesa. Si radunarono quindi *circa IIII millia persone, mossi poi da legiereza*, al comando di Chiereghino Chiericati[73] e si accamparono il giorno 28 dicembre presso Castellaro Lagusello. La soluzione non sortisce l'effetto sperato poiché *Lodovico marchexe ciò sentito, messo in ordine con circa CCCL cavalli, et per tre vie assaliti i contadini veronexi, li quali nel primo impeto da le giente d'arme furono rotti in ditto dì, in modo che tra anegati, prexi e morti, se ne trovò più che CCCCLX manchare*. Lo scontro militare si esaurirà di li a poco: la notizia della caduta di Costantinopoli affrettava la conclusione della pace, siglata il 9 aprile 1454 a Lodi che sancirà il successo di Francesco Sforza e il mantenimento dello *status quo* sulle vicende di Lombardia[74].

Lungo le paludi del Serraglio: lo scontro con i proprietari terrieri

Dopo le fortezze il Senato veneto nel 1457 dispose la riparazione del muro del serraglio di Villafranca; l'opera venne portata a termine dal nuovo *provissor* Giovanni Pompei grazie al quale *fu rifacto el muro del Seraglio de Villafrancha longo miglia 7, la spesa che lui fece e quello chel pagò a suo nodaro e soprastante e quale furono rectori chel messe in opera*[75]. L'opera di Giovanni Pompei sarà portata avanti con molta energia dal successore Giorgio Sommariva negli anni Settanta del XV secolo. Il Sommariva dovette scontrarsi con quei cittadini, monasteri e comuni rurali che, deviando le acque del Tartaro e del Tione e scavando fossati, stavano bonificando le paludi compromettendo del tutto il sistema difensivo del Serraglio.

Si delinea all'orizzonte uno scontro molto acceso, che coinvolge-

---

ad confinia nostra, cucurrerrunt in territorium veronense, abducentes captivos bestiaminaet nonnullos equos societatis d. Ludovici de Malvici.

(72) ASVr, *Antico Archivo del Comune, Atti del Consiglio*, reg. 60, c. 130r.

(73) M.MALLETT, *Chiericati Chierighino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24 (1980) (url http://www.treccani.it/enciclopedia/chierighino-chiericati_%28Dizionario-Biografico%29/)

(74) Cfr. G.COZZI - M.KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna…*, p. 46.

(75) BCVr, *Manoscritti*, n. 2904, *Pro domino Iohanne de Pompeio*, c. 34r.

rà da un lato i proprietari della zona - desiderosi di valorizzare questi terreni - e dall'altro il governo veneto, inizialmente ben intenzionato al mantenimento della palude e dell'incolto in quel delicato settore strategico. Sul tema il Senato veneto era già intervenuto e aveva concesso, sotto controllo dei rettori, la derivazione delle acque a patto che *non extrahatur tanta aqua quod tollatur securitas territorii veronensis*[76]. Nel 1468 i Pregadi furono informati che le paludi e le zone attorno al Serraglio di Villafranca erano state quasi interamente bonificate[77]. Venezia sapeva bene che quella zona era di importanza vitale nello scacchiere di Lombardia, tanto da considerarlo *arce quadam et claustro territorii veronensis*: invitò quindi i rettori di Verona affiché *provideant omnino ut dicta prata et terrena reducantur ad palustria sicuti erant*, e che lo stesso venisse fatto anche per le acque del Tartaro e del Tione *extracte pro faciendis molendinis et irrigandis pratis*[78].

Il più strenuo difensore del Serraglio: Giorgio Sommariva

Collaboratore di Giovanni Pompei sarà il patrizio veronese Giorgio Sommariva che assunse dal 1471 il ruolo che fu del Pompei. Uomo di estrazione nobiliare[79], rimatore di un certo talento[80], fu per breve tempo governatore di Gradisca. Venne successivamente nominato *provisor Comunis* il giorno 29 marzo 1477[81]. Importante per questa trattazione è l'incarico di provveditore sulle fortezze del Veronese, che il Sommariva ricoprì tra il 1471 e il 1479[82]. In questo lasso

(76) Cfr. G.BORELLI, *Città e campagna in rapporto con l'Adige in epoca veneta*, in IDEM (a cura di), *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, Banca Mutua Popolare, Verona 1977, p. 301.

(77) Da Venezia giunsero due ducali; rispettivamente il 22 ottobre e il 31 dicembre 1468, cfr. BCVr, *Manoscritti*, n. 2904, c. 21.

(78) Archivio Canossa, proc. 197, c. 3r. Cfr. M.PASA, *Mozzecane: dal Medioevo alla caduta della Repubblica veneta*, Centro culturale Francesco d'Assisi, Sanguinetto (VR), 2000, p. 70.

(79) La famiglia Sommariva ebbe, per un certo periodo, la signoria sull'isola di Andros nelle Cicladi.

(80) Cfr. V.MISTRUZZI, *Giorgio Sommariva rimatore veronese del sec. XV*, «Archivio veneto-tridentino», n.s., t.VI (1924) e G.B.GIULIARI, *Della letteratura veronese al cadere del secolo XV e delle sue opere a stampa*, Tip. Fava, Bologna, 1876, p. 96.

(81) ASVr, *Antico Archivio del Comune, Atti del Consiglio*, reg. 63, f. 143v.

(82) Risulta tra gli stipendiati della Camera fiscale di Verona come *provededor de le forteze*. Cfr. G.M.VARANINI, *Il bilancio della Camera Fiscale di Verona nel 1479-80*, in IDEM,

di tempo fu il più intransigente difensore del Serraglio del Tartaro-Tione - da lui stesso definito *el più bel e forte seraglio che sia in Italia* - contro le opere di bonifica messe in atto dai proprietari terrieri della zona. Tali opere infatti avrebbero irreversibilmente compromesso la struttura del Serraglio, che era costituito da fortificazioni artificiali e paludi naturali. Perdere un elemento significava compromettere tutto il sistema fortificato, poiché *se quei signori che fexe il muro da Vilafrancha non havesse intexo le paludi esser più forti che 'l muro […] sariano andadi col dicto muro sino a Nogarole*[83] e su questo il Sommariva non fece sconti, anche a costo di perdere favori e protezioni[84]. Si dedicò ad una serie di visite nel territorio, luogo il Serraglio e al corso del Tartaro-Tione, in compagnia di tecnici o degli stessi rettori veneziani di Verona. Il risultato di queste attività sarà la nota *Relazione sullo stato di Verona e del Veronese*[85], inviata a Federico Correr, podestà di Verona. In questo documento il Sommariva, con il piglio anti-mantovano che lo accompagnava, cercò di mettere in guardia la Repubblica - tramite il suo rappresentante a Verona - su quelli che erano i veri nemici di Venezia, vale a dire i Gonzaga di Mantova. La Repubblica stava compiendo un grave errore assoldando il marchese che era incline al tradimento e *perché tutti i pensieri de la casa de Gonzaga sempre sono stati de farsi signori de Verona*[86]. Il denaro destinato a pagare il marchese doveva essere impiegato per munire e mantenere le fortezze del serraglio verso Mantova. Afferma che il Serraglio veronese deve essere mantenuto ad ogni costo, sia nelle strutture che negli elementi naturali come le paludi *non lassando guastar o sugar* le paludi poiché esse *sono gran parte de la forteza nel dicto seraglio*. Le fortezze vanno rifornite e predisposte alla guerra e vanno custodite da uomini esperti. Esistono casi in cui i soldati di presidio mantengono mogli e figli, aumentando enormemente le spese per la guarnigione. Emblematico, per comprendere la mentalità del provisor, è l'esempio fornito dal Sommariva: *E al presente*

Comuni cittadini…, p. 272.

(83) BCVr, *Manoscritti*, n. 2904, c. 31r.

(84) Sulla rovina di Giorgio Sommariva e esilio a Treviso cfr. V.MISTRUZZI, *Giorgio Sommariva rimatore veronese del sec. XV…*, p. 152-153.

(85) C.CIPOLLA, *La relazione di Giorgio Sommariva sullo stato di Verona e del Veronese (1479)*, in «Archivio veneto», n.s. t. VI.

(86) Cfr. C.CIPOLLA, *La relazione di Giorgio Sommariva…*, p. 205. Le seguenti citazioni provengono dal medesimo testo.

uno hom d'arme de 3 cavali haverà tra donna e figlioli boche X da nisuna utilità per la qual cossa non so pensar come possano vivre, né mai ben servir de quel soldo. Le soluzioni proposte sono molte, dalla rotazione dei castellani nelle varie terre della Repubblica, alla realizzazione di nuove fortezze in luoghi non presidiati.

Il processo contro Bartolomeo di Canossa

L'attenzione per il sistema del Tartaro-Tione non era però una cosa nuova per l'amministrazione veneta; già dal 1472 alcuni tecnici stavano indagando sullo stato delle difese. Il giorno 20 dicembre 1472 Alvise *de Marchis* da Crema, *ingignero de la vostra Illustrissima Signoria de Venexia* si era recato a cavallo con il capitano Paolo Priuli fino al Serraglio del Tartaro e Tione per un sopralluogo[87]. Non era la prima volta che Alvise si recava in questi luoghi, poiché afferma che in *altre fiate sono andà cum altri rectori*. Nella relazione che scriverà a Venezia egli riporta con preoccupazione come alcuni cittadini e contadini abbiano *cavato le aque in Tartaro*, mentre altri *fazendo seriole per adaquar campagne e far pradi* stiano di fatto distruggendo il Serraglio. In particolare, Alvise si sofferma sulla bonifica dei terreni paludosi condotta dal conte Bartolomeo di Canossa *el quale ha chavado e facto molte fosse in el paludo che è tra la tor de la Palificada e de chavo el muro del Seragio de Villafrancha*. La preoccupazione di Alvise verso questi uomini che cercano di *sechare dicti paludi e far boni pradi* è accresciuta dal fatto che non si tratta di casi isolati: gli uomini dei Bevilacqua Lazise stanno procedendo alle stesse operazioni a Nogarole, così come gli abitanti di Fagnano, Trevenzuolo, Erbè stanno *dammificando, diminuendo et debilitando dicto paludo e serragio del Tegion*. L'ingegnere conclude affermando con buonsenso che *non può stare insieme voler paludi per seragio e far cavare li fossi per far boni pradi*.

Questo sopralluogo la Repubblica inizia ad informarsi sullo stato delle cose nel Veronese[88]. Dopo poco più di due mesi, il 26 febbraio

(87) BCVr, *Manoscritti*, n. 2904, c. 29v, cfr. ASVr, Carte Sandri, cart. 21, *Lettera di Alvise di Marchi da Crema*, passim.

(88) Va detto che già dalla fine del 1472 Paolo Priuli, capitano di Verona, stava raccogliendo informazioni su alcuni cittadini e rustici che non smettevano di derivare le acque del

1473[89] giungono da Venezia disposizioni ai rettori di Verona affinché i terreni che il conte di Canossa ha ridotto a coltura sotto le mura di Villafranca tornino ad essere paludi; dopo pochi giorni, il 6 marzo, giunge ai rettori una seconda lettera, in cui si chiedono notizie sulle proprietà del monastero di San Giorgio in Braida di Verona che possedevano terreni nella zona e ordinando di ridurli nuovamente a palude poiché tali operazioni sono state realizzate *nulla ratione habita alicuius concessionis factae per nostrum dominium*.

Il 18 marzo dello stesso anno il doge Nicolò Tron informa i rettori di Verona di essere a conoscenza di molti illeciti compiuti nella zona del Serraglio, in particolare dal conte Bartolomeo di Canossa. In seguito nell'agosto 1473 Giorgio Sommariva venne incaricato dai rettori di Verona di svolgere un sopralluogo a Villafranca. Sommariva giunge sul posto il 17 agosto con molti guastatori e fa rifare e spianare una parte dei fossati, ordina delle riparazioni al muro del Serraglio e fa chiudere alcune *roste* in località detta *La Onea* che il conte aveva fatto rompere per tagliar l'erba. La località detta *Molinum fractum* viene riparata e rifortificata. A seguito di questo primo intervento si apre un'inchiesta sulle modifiche e lavori svolti nei pressi del Serraglio contro il conte di Canossa e i suoi *lavorenti*.

Nel 1474 decide di istituire un processo[90] presso la Cancelleria di Verona contro il conte Bartolomeo di Canossa. Tra i vari testimoni vi sono Alessandro di Domenico, notaio e sindaco di Villafranca, Domenico di Antonio e Delaido di Giacomo, consiglieri del comune di Villafranca e alcuni uomini di Povegliano. Tutti i testimoni sono concordi nell'affermare che prima del 1440 le paludi che iniziavano in capo al muro di Villafranca si estendevano sino alla torre di Roncaraldo, erano molto difficili da attraversare e quindi costituivano una poderosa difesa per il territorio veronese. Ora, dopo le bonifiche intraprese dal conte Bartolomeo di Canossa, il tratto dalla torre di Roncaraldo a Nogarole era facilmente attraversabile, mentre prima era quasi impossibile passare sia a cavallo che a piedi. Dalle testimonianze emerge, oltre alla sicurezza militare, anche un altro problema: il terreno bonificato è percorso da flussi di contrabbando che aveva-

Tartaro e Tione e scavavano fossati per prosciugare le paludi. Cfr. BCVr, *Manoscritti*, n. 2904, c. 31 e 37-38 e ASVr, *Carte Sandri, Manoscritti*, cart. 21, *passim*.

(89) BCVr, *Manoscritti*, n. 2904, c. 22v-23r.

(90) BCVr, *Manoscritti*, n. 2904, cc. 42-45r. cfr. M.PASA, *Mozzecane…*, pp. 70-74.

no già reso molta fortuna a ser Zeverano, il fattore di Grezzano, che aveva lasciato *andar el ditto contrabbando per dette paludi sugade e fatte prado*, creando un danno economico al fisco veneto, a tutto vantaggio dei Canossa. Le indagini mettono in luce la piena responsabilità di Bartolomeo di Canossa che *havea fato molto fossati per sugar le aque e paludi e redur quindi a boni pradi in damno de la Signoria*. Inoltre, cosa ben più grave, il conte aveva realizzato alcuni argini per *prossugar le aque e meterle de dicti paludi in uno fossato che se chiama El Fossà Novo che vien da la fossa de Sancto Andrea la qual conzugne el Tartaro cum lo fiume de Teion appresso Villafrancha*[91]. Quest'acqua sarà utilizzata per i mulini del Canossa che potrà dunque *segar le predicte paludi le quali soleano essere pascoli publici* in modo che *se li faccia proprij*.

Ispezioni lungo il Tartaro-Tione

Contemporaneamente a queste vicende il *provissor* Giorgio Sommariva, di cui si è detto, svolge un'accurata ispezione lungo il confine del Tartaro-Tione in compagnia di Alvise de Marchis. Il giorno 13 febbraio 1474[92] i due uomini si recano a Villafranca e osservano con soddisfazione che, in seguito a lavori svolti, nel Fossà nuovo l'acqua è tornata ad impaludarsi. In seguito, visitano la fortezza di Villafranca: prima di tutti il *chastello dei villani*, cioè il recinto sostenuto da *torresini* che costituiva l'antico e consueto ricetto degli abitanti di quel comune. Là riscontrano che nel *torresino* detto di Porta Nuova - perché vi era il segno di una porta da aprirsi eventualmente, posto proprio di fronte al Porton di Villafranca, che si apriva nel muro del Serraglio scaligero - era stato praticato un foro, poi otturato, ma con un muro di non sufficiente grossezza. Ordinano quindi ai contadini di rifarlo dello stesso spessore del resto. Questa apertura praticata nella fortezza appare ai due ispettori un'opera molto pericolosa: *haver rocto uno torexino al riscontro del porton che è verso Mantova* da cui sarebbe stato possibile *introdurre nascostamente dei fanti* per prendere il castello e la stessa rocca, con gran pericolo del Veronese di sinistra Adige.

(91) BCVr, *Manoscritti*, n. 2904, c. 42r.

(92) BCVr, *Manoscritti*, n. 2904, c. 46rv e ASVr, *Carte Sandri, Manoscritti*, cart. 21, *passim*.

Poi entrano nella rocca e ordinano al *massaro e homeni di Villafranca che debiano recoprir la torre granda e far li balchoni per li schoventi e coprir li tre toresini in la guardia si che le lastre e solai non marcissero*. Le case entro la rocca stessa devono essere restaurate *et ulterius reconzar quella chasa che è fra i ponti del castello si che la non vada per terra*.

Ora, da quello che si è detto, il castello di Villafranca appare chiaramente diviso in due parti: il *chastello dei villani* e la rocca vera e propria. Questo costituisce il primo riferimento noto a livello documentario di tale divisione di luoghi. Per l'amministrazione veneta la rocca è quindi solamente l'insieme di edifici verso il paese e considera una semplice bastita il recinto fortificato scaligero aggiunto negli anni di costruzione del Serraglio[93].

Il giorno seguente, andando *drio el muro del Seraglio*, giungono alla torre di Roncaraldo, dove osservano che le paludi sono state ripristinate; tuttavia ordinano che *fosse ruinado uno zerto arzerello facto apresso dicta torre* costruito da *quelli de Laxise* e dal castellano di Nogarole. Danno disposizioni che sia *reconzado uno certo sostegno osia rosta de muro* e che fossero chiusi alcuni fossi aperti *da 8 anni in qua per sugar paludi e far pradi* presso la rocca di Nogarole. Per irrobustire le paludi convengono che fosse necessario aprire una chiavica nell'argine del Tione da Bagnolo fino alla chiesa di San Leonardo per poter espandere le acque fino a Trevenzuolo. Giunti a Fagnano dispongono che la *fossa e seriola* di Tommaso Emilei[94] doveva esser abbassata, poiché sottraeva troppa acqua al corso del Tione. Il giorno seguente i due uomini giungono a Vigasio, la cui fortezza è in condizioni davvero problematiche: il *restello* della porta deve essere rifatto così come la piancheta della bastia: inoltre occorre *far una*

(93) Per notizie sul castello di Villafranca si veda L.STANGHELLINI, *Cenni storici sul castello di Villafranca*, Tip. Artigianelli, Verona 1890.

(94) Ad una lettera dei Rettori di Verona con la quale si chiedeva quanto danno arrecasse al Serraglio una *seriola* di messer Tommaso di Emilei, l'ingegnere Lodovico da Crema - a seguito del sopralluogo eseguito il 26 maggio 1472 - riferiva che la *seriola era larga piè 18*, mentre il Tione non superava i quattordici piedi al massimo, a monte e a valle di una *rosta* detta *el Travo*, che *arosta tucto Tegion per mandar l'aqua in dicta seriola*. La seriola portava tanta acqua quanto il Tione e, secondo gli abitanti di Erbè, se l'acqua della *seriola* fosse stata scaricata nel Tione, esso sarebbe straripato. Lodovico suggerisce inoltre di falciare l'erba nell'alveo del Tione e di ripristinare il livello delle acque perché *le acque sono quelle che fanno del fiume palude*.

seragia tra el campanil e la torre de la porta. Concludono l'ispezione alla torre fortificata di Isola della Scala.

Questo è solo uno dei numerosi sopralluoghi svolti dal Sommariva lungo il Serraglio[95]. Egli infatti accompagna e predispone gli itinerari per Zaccaria Barbaro e il podestà Francesco Sanudo nel 1476 e per Jacopo Marcello nel 1477[96] e Federico Corner nel 1478. Secondo il *provissor* infatti era inutile tenere in efficienza castelli e terrapieni se non ci si occupava anche della conservazione delle paludi che, come si è visto, erano state in gran parte bonificate dai proprietari fondiari della zona. A seguito della relazione di Sommariva, il Consiglio dei Dieci predispose la demolizione dei fossati scavati nelle terre del Serraglio, provocando accese polemiche con i proprietari locali[97], definiti da Sommariva i *ruinatori del Serraglio*.

La necessità della conservazione del Serraglio diventerà un'ossessione per Giorgio Sommariva, anche quando si troverà in esilio a Treviso. Qui infatti scriverà a Venezia implorando il Senato di dare ascolto alla propria voce o almeno di ascoltare Jacopo Marcello, Zaccaria Barbaro e gli altri *cavalcati drio quel seraglio* che conoscevano bene i pericoli della zona[98]. Gli ordini del Senato veneto tuttavia venivano parzialmente eseguiti per colpa della Signoria stessa che voleva compiacere pochi cittadini, pregiudicando la sicurezza stessa del Veronese. Con amarezza Sommariva annoterà che *questa piazenza è quella che disfa el mondo*.

Il consiglio dei Dieci inizialmente seguì la linea dettata dal Sommariva: il giorno 24 ottobre 1481 si pronunciò in merito ai lavori che avevano alterato le paludi del serraglio, disponendo che *prefata palustria redeant et in pristinam suam fortitudinem sicuti antiqui-*

(95) Parallela all'attività del Sommariva è l'ispezione, per tutta la Terraferma veneta del provveditore generale Lorenzo Loredan del 1477 di cui è rimasta copiosa documentazione. Cfr. ASVe, *Provveditori da Terra e da Mar*, b. 9, *passim* e M.MALLETT, *L'organizzazione…*, p. 189 e ss.

(96) Tra il 18 e il 29 marzo 1477 svolse la sua prima cavalcata lungo i serragli del Mincio e del Tartaro-Tione. Partì da Peschiera e si spinse fino a Castellaro Lagusello, a Ponti e Monzambano. Fermatosi a Valeggio si soffermò sulla rocca e sul ponte sul Mincio. Seguendo il muro del Serraglio giunse alla Gherla e da qui a Villafranca fino a Nogarole.

(97) ASVe, *Consiglio dei Dieci, Misti*, reg. 20, c. 127v (24 ottobre 1481) e c. 175. (28 maggio 1485).

(98) BCVr, *Manoscritti*, n. 2904, 74rv (Francesco Sanudo), c. 78r (Jacopo Marcello).

tus esse solebant[99]. In particolare, le acque e gli alvei del Tione e del Tartaro, *diminute et accepite quocumque modo*, dovevano esser ripristinate secondo quanto affermato nella precedente delibera del 1468. Naturalmente questa disposizione suscitò grandi risentimenti tra i latifondisti locali[100], soprattutto i Canossa a Grezzano e i Miniscalchi a San Zeno in Mozzo, che agirono utilizzando le proprie ingenti risorse per volgere a proprio vantaggio la situazione. Il giorno 29 dicembre 1484 si presentarono presso il Consiglio dei Dieci i *doctores et equites* Antonio Pellegrini, Cristoforo Lanfranchini e Giusto dei Giusti, oratori del comune di Verona, *supplicantes restitum ad innovationibus factis ante proximum praeteritum bellum in possessionibus eorum ad finem et effectum renovandi*, chiedendo il ripristino delle innovazioni fatte. I Dieci nominarono quindi un consiglio ulteriore di venti nobili, esperti nelle questioni della Terraferma, per affiancarli nelle decisioni da prendere in materia. L'anno seguente[101] si dovette intervenire ancora sulla vicenda: gli stessi Antonio Pellegrini e Cristoforo Lanfranchini, insieme a Filippino e Tommaso Emilei si presentano nuovamente ai Dieci lamentando di esser stati privati dal 1481 del *beneficio aquarum in tantum quod remanentes in sicco ex causa aquarum illis subtractarum* e lamentando il fatto che non fosse più possibile macinare, mostrando la *magnitudinem damni et iacture que ipsi ex hoc resultat*, implorando quindi *de opportuna iustitia*. L'atto finale della vicenda si svolse nel 1486[102], quando il Consiglio dei Dieci pose fine alle vertenze affermando che l'acqua del Tione *fuit extracta ex suo consueto et antiquissimo alveo* ed era quindi ritornata palude. Questo aveva causato un grave danno ai mulini dei possidenti che erano stati costruiti lungo i canali[103]. Tali mulini, *necessaria illius locis*, dovevano quindi essere rimessi e mantenuti in funzione. Pertanto, le acque del Tione e del Tartaro *debeant fluere ad antiqua, solita et naturalia alvea sua: sicut erant ante executione*

(99) ASVe, *Consiglio dei Dieci, Misti*, reg. 20, c. 127 v. (24 ottobre 1481).

(100) Cfr. G.M.VARANINI, *Le campagne veronesi del '400 fra tradizione e innovazione*, in G.BORELLI (a cura di), *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, I vol. Secoli IX-XVII, Banca popolare di Verona, Verona, 1982, p. 226-227.

(101) ASVe, *Consiglio dei Dieci, Misti*, reg. 22, c. 175rv, (28 maggio 1485).

(102) ASVe, *Consiglio dei Dieci, Misti*, reg. 23, c. 63rv (12 luglio 1486).

(103) Il mulino di Bagnolo di Cristoforo Lanfranchini, il mulino di Trevenzuolo di Antonio dei Pellegrini e il mulino di Erbè dei signori Filippino e Tommaso degli Emilei.

factam in 1481[104], poiché il danno era *cum detrimento et iactura maxima ipsorum et sine ullo proficui dominii nostri*. Si era giunti ad un punto di non ritorno: le paludi ormai bonificate sarebbero state mantenute a prati e l'intera opera di Giorgio Sommariva era dunque stata vanificata.

Lungo il Serraglio al tempo della guerra di Ferrara

Tra gli anni '70 e i primi anni '80 del XV secolo due diversi personaggi descrivono e ammirano il Serraglio che, nonostante i danni subiti dalle vicende belliche, conservava l'imponenza originaria. Il primo è il fabbro e poeta Francesco Corna da Soncino che nel suo Fioretto[105] dedicato a Verona e al suo territorio in un'ottava del poema afferma che:

Tra la sera e mezozorno nel bel piano
è una muraglia grande e smesurata,
ben sette miglia longa per certano:
et è seraglio di quella contrata,
che da ogni capo tiene un castelano,
con fosse grande e la mura a scarpata;
da un capo è Menzo e da l'altro è Teiono,
con forte roche, loco bello e bono.

La descrizione forse più famosa e conosciuta del Serraglio è quella riportata dal giovane Marin Sanudo nel suo *Itinerario per la Terraferma veneziana*. Si tratta di un ritratto completo e approfondito della Terraferma veneta vista con gli occhi di un giovane veneziano, affascinato da Venezia e dall'*imperio veneto*. Il testo rende conto del viaggio del giovane veneziano svoltosi dal 5 aprile al 3 ottobre 1483 in compagnia di tre Sindici inquisitori, mandati a compiere un'ispezione periodica del dominio di Terraferma. Marin Sanudo, allora

(104) ASVe, *Consiglio dei Dieci, Misti*, reg. 23, c. 63r, si tratta della precedente delibera del Consiglio dei Dieci per il ripristino delle paludi.

(105) C. DA SONCINO, *Fioretto de le antiche croniche de Verona e de tutti i soi confini e de le reliquie che se trovano dentro in ditta citade*, Introduzione, testo critico e glossario a cura di G.P.MARCHI, note storiche a cura di P.BRUGNOLI, Stamperia Valdonega, Verona 19802, p. 16-17.

diciassettenne, partecipò alla comitiva in quanto cugino di Marco Sanudo, uno dei Sindici. Il viaggio è molto lungo e articolato[106]: in questa sede ci si soffermerà solo sulle zone oggetto della trattazione. Durante il viaggio il giovane cronista descrive con ricchezza di particolari le zone visitate, con un'attenzione particolare alle vie di comunicazione e alle fortificazioni.

Seguendo la linea del confine del Tartaro-Tione Marin Sanudo arriva a Vigasio[107], *villa cussì nominata*; in cui, oltre alla chiesa di San Zeno c'è *una rocha par bastia atorniata de spalti et tereno, con uno campaniel in mexo il locco di torre*. Vi è un castellano con 25 soldati a guardia della rocca. *Atorno è una bastia di tavolle, con fosse e teren atorno*. Il Sanudo, dopo aver annotato con preoccupazione la scarsa qualità delle fortificazioni *ai confini del Mantoan*, prosegue e ad un miglio di distanza, *comenciando ad vedere quella muraglia excelsa che va a Valeso*[108], e giunge a Villafranca. Qui, dopo una breve descrizione dell'abitato - *belissima villa, adornata di caxe di muro non poche* - ricorda che *à una rocha con molte caxe dentro, era abitade de iudei; è quadra con 8 toresini et è su uno colleto di monte, le fosse cavade con uno ponte levador*. Marin Sanudo riporta la divisione dell'edificio in restello - ricordando la presenza ebraica al suo interno[109] - e castello vero e proprio. Infatti, *sopra la porta è una rocheta pur con altro ponte, si va dentro et si lieva*. La scarna guarnigione, di soli cinque soldati, è comandata da Giacomo Cofo, che in quel momento si trova a Venezia[110]. Infine, si sofferma sulla muraglia del Serraglio: *Qui è le muralgie partisse il Veronese dal Mantoano teritorio*. La descrizione si sofferma sulla *munitione* della muraglia, fatta di *mure grosse con fosse cavade, li toresini, et bombardiere et balestriere*

(106) Cfr. M.KNAPTON-J.E.LAW, *Marin Sanudo e la Terraferma*, in M.SANUDO, *Itinerario nella Terraferma veneziana*, edizione critica e commento a cura di G.M.VARANINI, Viella, Roma, 2014, pp. 9-81.

(107) *Ibidem*, p. 246. I seguenti resti, ove non specificamente indicato, provengono da questo testo.

(108) Testo tratto dalla redazione veneziana dell'Itinerario, cfr. G.M.VARANINI, *Testo della redazione veneziana* in M.SANUDO, *Itinerario…*, p. 503.

(109) Cfr. A.CASTALDINI, *Mondi paralleli. Ebrei e cristiani nell'Italia padana da tardo medioevo all'età moderna*, Firenze, 2004 e IDEM, *Reti creditizie, reti culturali. Sabato da Lodi a Villafranca Veronese nella seconda metà del Quattrocento*, Estratto da Reti Medievali Rivista, VI-2005/1 (gennaio-giugno).

(110) G.M.VARANINI, *Testo della redazione veneziana* in M.SANUDO, *Itinerario…*, p. 503

e sull'estensione, dal confine della palude di Grezzano, presso la torre di Roncaraldo e al fiume *dil Menzo al Borgeto apresso Valezo; li toresini cavadi in volto*; lungo la muraglia ricorda il castelletto della Gherla, difeso da tre soldati comandati da un castellano. Presso questa rocca vi è *la villa chiamada Custoxa* e a sei miglia Povegliano, Castelnuovo e Valeggio, gratificato erroneamente come Castelforte a causa dell'impressione suscitata nel giovane veneziano[111]. Vengono annotati anche i castelli di Ponti e di Monzambano, *licet siano picolli, tamen è oportuni e necessarii*.

Da queste brevi note è possibile evidenziare la grande preoccupazione del giovane Sanudo per le fortificazioni di questo territorio di confine in un momento in cui infuria la guerra tra la Serenissima e i signori estensi di Ferrara.

Altre guerre coinvolsero i territori attraversati dai Sindici veneti: nel 1487 infatti Alfonso, duca di Calabria da Goito entrò nel Veronese[112] e *vene a campo a Villafrancha e con le bombarde bombarda quello loco et fra pochi giorni quello possiede et essendo lì agionge in campo misser Zohanne Bentivoglio da Bologna con mille persone*. Il capitano veneto Roberto da Sanseverino venne inviato per contrastarlo ma *Misser Franceso Secho con le giente del marchexe de Mantoa da li castelli via passa a Trivenzuolo e vene a Vigaxi*. Da qui si dirige a Isola della Scala e, *per tradimento o sia per acordo fato con lo castellano de la ditta torre, ha ditta fortecia*. Sul tradimento del castellano non ci sono dubbi *perché poi, fatta la pace, ditto castellano et uno maestro Michele, fabro milanexe, gram tempo habitante in Ixola preditta, foron impichati su la piaça de Verona*[113].

La scorreria si risolse in poco tempo con l'intervento del provveditore Agostino Barbarigo, grazie a quale Vigasio è ripresa. Da qui il Sanseverino scatenò l'offensiva su Villafranca, bombardandola e riprendendola il 12 ottobre dello stesso anno.

Il costo della difesa

Di fronte a questa situazione è lecito chiedersi quanto costasse

(111) Cfr. G.M.VARANINI, *Testo e commento della redazione padovana*, in M.SANUDO, *Itinerario…*, p. 249.

(112) G. SORANZO, *Cronaca di anonimo veronese…*, pp. pp. 402-405.

(113) G. SORANZO, *Cronaca di anonimo veronese…*, pp. pp. 402-405.

mantenere o riparare tutto questo sistema. Va ricordata la sostanziale capacità dello stato di Terraferma di autofinanziare la propria difesa, almeno in tempo di pace[114]. La documentazione in questo campo è abbastanza ricca, ma tende a privilegiare i bilanci complessivi, omettendo le singole voci di spesa. Per il veronese tuttavia esistono alcuni documenti davvero interessanti che permettono uno sguardo in profondità sulle dinamiche economiche del tempo. Il primo documento è tratto ancora dalle relazioni di Giorgio Sommariva, che tenne un libretto delle spese sostenute per le riparazioni delle fortezze in Verona e territorio veronese tra il 1475 e 1476. Vale forse la pena leggere una parte[115] del testo - quella relativa alla zona di interesse - per avere un'idea dei costi dei lavori di manutenzione:

Libreto conto de riparation de forteze fate nel teritorio Veronese de comandamento del Magnifico e clarissimo cavalier messer Zacharia Barbaro dignissimo capitanio de Verona incipiendo adì 15 agosto 1475, fino di 15 dicembrio 1476 cum ordine etiam del fedelissimo servidor Ser Zorzi Sumaripa provededor sopra le forteze, senza spexa alchuna de la Illustrissima Signoria nostra.

In la rocha di Valezo per quelli homeni insieme col Borgheto è sta facto certi bastioni a la torre, e ricoperta quella e facto porte due al turion fo facto da novo in lo terzo anno: e rifacto un restello hanno spexo in tucto de marcheti: L. 150 sol –

In la rocha de la Gerla sul muro del Seragio, per li homeni del a Custoza e Summacampagna, è sta facto un forno et ponte e la piancheta[116] e spexo de marcheti: L. 100 sol –

In el ponte del Borgheto sopra el Menzo per li homeni de Gusolengo, Palazolo e Sona è sta facto un forno, una rebalta a la torre dove sta Domeneho

(114) Cfr. M.KNAPTON, *Il fisco nello stato veneziano di Terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate* in G.BORELLI, P.LANARO, F.VECCHIATO, *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti*, Libreria editrice universitaria, Verona, 1982, p. 17 e IDEM, *Guerra e finanza (1381-1508)*, in G.COZZI - M.KNAPTON, *La repubblica di Venezia…*, 273-353.

(115) BCVr, *Manoscritti*, n. 2904, c. 61r-68v.

(116) Voce lombarda per ponticello o ponte levatoio, cfr. L. BELTRAMI, *Il castello di Milano*, Hoepli, Milano 1894.

Negro e ricoperto le case a Piero da Venecia[117] *e factoli una nappa e riconzato certe case de compagni. Hanno spexo de marcheti: L. 200 sol –*

In la rocha de Vilafrancha per queli homeni e vicariato è sta reconzata e ricoperta la casa del castelan e li toresini. Hanno spexo de marcheti: L. 200 sol –

In la rocha de Nogarole per li homeni di quella corte è sta facto due case de compagni come se entra dentro da la porta, e rifacto el ponte levadore e una feriata grande a messer lo castelan, e ricoperte le case. Hanno spexo de marcheti: L. 450 sol –

In la rocha del Vigaxi per quelli homeni cum li capulati è sta facto una piacheta, el restello e reconzato certe case de compagni e facte alchune nape de marcheti L. 150 sol –

Come si legge, Giorgio Sommariva annota con precisione il costo, espresso in lire venete[118], di tutte le riparazioni. La *summa summarum* delle spese di riparazione per tutto il territorio veronese, comprese quindi anche quelle non trascritte qui, è di 8320 lire veneziane[119]. L'intervento è stato portato avanti *senza spexa alchuna de la Illustrissima Signoria nostra*, quindi le spese sono totalmente a carico delle comunità locali.

Il secondo documento, redatto negli stessi anni, è il bilancio della Camera Fiscale di Verona per gli anni 1479-1480[120]. Tale documento risulta davvero interessante per comprendere l'enorme mole di spese che la Camera fiscale di Verona dovette sostenere per la manutenzione e l'equipaggiamento in uomini e armi delle fortezze veronesi. Il personale militare veneto in servizio nel territorio veronese - castellani, guarnigioni, scorte, conestabili - percepiva la propria paga dalla Camera fiscale. Si tratta di 131 persone in città e di oltre 300 nel distretto, a cui vanno aggiunti i circa 200 uomini di stanza alla

(117) La lettura è dubbia.

(118) Sulle monete venete cfr. V.LAZARI, *Le monete dei possedimenti veneziani di Oltremare e di Terraferma*, Tip. Santini, Venezia, 1851.

(119) Cfr. BCVr, *Manoscritti*, n. 2904, c.62r.

(120) Edito in G.M.VARANINI, *Il bilancio della Camera fiscale di Verona nel 1479-80*, in IDEM, *Comuni cittadini…*, p. 251-277.

Cittadella di Verona e i 160 in servizio nelle fortezze di Peschiera e Legnago[121]. Il tutto costava alla camera 24.100 lire venete[122]. Per un confronto basti ricordare che per l'anno 1479 il Senato aveva in previsione di spendere, per i reparti dell'esercito veneto a Verona, 5117 fiorini[123] ripartiti tra 1310 cavalli e 762 soldati di fanteria[124]. È pur vero che la paga dei soldati subirà alcune fluttuazioni nel corso del Quattrocento: il soldo di una lancia[125] era di 7 o 8 ducati, che calcolati su dieci versamenti annuali[126] dava 70-80 ducati all'anno. Ovviamente si trattava di *lanze* di cavalleria italiana, ma non va dimenticato il grande impiego, anche in Italia, dei cavalleggeri *stradioti*, reclutati nelle province dello Stato da Mar (in Dalmazia, nell'Albania veneta) e in Grecia. Essi percepivano un soldo sensibilmente minore rispetto alla fanteria, che percepiva poco più di 2 ducati al mese. Durante tutto il secolo Venezia interverrà per *scansar le spexe* e alleggerire le difficoltà finanziarie della Repubblica.

La misura più drastica sarà presa nel 1502 a seguito della relazione di Vincenzo Valier e Gianfilippo Aureliano in tutta la Terraferma veneta[127]. Poiché infatti, *per li Rectori nostri de Verona vien speso ogni anno infructuosamente gran summa de denari in renovar e adaptar et reparar la citadela, forteçe de la terra et palaço cum grandissimo danno de la Signoria nostra.*[128], il giorno 8 maggio 1502 il Senato deliberò di *scansar et limitar alcune spese se facevano per la camera nostra da Verona*[129] e si stabilì che i rettori non potessero spendere più di 150 ducati all'anno[130] per questo tipo di lavori. Vennero date precise indicazioni sulla dismissione dei castelli e delle strutture for-

(121) Cfr. G.M.VARANINI, *Il bilancio…*, in IDEM, *Comuni cittadini…*, p. 265.

(122) Per la ripartizione tra soldi, lire e ducati: 20 soldi facevano una lira mentre 6 lire e 4 soldi (o 124 soldi) facevano un ducato.

(123) Cfr. M.MALLETT, *L'organizzazione…*, p. 163.

(124) ASVe, *Senato, Terra*, reg. 8, c. 77r.

(125) Con il termine *lancia* si indica l'unità tattica di base composta da tre componenti: un cavaliere pesantemente armato e protetto, uno scudiero a cavallo, dotato di armamento leggero e un paggio che assolveva alle consuete funzioni di servitore, vivandiere, portaordini. La lancia quindi era composta da almeno 3 persone, ma in genere da 5 cavalli di cui due destrieri e due ronzini grossi per il combattimento. Cfr. M.MALLETT, *L'organizzazione…*, p. 163.

(126) *Ad ratione decem pagarum in anno* cfr. ASVe, *Senato, Terra*, reg. 8, c. 76v.

(127) ASVe, *Senato, Terra*, reg. 14, cc.96v-101 (24 agosto 1502) e c. 115-117 (29 ottobre 1502).

(128) ASVe, *Senato, Terra*, reg. 14, c. 83r. (8 maggio 1502)

(129) *Ibidem*.

(130) ASVe, *Senato, Terra*, reg. 14, c. 107r (27 settembre 1502).

tificate isolate nella campagna, soprattutto quelle meno presidiate e più isolate[131]. La relazione di Vincenzo Valier e Gianfilippo Aureliano lasciò molti castelli privi di presidio, pertanto si stabilì che questi luoghi *affictar se debian al publico incanto per i offitiali nostri de le raxon vechie*[132]. Si specifica che questi luoghi potranno essere abitati dai precedenti castellani a patto che siano *sença provision alcuna* e alla loro morte si provvederà a metter all'incanto il castello. Naturalmente se la Repubblica avesse avuto bisogno di uno di questi castelli *sia in libertà sua de tuorli quandocumque li parerà*[133].

La fine di un'epoca

Gli scontri militari successivi alla discesa in Italia di Carlo VIII di Francia nel 1494 da un lato e le successive guerre d'Italia del XVI secolo dall'altro accelerarono il processo di dismissione delle fortezze del Tartaro-Tione. Gli interventi di riparazione erano stati, come si è visto, numerosi e costosi, ma si trattava pur sempre di fortezze medievali, che mal si adattavano alle nuove artiglierie portate in Italia dall'esercito francese. Venezia preferì concentrare le proprie forze nella città di Verona e nelle fortezze di Peschiera e Legnago, considerando i castelli nella campagna, difesi da pochi uomini, come un anacronismo[134]. Per quanto riguarda le nostre fortezze, dopo la perdita e riconquista della Terraferma, la Repubblica procedette alla dismissione e successivamente all'alienazione o vendita. La rocca e la bastita di Nogarole vennero utilizzate come arnesi militari per l'ultima volta negli scontri tra il 1509 e il 1512[135]. In seguito, il castello venne venduto dal governo veneto al veneziano Leonardo Boldù, che però rinunciò all'acquisto l'anno seguente. Il maniero passò dunque a Giovanni Bevilacqua Lazise, che possedeva già ampie proprietà nella zona a seguito della vendita della Fattoria scaligera del 1414[136]. Il castelletto della Gherla venne presto venduto a patrizi veneziani[137],

(131) *Ibidem*.
(132) ASVe, *Senato, Terra*, reg. 14, c 100v. (24 agosto 1502).
(133) ASVe, *Senato, Terra*, reg. 14, c 101r (24 agosto 1502).
(134) M.MALLETT, *L'organizzazione…*, p.188
(135) C.FERRARI, *Il bosco di Varana*, Verona, 1921, p. 24
(136) G.M.VARANINI, S.LODI, *Castellani, soldati e contadini a Nogarole durante la guerra di Cambrai (1509-1512)*, in B.CHIAPPA-G.M.VARANINI, *Nogarole rocca…*, p. 76
(137) G.M.VARANINI, *Per una storia di Villafranca Veronese…*, p. 194.

mentre per Villafranca la situazione è diversa. La progressiva smilitarizzazione del castello era in atto da tempo ed è molto evidente dalla lettura dei locali estimi rurali: già nell'estimo del 1534 su 115 allibrati, ben 90 risultano proprietari di *tavole de caxamento* oppure *tavole de muraia in Castelo*[138]. La funzione "civile" del castello risulta evidente anche nel successivo estimo del 1569, in cui è specificato che numerosi possidenti ricoverano *in castel* varie derrate alimentari[139]. Il castello, *rocca antichissima della quale non si cava utile alcuno con le ragioni et pertinentie*, verrà concesso in affitto il 5 dicembre 1589 a Giulio Marioni[140]. In seguito ad una lite tra i signori Marioni e il Comune di Villafranca il 4 novembre 1591 i provveditori all'Ufficio delle Rason vecchie concederanno in affitto al Comune *una rocca del Serenissimo dominio esistente nella villa di Villafranca, territorio veronese, insieme con una torresella in capo alla muraglia di essa terra chiamata la torretta del Gazolo*[141] per la consueta durata di cinque anni. Spostandosi nella vicina Valeggio, il 4 marzo 1595[142] il Comune ottenne dalla Repubblica Veneta la proprietà del Castello, della rocca, ponti e delle pertinenze di trenta campi veronesi. Inoltre, venne concessa anche la fossa con il muro e le torri del Serraglio fino al castelletto della Gherla, che costituiva il limite del territorio del comune di Villafranca. Per quanto riguarda il muro vero e proprio, o *palificada*, essa venne destinata a barriera daziaria e sanitaria già nella prima metà del Cinquecento[143].

Conclusione

Tutta la storia seguita finora ci pone di fronte ad un interrogativo:

(138) Cfr. L.DOSSI, *Villafranca di Verona all'inizio dell'età moderna. L'estimo rurale del 1534*, in E.FILIPPI (a cura di), *Studiosi di Villafranca di Verona*, Mani Grafiche, Verona, 2015, pp. 129-170, E.ROSSINI, *Da castrum a comune rurale: Villafranca di Verona: indagine sulla proprietà coltivatrice secc. XII-XVI*, P2, Verona, 1985 e G.M.VARANINI, *Per una storia di Villafranca Veronese…*

(139) Cfr. E.ROSSINI, *Un borgo rurale del secolo XVI: Villafranca di Verona: (gli estimi del 1569)*, Verona, 1983.

(140) ASVe, *Rason vecchie*, r. 9, c. 52v.

(141) ASVe, *Rason vecchie*, r. 9, c. 90r.

(142) ASVe, *Ufficiali alle Rason vecchie*, r. 93, (carte non numerate), ASVr, *Antico Archivio del Comune, Lettere ducali*, reg. 28, c. 62v. cfr. L.STANGHELLINI, *Valeggio sul Mincio: ricordi storici*, Verona, 1892, p. 24.

(143) Cfr. ASVr, *Ufficio di Sanità, Lettere dei provveditori*, b. 97, *passim*.

una città da sempre proiettata sul mare si ritrovava a spendere la maggior parte del proprio bilancio statale in guerre e fortificazioni in Terraferma; tutto questo impegno umano ed economico portò ad un reale beneficio o fece perdere di vista alla Repubblica la vera fonte della propria ricchezza? Nel corso del XV secolo Venezia affrontò quasi 40 anni di guerre in Italia e quasi lo stesso tempo combattendo nel Levante. La Serenissima riversò quasi ogni energia economica, militare e materiale nella conquista della Lombardia. Sembra dunque che improvvisamente tutti i veneziani fossero *inebriatti et obfuschatti in questo Stado italico*, come ebbe a dire il diarista Girolamo Priuli, ma non va dimenticata l'immagine con cui si è aperto questo contributo. Il Leone di San Marco poggia infatti le proprie zampe tanto sul mare che sulla terra; in Italia la Serenissima si dedicò alla conquista del Veneto continentale e della Lombardia, puntando su Milano naturalmente, mentre in Oriente si trovò a combattere per la difesa dello Stato da Mar. La guerra in Morea (1463-1479) e la presa di Cipro (1489) ci mostrano una Repubblica interessata non solo all'espansione in Terraferma, ma al consolidamento dello Stato da Mar tradizionale. La costruzione dello Stato di Terraferma non va quindi vista in un'ottica negativa, ma come il risultato di una congiuntura storica irripetibile, creatasi a seguito della morte di Gian Galeazzo Visconti da un lato e dalla crisi degli ottomani dall'altro.

Qualcosa però era cambiato per sempre: alla fine del secolo gli spagnoli giungono in America e i portoghesi raggiungono l'India. Quando le galere veneziane, giunte ad Alessandria d'Egitto per acquistare il pepe, trovarono i magazzini vuoti la sorpresa fu grande. Di nuovo Girolamo Priuli annoterà che erano le caravelle portoghesi giunte in India il vero problema di Venezia e che in fondo, a livello economico *maggior danno havia dato queste charavelle de Portogallo a la citade […], che la ruina dell'esercito veneto*.

EZIO FILIPPI

LA PIÙ ANTICA PIANTA DI VILLAFRANCA DI VERONA E I PROBLEMI CONNESSI

"Pochi mesi or fanno dall'Illustriss*(imo)* Signor Marchese Ottavio Di Canossa mi fu data da studiare una vasta mappa di Villafranca disegnata a penna con vivi colori, ma con poche topografiche indicazioni, dalla grafia di esse però col peritissimo Gaetano Da Re vice bibliotecario della Comunale, abbiamo dedotto essere opera fatta dopo la metà del secolo XVII cioè verso il 1660" (Pighi, 1904)[1].

A quanto mi risulta, questa è la prima notizia che a Verona, nell'archivio privato dei marchesi di Canossa, esisteva un documento cartografico "vasto" (da intendersi "a grande scala"), che don Pighi poté studiare e datare con l'aiuto di Gaetano Da Re, un'autorità nel campo della storia e della paleografia, come dichiararono coloro che lo commemorarono .

Osservo, innanzitutto, che la descrizione del documento fatta da Pighi (fig. 3) è sommaria e comunque incompleta. Si nota subito come il contenuto del documento riguardi i beni Canossa in Grezzano alla destra del Tione (il centro abitato, le corti agricole, i molini, le strade e le terre coltivate) e alla sinistra del fiume (le opere di bonifica progettate da Bartolomeo di Canossa verso il 1460, e i risultati parziali ottenuti) (Varanini, 1970, 1982). Orbene, la pianta di Villafranca, incompleta, occupa un tratto marginale del documento in parola,

(1) Su Antonio Pighi, prete e giornalista veronese (1843-1924), si veda la scheda di mons. Angelo Orlandi (2006, vol. II, p. 649). Nell'articolo in esame sono nominati il marchese Ottavio di Canossa (1820-1905)) e Gaetano Da Re (1850-1931). Sul primo si vedano la commemorazione di Tito Poggi (1907) e la scheda di Bruno Avesani (2006, p. 193). Il marchese fu molto attivo anche nel combattere la malaria: si veda il suo articolo (Canossa, 1906).

Su Gaetano Da Re si vedano le commemorazioni di Vittorio Cavazzocca Mazzanti (1931 con l'elenco delle pubblicazioni) e di Luigi Simeoni (1932). Secondo Simeoni, Da Re fu molto capace e sicuro nel leggere e interpretare le antiche carte e nel fissarne la data, per quanto possibile, al punto che Carlo Cipolla "non dubitava di riferirsi ai giudizi di lui per i documenti veronesi come ad un'autorità sicura" (1932, p. 61).

cioè è stata disegnata per occupare lo spazio libero del foglio, come era abitudine nel Quattrocento. Più avanti riprenderemo il discorso.

Ora osserviamo come il documento cartografico visto da Pighi e Da Re sia scomparso dall'archivio privato Canossa sicché non possiamo esaminarlo compiutamente come sarebbe nostra intenzione; però, a parziale consolazione, possiamo ricorrere ad una sua copia, l'unica conosciuta, conservata nell'Archivio di Stato di Verona (VIII, Vari, n. 615), in formato ridotto, prodotta da un autore sconosciuto nei primi decenni del Novecento, come possiamo ricavare dalla carta da lucido azzurrina utilizzata.

Per il suo contenuto principale, i beni Canossa a Grezzano e la bonifica idraulica di parte di essi, e per la sua possibile datazione, questo documento deve essere studiato in coppia con un altro, che ritengo antecedente di qualche anno, il cui originale è conservato nell'archivio privato Canossa, come ho potuto constatare grazie alla cortesia del marchese dott. Guidalberto di Canossa, che ringrazio.

***

L'Archivio di Stato di Verona conserva una riproduzione in formato ridotto anche di questo documento (VIII, Vari, n. 616) compilata su carta da lucido identica a quella dell'altro. Si tratta di una riproduzione fedele, e questo fa sperare che lo sia anche quella del primo documento dal quale abbiamo preso le mosse.

In via generale notiamo come i due documenti abbiano delle caratteristiche in comune, che erano tipiche di un'epoca storica: non hanno il nome del compilatore, né il luogo e la data; non hanno la didascalia o legenda che ne illustri le finalità; non hanno il nome del committente né la scala; uno di loro, il più antico, non ha l'orientamento; tutti e due mancano anche di una cornice, sia pure di un semplice rigo nero che li contorni. Uno dei due (figg. 3 e 4) indica le distanze da Villafranca a Verona, e da Povegliano a Verona, in "megiarij" (miglia) come la carta topografica dell'Almagià, che è del secondo Quattrocento[2]; e nelle scritte ricorre ad abbreviazioni: Fra$\overline{\text{ca}}$ = Franca; Tram$\overline{\text{ot}}$ana = Tramontana; Lev$\overline{\text{at}}$e = Levante; Pon$\overline{\text{et}}$e = Po-

(2) Per le caratteristiche di questo documento cartografico si vedano Almagià, 1923; Lodi - Varanini, Vantini, 2014.

nente; Povegiā = Povegliano, segnando con una lineetta trasversale il luogo in cui porre la lettera enne. Questa caratteristica è tipica del Quattrocento, non del Cinquecento e dei secoli successivi.

È opportuno ricordare come la Repubblica di Venezia, spinta dalla carenza di cereali e di carne bovina, abbia istituito, nel 1545 in via provvisoria, e nel 1556 in via definitiva, il Magistrato sopra li Beni Inculti che aveva competenza sulle bonifiche idrauliche, sulle irrigazioni, sui molini e sulle pile da riso (Mozzi, 1927; Campos, 1937; Ciriacono, 1994)[3]. Orbene, l'istituzione del Magistrato ebbe conseguenze importanti anche sui documenti cartografici che illustravano le concessioni richieste: fu abbandonato l'uso della pergamena come base del progetto/disegno sostituita da carta da disegno; fu data molta importanza al nome dell'autore, al luogo, alla data e al nome del richiedente; furono descritte le finalità del progetto nella didascalia o legenda; furono indicate la scala e l'orientamento, il tutto racchiuso almeno da un rigo nero o da una cornice vera e propria. Un cambiamento epocale.

Pighi non spiegò come lui e Da Re abbiano potuto datare il documento (fig. 3) all'anno 1660[4]. Esso, se ha una base cartografica tipica del Quattrocento e un preciso richiamo all'altro documento, che è sicuramente databile alla seconda metà di quel secolo, ha anche dei particolari che possono trarre in inganno. Mi riferisco ai putti che indicano i punti cardinali e alle linee rosse che uniscono i quattro punti in parola. Un altro particolare che può trarre in inganno sulla datazione del documento contenente la pianta di Villafranca è la pregevole figurazione, per quei tempi e in documenti del genere, del territorio di Grezzano, soprattutto della parte asciutta, abitata e coltivata. Anche la figurazione delle sorgenti del Tione non è quattrocentesca come quella di qualche tratto paludoso alla sinistra del fiume, che sembra in corso di bonifica, ma non lo è, trattandosi della

(3) Va anche ricordato che la Repubblica già nel Quattrocento si era interessata alle bonifiche e alle irrigazioni delegando i poteri ai rettori dei vari distretti della Terraferma.

(4) Merita di essere ricordato che la datazione 1660 fu ripetuta da Domenico Montini (1912, 1915) senza alcuna spiegazione. Lo stesso ha pubblicato, nei due articoli citati, una foto della pianta di Villafranca. Dopo di lui ha pubblicato la stessa pianta padre Lino da Rovigo (1937). Da parte sua Mario Franzosi ha pubblicato un'altra foto della pianta, ed ha indicato l'anno 1600 senza alcuna spiegazione (1961, 1965, 1989). Da parte mia ho dedicato la mia attenzione alle due mappe in tre occasioni (1985, 1992, 2002).

valle del Tione, bene civico e non, allora, dei Canossa, perciò escluso dalla bonifica.

È doveroso chiedersi se nel documento originale visto da Pighi e Da Re c'erano questi particolari che non sono del Quattrocento. L'esaltazione dei colori del disegno, fatta da Pighi, obbliga a pensare che queste "aggiunte" cinquecentesche ci fossero. La qual cosa impone altre domande: se il documento era disegnato su pergamena, quando furono aggiunte queste novità cinquecentesche e perché; oppure il documento originale, deteriorato, fu ridisegnato e ringiovanito nel Cinquecento mantenendo le caratteristiche proprie del Quattrocento con l'aggiunta migliorativa del secolo successivo.

Il più antico dei due documenti (figg. 1 e 2) può essere attribuito agli anni dal 1456 al 1473 in base ad un dato di fatto. In esso è figu-

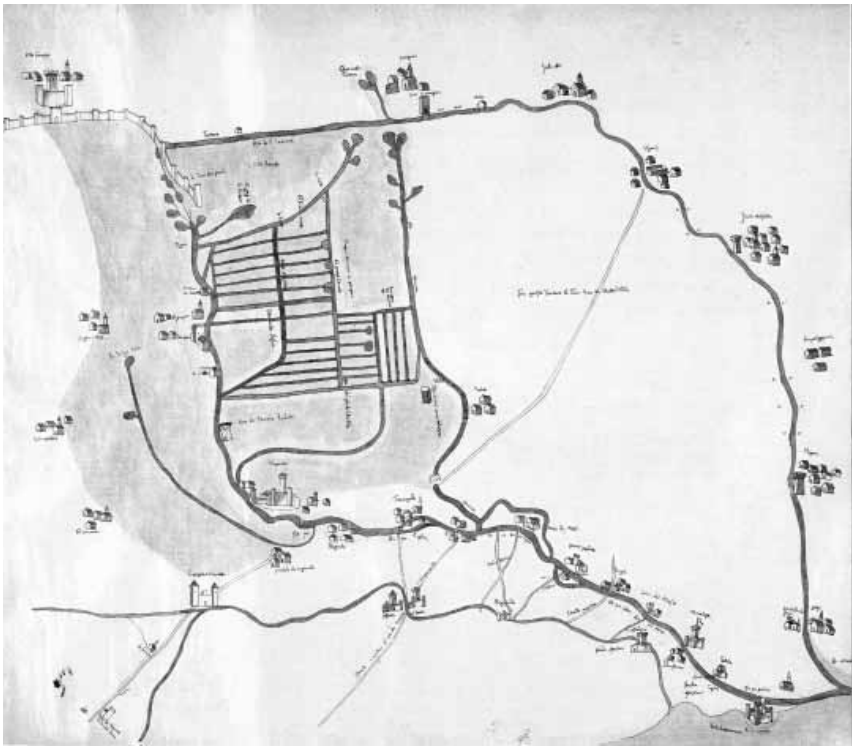


Fig. 1 - Il documento cartografico raffigura a grande scala i territori da Villafranca a Nogarole, e a scala minore quelli meno vicini. La riproduzione dei documenti avviene su concessione dell'Archivio di Stato di Verona n. 14 del 2019.

rata una "teza", cioè un edificio rustico con struttura in legno, tetto e pareti in canna palustre, in carice oppure in paglia, che è identificabile con l'attuale corte agricola Fenil nuovo nel comune di Nogarole Rocca. Proprietario della "teza" è indicato "Mes*(ser)* zorzo de lazisio", cioè l'umanista veronese Giorgio Bevilacqua Lazise, che troviamo estimato tra gli anni 1437 e 1456 coi fratelli, e dal 1456 al 1473 da solo. Non mi soffermo su questo personaggio laureato in utroque iure, storico e umanista di un certo peso (Avesani, 1984, pp. 60-66),

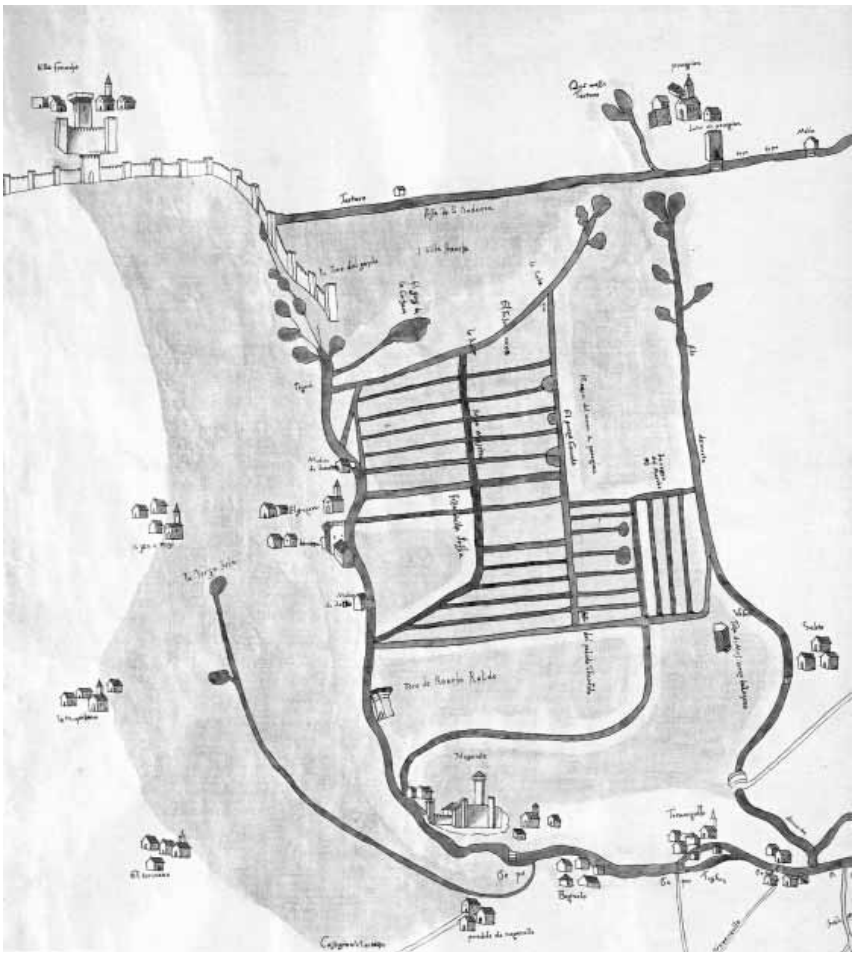


Fig. 2 - Il territorio da bonificare è bene localizzato tra i corsi d'acqua: la Fossa di S. Andrea - Tartaro, il Tione e la Demorta-Bora. Il disegno permette di individuare le singole paludi.

ma richiamo gli anni nei quali fu unico proprietario della tezza e del terreno annesso: 1456-1473.

Un altro aspetto interessante del documento è la figurazione della Fossa di S. Andrea, che è indicata anche come "Tartaro", fossa che aveva tagliato il corso del fiume Demorta[5], al punto che le due sorgenti di questa fossa, le Rivare, sono indicate con la scritta "Qui nasse Tartaro". Interessante è anche rilevare che il Tione di Grezzano, come quello dei monti, era stato deviato dal suo cammino naturale. Il Tione di Grezzano aveva escavato la valle che prese il suo nome, una delle tre che segnano la pianura veronese con andamento grosso modo nord-sud. Le altre due sono quelle del Tartaro e del Menago. Nel documento cartografico il Tione risulta avere un suo letto cavato sopra la scarpata destra della valle. Questa operazione costosa fu fatta, come negli altri numerosi casi, per sfruttare le acque mediante i molini, ed è precedente all'acquisto di Grezzano fatta dal miles Simone di Canossa nel 1414 (Sancassani, 1960, p. 134, n. 158). La valle, privata del corso d'acqua principale, era utilizzata come pascolo degli animali propri dagli abitanti di Grezzano.

Ancora più interessante, per le finalità di questo studio, è la serie di fossi e di fossetti costruita alla sinistra del Tione da Bartolomeo di Canossa intorno al 1460, come poi sapremo, per bonificare le terre di sua proprietà. Osserviamo la situazione idrografica della zona, che è stata cambiata profondamente nel tempo. Presso la Fossa di S. Andrea esisteva *el gorg de la Cuchara*[6] che confluiva subito nel Tione, costituendo una sua risorgiva. Il *Fosso novo*, invece, esiste ancora, ma molto modificato: allora era condotto subito nel letto del Tione per aumentarne la portata, e dare più forza alle ruote dei molini[7]; ora è condotto nel centro della valle del Tione, proprietà Canossa, con effetto doppiamente benefico: sgronda le acque della valle bonificata e nel contempo fornisce l'acqua occorrente per coltivare il riso, i cereali ed altro. I due molini non sono più attivi.

Nel progetto Canossa, figurato sulla mappa, erano figurate tre

(5) La fossa Demorta ora si chiama Bora. Il nome "Demorta" deriverebbe dl latino medievale "de aqua morta".

(6) In altri documenti citati da Marco Pasa (2000, p. 74) il gorgo o risorgiva è detto "gorgo delle zuccare", termine conforme al modo di dire locale.

(7) Secondo un documento citato da Marco Pasa (2000, p. 75) con la nuova forza portata dall'acqua del Fosso novo l'affitto del molino sarebbe passato da quattro ad otto carri di biade.

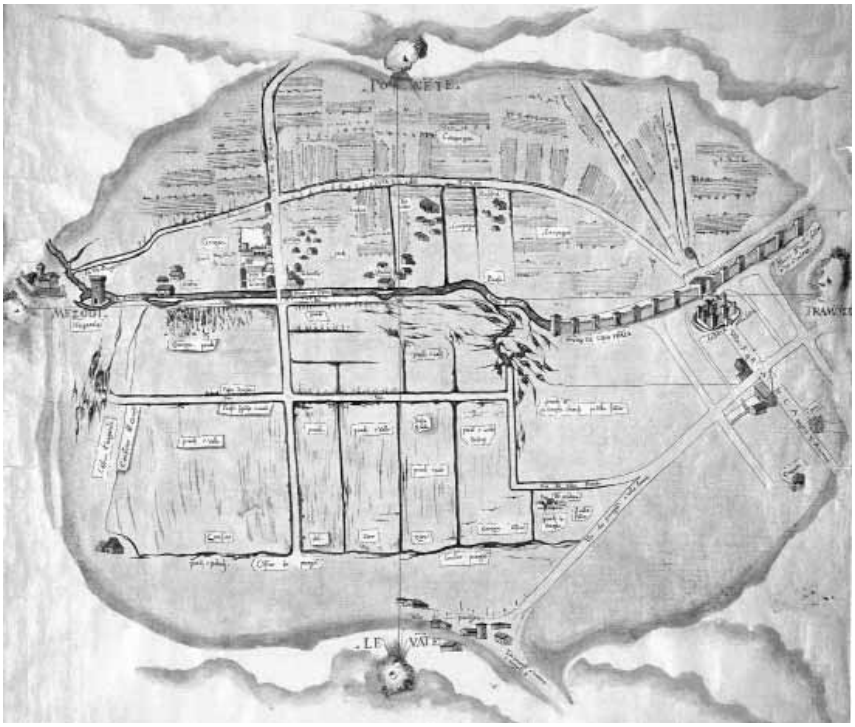


Fig. 3 - Il discusso documento cartografico che, in un angolo, raffigura il centro abitato di Villafranca, e da ampio spazio alla figurazione dei beni Canossa a Grezzano e soprattutto a quelli in corso di bonifica.

fosse principali con andamento nord-sud: *el guaza Cavalo*, la *Roza - fossa Majstra* ed una terza, senza nome, presso il Tione. Le tre fosse erano collegate tra di loro da numerosi fossetti senza nome (fig. 2), a meno che il nome *fossa de la Bestia* non riguardi uno di loro.

Le terre fra la Demorta e il Guazza cavallo erano parzialmente interessate dal progetto di bonifica. La parte superiore, e di maggior superficie, di "Reson del comun de Povegian" non era interessata - non era proprietà dei Canossa - e rimarrà paludosa almeno fin dopo l'anno 1730, quando i conti Bevilacqua Lazise apriranno la fossa Ladisa per bonificare il terreno e per costruire una pila da riso nella loro corte Pileta. Come si vede nella fig. 2, le terre inferiori di questo settore, a nord del Fenil novo, sarebbero state liberate dalle acque stagnanti da una serie di fossetti che confluivano in una fossa senza nome che avrebbe scaricato nel Tione a monte di Nogarole.

Più esteso e complesso è il progetto di bonifica delle terre verso il Tione. Il rettangolo di terre da bonificare risulta divisibile, a sua volta, in parti diseguali, separate dalla *fossa Majstra* e dal *Guazza cavallo*. Il progetto permette di rilevare le fattezze del territorio e la presenza ineguale di paludi. È probabile che le cinque parti di terre vallive tra i due fiumi avessero ciascuna un nome proprio. Sono noti due nomi: *palus ecclesiae*, forse proprietà della pieve già di S. Andrea e allora della pieve di Grezzano, attorno alla corte Palù; e la *palus Grezani* tra la fossa Maestra e il centro abitato. Certo è che il terreno vallivo alla sinistra del Tione proseguiva verso Nogarole con la *palus banita*, che è solo indicata perché non apparteneva ai Canossa. Non sorprende che il disegno/progetto non abbia messo in evidenza la valle del Tione, che non era proprietà del Canossa, giova ripeterlo, bensì un uso civico.

Nel complesso le terre da bonificare a spese di un privato, qual era Bartolomeo di Canossa, non erano poche. Questi possedeva a Grezzano 2340 campi di terra, 350 dei quali erano paludosi, 550 erano arativi, 710 erano a prato, il che gli permetteva di allevare un certo numero di ovini e di bovini (Pasa, 2000, pp. 59-60). Il risultato della bonifica avrebbe migliorato la condizione economica del Canossa, ma avrebbe annullato le opere della difesa militare costituite dal Serraglio. Bonificando la palude, il Serraglio sarebbe stato vanificato: persone, animali, carri ecc. sarebbero passati da una parte all'altra del territorio presso la torretta (nella fig. 2 è detta *la Tore del gazolo*), come avvenne. Infatti nel 1468 il Senato veneto, avendo saputo che le terre paludose presso il Serraglio erano state bonificate, ordinò che le opere per sgrondare le acque fossero distrutte e che fosse ripristinata la palude. Canossa, come altri proprietari di terre da bonificare, obbedì agli ordini, ma quasi subito ricostruì i fossi e i fossetti . La lotta tra lo Stato e i privati crebbe negli anni 1471 e 1480, quando Giorgio Sommariva fu sovrintendente alle fortificazioni. Questo personaggio (1435 ca - 1500 ca) fu molto attivo nell'espletamento del suo dovere tanto da attirarsi l'avversione di importanti proprietari terrieri, i quali furono felici nel 1480, quando Sommariva fu condannato all'esilio a Treviso e poi nel Friuli e privato della carica di sovrintendente alle fortificazioni (Cipolla, 1893; Mistruzzi, 1924). Sparito dalla scena veronese il Sommariva, fu meno difficile mantenere in efficienza le

opere di bonifica a Grezzano, lungo il Tione e il Tartaro (Varanini, 1982, pp. 224-227; Filippi, 1985, pp. 137-141).

***

Il secondo documento cartografico (fig. 3) è strettamente collegato al primo perché uno dei contenuti principali riguarda gli esiti della bonifica Canossa. Almeno metà dello spazio disegnato riguarda la bonifica di quel territorio: alla sinistra del Tione fino alla torre di Roncaraldo e al confine amministrativo con Nogarole Rocca. Si osservi la tezza - Fenil nuovo che fu di Giorgio Bevilacqua Lazise in basso, a sinistra.

Il territorio interessato dalla bonifica risulta diviso in quattro parti da strade, una delle quali è delimitata a levante dal *fosso sguaza caval* e a ponente dalla *rozina* (piccola roggia). Ogni appezzamento, piccolo o grande, ha una scritta che ne indica le condizioni idrauliche: *pradi* e *valli* nell'area sorgentifera del Tione, pradi nei riquadri inferiori. A levante del *fosso sguaza caval*, fino ai confini coi comuni di Povegliano e Grezzano, le condizioni idrauliche dei terreni erano migliori: le scritte indicano *pradi* presso la chiesa di Sant'Andrea, *pradi* e *valli rustegi* (vegri?) verso l'interno, quindi *pradi* e *valle*, tranne nell'appezzamento presso l'incrocio delle strade che è indicato dal vocabolo *pradi*. A questo punto la nostra attenzione è richiamata dal Dosso *Riondo* (rotondo), un dosso ubicabile presso corte Clelia, che pare essere stata costruita sul dosso più o meno spianato.

Mettendo a confronto il territorio da bonificare (fig. 2) con quello in corso di bonifica, figurato in seguito (fig. 3), si notano delle differenze, quali una diversa organizzazione dello spazio e la presenza di strade. La cosa non deve sorprendere in quanto le terre bonificate o quasi richiedevano la presenza di strade per essere raggiunte e lavorate.

La condizione del territorio, in corso di bonifica da parte di Bartolomeo di Canossa negli anni 1460-1480, trascurando gli elementi cinquecenteschi della mappa (fig. 3), consente di datarla approssimativamente intorno al 1485 se non prima. Canossa fu processato nel 1474 per le opere di bonifica che azzeravano la capacità difensiva del Serraglio, ma subito riaprì le fosse e i fossetti, sicché non è possibile datare il secondo documento cartografico, che potrebbe essere attri-

buito ai primi anni dei tentativi di bonifica, ma con più sicurezza agli anni nei quali scomparve il sovrintendente Sommariva, e la Serenissima lasciò fare per ottenere più cereali e più carne bovina.

***

Benché nel documento (fig. 3) occupi una piccola parte dello spazio figurato, la pianta di Villafranca richiama la nostra attenzione per il tratto di muraglia (il *muro de Villa Frāca*) che la delimita a sud col suo *Porton* bene figurato e indicato da una scritta. Questa apertura nella muraglia è evidenziata dalle tre strade che vi dipartono o arrivano: per Grezzano, per S. Zeno in Mozzo - Mantova, e per Guit (Goito) sulla via Postumia. Il Porton era collegato alla via Postumia da una via trasversale.

Un altro elemento bene in vista è il castello circondato da un vallo, staccato dal muro, parte del Serraglio, qui come a Valeggio sul Mincio. Ma quello che più sorprende è la pianta del centro abitato, impostato su tre ampi viali ad una distanza di 300 metri l'uno dall'altro. I viali, a loro volta, misuravano in larghezza 28,56 metri, quello di sopra e di mezzo (84 piedi veronesi) e metri 27,50 quello di sotto[8], il quale, peraltro, registra qualche irregolarità.

La figurazione della pianta non è completa, nel senso che Contrà di sopra, come era detta (ora via Bixio) è figurata in parte e il territorio a ponente è coperto dalla figura del putto che soffia e dalla scritta, o non è disegnato. Ne consegue che il rapporto tra il centro abitato e la via Postumia, che tagliava la Contrà, non è figurato (fig. 5).

C'è un altro problema da affrontare: l'esistenza di un villaggio, in questa parte del territorio, del quale sappiamo quasi nulla. Carlo Cipolla (1895, Nota 118), nell'elenco delle ville che nel 1184 dipendevano dal Comune di Verona, Città-stato, cita una *Villa libera*. Ciro Ferrari (1906, p. 59) nell'elenco delle ville del Territorio dipendenti da Verona, confermava quanto aveva scritto Cipolla e aggiungeva che nei documenti degli anni 1185-1186, relativi alla fondazione del Borgo libero, che poi fu chiamato Villafranca, era ricordata una concessione di terre agli abitanti di quel villaggio fatta ai tempi del pode-

(8) Ringrazio vivamente l'arch. Antonio Benedetti che mi ha fornito questi dati.

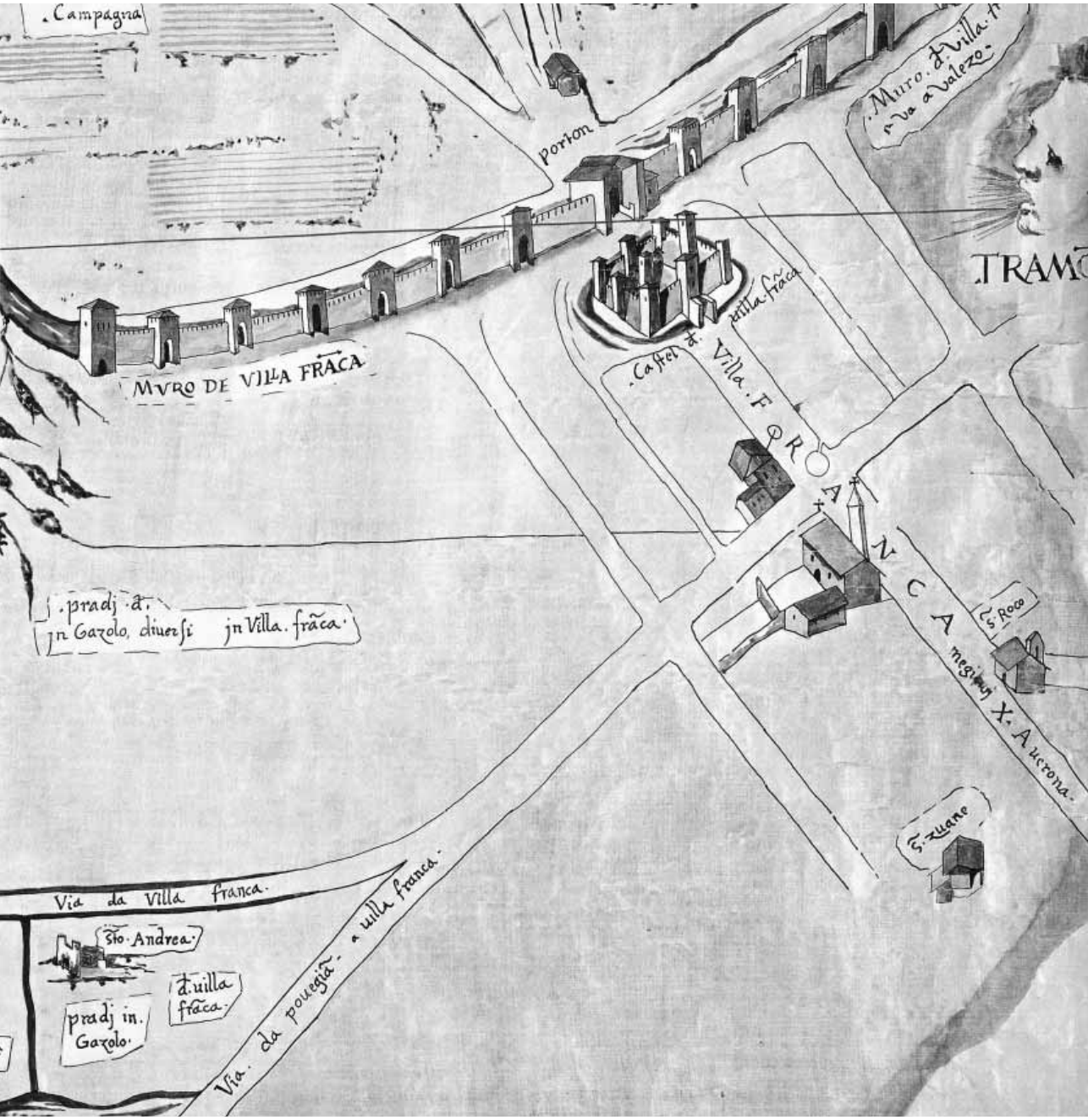


Fig. 4 - La più antica pianta di Villafranca finora conosciuta.

stà Grumerio Visconti da Piacenza, che aveva coperto tale carica nel 1178 (1906, pp. 52-53).

Il testo della concessione di terre agli abitanti del villaggio, esistente prima di Villafranca, è generico sui luoghi e non da numeri sui campi concessi. Il testo è il seguente: "Alia vero terra quae est intus a fossato infra terminos positos Terre datae et dessignatae ad illum Burgum, et Terram Summae Campaneae, et Custodiae usque dum vadit, consignatio facta tempore Potestariae Grumerii remaneat in Comuni Veronae". Il testo della concessione è generico, ma la conclusione è chiara: "consignatio (…) remaneat in Comuni Veronae" (Consorzio degli antichi Originarij ecc., p. 7).

Non abbiamo notizie sul numero di abitanti di quel villaggio né sulla sua ubicazione, perciò non sappiamo se avesse rapporti, e quali, con la via Postumia.

Veniamo alla fondazione, o alla "regolazione", come sembra più appropriato dire, del centro abitato di Villafranca. Il 9 marzo 1185 i rappresentanti del Comune di Verona, proprietario dell'alto agro veronese, deliberarono di fondare un nuovo borgo, che poi fu detto Villafranca. Ma prima di fondare il nuovo borgo "fiat fossatum de Campagna et fodiatur et exempletur et fiat fortior" partendo "a Montibus in zosum usque dum tenet». Cavato il fossato "deintus fiat unum Locum[9] Burgum vel Villam". Il burgus vel villa[10] avrebbe avuto un pozzo "et unum Castrum de Foris supra Fossatum" (Consorzio degli antichi Originarij ecc., pp. 1-2).

Il "fossatum de Campagna" , di cui si parla, presenta la prima difficoltà: viene in mente subito il letto del Tione dei monti il quale, uscito dall'anfiteatro morenico, è condotto a scorrere sotto la scarpata destra del terrazzo di Villafranca non solo fino alla chiesa di S. Andrea, visibile nelle figg. 1 e 2, bensì fino alla località Brognolo dove nasceva il Tartaro. Il fossato doveva essere fatto, scavato, ampliato e reso più forte, secondo il testo citato. Una difficoltà per capire bene il testo riguarda il vocabolo "fatto", come se non ci fosse uno scolo d'acqua nella Campagna. Tolto o trascurato quel vocabolo, ed esami-

(9) Viene il sospetto che il tipografo abbia letto male il testo: Locum non ha alcun significato accanto a Burgum vel Villam. Il vocabolo originale dovrebbe essere "novum".

(10) I reggitori di Verona usano indifferentemente i vocaboli "burgus" e "villa" come se fossero stati sinonimi. Su questi ed altri vocaboli discetta Aldo A. Settia (1988) con molto acume.

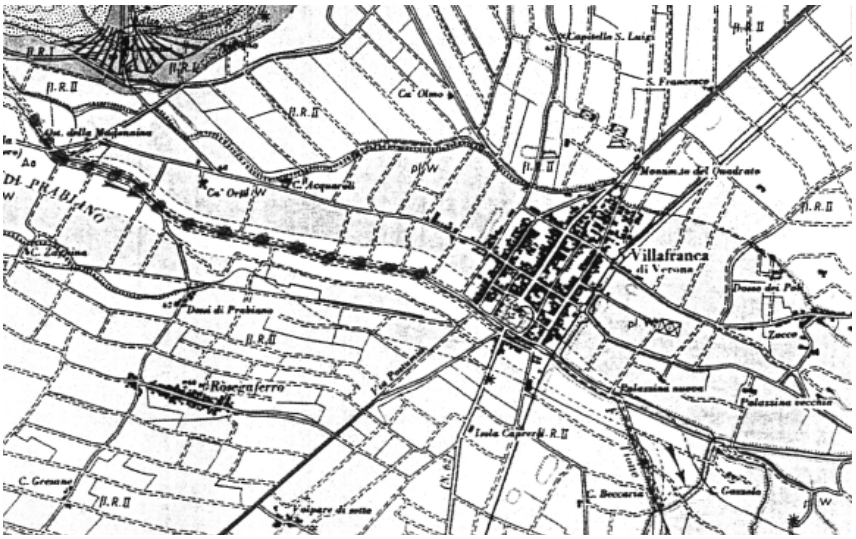


Fig. 5 - Il terrazzo di Villafranca, l'antico alveo del Tione dei monti indicato dai pallini, la pianta della cittadina fino al secondo dopoguerra e i suoi rapporti con la via Postumia.

nata la Carta geologica annessa al volume di Sergio Venzo (1965), è possibile ricavare un significato. Secondo Venzo i terreni verso il centro del terrazzo di Villafranca erano più giovani di quelli vicini (fig. 5). Ciò poteva significare che il vecchio alveo del Tione dei monti fosse tra quei terreni, come lascia intuire la carta. Il Tione, scorrendo in quella posizione, sarebbe passato tra il borgo e il castello, ambedue da costruire separati. In questo caso, il tratto di alveo da cavare avrebbe riguardato un tratto che sarebbe iniziato nelle vicinanze del nuovo borgo, a ponente, e sarebbe proseguito fino ad oriente del borgo stesso.

Il vecchio alveo del Tione è stato approfondito, ampliato e reso più forte come opera militare? Oppure, non sappiamo come, quando e perché, il Comune di Verona ha cambiato progetto facendo cavare un nuovo alveo per il Tione lungo la scarpata destra del terrazzo, tanto che tra il castello e il borgo non vi fosse alcun ostacolo, come dimostra la pianta in esame?

Un altro argomento non chiaro riguarda l'ubicazione del nuovo borgo tra le due scarpate del terrazzo. Nel suo studio piuttosto veloce Venzo dedica poco spazio a questo terrazzo che, al contrario, merita molta attenzione in sé come aspetto locale della natura, ma soprat-

tutto se viene messo a confronto con due grandi terrazzi costruiti uno al nord di Villafranca, dall'Adige uscita dalla Chiusa di Rivoli verso Verona e Zevio, l'altro dal Mincio uscito dalle colline moreniche e sviluppato verso Mantova e San Giorgio. Tutti e tre i terrazzi sono piegati a levante, hanno la scarpata settentrionale meno sviluppata dell'altra, come se il terrazzo fosse iniziato a settentrione e si sia sviluppato con più forza verso mezzogiorno.

Orbene, perché il comune di Verona ha deciso di costruire il nuovo borgo non a cavallo della via Postumia che passa molto vicina, come avrebbe indicato l'esperienza dei Romani, bensì presso di essa e defilato? E perché ha deciso di costruirla tra una scarpata e l'altra del terrazzo, invece che sopra lo stesso, a nord o a sud? Sorge spontanea la domanda se i fondatori non abbiano calcolato la possibilità che il nuovo centro abitato poteva essere allagato dalle acque del Tione in piena, com'è successo tante volte, anche in anni vicini, oppure dai tre piccoli corsi d'acqua nascenti al limite delle colline: il Feriadon, il Fossà e la Fossetta che scorrevano sopra Villafranca e scaricavano le loro acque nel Tione in un luogo, o in luoghi a noi sconosciuti. Soltanto intorno al 1970 le acque dei tre fiumicelli sono state riunite in un solo alveo, che passa sopra la scarpata settentrionale del terrazzo, poi è condotto verso levante, e sottopassa la linea ferroviaria per essere scaricato nel Tione con un letto a cielo aperto[11].

In quel tempo il clima era caldo come quello dei nostri anni se non di più (Pinna, 1996, pp. 125-132), ma il pericolo di inondazione non era scongiurato, perciò la domanda rimane senza risposta.

***

Le deliberazioni del Comune di Verona prese il 5 marzo 1185 stabilivano che gli abitanti del nuovo borgo sarebbero stati liberi "ab omnibus pubblicis factionibus Veronae", e che avrebbero potuto istituire un mercato "ad voluntatem illorum illius Villae".

Il 9 marzo 1185 lo stesso Comune, nelle persone che lo rappresentavano, deliberò che ogni individuo (famiglia?) che si fosse presentato sul posto , dove sarebbe sorto il nuovo borgo, avrebbe ricevuto un campo di terra, secondo la misura veronese di mq 3002

(11) Devo la notizia all'ing. Piero Spellini, autore del progetto, che ringrazio vivamente.

(Beggio, 1968)[12], "pro casamento", cioè per costruirsi l'abitazione, la stalla, i rustici, l'aia e l'orto, e 32 campi da coltivare, metà al di qua del fossato e l'altra metà al di là dello stesso. Ogni abitante investito dei 33 campi avrebbe pagato al Comune proprietario il fitto annuo di 12 denari al campo in moneta di Verona, una somma ritenuta esigua.

Il giorno successivo, 10 marzo, lo stesso Comune di Verona deliberò che i residenti nel nuovo borgo libero avrebbero ricevuto 600 campi di terra a bosco e a pascolo: 400 oltre il fossato verso il Mincio e 200 al di qua del fossato verso Verona. I pascoli per il proprio bestiame e il bosco per ricavarne legna per i propri bisogni erano un bene comune: "sint illi campi de illo Burgo et Commune", condizione giuridica che poi fu definita col termine "del Comun et Huomini", uso civico. Nessuno poteva venderli, darli in pegno o dividerli con altri: erano bosco e pascolo ad uso della comunità nel suo complesso. È difficile pensare che i campi a bosco siano stati quelli della Varana, che si trova dalla parte opposta del Mincio, campi che furono il bosco per eccellenza della comunità villafranchese, del quale ha trattato Ciro Ferrari (1920), mentre i pascoli verso Verona potevano essere quelli di Pozzo Moretto, dei quali ha scritto ancora Ciro Ferrari (1923). Ma è altrettanto difficile collegare quanto avevano deliberato i rappresentanti del comune di Verona con la realtà documentata nei tempi successivi. Dovrebbe trattarsi di concessioni successive del comune di Verona per soddisfare le esigenze della popolazione cresciuta di numero. Questa possibilità era stata prevista nelle deliberazioni prese dai rappresentanti, i quali avevano previsto di dover adeguare le concessioni al numero degli abitanti.

È interessante sapere come furono assegnati i 32 campi a ciascun abitante di Villafranca, in quanti e quali luoghi, al di qua e al di là del fossato, al di qua e/o al di là della via Levata, la Leà nella parlata locale, che designa la via Postumia. La raccolta di documenti citata più volte non ci informa, ma vi provvedono documenti successivi messi in luce da Gian Maria Varanini (1988, p. 191). Nel 1228 "furono venduti da parte della competente magistratura i beni di un residente a Villafranca, Grego del fu Alberico Barbabella, debitore insolvente; detti beni furono acquistati all'asta per la somma di 150 lire da (…)

(12) Da quanto è possibile ricavare dalle antiche mappe ed anche ora misurando la lunghezza delle vie, il campo di terra misurava 20 metri lungo la pubblica via e 150 metri in profondità; e confinava con l'altro campo sull'altra via. Un esempio si trova nella fig. 4.

Alberto Farina". Si trattava di "una casa nel borgo e 18 appezzamenti di terra, siti in 16 diverse e disperse località del territorio di Villafranca (…). La superficie di ciascuno dei 18 appezzamenti non è definibile con esattezza". Trentadue campi di terra divisi in 18 appezzamenti può significare che vi erano appezzamenti da un campo e altri da due campi, a meno che non vi fosse un appezzamento da quattro campi concesso a Quaderni, come sembra indicare il nome che fu dato, poi, al paese, derivato da "quaterni campi".

L'assegnazione dei campi in quel determinato luogo non fu fatta a caso, bensì secondo un preciso programma disposto dal comune di Verona. I documenti studiati da Varanini dimostrano, in 17 casi su 18, che gli appezzamenti acquistati da Alberto Farina confinavano con quelli di Giovanni "Garoa", la casa del quale, nel Borgo libero, confinava con quella di Farina.

Ne deriva che i governanti di Verona programmarono ogni cosa, che volontariamente decisero di assegnare "quel" campo di terra lungo le tre vie per formare il centro abitato. Parimenti assegnavano i 32 campi in tante piccole parti al di qua e al di là del fossato, a levante e/o a ponente della Levata, la via romana che toccava Villafranca (fig. 5) e attraversava Guit (Goito), come è scritto nella fig. 3, come se ogni singola concessione di campi da lavorare avesse lo stesso numero del "casamento" nel centro abitato in formazione.

Secondo alcuni calcoli, gli spazi occupati dai "casamenta" furono 180: 179 assegnati alle famiglie, ed uno, all'incrocio del cardo e del decumano, fu destinato alla costruzione della chiesa. La costruzione di questa, col titolo di pieve, col diritto alla metà della decima - l'altra metà era riservata al comune di Verona - fu contemporanea alla costruzione del borgo (Varanini, 1985).

Ora l'alto agro veronese e i centri abitati, che lo occupano in parte, si presentano piani, seguendo le leggere pendenze da nord a sud e da ovest ad est. La condizione attuale non è naturale. Lorenzo Antonini (1985, soprattutto le pp. 71-79) ha documentato in quali condizioni si trovasse l'alto agro in parola: dossi e bassure nelle quali poteva nascondersi un bovino.

Il territorio, sul quale costruire il centro abitato del Borgo libero, non fu spianato prima della sua costruzione. Il 1° settembre 1813 l'ing. Giuseppe Rensi di Villafranca firmava un progetto molto interessante a questo riguardo. Si trattava soprattutto di provvedere allo

spianamento della via principale, ora dedicata a Vittorio Emanuele II, di provvedere allo scolo delle acque e alla costruzione di due ampi marciapiedi selciati[13]. Il progetto documenta puntualmente le aree della via con dossi o con bassure, ma possiamo essere documentati anche da edifici esistenti in quel tempo che hanno il piano terra più basso del piano della stradadi di 20-30 cm, mentre altri lo hanno più alto di altrettanti centimetri, se non di più (Filippi, 1985, pp. 171-174)[14].

La struttura originaria di Villafranca, si è detto, è basata su tre vie molto larghe, che distano 300 metri l'una dall'altra. Sono il cardine (cardo) e vie parallele. La larghezza di ciascuna via misurava poco più di 28 metri - le vie di sopra e di mezzo - e circa un metro di meno la via di sotto, secondo quanto possiamo ricavare sul terreno. A loro volta esse erano e sono attraversate da una via che proseguiva da un lato verso Povegliano e dall'altro verso Valeggio: si tratta del decumano. A tramontana e a mezzogiorno altrettante vie collegavano le tre principali, mentre due vie secondarie, ora via Rinaldo - via Roma, e via Gandini - via Rizzzini, correvano e corrono, in parte, parallele al castello. Poiché gli edifici che costituiscono quest'opera monumentale sono stati costruiti dopo il centro abitato e in momenti diversi, è doveroso chiedersi se queste due vie relativamente brevi erano nel progetto iniziale o se vi furono inserite in seguito.

Il progetto iniziale del nuovo insediamento - giova ripeterlo - riprende quello dei centri romani impiantati sul cardo e sul decumano: tra gli altri si veda il modello originale di Verona romana. Con la differenza che Verona fu impiantata sulla via Postumia, e Villafranca fu impiantata un po' di traverso. Tra le vie delle città romane, allora, si sviluppavano le "insulae", edifici quadrati di ampie dimensioni, all'interno delle quali c'erano spazi dedicati ai giardini e ad altri usi comuni. Nei centri cittadini con le "insulae" lo spazio era limitato, perciò era sfruttato intensamente anche in altezza.

Nel caso del Borgo libero lo spazio era abbondante, possiamo

(13) Il progetto originale, steso su cartone di cm 185 di lunghezza per cm 51,5 di altezza, è conservato nell'Archivio di Stato di Verona, *Disegni Prefettura*, n. 416.

(14) Quattro anni dopo l'ing. Rensi firmava un progetto su incarico del comune di Povegliano Veronese riguardante il rifacimento di un tratto della strada principale del paese. Anche quella strada presentava dossi e bassure da spianare, marciapiedi da costruire e scoli, tra la strada e i marciapiedi, per liberare il territorio dalle acque sorgenti (Filippi, 2007, pp. 20-23).

dire senza confini, e di un proprietario che si proponeva due finalità: costruire un insediamento umano verso il confine con la Città-stato di Mantova, a scopo difensivo, e nel contempo avviare alla coltivazione una parte della sua vasta proprietà terriera - l'alto agro veronese - per aumentare la produzione di cereali, di verdure e di vino, oltre che di carne bovina. L'allevamento delle pecore era bene sviluppato nel territorio e forniva lana all'industria e carne alle beccherie. L'aumento del numero di abitanti nel territorio veronese costringeva il governo ad aumentare il numero dei campi coltivati, come capitò in seguito, durante la dominazione veneziana.

Una novità del progetto villafranchese è lo spazio abbondante consegnato in affitto ad ogni individuo o famiglia che ne avesse fatto richiesta per costruirsi l'abitazione, i rustici, l'aia, l'orto e probabilmente anche il pozzo. Non è pensabile che il pozzo pubblico, che si individua all'incrocio del cardo col decumano (fig. 4), bastasse per tutti gli abitanti, e soprattutto che gli abitanti lontani dal pozzo se ne servissero, con grave sacrificio quotidiano.

Sulla posizione dell'abitazione sull'area dei 3000 mq penso che non ci siano dubbi: essa fu costruita sulla strada. È improbabile che l'edificio monofamiliare occupasse tutto lo spazio di 20 metri sulla via. Molto tempo dopo, quando le cose cambiarono, nel senso che la popolazione residente a Villafranca aumentò per i molti che si dedicarono al commercio, all'artigianato ecc., cambiò anche la forma dell'insediamento, nel senso che le abitazioni unifamiliari divennero plurifamiliari, e occuparono tutto lo spazio lungo la via. Allora furono costruiti i portoni, ancora numerosi, per transitare dalla via pubblica all'interno dell'antico "casamento" e viceversa. Allora lo spazio del "casamento" fu cambiato, nel senso che più casamenti contigui divennero broli in tutta la lunghezza dei 150 metri, come si riscontra nella mappa di Cristoforo Sorte del 1587 (Filippi, 1985, pp. 144-152) e nel progetto Rensi, e vennero abbattuti i muri che dividevano un casamento dall'altro.

La pianta di Villafranca della seconda metà del Quattrocento nella sua struttura non sembra presentare cambiamenti sostanziosi rispetto al progetto originale ed è povera di edifici. All'angolo tra cardo e decumano raffigura un edificio che era sede del *Consortium*, la società tra i discendenti degli originari che possedevano collettivamente determinati beni e godevano di privilegi rispetto agli abitanti che si

stabilirono a Villafranca in tempi successivi. La pianta ci presenta poi la chiesa parallela al cardo, le dimensioni della quale superavano i 20 metri della concessione iniziale, segno che la prima chiesa era risultata insufficiente, e che la parrocchia aveva ottenuto un altro campo di terra per soddisfare le sue esigenze: una chiesa più grande, la canonica ed altro. Notiamo come i 300 metri di lunghezza tra la contrà "di mezzo" (Corso Vittorio Emanuele II) e quella "di sotto" (Via Angelo Messedaglia) siano stati divisi in due da un muro, e come un altro muro divida il "sedimen" da quello confinante. Altri edifici raffigurati sono la chiesa-oratorio di San Rocco al limite nord del centro abitato[15] e, nella campagna, un po' fuori posto, l'oratorio di *San Zuane* - San Giovanni della paglia[16].

Nel 1483 Marino Sanudo visitò Villafranca e scrisse alcune righe: "Villafranca è bellissima, adornata di caxe di muro non poche". Ciò conferma che la figurazione della pianta del centro abitato in esame non era un documento nato per figurare Villafranca coi suoi edifici in muratura (o in altro materiale) che la rendevano bellissima, bensì per occupare lo spazio del foglio, seppure in modo diverso dal territorio di Grezzano e terre vicine e dai suoi problemi e aspetti.

Marino Sanudo si interessò di più al castello e al muro del Serraglio che al borgo. Il castello, detto rocha, aveva "molte caxe dentro, era habitade de iudei". Gli abitanti "villafranchesi" erano stati allontanati dall'interno del castello dalla Serenissima, ma le abitazioni erano rimaste e trasformate in magazzini. La rocha "è quadra con 8 toresini, et è su uno colleto di monte, le fosse cavade et large con uno ponte levador". Sanudo osserva che le mura di recinzione sono state costruite su un rialzo (*colleto*), ma non dice che la *rocheta* alla porta del castello e il mastio erano stati costruiti prima delle mura al livello della campagna o di poco superiore.

Altrettanto interesse Sanudo dimostra per il *muro di Villa Franca*, che univa la valle del Tione di Grezzano con quella del Mincio. Egli osserva innanzitutto che "le muralgie partisse il veronese dal mantoano territorio, *licet* di là ne sia mi*(gli)*a 5 de veneciano. Questa fu facta de mure grosse con fosse cavade, li toresini, et bombardiere et

(15) Su questo edificio si vedano i volumi curati rispettivamente dal Comitato di San Rocco, 2009, e da Giancarlo Tavan, 2015.

(16) Su questo oratorio si veda Dossi L. - Vantini L., in Pasquale Cordioli (a cura di), 2018, pp. 188-193.

balestriere". E come ha osservato attentamente le forme del manufatto, così ne da la lunghezza: "mi*(gli)*a sete", e precisa: "Comenza a li confin dila palude del Grezan dove è una torre" indicata dai due documenti cartografici e "finisse nel fiume dil Menzo al Borgeto apresso Valezo" (Sanudo M., 2014, p. 246 e p. 248).

***

Pochi anni dopo, precisamente nel 1195, il podestà di Verona Guglielmo "de Osa", dopo avere sentito il parere del consiglio, decideva di bonificare la "palus comunis Verone", il territorio grosso modo dell'attuale comune di Palù, per aumentare la produzione di generi alimentari e di carne bovina. Su questa operazione molto interessante abbiamo lo studio di Andrea Castagnetti che provvide anche alla stampa di un atto del notaio Enverardo, il quale mise per iscritto ogni operazione (Castagnetti, 1974). L'atto notarile in parola è esemplare per chiarezza e per completezza. Si trattava di liberare dalle acque stagnanti un territorio tanto differente da quello dell'alta pianura, con terreni misti e anche torbosi, che avrebbero prodotto di più di quelli ghiaiosi, sassosi e aridi di Villafranca.

Si trattava poi di organizzare il territorio bonificato dividendolo in tante parti di quattro campi ciascuna o di quantità inferiore come era avvenuto a Villafranca, infine di progettare un nuovo borgo nel quale si sarebbero insediati i coltivatori della terra. Il borgo sarebbe stato difeso non da un castello o comunque da opere murarie, bensì da fossati che l'avrebbero circondato. Tutto questo risulta dall'atto notarile citato, e conferma che il comune di Verona era governato da persone di sicura competenza.

Le differenze del comportamento del comune di Verona, nella persona del podestà, rispetto a Villafranca, furono molte: innanzitutto le terre bonificate sarebbero state concesse a cittadini di Verona che le avrebbero fatte coltivare da contadini, i quali si sarebbero insediati nel nuovo borgo; i masi avrebbero misurato non 32 campi, bensì 10 ciascuno, sparsi in più luoghi; il nuovo borgo avrebbe avuto una struttura rettangolare impostata su cinque vie parallele attraversate da altre quattro[17].

(17) Se ne veda la pianta in Castagnetti, 1974, p. 381.

Quattro delle cinque vie parallele avrebbero avuto la larghezza di m 16,32 (otto pertiche di misura veronese), quella centrale sarebbe stata larga m 24,48 (dodici pertiche). Ai lati delle vie erano progettati 200 "sedimina", ciascuno di mq 1542, per costruire l'abitazione, i rustici e l'aia per altrettante famiglie. Gli orti sarebbero stati costruiti a sud del borgo. La chiesa, come a Villafranca, sarebbe stata edificata nel centro del borgo, a lato della via centrale, ed avrebbe avuto a disposizione lo spazio di due "sedimina", pari a mq 3084, poco più di quanto era stato stabilito per la chiesa di Villafranca.

A quanto è dato di sapere i 200 "sedimina" non furono coperti tutti da abitazioni, rustici e aie, e la popolazione di Palù non diventò numerosa come era stato progettato, forse per la poca terra assegnata ad ogni famiglia.

Le due esperienze veronesi citate non furono le sole. In quegli anni o poco dopo in altri luoghi del Venero furono fondati dei centri abitat. Castelfranco Veneto fu fondato dal comune di Treviso intorno al 1195 inizialmente come opera di difesa del territorio, poi fu sviluppato l'insediamento umano (Cagnin, 1988). Il comune di Padova, a sua volta, fondò Cittadella intorno al 1220, con lo scopo della difesa del territorio e con finalità economiche (Bortolami, 1988). Si tratta di due insediamenti chiusi da solide mura, vere cittadelle fortificate, la cui struttura, impostata sul cardo e sul decumano , risente del poco spazio disponibile per le vie, le piazze e le abitazioni. Ad ogni modo mi sembra importante che l'insediamento umano sia avvenuto secondo le regole della romanità, basate sul cardo e sul decumano.

Due casi differenti sono da considerare Soave (Verona) e Goito (Mantova). Anch'esse sono state costruite dentro robuste mura, ma con dimensioni inferiori, sicché l'abitato non è stato impostato sul cardo e sul decumano, bensì soltanto sul cardo. Questa via mette in comunicazione la porta settentrionale con quella meridionale. Dalla via centrale si dipartono numerose stradette secondarie, a spina di pesce, che terminano sulla strada aperta tra le case e le mura. A Soave successivamente è stata aperta una porta nelle mura di levante, la quale ha facilitato le comunicazioni con l'esterno, ma non ha modificato la struttura originaria dell'abitato dentro la cinta muraria. Poiché in questi centri fortificati lo spazio interno non abbondava, le case erano agglomerate e gli spazi per le stalle, i rustici e gli orti erano ridotti al minimo.

Bibliografia

- ALMAGIÀ R., *Un'antica carta topografica del territorio veronese*, in "Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe Scienze Morali Storiche Filosofiche", 32 (1923), pp. 63-82.
- ANTONINI L., *Metamorfosi di un paesaggio agrario. L'alta pianura veronese dal pascolo all'agricoltura nel secolo XVI*, in Idem (a cura di), *Contributi per lo studio di Villafranca e del suo territorio*, Villafranca di Verona, Comitato di gestione della biblioteca e delle attività culturali, 1985, pp. 57-90.
- AVESANI R., *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, in AA.VV., *Verona e il suo territorio*, vol. IV, t. II, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1984, pp. 60-66.
- BEGGIO G., *Le antiche misure veronesi rapportate al sistema metrico decimale*, in "Vita Veronese", 21 (1968), pp. 352-360.
- BENEVOLO L., *Storia della città*, Bari, Laterza, 1986, pp. 1060.
- BORTOLAMI S. (a cura di), *Città murate del Veneto*, Milano, Silvana Editoriale, 1988, pp. 221.
- BORTOLAMI S., *Alle origini di un borgo franco medioevale: Cittadella e le sue mura*, in IDEM, *Città murate del Veneto*, cit., pp. 181-188.
- CAGNIN Gp., *I primi secoli di Castelfranco Veneto: evoluzione urbanistica ed organizzazione sociale*, in Bortolami S. (a cura di), *Città murate del Veneto*, cit., pp. 155-180.
- CAMPOS E., *I consorzi di bonifica nella Repubblica veneta*, Padova, CEDAM, 1937, pp. 150.
- CASTAGNETTI A., *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della "Palus Comunis Verone" (1194-1199)*, in "Studi medievali", 15 (1974), I, pp. 363-481.
- CASTAGNETTI A., *La pianura veronese nel Medioevo. La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*, in Borelli G. (a cura di), *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, Verona, Banca Popolare di Verona, 1977, pp. 33-138.
- CAVAZZOCCA MAZZANTI V., *Gaetano Da Re*, in "Archivio Veneto", 10 (1931), pp. 392-397.
- CIPOLLA C., *La relazione di Giorgio Sommariva sullo stato di Verona e del Veronese (1478)*, in "Nuovo archivio veneto", 6 (1893), parte I, pp. 95-150.

- CIPOLLA C., *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*, in "Nuovo archivio veneto", 10 (1895), parte II, estratto di pp. 100.
- CIRIACONO S., *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1994, pp. 322.
- COMITATO DI SAN ROCCO (a cura di), *L'oratorio di San Rocco e i tesori di Villafranca di Verona*, Vago di Lavagno, La Grafica, 2009, pp. 198.
- *Consorzio delli antichi Originarij di Borgolibero di Vllafranca, assuntor di giudizio al taglio*, s. l., s. e., s. d.
- CORDIOLI P. (a cura di), *Villafranca di Verona. Storia e immagini della comunità*, Villafranca di Verona, Comitato di San Rocco, 2018, pp. 275.
- Da Rovigo p. L., *I cappuccini a Villafranca*, Villafranca di Verona, Tip. Bozzi, 1937, pp. 105.
- DI CANOSSA O., *Studi ed esperimenti attuati dalla Provincia di Verona, nell'anno 1901, per combattere le febbri malariche. Sull'operato della famiglia di Canossa nell'anno 1902 nel podere di Grezzano, per applicare i mezzi suggeriti dalla scienza, e comprovati dall'esperienza, per vincere le febbri malariche. Conclusioni pratiche da adottarsi in Provincia*, in "Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio di Verona", 83 (1906), pp. 1-16.
- DOSSI L. - VANTINI L., *La chiesa di San Giovanni della Paglia*, in Cordioli P. (a cura di), *Villafranca di Verona*, cit., pp. 188-193.
- FERRARI C., *L'estimo generale del Territorio veronese dalla fine del sec. XIV al principio del XVI*, in "Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio di Verona", 77 (1906), pp. 41-66.
- FERRARI C., *Il bosco di Varana*, in "Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio di Verona", 97 (1920), pp. 3-54.
- FERRARI C., *I pascoli di Pozzo Moretto*, in "Archivio Veneto Tridentino", 3 (1923), pp. 142-168.
- FERRARI C., *La Campagna di Verona all'epoca veneziana*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1930, pp. VII-150.
- FERRARI G., *La Campagna di Verona dal secolo XII alla venuta dei Veneziani (1405). Contributo alla storia della proprietà co-*

munale nell'alta Italia, in "Atti Istituto Veneto", 74 (1915), pp. 41-103.
- FILIPPI E., *Il territorio villafranchese nelle antiche carte topografiche e nelle mappe (secoli XV - XIX)*, in Antonini L. (a cura di), *Contributi per lo studio di Villafranca e del suo territorio*, Villafranca di Verona, Comitato di gestione della biblioteca comunale e delle attività culturali, 1985, pp. 91-177.
- FILIPPI E., *La nascita della moderna agrimensura: cartografia, mappe, periti e perizie nel Quattrocento*, in BRUGNOLI P. (a cura di), *Agrimensura e cartografia, catasti e catastici a Verona dall'età romana ai nostri giorni*, Verona, Collegio dei geometri di Verona e della Provincia, 1992, pp. 113-155.
- FILIPPI E., *Il "muro di Villa Franca" parte del Serraglio difensivo edificato dai Della Scala*, in "Studi storici Luigi Simeoni", 52 (2002), pp. 291-308.
- FILIPPI E., *Una estesa proprietà fondiaria e una corte dominicale con colombara a Povegliano Veronese nel tempo*, Verona, Edizioni Fiorini, 2007, pp. 156.
- FRANZOSI M., *Guida di Villafranca Veronese storica artistica economica*, Verona, Tip. Cortella, 1961, pp. 50.
- FRANZOSI M., *Villafranca*, Verona, Edizioni di "Vita Veronese", 1965, pp. 93.
- FRANZOSI M., *Villafranca di Verona da borgo libero ai giorni nostri*, Villafranca di Verona, Libreria Veneta editrice, 1989, pp. 125.
- LODI S. - VARANINI G. M. (a cura di), *Verona e il suo territorio nel Quattrocento. Studi sulla carta dell'Almagià*, Verona, Cierre edizioni, 2014, pp. 276.
- MISTRUZZI V., *Giorgio Sommariva rimatore veronese del secolo XV*, in "Archivio Veneto-Tridentino", 6 (1924), estratto di pp. 176.
- MONTINI D., *Mercati e fiere a Villafranca*, in "Italia bella",, Milano, 15 giugno 1912, pp. 8-9.
- MONTINI D., *La Muraglia ed il "Porton" di Villafranca*, in "Pro Verona", 6 (1915), n. 1, pp. 9-11.
- MOZZI E., *I magistrati veneti alle acque e alle bonifiche*, Bologna, Zanichelli, 1927, pp. 108.
- ORLANDI A., *Pighi Antonio (Verona 1843 - 1924)*, in "Dizionario

biografico dei Veronesi (secolo XX)", Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, 2006, p. 649.
- PASA M., *Mozzecane: dal Medioevo alla caduta della Repubblica di Venezia*, Mozzecane, Edizioni Centro Culturale San Francesco d'Assisi, 2000, pp. 187.
- PIGHI A., *Un'antica pianta di Villafranca*, in "Verona fedele", del 21 luglio 1904.
- PINNA M., *Le variazioni del clima. Dall'ultima grande glaciazione alle prospettive per il XXI secolo*, Milano, FrancoAngeli, 1996, pp. 211.
- POGGI T., *Ottavio di Canossa. Discorso commemorativo*, in "Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio di Verona", 83 (1907), pp. 215-227.
- ROSSINI E., *Da "castrum" a comune rurale: Villafranca di Verona (Indagine sulla proprietà coltivatrice. Sec. XII - XVI*, in "Rapporti tra proprietà , impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità", Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, 1984 pp. 123-150.
- SANCASSANI G., *I beni della Fattoria Scaligera e la loro liquidazione ad opera della Repubblica Veneta*, in "Nova historia", 12 (1960), pp. 100-157.
- SANCASSANI G., *La legge e la campagna: gli statuti cittadini, le nuove colture, gli interventi specifici*, in Borelli G. (a cura di), *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, Verona, Banca Popolare di Verona, 1982, pp. 119-184.
- SANUDO M., *Itinerario per la Terraferma veneziana*, edizione critica e commento a cura di Gian Maria Varanini, Roma, Viella, 2014, pp. 684.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario in Italia*, Bari, Laterza, 1972, pp. 500 (I ediz. 1962).
- SETTIA A. A., *Da villaggio a città: lo sviluppo dei centri minori nell'Italia del Nord*, in Bortolami S. (a cura di), *Città murate del Veneto*, cit., pp. 23-34.
- SIMEONI L., *Gaetano Da Re*, in "Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", 110 (1932), pp. 59-71.
- TAVAN Gc. (a cura di), *San Rocco di Villafranca. Dal restauro alla conoscenza*, Villafranca di Verona, Fondazione Compagnia Aurora, 2015, pp. 127.

- VANTINI S., *Raffigurazione e realtà geografica*, in Lodi S. - Varanini G. M. (a cura di), *Verona e il suo territorio nel Quattrocento*, cit., pp. 143-167.
- VARANINI G. M., *La "Curia" di Nogarole nella pianura veronese fra Tre e Quattrocento. Paesaggio, amministrazione, economia e società*, in "Studi di storia medioevale e diplomatica", Milano, 1970, pp. 45-263.
- VARANINI G. M., *Le campagne veronesi del '400 fra tradizione e innovazione*, in Borelli G. (a cura di), *Uomini e civiltà agraria ecc.*, cit., pp. 185-262.
- VARANINI G. M., *La chiesa di un borgo franco. Note su S. Pietro di Villafranca (sec. XII-XV)*, in Antonini L. (a cura di), *Contributi per lo studio ecc.*, pp. 23-56.
- VARANINI G. M., *I borghi di nuova fondazione: per una storia di Villafranca Veronese*, in Bortolami S. (a cura di), *Città murate del Veneto*, cit., pp. 189-194.
- VENZO S., *Rilevamento geologico dell'anfiteatro morenico frontale del Garda dal Chiese all'Adige*, in "Memorie della Società Italiana di Scienze Naturali e del Museo Civico di Storia Naturale di Milano", vol. XIV, fasc. I, 1965. *Carta geologica* alla scala 1:40.000.

GIORDANO FRANCHINI

L'ATTUALITÀ DEL PENSIERO DI FRA' LUCA PACIOLI

La vita e le opere

Di Luca Pacioli (o Paciolo, com'è chiamato da alcuni Autori) da Borgo San Sepolcro in Toscana, non si conoscono con certezza né la data di nascita e nemmeno quella della morte. La storiografia consultata riporta che egli sarebbe nato entro la prima metà del 1400 in una famiglia definita *ignobile*[1] nel senso di *non nobile*, di modeste origini, e sarebbe deceduto qualche anno prima del 1520[2].

In gioventù, date le scarse disponibilità economiche della famiglia di origine, venne allevato dalla famiglia Befolci, come risulta nel suo testamento del 9 novembre 1508 nel quale nomina Folco dei Befolci quale suo esecutore testamentario: *dicta degna casa de befolci de dicto borgo, la quale in pueritia me nutri e alevo, per li quali tutti de continuo in questo mondo e in laltro pregaro l'onnipotente dio che sempre li conservi in sanita e paci e accresca de bene in meglio in suo sancto servizio*[3].

Dopo aver ricevuto i primi insegnamenti di matematica, *in primis* da Piero di Benedetto de' Franceschi da tutti conosciuto col nome

(1) L. SERRA, *Fra Luca Paciolo padre della ragioneria moderna*, Cassino, San Germano Centro Editoriale, 1983, p. 18.

(2) Secondo V. VIANELLO, *Luca Paciolo nella storia della Ragioneria*, Messina, Libreria internazionale Trimarchi, 1896, pp. 15, 31, "il Paciolo deve essere nato tra il 1445 e il 1450, forse prima, non dopo" e potrebbe essere morto subito dopo il 1509. Cfr G. CAVAZZONI, *L'arte contabile, la ragioneria, l'economia aziendale. Da Luca Pacioli a Gino Zappa*, Perugia, Volumnia Editrice, 2009, p. 25, "il cammino terreno di Pacioli, che va dall'incerta alfa (1445?) alla misteriosa omega collocabile fra l'aprile e l'ottobre 1517, è compreso fra il secondo ed il terzo secolo dopo l'apparizione del "Sole" di San Francesco d'Assisi"; L. SERRA, *Fra Luca Paciolo…*, cit., pp. 18, 22, "Nacque a Borgo S. Sepolcro, oggi Sansepolcro, in provincia di Arezzo intorno all'anno 1445, […] e si presume che egli sia morto appunto nel 1514".

(3) L. SERRA, *Fra Luca Paciolo…*, cit., p. 18. L'autore richiama qui in nota il testamento del Paciolo del 9 novembre 1508, riportato dal Vianello, *Luca Paciolo nella storia della ragioneria*, Messina, 1896, p. 172.

di Piero della Francesca (Borgo Sansepolcro 1416/1417 circa - Borgo Sansepolcro 14 ottobre 1492) suo grande amico e compaesano, e poi a Firenze presso casa Soderini[4], intorno al 1470 si trasferisce a Venezia ospite del mercante della Giudecca Antonio Rompiasi divenendo precettore dei suoi figli "e dove alla Scuola di Rialto[5], un istituto che doveva essere trasformato in una struttura di tipo universitario sul modello della cultura padana, istituita nel 1391 dal matematico Tommaso Talenti, segue le lezioni di Domenico Bragadin e Antonio Cornero ed, ancor prima, quelle di Paolo della Pergola[6], dal cui magistero ha potuto acquisire sicure cognizioni sulle operazioni e sugli usi commerciali nonché sulla corretta tenuta dei mastri e dei libri contabili"[7]. Nella città lagunare, nell'anno 1470 Pacioli compose il suo primo libro di matematica, dedicandolo ai figli del Rompiasi[8].

Ma la formazione del Pacioli si consolidò quando accompagnando il Rompiasi nei suoi viaggi d'affari poté entrare in contatto con l'ambiente "degli uomini pratici" cioè dei mercanti, commercianti e lavoratori d'ogni genere. Il Nostro acquisì in questo modo conoscenze matematiche e computistiche, nonché quelle relative alla tenuta dei libri contabili, che saranno determinanti per tutta la sua attività scientifica e pratica[9].

Oltre che dagli insegnamenti di Piero della Francesca, il Pacioli formò le sue conoscenze matematiche anche con l'ausilio degli scritti di un altro grande matematico, Leonardo Fibonacci detto il Pisano (Pisa 1170 circa - Pisa 1240 circa)[10]. Di lui scrive il Vianello[11]: … *la*

(4) G. CAVAZZONI, *L'arte contabile, la ragioneria, l'economia aziendale. Da Luca Pacioli a Gino Zappa*, Perugia, Volumnia Editrice, 2009, p. 25.

(5) G. CAVAZZONI, *L'arte contabile…*, cit. p. 25. Cfr. B. NARDI, *La Scuola di Rialto e l'Umanesimo Veneziano*, in V. BRANCA (a cura di), *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, Sansoni, Firenze, 1964, p. 116, richiamato in nota dall'autore.

(6) G. CAVAZZONI, *L'arte contabile…*, cit. p. 26. Qui l'autore afferma di aver attinto la notizia da L. PUNGILEONI, *Commentario sopra la vita e le opere di frà Luca Pacioli conosciuto ancora sotto il nome di Luca dal Borgo*, in "Giornale araldico di scienze, lettere ed arti", 1835-1836.

(7) G. CAVAZZONI, *L'arte contabile…*, cit., pp. 25-26.

(8) I Rompiasi (o anche Rompiaci) erano una ricchissima famiglia ebrea, mercanti di pellicce, che risiedevano nell'isola della Giudecca.

(9) A. COLLI FRANZONE, *Luca Pacioli e lo sviluppo della matematica "pratica"*, Pavia, Pavia University Press, 2012, p. 282.

(10) Sulla figura del Fibonacci v.: P. GRECO, *La scienza e l'Europa. Dalle origini al XIII secolo*, Roma, L'Asino d'oro edizioni, 2014, pp. XVI - XXV.

(11) V. VIANELLO, *Luca Paciolo nella storia della ragioneria con documenti inediti*,

gloria di aver portato in Italia, nel principio del XIII secolo, i numeri arabici e l'algebra, e di aver insegnato agli italiani il modo di servirsene spetta a Leonardo Fibonacci, del quale il Paciolo largamente si valse. Al Paciolo, spetta il merito non piccolo, di aver raccolto diligentemente gli insegnamenti degli antichi maestri e di quelli ai suoi tempi più vicini, il Leonardo Pisano, il Giovanni Sacrobosco, il Prosdocimo Beldomandi ecc., e di averli coordinati, estesi, assoggettati a canoni: al Paciolo spetta il vanto di aver mantenuto in Italia il culto delle scienze nuove agli occidentali, di aver accresciuto e diffuso queste scienze, di averne assodate le basi dei futuri progressi. La sua opera … si può considerare come l'origine della scuola italiana che ha prodotto Cardano e Tartaglia, e che ha contribuito così potentemente a dare alle scienze matematiche la forma nuova che esse hanno preso dal rinascimento e che risultava dall'alleanza dell'algebra degli indiani e della geometria dei greci.

La fama del Pacioli si diffonde rapidamente nella penisola, tanto da essere conteso quale docente di scienze matematiche tra le varie università, in modo particolare quelle maggiormente prestigiose.

Si trasferisce a Perugia nel 1475, ove inizia l'insegnamento universitario di matematica. In questo Ateneo *è stato "il creatore di una scuola matematica di livello universitario" e ha avuto come allievo Girolamo Bigazzini, "straordinario ed enciclopedico talento che seppe guadagnarsi contatti e riconoscimenti in tutta Europa"*[12]. Nella città di Perugia compose un trattato di matematica i cui principi saranno poi più dettagliatamente sviluppati nella Summa che verrà pubblicata nell'anno 1494.

Nell'anno 1481 si trasferisce a Zara dove compone il suo terzo libro di algebra, e nel 1484 o 1485 lo si ritrova a Roma ove vestirà il saio dei frati minori di S. Francesco.

Pacioli esercita l'insegnamento dell'algebra e della matematica in molte città italiane (Padova, Urbino, Perugia, Bologna, Mantova,

---

Bari, Cacucci Editore, 1991, pp. 37-38.

(12) G. CAVAZZONI, *L'arte contabile…*, cit., p. 31. Cfr. G. ERMINI, *Storia dell'Università di Perugia*, Leo. S. Olschki Ed., Firenze, 1971, p. 586; R. SOZII, *Elogio storico del Conte Girolamo Bigazzini, celebre matematico perugino del secolo XVI*, Vincenzo Bartelli Ed., Perugia, 1831; G. DOZZA, *Università di Perugia. Sette secoli di modernità: 1308-1976*, Delta Ed., Perugia, 1991, p. 486, richiamati in nota dall'autore.

Roma, Pisa, Venezia, Napoli, Firenze, Milano), ove con la sua scienza *svela i segreti della matematica con tale competenza e maestria che la sua presenza è richiesta "in tutti i maggiori centri del Rinascimento italiano"*[13].

Altra data importante nella produzione scientifica del Pacioli è l'anno 1494, quando nella bottega di Paganino Paganini (Brescia, metà del XV secolo - Cecina 1538) e Alessandro (? - 1557/1566) tipografi in Venezia[14], viene data alle stampe la *Summa de arithmetica, geometria, proportioni et proportionalità*, dedicata a Guidubaldo di Montefeltro Duca di Urbino e protettore del Pacioli (i due sono ritratti insieme nel celebre quadro ad opera di Jacopo de' Barbari, conservato a Napoli nel museo di Capodimonte), la quale nel *corpus* racchiude la sezione che interessa i futuri ragionieri, ovvero il *Tractatus de computis et scripturis*, di cui si dirà in seguito, che porrà le basi della moderna Ragioneria.

Nel periodo 1496 - 1499 Pacioli si trova a Milano presso il Duca Ludovico Maria Sforza e quivi compone la *Divina proportione*, illustrata con disegni dell'amico Leonardo.

Per alcune sue opere, a seguito di una supplica, nel 1508 il Pacioli ottiene dal Senato di Venezia il riconoscimento dei diritti d'autore per un periodo di 15 anni. Sull'argomento riporta il Vianello[15]: *In un manoscritto esistente nell'Archivio di stato di Venezia contrasegnato: - Notatorio del Collegio Veneto anno 1507 - 1511 - esiste una supplica presentata al Senato Veneto da Fra Luca, in data 20 dicembre 1508, nella quale supplica, il Paciolo, dopo di aver espresso il desiderio di far stampare alcuni suoi lavori a Venezia, chiede il privilegio di venti anni in prò della stampa a Venezia, o in altra città del veneto dominio, di alcune sue opere.*

---

(13) G. CAVAZZONI, *L'arte contabile…*, cit., p. 32. Cfr. S. PREZZINER, *Storia del pubblico studio e delle società scientifiche e letterarie di Firenze*, Vol. I, Carli, Firenze, 1810, p. 12; T. ANTONI, *Luca Pacioli e lo Studio Generale di Pisa*, in "Atti del Convegno Internazionale Straordinario per celebrare Frà Luca Pacioli", Ipsoa, Milano, 1995, p. 265; A. CIOCCI, *Luca Pacioli fra Piero della Francesca e Leonardo*, Aboca Museum, Sansepolcro, 2009, p. 38, richiamati in nota dall'autore.

(14) Sulla data esatta di stampa della *Summa* non vi è univocità in letteratura. Secondo G. CAVAZZONI, *L'arte contabile…*, cit., p. 43, la stampa sarebbe avvenuta il 10 ottobre 1494; secondo B. YAMEY, *Luca Pacioli, la "Summa" e il "De Scripturis"*, in A. CONTERIO (a cura di), *Luca Pacioli - Trattato di Partita Doppia Venezia 1494*, Venezia, 1994, p. 15, la stampa daterebbe 10 novembre 1494.

(15) V. VIANELLO, *Luca Paciolo…*, cit., pp. 41-42.

Queste opere, indicate in una nota acclusa nella supplica, sono le seguenti:

«Tutti li quindeci libri de Eucljde zoe Arithmetrica. Geometria proportione et proportionalita litterali est (et) vulgari cum sue figure et numerj possibilj a cadauna secundo del Campano cum sue postille per tutto.

Item lopera detta de divina proportione zoe de corporibus regularibus et dependentibus et eorum fabricis vulgare et figure dignissime in prospertiva[16].

Item lopera detta de viribus quantitatis zoe dele forze quendam de nuj[17] et quantita continua et vulgare.

Item de ludo schachorum cum Illicitorum reprobatione dicto schiphaniora[18] anchor vulgare.

Item lopera detta Summa de atithmetica geometria proportioni et proportionalita alias del frate altre volte stampata in questa Inclyta Cita del 1494».

Di tutte queste opere, due sole videro la luce in Venezia; l'Euclide e la Divina proporzione: entrambi vennero stampate a Venezia dal Paganini l'anno dopo la supplica.

Non vanno tralasciate, comunque, altre pubblicazioni e di altrettanta autorevolezza, come: il trattato d'algebra scritto a Venezia nel 1470 dedicato ai figli del Rompiasi; quello scritto nel 1476 dedicato ai giovani di Perugia; quello scritto a Zara nel 1481; i trattati aggiunti alla *Divina proportione*, cioè un Trattato d'architettura, e Figure di antichi caratteri A - Y: nelle quali operette, … nel Trattato d'architettura «si fabbrica la scala agli architetti ed a gli scultori», nell'altra, nelle «Figure di antichi caratteri», il Paciolo insegna le forme e le regole degli antichi Caratteri Latini[19]; un trattato sui corpi regolari; una traduzione in lingua italiana degli elementi di Euclide[20].

È a Roma nuovamente nel 1514 chiamato da papa Leone X ad insegnare scienze matematiche nell'Archiginnasio, e si ritrova con Leonardo presso la Corte Pontificia.

(16) Prospettiva.
(17) Numeri.
(18) Schifanoia.
(19) V. VIANELLO, *Luca Paciolo…*, cit., pp. 43-44.
(20) L. SERRA, *Fra Luca Paciolo…*, cit., p. 27.

Dopo tale data non si hanno ulteriori notizie sul Pacioli e il Serra[21] presume che egli sia morto proprio in quell'anno.

La Summa de Arithmetica, Geometria, Proportioni ed Proportionalità: il Trattato de computis et scripturis.

È l'opera che maggiormente interessa ai fini del presente saggio e al cui interno, come già detto, è contenuto il *Tractatus de computis et scripturis*.

Quest'opera "costituisce una sorta di enciclopedia del sapere matematico del Rinascimento. È il primo libro volgare stampato in Europa che parli dell'algebra e quindi segni il distacco dell'algebra dall'abaco [...] e diventa per un secolo il testo più diffuso in Italia e quello su cui si formano intere generazioni di matematici e contabili"[22].

Si rivelerà ben presto una trattazione atta a rivestire un'importanza centrale nella storia della matematica.

Autorevole bibliografia afferma che "Girolamo Cardano riconobbe esplicitamente il suo debito verso Pacioli, meritevole di aver raccolto in un unico volume tutte le conoscenze matematiche che dal Fibonacci in poi erano state elaborate (G. Cardano, *Opera omnia*, Ludguni, 1663, vol X, p. 118). La *Summa* appariva agli occhi di Cardano un'opera centrale della storia dell'algebra, paragonabile soltanto al Liber abaci di Leonardo Pisano. [...] L'opera appare come un monumentale compendio di materiali appartenenti a quattro distinti campi della matematica: aritmetica, algebra, "ragioneria" e geometria. [...]. Lo scopo del libro è, per esplicita dichiarazione dell'autore, prettamente didattico, nel motivare il titolo dell'opera Pacioli afferma di aver raccolto "molte varie e diverse parti necessarissime de Arithmetica, Geometria, Proportioni ed Proportionalità", con un duplice fine: offrire al lettore una "summa" delle regole di matematica pratica conosciute; e illustrare "de ciascun atto operativo suoi fondamenti secondo li antichi e ancor moderni philosophi". Dal momento che, alla fine del Quattrocento, soltanto poche persone dotte sono in grado di comprendere il latino, Pacioli sceglie di scrivere la *Summa* nella "materna e vernacula lengua": "In modo che litterati e vulgari oltra l'utile ne haranno gran-

(21) L. SERRA, *Fra Luca Paciolo...*, cit., p. 22.

(22) A. MARZO MAGNO, *Pacioli, il genio matematico della partita doppia*, tratto da: www.linkiesta.it, p. 3.

dissimo piacere in essa exercitandose. E sienno dati a che arti, mistieri e facultà si voglia". Per l'ampla generalità che in essa si contene, da poterse a tutte cose applicare. L'opera, quindi, è destinata sia ai "litterati", che padroneggiano il latino e coltivano le "facultà" liberali, sia ai "vulgari" che svolgono un'arte o un mestiere e conoscono soltanto il volgare. Ciò che accomuna la cultura latina dei dotti e quella volgare dei tecnici è, secondo l'autore, la necessità dell'uso della matematica sia nelle arti meccaniche che in quelle liberali. Qualunque sia l'arte, il mestiere o la "facultà" del lettore l'opera - dice Pacioli - risulterà comunque utile, dato che la matematica è tale "da poterse a tutte cose applicare". La *Summa*, pertanto, si differenzia dagli altri trattati d'abaco in quanto pretende di rivolgersi ad un pubblico più vasto di quello che frequenta le botteghe di matematica pratica. L'opera si colloca in uno spazio intermedio tra il sapere pratico dei tecnici e dei mercanti e quello teorico coltivato nelle università …"[23].

Entrando nel merito dell'argomento che qui interessa, si inizia col porre in evidenza il titolo del capitolo I del *Tractatus*: *Di quelle cose che sono necessarie al vero mercatante e dell'ordine a sapere tenere bene un Quaderno con lo suo Giornale in Vinegia e anche per ogni altro luogo*. In questo capitolo il Pacioli ribadisce, come anche in altri passi dell'opera, che Egli illustra e propone il metodo contabile in uso a Venezia: … *E servaremo in esso il modo di Vinegia, quale certamente fra gli altri è molto da commendare e mediante quello in ogni altro si possa guidare*[24]. Specifica che lo scopo dell'opera è quello di fornire regole sufficienti per la tenuta di una contabilità: … *per esso intendo darli norma sufficiente e bastante in tenere ordinatamente tutti lor conti e libri*.

Sull'importanza e utilità delle scritture contabili il Cavazzoni rimanda a quanto scritto da Benedetto Cotrugli nel 1573[25].

---

(23) A. CIOCCI, *La Summa de arithmetica (1494)*, tratto da: www.e-theca.net, pp. 3-4.

(24) V. GITTI, *Tractatus…*, cit., cap. I, pp. 33-35.

(25) *"Le scritture sono cagione di ricordarsi di tutto quello che l'homo fa, et da chi debba havere et a cui dare, et li costi delle mercantie e gl'utili et li danni, et ogni altra faccenda, donde tutto l'mercante depende"*. G. CAVAZZONI, *L'arte contabile…*, cit., pp. 48-49. Cfr B. COTRUGLI, *Della Mercatura e del Mercante perfetto*, Venezia, 1573, richiamato dall'autore. Ad onor del vero il libro del Cotrugli fu scritto nel 1458 col titolo Libro de l'arte de la mercatura e fu stampato nel 1573 col titolo Della mercatura et del mercante perfetto. È pertanto antecedente a quello del Pacioli, ma pubblicato circa ottant'anni dopo di questo.

Si prosegue, sempre nel capitolo I del *Tractatus*, con alcuni consigli che il Pacioli rivolge a chi intende intraprendere un'attività mercantile. Innanzitutto il mercante deve possedere alcuni requisiti: *Però che (come si sa) tre cose massime sono opportune a chi vuole con debita diligenza mercantare. Delle quali la potissima* [che qui sta per principalissima] *è la pecunia numerata e ogni altra facoltà sostanziale… La seconda cosa che si ricerca al debito traffico si è che sia buon ragioniere e pronto computista… La terza e ultima cosa opportuna si è che con bello ordine tutte sue faccende debitamente disponga, acciò con brevità possa di ciascuna aver notizia… E questa parte fra l'altre è a loro utilissima, chè in lor faccende altrimenti reggersi saria impossibile senza debito ordine di scritture, e senza alcun riposo la loro mente sempre staria in gran travaglio.*

Da ciò si evince che per intraprendere un'attività economica il mercante, che oggi definiremmo imprenditore o commerciante, deve o dovrebbe possedere, già in partenza, una congrua dotazione patrimoniale sia in liquidità che in beni strumentali, essere un buon contabile e persona assolutamente ordinata, a tutto vantaggio della velocità e attendibilità delle informazioni richieste, elemento, quest'ultimo, basilare per una corretta ed efficiente gestione aziendale soprattutto nella fase decisoria[26].

Ma anche la vigilanza e il colpo d'occhio negli affari è vista come buona e necessaria dote seppur non sempre sufficiente, così come riportato anche nel capitolo IV del *Tractatus*: *… assomiglia il mer-*

(26) Questi requisiti, considerati indispensabili per una intrapresa economica sia essa di natura industriale o mercantile è possibile rilevarli, con una descrizione pressoché speculare a quella del Pacioli, anche nel capitolo I del "Libro Mercantile" di Domenico Manzoni da Uderzo: *Dve cose principalmente sono necessaria, à chi vuol con debita diligentia il maneggio traficante essercitare, dellequali, la prima è, che determinatamente bisogna auer'vn certo cauedale, si di denari contati, come d'ogni altra facultà sostantiale, senza il cui suffragio mal si può tal'impresa seguire. La seconda cosa è, che con bell'ordine tutte le sue faccende debitamente disponga, accioche con breuità possa auer notitia di ciascuna, quanto al lor debito, & ancor credito, che circa ad altro non s'attende il trafico, perche altramente saria impossibile reggersi senza debito ordine di scritture.* D. MANZONI DA UDERZO, *Libro Mercantile*, Venetia, MDLXXIIII, cap. I. Riproduzione fuori commercio realizzata a cura della Società Immobiliare Tirrena p/A a fini storici e culturali, copia numerata non recante la data di ristampa. Di Domenico Manzoni non sono emersi dati certi; risulta nato a Oderzo nel XVI secolo e non si conoscono né il luogo di morte e nemmeno la data. Si sa che fu teorico di ragioneria e autore, oltre alla pubblicazione citata e salvo altre non conosciute, anche di un *Quaderno doppio col suo giornale nuovamente composto e diligentissimamente ordinato secondo il costume di Venetia (1540)*. Fonte: Wikipedia, consultazione del 13 maggio 2016.

catante al gallo, quale è fra gli altri il più vigilante animale che sia, e d'inverno e d'estate fa le sue notturne vigilie, … . E anche sia simigliata la sua testa a una che abbia cento occhi, che ancora non gli sono bastanti né in dir, né in fare; …[27].

Per dire quanto siano ancora attuali le regole che il Pacioli trasfuse nel *Tractatus*, basta analizzare le disposizioni dei capitoli dal III al XIII, nei quali descrive quali siano le scritture o i libri obbligatori per una regolare tenuta della contabilità.

Per prima cosa va rilevato che il fine cui deve sempre tendere un mercante è *quello di conseguire lecito e competente guadagno per sua sostentazione. E poi sempre con lo nome di messer Domenedio debbono cominciare loro faccende, e nel principio d'ogni lor scrittura il suo santo nome aver a mente*[28].

Il libro fondamentale per la conoscenza della composizione dello stato patrimoniale del mercante è senza dubbio l'inventario, descritto dal Pacioli nei capitoli III e IV del Tractatus, nel quale va riportato il bilancio dell'esercizio, la funzione del quale è appunto quella di dimostrare la composizione del patrimonio netto dell'azienda, sia essa individuale o collettiva. E la descrizione dei beni inventariati dovrebbe essere la più completa e fedele possibile: *E così discorro con diligenza tutte le cose che ti ritrovi in mobile e stabile com'è detto, a una per una se fosser ben diecimila di che condizione e facoltà si sia e banchi e imprestiti, tutte al buon ordine conviensi nominarle in detto Inventario con tutti i contrassegni, nomi e cognomi, quanto sia possibile, perché al mercatante non possono mai le cose essere troppo chiare per gl'infiniti casi che nel traffico possono occorrere, come alla giornata fa chi in esso si esercita*[29].

Prosegue poi con la descrizione di altri libri obbligatori che, *dopo suo Inventario, abbisognare tre libri per più sua destrezza e comodità l'uno ditto Memoriale, l'altro ditto Giornale, l'altro ditto Quaderno …*[30], sono previsti dal Pacioli come scritture indispensabili per una perfetta tenuta della contabilità.

Il *Memoriale* altro non è che un registro di prima nota o bro-

(27) V. GITTI, *Tractatus…*, cit., cap. IV, p. 43.
(28) V. GITTI, *Tractatus…*, cit., cap. II, p. 36.
(29) V. GITTI, *Tractatus…*, cit., cap. IV, pp. 42-43.
(30) V. GITTI, *Tractatus…*, cit., cap. V, p. 46.

gliaccio sul quale vengono annotate, talvolta alla rinfusa, tutte le operazioni contabili giornaliere, le quali saranno poi riportate sul libro ufficiale di contabilità a cura dello stesso mercante o di persona di sua fiducia, il *Giornale* e quindi le singole voci attive e passive, di costo e di ricavo movimentate con le scritture a giornale, saranno riportate sul *Quaderno* che oggi viene chiamato mastro.

Si fa presente che ancor oggi i libri considerati obbligatori dalle regole contabili e dalle norme civilistiche e fiscali sono, appunto, il libro giornale, il libro degli inventari e i conti di mastro; attualmente la prima nota è caduta parecchio in disuso.

Per più agevolmente rilevare come in effetti altre previsioni espresse dal Pacioli trovino rispondenza ancor oggi nelle regole di cui all'O.I.C. 11, e in particolare tra le norme relative ai cosiddetti "postulati del bilancio" se ne propone, di seguito, una lettura comparata. All'inizio viene riportato quanto disposto dai Principi contabili, a seguire le regole contenute nel *Tractatus* e quindi un eventuale commento.

Relativamente al principio della utilità del bilancio di esercizio per i destinatari, il principio contabile prevede che il bilancio debba venire predisposto in maniera da essere di concreta utilità per il maggior numero di destinatari, i quali nella attendibilità ed imparzialità dei dati in esso esposti devono trovare la base comune per la composizione degli interessi contrapposti[31].

Tractatus - *Le quali partite sono sommamente necessarie in ogni corpo mercantesco per poter sempre conoscere suo capitale, e alla fine nel saldo come getta il traffico…*[32].

[*Commento* - Quando il Pacioli scrisse e pubblicò il Tractatus l'unico destinatario dei fatti di gestione e conseguentemente del bilancio mercantile era proprio il mercante stesso, il quale necessitava di avere sempre sotto controllo l'andamento degli affari. Attualmente il bilancio aziendale è un documento che possiamo definire "a valenza esterna" nel senso che i destinatari privilegiati, oltre ovviamente all'imprenditore stesso, sono quei soggetti che con lui entrano in rapporti di affari, e quindi sono le banche, i fornitori, i dipendenti,

(31) *Principi Contabili Nazionali 2014*, Milano, Il Sole 24 Ore spa, 2014, p. 382.
(32) V. GITTI, *Tractatus…*, cit., cap. XXII, p. 91.

gli investitori domestici o esteri, l'amministrazione dello Stato, ecc. Il principio della utilità del bilancio ha fatto registrare, nel decorso dei secoli, una notevole evoluzione].

Il principio della **comprensibilità o chiarezza** prevede che il bilancio d'esercizio deve essere comprensibile e deve perciò essere analitico… Alcuni elementi che caratterizzano la comprensibilità (chiarezza) del bilancio d'esercizio sono: a) la distinta indicazione dei singoli componenti del reddito e del patrimonio, classificati in voci omogenee…; b) la netta individuazione dei componenti ordinari da quelli straordinari del reddito d'esercizio; c) la separata classificazione dei costi e dei ricavi della "gestione tipica" dagli altri costi e ricavi d'esercizio[33].

Tractatus - *E così discorro con diligenza tutte le cose che ti ritrovi in mobile e stabile com'è detto, a una per una se fosser ben diecimila di che condizione e facoltà si sia e banchi e imprestiti, tutte al buon ordine conviensi nominarle in detto Inventario con tutti i contrassegni, nomi e cognomi, quanto sia possibile, perché al mercatante non possono mai le cose esser troppo chiare per gl'infiniti casi che nel traffico possono occorrere, come alla giornata fa chi in esso si esercita*[34].

Il secondo libro mercantesco è ditto Giornale, nel quale… si deve mettere il millesimo e dì, e dippoi di mano in mano ponere prima le partite tutte del tuo inventario, nel qual Giornale… potrai a pieno narrare e dire tutto quello che di mobili e stabili ti ritrovi, …[35].

E ancora accade che tu adoprerai quelli medesimi bastagi [operai]*, facchini, barca e legatori in un punto per più diverse cose, …, e tu li paghi per tutte a un tratto, che non potresti a ogni mercanzia caratare* [conteggiare] *la sua spesa. E però nasce questa partita chiamata "Spese di mercanzia", la qual sempre sta accesa in dare come tutte l'altre spese fanno*[36].

[*Commento* - Nei tre passi di cui sopra, tutti riconducibili al principio della chiarezza delle varie poste di bilancio, il Pacioli si sofferma dapprima sul concetto e sull'utilità dell'analiticità delle scritture, sulla chiara esposizione delle stesse nel libro Giornale, nonché sul fatto

(33) *Principi…*, cit., p. 385.
(34) V. GITTI, *Tractatus…*, cit., cap. IV, pp. 42-43.
(35) V. GITTI, *Tractatus…*, cit., cap. X, pp. 55-56.
(36) V. GITTI, *Tractatus…*, cit., cap. XII, pp. 91-92.

che talune spese che non trovino analitica imputazione nei singoli conti di costo, vengano raggruppate in un unico conto denominato "Spese di mercanzia" che corrispondono alle attuali "Spese generali". Ribadisce poi la regola fondamentale che tutte le spese - che oggi definiremmo "costi" - vadano sempre annotate ed inscritte a bilancio nella sezione "Dare"].

Il principio della **omogeneità** riguarda l'unità di moneta nella quale i vari componenti attivi e passivi del capitale d'impresa devono essere espressi, ossia la moneta di conto[37].

Tractatus - *Così distinguendo a una a una diligentemente con tutta verità, acciò il vero t'abbia a guidare, avendo sempre avvertenza alle cose che vanno a numero, e a quelle che vanno a peso, e a quelle che vanno a misura…*[38].

… e dire a che moneta tu li vuoi tenere, cioè a lire di piccoli, ovvero a lire di grossi, ovvero a ducati e lire ecc[39].

Il libro convien che sia tutto tratto fuori a una medesima moneta, ma dentro puoi bene nominare quello che accadesse o ducati, o lire, o fiorini, o scudi d'oro, o quello che fosse[40].

[*Commento* - Come risulta evidente, in questi tre passi, desunti da altrettanti capitoli del *Tractatus*, il Pacioli detta le regole in forza delle quali le varie poste debbono venire inscritte nell'inventario per categorie omogenee e ciò sia per rispettare il requisito della omogeneità delle scritturazioni, ma anche quello della **comparabilità**[41] dei dati nel tempo. Prescrive poi che in sede di rilevazione dei fatti mercantili venga specificata in quale moneta di conto sono valorizzate le varie poste, ed infine che i vari accadimenti, seppur regolati in monete diverse, vengano poi convertiti e contabilizzati in un'unica moneta di conto. Dal criterio della comparabilità dei dati nel tempo deriva

(37) *Principi…* , cit., p. 387.

(38) V. GITTI, *Tractatus…*, cit., cap. III, p. 40.

(39) V. GITTI, *Tractatus…*, cit., cap. VII, p. 50

(40) V. GITTI, *Tractatus…*, cit., cap. XXXVI, p. 129.

(41) "La comparabilità dipende generalmente dall'esistenza di fatti economici similari contabilizzati in bilancio con gli stessi criteri. Nell'ambito della stessa impresa la comparabilità dei bilanci… è possibile se sussistono le seguenti condizioni: 1) la forma di presentazione deve essere costante, cioè il modo di esposizione… delle voci deve essere uguale o almeno comparabile; 2) i criteri di valutazione adottati devono essere mantenuti costanti". *Principi…*, cit., p. 386.

anche il concetto di **continuità** dei dati di bilancio, dal momento che le risultanze patrimoniali di chiusura di un esercizio costituiscono i dati patrimoniali di apertura dell'esercizio successivo].

Il Pacioli detta poi altre regole che, seppur rinvenibili in diversi capitoli del *Tractatus*, unitariamente esaminate concorrono a formare ciò che può essere definito il principio della **attendibilità** delle scritture contabili e quindi, in ultima analisi, del bilancio. Inizia col prevedere che i libri contabili prima di essere messi in uso debbano venire vidimati da un apposito ufficio, in modo da non poter essere alterati ed essere prodotti in giudizio; stabilisce che le singole partite contabili debbano essere registrate in modo esaustivo e completo e detta le regole per una corretta tenuta del conto di cassa: *ditto scrivan… scriverà il medesimo nella prima carta de' tuoi libri e farà fede di tutto, ecc., e bolleralli del segno del ditto ufficio in fede autentica per tutti li giudizi che accadesse produrli. E questa tal usanza merita sommamente essere commendata e così i luoghi che la osservano; però che molti tengano i loro libri doppi: uno ne mostrano al compratore, e l'altro al venditore, e, che peggio è, secondo quello giurano e spergiurano, che malissimo fanno. E però per tal via d'ufficio degno andando, non possono così di facile dir bugia, né fraudare il prossimo.*

I quali poi con diligenza segnati e ordinatamente disposti tu tornerai col nome di Dio a casa, a cominciare a scrivere tue faccende[42].

Le partite del ditto Giornale si convengono formare e dittare per altro modo più leggiadro, non superfluo, neanche troppo di minuto…[43].

E mai per nullo tempo nel maneggio mercantesto la Cassa può essere creditrice ma solo debitrice ovvero para[44].

Relativamente alle fonti dalle quali il Pacioli attinse per pubblicare le sue teorie, giova riportare quanto sull'argomento documenta il

(42) V. GITTI, *Tractatus…*, cit., cap. VII, p. 51.

(43) V. GITTI, *Tractatus…*, cit., cap. X, p. 56.

(44) V. GITTI, *Tractatus…*, cit., cap. XII, p. 58. Questa regola di buona amministrazione vale ancor oggi in quanto, se in sede di verifica contabile-fiscale presso un'azienda, dall'esame delle scritture emerge che il conto Cassa abbia fatto registrare dei saldi negativi, questo fatto è di per sé bastante a far dichiarare, da parte del verificatore, la contabilità inattendibile e quindi procedere ad una ricostruzione dei ricavi e costi per via induttiva, prescindendo dalle scritture contabili.

Vianello: Il Paciolo, nella sua Somma, si valse degli studi e dei lavori di non pochi matematici antichi e moderni. *«E queste cose tutte con le seguenti - scrive il Paciolo nel sommario della prima parte principale - siranno secondo li antichi. E ancora moderni mathematici. Maxime del perspicacissimo phylosopho megarese Euclide E del severin Boetio. e de nostri moderni Leonardo pisano. Giordano. Biagio da parma. Giovanni sacrobusco e Prosdocimo padoano. da i quali in magior parte cavo elpresente volume»*[45]. Questo per le scienze matematiche.

Relativamente a quella che possiamo definire la codificazione della tecnica contabile il Pacioli, per sua stessa ammissione, non solo non ha inventato alcunché, ma ha tratto spunto e ha rielaborato i sistemi di contabilità adottati dai mercanti sia di Venezia che di altre città da lui stesso visitate, ricavandone tutte quelle cognizioni che saranno poi trasfuse in quello che universalmente verrà riconosciuto come il primo trattato di ragioneria.

Luca Pacioli e la partita doppia: l'attualità del suo pensiero

Quando si parla o si scrive di argomenti che attengono la storia della ragioneria il primo pensiero porta, giocoforza, a collocare l'inizio del processo evolutivo della scienza ragionieristica nel periodo medioevale e, come già più volte detto, a far coincidere tale evoluzione con la stampa e la divulgazione della *Summa* di frà Luca Pacioli universalmente considerato, a pieno titolo, il "padre della Ragioneria" nonostante egli stesso affermi, come si vedrà in seguito, di proporre e commentare il sistema contabile già in uso presso i mercanti di Venezia[46] *il quale tra tutti gli altri metodi di registrazione è da consigliare e mediante esso ci si potrà orientare in qualunque altro*[47]; e quindi ammette, praticamente, di non aver inventato alcunché. Ciò è ribadito anche dal Gitti nella prefazione alla ristampa del Tractatus del 1878: *Non v'è trattato di scrittura doppia, che un tantino si rispetti, che non ricordi l'opera del vecchio frate, e, quel che più monta, che*

(45) V. VIANELLO, *Luca Paciolo…*, cit., p. 77.

(46) *"E servaremo in esso el modo de Vinegia, quale certamente fra gli altri è molto da commendare, e mediante quello in ogni altro se porrà guidare"*, Cap. I del *Tractatus*, riportato in A. CONTERIO (a cura di), *Luca Pacioli…*, cit., p. 58.

(47) C. ANTINORI, *Il Trattato dalla "Summa" del Paciolo*, Roma, in Rivista Summa supplemento al n. 40, 1990, p. 15.

non gli attribuisca il merito di aver inventato quel metodo. Eppure nessuno, meno di Fra Luca, ha cercato di darsi quel vanto, poiché in parecchi luoghi dell'opera sua ci fa sapere ch'ei narra ciò che usavasi dai mercanti d'allora… questo poi lo ripete chiaramente nel capitolo I, laddove scrive che tratterà del «modo di Vinegia… »[48].

Sulla questione si cercherà qui di dimostrare come i fondamenti del pensiero espressi dal Nostro nel *Tractatus* siano ancora in linea, dopo oltre cinquecento anni, con le norme basilari che sorreggono ancor oggi la perfetta tenuta di una contabilità aziendale, tenendo in debito conto che in oltre cinque secoli di vita la tecnica contabile ha fatto registrare significativi cambiamenti determinati dalle mutate esigenze gestionali interne alle aziende e altresì dalla necessità delle stesse, per potersi posizionare sul mercato estero, di adeguare la rappresentazione dei bilanci interni a quelli redatti secondo i criteri internazionali.

Per ritornare nel merito dell'argomento giova ripercorrere, seppur in breve, il concetto di azienda e di legare poi lo stesso alla tecnica contabile via via formatasi.

Nel periodo di cui al presente saggio, non esisteva ancora il concetto di "azienda" separato dalla figura dell'imprenditore o, meglio, del mercante. L'azienda si identificava nella persona del mercante, quindi il mercante era l'azienda nel senso che tutto il patrimonio, anche personale, della persona fisica, faceva parte del concetto più ampio di "capitale" o *cavedale*, e l'attività mercantile poteva considerarsi proficua se al momento di stendere l'inventario, ossia il documento contabile che elenca tutti gli elementi patrimoniali attivi (crediti, disponibilità di cassa, merci in magazzino ecc..) e passivi (debiti nei confronti dei fornitori per merci da pagare, o nei confronti dei lavoranti per salari da corrispondere) il risultato faceva evidenziare un segno positivo e quindi il capitale aveva subito un incremento rispetto all'esercizio precedente. Il metro di misura della bontà o meno di una gestione era, quindi, l'incremento o, in caso di perdita, il decremento che il capitale subiva in un determinato periodo che in genere era rappresentato dall'anno solare. Ancora non esisteva il concetto di "reddito" o di "utile di esercizio" così come oggi sono conosciuti; il tutto era commisurato alle variazioni del capitale.

(48) V. GITTI (a cura di), *Tractatus de Computis et Scripturis*, ristampa, Torino, Tip. E Lit. Camilla e Bertolero, 1878, p. 11.

Forse con un esempio il concetto risulta più comprensibile.

Si immagini di aver acquistato n. 10 pezzi del bene "X" al costo di 10 l'uno e quindi a un valore totale di 100.

Al momento dell'acquisto il nostro mercante contrae un debito di 100 e quindi il suo capitale si riduce in egual misura. Poi paga il suo fornitore e quindi cancella il debito con un'uscita di denaro dalla cassa (pagamento e azzeramento del debito non hanno effetti sul capitale, già in precedenza inciso dall'acquisto).

Si supponga che dei beni "X" in precedenza acquistati, ne vengano venduti n. 4 pezzi al prezzo unitario di 20 e quindi al valore complessivo di 80.

In questo momento il capitale si incrementa di 80 in quanto il mercante consegue un credito di 80. Al momento della riscossione il credito si azzera e in cassa entrano 80 (vale a questo punto quanto detto in precedenza circa il pagamento del debito).

Se in questo momento si dovesse redigere l'inventario, dalle scritture contabili emergerebbe che il capitale ha fatto registrare un decremento di 100 derivante dall'acquisto, un incremento di 80 derivante dalla vendita, e una giacenza di merci ancora da vendere, pari a 6 unità che, valorizzate al prezzo di acquisto di 10 l'una, fanno registrare un valore di rimanenze di 60 che andrebbero ad aumentare il capitale.

Ecco che così il capitale del mercante si sarebbe incrementato di 40 derivanti: 60 dalla rimanenze di magazzino + 80 dalla vendita - 100 dall'acquisto.

Questo sistema contabile, come già più volte ribadito, era in uso presso i mercanti di Venezia come anche di Genova, ma la grande intuizione del Pacioli fu quella di averlo codificato, anche con esempi pratici, e divulgato di modo che divenisse patrimonio universale di conoscenza.

Il metodo di contabilizzazione sommariamente sopra descritto, prende poi il nome di "partita doppia" o anche di "scrittura doppia", perché con una sola rilevazione che in termine tecnico è definito "articolo", riportata nel libro principale di contabilità, il libro giornale, si va ad incidere sia sulla quantificazione del credito o debito derivante dall'attività mercantile, sia sul conseguente incremento o decremento del capitale. La rilevazione trascritta sul libro giornale, dovrà poi essere riportata su altri documenti contabili, quali il libro cassa, la

scheda del cliente o del fornitore, la scheda di magazzino. E così la rilevazione del fatto amministrativo è completa.

"Molti secoli sono passati da allora e la partita doppia, pur adeguandosi a logiche diverse (giuridiche, patrimoniali, reddituali, finanziarie e così via) in relazione a mutevoli fabbisogni conoscitivi, ha conservato nel tempo le caratteristiche originarie. Addirittura di recente è stata rivalutata quale strumento utile per la modernizzazione del contesto pubblico (aziende sanitarie, comuni, università…). A partire dagli anni '90 del Novecento, infatti, una spinta riformatrice ha alimentato il cambiamento nei meccanismi di *governance* pubblici, sollecitando in particolare l'adozione di innovazioni contabili fondate sulla duplice rilevazione dei fatti di gestione. Nelle amministrazioni pubbliche, la contabilità finanziaria tenuta in partita semplice, e basata sull'osservazione unica delle entrate e delle spese effettuate da un ente, è stata progressivamente affiancata (e talvolta sostituita) dalla contabilità economico-patrimoniale, tipica del contesto privatistico, fondata sulla duplice rilevazione delle operazioni aziendali, che consente, in ultimo, di rappresentare il patrimonio e il risultato economico degli enti. Così, dopo secoli, il tradizionale metodo della partita doppia, utilizzato dal Comune di Genova già nel XIV secolo e in seguito divulgato dal Pacioli, ha potuto dimostrare tutta la sua attualità e la sua portata innovatrice"[49].

I fondamentali della partita doppia[50] così come descritti dal Pacioli, sono ancor oggi i medesimi criteri che sorreggono la tecnica contabile tutt'ora in uso e che hanno costituito i fondamenti dei moderni postulati del bilancio descritti negli attuali Principi Contabili in precedenza citati.

L'evoluzione della ragioneria nel tempo

Sommariamente, le principali tappe evolutive della disciplina ragionieristica furono le seguenti[51]:

(49) L. GIOVANELLI, *La partita doppia, tra conservazione e innovazione*, tratto da: www.multiversoweb.it, p. 2.

(50) La partita doppia è così definita in quanto con una singola scrittura è possibile evidenziare sia gli elementi attivi che passivi relativamente ad un singolo fatto amministrativo.

(51) Cfr S. PEZZOLI, *Profili di storia della Ragioneria*, Padova, Cedam, 1977, p. 2. Qui l'autore richiama in nota: F. MELIS, *Prospetti storici di Ragioneria*, in "Rivista italiana di Ragioneria", ott./nov. 1940, pagg. 238-249; ID., *Storia della Ragioneria*, Bologna, Zuffi, 1950, p. 17 e segg.

- 1202: Leonardo Fibonacci detto il Pisano pubblica il *Liber Abaci*;
- 1494: Frà Luca Pacioli pubblica il *Tractatus XI particularis de computis ed scripturis, contenuto nella Summa de Arithmetica, Geometria, Proportioni et Proportionalità*.

Sin qui sono le principali fasi della disciplina ragionieristica individuate dal Pezzoli. A queste, si ritiene vada aggiunto l'ulteriore significativo progresso, il cui inizio è datato 1926, quando cioè Gino Zappa [Milano 1879 - Venezia 1960] presentò la sua prolusione dal titolo *Tendenze nuove negli studi di Ragioneria*, tenuta all'Università Ca' Foscari di Venezia in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1926/1927. Questo saggio segnò una tappa importante per lo studio della Ragioneria che, secondo una concezione classica, "studia la rilevazione, la rappresentazione e l'interpretazione dei fenomeni aziendali. Essa esamina i fatti di gestione da un particolare punto di vista: quello delle notizie utili a chi amministra. La ragioneria rileva e rappresenta le operazioni aziendali, determina i risultati della gestione, li interpreta, informa e orienta la direzione generale"[52].

Dopo l'avvento di Gino Zappa, lo studio delle dinamiche aziendali diviene più complesso e conseguentemente anche più completo. Partendo sempre dalla rilevazione dei singoli fatti amministrativi, e quindi dalla ragioneria, l'amministrazione economica intesa quale azione coordinata degli organi aziendali, conosce altri due momenti importanti e tra loro strettamente collegati: *l'organizzazione* che studia le combinazioni più efficienti delle forze materiali, immateriali e personali che operano nell'azienda, l'istituzione degli organi amministrativi, la loro struttura e le loro funzioni; *la gestione* ovvero l'insieme delle operazioni economiche, tra loro variamente combinate e coordinate, compiute per il raggiungimento dei fini aziendali. In conclusione, *l'organizzazione, la gestione e la rilevazione* (o Ragioneria), sono divenute una unica scienza che studia in una visione unitaria i problemi aziendali: nasce così l'economia aziendale[53].

Tra le tappe evolutive in precedenza cennate quelle forse maggiormente significative sono, a giudizio di chi scrive, le prime due, cioè *quando Leonardo Pisano, (figlio di Bonacci, o forse, più proba-*

(52) E. ASTOLFI - L. NEGRI, *Ragioneria generale*, Milano, Edizioni Tramontana, 1977, pp.23-24.

(53) E. ASTOLFI - L. NEGRI, *Ragioneria…*, cit., p. 22.

bilmente, de filius Bonacci, della famiglia Bonacci), scrive il Liber Abaci… sia per diffondere nell'Europa cattolica in lingua latina la matematica degli arabi (e degli Indiani anzi, come Egli stesso tiene a precisare, degli Indiani imitati dagli Arabi), sia per consegnare ai mercanti, pisani e non, alcuni pratici strumenti per i loro conti[54]. Vennero quindi introdotti i numeri o "segni" da 1 a 9, così come li conosciamo noi oggi, e il decimo segno ancora sconosciuto, lo 0 (zero), inesistente nella numerazione romana. *Con il decimo segno, 0, esprimono qualcosa di ancora sconosciuto nelle terre latine d'Occidente. Questo segno gli Arabi lo chiamano* zephirum*, termine da cui noi oggi ricaviamo sia la parola* cifra *sia, soprattutto, la parola e il concetto di* zero[55]. L'introduzione della numerazione con i dieci segni ha rappresentato una vera e propria rivoluzione, consistente nella maggior facilità di esposizione, di lettura e con una consistente riduzione della possibilità di errore nei calcoli.

Del pari importante si rivela però, per la storia della Ragioneria, la seconda tappa fra quelle sopra citate, ossia la pubblicazione della *Summa* del Pacioli e, particolarmente, il *Tractatus de computis et scripturis* in essa contenuto che detta, probabilmente per la prima volta, i principi cardine per una corretta tenuta della contabilità col sistema denominato della "Partita doppia".

"Nel Seicento il nuovo metodo si diffuse in Inghilterra e in Francia, dove con l'*Ordonnance du commerce* (1673) si ebbe, prima che in altri paesi, l'obbligo di una regolare tenuta dei libri. Fino al 19° secolo le opere di ragioneria non si discostano molto, in genere, da quelle dei secoli precedenti e gli autori non si propongono una sistemazione dottrinale della materia. In questo arco temporale la ragioneria, da arte di tenere i conti diventò metodologia contabile, si affinarono le tecniche di scritturazione e gli studi perseguirono la perfezione nella rappresentazione formale dei fatti aziendali. Nel 19° secolo si assiste a una notevole evoluzione. […]. Sotto l'influenza di queste diverse "scuole" lo studio della ragioneria si arricchì di un elevato grado di elaborazione scientifica: per merito particolarmente di Francesco Villa (1801 - 1884) (*Elementi di amministrazione e conta-*

(54) P. GRECO, *La scienza…*, cit., pp. XVI-XIX.

(55) P. GRECO, *La scienza…*, cit., p. XIX. G. FRANCHINI, *La contabilità in epoca romana*, Il Commercialista Veneto n. 229, Gen./Feb. 2016, pp. 23-24..

bilità, 1850), maggiore esponente della scuola lombarda, la ragioneria si dilatò nello studio dell'economia della gestione e dell'organizzazione e la rilevazione di conto fu considerata come uno strumento di quello studio.

Impulso notevole al progredire degli studi fu dato dagli appartenenti alla scuola toscana. In particolare con Giuseppe Cerboni (1827-1917) (*La ragioneria scientifica*, 1886), che fu il principale propugnatore della cosiddetta "teoria personalistica" dei conti già sostenuta da Francesco Marchi (1822-1871) (*I cinquecontisti*, 1867) - secondo la quale tutti i conti dovrebbero intendersi accesi a persone - la ragioneria assunse dignità scientifica. Questo studioso ideò un modo di rilevazione, detto *logismografia*, che, pur adottando il metodo della partita doppia, classificava simultaneamente i "fatti amministrativi" delle aziende in diverse coppie di aspetti, anziché in una sola coppia, nell'intento di rilevare gli effetti specifici, giuridici ed economici dei fatti stessi. La logismografia è quindi vista come mezzo per individuare l'insieme delle leggi che governano le aziende.

Con l'avvento della scuola veneta, e in particolare con Fabio Besta (1845-1922) (*La ragioneria*, 1891), la ragioneria assurse definitivamente al rango di scienza, arricchendosi notevolmente nei contenuti. Besta, confutando le precedenti teorie personalistiche, introdusse "i conti a valore", gettando le basi delle concezioni odierne, e riconobbe la ragioneria come scienza del controllo economico.

Il bisogno di studiare l'azienda nel suo svolgimento economico-unitario non poteva mancare di farsi sentire con il progredire di ricerche relative alla vita aziendale. La rilevazione contabile, pur affinata nelle molteplici applicazioni, si rivelava insufficiente ad illuminare l'amministrazione economica consapevole; occorreva studiare l'economia delle aziende, e tale studio costituì la base delle ricerche sostenute e sviluppate con successo da Gino Zappa" del quale già si è detto.

Più recentemente, ulteriore progresso scientifico si ebbe grazie soprattutto a Pietro Onida (1902-1982), allievo di Gino Zappa e ad Aldo Amaduzzi (1904-1991). Onida e la sua scuola, seppero cogliere nella teoria economico-aziendale nuovi spunti per l'affermazione della ragioneria, dimostrandone l'importanza per il progresso delle conoscenze in campo aziendale. Anche Amaduzzi (*L'azienda nel suo sistema e nell'ordine delle sue rilevazioni*, 1953) attribuì un significato ampio alla rilevazione: questa afferma ormai pienamente la sua

natura di strumento interpretativo dei fatti aziendali, suscettibile di evidenziarne la capacità segnaletica in relazione al verificarsi o meno delle condizioni di equilibrio aziendale"[56].

Le norme che stanno oggi alla base di una perfetta tenuta della contabilità sono i "Principi Contabili". All'interno di tali regole, redatte dall'ex Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti e dall'ex Consiglio Nazionale dei Ragionieri (ora confluiti nell'unico Ordine dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili), ciò che fungerà da termine di raffronto con gli scritti del Pacioli è il Principio Contabile n. 11[57] dal titolo "Bilancio d'esercizio - Finalità e postulati".

Il plagio (o presunto tale)

Dopo la morte del Pacioli, molti studiosi dell'epoca e anche di epoche successive, dubitando sull'autenticità e originalità della produzione pacioliana, puntarono *la loro attenzione alla ricerca di una qualunque verità, perché è giusto, che ove si dubiti dell'autenticità di una "scoperta", se ne analizzino le fonti in modo comparato e scrupoloso, … Del resto più famosa è l'opera, più alto è il merito e la fama di chi per primo riesce a dubitare dell'autenticità e quella sua intuizione di teorizzare il metodo della partita doppia, per la quale è conosciuto in tutto il mondo, …*[58]; e tanti di essi giunsero a dubitare dell'autenticità delle opere pacioliane, fino a spingersi ad ipotizzare che le stesse fossero frutto di un'attività di plagio.

E non solamente sul *Tractatus* si concentrarono tali sospetti, ma anche la produzione matematica del Nostro venne messa in discussione. Le prime accuse di plagio, per ciò che concerne gli scritti di matematica, furono mosse dal P. Guglielmo Della Valle, da Giuseppe Rossi e da molti altri, fra i quali il padre don Pietro Cossali[59]. Alle

(56) Da: www.treccani.it.

(57) Denominato anche "O.I.C. 11". L'acronimo O.I.C. sta per "Organismo Italiano di Contabilità", che è l'ente ora preposto alla redazione di nuovi principi contabili, nonché alla revisione di quelli esistenti. Per usare la definizione fornita dallo stesso O.I.C., i principi contabili sono *quei principi, criteri e procedure, che stabiliscono l'individuazione dei fatti da registrare, le modalità di contabilizzazione degli eventi di gestione i criteri di valutazione e quelli di esposizione dei valori in bilancio.*

(58) G. CAVAZZONI, *L'arte contabile…*, cit., pp. 63-64.

(59) A. FERRETTI, *I tempi di fra' Luca Pacioli*, Roma, Rivista Italiana di Ragioneria, 1943, p. 41.

accuse di aver copiato gli scritti di matematica di Pietro della Francesca, si aggiunsero inoltre quelle del Vasari al quale, *più tardi, si uniscono le voci di Niccolò Tartaglia, di Giovanni Targioni Tozzetti che accusano il Pacioli di aver attinto dal "Liber abaci" del Fibonacci, nonostante che egli dichiari espressamente nella Summa le fonti a cui si è riferito ed, in particolare, di aver raccolto gli insegnamenti degli antichi matematici e di averli ordinati ed assoggettati a regole e principi*[60].

Dall'accusa di plagio non passò indenne nemmeno il *Tractatus*, anzi uno dei sostenitori più convinti che l'opera del Pacioli non fosse del tutto originale fu, recentemente, Fabio Besta [Teglio (SO) 1845 - Tresivio (SO) 1922] il quale basava le sue convinzioni sul fatto che il frate, non avendo mai esercitato l'attività mercantile e quindi non avendo una preparazione specifica nel merito, non avrebbe potuto e saputo scrivere di argomenti di ragioneria mancandogliene, appunto, le basi, *come se ciò implicasse automaticamente l'impossibilità di venire a conoscenza delle scritture mercantili in partita doppia*[61]. Lascia quanto meno perplessi la convinzione di un autentico campione della ragioneria come il Besta, se solo si consideri che egli stesso sembrerebbe poi contraddirsi quando nella sua prolusione letta all'Università di Venezia per l'apertura dell'anno accademico 1880-81, ebbe ad affermare: *Da Luca Paciolo, il quale, primo fra tutti, a quanto si sa, descrisse nel 1494 il meccanismo della Partita doppia, …* [62].

Tanti altri studiosi assolutamente autorevoli presero, nel tempo, le difese del Pacioli. Scorrendo la storiografia consultata per la stesura del presente saggio si indicano: L. Serra[63], G. Brandaglia[64], C.

(60) G. CAVAZZONI, *L'arte contabile…*, cit., p. 67. Cfr. N. TARTAGLIA, *La prima parte del Generale trattato di numeri e misure*, Venezia, 1556; G. TARGIONI TOZZETTI, *Viaggi in diverse parti della Toscana*, Firenze, 1768; richiamati in nota dall'autore.

(61) L. SERRA, *Fra Luca Paciolo…*, cit., p. 31.

(62) F. BESTA, *Prolusione letta nella solenne apertura degli studi per l'anno scolastico 1880-81 alla R. Scuola superiore di commercio in Venezia*, Venezia, Tipografia dell'Istituto Coletti, 1880, p. 71.

(63) L. SERRA, *Fra Luca Paciolo…*, cit.; qui l'A. afferma: «*Si può insinuare quanto si vuole - ma le insinuazioni sono scomparse soprattutto dopo la magistrale opera del Melis che ha definitivamente riabilitato il Paciolo - però fino a quando non si troverà un'altra opera sicuramente anteriore alla* Summa*, il* Tractatus *de computis resta in assoluto la prima pietra miliare della ragioneria moderna*». IDEM, *Sulla autenticità del Trattato dei computi di Fra' Luca Pacioli ed i termini esatti del problema*, Cassino, Tipografia Pontone, 1995.

(64) G. BRANDAGLIA, *Luca Paciolo come ragioniere*, in «Il ragioniere», del 16 luglio 1882, Novara, 1882.

Antinori[65], F. Melis[66], G. Cavazzoni che sostiene: *Antonio Maria Graziani*[67] *ripete poi ciò che aveva scritto l'aretino Tartaglia ed anche Girolamo Mancini*[68]*; in conclusione, non essendo state svolte ricerche analitiche approfondite, per molti anni si continuano a raccontare quelle storie che, nate come false e poi passate di libro in libro, sono diventate verità.*

Al di là di quanto sia documentabile attraverso una analisi sintattico-semantico-lessicale, ciò che avrebbe dovuto far riflettere i detrattori del Pacioli è che non è mutabile il sapere che sottende le sue opere, che consente di approfondire, spiegare, collegare i differenti argomenti attinenti le problematiche delle aziende e che appartiene alla vena di quella misteriosa corrente sapienzale che avvolge il suo tempo dove, oggi, troviamo il vivaio di ogni scienza riemersa da un Medioevo nebbioso ed oppressivo.

E non sarebbe stato certo possibile, ove avesse fondato la sua fama sul plagio, tenere a Venezia nel 1508, nella Scuola di S. Bartolomeo, la solenne prolusione alla lezione sul V libro degli "Elementa di Euclide" nella quale spiegava la disposizione data da Dio all'universo secondo la regola di perfette relazioni matematiche che si manifestano a chiunque osservi il Cosmo nelle sue molteplici diversità, dove i mondi appaiono governati da una divina armonia di cui soltanto per analogia se ne può intuire la portata[69].

Non si ritiene, in questa sede, di dare ulteriore enfasi a questo fatto del plagio, anche perché sia i detrattori del Pacioli, come anche i suoi più convinti sostenitori, nell'esternare le proprie tesi mai sono stati in grado di fornire una o più prove certe a sostegno di quanto affermato.

In conclusione di questo breve saggio si ritiene di trarre una

(65) C. ANTINORI, *Luca Pacioli Tractatus de computis et scripturis*, in «Minerva bancaria», Milano, luglio-agosto 1959.

(66) F. MELIS, *Storia della ragioneria*, Bologna, 1950.

(67) A. M. GRAZIANI, *De scriptis invita Minerva*, Florentiae, 1745, richiamato in nota da G. CAVAZZONI, *L'arte contabile…*, cit., p. 67.

(68) G. MANCINI, *L'opera "De corporibus regularibus" di Pietro di Franceschi, detto della Francesca, usurpata da Frà Luca Pacioli*, Roma, Tip. Della R. Accademia dei Lincei, 1915, richiamato in nota da G. CAVAZZONI, *L'arte contabile…*, cit., p. 67.

(69) G. CAVAZZONI, *L'arte contabile…*, cit., pp. 67-68.

sintesi dal pensiero di due autorevoli studiosi. Sostiene il Serra: *Tito Antoni indica in Leonardo Fibonacci, Luca Paciolo e Fabio Besta i «tre precursori nella storia della ragioneria». A mio parere, il Paciolo, almeno per quanto riguarda le scritture doppie che sono l'oggetto principale della ragioneria moderna, sopravanza di parecchie leghe gli altri due. Se il Fibonacci introdusse le cifre indiane e le applicò all'aritmetica commerciale e il Besta diede sistemazione definitiva alla ragioneria, il Paciolo fu il primo a trattare di scritture doppie; perciò è stato paragonato, …, ad Aristotele ed io lo chiamo padre della ragioneria moderna. Come Aristotele «pone le basi della Logica, la Biologia, la Psicologia, ecc.», così il Paciolo pone le basi scientifiche dei trattati in partita doppia*[70].

Secondo Vianello Il Trattato de Computis et Scripturis di questo autore, è il primo lavoro, fin qui noto, che tratti di contabilità, esponga il meccanismo della scrittura doppia, formuli i principii scientifici a cui si informa questo metodo di registrazione, dia le norme teoriche e pratiche per la sua applicazione, e ne dimostri lo svolgimento di esso nelle imprese mercantili. Se non fu il primo autore che trattò di cose commerciali, fu, certo, l'autore, che, primo, parlò su esse largamente e scientificamente, tantochè, ancora oggi, la «Somma» del Paciolo è l'opera a cui si ricorre per avere notizie ampie e sicure sugli usi e sulle consuetudini commerciali di quel tempo, sulle contrattazioni mercantili, sulle monete, sui pesi, sulle misure, sui cambi dei vari paesi; su tutto ciò, insomma, che ha attinenza col credito e colla finanza[71].

A questo genio matematico indiscusso, i cui principi costituiscono ancor oggi i fondamenti della moderna partita doppia, va senza dubbio ascritto il merito di aver dato inizio ad un percorso che ha fatto assurgere la ragioneria da pura tecnica contabile al rango di scienza economica.

(70) L. SERRA, *Fra Luca Paciolo…*, cit. pp. 71-72.
(71) V. VIANELLO, *Luca Paciolo…*, cit., pp. 1-2.

Bibliografia

- C. ANTINORI, *Il Trattato dalla "Summa" del Paciolo*, Roma, in "Rivista Summa" supplemento al n. 40, 1990.
- E. ASTOLFI - L. NEGRI, *Ragioneria generale*, Milano, Edizioni Tramontana, 1977.
- F. BESTA, *Prolusione letta nella solenne apertura degli studi per l'anno scolastico 1880-81 alla R. Scuola superiore di commercio in Venezia*, Venezia, Tipografia dell'Istituto Coletti, 1880.
- B. CARRER (a cura di), *Esploratori, scienziati e inventori veneziani*, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani editore, 2015.
- A. CIOCCI, *La Summa de arithmetica (1494)*, tratto da: www.e-theca.net.
- A. COLLI FRANZONE, *Luca Pacioli e lo sviluppo della matematica "pratica"*, Pavia, Pavia University Press, 2012.
- G. CAVAZZONI, *L'arte contabile, la ragioneria, l'economia aziendale. Da Luca Pacioli a Gino Zappa*, Perugia, Volumnia editrice, 2009.
- F.M. CESARONI, M. CIAMBOTTI, E. GAMBA, V. MONTEBELLI, *Le tre facce del poliedrico Luca Pacioli*, Urbino, AGE, 2010.
- V. GITTI (a cura di), *Trattato De' Computi E Delle Scritture (1878)*, Torino, Tip. E Lit. Camilla e Bertolero, 1878.
- A. FERRETTI, *I tempi di fra' Luca Pacioli*, Roma, "Rivista Italiana di Ragioneria", 1943.
- G. FRANCHINI, *I moderni Principi Contabili nella Summa di Frà Luca Pacioli*, "Il Commercialista Veneto" n. 222, Nov./Dic. 2014.
- G. FRANCHINI, *La contabilità in epoca romana*, "Il Commercialista Veneto" n. 229, Gen./Feb. 2016.
- L. GIOVANELLI, *La partita doppia, tra conservazione e innovazione*, tratto da: www.multiversoweb.it.
- P. GRECO, *La scienza e l'Europa. Dalle origini al XIII secolo*, Roma, L'Asino d'oro edizioni, 2014.
- D. MANZONI da UDERZO, *Libro Mercantile*, Venetia, MDLXXIIII.
- A. MARZO MAGNO, *Pacioli, il genio matematico della partita doppia*, tratto da: www.linkiesta.it, p. 3.
- V. MASI, *La Ragioneria nell'età medievale*, Bologna, Tamari editori, 1975.
- S. PEZZOLI, *Profili di storia della Ragioneria*, Padova, Cedam, 1977.

- L. SERRA, *Fra' Luca Paciolo padre della Ragioneria moderna*, Cassino, San Germano Centro editoriale, 1981.
- L. SERRA, *Sulla autenticità del Trattato dei computi di Fra' Luca Pacioli ed i termini esatti del problema*, Cassino, Tipografia Pontone, 1995.
- V. VIANELLO, *Luca Paciolo nella storia della ragioneria con documenti inediti*, Bari, Cacucci Editore, 1991.
- B. YAMEY, *Luca Pacioli, la "Summa" e il "De Scripturis"*, in A. CONTERIO (a cura di), *Luca Pacioli - Trattato di Partita Doppia Venezia 1494*, Venezia, 1994.

ILARIA MALINI

VITTORIO VANGELISTA, ARTISTA (1922 - 2000)

Introduzione

La fortuna critica dell'artista noto con il nome di Vittorio Vangelista ha avuto vicende alterne.

In effetti, anche se le parole di un ristretto numero di studiosi sono illuminanti nel ricordare una figura emblematica di professionalità multiforme ed eclettica, la sua opera postuma ha ottenuto solo sporadicamente riconoscimenti ufficiali, beneficiando di un numero limitatissimo di esposizioni e retrospettive.

Con il presente saggio ho cercato di documentare, pertanto, i differenti campi di intervento della sua complessiva ricerca artistica, mettendo in evidenza le scarne note biografiche, le riflessioni sugli intenti e, infine, la diversificata produzione con l'aggiunta di illustrazioni visibili durante la lettura del testo.

Di tutto il resto diranno le pagine che seguono[1].

Biografia

Vittorio Vangelista (detto Tino), figlio di Tiziano Vangelista e Irma Albarello, nasce l'11 luglio 1922 in via Collegio Armeno a Noventa Vicentina[2].

Manifesta sin da piccolo passione e talento per il disegno e a soli diciassette anni (1939) esegue il ritratto di monsignor Giovanni

---

(1) Questo saggio è stato possibile solo grazie alla Sig.ra Maria Bellesini, cognata di Vangelista e custode delle sue opere, che mi ha concesso il suo tempo, la sua accoglienza, e ha messo a mia disposizione materiale e documentazione di rara reperibilità. A lei rivolgo un sentito ringraziamento.

(2) Molto esigua è la letteratura a riguardo; in questa sede si può comunque menzionare l'accurato lavoro del Professor Gianni Galuppo intitolato *Personaggi di Noventa Vicentina: sec. XIX - XX*, Editori Veneti, Noventa Vicentina, 2006, pp. 327 - 329.

Bertapelle, opera attualmente conservata nella sala d'ingresso della canonica del paese.

Segue il padre nei suoi vari spostamenti di lavoro in Francia e a Torino, ma ben presto viene chiamato in guerra per partecipare alla tragica campagna di Russia (1942, 43).

Ritornato si diploma al liceo artistico di Venezia, frequenta l'accademia di Belle Arti a Genova e successivamente si iscrive alla facoltà di architettura a Venezia senza però terminare i corsi.

Arricchito ormai di importanti esperienze si stabilisce a Verona (1948) in via Alessandro Pompei 41, sposa Milena Bellesini (1952) e lavora presso lo studio tecnico dell'architetto Minghetti.

Ma la passione per l'arte, e per la pittura in particolar modo, lo spingono ben presto ad intraprendere una nuova strada, infatti vince il concorso per l'insegnamento di educazione artistica sia alle medie che alle superiori (1957).

Uno dei primi incarichi è proprio alle scuole Cavalchini a Villafranca di conseguenza si trasferisce temporaneamente in paese presso una corte in via Pace in compagnia della sorella Maria Antonietta.

Affermatosi altresì come pittore ben presto diventa un punto di riferimento importante a livello locale partecipando, come caricaturista e vignettista, alla stesura di alcuni numeri della *Pozza dei Roschi*, giornale illustrato diretto da Virgilio "Mondo" Cordioli, che raccontava in modo ironico, buffo e divertente storie, fatti, episodi quotidiani vissuti dai villafranchesi, all'indomani del secondo dopoguerra e della caduta del fascismo.

A partire dal 1968 un susseguirsi di riconoscimenti, mostre personali, esposizioni collettive o estemporanee costellano l'attività artistica di Vangelista che ottiene reazioni positive di critica e pubblico.

Non solo pittura, però. Egli continua anche ad educare molte generazioni di ragazzi fino al 1987 (data del pensionamento) insegnando nelle scuole di Garda, Tregnago, Pescantina, San Bonifacio e Verona.

A partire dal 1993 si trasferisce definitivamente a Villafranca in via Montolli 7 e continua a coltivare la propria passione per l'arte sperimentando in ogni campo e direzione, tecniche, stili e materiali.

Collabora quindi sin da subito con il Centro di educazione artistica (Cea) e quello per disabili di Via Cantore dedicandosi all'impegno verso il prossimo, al volontariato e, in particolare all'insegnamento

di un'arte plastica come la ceramica proprio perché consapevole del suo ruolo educativo centrale.

Vittorio Vangelista si spegne prematuramente il 2 marzo del 2000.

Le mostre postume a lui dedicate organizzate in forma antologica o retrospettiva hanno inteso documentare i diversi campi di intervento della sua ricerca artistica ma, al contempo, celebrarne le forti doti umane e morali.

Breve antologia sulla formazione di Vangelista e gli studi della critica

Per essere la vita di un artista, quella di Vangelista appare fin troppo lineare perché in apparenza nessun cambiamento improvviso o nessun dramma psicologico ne intaccò la placida semplicità.

A ben vedere nasconde però una personalità genuina e solitaria che gli ha permesso di distinguersi grazie alla serietà degli intenti e ad un percorso artistico composito, instancabile nella sperimentazione di tecniche e soluzioni, di conseguenza come ha giustamente annotato lo scrittore e giornalista Gilberto Altichieri egli *"s'iscrive nobilmente nella stirpe dei pittori veneti"*[3].

Sin da giovanissimo si indirizzò all'arte iniziando a disegnare e dipingere da autodidatta, spinto dalla curiosità per tutto ciò che lo circondava, dall'amore per il bello e dalla passione per il colore.

La sua fanciullezza si svolge pertanto nella tranquilla dimensione piccolo borghese della cittadina di Noventa Vicentina.

Il mestiere del padre lo costrinse a temporanei spostamenti, dandogli la possibilità di una formazione ampia, solida e sprovincializzata.

A forgiarlo, però, è stata la partecipazione alla campagna di guerra in Russia in qualità di soldato presso il IX reggimento Ferrovieri di Torino.

Questo evento gli permise infatti di conoscere gli esiti maturati dagli artisti e dai movimenti a lui contemporanei, che all'inizio del secolo innovarono profondamente il concetto e la pratica dell'arte in

(3) Trattasi del giudizio espresso da Altichieri nel corso di una presentazione dedicata a Vangelista.

tutta Europa, traendone motivo per un approfondimento e un affinamento dei propri principi compositivi.

Sicuramente Vangelista ha avuto modo di vedere le varie manifestazioni artistiche delle Avanguardie[4] e ci ha molto riflettuto, ma le influenze ricevute saranno per lui sempre chiarificatrici ed esplicative, mai rivelatrici perché in principio c'è sempre il disegno e la convinzione che un buon artista deve essere anche un approfondito conoscitore delle varie tecniche di esecuzione.

La seconda guerra mondiale lascia dietro di sé un mondo sconvolto ed allibito e l'arte, per scrollarsi di dosso l'incubo del passato, assume forme e linee evolutive assolutamente diversificate ed imprevedibili, in linea con le basi del grande boom economico degli anni sessanta.

Al rientro in Italia, Vangelista si trasferisce per un lungo e fruttuoso periodo prima a Venezia e poi a Genova, e i fermenti artistici di quegli anni ampliano la sua formazione classica con stimoli più eclettici in campo sperimentale.

E, pur non avendo mai compiuto studi architettonici regolari, egli arriva, al culmine della carriera, ad essere insegnante delle scuole medie, ma silenziosamente, senza baccano e con umiltà.

Questa sua carriera scolastica è del tutto consonante con la vita privata, sempre improntata alla riservatezza.

Parallelamente al suo percorso professionale e ai rapporti di proficuo scambio con molte generazioni di studenti rimane attivo anche come artista, partecipando a diverse mostre personali, collettive e

(4) Il termine denota le nuove ricerche culturali che, a partire dalla fine del XIX secolo, manifestano un carattere di ribellione e aperta rottura nei confronti dell'arte e della società dominante. Le avanguardie storiche, distinte da quelle successive a noi praticamente contemporanee, reagiscono contro la concezione di un'arte imprigionata nei musei, avanzando il bisogno di un rinnovamento estetico capace di incidere sulla vita anche a livello politico. Contro l'immobilismo delle Accademie si scagliano gli espressionisti che iniziano a stravolgere i tradizionali canoni pittorici di forma e colore, aprendo alla conoscenza delle culture non occidentali. Viene poi messo in crisi il concetto di spazio pittorico, totalmente rinnovato dal cubismo in cui diventa possibile una visione contemporanea da più lati, fino a raggiungere un nuovo dinamismo delle immagini che sarà portato avanti dai futuristi. Attraverso la sperimentazione di materiali e tecniche innovative, cambia la sostanza stessa dei dipinti: le avanguardie introducono frammenti di realtà nelle loro opere (ritagli di giornale, sabbia e piume). Un percorso che porterà al superamento della stessa figurazione (l'astrazione di Kandinskij e Malevi), mentre si attacca il concetto "sacrale" di opera d'arte rimettendone in discussione il valore.

importanti rassegne, che riscuotono sempre buoni consensi, fino alle soglie della scomparsa.

Fig. 1 - Vittorio Vangelista (Noventa Vicentina 1922 - Villafranca di Verona 2000)

Vangelista è, quindi, un pittore dalla formazione variegata, difficile da inquadrare in una specifica corrente artistica.

Uomo intelligente, schivo e riflessivo, ha recepito le diverse tendenze che si andavano affermando, senza mai uniformarsi ai loro schemi proprio perché convinto dei propri ideali estetici.

La sua non è mai una pittura di getto o di "gesto" bensì è un lento processo creativo attentamente meditato, preparato e supportato da numerosi appunti di un percorso interiore.

Molte volte, soprattutto in anni recenti, la critica[5] ha tentato di

(5) Occorre sottolineare che, nel caso specifico dell'antologia critica ivi presentata,

analizzare la sua complessa vicenda, apprezzando le opere e mettendo in luce le caratteristiche immediatamente riconoscibili, pur nelle metamorfosi che si susseguono nel corso degli anni[6].

In questo senso è acutamente emblematico il giudizio di Licisco Magagnato (1921-1987, direttore dei Musei Civici di Verona dal 1955 al 1986), che offre una descrizione preziosa della ricerca di Vangelista, sensibile alle tante occasioni di riflessione offerte dalla contemporaneità:

"Nel quadro della attività pittorica contemporanea si può constatare la sopravvivenza di una molteplicità di modi espressivi così massiccia come non è riscontrabile nel passato; è più facile datare un quadro di centocinquanta o cinquecento anni fa che non un'opera del giorno d'oggi.

Ecco quadri di linguaggio impressionista, o futurista, o surrealista - anni venti, accanto a quadri di figura o di comportamento, astratti o iperrealisti. È un fenomeno storico e sociologico che caratterizza il nostro tempo. Tra di noi si può ben dire che il modo espressivo più frequente è quello del cosiddetto Novecento; è il caso di Vangelista, che riesce a trovare ispirazione spontanea esprimendosi secondo clausole metriche e linguistiche facilmente classificabili in quell'ambito, in modi che possono far pensare ai paesaggi di Soffici[7]. L'interessante è che il bagaglio formale di questo Novecento tipicamente italiano - ma comune a tutta

---

sono ricorsa alla consultazione dei vecchi biglietti d'invito all'inaugurazione di varie mostre tenute da Vangelista. Si tratta di cartoncini che forniscono sia informazioni di pratica utilità e, al contempo, pubblicizzano l'artista con immagini e contributi scritti. Vista la cronica difficoltà a reperire ulteriore materiale bibliografico e testi sull'argomento ho quindi ritenuto opportuno far conoscere al lettore alcuni pareri critici molto validi, seppur decontestualizzati, che forniscono tuttavia un'idea sufficiente sia per individuare tecnica e stile del pittore che per chiarire gli atteggiamenti alla base della sua poetica.

(6) Più complessa appare l'interpretazione dell'evoluzione stilista di Vangelista, poichè in molti quadri sono assenti le indicazioni cronologiche, indispensabili per studi esaurienti.

(7) Ardengo Soffici (1879 - 1964) è un pittore, incisore e scrittore. Dopo aver frequentato l'Accademia di Firenze, si trasferì a Parigi (1899 - 1907), dove fu a contatto con gli ambienti letterari ed artistici traendone interessanti e feconde esperienze. Tornato a Firenze prese parte al movimento vociano e poi a quello futurista, di cui figurò tra i più fervidi sostenitori. Tuttavia questa intensa esperienza si concluse già nel 1914, quando ripiegò su una pittura sensibile sia alla tradizione macchiaiola sia all'influenza dell'impressionismo. A partire dal 1920 dopo essersi ripiegato su una concezione autoritaria in politica, i suoi quadri diventano vivace espressione della cultura figurativa italiana quale andò configurandosi prima con Valori Plastici e poi con la rivista "Novecento". Al recupero di caratteri della tradizione del 400 toscano, rivissuti da costui con senso plastico e spaziale moderno in tanti superbi paesaggi della Versilia, succedette poi una pittura inaridita nello stile e svuotata della vitalità intima del colore.

un'area europea ben definita - è assai più spontaneo, cioè non artificioso di molta cosiddetta arte dei naifs; è il modo naturale, si direbbe, di vedere sub specie pictorica della maggioranza dei nostri concittadini, e produce quadri che per soggetto e forma rappresentano il gusto forse più diffuso. Da questo punto di vista si può dire che è un mezzo di comunicazione tra i più diretti e immediati che si possano oggi incontrare.

Eppure un velo, di natura formale ben individuabile, che rispecchia la cultura e l'educazione, e quindi anche il modo di agire e di educare, di questo pittore, distanzia nettamente i suoi paesaggi da quelli della fotografia o del cinema.

La scelta dei soggetti, nostalgica di un mondo agreste ed edilizio su cui sentiamo tutti che incombe una minaccia mortale, la preferenza per una luminosità temperata del colore e del chiaroscuro, il rifiuto di un realismo brutale come della deformazione espressionista o del razionalismo astrattizzante, sono altrettanti atteggiamenti coerenti tra di loro, nei quali si individua lo stile e il carattere dell'uomo.

Ed è in questo che consiste la genuinità della sua pittura."

D'altronde il filone tematico di gran lunga più celebre è quello del paesaggio che costituisce una delle serie più entusiasmanti per la sua regolarità ed irresistibilità di progressione.

E la maggior parte dei critici hanno confermato tale predilezione, esprimendo opinioni decisamente favorevoli.

"L'attività pittorica è intesa da Vangelista come mezzo di colloquio con quanti provano le nostre stesse emozioni, al cospetto di un evento, di un ricordo, di una sensazione vissuti al contatto della natura".

Giuseppe Nasillo
da "Arte italiana per il Mondo"

"[…] Vari e pur coordinati i temi, gli spunti, gli umori che traggono origine dalla natura viva, quale fonte inesausta delle più imprevedibili e affascinanti aspirazioni.

Il suo itinerario pittorico, pur così vario ed esteso, ci porta ad ammirare opere di piccola e grande mole che maggiormente rispecchiano la sua personalità interpretativa".

Jole Simenoni Zanollo
da "Vita Veronese"

"Vangelista [...] mostra , nella parte più feconda e compiuta della sua opera, una predilezione per i temi del paesaggio. Meglio: per i luoghi. Perché si tratta di paesaggi nominabili: le alture moreniche verso il Garda, il massiccio del Baldo, le contrade dei Lessini o della Valpolicella.

Con varietà di connotazioni e di tratto, Vangelista coglie soprattutto un paesaggio umanizzato, dove la casa, la corte, la strada non urtano o violentano, non sradicano, non estirpano il colle, la riva, la costa.

Con un senso della composizione molto vicina all'impressionismo di Cezanne, sicuramente molto amato per l'inesauribile repertorio di variazioni sul tema del paesaggio provenzale, Vangelista raccoglie sulla tela queste tracce di un'umanità ancora, in un certo senso, seconda alla natura".

Gianluigi Coltri
da "Il Basso Vicentino" n. 39, settembre 2003

"Sentire il paesaggio, dopo Cezanne[8]*, vuol dire riprendere la creazione del mondo, del linguaggio, riscoprire le radici della forma che sarebbe come dire della fantasia. Questo è tanto vero per un pittore che sia veramente tale e che non chiuda il proprio animo nelle anguste panie della formula, ma voglia pur con la necessità di una*

(8) Paul Cezanne (1839 - 1906) è il pittore francese cui va il merito di aver asserito il principio su cui si fonda tutta la ricerca artistica moderna, ovvero quello di costruire una realtà propria, strettamente spirituale e soggettiva, retta da leggi formali svincolate dal dato naturale o emotivo. Nato in un'agiata famiglia borghese, studiò al collegio Bourbon di Aix e più tardi si iscrisse alla facoltà di legge, ma la vocazione pittorica ben presto lo condusse a Parigi dove ebbe modo di apprendere la grande arte del passato e conoscere personalità come Delacroix, Daumier e Pissarro. Le sue prime opere, dal colore scuro e contrastato, s'ispirano alla pittura barocca italiana e spagnola e sono spesso di soggetto religioso. A partire dal 1872 frequentò sempre più sovente gli impressionisti assimilandone le ricerche, tuttavia i suoi quadri pur essendo affini al gruppo nei temi e nell'impostazione dei paesaggi, si differenziano invece per i toni più intensi e la composizione più concisa e serrata. Egli è tutto preso dalle cadenze dei volumi e dagli effetti plastici del colore nello spazio pittorico. Dal 1877 la sua vita si svolse appartata e silenziosa ad Aix dove, nell'isolamento, Cezanne riprende incessantemente gli stessi temi. Preoccupato di metter d'accordo "un'ottica ed una logica", di "rifare Poussin dal vero", trattando la natura secondo un principio di geometria, che gli fa intravvedere, sotto le apparenze, forme ideali ma non però meno reali, quelle de "il cilindro, il cono, la sfera, il tutto messo in prospettiva", egli non rinunciò tuttavia a sviluppare poeticamente gli spunti emotivi offerti dalla realtà. I suoi lavori ottennero una vera e propria consacrazione solo dopo la morte a partire dal 1907 ed affascinarono tutti gli artisti destinati ad inaugurare le avanguardie del secolo.

precisa individuazione stilistica, continuare ad essere vivo ed attuato nel momento espressivo.

La storia delle illuminazioni delle contrapposizioni cromatiche, dei tagli arditi dei paesaggi di Vittorio Vangelista è tutta nella coscienza di siffatta impostazione semantica e nella sua calibrata realizzazione.

Ecco dunque, da elementi concreti, da visioni cavate dal vero, dipanarsi tutto un complesso e orchestrato assieme di strutture, di piani; di notazioni che creano la suggestione, in molti casi assai originale, del quadro di Vangelista.

Ogni opera presentata dall'artista, attesta quanto sia vitale, nell'autore, lo stimolo ad una ordinata e commossa rievocazione del suo idillico porsi innanzi al mondo.

Se è vero che il cammino della poesia coincide con la coscienza della spiritualità intesa come elemento motore della storia, dobbiamo dire allora che il porgere l'opera valida poeticamente è atto profondamente civile proprio sul piano della storia meravigliosa dell'uomo attraverso il tempo, dell'uomo amato come creatore, come inventore, come elemento di congiunzione con il dato eterno, con l'assoluto"[9].

Carlo Segala
da "Il Gazzettino"

È appunto nel paesaggio che si cela il suo insegnamento perché viene sempre riproposto come brano costante, variato nelle infinite possibilità che il tema propone.

La predilezione per tutto ciò che rimanda alla natura significa restare fedele al soggetto scelto esplorandolo con tutto lo scrupolo e la tenacia possibili, proprio perché tale prezioso coefficiente garantisce innumerevoli variazioni ed irregolarità.

Il dialogo con il creato implica, quindi, la trasfigurazione di un sentimento che porta ad una comprensione più approfondita della realtà, ricostruita sulla base di un impianto più moderno, legato allo "stato d'animo".

Vangelista perciò, pur assorbendo le necessarie e storiche rotture nel campo dell'arte, ha sempre mantenuto un'individualità genuina

(9) AA.VV., *Catalogo degli artisti. Veneto*, Vol. II, Unedi Unione Editoriale per la diffusione del libro Spa, 1979, Roma, pp. 1207 - 1208.

e uno sguardo indagatore molto personale verso intense emozioni e luoghi che riescano a comunicarle.

E, non a caso, le osservazioni colgono nel segno perché per intendere la sua vicenda artistica non si può non prescindere dall'appartenenza al Veneto, ai valori più profondi di una civiltà contadina intimamente fatta propria, come pure la conoscenza di un grande maestro come Cezanne e l'aspirazione a mettersi in gioco per emularne gli esiti.

Lo scarto tra sé e la riproduzione "fotografica" del reale libera composizioni sperimentali complesse: le immagini, osservate, ammirate e raccolte, vengono sottoposte ad un processo di analisi visiva e successiva sintesi, per assumere un valore emozionale assoluto, svelando un mondo in cui la dimensione lirica di assenza si incontra al passato e alla memoria personale.

Non a caso l'intera forza espressiva della sua pittura si basa propriamente sulla tensione di riprodurre la realtà esprimendo tecnicamente sempre qualcosa di diverso, in base alla propria ricerca personale, al vissuto e alla sensibilità.

E questi cenni possono essere sufficienti a chiarire la libertà nell'espressione figurativa, la padronanza esecutiva come pure il gusto del colore.

"Il caldo tonalismo e il segno fluttuante di Vangelista ben s'addicono alla sua pittura di largo respiro e ritmo cantante […]".

Jole Simenoni Zanollo
da "Vita Veronese"

"Il colore autentico protagonista delle sue opere, legate alla migliore tradizione figurativa veneta, fresche nella stesura, calibrate nella costruzione architettonica […]".

A. S.
dal giornale "l'Arena"

"La luce in Vangelista non ha altra funzione, insomma, che quella di levitare liricamente, di rendere cioè assoluta, eterna, la com-

mozione dell'attimo. Per questa ragione la sua pittura è un atto di sincerità e, assieme, di fede".[10]

Carlo Segala
da "Il Gazzettino"

"[…] scegliendo soggetti della nostra campagna, anche nei suoi aspetti dell'architettura e soprattutto dei volumi di colore, […]".

Gilberto Altichieri

"[…] dotato com'è di pronto intuito e singolari capacità espressive, nel solco della migliore pittura figurativa ha appunto uno speciale gusto del colore […]".

Franco Ceriotto

Queste considerazioni si adattano particolarmente alle esplorazioni tecniche ed estetiche di Vangelista.

In sintesi, pur guardando alla tradizione più alta, egli mantiene intatta la volontà di avvinarsi ad una percezione più "soggettiva" e moderna del paesaggio, tornando di quando in quando agli arditi esperimenti e velleità avanguardistiche oppure alle forme tradizionali del tonalismo veneto, semplici e senza complicazioni; lo scopo rimane comunque trasformare le proprie esperienze del reale in opere d'arte, come pure raccontare i propri sentimenti e stati d'animo.

Del resto la contemplazione delle cose non implica solo un immergersi, un perdersi all'interno di esse, bensì cercare di raccontarle attraverso un filtro psicologico ed intellettuale che possa permettere di cogliere la loro bellezza nella serena semplicità, nella calma, nella chiarezza ed infine concretezza.

Le opere

I disegni e la loro incalzante evoluzione stilistica

Vangelista è prima di tutto un eccellente disegnatore e ciò si evince sia dai numerosi schizzi preparatori per i dipinti sia da soggetti finiti e chiaroscurati, concepiti per essere espressioni artistiche auto-

(10) Ibidem.

nome, cioè opere a sé stanti anche se minori rispetto alla produzione principale che continua ad essere quella pittorica[11].

Egli infatti non perdeva occasione di annotare su quaderni e fogli volanti tutto ciò che di attraente e fuggitivo aveva la vita intorno a lui: le prove di questa sua attività si conservano a centinaia custodite gelosamente dalla cognata Maria Bellesini.

Ancora oggi chi li osserva non si stanca di lasciarsi prendere dalla fascinazione di questi lavori e dalla loro sbalorditiva varietà.

Il suo è un segno di getto eseguito con pochi tratti e senza linee guida, talvolta rapido e nervoso, talvolta morbido e deciso di chi non ha pentimenti oppure estremamente preciso ed analitico, in particolare nella progettazione architettonica.

Fig. 2 - Autoritratto - disegno 32x24 cm

In *Autoritratto*, forse il disegno più rappresentativo della sua arte, come pure uno degli ultimi bozzetti da lui eseguiti appare chiaro l'intento di affrontare il tema della vecchiaia, cogliendo quindi le diverse sfumature psicologiche ed espressive dell'età avanzata.

Lo schizzo, eseguito a matita con grande rapidità, ha la freschez-

(11) Per la bibliografia su materiali e tecniche esecutive di pittura e disegno rimando principalmente a AA.VV., *Corso di pittura. Teoria e pratica. Disegno Acquerello Olio*, Raccolta di 80 fascicoli, De Agostini, 1984, Novara.

za di un'istantanea ma non trascura alcuni particolari importanti: una linea di contorno, agile e sicura, delimita la figura e la stacca dal fondo; ma se collo e spalle risultano appena abbozzate il viso, invece, viene fortemente caratterizzato.

In effetti, dal punto di vista stilistico, i tratti fisiognomici come pure il chiaroscuro sono ottenuti per il tramite di un tratteggio obliquo che via via si infittisce, producendo sovrapposizioni il cui stratificarsi determina l'intensità dello scuro mentre il segno, talvolta deciso oppure estremamente leggero dà origine a sfaccettature e rilievi sfumati.

Vangelista rivolge lo sguardo direttamente verso lo spettatore, circostanza naturale se l'artista sta rappresentando sé stesso, osservandosi allo specchio.

Vengono quindi descritti pienamente i tratti più salienti del viso del protagonista: la bocca carnosa è serrata, il naso è diritto, gli occhi, contornati da rughe, sono intensi e penetranti mentre i capelli, pettinati indietro, lasciano scoperta l'ampia fronte.

Tuttavia l'interesse per l'indagine psicologica va ben oltre la posa o la diligente e fedele registrazione dei caratteri fisiognomici per cui il volto viene esplorato in maniera meticolosa cercando di ottenere, con le linee, un effetto equivalente alle forme che la luce disegna: difatti un raggio luminoso, che parte da sinistra, illumina parzialmente il viso in corrispondenza del naso e dell'orbita dell'occhio destro, evidenziando altresì una zona d'ombra lunga e prepotente.

Sempre fedele ad una connotazione realistica dell'immagine, una rappresentazione quasi ortografica, l'autore sembra ricreare in questo disegno una dimensione più intima proprio perché, evitando qualsiasi idealizzazione o volontà di abbellire la realtà, ci restituisce un ritratto particolarmente intenso nella resa psicologica.

***

Ma anche i disegni umoristici e satirici meritano un più attento esame perché sono un ulteriore tassello della sua ricchissima ed eclettica personalità.

E le finalità che Vangelista si pone in questo tipo di bozzetti non è l'esercizio o l'applicazione di una tecnica disegnativa particolare bensì egli punta a cogliere la singolarità di una fisionomia, resa con tratto ironico, talora grottesco, ricco di annotazioni divertenti.

Ma è difficile comprendere queste caricature[12] senza ricordare la coerenza del percorso artistico raggiunto con le opere a stampa.

Fig. 3 - Caricatura - disegno 25x19 cm

In tal senso egli ebbe l'opportunità di esercitare le sue doti di disegnatore mordace, ingegnoso e versatile, collaborando con la *Pozza dei Roschi*, giornale umoristico illustrato, nato a Villafranca all'indomani del secondo dopoguerra.

Il rapporto con la rivista, che aveva lo scopo di indurre al riso tramite una sua giustificazione morale nel *ridendo castigat mores*[13] degli antichi, è particolarmente vivo e vitale.

(12) Su questo argomento numerose e varie sono le pubblicazioni, mi limito a citare solo le più significative: V. Rubiu, *La caricatura*, Sansoni, Firenze, 1973; T. Wright, *Storia della caricatura e del grottesco*, Argo, Lecce, 1994; G. Werner Hofmann Gurisatti, *La caricatura. Da Leonardo a Picasso*, Colla Editore, Vicenza, 2003; M. Giorgio Milesi Scrignòli, *I maestri della caricatura. Dal Cinquecento al Novecento*, Book Editore, Ro, 2004; S. Moracchioli, *L'Italia alla rovescia. Ricerche sulla caricatura*, Scuola Normale Superiore, Pisa, 2013; G. Belloni Drusi - S. Marinelli, *Caricature e ritratti. Edizione illustrata*, Scripta, Verona, 2014.

(13) *Corregge i costumi deridendoli* - Questa iscrizione, posta sul frontone di vari teatri, è dovuta al poeta latinista francese Jean de Santeuil (1630 - 1697) che la dettò per un busto del celebre arlecchino Domenico Biancolelli chiamato in Francia con la sua famosa compagnia di comici italiani dal cardinal Mazzarino. Il vero significato è che la commedia e la satira, spargendo il ridicolo sui vizi e difetti umani, sono un coefficiente importante per la riforma dei costumi. Sono note le "conversioni" di alcuni spettatori alle commedie saporite del Goldoni, che si riconoscevano vivi vivi negli attori.

Negli anni, infatti, si intensificano i suoi contatti con questo ambiente giornalistico locale, dominato da giovani intraprendenti e burle rimaste famose: Vangelista pubblica quindi disegni, vignette e caricature soprattutto di satira politica e costume, esasperando i tratti fisiognomici dei suoi personaggi, fermando l'immagine sui loro atteggiamenti più tipici e caratterizzando con pochi segni sintetici la loro segreta personalità.

Fra queste caricature ne ricordiamo in particolare una che consente di leggere chiaramente la tecnica figurativa.

In questo caso Vangelista si compiace di rappresentare il profilo di un ragazzo al fine di metterlo in ridicolo in modo particolarmente attento e lucido.

L'artista impiega due penne di color nero: una con punta sottile e una con punta larga. La prima gli serve per delineare l'estrema nervosità e vibratilità delle ciocche, nonché il gioco sottile dei tratti fisiognomici, la seconda invece ben si adatta ad evidenziare calligraficamente i contorni essenziali della sagoma.

Il disegno è estremamente deciso, stilizzato e poderosamente semplice, e fornisce, su uno sfondo completamente piatto, con pochi tratti sintetici il ritratto particolarmente irriverente di una persona.

Se, pertanto, dovessi definire questo schizzo il termine più corretto sarebbe quello di caricatura, una forma di ritratto umoristico e satirico che esaspera i tratti caratteristici a scopo espressivo, interpretando la realtà attraverso l'ironia proprio per il gusto di suscitare il riso.

Ma se la scelta della tecnica da utilizzare appartiene al senso estetico e all'abilità propria di ogni artista tre sono invece gli elementi che contraddistinguono una caricatura come opera d'arte:

1. La somiglianza con il soggetto;
2. Esasperazione o esaltazione di una componente fisica propria della persona;
3. Il resto, ovvero un ambiente o una situazione che possa raccontare qualcosa di più sul protagonista rappresentato.

Quanto detto chiarisce quindi alcuni presupposti utili per la comprensione del nostro bozzetto.

Inizialmente Vangelista, utilizzando un pennarello a punta larga, restituisce sul foglio il profilo di un viso stravolgendone gli esatti

rapporti proporzionali (nella realtà un collo così esile non sarebbe in grado di sostenere una testa enorme).

Più tardi con una penna e in modo semplice e veloce riproduce i lineamenti personali distintivi del soggetto: occhio inespressivo con pupilla piatta, bocca sottile solcata da una ruga simile ad una virgola, ma le caratteristiche somatiche più evidenti sono naso e mento particolarmente pronunciati che, con morbida perizia, sembrano volersi allineare alla vorticosa eleganza serpentinata del ciuffo "a banana".

L'autore, spinto dalle sue osservazioni acute, sceglie così di concentrare l'attenzione esclusivamente sul personaggio e crea un "tipo umano" di comunicabilità universale tramite linee essenziali e una caratterizzazione incisiva.

***

Detto questo, un altro tratto essenziale del disegno di Vangelista è la disciplina, la tecnica e l'esercizio tant'è che il suo originale contributo è costituito da un ampio gruppo di bozzetti ricchi di particolari e dettagli costruttivi proprio perché utilizzati nella progettazione e nella rappresentazione di opere architettoniche presso lo studio Minghetti a Verona.

Dando massima espressione alla propria maestria di disegnatore ed architetto egli arriva, tramite l'aiuto di strumenti particolari (come righello, squadra, goniometro, ecc..) a metter su carta schizzi e rappresentazioni che forniscono all'osservatore un quadro dettagliato dell'iter progettuale grafico specifico di uno studio di architettura.

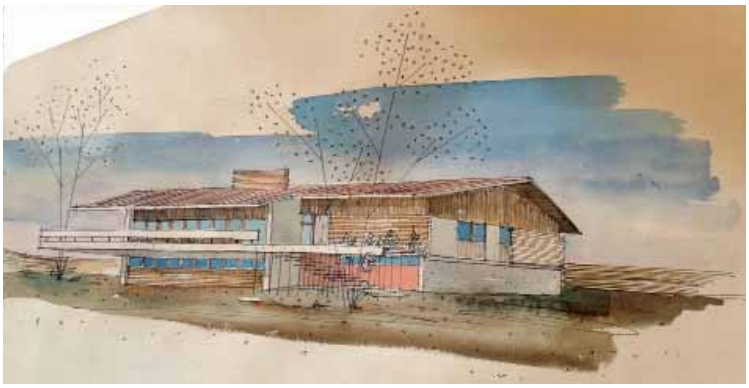


Fig. 4 - Disegno acquerellato - 33x77 cm

Nel disegno acquerellato, che propongo, egli dimostra di aver già messo a punto un prototipo di edificio residenziale legato a un linguaggio ben preciso, sulla base di tecniche rappresentative e grafiche convenzionali, tali da assicurare da parte di chi legge la comprensione dell'idea cui ci si riferisce.

La costruzione ha uno sviluppo prevalentemente orizzontale e la sua forma di parallelepipedo semplice e squadrato gli consente di emergere con voluta e singolare chiarezza rispetto l'ambiente circostante.

Partendo dal basso si notano fondamenta in calcestruzzo con funzione portante, brevemente intervallate da inserti di pietre o mattoni e un lungo corridoio vetrato.

Tramite una rampa di scale esterna, inclinata con dolce pendenza, si accede poi al secondo piano con spazi più liberi e modulati da rivestimenti lignei o di laterizio, nonchè finestre a nastro che consentono maggior penetrazione luminosa e una più idonea corrispondenza tra interno ed esterno.

Le ampie coperture quasi piane si protendono come squadrate lame orizzontali, a formare una tettoia che prolunga ulteriormente verso l'esterno lo spazio vetrato.

Infine l'autore, esercitandosi in ogni aspetto dell'attività progettuale, decide di concentrarsi non solo sull'assemblaggio di volumi geometrici puri bensì anche sul giardino esterno cercando di integrare perfettamente natura e manufatto architettonico.

***

Ma, a ben vedere le sperimentazioni di Vangelista si spingono in modo preponderante anche verso la grafica pubblicitaria e il suo originale contributo è costituito da un ristretto gruppo di schizzi che rispondono alla necessità di proporre illustrazioni efficaci ed estremamente sintetiche, con lo scopo di richiamare l'attenzione verso il prodotto commercializzato e persuadere il fruitore al suo acquisto[14].

Un esempio particolarmente significativo, tralasciando la famosa scatola di sfogliatine del Caffè Fantoni, è sicuramente il disegno re-

(14) Richiamo l'attenzione del lettore sul volume di Elio Grazioli intitolato *Arte e Pubblicità*, Bruno Mondadori, Milano, 2001.

alizzato per l'etichetta della bottiglia di vino prodotta dalla cantina Rizzotti di Custoza.

L'etichetta è un piccolo, modesto, pezzetto di carta che assolve ad una obbligatoria funzione informativa tra produttore e consumatore ma può essere altrettanto originale quando cerca di diventare "l'abito" di un vino e quindi pubblicizzare il prodotto comunicando, con segni visuali e grafici, sia un pensiero, una visione, che le componenti più sensuali della sua degustazione.

Fig. 5 - Disegno ed etichetta dedicati a Vigna Rizzotti, 13x10 cm ciascuno

Innanzitutto la versione preparatoria viene realizzata grazie ai pennarelli, particolarmente adatti per l'esecuzione di segni semplici e significativi a discapito di una resa più attenta alla minuziosità dei dettagli.

I colori, per lo più primari e di numero limitatissimo, lontani da delicate gradazioni e combinazioni, sono stesi in modo piatto ed uniforme a campiture ben distinte proprio per annullare qualsiasi effetto di chiaroscuro; vengono accompagnati dal bianco e dal nero e circoscritti tramite linee di contorno ferme e precise.

La composizione è armonica ed equilibrata, ma insieme anche dinamica ed accattivante.

L'autore studia in maniera accurata l'organizzazione del messaggio sia a livello verbale che visivo: le parole, disposte alla sommità e nella porzione inferiore della composizione, utilizzando caratteri standard entrano, per importanza e funzione, nella composizione anche se lasciano il posto più importante all'illustrazione che prevale e tende a saturare lo spazio grafico.

Vangelista parte infatti da un simbolo estremamente convenzionale come la foglia di vite e, proiettandola ingrandita sul fondale della composizione, ne dilata arbitrariamente le dimensioni, attribuendole nuovo significato.

Su uno sfondo di base violentemente giallo, vivace ma al contempo fortemente straniante, si colloca il modello della tenuta, in scala ridotta, e una serie di simboli che rievocano come la località di Custoza sia famosa per essere stata teatro di due importanti battaglie risorgimentali.

Ecco quindi che, a ricordo di tali episodi bellici, l'autore inserisce una spada incrociata ad una baionetta, un berretto, una tromba, un tamburo (forse a rievocare lo storico personaggio del Tamburino Sardo narrato da Edmondo De Amicis nel libro *Cuore*) ed infine l'Ossario, celebre monumento che contiene le spoglie dei soldati morti nel corso dei conflitti.

Ma ancora più sorprendente è analizzare l'etichetta nella sua versione definitiva, a stampa.

Con maggior libertà e attenzione Vangelista imposta visivamente il linguaggio tipografico che obbligatoriamente deve fornire una serie di informazioni importanti sul vino (per esempio nome del prodotto, ragione sociale dell'imbottigliatore, denominazione di origine controllata e gradazione alcolometrica) ma al contempo si preoccupa di valutare i problemi dell'immagine accentuandone la sintesi e la velocità percettiva, per carpire l'attenzione del cliente e forzarlo all'acquisto.

Il suo lavoro si caratterizza per il design colorato e sfarzoso e una grafica semplice e stilizzata, basata esclusivamente sulla preoccupazione estetica e decorativa di creare assetti vivaci e dinamici tra "figure" visive e messaggi verbali che possano esprimere al meglio la territorialità del prodotto commercializzato.

È nel marchio che avviene l'identificazione del prodotto, di conseguenza, tramite accorgimenti mirati, Vangelista pubblicizza la bevanda associando l'azienda vinicola Rizzotti alla simbologia identitaria del territorio in cui sorge.

***

Nondimeno, accanto al disegno a mano libera, Vangelista padroneggia con grande sicurezza anche quello a china.

Questa tecnica, per i non addetti al lavori, presuppone notevole capacità di concentrazione, tanto esercizio e pazienza per evitare ripensamenti ed incertezze.

È assolutamente fondamentale realizzare uno schizzo preparatorio a matita, poi successivamente i contorni vengono ripassati con un pennino d'acciaio imbevuto di china, un inchiostro nero leggermente brillante che asciuga rapidamente.

Ovviamente è necessario esercitarsi nel movimento con la penna ed imparare col tempo a dare un flusso armonico e costante all'avambraccio per ottenere un tratto fluido, uniforme e senza sbavature.

Per raggiungere effetti di profondità, ombre e chiaroscuri si possono tracciare linee, puntini o tratteggi oppure acquerellare l'inchiostro prima che sia seccato.

Infine per garantire la pulizia del disegno bisogna rimuovere i tratti a matita.

Fig. 6 - La Vetrinetta - disegno a china, 40x30 cm

Uno degli schizzi più noti è la V*etrinetta*, opera che raggiunge per finezza di segno, eleganza equilibrata della composizione, colore ed espressione il vantaggio dell'opera originale unica.

Nel piccolo foglio compare un semplice mobile che rievoca la dimensione del passato e della memoria personale dell'artista.

In questo caso si tratta di un pretesto per attingere al ricordo della

propria esperienza di docente presso la scuola Media Statale Altichiero di Zevio. E proprio in questo Istituto, nell'aula didattica riservata alle esercitazioni di educazione artistica, era collocato un armadio, utilizzato da insegnati e studenti, per riporre cartelline e strumenti al termine delle esercitazioni.

L'opera si presenta come l'immagine di una istantanea fotografica, isolata dal mondo, ma in realtà la composizione è altamente meditata.

Il pittore mostra un'attenzione estrema nel dettaglio e nella resa della superficie, utilizzando la china sia in modo grafico, con il pennino, sia in modo più pittorico, impiegando il pennello e realizzando la sfumature tramite la modulazione di inchiostro ed acqua.

Quindi sebbene il tema del dipinto sia un semplice mobile Vangelista annota minuziosamente la realtà con l'impersonale distacco di un osservatore oggettivo, facendo sfoggio di abilità nella resa degli oggetti in esso contenuti e, con procedimento analogo, un'attenzione puntuale e regolare, è accordata pure ai dettagli della composizione e alle superfici di arredo ed accessori.

Tuttavia l'immagine possiede anche un altro fascino particolare ossia un certo tipo di armonia che si rispecchia, appunto, nell'ordine e nella pulizia della vetrinetta, simbolo di tranquillità nel lavoro di classe, con gli alunni.

Ma l'opera rivela la sua particolare ed unica energia anche nella fusione della luce con lo spazio rigorosamente trattato in profondità: una prospettiva data da un pavimento particolare a strisce (parquet o piastrelle?) e un pulviscolo dorato che si irradia dal lato sinistro creano una sapiente modulazione chiaroscurale.

Al di fuori di vuote rievocazioni l'atmosfera creata dal mobile e dai suppellettili riassume emblematicamente la dimensione lirica di assenza, unita alla semplicità e freschezza d'impianto.

La sobrietà diventa immediata delicatezza ed acquista nuovo fascino di fronte a chi la osserva.

Gli acquerelli

Vangelista trovò il proprio stile non solo nello schizzo.

L'acquerello acquistava per lui importanza crescente grazie al suo effetto molto evanescente e pittorico, capace di trasmettere sensazioni di libertà e freschezza.

Si tratta di una tecnica che ha affascinato gli artisti di ogni tempo per i suoi colori allegri, trasparenze ed effetti luminosi, tuttavia richiede lo studio del gesto pittorico: segni veloci ed istintivi, pennelli diversi e variazione del tipo di pennellata sono solo alcuni dei principali accorgimenti.

Nella composizione ad acquerello il primo passo consiste nel disegnare a matita uno schizzo preciso che possa individuare preventivamente le zone luminose, ottenute con il fondo bianco della carta sottostante, da quelle che invece necessiteranno della stesura del colore.

I toni utilizzati sono molto liquidi, trasparenti e stemperati con l'acqua, di conseguenza la stesura deve procedere velocemente e con pennellate omogenee cominciando dalle parti chiare per passare solo successivamente a quelle scure.

Una volta terminato il lavoro, ad acquerello completamente asciutto, si stende una vernice opaca per proteggere il dipinto e dargli un aspetto più luminoso.

Una delle più perfette ed equilibrate dimostrazioni di questa tecnica pittorica la troviamo nel celeberrimo *Il mio orto* che presenta la dimensione intima, privata, dell'artista.

Fig. 7 - Il mio orto - acquerello, 45x32 cm

Il dipinto raffigura il giardino interno dell'abitazione di Vangelista in via Pompei a Verona: è delimitato da un muro alto e grigio in cemento, solcato al centro da un viale in terra battuta ed acciottolato, mentre sui lati si alternano appezzamenti coltivati a ortaggi e piante ornamentali da fiore o da fogliame.

Vangelista dà corpo ad una visione intensa limitando fortemente il disegno e sfruttando al massimo, invece, spontaneità ed improvvisazione della stesura cromatica: in particolare, tramite le velature, sono stati sovrapposti di volta in volta leggeri strati di colore diluito rafforzandone progressivamente la tonalità con stratificazioni successive, fino ad ottenere l'effetto desiderato.

In tal modo le tinte si mischiano e di conseguenza le masse vengono completamente finite.

L'impianto, rigorosamente prospettico, si basa sul bilanciamento della ferrea griglia geometrica tra l'andamento orizzontale del muricciolo e quello verticale del sentiero che accompagna l'occhio in questa passeggiata tra la natura.

Inoltre la linea alta dell'orizzonte arricchisce ulteriormente la composizione di un effetto scenografico che dilata lo spazio sottostante e favorisce la monumentalità delle piante.

I colori utilizzati sono accesi, mobili e brillanti, in continuo, mutevole, rapporto reciproco e sempre sensibili agli infiniti filtraggi che la luce del sole subisce nell'attraversare la lussureggiante vegetazione descritta mediante la prevalenza di toni verdi e rossi.

Il pittore, e di conseguenza lo spettatore, si estranea dal mondo circostante rifugiandosi all'interno di un giardino privato in cui è possibile isolarsi, riposare e godere di un'effimera atmosfera di pace e assoluta serenità.

Il muro assume il significato di una barriera tra due mondi differenti e distanti e più in alto lo sfondo, rischiarandosi, introduce una componente di serenità nella visione del cielo azzurro, interrotto solo dalle macchie bianche delle nuvole.

Il risultato generale che ne consegue è una sintesi mirabile tra un soggetto curato con l'occhio d'artista e l'improvvisazione data dalla mirabile pennellata calligrafica della tecnica ad acquerello, capace di cogliere la bellezza che scaturisce dall'incontro fra luci, ombre e colori della natura.

La pittura ad olio

Un commento a parte meritano le opere ad olio che hanno sempre costituito uno degli impegni più costanti dell'artista.

L'utilizzo di questa tecnica pittorica, molto lenta e laboriosa, permette di ottenere buoni risultati sotto il profilo concettuale e una grandissima varietà di soggetti e linguaggi in base alla composizione e ai procedimenti usati nella preparazione della materia, ai materiali usati nell'imprimitura della tela, al fondo scelto, alle tecniche utilizzate nella stesura dei colori e, infine, all'uso di vernici protettive stese uniformemente sul dipinto finito, ma a volte anche mescolate ai toni per renderli più brillanti.

È anche interessante sottolineare una costante nella sua produzione ovvero la rappresentazione dei paesaggi, uno dei temi di maggior interesse per i pittori nonché centro poetico preponderante della pittura di Vangelista.

Si tratta infatti di opere di grande suggestione e bellezza compositiva in cui la natura è talvolta protagonista assoluta oppure convive con architetture e terreni coltivati dall'uomo.

Risale all'11 settembre 1949 un piccolo olio senza titolo che, sul

Fig. 8 - Olio su tela - 33x24 cm

retro, reca una breve dedica alla moglie: *"Per te, mia cara, con tutto l'affetto che m'ha guidato la mano in questo semplice lavoro"*.

In quest'opera l'autore recupera la visione romantica seguendo la propria inclinazione e rimanendo fedele alle sue ricerche in campo pittorico.

Il soggetto ha come punto di partenza la natura, descritta con precisione e minuzia, sulla base di studi, ricordi, osservazioni e schizzi eseguiti dal vero.

E Vangelista intende indirizzare il proprio linguaggio verso una pittura che vada oltre la pura raffigurazione della fenomenologia naturale del paesaggio, per approdare a un livello ancora più alto di comunicazione: quello poetico.

Il riferimento corre in particolar modo alla sensibilità romantica che consiste, secondo Novalis *"nel dare a ciò che è comune un significato più alto, a ciò che è più familiare un aspetto enigmatico, al noto il prestigio dell'ignoto, al finito l'apparenza dell'infinito"*[15].

Di conseguenza egli si concentra su pochi elementi che comunicano, con maggior forza, il messaggio loro affidato e la sostanza delle cose.

Protagonista del dipinto è lo scorcio di un paesaggio montano particolarmente "pittoresco" ma al contempo intimista: in un bosco dominato dagli abeti, eterni nel tempo, dalle tinte notturne, plumbee, si insinua una strada sterrata e un raggio di luce, che scende dall'alto, si distribuisce sui tronchi dei sempreverdi, assecondandone le cortecce rugose e posando sapientemente i suoi riflessi anche sulle chiome.

La composizione, priva di orizzonte e sfrondata di ogni elemento di contorno, è costruita mediante la cortina, imponente ed impenetrabile, di alberi e fogliame, che ha lo scopo di scandire i piani in profondità attirando, al contempo, lo sguardo dello spettatore su di sé.

---

(15) Vedi Novalis, *Frammenti*, Rizzoli, Milano, 1976, p. 444, framm. 1788 *"Il mondo deve essere romanzato. Così si ritrova il senso originario. Il romanzare non è altro che un potenziamento qualitativo. In questa operazione l'io basso viene identificato con un io migliore. Così come noi stessi siamo una simile serie qualitativa di potenze. Questa operazione è ancora del tutto ignota. In quanto conferisco al volgare un alto significato, al comune un aspetto enigmatico, al noto la dignità dell'ignoto, al finito un'apparenza infinita, io lo rendo romantico. […]"*. A. Hauser, *Storia sociale dell'arte. Rococò, Neoclassicismo, Romanticismo*, Einaudi, Torino, 1987, p.171, individua in questi versi un collegamento diretto con il romanticismo, un complesso periodo della storia della civiltà europea che iniziò sul finire del 700 e si protrasse per l'intera prima metà dell'800.

Ma, d'altra parte, è proprio il sentiero ad introdurre la nota spaziale dominante perché, in accordo con il sottile tono dorato dei raggi, scandisce una traiettoria obliqua che percorre da sinistra a destra, dall'alto al basso, tutto il dipinto.

Dal punto di vista tecnico è evidente non solo un'unità di linee ma anche di colori.

E le pennellate contribuiscono ad articolare la scena in maniera particolarmente suggestiva, tramite valori cromatici di intensificazione e schiarimento: si pone attenzione al gioco di luci ed ombre che il sole produce, creando un forte contrasto di toni che spaziano dalle campiture filiformi del bianco - giallo oro, proprie delle zone in piena luce, per arrivare al verde scuro o al nero degli alberi e del fitto fogliame, dominati da un denso e materico impasto.

Il probabile messaggio simbolico appare di singolare lievità e può esser riassunto nell'ammirazione estatica per la bellezza della natura come manifestazione del divino.

***

Un esempio di mutamento di indirizzo è invece l'olio denominato *Lavis Trento* in cui sono già molto chiari gli esiti di una nuova complessa indagine.

La tela, costruita secondo il proprio sentire interiore istintivo ed

Fig. 9 - Lavis Trento - olio su tela, 50x68 cm

immediato, rivela un fascino particolare perché sembra avvolta da un alone di mistero.

L'opera è un chiaro omaggio a Lavis, comune del Trentino, ma all'autore non interessa cimentarsi nella riproduzione fotograficamente esatta della realtà, bensì intende mettersi totalmente al servizio dell'enfasi espressiva di schemi cromatici schietti ed immediati[16].

All'interno del suggestivo abitato dominato da una grande piazza vuota, emergono una serie di corpi architettonici di diversa altezza, incorniciati dalle tinte fosche della collina del "Paion".

Invece a sinistra si staglia un muro incombente con una porta chiusa e un albero spoglio che, con i suoi lunghi rami flessi e la ferma verticalità, getta un'ombra densa sul terreno ma al contempo invade anche il cielo, compenetrandolo di torbidi riflessi.

Prospettiva e senso di profondità vengono ignorati a vantaggio di una figurazione generalizzata molto sagomata: la linea di contorno scura e forte assume valore espressivo contribuendo a mettere in risalto ciò che viene dipinto, sostituendo i valori spaziali ormai assenti.

Molto ardito è anche lo sfarzo cromatico, per cui ogni elemento trasmette da sé la luce grazie alla forza del colore e all'effetto del contrasto dei toni che talvolta è un rafforzarsi vicendevole.

Vangelista si muove in effetti verso "disarmonie liberate" da tinte violente e brillanti, scelte arbitrariamente e accostate con pennellate ampie, dense e compatte, lontane da qualsivoglia esito naturalistico e descrittivo perché non si tiene conto del rapporto di identità tra colore reale e quello impiegato per la rappresentazione pittorica.

L'autore mira quindi a raffigurare un paesaggio delle emozioni

(16) Lo stesso approccio viene espresso visivamente dal *fauvisme*, termine coniato dal critico Louis Vauxcelles a proposito di un gruppo di opere apparse al Salon d'Automne (Parigi) del 1905, particolarmente audaci sia per la composizione sia per l'uso del colore. Si dissero *fauve* i pittori H. Matisse (capogruppo), A. Derain, M. de Vlaminck, G. Braque, A Marquet, O. Friesz, R. Dufy durante il periodo della loro attività, dal 1904 al 1908. Il movimento, benché presto dissoltosi, è importante nella storia della pittura moderna, perché rappresenta una reazione alla sfatta pittura del tardo impressionismo, a favore di sensazioni rapide, mediate dall'uso di colori puri e dal sentimento del pittore di fronte alla natura, percepita come realtà dinamica in continua comunicazione con il soggetto. L'indipendenza parziale del dato reale distinse i Fauves dagli impressionisti; e spiegò le simpatie che essi provarono per l'arte primitiva ed il rifiuto delle leggi di prospettiva, di profondità, volume e chiaroscuro. Essi si rifecero a Van Gogh, a Gauguin e Toulose Lautrec; attinsero dal simbolismo e dal divisionismo, condannandone il tono letterario e teorizzante. Ma dopo un periodo di stretta unione da cui scaturirono diversi capolavori costoro avvertirono il pericolo di cadere in formule meccaniche ed artificiose, quindi si volsero in altre direzione; solo Matisse restò aderente alle premesse.

dove tutto concorre ed è partecipe dei suoi più intimi sentimenti secondo una coerenza insita esclusivamente nell'armonia della composizione: il borgo di Lavis riaffiora lento come un ricordo e del ricordo ha un mistero che lo scorrere del tempo vi ha impresso.

***

Invece in *Corte Antolini in Lessinia* viene ancora ripreso il tema del paesaggio per portarlo alle sue estreme conseguenze formali.

Probabilmente Vangelista trascorse o ebbe modo di soggiornare in Lessinia (un vasto altopiano della provincia di Verona caratterizzato da praterie, fitti boschi e valli profonde ma anche contrade, paesi e malghe) rimanendo affascinato dalle emozioni profonde che questo luogo riusciva a comunicare.

E, osservando l'opera, ci appare subito evidente come l'artista miri alla ricerca di un punto di mediazione tra la realtà oggettiva e una resa più plastica, senza dimenticare regole prospettiche e tecniche del chiaroscuro[17].

Fig. 10 - Corte Antolini in Lessinia - olio su tela, 30x40 cm (1980)

(17) Questo modo di costruire l'immagine è molto simile a quello dei cubisti che prospettarono, a partire dal 1907 e sino al 1914, un nuovo modo di ricomporre e reinventare la realtà, attraverso la scomposizione dei piani e la presenza simultanea di differenti punti di vista. Tuttavia non è possibile sostenere in maniera incondizionata questa tesi poiché l'interpretazione dell'autore appare più complessa. Attraverso quest'opera Vangelista puntualizza alcune differenze stilistiche che lo separano dai cubisti, precursori dell'astrazione e della non figurazione, a favore di una rivisitazione di Cezanne che, pur destrutturando le forme ad opera del colore, rimane sempre fedele al rapporto col naturalismo e alla rappresentazione mimetica della realtà.

Perciò è necessario partire da schemi formali e dar loro concretezza fenomenica.

Il soggetto è semplice ed immediato e, per la sua povertà di schemi strutturanti, si presta molto bene a venir assorbito dalla geometricità delle costruzioni; di conseguenza lo spazio stesso viene ridotto a un conglomerato di volumi elementari solidamente interconnessi ma che, concretizzandosi, evocano comunque la realtà grazie al colore che si fa veicolo sintetico per esprimere il dato sensibile.

Sforziamoci ora di comprendere le disposizioni delle architetture e la loro interazione con la natura circostante.

Affascinato dall'assenza del cielo proprio perché la linea dell'orizzonte viene talmente innalzata da scomparire, Vangelista modella paesaggio e vegetazione tramite motivi curvilinei asciutti e semplificati, mentre al contrario le case non vengono rappresentate per come appaiono agli occhi, ma piuttosto per come apparivano alla sua memoria, cioè come solidi squadrati e tozzi[18].

I muri delle abitazioni, in questa composizione dall'intelaiatura serrata, costituiscono un mosaico di tessere e forme frammentate che si fondono con lo spazio circostante attraverso l'andamento armonico e proporzionale dei volumi.

E così pure i colori, marcati da un segno nero che ha funzione disegnativa ed espressiva e stesi su vaste campiture compatte, sono

---

(18) Vedi le Osservazioni di Gianluigi Coltri nel "Basso Vicentino" n. 39, settembre 2003: *"Vangelista è stato preferibilmente pittore di paesaggio, ma di un paesaggio entro il quale la presenza umana s'inserisce senza ferire, si adatta al corso dei fiumi, s'ingegna a edificare sui pendii, fa inerpicare le strade con i tornanti. Tutto ciò scompare con il boom economico del Nord - Est, appiattendo, sbancando, perforando, deviando e stravolgendo il territorio. Gli ultimi quadri di Vangelista mostrano case ridotte a forme plastiche o placche di colore. Sono scomparse le finestre: che cosa c'è da guardare? Vangelista, comunque, non è stato pittore della nostalgia, non ha voluto e forse neppure potuto esserlo. […] le case degli ultimi dipinti non hanno più finestre: per non vedere […]".*

È difficile condividere quest'opinione e, in generale, non è possibile dare interpretazioni a posteriori senza confrontarsi direttamente con l'autore dei quadri.

La casa è sempre ambito del privato e volto pubblico di chi vive, intimità ed estensione, luogo in cui ci si ritira dal mondo e che con il mondo ci mette in relazione.

E quindi il tema della finestra si carica di molteplici valenze. Essa è innanzitutto una soglia, simbolo del distacco tra interiorità e fluire incessante della vita, ma anche tra conosciuto ed ignoto. Eppure la sua assenza non implica necessariamente significati simbolici intrinseci all'immagine bensì una particolare disposizione sperimentale di Vangelista verso la semplificazione progressiva di ogni residuo dettaglio aneddotico che cade per lasciare posto ad una pittura "ragionata", caratterizzata dall'equilibrio, solidità e armonia di forme geometriche minimali, e pure combinazioni cromatiche atte a garantire un'intima carica emozionale.

valori di relazione, strettamente legati ed interferenti gli uni con gli altri, tanto che al mutare di uno di essi, devono variare tutti gli altri fino a ricostituire un bilanciamento reciproco.

L'equilibrio cromatico, votato ad un'accezione atmosferica, è assicurato quindi da una tinta calda che pervade l'intera tela passando con gradualità dal tono pastello del terreno riarso alla luce dorata che pervade l'ambiente, fino ad entrare in contrasto con i freddi blu e verdi con cui sono evidenziate le dense ombreggiature e, infine, il non colore, ovvero il bianco, disposto al centro della composizione assume la funzione di stabilizzare l'intera immagine.

Il paesaggio è ancora indagato con capillare attenzione ma ora il pittore è pienamente in grado di confrontarsi con esso sia a livello emotivo che tecnico.

È necessario osservare ma al contempo isolarsi dallo scorrere della vita comune per poter cogliere il lirismo assoluto dell'esistenza, insito nell'equilibrio di forme e volumi.

Conclusione

Valutiamo quindi i risultati di tutte queste riflessioni per giungere ad alcune considerazioni finali.

Il sistema seguito nella redazione della pubblicazione è stato improntato alla semplicità, non a scapito della qualità, privilegiando un assetto tradizionale, articolato in più capitoli che di volta in volta hanno preso in considerazione ed esaminato biografia, fortuna critica ed opere di Vittorio Vangelista.

In questa prospettiva di ricerca l'attenzione è stata rivolta sia alle vicende biografiche del pittore sia allo studio stilistico ed iconografico dei quadri, strumenti essenziali per la conoscenza e celebrazione del suo percorso artistico, nonché chiavi d'accesso per ulteriori, futuri approfondimenti.

***

A questo punto della mia purtroppo insufficiente esposizione vorrei fare almeno un ultimo cenno alla figura di Vangelista, di per sé straordinaria per originalità ed intensità poetica.

Tutta la sua produzione è caratterizzata da una grande sperimen-

talismo e versatilità, non solo nella scelta dei soggetti ma anche nella tecnica e nella ricchezza di riferimenti stilistici.

Pittore riservato, pacato e concreto, del quale si hanno sporadiche notizie documentate, egli dimostra ben presto un talento moderno e versatile insomma un particolare approccio personale al di fuori di qualsiasi movimento o "scuola".

E così, attraverso questa lettura critica, ho voluto far conoscere ed apprezzare un artista completo a lungo sottovalutato e forse dimenticato che merita invece di esser riscoperto ed ammirato.

Esperienze professionali

Per terminare riporto la lista delle mostre personali e collettive a cui il nostro pittore ha partecipato, e che completano idealmente il suo percorso artistico.

Mostre personali

- 1968 (12 - 15 aprile) - Villa Barbarigo - Noventa Vicentina;
- 1969 (in concomitanza con i festeggiamenti dell'ottava di Pasqua) - Noventa Vicentina;
- 1970 (1 - 10 ottobre) - Galleria d'arte "S.Luca" - Verona;
- 1974 (9 - 22 novembre) - Galleria d'arte "3000" - Villafranca di Verona;
- 1978 (25 novembre - 8 dicembre) - Galleria d'arte "3000" - Villafranca di Verona;
- 1981 - Centro d'arte "La Bitta" - Milano;
- 1981 (12 - 27 dicembre) - Galleria d'arte "3000" - Villafranca di Verona;
- 1987 (5 - 19 dicembre) - Galleria d'arte "3000" - Villafranca di Verona.

Mostre collettive

- 1968 (7 luglio) - Gran Premio d'Arte Valfurva. Concorso Nazionale di Pittura Estemporanea "La contea di Bormio";

- 1968 (8 settembre) - 3° Concorso Nazionale di Pittura Estemporanea "Il paesaggio di Garda" - Diploma e Medaglia d'oro;
- 1968 (13 - 14 ottobre) - Comune Di Zevio - Medaglia;
- 1969 (28 giugno - 1 luglio) - Concorso Nazionale di pittura "Città di Villafranca" - Diploma d'onore;
- 1970 (28 giugno - 15 luglio) - Concorso Nazionale di pittura "Città di Villafranca" - Coppa del Credito Italiano e Premio d'acquisto;
- 1970 (2 agosto) - Concorso Nazionale di Pittura Estemporanea - Caprino Veronese - Diploma di partecipazione;
- 1970 (11 - 24 dicembre) - La Saletta degli amici - Torino;
- 1971 - Galleria Modigliani - Alte Ceccato (VI);
- 1971 (27 - 29 giugno) - Concorso Nazionale di pittura "Città di Villafranca"- Medaglia d'oro;
- 1971 (22 - 29 luglio) - Concorso Nazionale di Pittura Estemporanea - Caprino Veronese - Diploma d'onore;
- 1971 (24 luglio - 2 agosto) - Concorso Nazionale del Mini Quadro - Galleria d'Arte Moderna Palazzo Forti - Verona;
- 1971 (29 agosto) XIX Concorso Nazionale di Pittura Premio Marina di Ravenna - Diploma d'onore e medaglia d'oro della Cassa di Risparmio di Bologna;
- 1971 (4 dicembre) - Terzo Concorso Mostra Nazionale dei Tavolettisti - Verona - Diploma di merito Gruppo amici dell'arte "A. Nardi";
- 1972 (1 giugno) - 2° Concorso Nazionale del Mini Quadro - Galleria d'Arte Moderna Palazzo Forti - Verona;
- 1972 (29 giugno) - Concorso Nazionale di pittura "Città di Villafranca" - Diploma per Medaglia d'oro del Giornale "l'Arena" ;
- 1973 (29 giugno - 7 luglio) - Concorso Nazionale di pittura "Città di Villafranca" - 7° premio "Coppa del Sindaco di Verona" ;
- 1973 (13 ottobre) - Concorso Nazionale di Pittura Città di Zevio;
- 1974 (29 giugno) - Concorso Nazionale di pittura "Città di Villafranca" - 2° premio d'acquisto;
- 1974 (13 ottobre) - Concorso Nazionale di Pittura Città di Zevio;
- 1975 (29 giugno) - Concorso Nazionale di pittura "Città di Villafranca" - 5° premio;
- 1975 (25 - 31 luglio) - Concorso Nazionale di Pittura Estemporanea - Caprino Veronese - Diploma d'onore;

- 1975 (30 luglio) - Concorso Nazionale di Pittura Estemporanea - Caprino Veronese - Diploma d'onore;
- 1975 (5 agosto) - Concorso Nazionale città di Pescantina - 6° premio;
- 1975 (14 settembre) - Concorso Mostra Nazionale di Pittura "Povegliano Veronese 1975" - Diploma e medaglia della Banca Mutua Popolare di Verona;
- 1976 (19 - 26 settembre) 1° Premio Nazionale di Pittura - Valeggio sul Mincio - 3° premio con Diploma;
- 1976 (12 dicembre) - 6° Concorso Biennale Nazionale Mini Quadro - Sala Mostre ENAL - Verona - Diploma di merito;
- 1978 (29 giugno - 2 luglio) - Concorso Nazionale di pittura "Città di Villafranca" - Diploma d'onore;
- 1980 (29 giugno) - Concorso Nazionale di pittura "Città di Villafranca" - Premio d'acquisto.

L'ultima delle questioni che vanno menzionate in questa sede riguarda le mostre postume che possono costituire per il lettore una lettura proficua e piacevole.

Mostre postume

- 2002 (5 - 20 aprile) "Luoghi, contrade, corti, cortili" - Biblioteca Comunale a Villa Barbarigo - Noventa Vicentina;
- 2002 (20 aprile - 1 maggio) - Mostra Collettiva intitolata "Colori dei ricordi" - Casa del Trattato - Villafranca di Verona;
- 2007 (1 - 20 dicembre) "Tino Vangelista - Variazioni" - Casa del Trattato - Villafranca di Verona;
- 2018 (10 - 23 marzo) - Officina d'arte MiconTi - Villafranca di Verona.

ITALO MARTINELLI

TEMPLARI E TEMPLARISMO A VERONA E NEL TERRITORIO VERONESE

Una notizia inattesa e una premessa necessaria

L'ultimo, tra i diversi articoli apparsi sulla stampa locale e nazionale, porta la data di domenica 23 dicembre 2018 e da per quasi certa la notizia secondo la quale "il cavaliere che riposa da secoli nel chiostro di san Fermo dentro un sarcofago medievale potrebbe essere l'unica tomba al mondo di un alto dignitario templare sopravvissuto alla *damnatio memoriae* inflitta dalla Chiesa all'antico ordine del Tempio"[1].

Il primo articolo dedicato alla stessa vicenda, pubblicato il 22 febbraio sempre del 2018, riportava dettagli molto più precisi rispetto alla presunta identità dei resti mortali custoditi in un'arca sepolcrale posta nel più piccolo dei tre chiostri che compongono l'area conventuale dell'antico complesso prima benedettino e poi francescano di san Fermo Maggiore a Verona.

Già il titolo non lasciava spazio ad alcun dubbio: "Il DNA conferma: a Verona la tomba del capo dei Templari Arnoldo di Torroja"[2].

Sempre dal medesimo testo giornalistico si evinceva che alla scoperta si erano già interessate "le università di Bologna, Barcellona, Nottingham, Harvard e Copenhagen" a riprova del fatto che la questione andava assumendo rilevanza quantomeno europea se non addirittura mondiale; ulteriori approfondimenti - tra cui anche la presentazione dei risultati dell'esame del DNA dei resti ritrovati all'interno dell'arca sepolcrale, che evidentemente non era ancora stato effettuato - venivano rimandati ad una futura conferenza stampa prevista per il 21 aprile del medesimo anno.

---

(1) L'Arena di Verona di domenica 23 dicembre 2018, p. 65 a firma di Laura Perina.
(2) Verona Sera, edizione on line del 22 febbraio 2018, a firma della Redazione.

I successivi pezzi giornalistici pubblicati tra i due estremi cronologici presentati sembrano in qualche maniera raffreddare l'entusiasmo iniziale a partire dal fatto che all'interno dell'urna marmorea sono stati ritrovati i resti di altri due corpi oltre a quello del presunto dignitario templare: uno appartenente a una donna la cui morte è da collocarsi al 1350 e l'altro a un uomo morto addirittura un centinaio di anni dopo, a metà del Quattrocento.

Essendo certi che il catalano Arnau de Torroja, italianizzato in Arnoldo di Torrerossa, morì a Verona il 30 settembre del 1184, il ritrovamento di altri resti umani nello stesso avello prova che quella effettuata agli inizi del 2018 non fu certo la prima apertura della tomba.

Ulteriore cautela nella vicenda dell'identificazione definitiva, proviene dal fatto che per il conclusivo riscontro genetico si è voluto ricorrere ad una comparazione tra i resti del presunto Arnau de Torroja e quelli di un certo Guillermo de Torroja vescovo di Terragona - dal 1171 fino alla sua morte avvenuta nel 1174 - ancora oggi sepolto nella cattedrale della città catalana.

Guillermo è con certezza fratello di Arnau, appartenenti entrambi ad un'altolocata famiglia iberica[3].

Da ultimo, ma sarebbero ancora tante le cose da dire su questa vicenda, veniamo a sapere che l'"elemento scatenante" per l'identificazione del sepolcro realizzato in pietra veronese, risiede nel fatto che la croce incisa su uno dei due lati corti dell'arca "è una ben chiara rappresentazione della croce templare a cui si aggiunge nel braccio inferiore una spada stilizzata"[4].

Torneremo in seguito sull'intricata vicenda della presunta presenza del "Gran Maestro" templare morto a Verona e forse qui sepolto; soprattutto per valutare, documenti alla mano, il torno di tempo che va dal 1184 al successivo 1185, un biennio cruciale per la storia medievale della città veronese che vede - tra le altre cose - morire ed essere sepolto nel duomo scaligero un papa: Ubaldo Allucingoli al secolo Lucio Terzo.

Ciò che va invece subito messo in risalto è il grande interesse mediatico sempre suscitato presso il "grande pubblico" da tutto ciò che in un modo o nell'altro concerne l'Ordine templare la cui vicen-

(3) Corriere del Veneto del 22 aprile 2018, edizione on line a firma di Davide Orsato.
(4) Idem.

da storica, caduta nell'oblio documentale per secoli e secoli, venne riesumata in epoca tardo romantica assumendo contorni che quasi sempre si ammantano di "mistero" di "esoterismo", di "crime story" o molto più prosaicamente finisce per divenire "opportunità per uno sfruttamento della storia in termini storico e turistici"[5].

Veniamo ora alla premessa necessaria. Gli studi sui Templari hanno oramai da molto tempo riempito non solo le biblioteche di tutto il mondo ma soprattutto le librerie tradizionali in parte oggi soppiantate da quelle digitali. In questo sconfinato *mare magnum* di informazioni, notizie, presunte verità, semplici illazioni di tanti scrittori non c'è evento sociale, storico, politico che in un qualche modo non sia stato attribuito alla vicenda dell'ordine religioso cavalleresco monastico nato in Terrasanta in una data imprecisata all'inizio del XII secolo (verso il 1118/1119) con lo scopo precipuo di difendere i pellegrini che si recavano a Gerusalemme e nelle altre località descritte dalla Bibbia e dai Vangeli.

La stessa terminologia usata, pecca gravemente di coerenza storica e di attinenza ai documenti. Partiamo dalla parola "crociata". Il termine generico "crociata" venne usato per la prima volta all'inizio del Settecento, ben oltre quindi il periodo in cui si svolsero le vicende storiche a cui si vuole fare riferimento. Il sostantivo deriva dal participio passato del verbo del latino medievale *cruciare* (*cruciata*) con il significato di "segnare con la croce" e richiama il segno religioso che i partecipanti ai pellegrinaggi (*iter*) in Terrasanta portavano cuciti - tra l'altro non da subito - sulle vesti.

In primis come simbolo dei voti contratti che sappiamo avere valore legale in caso di mancato ritorno o non di concreta effettuazione dell'intero percorso.

Lo stesso discorso vale, addirittura, per il nome originale e quindi storicamente corretto, che venne scelto per quello che poi passerà alla storia semplicisticamente come "l'Ordine dei cavalieri Templari". La dizione delle prime fonti li definisce *Pauperes commilitones Christi templique Salomonis* dove il riferimento al "tempio" va a quelle parti delle enormi stalle del Tempio di Salomone dove i primi monaci guerrieri trovarono accoglienza.

Il colore del mantello, la forma della croce genericamente defini-

(5) L'Arena di Verona, articolo di domenica 11 Novembre 2018 a firma di Cangrande.

ta "patente", le dimensioni e la foggia dello stendardo (il baussant), la regola di vita comunitaria, le forme dell'edilizia monastica (magione, commanderia…), il sigillo stesso sono giunti a noi in forme standardizzate e codificate mentre in realtà sono il frutto di una costante evoluzione ben riferita dalle fonti coeve.

Nessuno mai, tra gli appartenenti ai diversi e complessi gradi della gerarchia "templare" si sarebbe rivolto al superiore massimo dell'ordine con l'appellativo di "Gran Maestro!".

Ma è proprio da questa superficiale conoscenza delle fonti originali[6], *in primis* la regola appositamente approntata per i Poveri Cavalieri di Cristo da san Bernardo di Chiaravalle (*De Laude novae militiae ad milites Templi*), ha fatto nascere lo sterminato florilegio di tradizioni, leggende, racconti o solo semplici dicerie che va sotto la generica denominazione di "templarismo" o "neotemplarismo" e che sarà oggetto di un breve passaggio di questo articolo[7].

Basterà qui solo ricordare che a tutt'oggi nel mondo sono centinaia, se non addirittura centinaia di migliaia, i gruppi, le associazioni, i movimenti, le consorterie che nella loro azione si rifanno alla tradizione templare con caratteristiche diverse, che in certi casi giungono addirittura a forme para militari con connotati di guerra ideologica e razzista[8]; basterà qui ricordare il terribile massacro perpetrato in Norvegia da Anders Breivik il 22 Luglio 2011 e che ha provocato la morte di settantasette persone. L'autore della carneficina ha infatti fatto pubblicamente riferimento alla sua appartenenza ad un non meglio definito gruppo "neotemplare"[9].

I Templari a Verona

Per quanto possa sembrare strano a Verona, sarebbe molto più facile ricostruire la vicenda storica del quasi coevo Ordine dei cava-

(6) A. Demurger, *Vita e morte dell'ordine dei Templari*, Milano, 1985.
G.Bordonove, *La tragedia dei Templari*, Milano, Rusconi editore, 1989.
M. Barber, *La storia dei Templari*, Casale Monferrato, Piemme, 1997.
F. Cardini, *La nascita dei Templari*, Rimini, Il Cerchio, 1992.

(7) M. Allegri, I. Spanato, *Dossier: i nuovi Templari*, Italianova 2005.

(8) F. Cardini, *Templari e templarismo. Storia, mito, menzogne*, Milano, Ancora edizioni, 2005.

(9) Il Fatto Quotidiano, 25 Luglio 2011.

lieri Ospitalieri, o meglio ancora cavalieri dell'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, rispetto a quella dei Templari.

Fondato nel 1113 a Gerusalemme dal beato Gerardo Sasso, un monaco italiano nato a san Pietro di Scala in provincia di Salerno nel 1040, l'ordine Ospitaliero ebbe da subito una spiccata vocazione assistenziale e di cura per i molti pellegrini che dall'Europa si dirigevano verso la Terrasanta.

A succedere al fondatore Gerardo Sasso nel 1120 venne chiamato il provenzale Raymond du Puy (Raimondo del Poggio) il quale condusse il sodalizio cavalleresco fino al 1160; anche lui è venerato come beato dalla Chiesa cattolica. Fu lui, che nelle lettere e nei diplomi si titolava semplicemente come *servus pauperum Christi*, che sviluppò l'ordine secondo crismi di potenza militare avvicinandolo così a quello dei Templari sorto invece da subito con spiccate caratteristiche cavalleresche.

Sempre sotto la conduzione di Raymond, l'ordine riceverà una propria regola, ispirata a quella tradizionale agostiniana, mentre nel 1113 papa Pasquale II lo renderà autonomo e sovrano legandolo per sempre all'esclusivo protettorato giuridico della Santa Sede.

I Giovanniti si riconoscevano soprattutto dalla così detta "croce puntata di Amalfi", in seguito "croce di Malta", portata ricamata o cucita sui lunghi mantelli neri.

Sin dall'inizio una delle caratteristiche uniche di questo ordine assistenziale cavalleresco fu quella di dividere gli aderenti tra fratelli militari e fratelli conversi, questi ultimi con semplici compiti "sanitari" di cura ai malati e ai pellegrini.

Al contrario di quanto avveniva per i Templari - almeno dopo la redazione della regola dettata da san Bernardo nel 1128/1136 - ai conversi giovanniti erano ammesse anche le donne.

La veronese santa Toscana da Zevio, rimasta vedova nel 1318, sappiamo avere preso dimora presso una casupola sul colle Costiglione per dedicarsi completamente all'assistenza dei bisognosi e dei pellegrini vestendo l'abito delle converse dell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme presso lo xenodochio detto *"della Pietà"* nelle vicinanze della Porta del Santo Sepolcro, l'attuale Porta Vescovo.

Dopo la sua morte la Santa sarà sepolta - inizialmente secondo la leggenda agiografica veronese in segno di umiltà evangelica ai bordi della strada - all'interno della chiesa del Santo Sepolcro che in suo

onore muterà l'intitolazione originaria per ricevere quella che ancora oggi conserva di Santa Toscana da Zevio.

Tornando agli Ospitalieri basterà qui ricordare che dopo la perdita dei territori cristiani in Terrasanta[10], l'ordine si rifugiò brevemente a Cipro (1291) e poi a Rodi (1309) su cui estese la sua sovranità per poi "approdare" a Malta nel 1530 giurando fedeltà vassallatica al re di Sicilia; con la perdita di Malta per mano di Napoleone Bonaparte nel 1798 l'ordine si trasferì dapprima in Russia sotto la protezione dello Zar Paolo I e infine a Roma con la titolazione ufficiale di Sovrano Militare Ordine di Malta (SMOM).

Dall'ancora fondamentale opera di Lorenzo Tacchella intitolata Il Sovrano Militare Ordine di Malta nella storia di Verona apprendiamo che nel 1159 esisteva in Verona l'ospedale *"pietatis"* o del Santo Sepolcro appartenente all'Ordine gerosolimitiano di san Giovanni e che tale xenodochio si trovava fondato vicino alla chiesa del Santo Sepolcro presso la "porta antica del Vescovo"[11].

La "porta antica del Vescovo" comportava il diritto del presule veronese ad incassare i dazi riscossi presso l'accesso urbico[12].

Non si conosce l'anno preciso di fondazione dello xenodochio giovannita veronese ma presumibilmente si potrà farlo risalire alla metà del XII secolo, se nella conosciuta bolla pontificia di Papa Adriano IV del giugno 1158 se ne sancisce la proprietà spettante all'abbazia benedettina dei santi Nazario e Celso di Verona allora condotta dall'abate Clemente (*Ecclesiam Sancti Sepulcri cum hospitali et cum pertinentiss suis*)[13].

Però già l'anno successivo, quindi nel 1159, i documenti attestano inequivocabilmente che i diritti abbaziali di Clemente dei santi Nazario e Celso di Verona si estendono esclusivamente sulla chiesa del Santo Sepolcro e non sull'ospedale *"della Pietà"* che già sotto

(10) S. Runciman, *Storia delle Crociate* vol.1 e vol. 2, Torino, Giulio Einaudi editore, 1976.

(11) L. Tacchella, *Il Sovrano Militare Ordine di Malta nella storia di Verona* p. 15, Genova, Mario Bozzi editore 1969.

(12) Tale porta è da identificarsi con la porta di Alberto I della Scala ancora oggi esistente in via Salita XX settembre; il manufatto medievale, attualmente murato e inserito in una abitazione privata, è collocato sulla sinistra a una cinquantina di metri da Piazza Santa Toscana.

(13) L. Tacchella, op.cit, p. 15 nota 5.

l'episcopato del vescovo Tebaldo II (1135 -1157) era stato concesso in locazione al precettore e ai conversi dei Gerosolimitani.

Nel 1159 abbiamo che il precettore della casa e dell'ospedale del Santo Sepolcro è un certo frate Lazzaro.

Non trascorre molto tempo senza che i diritti degli Ospitalieri non vengano contestati dai monaci locatari dando così vita ad una vertenza assai controversa, che vide protagonista anche il vescovo di quel tempo, Omnebonum, il quale il 3 giugno del 1159 emette sentenza favorevole agli Ospitalieri[14]. Sempre seguendo le vicende veronesi dell'ordine dei Giovanniti e in attesa di avere finalmente menzione documentale di quello dei Templari, va citata la presenza presso la nostra città del successore del fondatore Gerardo Sasso quel Raymond du Puy a cui si deve in definitiva la costituzione dell'ordine cavalleresco ospitaliero.

Raymond è a Verona il 5 ottobre del 1158 dove ottiene dall'imperatore Federico Barbarossa - anche lui presente in città in quel fatidico anno che vede l'assedio, la resa e la distruzione definitiva di Milano - una conferma generale dei privilegi già concessi all'Ordine nei territori imperiali[15].

Il Tacchella asserisce che successivamente a questa data "a Verona per certo si perdono le tracce di questo personaggio forse storicamente il più importante dell'Ordine. Essendo mute le carte che a lui si riferiscono dopo la data che ne rileva la presenza a Verona, non è escluso che egli nella nostra città abbia chiuso la sua vita terrena"[16].

Certo è che nel 1160 l'Ordine degli Ospitalieri ha un suo nuovo generale nella persona di Augero de Balbeus.

Passiamo ora al 1174, quando nell'ospedale gerosolimitano veronese trova accoglienza un certo Bonifacio, barone teutonico dignitario di corte di Federico Barbarossa.

Era giunto in città il 3 settembre probabilmente malato e sofferente per i postumi di ferite riportate durante le campagne militari in Terrasanta; viene accolto nell'ospedale della Pietà del Santo Sepolcro e vi morirà di lì a poco amorevolmente assistito nella sua agonia da Adamo abate del monastero dei santi Nazario e Celso. Bonifacio por-

(14) L. Tacchella op.cit. pag 16 documento originale in nota 6.

(15) Si veda tra altre pubblicazioni il mio romanzo storico *Le due corone Anno Domini 1149-1168*, Verona, 2018, Edizioni Zerotre.

(16) Tacchella, op.cit. p.17.

tava con sé un prezioso tesoro. Le reliquie dei corpi di san Biagio di Sebaste, di due suoi discepoli e di santa Giuliana che il barone tedesco lascerà al monastero benedettino in riconoscenza dell'assistenza ricevuta. Per custodire le preziose reliquie, a cavallo del Cinquecento, verrà costruita all'interno della chiesa dedicata ai santi milanesi la nota cappella di san Biagio considerata da molti, per via della straordinaria decorazione pittorica, la "Cappella sistina" di Verona[17].

Per avere prima notizia certa della presenza dei Templari a Verona dobbiamo rivolgerci ancora una volta alla bolla papale di Adriano IV del giugno 1158 dalla quale si evince che l'antichissima chiesa di san Vitale - citata nel Ritmo Pipiniano dagli studiosi fatto risalire all'VIII secolo - nel 1158 è anch'essa soggetta al monastero dei santi Nazario e Celso di Verona.

Dall'Ughelli - che riproduce una lettera di Urbano III (1185 - 1187) relativa ad una contestazione di confini tra la chiesa di san Paolo in Campomarzio e la nostra di san Vitale - veniamo a sapere che quest'ultima chiesa era già entrata in possesso dell'Ordine della Milizia del Tempio che la officerà sino ai decisivi anni 1312 e 1313[18].

È quindi alla vetusta chiesa dedicata ai martiri bolognesi Vitale e Agricola - ma a Verona nell'*Ordo* liturgico nell'XI secolo si festeggiava san Vitale di Ravenna - che dobbiamo ora rivolgere la nostra attenzione per avere qualche ulteriore notizia sulla presenza templare nella nostra città.

La chiesa - di cui si conservano alcuni disegni rilevati da Ludovico Perini e conservati presso l'Archivio di Stato di Verona, ora consultabile anche digitalmente all'indirizzo www.davr.it - come riporta Pierpaolo Brugnoli nella sua opera dedicata alle strade di Verona[19] "non fece in tempo a vedere la soppressione napoleonica". Ridotta in condizioni gravi per la sua eccessiva vicinanza al canale dell'Acqua Morta e quindi costantemente soggetta alle esondazioni dell'Adige, venne demolita nel 1784 trasferendone gli arredi sacri e la parrochialità nella vicina chiesa di Santa Maria del Paradiso.

Dal Lenotti[20] sappiamo come nell'antica san Vitale dopo l'abside

(17) L.Tacchella, op.cit. p.19

(18) F. Ughelli, *Italia Sacra sive de Episcopois Italiae*, Venezia, Edizioni Terrena, 1717-1722.

(19) P. Brugnoli, *Le strade di Verona*, Roma, Newton & Compton Editori, 1999.

(20) T. Lenotti, *Chiese e conventi scomparsi a sinistra dell'Adige*, Verona, Edizioni di vita veronese, 1955.

della chiesa - all'attuale numero civico 35 della via san Vitale - si trovasse il cimitero della parrocchia mentre lungo il lato destro dell'edificio chiesastico sorgesse un fabbricato con i locali del parroco e della Commenda; tra questi edifici spiccava l'appartamento del Commendatore - si fa riferimento in questo caso alla terminologia giovannita e non a quella templare che per queste costruzioni usa alternativamente i termini di *domus* o *mansio* - il quale da una finestra interna di un camerino poteva assistere alla Messa che si celebrava in chiesa.

È quindi al 1158 che si fa normalmente risalire la presenza Templare a Verona anche se alcuni studiosi, tra cui la storica Bianca Capone, sposta all'anno 1178 l'insediamento definitivo dei Templari presso la chiesa di san Vitale[21].

Documenti - in verità piuttosto generici - datati 1154, 29 marzo 1169 e 2 aprile 1174 parlano di controversie o di donazioni testamentarie fatte al *templo ierosolomitano* presente in Verona o ai *"milites de Templo"*.

Un certo Galimberto (*dominus praesbiter Walimbertus*), personaggio di alta levatura culturale e religiosa, menzionato per la prima volta all'inizio del XIII secolo, sarebbe secondo alcuni il primo nome di un templare a Verona.

Dominus praesbiter Walimbertus de sancto Vitale è presente come attore o testimone in numerosi atti di lasciti, locazioni e testamenti senza mai però essere citato come appartenente alla milizia templare cittadina. Però in un documento datato 1238 viene assunto come testimone un certo Giovanni, converso di Galimberto, specificando finalmente che si tratta di *frater Iohannis de mansione Templi*[22].

Dopo la metà del XII secolo vennero concesse a scopo liturgico a Templari e Giovanniti le chiese di san Vitale e del Santo Sepolcro (oggi santa Toscana) probabilmente con contratti di locazione rinnovati nel tempo; così il 4 dicembre 1231 viene menzionato un frate, di cui non si legge il nome nel documento, avente funzione di amministratore della chiesa di san Vitale e nel 1276 il testamento di un certo Lanfranco da Cremona menziona tra i testimoni frate Bonaventura sempre di san Vitale.

Da ultimo va ricordata la presenza, citato con altri precettori al

(21) B. Capone, *I Templari in Italia*, Roma, Armenia editore 1977, pp. 77 e seguenti.

(22) I. Perusi, *L'origine della presenza Templare in Verona - Ordine delle lame scaligere*, sito internet.

Capitolo dell'Ordine a Piacenza del 1271, di un certo frate Ogerio nella sua veste di precettore della *"Domus Templi de Verona"*.

Nel 1272 appare come precettore frate Alberto mentre nel 1282 assume la stessa carica frate Enrico. Interessante ai fini della conoscenza del ruolo svolto in città da questi Templari lontani dalla battaglia è lo scritto datato 6 gennaio del 1307 con il quale il signore di Verona Alberto I della Scala lascia dei soldi dedicati ai poveri proprio nelle mani dei Templari di Verona[23].

Ora a questi davvero scarni cenni temporali riportati dalla documentazione archivistica coeva, va aggiunto il riferimento della morte a Verona del maestro generale dei Templari Arnau de Torroja avvenuta il 30 settembre del 1184 e del suo presunto seppellimento nell'arca sepolcrale ora custodita nel chiostro di san Fermo Maggiore.

Una considerazione va subito fatta. Se la prima notizia della presenza templare in città, come abbiamo visto, va fatta risalire al 1158, fa specie come nel torno di pochissimi anni la *magion*" templare veronese possa essere stata oggetto di una visita così altolocata del principale dignitario dell'Ordine; segno questa di una presenza molto più arretrata nel tempo dei Templari a Verona?

In secondo luogo va sottolineato come in quegli anni la nostra città fosse veramente al centro della politica e delle vicende storiche legate all'interminabile lotta tra l'impero e la Chiesa che fa più volte approdare a Verona l'imperatore Federico Barbarossa e il futuro arcivescovo di Colonia Rainaldo di Dassel oltre ai principali dignitari degli Ordini cavallereschi militari.

Arnau de Torroja viene spesso ricordato, più che in veste di capo militare, come un abile diplomatico. A lui infatti vengono affidati dal Patriarca di Gerusalemme e da Re Baldovino IV (il re lebbroso) i delicati compiti diplomatici di ricomposizione degli aspri conflitti apertisi tra i Templari e i Giovanniti e quelli accesisi tra gli stessi Templari a seguito delle proditorie opere guerresche del famoso Rinaldo di Chatillon ai danni di Saladino

Ed è proprio in questa veste di mediatore e di pacificatore che lo ritroviamo nella nostra città.

Infatti agli inizi del 1184, Torroja si unìsce al Patriarca di Gerusa-

(23) I. Perusi, *L'origine della presenza templare in Verona - Ordine delle lame scaligere*, sito internet.

lemme Eraclio e a Roger de Moulins, priore degli Ospitalieri per cercare in Europa validi supporti per il Regno di Gerusalemme sul quale da tempo incombe la minaccia mortale portata dalle armate di Saladino.

Essi pianificarono la loro visita passando per l'Italia, per l'Inghilterra e per la Francia ma Arnau, oramai avanti con l'età essendo ben oltre l'ottantina, si ammalò e morì a Verona.

Se la sua salma si trovi ancora nella nostra città, rimane una questione aperta anche se va qui detto che, secondo un'inveterata tradizione templare, quasi tutti i Maestri dell'Ordine venivano tumulati in un proprio sarcofago - con i relativi simboli araldici scolpiti sopra - custodito nella sede centrale del Tempio a Parigi; sede centrale fatta abbattere nel 1808 da Napoleone Bonaparte.

Come è noto il "glorioso" Ordine dei Templari venne soppresso da Papa Clemente V con la bolla *Vox in excelso audita* del 22 marzo 1312 promulgata durante il concilio di Vienne in Francia.

Con la successiva bolla *Ad providam Christi Vicari* lo stesso pontefice in data 2 maggio 1312 stabiliva che tutti i beni del soppresso Ordine templare - ad accezione di quelli esistenti nell'Aragona, in Castilia, in Portogallo e a Maiorca - dovessero passare all'Ordine ospitaliero di san Giovanni[24].

A causa della ritardata nomina del procuratore con mandato di requisizione è accettabile la tesi del nostro Biancolini secondo la quale i beni dei Templari veronesi siano passati agli Ospitalieri soltanto nel 1313, data alla quale si fa risalire giuridicamente la nascita della Commenda giovannita di san Vitale e Santo Sepolcro dipendente dal priorato di Venezia[25].

Nonostante negli ultimi anni si siano notevolmente infittiti gli studi riguardanti i numerosi processi a carico dei Templari tenutisi nelle diverse provincie ecclesiastiche[26] non risultano esserci carte processuali ai danni della *domus* veronese.

Possedimenti templari nel territorio di Valeggio e di Villafranca di Verona

Per conoscere lo spessore del "patrimonio" templare passato

(24) *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Basilea, 1962, pp. 320-322.
(25) G.B. Biancolini, Notizie storiche delle chiese di Verona, Verona, vol I pag 275.
(26) B. Frale, *Il papato e il processo ai Templari*, Roma, Viella Libreria editrice, 2003.

agli Ospitalieri in seguito alle note decisioni papali di soppressione dell'Ordine del Tempio, dobbiamo rivolgere la nostra attenzione ad un prezioso registro inedito del 1371 conservato presso l'Archivio di Stato di Verona dal quale emerge la consistenza patrimoniale della Commenda giovannita di san Vitale e del Santo Sepolcro[27].

Il registro è scritto in dialetto veronese e reca il titolo di *Possession de la chasa del Sepulcro de Verona, ossia libro Anticho dei livelli della Veneranda Comenda anno 1371* e si riferisce ovviamente all'ormai completo passaggio di tutte le precedenti proprietà templari ai Giovanniti.

Dall'impressionante e lunghissima lista di proprietà - che comprende chiese, ospedali, case, campi di terra coltivati o a *vegro*, mulini, vigne, boschi, prese di acqua - dislocate in diversi luoghi del Veronese e del Trentino, traiamo la notizia che fra queste vi era anche la *Mason de Valexo*.

Conosciuta con il titolo originale di Santa Maria del Tempio o della *mason* la chiesa di Borghetto in comune di Valeggio del Mincio è ora dedicata a san Marco.

Il luogo di Borghetto, in cui era situato l'insediamento templare, si trova sul Mincio nell'unico tratto del fiume guadabile tutto l'anno in una posizione altamente strategica posto com'era sulla via dei pellegrinaggi a Roma e a Gerusalemme.

Nella nota bolla *Piae postulatio voluntatis* di papa Eugenio III datata 17 maggio 1145 si fa menzione della pieve di Valeggio con cappelle e decime e del monastero di Santa Maria anch'esso appartenente alla mensa vescovile veronese. Il passaggio del monastero all'Ordine del Tempio è quindi successivo a questa data in linea con quello che è lo sviluppo del medesimo ordine in città e nel territorio.

La chiesa, con le tre absidi rivolte convenzionalmente verso il punto in cui sorge il sole, conserva nonostante il pesante rifacimento del 1759 la sua antica struttura medievale; da un cancello a fianco della chiesa si accede al vecchio cimitero situato dietro l'edificio dove si trova anche il pozzo e, alta sul muro di cinta, una torre trasformata in campanile.

Resti di affreschi medievali si trovano nel presbiterio e sulla parte laterale di sinistra dove si può ancora vedere un superstite san Bartolomeo.

---

(27) Lorenzo Tacchella op.cit. pag 26

Accanto alla chiesa esiste tuttora una corte quadrata cinta da mura con vari edifici che quasi sicuramente fungevano da convento per i frati del Tempio e da ospizio per i pellegrini.

Da un documento del 1271 si ha la certezza che il feudo di Borghetto, con il suo mulino e il ponte di passaggio sul fiume Mincio, appartenne ai Templari. Infatti in questa carta è contenuto l'elenco dei precettori templari presenti al già citato capitolo dell'Ordine tenutosi a Piacenza e tra di essi figura anche un certo fra' Giovanni precettore della *domus de Valexio*[28].

In seguito alla soppressione dell'Ordine templare l'insediamento valeggiano passò ai Giovanniti i quali lo permutarono nel 1315 con i beni e la chiesa di san Martino di Treviso possesso quest'ultimo dell'abbazia benedettina di san Zeno di Verona.

Sotto il periodo di dominazione degli eredi di Cangrande della Scala, il feudo di Borghetto entrò definitivamente a far parte delle proprietà facenti capo alla Fattoria scaligera e sarà proprio in questa zona strategica che si concentreranno gli sforzi degli ultimi signori di Verona per la costruzione del ciclopico Serraglio.

Sarebbe qui di fare cenno alla chiesa di san Giovanni della Paglia di Villafranca di Verona di certo appartenente agli Ospitalieri giovanniti. Il primo documento relativo alla chiesa, conservato all'Archivio di Stato di Verona, risale al 1491 quando tutta la possessione villafranchese faceva parte dei beni della Commenda di san Vitale e del Santo Sepolcro.

Il successivo documento del 1499 ci fa conoscere il nome del Commendatore di san Vitale, un certo Andrea de Martini, e la consistenza della proprietà ora composta - oltre che dalla chiesuola - da una casa, muraglie, *terra aradora, pozzo, arbori et morari*.

Rimane comunque impregiudicata la questione se la chiesa con le sue pertinenze avesse avuto origini templari o se fosse, come sembra più logico supporre viste le date dei primi documenti disponibili, di diretta fondazione giovannita[29].

Dalla storia alla leggenda… Dalla cronaca al mito

Come spesso accade, quando le carte tacciono, sono i racconti, le

(28) M.Capone, V.Imperio, G.Valentini *Guida all'Italia dei Templari*, Genova, Edizioni mediterranee, 1997.

(29) L. Tacchella, op. cit. p. 35.

leggende e infine i miti a prendere il sopravvento. La fine repentina e per certi versi inspiegabile del potentissimo Ordine monastico cavalleresco - non dimentichiamo, per tacere di moltissime altre cose, che durante la lunga prigionia nel torrione di Chinon dei massimi vertici templari papa Clemente V si trovava a poche miglia da loro e mai intervenne personalmente per la difesa di una istituzione che dalla Santa Sede dipendeva direttamente[30] - ha fatto sorgere sin da subito un ginepraio di leggende e di racconti che si sono presto coagulati in quello che è superficialmente definito il "mito" dei Templari.

Mentre ancora aspettava di essere giustiziato sul rogo acceso sull'isolotto della Senna detto dei Giudei davanti a Notre Dame - il 18 marzo del 1314 - si racconta che Jacques de Molay abbia lanciato alto nel cielo il grido di maledizione (*Nekam Adonai!* cioè *Vendetta Signore!*) con il quale convocava - cosa poi in effetto realizzatasi - davanti al tribunale di Dio entro quello stesso anno sia il Papa che il re di Francia Filippo il Bello. Quest'ultimo cadde accidentalmente durante una battuta di caccia al cinghiale tenutasi nella foresta di Compaigne, animale che nel Medioevo era da sempre ritenuto in tutto e per tutto l'incarnazione di Satana,

Lo stesso grido di vendetta sembra sia stato raccolto - sempre stando alla leggenda secondo la quale la maledizione di Jacques de Molay sarebbe durata sulla casa regnante francese per ben tredici generazioni - addirittura dal boia di re Luigi XVI, un certo Charles-Henri Sanson il quale, prima di calare la ghigliottina sulla testa del sovrano, gli avrebbe mormorato all'orecchio «Io sono un Templare, e sono qui per portare a compimento la vendetta di Jacques de Molay».

Il numero tredici si pensa abbia ricevuto la sua nota connotazione negativa proprio a partire dalla fatidica data del 13 ottobre 1307 quando avvenne la confisca dei beni templari in tutto il territorio francese. Che dire poi del costante avvicinamento dei Templari alla mitica coppa del Santo Graal, alla genealogia cristologica del "sangue reale" scaturita attraverso l'unione carnale tra Cristo e la Maddalena, la venerazione da parte dei Templari di un idolo satanico definito il "Bafometto" o l'accostamento che spesso si fa tra i Templari e la Sindone di Torino dovuta alla "curiosa" omonimia tra il primo pos-

(30) Si veda tra altre pubblicazioni il mio romanzo storico dedicato alla vicenda. I. Martinelli, *L'Ordine del Quinto Evangelo*, Mozzecane, Edizioni Centro Culturale san Francesco d'Assisi, 2000.

sessore della preziosa reliquia e il precettore di Normandia arso sul rogo parigino accanto a Jacques de Molay… Entrambi infatti si chiamavano Geoffroy du Charny.

Ai Templari sono stati attribuite le vicende più fantasiose a partire dalla diceria secondo la quale sarebbero stati proprio i Cavalieri del Tempio a scoprire l'America, mentre segnali templari segreti sarebbero da scovare nei vari "quadrati magici del Sator" e nelle abbastanza comuni rappresentazioni medievali delle "triplici cinte".

Senza tacere il fatto che, sempre secondo queste teorie esoteriche, lo stesso Dante Alighieri o il pittore Giotto di Bondone sarebbero stati iniziati alle dottrine segrete templari.

Ciò che accomuna tutte questi fatti più o meno reali è la comune origine ottocentesca.

Quando dopo secoli di oblio e di vera *damnatio memoriae* la vicenda dell'Ordine del Tempio si affacciò prepotentemente e nuovamente alla ribalta storica - forse a causa della totale scomparsa dell'originale materiale archivistico andato distrutto - venne snaturata e storpiata in quelle che erano le motivazioni storiche e culturali delle sue origini: la difesa dei pellegrini e dei Luoghi Santi in Palestina.

L'erronea tesi di una prosecuzione segreta dell'Ordine templare è stata denunciata da diversi specialisti di storia medievale tra cui la nota storica francese Regine Pernoud che la definisce come "completamente demenziale e legata a pretese leggende uniformemente schiocche"[31].

L'idea che i Templari, ufficialmente soppressi, avessero continuato clandestinamente la loro attività fino al Settecento si diffuse anzitutto nella Massoneria francese e tedesca e ha dato vita a quello che tecnicamente può essere definito il fenomeno religioso e sociologico del "neo-templarismo"[32].

In maniera assolutamente superficiale si fa qui riferimento a un momento particolarmente convulso della storia massonica europea durante il quale divenne accesissimo il dibattito tra le logge massoniche inglesi e francesi riguardo la preminenza della Massoneria (intesa quest'ultima come reinterpretazione filosofica ed esoterica del sapere

(31) R. Pernoud, *I Templari*, Milano, Effedieffe, 1993, p. 11.

(32) M. Introvigne e sotto la direzione di Pierluigi Zoccatelli, *Le religioni in Italia*, Torino, Elledici, 2006.

segreto delle corporazioni di mestiere muratorie medievali) rispetto alla vicenda templare.

Sono questi gli anni, in piena Rivoluzione francese, nei quali si discute animatamente della scoperta di documenti che proverebbero una successione ininterrotta di "Gran Maestri" templari clandestini che inizia nel 1307 e si conclude nel 1792 quando viene massacrato a Versailles dai Giacobini l'ultimo Gran Maestro "nascosto" il duca Louis Hercule Timoleon de Cossé Brissac[33].

Passata la bufera rivoluzionaria i Cavalieri della Croce, la loggia parigina che ha dato origine al neo-templarismo, in base ad un documento ritrovato "asseritamente" in un cassetto di un mobile del duca assassinato, dichiara di avere tutti i poteri per procedere legittimamente all'elezione di un nuovo Gran Maestro che nel 1805 viene identificato in un certo Fabre Palaprat.

Costui facendo leva su dei manoscritti da lui acquistati fortuitamente - si tratta di un testo greco intitolato *Evangelicon* e di un commento al Vangelo di Giovanni chiamato *Leviticon* - intende legare i neo-templari a una nuova religione evitando così il rientro del novello ordine cavalleresco nell'orbita della Chiesa cattolica. Si noti qui, mero accenno ad una questione assai complessa, come sia da sempre sentita da parte di tutte le nuove formazioni che si richiamano agli ideali dell'originario Ordine templare la forte esigenza di ottenere - in diverse maniere e tempi - una "autorizzazione" da parte dell'autorità magistrale cattolica allo svolgimento delle proprie attività assistenziali, caritatevoli o culturali.

L'idea di Fabre Palaprat, quella di creare un nuovo Ordine del Tempio autonomo dalla Massoneria, sembrò funzionare se lo stesso Napoleone Bonaparte - stando alle fonti - se ne interessò personalmente autorizzandone una solenne cerimonia di presentazione tenutasi nel 1808.

Abbandonate le contorte vicende legate a Fabre Palaprat e alla sua *Chiesa Gioannita*, così si chiamò la nuova religione a stampo templare, passiamo velocemente ad elencare una serie di diverse organizzazioni che in maniera più o meno esplicita si rifanno ad una terminologia e simbologia templare. Tra le più importanti troviamo l'Ordo Templi Orientis (O.T.O) e l'Ordo Novi Templi (O.N.T.) fon-

(33) *Le religioni in Italia*, op. cit. p.214.

dato nel 1907 da Jorg Lanz nel mondo della "ariosofia" di lingua tedesca[34] a cui si affianca l'associazione belga dei Cavalieri dell'Ordine Sovrano e Militare del Tempio di Gerusalemme (OSMTJ) che in parte si rifà all'originaria idealità di Fabre Palaprat.

A questo punto, per non tediare ulteriormente il lettore, conviene rimandare ai vari e diversi studi specifici e ai numerosissimi siti internet presenti in rete.

Ciò che va comunque sempre tenuto ben presente è il fatto che non si devono confondere gli ideali così detti "templari" (probabilmente rintracciabili con le dovute cautele nell'originale regola dettata ai cavalieri monaci da san Bernardo da Chiaravalle) con quelle che sono le varie concretizzazioni storiche - siano esse "chiese", associazioni culturali, movimenti o altro ancora - che oramai ininterrottamente da diversi secoli si sono succedute.

A Verona si segnala la presenza dei "I Templari Cattolici d'Italia" (www.templarioggi.it) che hanno sede all'interno di uno dei chiostri di san Fermo Maggiore nelle immediate vicinanze del sarcofago contenente le presunte spoglie mortali di Arnoud de Torroja morto, come oramai ben sappiamo, a Verona il 30 settembre del 1184.

Curiosità conclusiva

Tra i tanti aspetti a dir poco confusi legati alla vicenda storica templare, uno riguarda il loro motto… Se mai i Templari adottarono un motto.

All'Ordine del Tempio è infatti tradizionalmente attribuito l'incipit del salmo 115 dove il salmista si rivolge a Dio con il noto *Non nobis Domine non nobis, sed nomini tuo da gloriam*.

Mai riportato sugli antichi sigilli documentali del Tempio, il motto compare al solito molto più tardi e in ambienti letterari romantici.

A Verona il motto templare, sebbene con una minima variante che prevede un *fac* finale al posto del da, si trova dipinto sul frontone del bel Palazzo Avesani in via Scalzi 5.

Il palazzo sorge sui resti dell'antica chiesa di san Giacomo di Galizia sconsacrata nel 1806 e acquistata all'asta da Bartolomeo Avanzi nel 1829.

(34) *Le religioni d'Italia*, op.cit p. 125 e seguenti.

EUGENIA MAZZALI

LE CATTEDRE AMBULANTI DI AGRICOLTURA, UNA STORIA ITALIANA

Un po' di storia

Le prime tecniche agricole e zootecniche videro la luce circa **10.000 anni fa**, un piccolissimo spazio di tempo, se pensiamo alle centinaia di migliaia di anni trascorsi dalla comparsa dell'uomo sulla Terra; ricordiamo infatti che Lucy, il cui scheletro è stato rinvenuto in Etiopia nel 1974, ha 3,2 milioni di anni!

Insomma, «nell'evoluzione umana, all'agricoltura l'uomo giunse assai tardi», osserviamo con l'agronomo Giovanni Haussmann (1906-1980). In particolare si dovette attendere lo scioglimento dei ghiacci e l'ultima glaciazione (Würm), cominciata 110.000 anni or sono, è terminata solo 12.000 anni fa.

Poi, con l'innalzamento delle temperature, i ghiacciai si sono ritirati alle alte quote e ai poli e le terre emerse hanno cominciato a ricoprirsi di essenze erbacee, poi di arbusti e di piante che hanno dato luogo a boscaglie e foreste.

A questo punto dobbiamo immaginare piccole tribù di uomini spostarsi faticosamente attraverso radure e lande popolate da animali selvatici, alla ricerca di luoghi dove fermarsi, sicuri, vicini a fonti d'acqua e con disponibilità di cibo. Fino a un certo momento, infatti, l'uomo è stato nomade e si è cibato di carni di animali cacciati e di frutti spontanei.

Quando finalmente il nostro progenitore iniziò a trovare posti adatto in cui stabilirsi, da nomade e "cacciatore e raccoglitore" divenne, come si dice, "stanziale": per mangiare cominciò a curare le piante che davano cibo e a proteggerle dagli erbivori, che avrebbero potuto divorarle.

Ora, grazie a questa nuova stabilità, poteva attendere la maturazione dei frutti; e sono proprio l'atto di cura e di protezione delle piante (e di animali mansueti) e l'attesa del raccolto a rappresentare

il primo abbozzo di coltivazione, che segna anche l'inizio dell'era del **Neolitico** (da noi tra 8.000 e 6.000 anni fa). È la *prima rivoluzione agricola*: *nasce l'agricoltura*.

L'agricoltura ha origine nel Vicino Oriente

Questo avvenne per la prima volta più o meno 10.000 anni fa, in quell'area del Vicino Oriente chiamata **Mezzaluna fertile**, estesa tra il Tigri, l'Eufrate e il Nilo; in particolare è molto probabile che il primo "germoglio" di agricoltura (e di cultura neolitica) abbia avuto la sua culla vicino al fiume Giordano, e Gerico, sorta sulle sue rive, sembra essere stata la prima città della storia.

Dal Vicino Oriente, poi, **la civiltà neolitica, e con essa l'agricoltura, inizia la sua espansione verso il resto del mondo** e a poco a poco conquista «territori dell'Asia centro-orientale (9.000 anni fa) e dell'America - unita allora all'Asia nel punto dell'attuale stretto di Bering - (8.000 anni fa); in direzione opposta colonizzò l'Europa (tra 8.000 e 6.000 anni fa)»[1].

Con l'Illuminismo nascono le Accademie agrarie

Per millenni, tuttavia, l'evoluzione dell'agricoltura avverrà lentamente, perché non molte furono le grandi innovazioni; tra queste certamente l'**aratro**, che da solo permise di accrescere in maniera esponenziale le produzioni, portando come conseguenza un forte incremento demografico.

In ogni caso, fino a un paio di secoli fa l'agricoltura è stata praticata con metodi e tecniche ancorati per lo più allo sfruttamento del terreno e del lavoro umano e dell'animale, rimanendo fedele a vecchie regole del passato. Nel mondo occidentale, infatti, bisogna aspettare il Settecento, con l'Illuminismo e la Rivoluzione industriale, perché l'agricoltura subisca un'altra travolgente trasformazione e una nuova *rivoluzione agricola*.

L'Italia fu molto sensibile alla cultura illuminista, che si radicò soprattutto nelle grandi città del Nord, e per l'agricoltura italiana questa ventata di "illuminato progresso" si fece sentire con la nascita, proprio nel Secolo dei lumi, delle Accademie agrarie, tra le quali

(1) Massimo Montanari, *Il cibo come cultura*, Bari, Laterza, 2004

ricordiamo l'Accademia dei Georgofili di Firenze (1753) e soprattutto l'**Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona**, fondata, come altre della Repubblica di Venezia (in tutto 22), nel 1768.

Le prime novità agricole in Italia

In Italia, comunque, **la rivoluzione agricola della modernità** si realizzò soltanto verso la fine del XIX secolo, più tardi rispetto ad altri Paesi europei come Inghilterra e Francia: si dovette infatti aspettare l'Unità perché l'agricoltura italiana potesse ricevere quell'evidente e inarrestabile accelerazione promossa dalle Cattedre ambulanti di agricoltura, argomento di questa trattazione.

Va comunque premesso che già nella prima metà dell'Ottocento, grazie ai rapporti che i ricchi proprietari terrieri, specie del Nord Italia, avevano con l'estero, cominciarono ad essere introdotte grandi novità: qualche macchina, nuove attrezzature, sementi ed esemplari di animali selezionati, concimi…

Ricordiamo a questo proposito Camillo Benso conte di Cavour (Torino, 1810 - 1861) che, fin da giovane e per una quindicina d'anni, amministrò le tenute di famiglia nel Piemonte sabaudo, soprattutto quelle di Grinzane, nelle Langhe, e di Lari, nel Vercellese. A parere del conte e di altri valenti uomini della scienza e della cultura del tempo interessati a questa primaria attività, occorreva abbandonare «l'immobilismo e la stagnazione dei sistemi produttivi» e allinearsi a quanto stavano facendo altri Stati europei, già orientati verso nuovi sistemi di coltivazione; contemporaneamente bisognava migliorare le condizioni economiche e sociali delle campagne.

Lo stesso Cavour sosteneva come fosse indispensabile vincere «la spaventosa ignoranza» degli agricoltori, ma anche la riluttanza dei proprietari terrieri, timorosi di perdere i loro privilegi con l'introduzione delle nuove invenzioni nelle campagne.

Per superare tutto ciò, era indispensabile cambiare la mentalità degli agricoltori mediante **l'insegnamento delle moderne tecniche agronomiche e zootecniche**, ormai evolute e più adeguate ai tempi.

Gli ispiratori delle Cattedre ambulanti di agricoltura

Le Cattedre ambulanti di agricoltura nasceranno di fatto soltanto

nell'ultimo decennio del XIX secolo, figlie dei Comizi agrari; questi ultimi furono istituiti poco dopo l'Unità d'Italia, nel 1866, prima iniziativa di carattere agricolo del Ministero dell'agricoltura a favore, troviamo testualmente scritto, del «risveglio dell'agricoltura». Ma, come detto, già nella prima metà dell'Ottocento si ragionava di istruzione agraria nelle campagne e, come vedremo, nel 1847, durante un congresso, si parlò in modo preciso di «Cattedre ambulanti di agricoltura».

Ranieri Sbragia

In occasione della Prima riunione degli Scienziati italiani, che si tenne a Pisa il 12 ottobre del 1839, l'abate professor Ranieri Sbragia, che nel 1946 diventerà direttore della Scuola Normale di quella città, espose le proprie idee riguardo la necessità di un'«istruzione popolare» nelle campagne.

L'abate Sbragia (Vecchiano-PI, 1803 - 1882), professore di *Teologia dogmatica e Storia ecclesiastica* nell'ateneo pisano, è considerato il primo ispiratore delle Cattedre ambulanti di agricoltura, poiché già nel corso di quella riunione del 1839, prendendo la parola, delineò gli obiettivi e l'organizzazione che avrebbe dovuto avere un'istituzione finalizzata all'istruzione agraria delle zone rurali.

Tito Poggi

La storia delle Cattedre ambulanti di agricoltura è costellata da personalità autorevoli e interessantissime, dalla grande preparazione tecnica, ma anche dotate di cultura umanistica e di grande dimestichezza con la scrittura.

Tra tutti primeggia Tito Poggi (1857 - 1944, *vedi riquadro 2*), che fu tra i sostenitori e più concreti attivisti di questa istituzione e che, come vedremo, tanta parte avrà anche per il progresso dell'agricoltura veneta e della provincia di Verona in particolare.

Giuseppe Antonio Ottavi

Più anziano di Poggi, quindi prima di lui, grande merito riguardo alle Cattedre ambulanti di agricoltura lo ebbe Giuseppe Antonio Ottavi (1818 - 1885, *vedi riquadro 1*), agronomo piemontese, scrittore

ed editore di periodici per gli agricoltori, di cui Tito Poggi dirigerà per un certo tempo la Casa Editrice e la rivista *Il Coltivatore*.

Proprio Giuseppe Antonio Ottavi, otto anni dopo il convegno degli Scienziati italiani di Pisa, in occasione del V Congresso Agrario che si tenne a Casale Monferrato nel 1847, propose l'ipotesi di un insegnamento agrario «ambulante», anche sulla base di esempi stranieri, e in particolare parlò di «cattedre ambulanti di agricoltura». Le chiamò proprio così: Cattedre ambulanti di agricoltura.

Riquadro 1

Giuseppe Antonio Ottavi

Nato a Bastelica, in Corsica, nel 1818 da una facoltosa famiglia di agricoltori, nel 1853 Giuseppe Antonio Ottavi presentò una delle sue opere più significative, i **Segreti di don Rebo. Lezioni di agricoltura pratica**, in cui espose le proprie teorie sull'agricoltura e sull'istruzione agraria.
A Casale Monferrato (AL), l'Ottavi fondò la sua Casa Editrice e nel 1855 iniziò a stampare il periodico di divulgazione agricola ***Il Coltivatore. Giornale di agricoltura pratica***, inizialmente di quattro pagine e molto semplice, rivolto a «possidenti, fittavoli e agenti di campagna», che sarà un modello per tutta la stampa agricola specializzata.
Nella gestione della Casa Editrice l'Ottavi si avvalse della collaborazione dei figli Paolo Emilio ed Edoardo (che si occuparono anche del ***Giornale vinicolo italiano***, sempre fondato dal padre) e di Tito Poggi.
Per decenni le pubblicazioni manualistiche degli Ottavi furono tra i libri di pratica agricola più diffusi e negli anni Giuseppe Antonio continuò a sostenere la necessità di istituire le Cattedre ambulanti in ogni provincia italiana e di formare professori adeguati: il **«tesoro d'Italia»** li definì nel 1879.
Morì a Casale Monferrato nel 1885[2].

L'ipotesi di un «insegnamento agrario ambulante»

Di «insegnamento agrario» Giuseppe Antonio Ottavi parlò a lungo durante il Congresso Agrario del 1847, dal momento che il tema proposto ruotava attorno alla domanda: «Con quali disposizioni si può accelerare la diffusione delle necessarie cognizioni agricole nelle nostre campagne?».

In quell'occasione «egli additò la giusta via da seguire proponen-

(2) Giampiero Fumi, «Giuseppe Antonio Ottavi. La teoria italiana della fertilità», in *Scritti storici e tecnici di agricoltura*, vol. III, Milano, Il Polifilo,1992

do l'istituzione delle **Cattedre ambulanti di agricoltura**, che dovevano essere la miglior leva del progresso agricolo tanto auspicato» scrisse Mario Zucchini in un importante libro sulle Cattedre ambulanti[3].

Secondo l'idea dell'Ottavi, scopo dell'«insegnamento agrario ambulante» doveva essere quello di trasmettere a chi lavorava nei campi, tramite «un *professore ambulante*, le nuove nozioni di agronomia e i moderni mezzi che scienza e tecnica» mettevano a disposizione degli agricoltori, «compreso lo strumento del credito agrario»; infatti, per fare la nuova agricoltura, occorreva anche denaro.

«La Cattedra ambulante è una vera e propria scuola pratica e sperimentale di agricoltura e si chiama "ambulante" perché porta ovunque, ove ne è sentito il bisogno, le conoscenze forniteci dall'agricoltura moderna» dirà nel 1895 Giovanni Canova, direttore della Cattedra ambulante di Mantova nell'anno in cui fu istituita.

Tito Poggi, in quanto stretto collaboratore della Casa Editrice di Casale Monferrato, conobbe benissimo Giuseppe Antonio Ottavi e lo ricorderà, nel 1899, quando si trattò di "difendere" il nome, allora un po' deriso, di «cattedra ambulante».

Ecco quanto scrisse in un articolo del 1899 sulle Cattedre ambulanti di agricoltura in Italia e pubblicato sulla *Rivista italiana di politica e legislazione agraria* della Società Editrice Dante Alighieri[4]: «*Cattedra ambulante* è, del resto, il vecchio nome dato all'istituto da quel valorosissimo agronomo che fu Giuseppe Antonio Ottavi, il propugnatore primo (quante volte parve un utopista!) di questa **popolarissima forma di insegnamento agrario**».

«Questo nome, linguisticamente discutibile fin che si vuole, ha dunque oramai una storia, è legato al ricordo di un agronomo italiano illustre, significa molto esattamente una forma di scuola che non è più di là da venire, ma esiste e, mi sia permesso l'affermarlo, fiorisce. Perché dunque dovremmo ripudiare il nome, anche se non appare troppo felice?».

I Comizi agrari

Un passaggio molto importante per l'agricoltura del giovane Re-

(3) Mario Zucchini, *Le Cattedre ambulanti di agricoltura*, Roma, G. Volpe, 1970

(4) Tito Poggi, *Le Cattedre ambulanti di agricoltura in Italia*, in «Rivista italiana di politica e legislazione agraria», Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1899

gno d'Italia fu la nascita dei Comizi agrari; dopo l'Unità, infatti, si sentì l'urgenza di creare delle istituzioni che mirassero a organizzare l'agricoltura e a diffondere i nuovi metodi colturali e di allevamento e anche regole più generali, come quelle igieniche e sanitarie.

Fu così che nel 1866, **«in tutte le province del Regno»**, nacquero i Comizi agrari, un progetto pensato e pianificato dal Ministero dell'agricoltura. In particolare i Comizi erano stati istituiti dal neonato Governo italiano in modo sistematico, per svolgere «attiva opera di propaganda per far conoscere le migliori coltivazioni, i migliori metodi colturali, i più perfezionati strumenti» e per promuovere in generale «il progresso dell'agricoltura», che saranno poi gli intenti delle Cattedre ambulanti.

La nascita dei Comizi agrari fu rapidissima: nel settembre del 1866, subito dopo la fine della Terza guerra d'Indipendenza, che portò tra l'altro all'annessione del Veneto al Regno d'Italia, il Ministero dell'agricoltura diede l'incarico a una Commissione, che era stata nominata «per fare utili proposte», affinché studiasse come dare impulso allo sviluppo del sistema agricolo italiano **operando in modo capillare**.

Già nel dicembre successivo si dette vita ai Comizi agrari, che assumevano questi compiti:

- «segnalare al Governo i provvedimenti per migliorare le sorti dell'agricoltura»;
- «raccogliere e sottoporre al Governo le richieste che fossero nell'interesse dell'agricoltura»;
- «svolgere opera di propaganda per far conoscere le migliori coltivazioni, i migliori metodi colturali, i più perfezionati strumenti»;
- «promuovere concorsi ed esposizioni di prodotti, di macchine e di strumenti rurali»;
- «vigilare sulle leggi e sui regolamenti di polizia sanitaria».

In realtà i Comizi agrari, sorti sotto il controllo dello Stato che veniva esercitato attraverso le Prefetture, si rivelarono inadatti a svolgere quel compito tecnico-divulgativo necessario per la diffusione capillare nelle zone rurali dei nuovi sistemi di coltivazione e di allevamento, in un periodo in cui occorreva operare rapidamente una rivoluzione agrozootecnica nelle campagne.

I Comizi erano infatti più impegnati a svolgere ruoli amministrativi e istituzionali; perciò, per supplire a questa carenza, **«spontaneamente e dal basso» nasceranno le Cattedre ambulanti di agricoltura**,

promosse e finanziate da istituzioni locali, quali le Deputazioni provinciali, i Comuni, le Camere di commercio, gli stessi Comizi agrari, le Banche popolari, le Casse di risparmio e, inizialmente, senza la partecipazione dello Stato, che giunse solo più tardi.

I Comizi agrari furono sciolti nel 1923.

L'Inchiesta Jacini

Altro passaggio da non dimenticare data l'importanza avuta per l'Italia agricola di allora è l'Inchiesta Jacini, una pietra miliare della storia dell'agricoltura italiana, molte volte richiamata anche nel corso del Novecento, poiché fotografò la situazione delle campagne del Paese nel periodo postunitario. L'inchiesta, che prese il nome dal suo curatore Stefano Jacini (Casalbuttano, 1823 - Milano, 1891), si svolse tra il 1877 e il 1884 e fu commissionata dal Parlamento: si compone di 15 volumi, pubblicati tra il 1881 e il 1886 e raccolti sotto il titolo *Relazione finale sui risultati dell'Inchiesta agraria* (Roma 1886) o semplicemente *Inchiesta Jacini*.

La grande inchiesta permise di prendere visione dei problemi agrari di un'Italia da poco unificata. Lo stesso Jacini scrisse: «Noi troviamo ancora parecchie Italie agricole, differenti tra loro non solo per produzioni, il che si verifica sempre, ma anche perché conservano presso a poco ciascuna la forma, la fisionomia, la intonazione che gli ordini politici, amministrativi, sociali […] in altri tempi hanno rispettivamente infuso e impresso in loro». Da un'Italia frammentata, dunque, usciva un'agricoltura oltremodo diversificata, sia per le coltivazioni, a causa della variabilità geografica della Penisola, sia per le differenti amministrazioni imposte dai vari Stati e staterelli in cui era stata divisa in passato.

È curioso rilevare come proprio Jacini non sostenesse le Cattedre ambulanti, essendo più favorevole all'istituzione di buoni Istituti agrari; ma questo non impedì la nascita delle Cattedre ambulanti di agricoltura, che saranno determinanti per il tanto auspicato «risveglio» dell'Italia agricola.

La prima Cattedra ambulante di agricoltura

Le Cattedre ambulanti di agricoltura nacquero quindi dal basso,

in modo spontaneo, attraverso iniziative prese a livello locale e spesso promosse dai Comizi agrari.

Sul *Bollettino del Comizio agrario di Mantova* del gennaio 1892 fu pubblicato un articolo ripreso dal Bollettino Agrario Veronese, intitolato «Cattedra ambulante d'agraria».

Scrive il redattore: «Leggiamo che l'infaticabile e operosissima Associazione agraria del Basso Veronese sta studiando il modo di concertare, con gli altri corpi morali della provincia e con tutte le istituzioni agrarie, al fine di poter, come bisogno assolutamente sentito e desiderio ed aspirazione generale, addivenire alla istituzione di una Cattedra ambulante d'Agraria, come ha proficuamente fatto da più anni la provincia di Rovigo».

Infatti, la prima Cattedra ambulante di agricoltura - se si esclude un tentativo fatto ad Ascoli Piceno nel 1863 (con Nicolò Melloni) - era stata quella "del Polesine", fondata a Rovigo nel 1870 dal professor F. Landriani, ma che entrò a regime soltanto nel 1886, affidata dapprima a Piergentino Doni e dal 1890 al 1899, quindi per quasi un decennio, passata sotto la direzione di Tito Poggi.

Poi, nel 1899, Poggi lascerà la Cattedra di Rovigo per fondare e dirigere la Cattedra ambulante di agricoltura di Verona.

E così, dal 1890 al 1899, nasceranno importantissime Cattedre ambulanti di agricoltura, delle quali troviamo un elenco anche sul quindicinale pubblicato dalla Cattedra ambulante di Verona, *L'Agricoltura Veneta* (n. 8 del 1899):

- nel 1892 a Parma, direttore Antonio Bizzozero;
- nel 1893 a Bologna, direttore Domizio Cavazza;
- nel 1894 a Ferrara, direttore Adriano Aducco;
- nel 1895 a Mantova, direttore Giovanni Canova, e Novara;
- nel 1896 a Cremona, direttore Antonio Sansone;
- nel 1897 a Piacenza, direttore F. Zago, Forlì (sede a Rimini), Venezia, Vicenza, Cuneo e Poggio Mirteto (Rieti);
- nel 1898 a Firenze, Pavia, Perugia, Lucca, L'Aquila e Torino;
- nel 1899 a Verona, fondata e diretta da Tito Poggi, Treviso, Milano, Modena, Macerata, Ascoli Piceno (sede a Fermo), Campobasso, Ortona (Chieti).

Alla fine del XIX secolo le Cattedre ambulanti, «in gran parte provinciali, talune circondariali o mandamentali, erano ormai 30».

In quel periodo fioriva anche la stampa agricola e acquisirono

prestigio molte testate, tra cui, in Veneto, *Polesine Agricolo*, il cui «numero uno» datava 1877 e che nel 1899 diventerà *L'Agricoltura Veneta*.

Anche per la stampa agricola una personalità fondamentale porta il nome di Tito Poggi.

Il fondamentale ruolo di Tito Poggi

Nel 1899, lasciata la direzione della Cattedra ambulante del Polesine, Tito Poggi fondò e diresse la **Cattedra ambulante di agricoltura di Verona**, «ove - commenta Mario Zucchini - rimase svolgendo un'opera veramente proficua per tutto il Veneto fino al 1905», quando fu nominato direttore della *Società fondi rustici* che amministrava vaste tenute.

Divenne in seguito, dal 1911 al 1916, Segretario generale della SAI, la *Società degli Agricoltori Italiani*, della quale dal 1886 (anno della fondazione) al 1911 era stato presidente un altro grande sostenitore delle Cattedre ambulanti di agricoltura, il senatore Raffaele Cappelli, una figura politica e tecnica importantissima per l'agricoltura italiana, tanto che gli sarà dedicata la varietà di grano duro Senatore Cappelli, creata nel 1915 dal genetista Nazareno Strampelli.

Sempre a Verona, come vedremo, nel 1899 Tito Poggi fondò anche la *Scuola di applicazione per l'insegnamento agrario ambulante*, per preparare i «professori ambulanti».

Poi, nel 1917, compiendo sessant'anni e «quaranta di servizio», Poggi pensò di «ritirarsi a vita privata», da trascorrere «fra piante e fiori», e scelse Pistoia come sua dimora. Ma il «proposito di riposarsi», come egli stesso affermò anni dopo, «era stato di quelli detti di marinaio».

Infatti, appassionato cultore «di tutte le discipline agrarie», fu subito coinvolto nei problemi dell'agricoltura locale. In particolare il suo nome è legato ad alcune iniziative: la nascita del Consorzio di frutticoltura e dell'Osservatorio di frutticoltura di Pistoia e l'istituzione della Cattedra ambulante di agricoltura di quella città, che fondò nel 1927 e di cui fu il presidente.

Il 1927 fu l'ultimo anno in cui vennero istituite Cattedre ambulanti di agricoltura; pertanto sono significativi, «nella vita dell'illustre uomo, spesa in un continuo apostolato di insegnamento e di propaganda agraria, il fatto e la coincidenza di avere tenuto a battesimo la più antica (Rovigo) e la più giovane delle cattedre italiane», appunto quella di Pistoia.

«Il Poggi, dunque, fece parte di quella schiera di **uomini di grande valore tecnico e di eccezionali doti** di volontà, di fede, di entusiasmo che, attraverso le Cattedre ambulanti, portarono nelle più lontane e trascurate campagne […] le nuove tecnologie agrarie per far conoscere agli agricoltori delle zone in cui operavano le migliori conquiste fatte dal progresso in Italia e all'Estero».

Riquadro 2

Tito Poggi

Tito Poggi (Firenze, 1857 - Artimino-PT, 1944) si laureò alla Scuola superiore di agricoltura di Milano. Dal 1890 al 1899, a Rovigo, diresse la **Cattedra ambulante di agricoltura del Polesine**.

Per la preparazione tecnica e «la naturale facondia, per la simpatia che si sapeva attirare col suo temperamento serio e gentile, divenne **uno dei migliori propagandisti** di quegl'anni di pionierato».

Nel 1899 fondò e diresse la **Cattedra ambulante di agricoltura di Verona**, dove rimase fino al 1905.

Direttore della *Società fondi rustici* (dal 1905 al 1911), poi Segretario generale della **Società degli Agricoltori Italiani** (dal 1911 al 1916), dove curò «la sempre più fattiva

penetrazione delle Cattedre per l'esame e la risoluzione dei più importanti problemi dell'agricoltura», fu nominato **deputato** e poi **senatore**, ruoli grazie ai quali «poté sostenere l'agricoltura del Regno in quei tempi difficili», prodigandosi perché venissero concessi aiuti per il suo sviluppo.
Oratore vivace e penna briosa e brillante, come uomo politico si distinse in Parlamento e, come scrittore, accolse l'eredità della famiglia Ottavi, cui si devono molte testate specializzate, dirigendone per un certo tempo la Casa Editrice e il periodico di agricoltura ***Il Coltivatore***.
Nel 1917 si ritirò nella sua Toscana, dove, tra le altre imprese, nel 1927 inaugurò e diresse la Cattedra ambulante di agricoltura di Pistoia. Morì proprio nel Pistoiese, «ove aveva operato a chiusura della sua fervorosa attività»[5].

La «scuola che cammina»

L'articolo di Tito Poggi intitolato «Le Cattedre ambulanti di agricoltura in Italia», pubblicato nel 1899 sulla *Rivista italiana di politica e legislazione agraria*, rappresenta **uno dei più appassionanti e dettagliati documenti** dedicati a questa gloriosa iniziativa indirizzata al mondo rurale.

Infatti, oltre a descrivere in maniera particolareggiata modalità organizzative e attività delle Cattedre ambulanti, l'autore annota riflessioni e pensieri che permettono di inquadrare questa realtà e il mondo delle campagne di allora anche dal punto di vista delle dinamiche della società agricola e della cultura rurale, evidenziando il clima del tempo.

Per questo riportiamo alcune parti del **I capitolo** (*riquadro 3*), al termine del quale Tito Poggi inserisce un piccolo estratto ripreso da una relazione sulla Cattedra ambulante di Rovigo, scritta nel 1878 (quindi oltre vent'anni prima dell'articolo di Poggi) da Giuseppe Marchiori, che nel 1899 era direttore generale della Banca d'Italia.

Il passaggio evidenzia come per un'efficace istruzione degli agricoltori non basti la scuola, ma occorre la «"scuola che cammina", che va a trovare i suoi scolari, amorosamente li ricerca, li scuote, li converte; scuola quindi, *che non può e non deve essere che l'ambulante*».

(5) Mario Zucchini, *Le Cattedre ambulanti di agricoltura*, cit.

Riquadro 3 - Dal I capitolo dell'articolo «Le Cattedre ambulanti di agricoltura in Italia» di Tito Poggi, pubblicato sulla *Rivista italiana di politica e legislazione agraria*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 1899 (IIª edizione)

I.

Un po' di storia

L'istituzione è, si può dire, ancora nuova; ma ha già una storia che io mi credo completamente a narrare. Oggidì infatti io conto quasi una trentina di colleghi nell'insegnamento agrario ambulante; ma, dieci anni fa, ero solo o quasi, e guardato (perchè non dirlo?) con una certa curiosità che sapeva assai di diffidenza.

Mentre però in Italia si discuteva in massima sulla utilità delle cattedre ambulanti, all'estero, senza chiasso, senza dispute oziose, queste cattedre andarono e vanno tuttora istituendosi, nè la utilità loro viene maggiormente messa in dubbio di quella degli uffici postali e telegrafici.

[…]

Le cattedre ambulanti di *agricoltura in generale*, non specializzate, *provinciali*, sorte in Italia in questi ultimi anni, furono tutte frutto di iniziative locali e furono mantenute a spese delle Province, delle Casse di risparmio, delle Banche popolari e dei Comizi agrari. In meno di 10 anni, vale a dire dal 1891 ad oggi, di queste cattedre provinciali ne sono già nate 21, e cioè quelle di *Parma, Bologna, Ferrara, Novara, Mantova, Cremona, Cuneo, Forlì, Piacenza, Venezia, Vicenza, Milano, Modena, Aquila, Firenze, Torino, Lucca, Pavia,* Verona*, Ascoli Piceno, Treviso*, oltre a quella di *Rovigo*, la più antica, che io ebbi l'onore di reggere dal 1890 al 1899.

Oh, quando, in tempo così breve, istituzioni di tal natura, non fatte per divertire il pubblico o per promettergli facili guadagni, sorgono pel solo impulso delle forze locali e vanno così presto moltiplicandosi, vuol dire all'evidenza che sono istituzioni buone e vitali.

[…]

Poiché in Italia, alle forme, ai nomi si dà spesso più importanza che alle stesse cose ed ai fatti, si cominciò col burlarsi della denominazione: *Cattedra ambulante*. Che ridicolaggine! Una *cattedra* che va a spasso pei comunelli rurali! E giù sarcasmi! - Ma da chi? - Da chi, demolito un nome, spera d'aver dimostrata la vanità della cosa che il nome rappresenta. Ci vuol altro! Vadano, vadano i *cruscanti* alla ricerca di più propria denominazione da sostituire a quella di *Cattedra ambulante*. Noi […] pensiamo che la gente più seria, che non è sempre la più pedante, non si perderà dietro alle parole e baderà ai fatti. Da questi, soltanto da questi, l'agricoltura nostra ancora depressa attende soccorso!

[…]

Piacemi riportarne qui un piccolo brano che pare scritto oggi anziché oltre 20 anni or sono!

Lo si deve al comm. Giuseppe Marchiori, l'attuale direttore generale della Banca d'Italia. Quella relazione, che ebbe il plauso del Ministero di agricoltura di allora, è di una importanza tecnica incontrastabile: «Bisogna persuadere che l'agricoltura è una scienza e convincere essere l'esercizio suo una professione soddisfacente ai più nobili indirizzi della mente e del cuore. A questo scopo crediamo non valgano le scuole,… ma valga invece la "scuola che cammina", che va a trovare i suoi scolari,

amorosamente li ricerca, li scuote, li converte; scuola quindi, che *non può e non deve essere che l'ambulante*» (1).

(1) Ing. G. Marchiori, *Relazione sulla istituzione di cattedre ambulanti di agricoltura nella provincia di Rovigo. - Bollettino ufficiale della Prefettura di Rovigo.* Anno 1878.

Fatte queste premesse, è evidente l'importanza del ruolo del titolare di una Cattedra ambulante, che doveva essere un gran lavoratore, ma anche, sostiene Poggi, «saper parlare chiaro e convincente, essere pratico di cose rurali e abbastanza provveduto di cognizioni scientifiche, armato di molta fede e di non poca pazienza».

Non era facile trovare figure così dotate; bisognava formarle. Perciò, lo abbiamo anticipato, a Verona Poggi fondò la *Scuola di applicazione per l'insegnamento agrario ambulante*, come si legge anche sul numero 14 del 1899 de *L'Agricoltura Veneta*.

Il corso durava un anno ed erano ammessi «i laureati in agraria delle Regie Scuole superiori di agricoltura di Milano, Portici e Pisa», che avessero «riportate buone classificazioni» e che dessero garanzia di eccellente condotta. «Coloro che non si fossero attenuti alle prescrizioni o comportati con il massimo decoro» sarebbero stati sottoposti al giudizio della «commissione di vigilanza», che avrebbe potuto procedere al «licenziamento».

Gli allievi ammessi non potevano essere più di quattro.

Terminato l'anno, gli «aspiranti direttori» ricevevano «un certificato di tirocinio compiuto» e la Scuola, pur «senza assumerne impegno», avrebbe fatto in modo di collocarli «quali assistenti o titolari di altre Cattedre ambulanti». E così, «con un po' di buon volere», non sarebbe più stato troppo difficile trovare personale per le nuove Cattedre.

I compiti delle Cattedre ambulanti

I compiti delle Cattedre ambulanti di agricoltura possiamo riassumerli in poche parole: prendere contatto con gli agricoltori, comprendere le carenze nella gestione dei loro poderi e indirizzarne l'attività agricola che «si andava facendo sempre più complessa e impegnativa per la profonda evoluzione che la tecnologia stava subendo con le spinte economiche e sociali» dei tempi.

Fortunatamente le Cattedre conobbero un rapido sviluppo, soprattutto nell'Italia settentrionale e in parte centrale, poiché trovaro-

no subito un ambiente favorevole «nel vasto ceto degli agricoltori, piccoli e grandi, che ad esse si rivolsero largamente per aggiornarsi sui più importanti problemi tecnici, sorti numerosi».

Come mai questa entusiastica adesione? Perché tutto, nelle campagne, stava cambiando.

Perciò era urgente intervenire:

- insegnando come e quando applicare i concimi chimici;
- diffondendo la meccanizzazione;
- incrementando, con sementi selezionate, le rese e migliorando la qualità dei raccolti;
- aumentando e rinnovando il patrimonio zootecnico;
- gestendo lo sviluppo delle coltivazioni arboree, vite compresa;
- introducendo nuovi tipi di piante;
- organizzando la grande espansione della barbabietola da zucchero;
- regolando la coltivazione del tabacco che pure si stava estendendo;
- poi gelsicoltura e bachicoltura, lotta antiparassitaria, allevamenti, trasformazione casearia, enologia ecc. ecc.

Vi era insomma una gran massa di **novità e tecniche, in ogni settore dell'agricoltura, ancora sconosciute**; ma ormai le Cattedre di agricoltura esistenti erano attivissime e i "professori ambulanti" si impegnavano al massimo, continuando ad essere prolifici anche nello scrivere.

Giovanni Canova, titolare della Cattedra ambulante di Mantova, nel 1895, appena nominato direttore, stese una relazione intitolata: «L'insegnamento ambulante dell'agricoltura».

Si tratta di un altro documento assai rilevante, nel quale l'autore esprime con partecipazione e cognizione di causa il proprio pensiero sull'importanza della divulgazione in agricoltura e su come vada affrontata la pratica agricola. Un approccio moderno e sotto certi aspetti ancora valido.

Nel documento, di cui di seguito riportiamo alcune parti (*riquadro 4*), si legge che la diffusione «delle nozioni di qualsiasi ramo dell'industria dei campi» sarà efficace se fatta «nelle epoche più opportune, nel modo più semplice, più elementare e popolare possibile, raggiungendo con esse l'agricoltore a domicilio col mezzo della

parola, colla dimostrazione pratica, colla corrispondenza in lettere, col giornale, ecc.».

Riquadro 4 - Relazione di Giovanni Canova, direttore della Cattedra ambulante di Mantova, esposta in occasione della sua nomina (*Bollettino del Comizio agrario di Mantova,* XXIII (1895), n. 7, pp. 282-7)

L'insegnamento ambulante dell'agricoltura

Nelle presenti e tristi condizioni economiche dell'agricoltura si è cominciato a capire come, per dare un largo impulso all'industria agraria, bisogna anzitutto **confidare sull'istruzione agraria**. Fino a poco tempo fa [infatti] lo studio dell'agricoltura è stato molto "più storico" che sperimentale, […] il che [è come] dire che l'agricoltura è stata per lungo tempo più conservatrice che progressiva; è vissuta più d'antica eredità che di propri acquisti.
In questi ultimi anni, invece, […] «coll'aiuto delle scienze ausiliarie, **sostituendo agli articoli di fede quelli di leggi desunte da esperimenti**, […] essa è venuta in possesso di un gran numero di dati per cui si è costituita nuova scienza».
Se una volta era possibile essere bravo agricoltore ricorrendo a norme tradizionali dell'empirismo, ora non è più possibile senza ricorrere ai suggerimenti di una sana teoria.
La teoria deve dunque guidare la pratica, come avviene oggidì per tutte le altre industrie, perché, [come ha detto Johnson], «il pensiero precede sempre l'azione ».
[…]
L'agricoltura moderna trae profitto dagli altri rami del sapere, storia naturale, fisica, chimica, meccanica, ecc., e coordinando tutto quanto di essi può mettere a suo profitto, forma la scienza agraria, nella quale non può dirsi istruito se non chi ne ha fatto oggetto di studi speciali. **Un esercito di studiosi**, colla febbre delle ricerche, si chiude ne' gabinetti e prescindendo da ogni considerazione economica tratta ogni questione dal lato scientifico coll'unico intento di allargare le nostre cognizioni; …un altro esercito di studiosi approfitta di queste conclusioni se ed in quanto gli possono servire e le porta nel campo pratico.
Le ricerche sulla fisiologia animale e l'analisi chimica delle materie alimentari hanno permesso all'agricoltore di fare **l'alimentazione razionale del bestiame**;
le mirabili ricerche sulla nutrizione dei vegetali hanno permesso all'agricoltore di poter introdurre nella **fertilizzazione della terra** i concimi chimici;
gli studi di botanica crittogamica hanno fatto conoscere come si sviluppano, vivano e si moltiplichino i **parassiti vegetali delle piante** offrendo dati preziosi per combatterli;
cogli studi di batteriologia l'agricoltore ha potuto prepararsi **il seme dei bachi** selezionato;
gli stessi studi batteriologici rivolti a conoscere la simbiosi di organismi inferiori colle piante superiori hanno dato una base scientifica a Pasteur e all'Hansen per introdurre i fermenti selezionati nella **fabbricazione del vino** e ovviare anche in gran parte alle malattie di questo;
gli studi sull'elettricità ne' suoi rapporti colla vegetazione sembrano preconizzare che questa forza meravigliosa, come trova già sì numerose ed interessanti applicazioni nel-

le industrie, possa anche venire adoperata in pro dell'agricoltura non solo, come è impiegata attualmente, quale agente motore, ma anche come **fattore di produzione** - ecc.

***

La persona alla quale viene affidata questa missione, il **professore ambulante**, non si prefigge […] lo scopo di tutto modificare, di tutto rinnovare, ecc., no, ma, date le condizioni locali, vedere se ed in quanto le pratiche locali abbiano ragione di essere seguite, se debbono essere corrette [e], se è necessario, **introdurre pratiche nuove**.
[…]
Di sovente l'agricoltore, che pure è desideroso di provare per progredire, non sa ben condursi su questa nuova via, non sa, per esempio, usare queste materie prime nè in riguardo alla qualità nè in riguardo alla misura.
Per una gran parte degli agricoltori è dunque utile l'avere **una persona indipendente e disinteressata**, nella quale abbia fiducia, che la metta a parte di tutte quelle nozioni che, portate nella pratica, si trasformano in denaro.

***

La diffusione delle nozioni di qualsiasi ramo dell'industria dei campi - coltivazioni, allevamento del bestiame, bachicoltura, caseificio, vinificazione, difesa contro i parassiti dei vegetali, lavori, semi, concimi, associazione agraria, ecc. ecc. - sarà mezzo efficace per l'istruzione dell'agricoltore [se] fatta nelle epoche più opportune, nel modo più semplice, più elementare e popolare possibile, **raggiungendo con esse l'agricoltore a domicilio col mezzo della parola, colla dimostrazione pratica, colla corrispondenza in lettere, col giornale, ecc**.

***

Un esempio di ciò che possa la diffusione dell'istruzione agraria lo offrono la Francia, il Belgio, gli Stati Uniti e soprattutto la dotta Germania e i grandi risultati ottenuti dall'Inghilterra nelle industrie agrarie.
Ma senza andare all'estero fermiamoci qui vicino a casa nostra ed il Polesine ci informi.

G. Canova

Lezioni di agricoltura ai maestri elementari

Tra i vari compiti, le Cattedre ambulanti furono incaricate di diffondere la cultura dei campi in altri ambiti; si ricordano le lezioni di agricoltura tenute ai soldati di leva ma, soprattutto, quelle rivolte ai maestri.

L'idea di coinvolgere nell'insegnamento dell'agricoltura una categoria tanto importante e allora influente quale quella degli insegnanti elementari si concretizzò nel 1898. Scopo: «Fornire utili istruzioni di agraria ai maestri di campagna, perché essi possano **distruggere dalle menti giovanili pratiche empiriche**, spesso dannose che tuttodì esistono nelle campagne».

Secondo le intenzioni di «S.E. Ministro della pubblica istruzione», si dovevano «impartire agli insegnanti nozioni chiave, precise e moderne di agronomia e agricoltura, che a loro servano sia come complemento di cultura generale, sia per l'abilitazione all'insegnamento agrario elementare e sia per metterli in grado di giovare, anche fuori della scuola, al progresso agricolo».

Un'organizzazione molto efficace

L'organizzazione delle Cattedre ambulanti di agricoltura si basava su alcuni **pilastri fondamentali**, a partire dalle «consultazioni» o «consulti», che oggi chiameremmo "consulenze tecniche". Poi c'erano le «conferenze rurali» o lezioni, i campi sperimentali e di dimostrazione o dimostrativi, i corsi e, altra importante colonna della divulgazione, la stampa agricola.

Le «consultazioni» presso l'ufficio e «sopra luogo»

«Le Cattedre ambulanti» scrisse Tito Poggi - cui dobbiamo le informazioni che qui riportiamo - , accanto «al carattere *ambulante*» avevano anche «un qualche cosa di *non ambulante*, anzi di molto stabile e fisso», che era l'**ufficio del capoluogo**, aperto a tutti gli agricoltori, dove il titolare della Cattedra o il suo assistente erano a disposizione in giorni stabiliti, e sempre nei giorni di mercato, e dove davano «consultazioni».

Quando il titolare era assente, se il suo *aiuto* non si sentiva in grado di fornire una risposta, «prendeva nota del quesito e il titolare, al ritorno», rispondeva per lettera con «le consultazioni scritte», che spesso consistevano in veri e completi progetti, come accadeva ad esempio per realizzare concimaie o impianti di vigneti o di frutteti. In ogni caso, nei giorni del mercato nel capoluogo, la presenza in ufficio del titolare o direttore della Cattedra era obbligatoria.

I «consulti orali a volte venivano completati da semplici determinazioni»: grado alcolico, acidità e controllo dei più comuni difetti dei vini; esame di vegetali ammalati; ricerche sulla germinabilità e «sulle più volgari impurezze dei semi agrari, e via dicendo». E qualora le consultazioni avessero richiesto maggiori approfondimenti, gli agri-

coltori venivano indirizzati alla Stazione agraria o ai laboratori specializzati, che provvedevano ad analizzare i campioni.

I rapporti diretti tra gli agricoltori e il professore ambulante erano indispensabili perché le consulenze, ovvero le «consultazioni», fossero realmente efficaci, «improntate a praticità vera». Perciò spessissimo venivano date, «oltreché nell'ufficio, anche *sopra luogo*», cioè **direttamente nel podere**, e queste uscite in campagna occupavano quasi sempre un'intera giornata: erano proprio queste «visite» sui fondi il grande punto di forza delle Cattedre ambulanti, ciò che le rendeva uniche ed efficaci nello svolgimento di quella «altissima missione» nel «campo pratico dell'agricoltura».

Purtroppo, per i «consulti sopra luogo» fu necessario fissare una piccola tassa, «perché le richieste non soverchiassero la possibilità» ci informa Tito Poggi, mentre, fortunatamente, «tutte la altre risposte a quesiti si danno gratuitamente». Ogni anno le Cattedre rispondevano «a qualche centinaio di domande», senza contare i «consulti dati fuori, quando si è in giro per conferenze!».

Le lezioni o «conferenze»

Seconde per importanza, dopo le consultazioni, erano proprio le lezioni o «conferenze», che si tenevano nei vari **comuni della provincia**, di solito su richiesta dei municipi o dei Comizi agrari. «Ma se i municipi dormono, l'ufficio della Cattedra invia loro, di tempo in tempo, qualche svegliarino» ricorda Tito Poggi. Questo anche perché i titolari delle Cattedre ambulanti avevano l'obbligo, per regolamento o imposto dal capitolato, di tenere un certo numero di «conferenze».

«Alle Cattedre di Rovigo e di Verona ne spettano, per esempio, sessanta all'anno», ma di solito se ne facevano molte di più.

Non «un'accademica lezione»

Quasi sempre ogni conferenza richiedeva anch'essa un giorno intero da passare in gran parte in campagna fra gli agricoltori. Precisamente, «fatta un'oretta di discorso, piano, alla buona, chiaro più che si possa, su quel soggetto si apre un po' di discussione e si risponde a chi domanda».

Poi «si va in massa, docenti e allievi dalla barba lunga, in visita

a poderi, vigneti, campi, orti e stalle, e le domande fioccano e le discussioni si fanno animate».

Infatti, e Tito Poggi tiene a precisarlo, «la conferenza rurale non è, [...] come si vede, un'accademica lezione dei soliti accademici cinquanta minuti, ma **dura spesso una giornata intera**» e non si interrompeva neppure negli intervalli conviviali, durante la consueta immancabile sosta per la merenda.

Semplicità e chiarezza

Le lezioni dei titolari delle Cattedre ambulanti dovevano essere piane, semplici, alla portata di chi ascoltava. «Guai - ammonisce Poggi - a fare la *lezione* teorica, scolastica! Pur mantenendosi sulle basi scientifiche più accertate, conviene di **evitare ogni sfoggio di erudizione**: tenersi al sodo, al sicuro; non, quindi, al troppo nuovo. Non sempre, in queste conferenze, il più difficile è *dire*; più spesso è *tacere*».

A volte le lezioni erano interamente pratiche e «svolte completamente in campagna», in particolare quelle sulla potatura, sugli innesti, sull'impiego dei nuovi attrezzi rurali, che dovevano per forza svolgersi sul campo, nei vigneti, nei frutteti, sui fondi. Qui gli incontri si trasformavano in «lezioni di cose, fatte dinnanzi alle cose» dove, contemporaneamente, si doveva «parlare e fare». E così, «chi spiegava e chi seguiva lavorava parecchie ore».

Istruzione a casa propria

Proseguiamo con le parole di Tito Poggi: «Anche nelle Scuole agrarie pratiche si fa tutto questo, è verissimo; ma a pro dei giovani, e se gli **agricoltori adulti** vogliono vedere, debbono mettersi in viaggio. [Invece], colle Cattedre ambulanti, l'istruzione la ricevono a casa propria».

Pochi agricoltori bastano, sono un «lievito»

Tito Poggi continua con fede appassionata: «Io so che fra gli agricoltori di una conferenza vi sono sempre pochi, talora pochissimi, che poi applicheranno i suggerimenti del conferenziere. [Ma] questi pochi o **pochissimi bastano**, come lievito, per determinare il movi-

mento in avanti, divenendo alla lor volta, colla parola e ancor più coll'esempio, dei *sub-apostoli*, ancor più benèfici dell'apostolo capo. Ecco veramente come giovano le conferenze!».

E «se non si fanno, se non si va a scuotere con un po' di parola calda e convinta l'apatia, l'indolenza, l'ignoranza, queste rimangono le padrone, e il paese va bel bello alla malora».

I campi sperimentali e di dimostrazione

Inizialmente, per la prima Cattedra ambulante di Rovigo, i programmi prevedevano sperimentazioni in *poderi-modello*, dove però la coltivazione veniva condotta in condizioni troppo particolari per essere significativa, e in *campi sperimentali fissi*, che venivano tenuti sempre sullo stesso appezzamento, perciò anch'essi risultavano poco utili e non estendibili.

Fu Tito Poggi a proporre di allestire *campi sperimentali* e di *dimostrazione*, o *dimostrativi*, da impostare «qua e là», della durata di uno o due anni, a volte di un triennio.

I campi "sperimentali" propriamente detti si impiantavano per risolvere un quesito agronomico ben determinato e semplice, per vedere, per esempio, se un dato intervento poteva andare bene o meno; quelli "dimostrativi" per esporre «col fatto, rinforzare e diffondere una verità tecnica ormai ben accertata».

In ogni caso, la maggior parte dei campi sperimentali riguardava le prove di concimazione e per chi ospitava questi campi e si accollava «il paziente incarico» della loro gestione, era previsto un contributo da parte della Cattedra ambulante, che quasi sempre consisteva in sementi e concimi.

I corsi

Altra iniziativa delle Cattedre ambulanti di agricoltura erano i corsi, indispensabili per esempio per preparare potatori, innestatori, conduttori di macchine agricole, tecnici di caseificio.

La stampa agricola

La stampa agricola, nonostante nelle campagne fosse ancora mol-

to diffuso l'analfabetismo, risultò preziosa nel sostenere l'attività dei professori ambulanti.

Le Cattedre, come prima di loro i Comizi agrari o altre istituzioni locali, stampavano infatti periodicamente dei ***Bollettini*** in cui venivano riportati il calendario dei lavori, indicazioni tecniche per le varie operazioni, resoconti sull'andamento dell'annata agraria o della stagione appena trascorsa, relazioni del titolare della Cattedra, scambi epistolari tra tecnici o agricoltori preparati e il direttore, articoli agricoli presi da riviste italiane e anche straniere e altre notizie e comunicazioni importanti.

E presto arrivarono i Consorzi agrari

Viste le difficoltà che gli agricoltori incontravano nella «compera» dei mezzi tecnici, alcune Cattedre ambulanti proposero di creare dei *Consorzi cooperativi*, innanzi tutto per l'acquisto di fertilizzanti, di sementi e di altri prodotti dell'agricoltura.

Infatti le Cattedre, oltre a informare e istruire gli agricoltori, dovevano mettere a disposizione anche i nuovi strumenti, quindi moderni macchinari, concimi, sementi, antiparassitari (agrofarmaci), e possibilmente a **prezzi buoni**.

Ecco quindi nascere, spesso proprio per iniziativa degli stessi direttori delle Cattedre, i Consorzi agrari, il cui beneficio consisteva sia nel «controllo» che il Consorzio esercitava sulla qualità dei prodotti acquistati, sia nell'«azione potente come ribassista sul mercato, segnatamente per certi materiali» (potendo acquistare grandi quantità, il Consorzio riusciva infatti a spuntare prezzi più bassi), oltre che nella «facilità di credito», che veniva offerto ai soci a condizioni eccezionali.

A proposito dei controlli, i Consorzi agrari facevano eseguire **severi esami dei prodotti**, «tanto che non un solo quintale di concimi o di sementi o di materie anticrittogamiche fu ceduto ai soci senza che di esso ne fosse accertato, con ripetute analisi, il contenuto».

I primi prodotti trattati dai Consorzi agrari furono i concimi azotati «nitrato di soda e solfato ammonico», il concime potassico «solfato di potassio» e i concimi fosfatici «perfosfato minerale, perfosfato d'ossa e Scorie Thomas»; tra gli antiparassitari «il solfato di rame e lo zolfo» e poi «frumenti da semina, macchine e istrumenti agrari».

In definitiva, l'attività del Consorzio agrario consisteva «nel com-

perare e nel vendere per conto dei soci tutto quanto serve alla conduzione dei fondi, esercitando sempre il più rigoroso controllo sui prodotti venduti».

Nell'aprile 1892 i Consorzi agrari già esistenti si unirono in una federazione, portando alla fondazione, a Piacenza, della **Federazione italiana dei Consorzi agrari** o Federconsorzi.

Le caratteristiche del professore ambulante

Per renderci conto dello spirito che doveva animare i "professori ambulanti", ci affidiamo alle parole pronunciate nel marzo del 1900 da **Antonio Bizzozero**, direttore della Cattedra ambulante di agricoltura di Parma: «Le Cattedre ambulanti, queste istituzioni nuove aventi un carattere tutto italiano, richiedono uomini che siano non solo addestrati negli studi e nella pratica agricola, ma anche addestrati alla battaglia della vita, perché attorno alla Cattedra ambulante si accende subito la lotta, e guai se chi la dirige non riesce a vincere e a far tacere gli avversari».

Insomma, anche nel 1900 bisognava "battagliare" per imporre l'istruzione nelle campagne!

Impegni e responsabilità

Ai già elencati impegni che costituivano la complessa attività dei direttori delle Cattedre ambulanti di agricoltura va aggiunto che non si organizzava esposizione, convegno o mostra senza che ne fosse coinvolta questa istituzione.

Allo stesso modo i Comizi agrari, le associazioni agricole, i Consorzi agrari stessi non intraprendevano alcuna iniziativa senza aver domandato **il parere tecnico del professore ambulante** e non si tenevano adunanze sui temi agricoli e addirittura non si creavano nuove Società o Casse rurali se prima non fosse stata sentita l'opinione del titolare della Cattedra di agricoltura, che conosceva a fondo, per esperienza diretta, la situazione agraria locale.

Erano ben pagati

Un impegno del genere andava adeguatamente remunerato: anzi,

la spesa più alta di una Cattedra ambulante era proprio quella relativa allo stipendio del dirigente. D'altra parte «la sua riuscita dipendeva dalle persone» sosteneva Poggi.

In particolare, secondo i commentatori di allora con Tito Poggi in testa, il titolare doveva essere pagato più di un altro insegnante di agraria, perché in lui erano indispensabili attitudini «precise e rare» proprio per il tipo di insegnamento cui era assegnato, «non superiore», si badi bene, ma «ben differente dall'insegnamento che si fa nelle scuole».

Rimarcava infatti Poggi: «Le responsabilità e soprattutto i disagi e le fatiche della vita del conferenziere ambulante sono di gran lunga maggiori di quelle delle Scuole agrarie o degli Istituti tecnici».

Altri requisiti erano i seguenti: «Non poteva essere giovanissimo, per non essere un principiante, ma neppure vecchio e stanco, tanto che a 50 anni (o poco più) doveva rinunciare all'impiego».

A tutto ciò va aggiunto che le molte ore di ufficio, le vacanze per forza ridottissime «e quasi sempre la mancanza di diritti alla pensione» erano altrettanti motivi per non lesinare sullo stipendio, anche perché non fossero indotti a cercare, «ad ogni spirar di vento, di cambiare paese».

D'altra parte, proprio per l'elevata retribuzione, nella scelta del professore ambulante si aveva il diritto «d'essere alquanto esigenti».

Un vasto campo d'azione

Non era facile trovare figure capaci, ben preparate e così dotate; bisognava formarle. Per questo, lo ricordiamo, Tito Poggi fondò a Verona la *Scuola di applicazione per l'insegnamento agrario ambulante*. E proprio a proposito dei "professori ambulanti" così è stato scritto: «I cattedratici ebbero un vastissimo campo di azione che da loro venne profondamente dissodato e preparato per raccogliere, più tardi, abbondanti frutti. Si era poi creata fra i cattedratici e le classi agricole un'intima fusione di propositi e di azione per il miglioramento dell'agricoltura, che portò presto a risultati veramente insperati».

Riconoscimenti dall'estero

Anche dall'estero venivano «numerosi e favorevoli apprezzamenti per l'attività proficua di queste libere ed originali istituzioni», ovvero le nostre Cattedre ambulanti di agricoltura.

In particolare, delle Cattedre ambulanti italiane era riconosciuto rivoluzionario e molto valido il metodo, ossia il **modo di istruire gli agricoltori** basato sull'applicazione diretta in campagna, al fianco dell'agricoltore, dei princìpi della nuova agricoltura, di solito precedentemente illustrati durante le conferenze pubbliche.

Dalla Francia

Il sociologo francese Léopold Mabilleau (1853 - 1941) realizzò uno studio sull'«associazionismo in Italia», pubblicato nel nostro Paese nel 1898 e ripreso dal *Bollettino del Comizio agrario e della Cattedra ambulante di Mantova*.

La ricerca si occupò di agricoltura e di quella che Mabilleau definì **«una felice creazione del genio italiano»**, ovvero la Cattedra ambulante.

Inizialmente lo studioso fa un confronto con i servizi agricoli francesi: «I nostri professori di agricoltura sono pubblici funzionari - ammise - [...]. Essi devono conformare il loro insegnamento, più teorico che pratico, alle esigenze di un quadro ufficiale, e quindi la loro iniziativa personale risulta mortificata. Per questo motivo i nostri professori dipartimentali e di circondario non hanno reso all'agricoltura e soprattutto al miglioramento delle condizioni popolari rurali i servizi che venivano loro richiesti: uomini di propaganda, ma incapaci di trasformare praticamente le abitudini delle popolazioni rurali».

Dunque il sistema francese, al quale almeno all'inizio avevano guardato gli italiani, trascurava l'aspetto pratico e il contatto stretto con gli agricoltori; per questo, per Mabilleau, in Francia i risultati non erano stati quelli attesi.

«Predicare il progresso agrario è poca cosa in confronto all'azione che consiste a realizzarlo in qualche modo con una **collaborazione intima e costante con l'agricoltore** e col consiglio preciso quando ne ha bisogno».

Quindi, con questa impostazione, «l'importanza sociale della funzione della Cattedra d'agricoltura [italiana] diventa notevole: essa è la leva del benessere materiale delle masse rurali; essa acquista una potenza d'azione che la rende meravigliosamente atta a propagare la cooperazione, a istruire gli agricoltori e a perfezionare i metodi di coltivazione del terreno».

Ed ecco l'elogio finale del sociologo d'Oltralpe: «L'Italia può ono-

rarsi della istituzione delle Cattedre ambulanti autonome, e ciò che deve essere lodato senza riserva in questo movimento è il soffio generoso di vero progresso che l'anima, è il sentimento dell'alto ideale di solidarietà sociale che si manifesta con l'accordo tra amministrazioni provinciali, comuni, Comizi agrari e sindacati agrari, per sollevare i piccoli e gli umili dalla loro inferiorità».

Dall'Inghilterra

Altro importante riconoscimento internazionale per le Cattedre ambulanti di agricoltura venne, nel 1902, da due storici inglesi, B. King e Th. Okey, che compirono uno studio sulle condizioni italiane di fine secolo che portò alla pubblicazione di un saggio intitolato *L'Italia d'oggi* (Bari 1902). Osservando gli elementi che avevano portato al «risorgimento agricolo» del Paese, i due autori riconobbero che, «mentre il parlamento andava sbagliando, gli agricoltori italiani avevano lavorato alla propria salvezza» grazie all'energico intervento delle Cattedre ambulanti in molte province e aree rurali.

Risultati insperati

Così procedendo, nell'agricoltura italiana di fine Ottocento l'azione delle Cattedre ambulanti di agricoltura permise l'adozione sistematica e professionale di un'innumerevole quantità di innovazioni che rivoluzionarono tutti i settori dell'economia agraria nazionale.

Pensiamo ad esempio alle conseguenze della somministrazione degli elementi nutritivi alle colture tramite i concimi. Dopo secoli di coltivazione, i terreni erano infatti depauperati e scarseggiavano soprattutto di fosforo e potassio, che le piante asportano in notevoli quantità per crescere e produrre: supplire agli asporti non più solo con concimazioni organiche (letame, liquami ecc.), ma anche con concimi minerali, comportò un aumento produttivo considerevolissimo.

Grandi risultati produttivi e qualitativi li diede il ricorso a semi di piante appartenenti a varietà selezionate, dal riso al frumento, dal granoturco (anche intercalare) alle colture foraggere.

L'incremento delle foraggere permise contemporaneamente di aumentare il numero degli animali allevati e di provvedere, al tempo stesso, al miglioramento del patrimonio zootecnico che portò all'in-

troduzione nelle stalle di razze specializzate, per esempio bovini non più a triplice attitudine, ma adatti alla produzione di carne o di latte e sempre meno finalizzati ai lavori nei campi.

Una più raffinata **tecnologia casearia** si faceva strada grazie alle nuove strumentazioni, come i termometri, e a metodiche messe a punto nei centri di ricerca già a partire dal Settecento.

Miglioravano le **coltivazioni arboree**, vite in testa, nonostante la gravissima vicenda della fillossera. Il dannoso insetto fitofago, infatti, aveva raggiunto l'Italia nel 1879; 18 anni dopo, nel 1897, aveva distrutto vigneti su una superficie di 320.000 ettari. Nel Veneto, precisamente a Paese, nel Trevigiano, si manifestò per la prima volta nel 1900.

Per la sopravvivenza della **viticoltura italiana** le Cattedre furono fondamentali, in quanto occorreva un'azione drastica: rompere i vigneti e impiantarne di nuovi utilizzando viti con portinnesto americano, che le rendeva resistenti alla fillossera (che infatti proveniva dal Nord America).

Non fu ovviamente facile convincere gli agricoltori a sostituire le vecchie vigne. Eppure questa era l'unica strada e, tra l'altro, si approfittò di questa occasione per innestare sul piede americano vitigni che fossero più adatti alle esigenze di una vitivinicoltura di qualità superiore.

Anche le colture industriali ricevettero un enorme impulso, per esempio la **barbabietola da zucchero** e il **tabacco**, e intensa fu l'attività svolta per la **diffusione dei mezzi meccanici**, nonché per la fondazione di Consorzi agrari, Casse rurali e Società cooperative.

Insomma, una vera, travolgente *seconda rivoluzione agricola*!

Un'organizzazione nazionale per le Cattedre ambulanti

Per assistere le Cattedre ambulanti di agricoltura, per promuoverle e per garantirne il buon funzionamento, nel 1902 nacque un'organizzazione a livello nazionale, l'***Associazione italiana delle Cattedre ambulanti***.

L'iniziativa fu avviata da Enrico Fileni, allora direttore della Cattedra di Frosinone, che cercò di raccoglierne «il maggior numero tra quelle sorte in quegli anni». Lo affiancarono attivamente, tra gli altri, Antonio Bizzozero e Tito Poggi.

Come direttore fu scelto lo stesso Fileni e la prima sede dell'Associa-

zione fu presso la *Società degli Agricoltori Italiani* (SAI), potente organizzazione che riuniva tutto lo stato maggiore dell'agricoltura nazionale e che già in passato aveva spinto a favore delle Cattedre ambulanti.

Ricordiamo che Tito Poggi fu Segretario generale della SAI dal 1911 al 1916 e rammentiamo anche che, per quindici anni, dal 1896, quando fu costituita, fino al 1911, presidente della *Società degli Agricoltori Italiani* fu Raffaele Cappelli, seguito da Edoardo Ottavi[6] (dal 1911 al 1917), figlio del già ricordato Giuseppe Antonio.

Raffaele Cappelli (San Demetrio ne' Vestini-AQ, 1848 - Roma, 1921) fu deputato del Regno d'Italia e soprattutto senatore. Appartenente a una famiglia che aveva cospicui interessi agricoli nella Capitanata, si occupò molto di agricoltura: la sua competenza in materia è testimoniata dalla lunga presenza ai vertici della *Società degli Agricoltori Italiani* e, come abbiamo ricordato, a lui è intitolata la varietà di frumento Senatore Cappelli.

Nel 1896, appeno eletto presidente della SAI, Raffaele Cappelli, sul *Bollettino della Società degli Agricoltori Italiani*, pubblicò una lettera. Vi si legge: «Tutti oggi convengono che la speranza del nostro risorgimento economico e morale deve fondarsi nell'agricoltura; ma sventuratamente l'agricoltura nostra è lontana dai progressi altrove raggiunti. A tenere così bassa l'agricoltura italiana due ragioni principali hanno concorso: fra esse la poca cura e quasi il disprezzo che le classi elevate e colte hanno lungamente professato per quella che è la fonte massima di prosperità nazionale, e l'averla lasciata in balìa di poveri contadini. Viene seconda la separazione degli agricoltori italiani fra loro. Questa divisione ha prodotto la debolezza della nostra classe».

Tornando all'*Associazione italiana delle Cattedre ambulanti*, va precisato che non ebbe fini sindacali: si curava invece degli aspetti tecnici e istituzionali delle Cattedre e dell'organizzazione dei congressi nazionali o regionali diretti al personale dirigente.

---

(6) Edoardo Ottavi (Ajaccio-Corsica, 1860 - Casale Monferrato, 1917), come il padre Giuseppe Antonio, fu uno dei protagonisti dell'agricoltura italiana. Diresse la Casa Editrice di famiglia a Casale Monferrato e i periodici *Il Coltivatore* e *Giornale vinicolo italiano*, fondati dal padre. Inoltre diede vita alla *Biblioteca agraria* e alla *Biblioteca minima Ottavi*, che pubblicavano monografie tecniche e manuali di divulgazione.

Fu per lungo tempo parlamentare e per alcuni mesi sottosegretario all'Agricoltura (1906) e al Tesoro (1910). Dal 1911 al 1917 fu presidente della *Società degli Agricoltori Italiani*, poi dell'*Unione delle Cattedre ambulanti d'agricoltura*, già *Associazione italiana delle Cattedre ambulanti*.

L'attività dell'Associazione era inoltre tesa a creare una maggiore unione tra le Cattedre e a sostenerne il ruolo; questo portò a importanti interventi legislativi, in particolare all'emanazione della Legge 14 luglio 1907, che è stata la prima legge dello Stato relativa alla Cattedre ambulanti, che ebbe lo scopo di «disciplinare queste libere istituzioni che erano sorte e si erano sviluppate con provvedimenti slegati fra di loro e in collaborazione con enti locali promotori e finanziatori della istituzione».

Verso la statalizzazione

Se nei primi anni del Novecento era diventato essenziale disporre di un organismo unico, come l'*Associazione italiana delle Cattedre ambulanti*, che facesse da cappello alla multiforme variabilità delle Cattedre italiane di agricoltura, contemporaneamente, con questo atto, si imboccò la strada di una progressiva statalizzazione, che in un certo senso ne preparò il declino.

Già nel 1916, in piena guerra mondiale, si optò per una significativa trasformazione dell'Associazione, con l'obiettivo di uniformare maggiormente le Cattedre ambulanti, cui corrispose il primo cambiamento del nome, che divenne *Unione delle Cattedre ambulanti di agricoltura*, di cui sarà presidente anche Edoardo Ottavi.

Fileni conservò comunque la direzione e l'azione dell'organizzazione fu potenziata grazie al riconoscimento del Ministero dell'agricoltura che ormai contribuiva al suo finanziamento.

La Grande Guerra

Alla vigilia della Grande Guerra l'atmosfera era ancora molto favorevole alle Cattedre ambulanti, che portarono avanti la loro attività anche dopo il suo scoppio. Anzi, sopraggiunta la guerra, i direttori delle Cattedre, con «ammirevole operosità», affrontarono i tanti problemi che quotidianamente si presentavano, come quelli relativi all'approvvigionamento delle truppe e organizzando i lavori nelle campagne, «depauperate dall'esodo dei richiamati alle Forze armate e dalle leve delle classi giovanili».

Alle Cattedre ambulanti spettarono perciò gravi e pesanti compiti:

- presiedere le Commissioni per la requisizione del bestiame e dei

prodotti agricoli per il rifornimento delle Forze armate «impegnate duramente nel conflitto»;

- si dovette intensificare l'attività per dare assistenza alle donne e agli uomini anziani che erano rimasti nei fondi, per organizzarne il lavoro e la gestione dei poderi;
- altre funzioni importanti in relazione allo stato di guerra furono l'accertamento del fabbisogno e l'accantonamento di sementi, concimi, macchine agricole, antiparassitari, carburanti, sempre in relazione alle necessità delle Forze armate;
- intervennero per utilizzare nel lavoro dei campi i prigionieri di guerra e per programmare le licenze dei militari nei periodi di più intensa attività agricola.

«Compiti estremamente difficili e delicati che vennero sempre assolti lodevolmente dal personale che non era stato mobilitato nell'esercito operante».

Alla fine della Grande Guerra, nel 1919, in Italia le Cattedre ambulanti di agricoltura (comprese «quelle cosiddette "statali", le sezioni staccate, le sezioni speciali e quelle dipendenti dallo Stato, presenti soprattutto al Sud») erano in tutto 278.

CATTEDRE AMBULANTI DI AGRICOLTURA NEL 1919

REGIONI	Totale complessivo
Piemonte	26
Lombardia	26
Veneto	37
Liguria	7
Emilia	25
Marche e Umbria	33
Toscana	23
Lazio	13
Meridione adriatico	24
Meridione mediterraneo	38
Sicilia	16
Sardegna	10
Totali	278

La tabella mostra come il maggior numero delle Cattedre ambulanti si trovasse nel Nord e nel Centro Italia; inevitabilmente l'istituzione aveva avuto più successo nelle zone ad agricoltura evoluta, mentre in quelle «latifondistiche o con proprietà molto frazionate» lo sviluppo agricolo era stato assai frenato.

Nonostante tutto, terminata la guerra, l'attività delle Cattedre era ancora «vivace» e in particolare, a proposito dell'Associazione, ormai *Unione delle Cattedre ambulanti di agricoltura*, Mario Zucchini scrisse: «L'opera da essa spiegata, tenacissima e in qualche momento anche vivace, venne sempre più apprezzata e riconosciuta [dallo Stato] sino al punto da assumere la figura di **istituzione parastatale**». Anzi, con l'avvento del fascismo, «si farà sempre più sentire la tendenza centralizzatrice dello Stato, che puntava ad avere la guida dell'azione di assistenza nelle campagne e di propulsione dei cattedratici».

Fine di una gloriosa istituzione

Come abbiamo ricordato, nel 1916 l'*Associazione italiana delle Cattedre ambulanti* era diventata *Unione delle Cattedre ambulanti di agricoltura*: questo cambiamento fu anche un passo significativo verso il controllo diretto delle Cattedre da parte dello Stato, che avrebbe lasciato loro sempre minore autonomia.

Infatti negli anni Venti il fascismo puntò deciso ad avere il governo dell'assistenza agricola e la guida dell'operato dei "cattedratici". Del resto questo era funzionale alla gestione dei grandiosi progetti di rinnovamento e degli imponenti programmi di trasformazione che si stavano mettendo a punto per lo sviluppo del settore.

Ricordiamo che nel 1925 venne proclamata la ***battaglia del grano***[7], con la quale alle Cattedre furono affidati compiti specifici: aumentare le superfici coltivate a frumento, impiegare varietà più produttive (come il grano duro Senatore Cappelli) e introdurre tutte le tecniche necessarie per aumentare le rese unitarie. Pertanto le Cattedre svolsero un ruolo fondamentale, anzi, ne vennero istituite di

(7) Scopo della *battaglia del grano*, che si sarebbe protratta per tutto il periodo fascista, era il raggiungimento a livello nazionale dell'autosufficienza nel settore dei cereali, sia attraverso l'aumento delle superfici a frumento, sia mediante l'impiego di tecniche avanzate, grazie alle quali si volevano favorire anche la nascita e lo sviluppo di fabbriche e industrie legate all'agricoltura.

nuove nel Meridione e nelle isole in particolare e qualcuna anche in Centro e Nord Italia (tra cui quella di Pistoia, fondata da Tito Poggi nel 1927).

Poi, nel 1926, gli intenti accentratori statali portarono alla costituzione di una nuova organizzazione, l'*Ente nazionale delle Cattedre ambulanti di agricoltura*, che però ebbe vita brevissima, poiché, con decreto del 6 dicembre 1928, verrà soppresso e la sua attività sarà assorbita dal *Sindacato nazionale fascista dei tecnici agricoli* che aveva già coinvolto i cattedratici in occasione dei Congressi indetti nel 1926 e nel 1928.

Scrive Mario Zucchini: «Veniva così a cessare l'attività di un'organizzazione [l'*Associazione italiana delle Cattedre ambulanti*, anche nelle forme successive] che aveva seguite e assistite le Cattedre ambulanti dal 1902 al 1928, ventisei anni di lavoro fecondo ed utile anche se, purtroppo, era andato preparando quella disciplina e quell'organicità di cui doveva appropriarsi uno Stato accentratore ed autoritario, che mirava a livellare piuttosto che esaltare le libere iniziative locali. Era la preparazione di quel provvedimento, che doveva inevitabilmente seguire per la **soppressione delle Cattedre ambulanti di agricoltura**».

Infatti, pochi anni dopo, nel 1935, fu decretata «la cessazione di qualsiasi attività» delle Cattedre ambulanti, «che avevano durato per cinquanta anni in cui si era realizzato un enorme progresso dell'agricoltura italiana, trovata depressa e disorientata nell'immediato periodo postunitario».

La soppressione fu formalizzata con la legge n. 1220 del 13 giugno 1935, con la quale «venne provveduto al riordinamento del Ministero dell'agricoltura» attraverso l'istituzione degli **Ispettorati provinciali dell'agricoltura**, cui furono preposti funzionari in buona parte provenienti dalle Cattedre ambulanti.

Scrive l'agronomo Lino Baccianella, che fu a capo dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura di Verona negli anni Novanta del secolo scorso[8]: «Non mancarono certo rilievi e contrarietà alla legge 13 giugno 1935 n. 1220, soprattutto da parte di coloro - ed erano i più - che avevano vissuto e condiviso con le Cattedre di agricoltura una

(8) Lino Baccianella, *L'Ispettorato dell'Agricoltura di Verona - Storia di un'istituzione di servizio*, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, Federazione Italiana Dottori in Agraria e Forestali-Associazione ADAF di Verona, 2017, pp. 16-17

lunga e lodevole esperienza, **scrivendo le più belle pagine nel difficile compito della divulgazione e dell'assistenza tecnica al mondo rurale, penetrando tra la gente dei campi con competenza e semplicità, ottenendone piena fiducia e risposte concrete** sul piano delle finalità da conseguire per il progresso dell'agricoltura. La centralità così forte e decisa dello Stato lasciò perplessi anche tecnici e ricercatori di grande prestigio, ma le ragioni politiche prevalsero e le nuove strutture si sostituirono alle precedenti».

Bibliografia

- AA.VV., *Bollettino del Comizio agrario e della Cattedra ambulante di Mantova*: dal 1872 al 1895 come *Bollettino del Comizio agrario* e dal 1895 al 1906 con dicitura completa.
- Baccianella L., *L'Ispettorato dell'Agricoltura di Verona - Storia di un'istituzione di servizio*, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, Federazione Italiana Dottori in Agraria e Forestali-Associazione ADAF di Verona, 2017, pp. 11-21.
- Barbujani G., Brunelli A., *Il giro del mondo in sei milioni di anni*, Bologna, Il Mulino, 2018.
- Bozzolin P. (a cura di), *150° dell'istruzione agraria a Verona, 1867-2018*, Istituto Superiore "E. Stefani - M. Bentegodi" - Buttapietra (Isola della Scala-VR), 2018.
- Caleffi A. Mazzali E., *Nato nell'Età del bronzo. Origine e glorie del suino pesante mantovano*, Mantova, Editoriale Sometti, 2003.
- Caleffi A., Mazzali E., *A lezione di agricoltura. Le Cattedre ambulanti nel passaggio della società mantovana da agricola ad agroindustriale*, Sommacampagna (Verona), Cierre, 2006.
- Camerlenghi E., Mazzali E., *L'agricoltura mantovana dalla preistoria ad oggi*, Catalogo della mostra, Fiera Millenaria, Comune di Gonzaga, Gonzaga (Mantova), 1997.
- Failla O., Forni G., «L'evoluzione delle piante agrarie», in *Origine*, numero 4/2010, Edizioni L'Informatore Agrario, Verona
- Failla O., Fumi G. (a cura di), *Gli agronomi in Lombardia. Dalle Cattedre ambulanti ad oggi*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- Fanfani R., *L'agricoltura in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Forni G., *Dove e come è sorta la nostra agricoltura*, in *Storia*

dell'agricoltura italiana, I *L'età antica*, 1. *La preistoria*, a cura di G. Forni e A. Marcone, Firenze, Accademia dei Georgofili, Edizioni Polistampa, 2001-2002.
- Fumi G., *Giuseppe Antonio Ottavi. La teoria italiana della fertilità*, in *Scritti teorici e tecnici di agricoltura*, vol. III, *Dall'Ottocento agli inizi del Novecento*, Milano, Il Polifilo, 1992.
- Laverda P., *Le Cattedre Ambulanti di Agricoltura, un'esperienza tutta italiana*, in *«Vita in Campagna»*, L'Informatore Agrario (Verona), numero 3/2017.
- Mazzali E., *Analisi di testi agronomici di fine '800 - inizio '900*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Scienze della Comunicazione, Verona, Università degli Studi, 2006.
- Mazzali E., *Rauscedo, un paese e il suo vivaio*, in «Origine», numero 1/2012, Edizioni L'Informatore Agrario, Verona.
- Montanari M., *Il cibo come cultura*, Bari, Laterza, 2004.
- Pagani P. (a cura di), *Due secoli di insegnamento tecnico e di interventi pubblici per l'agricoltura, con particolare attenzione per la Provincia di Ravenna*, Provincia di Ravenna, 2015.
- Poggi T., *Le Cattedre ambulanti di agricoltura in Italia*, in «Rivista italiana di politica e legislazione agraria», Roma, Società Editrice Dante Alighieri, (II[a] edizione), 1899.
- Poggi T. (a cura di), *L'Agricoltura Veneta*, annata 1899, Tipografia Vianello, Rovigo, e annate dal 1900 al 1903, Stabilimento Tipo-Lit. P. Apollonio, Verona.
- Poggi T., *L'Italia può e deve produrre il suo pane*, Casale Monferrato (Alessandria), Casa Editrice Fratelli Ottavi, 1925.
- Ramadori S., *Evoluzione storica della meccanizzazione agricola*, Macerata, Sico, 2005.
- Ravasi G., *Sull'albero di sicomoro per incontrare Gesù*, in «Famiglia Cristiana», 28/2018.
- Sabbatucci G., Vidotto V., *Storia contemporanea. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Togni R., Forni G., Pisani F., *Guida ai Musei etnografici italiani*, Firenze, Leo S. Olschki, 1997.
- Tranfaglia N., Vittoria A., *Storia degli editori italiani*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- Zucchini M., *Le Cattedre ambulanti di agricoltura*, Roma, G. Volpe, 1970.

ELISA PICCOLI
FRANCESCO DOMENICO VARESANO
ANDREA VOLPI

MONS MAIOR
PROGETTO DI UN MUSEO DELLA STORIA DEL TERRITORIO TRA MEMORIA E PAESAGGIO

Introduzione

È nello scenario dei "monti" dell'anfiteatro morenico del Garda, dai pendii talvolta dolci e altre volte scoscesi, tra le verdeggianti valli solcate dai fiumi, in particolare il Mincio, emissario del lago di Garda, tra le zone umide e i prati aridi, ad oggi sempre più rari che nacque, nel 70 a.C., il celebre poeta romano Publio Virgilio Marone che ne decantò la vita bucolica. È in questi luoghi, da allora notevolmente cambiati, che abbiamo deciso di incentrare la nostra tesi progettuale sul recupero di una particolare area a Valeggio sul Mincio, in provincia di Verona, non distante da Mantova: il Monte Mamaor. Non si conosce con certezza l'origine del nome ma si suppone che la genesi risalga all'epoca romana e derivi dal latino "mons maior" cioè monte maggiore, data la particolare altezza dello stesso (192 s.l.m.), venutosi a formare in seguito alle grandi glaciazioni. Il monte fa parte della cerchia esterna delle colline moreniche del Garda, di cui una parte è coltivata a vigneto, ma si sono conservate alcune importanti aree boscate che caratterizzano il versante nord. La storia del monte non è particolarmente rilevante essendo perlopiù terra agricola di mezzadri e contadini locali, organizzati in piccole corti.

Conobbe la sua fortuna durante i decenni intercorsi tra i due conflitti mondiali, quando i militari dell'Esercito Italiano, scelsero la zona come loro deposito.

Non fu solo il Mamaor ad attirare l'attenzione dei militari: vicino sorsero altre due basi sui monti Vento e Magrino, anch'essi già adibiti ad agricoltura o lasciati allo stato boschivo. Già durante il primo

conflitto mondiale, si cominciò ad utilizzare le zone come area di deposito e una volta conclusosi furono adibite a polveriera, funzione che rimase tale anche durante la Grande Guerra e fino ai giorni nostri, quando, nel 1999-2001 l'area fu dismessa e ceduta al Demanio. I numerosi depositi chiamati "casematte" e disseminati entro tutto il perimetro, furono costruiti nel periodo post-bellico. I militari si fecero così custodi di luoghi dove le specie arboree ed erbacee autoctone poterono crescere e svilupparsi, lontane dall'antropizzazione del territorio limitrofo. Questa situazione muta, quando nel Settembre 2018, il Consiglio Comunale di Valeggio sul Mincio decide di acquistare dal Demanio, il Monte Mamaor insieme a Monte Vento, analoghi per vicissitudini storiche, sfruttando, di fatto, le possibilità offerte dal Decreto legislativo 85 del Maggio 2010. Il decreto prevede che entro tre anni dall'acquisizione, il Comune presenti un possibile progetto sul riutilizzo dei luoghi. Il Piano di Assetto del Territorio (PAT) prevede la salvaguardia ambientale del Monte Mamaor, vista la sua intrinseca inclinazione naturale, mentre un uso ricettivo per il Monte Vento.

Fig. 1 - Inquadramento territoriale con individuazione delle tre aree, ad oggi od in passato, ad uso militare.

Quadro litologico

La morfologia del luogo è dovuta ad un complesso cambiamento geologico e pedologico dovuto alle cinque glaciazioni, alternate a periodi a clima caldo tra l'una e l'altra che livellarono o incresparono il suolo originando così l'anfiteatro morenico, di cui il Mamaor fa parte. Terminate le glaciazioni il territorio era mutato drasticamente in quelle che gli esperti distinguono in tre fasce: i colli morenici, i terrazzi ghiaiosi e la pianura alluvionale. Il primo comprende colline di altezza più o meno rilevante, come ammasso eterogeneo di ghiaia e ciottoli, misti a sabbie, limi e argille, disposte a semicerchio o a ferro di cavallo, in cui si possono distinguere tendenzialmente due diversi microclimi che definiscono la vegetazione: il versante nord è caratterizzato dalla vegetazione arborea, mentre il versante sud da una copertura erbacea. Si tratta di suolo estremamente permeabile, che nelle zone elevate, origina aree boscate, mentre nelle zone depresse il ristagno delle acque, si possono trovare suoli fertili e adatti all'agricoltura. La vicinanza con il lago di Garda mitiga il clima, per questo è possibile riconoscere una flora locale piacevolmente varia, con biotipi mediterranei che si alternano a biotipi di origine montana rimasti nell'area dopo il ritiro dei ghiacci. Attualmente questa parte è interessata nella coltivazione dell'olivo e del cipresso, entrambi alberi non autoctoni.

Rientra in questa categoria la nostra area di progetto. Si tratta di suoli da sottili a moderatamente profondi, ghiaiosi, calcarei, investiti prevalentemente a vigneto e a prato stabile; vi è la presenza di qualche formazione boschiva marginale di latifoglie mesofile e mesotermofile.

Flora e fauna del Mamaor

Le Colline Moreniche, ed in particolare le aree nucleo e i residui verdi, possiedono la peculiarità, come sopra detto, di essere l'habitat ideale per diversi biotibipi floristici e faunistici.

La presenza dei militari, inoltre, ha fatto sì che venissero mantenuti i prati aridi, un patrimonio di naturalità e di biodiversità che si è perso nel territorio circostante, a cominciare dalle orchidee selvatiche.

Il binomio grande diversità-tutela ambientale dovrebbe fare da padrone in questi casi, ed per questo basterebbe una scelta giusta da parte dell'amministrazione locale.

I percorsi storici del Mamaor

Per capire quali fossero le strade veicolari, i sentieri o le cavedagne, percorse da indigeni e viaggiatori, o le corti, i quartieri realizzati in passato, ci siamo serviti delle carte storiche del territorio. Come è ben noto, il primo vero catasto risale all'epoca napoleonica, quando lo stesso Bonaparte lo fece redigere dai suoi tecnici per garantire a se stesso un maggior controllo dei suoi domini, con un linguaggio comune in tutta Europa.

Nonostante questo, la prima carta che aiuta davvero a capire lo status loci del Mamaor e la sua relazione con l'intorno è la carta del Regno Lombardo Veneto, del 1848, che evidenzia i collegamenti tra le corti rurali, mostrando la presenza già allora della Casa Colonica Ca' Carolo. La corte, oggi all'interno della recinzione militare, era collegata alle vicine Località Casette, Vantini e Campanella ad est, Feniletto, Tagioli e Ca' Serena ad ovest. La situazione cambia nei decenni seguenti; è nella carta della battaglia di Custoza del 1866, infatti, che scompare il nome Ca' Carolo. Ciò, lascia pensare al fatto che i proprietari della corte l'avessero abbandonata presumibilmente a seguito degli eventi bellici. Casa Carolo ricompare poi nelle carte successive, come nel caso del catasto italiano del 1898, per diventare poi parte, dalla seconda parte del '900 dei possedimenti militari, all'interno della polveriera.

La tipologia degli edifici

All'interno della recinzione, sono stati rivenute 82 casematte di differenti dimensioni, e un rudere individuato come la ex casa colonica Ca' Carolo.

Questi edifici, essendo stati realizzati in epoche differenti, hanno alla base una tecnologia costruttiva completamente differente, che sottolinea un modo di fare architettura "spontaneo". Mentre le maestranze locali hanno prodotto nell'800 la corte con pietre, ciottoli e malta, per avere muri di spessore variabile ma tendenzialmente dagli

80 cm al metro, gli edifici militari, databili agli anni '50, seguono il concetto della standardizzazione, con forati dello spessore di 20 cm, seguendo canoni di sicurezza stabiliti dalla normativa.

Grazie ad un fascicolo che regolarizza la costruzione di polveriere dal dopoguerra, è stato possibile recuperare le piante, i prospetti e le sezioni degli edifici, con le relative dimensioni, potendo studiare così su rilievi accurati e precisi (Norme per la costituzione dei depositi di materiali esplosivi, Roma, istituto poligrafico dello Stato, 1958). La tecnica costruttiva è molto semplice. Essa prevede una struttura portante in calcestruzzo armato con tamponamenti in forati, copertura con capriate, con catena in acciaio e puntoni in calcestruzzo, e manto in coppi. Come riportato nel fascicolo, i militari definirono il deposito-polveriera su tre elementi, ossia i fabbricati per il ricovero dei materiali esplosivi, i fabbricati per materiali inerti e per servizi militari, oltre alle vie di comunicazione e gli impianti di vario tipo. I militari distinguono e regolamentano, inoltre, i ricoveri interrati (come le riservette in caverna o in mezza caverna). che tuttora risultano essere "fuori terra". l'architetto-progettista abbia la piena libertà di scegliere qualsiasi altro espediente che possa rendere l'edificio difficilmente visibile; nel nostro caso è stato scelto il colore verde oliva scuro, colore che abbiamo mantenuto per essere il più coerenti possibile con l'idea di progetto,

Il Mamaor come residuo verde

Il Monte Mamaor è stato quindi il palcoscenico di molte vicende storiche che hanno coinvolto l'anfiteatro morenico del Garda e ha assunto un'identità eco-sistemica di primaria importanza, resa possibile dal suo isolamento funzionale all'uso militare dell'area. Insieme ai vicini Monte Magrino e Monte Vento che hanno vissuto trascorsi simili, possiamo parlare di "residui verdi" che l'architetto e agronomo Gilles Clement così definiva:

"Il residuo deriva dall'abbandono di un terreno precedentemente sfruttato. La sua origine può essere agricola, industriale, urbana" o come nel nostro caso di origine militare. Esso "appare per sottrazione del territorio antropizzato" 1, (Gilles Clément, Manifesto del Terzo paesaggio, 2004 Quidlibet)

Questi monti sono stati sottratti dall antropizzazione del territorio

agricolo e dall'espansione del centro abitato di Valeggio, tanto che le coltivazioni di vitigni si sono spinte sino a ridosso della recinzione militare della polveriera.

Con la recente approvazione del Piano di Assetto del Territorio (PAT), che ha visto la partecipazione attiva di associazioni locali e cittadini, il Monte Mamaor scriverà una nuova pagina della sua storia con il ruolo di Parco di Interesse Locale (PIL). L'idea di progetto parte quindi dalle considerazioni storiche, ambientali e di previsione urbanistica locale; approda infine alla proposta di realizzare un eco-museo della storia, al fine di mettere in relazione tutti i caratteri peculiari del Monte Mamaor.

Ecomuseo inteso come "istituzione culturale che assicura in forma permanente, su un determinato territorio e con la partecipazione della popolazione, le funzioni di ricerca, conservazione, valorizzazione di un insieme di beni naturali e culturali, rappresentativi di un ambiente e dei modi di vita che lì si sono succeduti" (dalla Carta Internazionale degli ecomusei).

Il primo passo apre il giardino segreto al pubblico che viene accompagnato in una sequenza di spazi che rielaborano la storia che il Monte Mamaor ha vissuto da protagonista silenzioso, in un'intima relazione con l'ambiente circostante, con ciò che si vede, in un atteggiamento rispettoso della morfologia del terreno e delle preesistenze militari. Queste ultime sono reinterpretate come punti del racconto raccolto in tre grandi capitoli che si diramano a stella dalla Casa Colonica. Il racconto del Fiume Mincio che in epoca antica governava i movimenti e lo sviluppo della zona, la Via dell'Acqua; il racconto dell'epoca dei Comuni in un territorio conteso di confine, la via del Medioevo; infine il racconto delle Grandi Guerre che hanno lasciato al Monte Mamaor la sua ultima funzione di polveriera, la via dei conflitti moderni. I tre percorsi dell'eco-museo si diramano dalla casa colonica, la prima testimonianza di insediamento sul Monte precedente rispetto all'arrivo dei militari. La polveriera si compone da 82 case matte, numero assai rilevante, aventi pianta poligonale, rettangolare, e copertura a falda con coppi. Il numero fa riflettere sull'importanza di questi elementi, che da decenni vigilano sul monte, quasi fossero i custodi dei segreti celati entro la recinzione. È proprio questo ultimo pensiero che, sulla scia di Gilles Clement, si è deciso di mantenere gli edifici quasi nella loro totalità, cercando di rispettare il più possibile il

luogo. Ma le case matte,così come sono oggi, poco si sarebbe prestata alle necessità di un ecomuseo e dei conseguenti servizi. La ricerca si è basata, a questo punto, sull'identificazione dei connotati forti degli edifici, la sezione a capanna, per poi trascendere ad un concetto tutto nuovo: l'inserimento di un cassetto prefabbricato all'interno dell'edificio militare, trasformandolo quindi in guscio vuoto, così da non doverlo bucare per gli allacciamenti alla rete elettrica o idraulica. Questo nuovo elemento rispetta completamente i canoni del territorio in cui viene inserito, è stato pensato infatti in xlam, un materiale innovativo completamente ecocompatibile, costituito da legno multistrato. La particolarità dell'xlam, è quella di essere un materiale dal montaggio a secco, è prefabbricato e non necessita dell'utilizzo di grandi macchine che potrebbero andare a rovinare, la natura del monte. In questo modo si ottengono pareti e pavimenti completamente nuovi, isolati, con la possibilità di avere e nascondere gli allacciamenti. L'inserimento del cassetto può avvenire sfondando uno o entrambi i lati o corti o lunghi, in alternativa, la copertura, a seconda dei casi e della direzione dei percorsi. A tal proposito, seguendo l'impronta dell'architetto Teresa Moller, architetta cilena che da decenni lavora nel campo del paesaggio, i percorsi sono stati studiati per essere pressoché non impattanti, e dove possibile, quasi come se fossero tappeti stesi sull'erba. Si generano quindi passerelle lignee, direttrici di viste e landscape studiati ad hoc, che immergono il visitatore direttamente nella realtà della storia.

Il parco di interesse locale PIL

Il Piano di assetto del territorio di Valeggio, dopo un grande interessamento di cittadini e associazioni locali nella fase di adozione dello stesso, prevede la realizzazione di un parco di interesse locale (PIL) al fine di tutelare l'area del Monte Mamaor e sottrarla alla speculazione edilizia. Si tratta di un'istituzione introdotta dall'art. 27 della Legge Regionale del 16 agosto 1984 n° 40 "Nuove norme per la istituzione di parchi e riserve naturali regionali" e persegue l'obiettivo di Regione Veneto di "assolvere le proprie funzioni di tutela dell'ambiente naturale e al fine di assicurare la conservazione e la valorizzazione dell'ambiente naturale nelle zone di particolare interesse paesaggistico, naturalistico ed ecologico, nonché allo scopo di promuovere lo studio scientifico, di rendere possibile l'uso sociale

dei beni e di creare, specie nelle zone rurali e montane, migliori condizioni di vita per le collettività locali".

In considerazione dei principi e delle finalità sopra citati si può definire un parco/riserva di interesse locale come una zona del territorio regionale, anche di limitata estensione, che presenta un particolare interesse naturalistico-ambientale. Il progetto di un "museo della storia del territorio tra memoria e paesaggio" vuole interpretare il tema del PIL in stretto dialogo con il territorio e la comunità valeggiana.

Il progetto

Il rilievo naturale permette al visitatore di porsi in una posizione privilegiata rispetto al territorio che lo circonda, un punto di vista diretto sui luoghi della storia e dell'ambiente che lo circonda. Il progetto si inserisce come chiave di lettura per il visitatore che viene accompagnato nei tre percorsi attraversando punti panoramici e allestimenti museali.

Il monte rappresenta, inoltre, uno splendido habitat di specie animali e vegetali, per questo l'uomo dovrebbe quasi entrare in punta di piedi, ricordandosi di non essere il padrone di casa, ma un ospite rispettoso. Per questo l'accesso è consentito solo a piedi, per i mezzi di locomozione è previsto un parcheggio all'esterno della recinzione, accanto alla vecchia casa del custode, in modo da non disturbare appunto "gli abitanti". Varcando la soglia di una doppia fila di cancelli, di origine militare ma restaurati in modo da non costituire un pericolo per i turisti, si passa quindi, al primo nodo del percorso: l'ingresso.

Fig. 2 - Simulazione fotografica dell'intervento interno alle case matte. Percorsi espositivi sulle pareti di legno (pannelli x-lam).

Fig. 3 - Masterplan del Monte Mamaor con l'individuazione dei percorsi e delle case matte riutilizzate: 1. Ingresso (da Loc. Venturelli, Valeggio sul Mincio) - 2. Percorso verso la biblioteca - 3. Ex Casa Colonica adibita a Biblioteca - 4. Via dell'Acqua - 5. Via dei Signori di Verona - 6. Via dei Conflitti moderni - 7. Laboratori

L'ingresso

L'ingresso all'ecomuseo ricalca l'accesso originario alla polveriera, dove la disposizione dei volumi e le loro reciproche relazioni, garantiva uno spazio centrale collettivo, interpretando il vuoto tra gli edifici come una cosiddetta "piazza".Gli edifici che definiscono il bordo sono posti su basamenti di diversa altezza rispetto al livello del mare, definendo mondi specifici, su tre livelli differenti. Nel primo mondo, alla quota zero rispetto all'ingresso, oltre all'edificio della biglietteria e infopoint sulla sinistra, è un vuoto architettonico delimitato dal muro a secco che fa da contenimento al secondo mondo. È in questo vuoto che si stagliano una vecchia torretta di avvistamento, alla cui base è visibile un melo selvatico, diventando entrambi i simboli dell'ecomuseo: la torretta rappresenta ciò che l'uomo ha realizzato nel tempo, la sua storia, il suo ingegno, il melo invece, la natura che si riappropria di qualcosa che un tempo le è stato tolto. Sulla sinistra troviamo invece il volume della biglietteria-bookshop, in cui il concetto del cassetto non è ancora visibile in maniera evidente, dal momento che possiede la stessa volumetria dell'esistente. Superato questo, ci si trova di fronte ad un volume di vetro, il bar ristorante, dalla pianta rettangolare e dalla copertura piana, unica eccezione tra tutti gli altri edifici. Il motivo è che si voleva distinguere l'eccezionalità di inserire un volume al di sotto di una tettoia, e non un volume chiuso, sorretta da capriate alla palladiana. Sulla destra sono presenti una rampa grazie alla quale si accede al secondo mondo, quello del teatro, ad un piano rialzato rispetto alla quota zero di partenza. L'idea era quella di realizzare un luogo che non morisse, una volta chiuse le vie dell'ecomuseo, ma che potesse trarre vita anche attraverso conferenze, proiezioni e spettacoli, attività, quindi, non prettamente pertinenti all'ecomuseo, in modo da garantire un valore aggiunto al progetto e al paese. Nel caso del teatro, il cassetto viene inserito lateralmente (dal lato lungo); si tratta di un volume cavo che si trasforma nella scena e nel proscenio, all'esterno e di fronte al quale si trova la cavea, che congiunge il secondo con il terzo livello.

Nell'ultimo livello, si possono distinguere due zone, l'esterno, costituito da due corti per le esposizioni temporali, e un padiglione, il cosiddetto Padiglione zero. In quest'ultimo l'idea del cassetto si sviluppa sfondando i lati corti, e fuoriuscendo per la lunghezza del modulo di un interasse dei pilastri esistenti.

Il percorso verso la biblioteca

L'ecomuseo è organizzato in modo da focalizzare la centralità in un punto, quello storicamente più antico, dal quale si diramano le tre vie del percorso. Per arrivare a questo nodo nevralgico, ossia la vecchia casa colonica, ripensata come biblioteca a ballatoio, si attraversano due edifici molto singolari: il laboratorio relativo alle attività per l'infanzia e l'auditorium. Il primo che si incontra, serve a garantire che anche i più piccoli possano trarre vantaggio da "una giornata al museo", attraverso lezioni e attività, ludico-didattiche, al coperto e all'aperto. Con l'aiuto di giochi pensati esplicitamente per stimolare determinate emozioni, il bambino può avvicinarsi meglio al tema della storia e agli avvenimenti che in essa si sono susseguiti.

Qui, il concetto del cassetto funziona esattamente come nel caso del teatro, si tratta infatti, di un volume inserito dal lato lungo che costituisce una tettoia per riparare gli ospiti, all'esterno, dal sole e dal maltempo. Proseguendo lungo la strada, in direzione della biblioteca, si passa attraverso una sala pensata per le riunioni, in cui il cassetto, sfondando da un lato corto, permette di avere uno spazio coperto freddo che funge da piccola sala d'attesa, dotata di un bancone per i ricevimenti estivi. Si arriva così al fulcro dell'ecomuseo, la vecchia corte ottocentesca, in cui la biblioteca, occupa il corpo principale, ossia le ex residenze padronali e la stalla. Alla corte si accede oltrepassando il vecchio porcile, trasformato in elegante hall, che mette in evidenza la trama della muratura. La biblioteca si sviluppa su tre livelli, di cui uno, occupato dal ballatoio; in esse vi sono una grande sala lettura, una di consultazione e una piccola dedicata all'apprendimento e alla lettura per i più piccoli, separata dalle prime due, così da non disturbare i visitatori più adulti. Si è optato per il mantenimento dei muri antichi, per poter sfruttare la memoria storica della corte, così tipica di questa zona del veronese, andando ad inserire un volume ex novo per garantire assoluta sicurezza, data la condizione in cui versava la muratura.

La Via dell'Acqua

Dall'antica casa colonica si diramano le strade per accedere alle tre vie, la prima delle quali, in direzione nord, coincide con il vecchio

sentiero colonico, per allacciarsi poi ad un percorso completamente nuovo, che corre lungo la direttrice est/ovest, per quasi tutta la lunghezza del monte nella sua parte più estrema (i militari ne realizzarono uno appena più a sud). La via racconta dei primi villaggi sull'Isolone della Prevaldesca, costituiti da piccole abitazioni lignee nel 1300 a.C, delle popolazioni dei Celti, tra il IX e il VIII secolo a.C., dei Romani e quindi dei barbari, fino alle vicende longobarde del VI e del VII secolo. La via è composta da sei fabbricati che si susseguono uno di fronte all'altro, formando una via naturale, data dalla loro disposizione. Il concetto del cassetto viene fatto scivolare da uno dei due lati corti, individuando due tipologie. Uno è dotato di una rampa, che modifica il livello del percorso e permette di attraversare l'edificio spostandosi dal piano terra al piano primo, o viceversa. Questa strategia è stata scelta per sfruttare al massimo le pendenze e gli avvallamenti del terreno, in modo da non dover realizzare passerelle sospese o scavare eccessivamente nel terreno, ma solo da appoggiarci ad esso. L'altra tipologia è costituita invece da uno spazio di distribuzione longitudinale, che rimanga comunque di sotto di una delle due falde, separato dalla vera e propria mostra, ma strettamente connesso ad essa da due aperture, che garantiscono comunque la possibilità di osservare i reperti in un luogo climatizzato. Quest'ultimo tipo di intervento è stato realizzato nei punti in cui il terreno si trova a livello del basamento della casa matta. I sei edifici raccontano in essi la storia dei popoli dell'età del bronzo, dell'età del ferro, degli Etruschi, dei Galli Cenomani, dei Romani e dei Longobardi. Si è posto infine una struttura che conclude il percorso, dove è spiegata la storia del toponimo "Valezo" (Valeggio), che inquadra una torretta di avvistamento militare. Quest'ultima è uno

Fig. 4 - Simulazione fotografica della "Via dell'acqua", i camminamenti in legno sono "appoggiati" al rilievo e sono inseriti muretti a secco.

dei gioielli del museo: una vista a 360° dal lago di Garda con Peschiera, Valeggio e Villafranca con la loro campagna, alle colline di Custoza, scorgendo infine, in lontananza, Verona.

Un panorama che fa capire la bellezza delle terre limitrofe e l'importanza di garantirne l'integrità.

La Via dei Signori di Verona

Ritornati alla casa colonica, e proseguendo il percorso, a sud è posto il sentiero per accedere alle mostre relative alla storia delle fortificazioni del territorio, ossia i secoli che vanno dal X al XVIII secolo. La "via" rappresenta i temi dei Comuni e della Signoria che abbracciano il capoluogo ed in particolare la piccola frazione di Borghetto. È intorno all'anno 1000 che si costituisce il primo nucleo del grande complesso difensivo medioevale con il castello, poi ampliato con le strutture del ponte e della cortina merlata difensiva del Serraglio ad opera della famiglie della Scala (1193-1387) e Visconti (1387-1405). All'inizio del '300 la frazione di borghetto venne fortificata divenendo il caposaldo occidentale della linea difensiva del Serraglio. La storia di Valeggio si incrocia poi con quella delle potenze della Serenissima di Venezia e della Francia.

Durante i sopralluoghi, percorrendo quel che restava dei sentieri militari, ci si è resi conto che appena davanti al fronte di un edificio esistente, si sarebbe potuto ammirare il castello scaligero in tutta la sua grandezza. Si è quindi pensato alla possibilità di realizzare uno spiazzo in modo da garantire la vista ai visitatori, sfruttando la casa matta adiacente e sfondandola su un lato da una vetrata pentagonale, dell'ampiezza del lato corto. Sempre durante il sopralluogo è emerso come dai lati lunghi di due padiglioni consecutivi, si potesse ammirare il sedime dell'antico Serraglio. è stata quindi pensata una passerella che sfondasse le coperture dei due in modo da congiungersi alla direttrice perpendicolare dello spiazzo prima citato, adagiandosi per il maggior tratto al terreno. Il metodo dell'inserimento del cassetto, questa volta, è stato quello dall'alto, lasciando quasi del tutto intatte le quattro pareti perimetrali. Il detto percorso spiega quindi la parte relativa al Serraglio. Una rampa permette di scendere al piano terra degli edifici, che spiegano la restante storia, la peste, il Ponte Visconteo, le famiglie Guarienti e Maffei… La forma dei cassetti studiati,

garantisce una illuminazione naturale a fasce direzionate a seconda del tipo di reperto rinvenuto, diretta, nel caso di reperti e non, nel caso di fotografie e pannelli illustrativi.

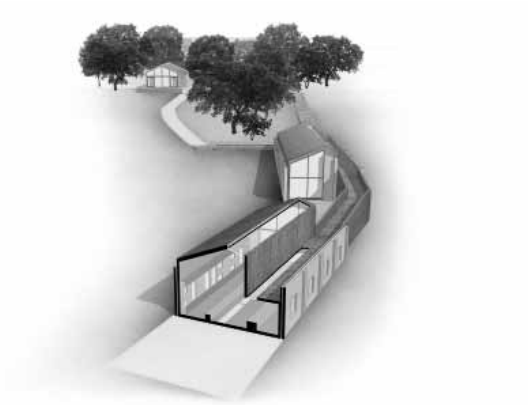


Fig. 5 - Simulazione della "Via dei Signori" con la suggestiva passerella che penetra il volume della casa matta e permette una vista esclusiva del castello valeggiano.

La Via dei Conflitti moderni

Il percorso prosegue dunque con la Via dei Conflitti Moderni che vedono protagonisti le guerre franco-austriache in parallelo alla lotta per l'indipendenza della Repubblica Italiana e le vicende belliche dei due conflitti mondiali. Anche lo studio del posizionamento di questa via è stata definita durante i sopralluoghi poiché pone l'osservatore in una posizione sopraelevata privilegiata scorgendo da lontano dapprima la città di Villafranca e quindi Custoza, con lo splendido obelisco dell'ossario, monumento ai caduti nelle guerre risorgimentali. Si è pensato quindi al concetto di una rampa che cingesse i fianchi del rilievo, salendo dolcemente fino quasi alla sommità per poi ridiscendere. Ricordiamo inoltre che tutti i percorsi dell'ecomuseo sono stati pensati per facilitare i portatori di handicap, in modo che il monte fosse accessibile nel suo complesso. Nelle vicinanze dell'altura, sono presenti due padiglioni gemelli affiancati. Si è quindi deciso di sfruttarli non solo come contenitori di reperti e foto storiche, ma allo stesso modo delle case matte della via d'acqua, sono stati trasformati in elementi che permettessero di elevarsi ad un livello superiore, sfon-

dando la copertura e inserendo una rampa. Questi due primi steps, contengono reperti della storia locale dal '700, con le vicende di Napoleone e del risorgimento dell'800. Le due guerre mondiali sono invece raccontate nell'edificio in cui culmina la passeggiata all'aperto: un padiglione sfondato sul lato corto, opposto rispetto a quello dove si giunge, e fatto sfalsare per contenere le numerose testimonianze del tempo. Termina così il percorso al museo, ripercorrendo la strada iniziale al contrario, dalla casa colonica al nodo di accesso.

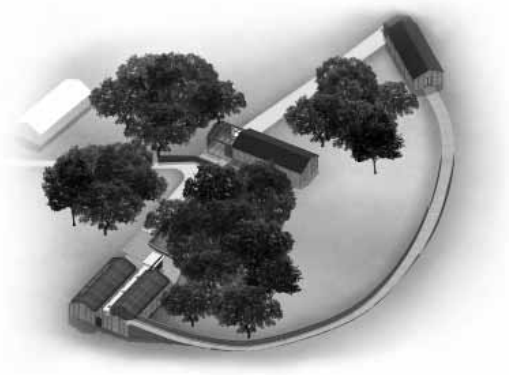


Fig. 6 - Simulazione della "Via dei conflitti moderni": il percorso incontra l'asse visivo verso l'ossario di Custoza.

Laboratori di attività di ricerca

Infine, considerando i misteri ancora celati da secoli nelle terre limitrofe, dettagli così interessanti per la storia del luogo, si è pensato di dedicare una parte dell'ecomuseo ad un piccolo stabilimento di ricerca, composto da tre nuclei, che accolgono ognuno circa venti postazioni per ricercatori storici, letterati, archeologi e geologi. In questo modo si garantisce al museo di crescere, insieme con la storia del territorio, arricchendone le sale. Studiando i percorsi storici, emerge come il vecchio sentiero che collegava la Corte Ca' Carolo con le località Ripa e Tagioli, e che attualmente passa in mezzo al bosco, sul crinale nord del monte, potrebbe essere ripulito ed utilizzato dai lavoratori come ingresso ed uscita privilegiati. In questo modo i ricercatori hanno un percorso abbreviato e privato per raggiungere più velocemente le postazioni di studio.

Conclusione

A questo punto, ci si dovrebbe accorgere di come il progetto dell'ecomuseo pensato per il Monte Mamaor non potesse essere posto in qualsiasi luogo indistintamente; si tratta infatti del complesso risultato di scelte ponderate che si radica nel territorio da dove proviene. Esso non consiste solo nel voler rappresentare la storia locale, ma di mostrare allo spettatore i luoghi in cui sono accaduti gli eventi e di spingerlo a visitarli. Alcuni dei punti cardine del progetto sono infatti la vista, lo scorcio e anche solo intravedere i luoghi della storia. Per questo la tipologia di edificio è stata scelta attentamente, così da riuscire ad individuare i connotati insiti della polveriera, ponendoli come parte integrante del progetto. Si è cercato il modo di rendere l'intervento il meno invasivo possibile, ponendosi nella delicata condizione di ospite, quasi come rispettosi turisti, passanti in punta di piedi davanti alla meraviglia della natura.

I percorsi, le immagini, i colori, le soste, tutto è stato studiato per far riflettere il visitatore, immergendolo completamente in una visione più ampia del solo Monte Mamaor e delle sue bellezze naturali, anche se queste, chiaramente, rappresentano la scena che permette di inquadrare i luoghi della Storia. Il risultato di questi mesi di studio ha portato ad una riflessione che va al di là della semplice riprogettazione delle case matte, sedi sparse del museo, ma si tratta piuttosto di una vera e propria riqualificazione di un territorio, una cerniera della storia di più paesi, si veda Valeggio, Custoza, Villafranca e Peschiera per il Veneto, Monzambano, Volta Mantovana, Solferino e San Martino per la Lombardia. Luoghi che il progetto dell'ecomuseo potrebbe avvicinare dal punto di vista storico. Nel territorio limitrofo e in tutta Italia in generale, sono presenti altri luoghi particolari come questo, dove è forte il connubio paesaggio-storia. Anche qui, architettura e storia dovrebbero cooperare per mostrare le bellezza di quei luoghi, sfondando i vincoli dell'architettura, sempre in atteggiamento di rispetto e delicatezza, per sottolineare ed esaltare i luoghi della Storia. Nonostante la nostra ricerca si sia focalizzata, per ovvie ragioni tempistiche, sulla storia di Valeggio, con citazioni delle battaglie importanti nelle zone limitrofe, il progetto non è chiuso in se stesso a rappresentare la storia degli abitanti del capoluogo, ma si proietta anche sulle genti dei Paesi citati fin qui, e dei pellegrini e dei viandanti passati in questi luoghi.

Bibliografia

- Barone Nazario, Fagagnini Giuseppe, Salaorni Paolo, Tavan Graziano, *Le stampe del Risorgimento del museo di Villafranca,* Villafranca, Comitato di gestione della biblioteca e delle attività culturali, 1986.
- Barone Nazario, Fagagnini Giuseppe, Salaorni Paolo, Tavan Graziano, *Il Risorgimento a Villafranca: vita quotidiana e fatti d'arme*, Villafranca, Comitato di gestione della biblioteca e delle attività culturali, 1988.
- Clément Gilles, *Manifesto del terzo Paesaggio*, trad. De Pieri Filippo, Macerata, Casa Editrice Quodlibet S.R.L., 2005.
- Costantini Alberto, *Soldati dell'Imperatore: i Lombardo-Veneti dell'Esercito Austriaco (1814-1866)*, Collegno, Roberto Chiaramonte Editore, 2004.
- Farinelli Cesare, *Cronache storiche di Valeggio sul Mincio e del suo territorio*, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre Grafica, 2011.
- Filippi Ezio (a cura di), *Il ponte Visconteo a Valeggio sul Mincio*, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 1994.
- Meneghelli Fiorenzo, *Le mura e i Forti di Verona*, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2006.
- Ministero della difesa - esercito direzione generale del genio militare, *Norme per la costruzione dei depositi di materiali esplosivi*, Roma, istituto poligrafico dello Stato, 1958.
- Perbellini Gianni e Meneghelli Fiorenzo e Gragnato Michele, *Guida ai castelli del veronese*, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2000.
- Salzani Luciano, *La necropoli gallica di Valeggio sul Mincio*, Mantova, SAP società archeologica s.r.l., 1955.
- Tragni Angelo, *Le battaglie nel veronese*, a cura di Giorgio M. Cambiè, Villafranca, Editoriale della Scala, 1999.
- Venzo Sergio, *Rilevamento geologico dell'anfiteatro morenico frontale del Garda dal Chiese all'Adige*, in "Memorie della Società Italiana di Scienze Naturali e del Museo Civico di Storia Naturale di Milano", vol. XXIV, fasc. I, 1965. (Carta Geologica alla scala 1:40 000).

MARINO RAMA

UN LANCINANTE DOLORE: IL MISTICISMO DI GIUSEPPE RENSI

Benedetto Croce, nella recensione alla *Scepsi estetica* pubblicata da Rensi nel 1920, chiedeva polemicamente: «Come mai l'autore di questa roba è potuto diventare insegnante di università, professore di filosofia morale dell'università di Genova? Con quale coscienza sono stati affidati a costui giovani da educare e da indirizzare nel cammino della scienza?»[1].

Giovanni Gentile, sull'altro versante dell'idealismo nostrano, descriveva Rensi come un giullare: «quel filosofo allegro che insegna a Genova, e salta e balla e fa sberleffi innanzi al pubblico, dimostrando oggi la verità, domani la falsità di ogni filosofia che gli capiti alle mani, prima idealista, poi scettico, più tardi dogmatico, ieri filosofo dell'autorità oggi della libertà, sofista sempre e cervello vano, applaudito questa volta anche lui a Milano per l'ultima sua farsa, del "Materialismo critico": come dire del circolo quadrato»[2].

Anche Eugenio Garin, nella sua *Storia della filosofia italiana*, lo definiva "commovente figura di pensatore tormentato" e lo liquidava con parole certo non lusinghiere: «fu scrittore mutevole, sempre sincero nella sua inquietudine, ma sempre in crisi. Il suo singolare scetticismo, sostanziato di ricerca e fede insieme unite, fu la teorizzazione del suo temperamento… questo scettico così pieno di fede, questo irrazionalista sempre inteso a «ragionare» il suo misticismo, si concluse in una sorta di abbandono religioso all'assurdo della realtà»[3].

---

(1) Citato in *Fondo Rensi, inventario con una scelta di lettere inedite*, a cura di L. Ronchetti e A. Vigorelli, Dipartimento di Filosofia, Università di Milano, scaricabile dal sito: http://www.sba.unimi.it/Biblioteche/filosofia/9421.html. In realtà il rapporto Gentile-Rensi è stato un po' più complesso; si veda la ricostruzione accurata fatta da N. Emery, *Giuseppe Rensi. L'eloquenza del nichilismo*, Roma, Seam, 2001, pp. 45-79.

(2) G. Gentile, *Il Congresso filosofico di Milano*, «Il Popolo d'Italia» 14 aprile 1926. L'articolo è ristampato in G. Gentile, *Fascismo e cultura*, Milano, Treves, 1928, pp. 103-109.

(3) E. Garin, *Storia della filosofia italiana*, vol. III, Torino, Einaudi, 1966 pp. 1326-7.

Molti altri hanno giudicato l'itinerario filosofico di Rensi quantomeno contraddittorio, ondivago, un efficace divulgatore che, riciclando paradossi di facile comprensione, banalizzava concetti filosofici ben altrimenti profondi e complessi[4].

Anche chi ha voluto difendere il valore sia del pensiero che della persona, ha rischiato di ridurlo a moralista, negandone quindi la valenza teoretica. Scrisse infatti Adriano Tilgher: «più che un filosofo, egli è per me un moralista, intendendo per moralista colui che porta interesse soprattutto ai problemi del mondo, della vita e del cuore»[5].

Nel periodo immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale Rensi fu rapidamente dimenticato[6] e solo alcuni filosofi di estrazione cattolica gli hanno prestato una qualche attenzione, privilegiando però l'ultima fase mistico-religiosa, coincidente con il *Testamento filosofico* e con le postume *Lettere spirituali*.

Ma, anche su questo versante, i giudizi non sono stati unanimi: basti pensare al tentativo umanamente comprensibile ma teoricamente forzato di Ernesto Buonaiuti, l'amico e il confidente, che vedeva nel suo itinerario solitario e marginale quasi uno specchio della propria vicenda intellettuale e umana[7].

Oppure al giudizio più distaccato e critico di Nonis che però non sempre è stato in grado di smettere l'abito teologico del vescovo cattolico.

Negli ultimi decenni, grazie anche al prezioso lavoro di Nicola Emery, con la riedizione forse un po' dispersiva delle sue opere, con l'appoggio e il plauso di importanti filosofi come Massimo Cacciari, Giuseppe Rensi riemerge dall'oblio per occupare il posto che merita, quanto meno nel panorama della filosofia italiana del Novecento.

Permane però l'idea che il suo sia stato un "vagabondaggio" filosofico, soggetto al mutare degli eventi storici e attento alle novità

(4) A. Del Noce, *Giuseppe Rensi tra Leopardi e Pascal* in Giuseppe *Rensi: Atti della «Giornata rensiana»*, a cura di M.F. Sciacca, Milano, Marzorati, 1967, p. 137: «Il «negatore» Rensi degli anni tra il '20 e il '35 non ebbe, tra gli studiosi di filosofia, alcuna fortuna; fu pressoché universalmente considerato come un divulgatore, in forma accessibile a un largo pubblico, di vecchi e facili paradossi».

(5) Citato in F. Meroi, *Giuseppe Rensi. Filosofia e religione nel primo Novecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, p. 16.

(6) L. Sciascia, *Rensi, filosofo dimenticato*, Corriere della Sera, 5-2-1986.

(7) Mi pare ingeneroso lo sferzante giudizio di Del Noce, cit. p. 71 «Se la chiesa avesse ascoltato Buonaiuti - o se Buonaiuti fosse stato Papa - Rensi si sarebbe convertito».

che maturavano nel resto d'Europa (si pensi a G. Simmel) ma privo di quel rigore teoretico che poteva dare uno sbocco coerente alle sue mutevoli riflessioni.

E allora abbiamo un Rensi socialista e poi idealista, e poi ancora radicalmente ateo e infine scettico e pessimista per approdare, verso la fine della vita, ad un misticismo religioso di stampo dualistico, gnostico, a tratti perfino ecumenico.

Ma è davvero questa la cifra del filosofare rensiano? Molti autorevoli interpreti (Morra, Del Noce e infine lo stesso Emery) hanno sostenuto che in realtà esiste un filo conduttore che riconduce ad unità tutte le apparentemente disperse riflessioni rensiane.

Lo stesso Rensi reinterpreta il suo viaggio filosofico all'insegna dello scetticismo.

Scrive infatti nella sua *Autobiografia intellettuale*: «L'indirizzo scettico del mio pensiero era già chiaramente formulato nel primo libro di filosofia che ho pubblicato, *Le antinomie dello spirito*»[8].

Molti interpreti, invece, colgono la costante dell'itinerario rensiano in un insanabile dualismo:

da un lato l'amara - e per certi versi tragica - constatazione che non esiste nessuna razionalità nel mondo e nella storia e dall'altro lato però l'impossibilità - quanto meno nella sua personale coscienza - di accettare questa situazione[9].

La formula conclusiva del suo stesso Testamento è infatti: "Atomi e vuoto e Il Divino in me".

---

(8) G. Rensi, *Autobiografia intellettuale. La mia filosofia. Testamento filosofico*, Milano, Corbaccio, 1939, p. 11.

(9) Interpretazione che trova molteplici conferme nelle opere di Rensi. Si veda ad esempio: *«Un altro equivoco occorre dissipare. Bisogna guardarsi dal ritenere (come sembra che molti ritengano) che colui il quale afferma l'inesistenza della razionalità o del Logos e l'assurdo radicale dell'universo, asserisca questa tesi con compiacimento e soddisfazione e quasi con un senso di perfetta letizia e di trionfo personale. Il contrario è vero. Chi enuncia quella tesi, la enuncia piangendo lagrime di sangue per ciò che è costretto a constatare e ad asserire. Asserisce l'assenza di razionalità nella direzione dell'universo con desolazione, indignazione e ribellione morale per la constatazione, imposta sfortunatamente dai fatti, della* <u>*mancanza di quel che ci dovrebbe essere*</u> *(sottolineatura mia), di quel che egli con tutta la sua anima vorrebbe che ci fosse, ma che, per forza, contro sua voglia, dolorosissimamente, è, da un evento dopo l'altro, da una riflessione dopo l'altra sugli eventi, condotto con implacabile necessità a riconoscere che non c'è»*, G. Rensi, *Le ragioni dell'irrazionalismo*, Napoli, Guida, 1933, p. 8.

Come nota acutamente Del Noce: "Perché Rensi ha scritto «e» anziché «o»"?[10]

Se si trattasse di un'alternativa escludente non ci sarebbe tensione tragica: o la risposta atea e nichilista che nega qualsiasi realtà assoluta e trascendente oppure la risposta religiosa che vede il mondo come creato e salvato da un Dio che garantisce il "senso" di tutto ciò che esiste, magari non compreso e però rivelato e accolto nella fede.

Ma Rensi scrive "e", tiene insieme i due capi della catena!

Atomi e vuoto vuol dire una concezione deterministica e casualista del mondo e della storia (come in Democrito), gli enti come realtà fenomenica prodotta da una Volontà cieca e irrazionale, senza un fine e uno scopo, un nichilismo già presente in Gorgia fra gli antichi, in Schopenhauer e Nietzsche fra i contemporanei.

Ma allora Rensi avrebbe dovuto coerentemente accettare questo assurdo imperante, questa mancanza di Ragione. E invece il suo realismo empirico lo porta a riconoscere - almeno in sé - la presenza di una esigenza di Vero e di Bene talmente forte e insopprimibile che lo costringe a vivere in totale contrasto col mondo, a scegliere sempre la parte del torto.

Da qui il motto che volle scritto sulla propria tomba: «Etsi omnes, ego non».

Questa è dunque l'interpretazione che qui viene proposta: l'unitarietà dell'opera rensiana non è data da un perdurante scetticismo quanto piuttosto da una non risolta contrapposizione tra un pessimismo morale ed etico che fa soggiacere il mondo e la storia al Male e all'Assurdo e, d'altro lato, la presenza *in interiore homine* di una domanda di Bene, un "desiderio" che non trova giustificazione nella storia e nell'esperienza.

E ricostruiamo quindi le tappe del percorso:

Un dialogo giovanile

Una breve ma illuminante testimonianza dei suoi anni giovanili può essere d'aiuto.

Scrive Gloria Vivenza nei suoi *Appunti per una biografia*: «Fu

(10) Del Noce, *cit.*, p. 127.

dunque un dolore, per lui, non riuscire a credere in Dio. Nei confidenziali dialoghi con la sorella, in gioventù, lasciò capire questa intima difficoltà; e quando «Teresina» concluse: «Ma insomma, tutto il tuo problema, in sostanza, è quello di non poter credere a Dio? la risposta fu: «E ti sembra poco?»[11].

In questo brevissimo dialogo ci sono già alcune precise indicazioni: il problema dell'esistenza di Dio assilla Rensi fin dalla sua primissima età, per qualche ragione non si può credere a Dio e però questa impossibilità si configura come un dolore.

Certo non è possibile ricavare da queste poche parole il senso di un itinerario filosofico che si è dipanato per oltre 50 anni. Eppure testimonia, se non del pensiero di Rensi, del suo stato d'animo interiore e del senso del suo filosofare.

L'adesione al socialismo

Come è noto, dopo la breve esperienza nello studio dell'avvocato Achille Fagiuoli a Legnago, Giuseppe Rensi si traferisce a Milano dove entra in contatto con gli ambienti socialisti e accetta la proposta di Filippo Turati di lavorare come redattore del settimanale "Lotta di classe".

Ma qual è la ragione profonda dell'adesione al socialismo?

Per Rensi esistono due socialismi: il socialismo utilitaristico e materiale (positivistico) e il socialismo idealistico e morale, promosso da poche aristocratiche anime nobili. Questo socialismo si ispira allo stato ideale per realizzarlo (o tentare di realizzarlo) in questo mondo[12]. Il fondamento filosofico del suo socialismo è l'idealismo platonico.

Il socialismo è il tentativo di risolvere le ingiustizie presenti nel mondo, un modo per condurre all'ideale morale della giustizia e dell'uguaglianza questa storia intrecciata di sofferenza e di dolore.

Rappresenta quindi la riposta politica ad una esigenza etica di Bene e Vero, che si affida innanzitutto alle menti e agli animi eletti che sono disposti a sacrificare il proprio interesse per dedicarsi generosamente al riscatto delle masse oppresse.

La critica all'ottimismo idealistico

Un altro passaggio fondamentale, sia nella vita che nel pensiero

(11) G. Vivenza, *Giuseppe Rensi: appunti per una biografia* in *Giuseppe Rensi, l'uomo, il filosofo* a cura di G.F. Viviani, Studi villafranchesi 8, Villafranca di Verona 1992, p. 12.

(12) A. Del Noce, *cit.*, p. 88.

di Rensi (e verrebbe da dire dell'intera sua generazione), è l'esperienza della guerra. La Prima guerra mondiale rappresenta uno spartiacque: è la dimostrazione storica inconfutabile che non esiste Ragione nel mondo ma che esistono solamente ragioni contrapposte senza nessuna universalità possibile[13].

Nella prefazione alla prima edizione dei *Lineamenti di filosofia scettica* (1919), Rensi elenca i fattori che concorsero a determinare il suo scetticismo : il primo fu lo studio della filosofia del Renouvier il quale ha dimostrato in modo incomparabile l'inesistenza di una Ragion pura, il secondo fattore fu lo studio dei filosofi scettici antichi ma un altro determinante fattore fu la guerra "che mi pose impetuosamente sotto gli occhi la terribile e vissuta grandiosa messa in scena di quelle contraddittorie e inflessibili certezze".

Tutti coloro che avevano invocato la guerra e che l'avevano combattuta erano convinti che la Ragione (o Dio) stesse dalla loro parte. Una dimostrazione concreta? I giudizi e le valutazioni su due personalità ben conosciute al tempo: Cesare Battisti e Roger Casement.

"Con l'istessa intima certezza con cui noi consideriamo Cesare Battisti un eroe… precisamente con questo stesso sincero impeto del cuore profondo migliaia di austriaci lo ritengono un traditore. Con l'istesso senso di sicuro dispregio con cui noi consideriamo Casement un ignobile che ha venduto la patria, centinaia di irlandesi lo venerano come il martire dell'indipendenza del suo paese. […] Ecco l'assolutezza e l'unità della sintesi a priori, ecco l'obbiettività dei valori![14]

La guerra con la sua violenza dimostra l'impossibilità stessa della ragione e il prevalere della violenza ovvero dell'irrazionalità del reale.

En passant, è forse il caso di notare che qui si trova la radice profonda della sua iniziale adesione al fascismo: se nessuna ragione è possibile nella storia ma tutte le ragioni sono isosteniche, allora la legge non si fonda sulla verità ma sulla autorità, secondo il disincantato e rassegnato principio hobbesiano per cui "non veritas, sed aucto-

(13) «È sulla cote di questa guerra, che devono ormai provarsi le nostre dottrine politiche e sociali, religiose e filosofiche. Sono le fiamme immense e vivide di questo incendio gigantesco che devono ormai illuminare ai nostri occhi le nostre teorie e fornirci la luce per discernere chiaramente quelle che sono da quelle che non sono vitali, quelle dalla carena robustamente costrutta da quelle che sono scafi troppo fragili per reggere alla burrasca» in G. Rensi, *Lineamenti di filosofia scettica*, Bologna, Zanichelli, 1919, p. 3.

(14) G. Rensi, *Lineamenti…*, cit., pp. 53-54.

ritas facit legem". E il fascismo dava maggiori garanzie di far rispettare l'ordine e di riaffermare l'autorità dello stato. Rensi non è pienamente fascista perché non ha un approccio olistico alla società: non utilizza categorie come popolo, stato, classe ecc.; per lui la società è fatta di individui. Ed è comunque scettico, per cui tutte le ragioni hanno ragione, tutte le ideologie sono vere e false allo stesso tempo. Il suo è un prussianesimo di matrice bismarckiana (e si potrebbe dire hegeliana): al di sopra di tutto sta la Legge e non l'arbitrio del Despota sia esso il dittatore o una qualsiasi maggioranza democratica.

Ne *I lineamenti di filosofia scettica* matura e si sviluppa la critica radicale all'ottimismo idealistico di Gentile, al punto che Rensi rovescia il famoso detto hegeliano; non più "Ciò che è reale è razionale e ciò che è razionale è reale" ma piuttosto "Ciò che è reale è irrazionale e ciò che è razionale è irreale". Detto altrimenti: la storia, il mondo, l'universo tutto, sono caos e irrazionalità, e questa è la realtà che percepiamo con i sensi. Nelle vicende umane e nella stessa vita della Natura dominano il caso e l'assurdo.

È necessario affermare non la razionalità ma *l'alogismo* del reale, ove domina Tyche, la Necessità senza forma, un Divenire senza Essere, un gioco senza scopo come già sosteneva Eraclito: "Il tempo (*aiòn: la forza vitale, tempo come durata*) è un bimbo che gioca, con le tessere di una scacchiera: di un bimbo è il regno"[15].

Qui troviamo la profonda affinità con Leopardi, che Rensi considera "il più grande filosofo italiano": «Profondamente dice il Leopardi che solo è utile la sommità della filosofia perché ci libera e disinganna dalla filosofia. La sommità della filosofia è lo scetticismo che ci libera dall'idolo vano della filosofia-verità: senza privarci però della gioia della filosofia-arte»[16].

Rensi si colloca quindi nel solco di quel pensiero tragico, e tutto italiano, che trova le sue massime espressioni in Machiavelli, Bruno, Leopardi e, almeno in parte, Vico. Una "falda profonda" che contamina la filosofia con la vita e che guarda con disincanto alla realtà effettuale delle cose[17].

---

(15) Eraclito, *I frammenti e le testimonianze*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 1980, p. 25.

(16) G. Rensi, *Lineamenti di filosofia scettica*, Bologna, Zanichelli, 1921 , p. 364.

(17) R. Esposito, *L'importanza di Rensi, filosofo della vita* in Repubblica, 1 febbraio 2012,

L'affinità non riguarda solo la critica all'ottimismo (illuministico, positivistico o idealistico) ma anche il ruolo che la filosofia può svolgere verso sé stessa. Un ruolo critico e demistificatorio che demolisce le certezze dogmatiche e può aprire lo spazio per la follia della fede e per l'invocazione. Non per nulla Rensi ha molto amato Pascal, uno scettico che - contrariamente a lui - ha però riconosciuto la possibilità del miracolo e della rivelazione, evitando quindi l'esito nichilistico del proprio scetticismo metodologico.

Come è stato da più parti notato, Rensi, in un'epoca in cui trionfavano i totalitarismi, anticipa il pensiero negativo della scuola di Francoforte e di Theodor Adorno. "Il suo scetticismo gli permette non di "affermare" una verità, che sarebbe necessariamente «oggettiva» - in tal modo sì contraddicendosi - ma "solo" di negare in modo determinato ogni pretesa verità oggettiva e assoluta. Nessuna "affermazione" è possibile, ma solo la "negazione determinata"[18].

Ma ritorna sempre la domanda filosofica ed esistenziale di un mondo Altro, Vero e Buono: la nostra mente e il nostro "cuore" non si arrendono all'assurdità del mondo e si ribellano in una invocazione che non trova apparente giustificazione. Nei *Frammenti d'una filosofia dell'errore e del dolore, del male e della morte* Rensi scrive pagine piene di pathos drammatico ed esistenziale sull'Essere parmenideo e sul Divenire, riproponendo, nel linguaggio della filosofia presocratica, i drammi dell'epoca presente: «L'Essere dunque c'è. Siamo salvi. Abbiamo afferrata la tavola di salute che ci impedisce di naufragare nell'eterno Divenire. Ma il mondo in cui viviamo è appunto eterno Divenire e Non-Essere. Eppure l'Essere c'è. C'è, dunque, e non è questo mondo. C'è, ed è, dunque qualcosa di assolutamente diverso da questo mondo»[19].

Ma qui sta la questione: secondo Rensi ciò che è ideale si con-

---

consultabile qui: https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/02/01/importanza-di-rensi-filosofo-della-vita.html

(18) P. Bertezzolo, *Attualità di Giuseppe Rensi* in Studiosi di Villafranca di Verona, Accademia di agricoltura scienze e lettere, Verona, 2015, p. 119. "Rensi pertanto è come minimo uno straordinario precursore del pensiero negativo" N. Emery, *Giuseppe Rensi. L'eloquenza del nichilismo*, Roma, Seam, 2001, p. 14.

(19) Giuseppe Rensi, *Frammenti d'una filosofia dell'errore e del dolore, del male e della morte*, Napoli, Orthotes Editrice, 2011, p. 61.

trappone al reale, nulla esiste di ideale nel reale, non esiste nemmeno la Presenza come Assenza di cui parla Salvatore Natoli[20]. Negare la riconciliazione ottimistica dell'idealismo (che in verità tanto ottimistica non è), irridere alla pretesa sintesi consolatoria che vuole razionalisticamente togliere/conservare (*Aufheben -Aufhebung*) il male in quanto tale, riducendolo a tappa di un cammino verso il Vero/Bene, non deve portare necessariamente ad un esito radicalmente dualistico per cui l'Essere si manifesta come il Nulla, come il Totalmente Altro che non ha alcuna relazione col tempo e con la storia. È quest'ultima una concezione molto simile alla teologia dialettica di K. Barth e prima di lui di Kierkegaard, per cui l'unica manifestazione del Divino nella storia sta "sub signo contrario". L'Assoluto si manifesta come negazione, sofferenza, contraddizione.

Il dualismo radicale di Rensi ci riporta al "paradosso" e alla "tangente che tocca il cerchio" di cui parlava Kierkegaard e che influenza il Barth della *Epistola ai romani*[21].

Ma davvero la storia o è tutto o è niente? Si tratta di una concezione gnostica per cui la temporalità è prodotta dalla caduta dell'uomo e il tempo è necessariamente il tempo della desolazione e della morte.

Non era certamente questa la concezione degli ebrei e dei primi cristiani: "I primi cristiani e gli ebrei non distinguono, come i Greci, fra tempo ed eternità… ciò che noi chiamiamo «tempo» non è altro che una frazione, limitata da Dio, di questa stessa infinita durata temporale di Dio"[22].

Ovvero: se la storia non è certamente razionalità dispiegata, può però essere intesa come "già ma non ancora": il Vero e Bene non sono realtà separate ma presenti tra noi in forma incompiuta, il tempo (chronos) non è l'opposto dell'eternità (aiòn) ma il mezzo che permette l'attuarsi del Bene[23].

L'ultimo Rensi: Testamento filosofico e Lettere spirituali

Nella sua Autobiografia intellettuale, Rensi attribuisce la svolta

(20) S. Natoli, *Dio e il divino. Confronto con il cristianesimo*, 2 ed., Brescia, Morcelliana, 2000, p. 17.

(21) Rensi conosceva la teologia di Karl Barth che lui stesso mette in relazione col pensiero di Kierkegaard. Si veda per questo F. Meroi, *Giuseppe Rensi: filosofia e religione nel primo Novecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2009, pp. 81-84.

(22) O. Cullmann, *Cristo e il tempo*, Bologna, Il Mulino, 1965, p. 86.

(23) Ibidem, p. 74.

mistico-religiosa del suo pensiero ai dolorosi avvenimenti esterni, con evidente riferimento al suo allontanamento dalla cattedra e alla sua progressiva emarginazione dal mondo accademico. Ma certamente non fu solo la persecuzione fascista a generare la sua fase mistica: essa era intrinsecamente collegata al suo stesso scetticismo e al suo radicale pessimismo.

Cambia anche lo stile comunicativo: "volumetti di pensieri isolati", stile aforismatico; riflessioni in apparente libertà anche se legate da un unico filo interiore.

Il misticismo di Rensi è stato oggetto di approfondite e diversificate letture nella seconda metà del Novecento[24]: Ernesto Buonaiuti parla di "scettico credente", mentre Pietro Nonis sostiene che Rensi non riuscì mai a superare il suo scetticismo; Gianfranco Morra afferma che "dal primo all'ultimo misticismo rensiano non esiste soluzione di continuità. I motivi mistici presenti nel primo periodo e assopiti nel secondo, riaffiorano nel terzo"[25] ma il misticismo dell'ultimo periodo nasce dalla disperazione e non può essere ricondotto nell'ambito di una qualsiasi fede metafisica o religiosa.

Augusto Del Noce nel suo acuto, e per certi versi insuperabile, intervento alla Giornata rensiana del 1966 parla invece di una "autocritica dell'ateismo negativo" e mette Rensi in relazione con Leopardi e Pascal. La tesi di Del Noce può essere così riassunta: Rensi era giunto all'ateismo per il suo pessimismo non per il suo materialismo e le ragioni che lo portano a scrivere l'Apologia dell'ateismo sono ragioni morali. Del Noce distingue materialismo da pessimismo: il materialismo è critica del Vero Dio per affermare i falsi dei del progressismo razionalistico mentre il pessimismo è critica dei falsi dei del progresso, dell'idealismo, del razionalismo ovvero è "pensiero critico" che rimane aperto al Vero Dio come Deus Absconditus. Ciò non vuol dire ovviamente che Rensi sia giunto ad una fede positiva o che si sia fermato sulla soglia (come invece sostiene Buonaiuti adducendo cause storiche per la sua mancata adesione al cristianesimo: il fascismo e

(24) E. Buonaiuti, *Giuseppe Rensi lo scettico credente*, Roma, Partenia, 1945; P. Nonis, *La scepsi etica di Giuseppe Rensi*, Roma, Studium, 1957; A. Del Noce, *"Giuseppe Rensi tra Leopardi e Pascal, ovvero l'autocritica dell'ateismo negativo in Giuseppe Rensi"*, in: M. F. Sciacca (a cura di), *Una giornata rensiana, Atti della giornata (30 aprile 1966)*, Milano, Marzorati, 1967.

(25) G. Morra, *Scetticismo e misticismo nel pensiero di Giuseppe Rensi*, Siracusa, Ciranna, 1958, p. 169.

la complicità della Chiesa cattolica[26]). Di diritto la filosofia di Rensi è aperta al miracolo e alla rivelazione perché non è razionalismo ma empirismo non riduzionista: è però estranea all'irrazionalismo vero e proprio perché non accetta l'irrazionalità del reale ma le oppone l'irrealtà del razionale. Nel suo testamento Rensi non fa che esprimere l'antinomia da lui sofferta e non superata tra due tentazioni, quella dello scetticismo e quella dell'esigenza etico-religiosa e in questo senso il cristianesimo nel pensiero di Rensi c'è e non c'è[27].

L'irrisolta contrapposizione tra «scetticismo pessimistico» e «nostalgia del Totalmente Altro» (abbia esso il nome di Dio, di Bene e Vero, di Essere, poco importa) nasce dal fatto che Rensi, sulla scorta di una lettura dualistica del cristianesimo (che riaffiora come "un fiume carsico nella storia" e che va dallo gnosticismo al bogomilismo, all'eresia catara, per giungere fino ai tempi moderni[28]) concepisce la natura decaduta dell'uomo, frutto di una distorsione del progetto originario, come una natura normale[29]. Per questo motivo l'esigenza di un mondo ideale non viene riconosciuta come una nostalgia, come un richiamo, come l'Orma di una Realtà che dovrebbe esserci ma non c'è. Questa voce interiore che grida è in verità il segno che l'essenza profonda dell'uomo non è il male o la *cupiditas mundi* ma al di sotto del male, più profondo è il bene, a *Imago Dei*. Ci viene qui in soccorso quanto disse Paul Ricoeur durante un incontro a Taizè: "per quanto radicale sia il male non è così profondo come la bontà, e se la religione, le religioni, hanno un senso, è proprio quello di liberare il fondo di bontà degli esseri umani, di andare a cercarlo là dove si è completamente nascosto"[30].

---

(26) E. Buonaiuti, *cit.*, pp. 236-357.

(27) Una ricostruzione critica dell'interpretazione di Del Noce è stata proposta, anche alla luce delle più recenti pubblicazioni di Emery, da O. Brino, *L'apologia dell'ateismo di Giuseppe Rensi e il pensiero filosofico-religioso italiano del suo tempo*. Il saggio si può leggere e scaricare qui: https://www.filosofiadellareligione.it/index.php/2-primo-piano/113-l-apologia-dell-ateismo-di-giuseppe-rensi-e-il-pensiero-filosofico-religioso-italiano-del-suo-tempo

Infine una sintesi interpretativa è stata infine proposta da Emanuele Luciani nel suo *Itinerario filosofico: alla ricerca della verità*, in *Giuseppe Rensi: l'uomo, il filosofo*, cit., pp. 48-55.

(28) Si veda A. Galli, *La gnosi, un veleno postmoderno?* in Avvenire, 1° marzo 2012 (consultabile qui: https://www.avvenire.it/agora/pagine/gnosi-veleno-post .

(29) A. Del Noce, *Giuseppe Rensi…*, cit., p. 72.

(30) *"Liberare il fondo di bontà": un incontro con Paul Ricoeur*, si può leggere qui: https://www.taize.fr/it_article921.html.

Nelle Lettere spirituali permane immutata la concezione pessimistica della storia, intesa come una successione di eventi tragici e negativi, senza possibilità di redenzione e di riscatto. Questo porta Rensi a condannare il provvidenzialismo cristiano come aveva condannato l'idealismo gentiliano: la storia non procede verso la Verità e quindi non ha un senso, è un errare senza scopo. Se gli uomini chiedono e desiderano salvezza, è necessario farli uscire dalla storia per giungere al Nulla.

L'ateismo, in realtà, non è che profonda religiosità, perché nega le versioni addomesticate e antropomorfiche di Dio, critica il tradimento del messaggio originario operato dalla Chiesa e la sua trasformazione in filisteismo borghese, in calcolo cinico, in verità dogmatiche solamente utili per giustificare il potere dell'uomo sull'uomo. L'ateo è il vero credente, mosso da un'ansia dissacratoria che demolisce gli idoli per lasciare spazio ad una concezione più alta del Divino.

Il Dio dell'ultimo Rensi è innanzitutto un'energia cosmica che non crea il mondo ma che si manifesta nell'interiorità nobile di pochi eletti. Dio è il Valore Morale testimoniato da chi non sa e non vuole piegarsi all'opinione della massa. "Dio è la forza universale che anima il mondo, Dio è la ragione universale che costituisce o illumina le nostre singole menti"[31]: una grandiosa concezione panteistica.

Rensi contrappone il Dio creatore al Dio redentore: il primo è razionalità dispiegata, è l'Atto puro, è la Sostanza di Spinoza, è l'Essere perfetto. L'altro invece è il Dio Diveniente, il Dio che si sostanzia nell'interiorità morale dei prescelti (e per questo perseguitati).

Gli uomini eletti, coloro che non possono rinunciare all'idea del Bene anche se tutto il mondo sembra negarla, coloro che si oppongono accettando la solitudine e l'isolamento, coloro che agiscono in base al loro Imperativo senza avere nessun tornaconto (ed è qui inevitabile pensare al "Regno dei Fini" kantiano!), ebbene costoro agiscono in vece di Dio, essi stessi sono Dio nella storia.

Esiste una Forza che dà origine alla realtà fenomenica, anzi esistono due forze una che chiamiamo Bene o Dio o Regno di Dio, l'altra che chiamiamo Male o Demonio e che tende ad autodistruggersi. Il mio io individuale è attraversato da entrambe queste forze e sta in

(31) G. Rensi, *Lettere spirituali*, Milano, Bocca, 1943, p. 94 (e-book liberamente scaricabile da: https://www.liberliber.it/mediateca/libri/r/rensi/lettere_spirituali/pdf/rensi_lettere_spirituali.pdf .

me far crescere e identificarmi con il Bene, in questo senso quando faccio il bene sono Dio. Dio non è il Salvatore che redime la storia, si identifica con la corrente di bene che tende a ricondurre il fenomeno all'essenza, i diversi all'Uno. E in questa azione Dio è nel mondo e soffre tutti i dolori del mondo.

Ma chi avverte il peso del male nella storia, chi soffre il rimorso del male compiuto? Forse coloro che lo compiono? No, essi sono insensibili, sono assuefatti a questo mondo e pertanto non possono provare rimorso o pentimento, non provano dolore o vergogna.

"I buoni, coloro che hanno un senso morale vivo e quindi si sentono dilaniare e sconvolgere vedendo compiuti, da altri, i quali invece non ne provano né rimorso né pena, atti di crudeltà, di ingiustizia, di conculcazione, sono veramente l'agnello di Dio che porta ed espia i peccati del mondo […] i buoni soltanto sono degni di soffrire per Dio; meglio: di sopportare nel mondo i dolori, che sono gli stessi dolori di Dio; meglio ancora: unicamente i buoni sono degni che in loro soli soffra dei delitti del mondo Dio stesso"[32].

Questo abissale pensiero per cui «Dio soffre», la sofferenza sta in Dio *ab origine*, e gli uomini vengono in soccorso a Dio nel suo dolore, sono essi l'Agnello… ebbene, questo abissale pensiero trova stupefacenti similitudini con altre riflessioni mistiche o teologiche che maturavano, negli stessi travagliati anni, in Europa.

Proviamo a leggere questi tre brani: il primo è tratto dalle Lettere spirituali di Rensi (pubblicate postume nel 1943; il secondo è un brano del *Diario* di Etty Hillesum, giovane ebrea olandese, morta ad Auschwitz nel 1943, il terzo è tratto da una lettera del teologo luterano Dietrich Bonhoeffer, impiccato a Flossenbürg nel 1945 (le sottolineature sono mie)[33].

---

(32) Ibidem, pag. 65.

(33) Inserisco in questa nota un altro testo - letterario - che esprime i medesimi concetti: «Noi dubitiamo," disse il priore con voce improvvisamente tremula," abbiamo dubitato... Per quante notti ho respinto l'idea che Dio sopra di noi non è che un tiranno o un monarca incapace, e l'ateo che lo nega è il solo uomo che non bestemmi... Se noi ci ingannassimo postulando la sua onnipotenza e vedendo nei nostri mali l'effetto della sua volontà? Se dipendesse da noi ottenere che il suo regno arrivi? Ho già detto una volta che Dio si delega: ora dirò di più, Sebastiano. Forse *Egli non è che una fiammella nelle nostre mani e dipende da noi d'alimentarla e non lasciarla spegnere*; forse noi siamo la punta più avanzata cui Egli

Giuseppe Rensi:

"Vi sono periodi, frequenti e lunghi, nella storia del mondo, nei quali le forze di Dio soccombono alle forze del Demonio. In questi periodi, **Dio ha bisogno di soldati** che reggano al peso della ritirata o provvisoria sconfitta, che salvino il materiale da guerra, che cerchino di evitare che il rovescio si muti in disfatta, che conservino e **portino con sè i mezzi e i germi per la riscossa futura**. Tempi dolorosi. Se tu ti trovi a vivere in uno di essi, ricava la tua consolazione dal sentire di essere un siffatto **aiuto di Dio** e di appartenere alla piccola schiera disperata di cui **Dio ha bisogno** per il futuro. Se Egli ti ha collocato in un posto penoso, non è per cagionarti del male; ma per le necessità della battaglia, come non può a meno di fare un generale. Poiché anch'Egli fa la guerra, la guerra contro il Demonio, e per questa guerra ha bisogno di soldati pronti a soffrire e a morire. Perciò resisti, sopporta, rimani saldo. Allora vedrai avverarsi la promessa; «chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato»; «in premio della vostra costanza avrete la vita»; «sii fedele anche a costo di morire, e io ti darò la corona della vita». Non che queste parole debbono farti aspettare una vittoria o una salvezza esteriore. Ma **salverai interiormente almeno te stesso; e farai trionfare Dio almeno in te**"[34].

Etty Hillesum:

"Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: … Cercherò di aiutarti affinché

---

pervenga... Quanti infelici offesi dall'idea della sua onnipotenza accorrerebbero dal fondo del loro sconforto se si chiedesse loro di *venire in aiuto alla debolezza di Dio?*" "Tutto ciò si accorda male coi dogmi di Santa Chiesa".

"No, amico mio; io abiuro subito tutto ciò che straccerebbe ulteriormente l'abito senza cucitura. Dio regna onnipotente, d'accordo, sul mondo degli spiriti, ma noi qui siamo nel mondo dei corpi. E su questa terra ove Egli ha posato i suoi passi come l'abbiamo visto se non come un innocente sulla paglia, simile ai lattanti abbandonati sulla neve dei nostri villaggi della Campine devastati dalle truppe del re, come un vagabondo che non ha una pietra sulla quale posare il capo, come un suppliziato impiccato a un quadrivio e che si chiede anche lui perché Dio l'ha abbandonato? Ognuno di noi è debole, ma è una consolazione pensare che *Egli è ancora più impotente e più scoraggiato, e che tocca a noi di generarlo e di salvarlo nelle creature...*) M. Yourcenar, *L'Opera al nero*, edizione Euroclub Italia, Milano, 1989, pp. 155-157.

(34) G. Rensi, *Lettere spirituali*, cit., p. 166.

tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che **tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi**. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali, ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: **tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te**, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi"[35].

Dietrich Bonhoeffer:

"Quando si è rinunciato del tutto a fare qualcosa di sé stessi: un santo, un peccatore convertito o un uomo di Chiesa, un giusto o un ingiusto, un malato o un sano, allora ci si getta interamente nelle braccia di Dio, allora **si prendono finalmente sul serio non le proprie, ma le sofferenze di Dio nel mondo**, allora si veglia con Cristo nei Getsemani e, io penso, questa è fede; e così diventiamo uomini, diventiamo cristiani"[36].

Vien da pensare che l'immane violenza della guerra e la tragedia - non da tutti conosciuta ma da tutti intuita - della Shoah, abbiano generato in questi animi profondi e sensibili, una convergenza verso una nuova concezione di Dio o del Divino: non più l'Energia cosmica o l'Onnipotente che domina dagli altari delle chiese ma piuttosto il Servo Sofferente travolto e apparentemente sconfitto dal Male e dal Potere. Non più l'Essere perfettissimo, Signore e Creatore, ma il Compassionevole che sceglie di annullarsi pur di star vicino agli uomini nel loro dolore. Certamente Rensi non è Etty Hillesum e Bonhoeffer rimane ben saldo entro i confini della religione protestante. Eppure, con loro matura una nuova sensibilità religiosa, che prende atto della secolarizzazione e del relativismo (scetticismo) di cui è permeata la

(35) E. Hillesum, *Diario 1941-1943*, Milano, Adelphi, 1985, p. 169 (12 luglio 1942).
(36) D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Milano, Paoline,1988, p. 446 (21 luglio 1944).

società europea, abbandona quindi il Dio delle Chiese che benedice le armi e divinizza il potere e scopre il "Dio personale" che nella catastrofe escatologica è impotente e senza patria e che per non affondare ha bisogno degli uomini che lo hanno rifiutato[37].

(37) U. Beck, *Il Dio personale. La nascita della religiosità secolare*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 12.

DENNY SGARAVATO

MANICOMI NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE. NOTA SUL CASO PADOVANO

Questi ultimi anni sono stati segnati dalla ricorrenza del centenario del conflitto che segnò la storia di inizio Novecento, ossia la Prima guerra mondiale. Quel tragico evento è considerato un momento di rottura rispetto al passato, un avvenimento che pose fine alle illusioni in cui l'Europa era stata immersa fino ad allora. Ad esempio fino a prima dello scoppio delle ostilità[1], la visione del progresso era stata positiva. Poi si verificò un ribaltamento di questa concezione: sia la tecnologia sia le forze produttive vennero utilizzate con l'obbiettivo di distruggere l'avversario. Emerse allora il volto negativo del progresso, mettendo per la prima volta gli uomini di fronte alla forza bruta della scienza e della tecnologia, che produsse su ampia scala migliaia e migliaia di morti. Su questo aspetto, Eric Leed, autore del volume *Terra di nessuno*, sottolineò, durante il convegno di Rovereto nel 1985[2], come tra uomo e tecnologia si fosse creata una relazione nuova: "gli uomini erano servi della tecnologia, la quale in questa guerra fu la vincitrice. I combattenti [...] impararono cioè che la guerra era davvero una "cosa a sé stante" che definiva le condizioni d'esistenza di coloro che vi partecipavano e alla cui legge erano sottomessi"[3]. Ciò segnò inevitabilmente sia fisicamente sia mentalmente i partecipanti alla Grande guerra: erano uomini, padri di famiglia, giovani, costretti a prendere in mano le armi per la difesa della patria, ritrovandosi ad essere carnefici e vittime nel medesimo istante.

La Prima guerra mondiale fu un conflitto assolutamente "nuovo" per l'epoca: in primis, per l'ampia scala di azione, di numero di paesi

(1) Durante l'Ottocento si percepiva grande fiducia per il futuro, poiché, grazie alla tecnica e alla scienza, tutto sembrava possibile.

(2) Convegno che si tenne il 26-28 settembre 1985, a cui parteciparono importanti studiosi italiani e stranieri della Prima guerra mondiale.

(3) E. Leed, *La legge della violenza e il linguaggio della guerra*, p. 43.

e di individui coinvolti; inoltre le modalità di combattimento furono diverse rispetto agli esempi forniti dal recente passato, contraddistinto da conflitti brevi, caratterizzati da azioni di eroismo, che potevano cambiare le sorti delle ostilità. Da una guerra di movimento si passò presto ad una lunga guerra di logoramento, dove ogni attacco messo in atto si concludeva in un spaventoso massacro[4]. Per la prima volta furono utilizzate in Europa nuove tecnologie su ampia scala - ad esempio la mitragliatrice[5]; tecnologie che portarono in pochi mesi alla costruzione delle trincee, altro simbolo di questa guerra. Milioni di soldati, provenienti da comunità diverse, di culture diverse, furono costretti a condividere insieme l'esperienza limite della guerra; furono costretti a vivere sotto terra in drammatiche condizioni: esposti al clima, ai parassiti, alle malattie, alla fame, e in perenne contatto con la violenza e la morte, a stretto contatto con i cadaveri dei compagni per giorni e giorni, e sopportarne la vista e l'odore della loro decomposizione. Cambiò il modo di morire in battaglia: colpiti da un colpo d'artiglieria, il corpo ne era dilaniato in mille pezzi; ma anche morire asfissiati dal gas - arma usata per la prima volta in quella occasione - era altrettanto atroce. Ad aggravare ancora di più la situazione erano l'invisibilità del nemico, nascosto dietro le trincee, e la morte che poteva arrivare in qualsiasi momento e da ogni parte.

La trincea perciò si contrappose all'immagine della guerra cavalleresca, molto diffusa tra la classe dirigente dell'epoca: i grandi scontri e le azioni eroiche non ebbero spazio di esistere di fronte ad un conflitto industrializzato e meccanizzato. Tutto era diverso da come si era immaginato ed era stato raccontato. Molto presto, coloro che arrivarono al fronte si resero conto del vero volto di quella macabra realtà, dalla quale era quasi impossibile sfuggire.

---

(4) Per gran parte della guerra si applicò la dottrina dell'attacco. Essa consisteva in ripetuti attacchi frontali della fanteria, preceduti e accompagnati dal fuoco d'artiglieria, e lo scopo era di sfondare il fronte avversario e le sue difese. Tutto ciò fu inefficace però ad una rapida conclusione delle ostilità. Infatti l'artiglieria si mostrò inadeguata contro il filo spinato e le fortificazioni; la fanteria, appena uscita dalla trincea, si ritrovava di fronte alle difese ancora intatte e al fuoco della mitragliatrice dei nemici. Inoltre se un attacco aveva successo e si conquistavano le posizioni nemiche, queste ultime le si perdevano con i contrattacchi successivi, ritornando alla situazione di partenza, con la differenza che moltissimi militari erano stati feriti o uccisi.

(5) Inventata a fine Ottocento, la mitragliatrice venne ampiamente utilizzata durante le guerre coloniali, rivelandosi essenziale per la conquista europea. Essa fu impiegata nella guerra angloboera (1899-1902) e russo-giapponese (1904-1905). Quasi mai prima della Grande guerra era stata utilizzata sul suolo europeo.

Questo saggio è il risultato delle ricerche condotte per la mia tesi di laurea - *Manicomi nella Grande guerra. Il caso padovano nel quadro nazionale*. Dopo aver tracciato una analisi generale sulla Prima guerra mondiale, con l'ausilio delle opere che hanno segnato gli studi su tale evento[6], ho posto l'attenzione sul contributo dato dalla psichiatria in guerra, soprattutto negli istituti manicomiali, prendendo in esame alcuni ospedali psichiatrici, oggetto di studio in pubblicazioni recenti. In particolare ho voluto focalizzare la mia analisi sul caso del manicomio di Padova, dalla fondazione agli anni della guerra, e mi sono avvalso di un genere di fonti che in questi decenni suscitano sempre più grande attenzione ed interesse: le lettere e le cartoline postali, sia dei soldati ricoverati a seguito della loro esperienza al fronte sia delle loro famiglie; fonti inedite conservate nelle cartelle cliniche presso l'Archivio di Stato di Padova.

L'evoluzione della storiografia sulla Prima guerra mondiale

La storiografia sulla Prima guerra mondiale è cambiata notevolmente nel corso del tempo.

Le letture della Grande guerra iniziarono con le ostilità ancora in corso, preoccupandosi inizialmente delle vicende diplomatiche e militari. A partire dagli anni Sessanta del Novecento si rivolse l'attenzione agli aspetti più sociali ed economici del conflitto; negli anni Settanta vennero pubblicati i primi volumi di storia culturale della guerra, incentrati sull'esperienza del conflitto. A segnare quegli anni sono state tre opere: *Il volto della battaglia* di John Keegan, *La Grande Guerra e la memoria moderna* di Paul Fussell, e *Terra di nessuno* di Eric J. Leed.

(6) Le principali opere prese in esame sono state:

Jean Norton Cru, *Du témoignage*, pubblicato nel 1930; l'opera è stata tradotta in Italia col titolo *Sulla testimonianza*.

John Keegan, *Il volto della battaglia*, in Italia tradotto nel 1978.

Paul Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, in Italia tradotto nel 1984.

Eric J. Leed, *Terra di nessuno*, in Italia tradotto nel 1985.

George L. Mosse, *Le guerre mondiali*, in Italia tradotto nel 1990.

Antonio Gibelli, *L'officina della guerra*, pubblicato nel 1991.

Stéphane Audoin Rouzeau - Annette Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, in Italia tradotto nel 2002.

Fussell e Leed soprattutto - sottolinea il noto storico Antonio Gibelli - funsero da

> "detonatori di un'esigenza in parte latente e pronta a esplodere: quella di introdurre nella storia della Grande Guerra nuovi punti di vista, più aperti al tessuto delle esperienze corporee e mentali, alla soggettività, all'immaginario e alla memoria; e in questo senso capaci di restituire tutta intera all'evento la sua dimensione biologica, antropologica e culturale, e quindi la portata di grande spartiacque tra due epoche"[7].

Così il dibattito storiografico è andato oltre il mito della guerra patriottica, del consenso/rifiuto delle classi subalterne, della responsabilità della classe dirigente. E sempre più i nuovi interessi di ricerca hanno portato a considerare la Grande guerra un "conflitto totale", e a superare l'ottica nazionale, adottando un punto di vista europeo sulla storia del conflitto. Questo - secondo Antonio Gibelli - è favorito dal fatto che la guerra "fece compiere dovunque agli europei esperienze simili, che a tutti inferse ferite mortali e materiali simili, che rese più omogenee le società e le culture anche se così diversi ne furono, secondo i contesti, gli esiti"[8]. Realtà culturali diverse che a contatto con la guerra vissero la stessa tragica esperienza.

Negli anni Ottanta maturò un crescente interesse per le testimonianze, scritte e orali, e per l'esperienza popolare del conflitto: in questo modo si è potuto entrare più in profondità nella conoscenza di quegli anni tragici[9]. Impressiona la moltitudine di scritti lasciatici sia dai combattenti sia dai civili: è la prova di come la Grande guerra abbia dato una grande spinta nel cambiamento del modo di comunicare anche in questo ambito, portando uomini e donne verso un maggiore utilizzo e familiarizzazione con la scrittura.

La riflessione storiografica sulla Prima guerra mondiale è sempre più incentrata sull'esperienza vissuta, la realtà quotidiana, le mentalità, i sentimenti e gli stati d'animo. L'apertura verso temi e soggetti nuovi è stata favorita dall'uso di discipline e di fonti nuove[10]. Bruna

(7) P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, pp. IX-X.

(8) Ivi, p. XIII.

(9) Dopo il convegno di Rovereto nel 1985, si verificò una crescita del numero di pubblicazioni in cui si fece uso delle fonti soggettive.

(10) Ad esempio è interessante il recente affiancamento della archeologia nella ricerca

Bianchi - studiosa importante sul tema del rapporto tra Grande guerra e follia - ha sottolineato all'inizio degli anni Novanta in un articolo della rivista *Ricerche storiche*:

"dopo che lo sforzo della storiografia si era rivolto a demolire il mito della guerra patriottica, portando alla luce l'estraneità profonda delle classi popolari alle motivazioni ideologiche della guerra, l'interesse si è spostato al nesso guerra/soggettività, al modo di vivere e di soffrire di semplici soldati. Diari, lettere, memorie, testimonianze orali, documenti medici e psichiatrici hanno consentito di ricostruire alcuni aspetti della quotidianità di guerra ed hanno avviato una riflessione sulle forme della memoria individuale e collettiva, sulle immagini, i concetti usati per dare un senso all'esperienza"[11].

Col proseguire degli anni, soprattutto all'inizio del nuovo millennio, si verificò nell'ambiente storiografico francese un interessante cambio di paradigma negli studi culturali sul conflitto. Ciò accadde in seguito alla pubblicazione del volume *14-18 Retrouver la guerre*[12] di Stephane Audoin-Rouzeau e Annette Becker e gli interventi degli studiosi facenti parte dell'Historial de la Grande Guerre di Péronne[13]. Entrambi hanno generato un cambiamento sia negli studi sia per le caratteristiche attribuite all'esperienza del conflitto. Secondo gli autori del volume e gli appartenenti alla scuola di Péronne, le testimonianze autobiografiche sono da considerare inaffidabili, poiché non

sulla Prima guerra mondiale e, in particolare, la grande attenzione verso l'artigianato di trincea, ovvero strumenti materiali rielaborati dai combattenti mentre erano al fronte.

(11) B. Bianchi, *La grande guerra nella storiografia italiana dell'ultimo decennio*, p. 695. L'autrice riconobbe in questo articolo che il conflitto rappresentò una vera svolta per la storia successiva: i mutamenti che si verificarono nella società, nella comunicazione, nella vita quotidiana, nell'economia e nello Stato "hanno confermato che la guerra si configurò non come un evento in sé concluso, ma come una fase di trasformazioni rapide e intense, un momento radicale di svolta della storia del nostro secolo." (B. Bianchi, *La grande guerra nella storiografia italiana dell'ultimo decennio*, p. 696).

(12) In Italia il volume venne tradotto col titolo: *La violenza, la crociata, il lutto.*

(13) Centro di ricerca fondato nel 1989 nel castello di Péronne, sulla Somme. La scelta di questo luogo non è affatto casuale: la regione della Picardie - dove vi è la sede - è stato luogo delle più cruenti battaglie tra francesi, inglesi, e tedeschi. Péronne venne completamente distrutta nel 1917.

All'interno di questo centro vi è inoltre un museo, inaugurato nel 1992, dedicato alla cultura materiale del fronte occidentale, dove non vi è alcuna distinzione nazionale fra gli oggetti. Erano tutti volontariamente esposti assieme, a sostegno ulteriore della idea che la cultura di guerra sia "una".

ci dicono del tutto la verità, ed esse sono state scritte per giustificare le azioni dei combattenti[14]. Inoltre questo gruppo di studiosi sono a sostegno della creazione di una storiografia più multidisciplinare, che utilizzi gli strumenti di ricerca della psicologia, della sociologia, dell'etnologia e anche della archeologia. Essi tendono a spostare l'attenzione sulla cultura materiale e sulla ritualità collettiva. I campi ad essere previlegiati da questo centro di ricerca sono i rapporti tra uomini, oggetti, paesaggi (l'archeologia di trincea, la materialità della esperienza della guerra); il consenso; la trincea come esperienza transnazionale, i civili, la costruzione della figura del nemico, il lutto, la memoria.

Altro centro di ricerca, contrapposto a Péronne, è il Collectif de recherche et de débat sur la Grande Guerre - CRID[15]. È caratterizzato da studiosi sulla Grande guerra che riportano al centro del loro interesse la testimonianza, il concetto di classe, dell'apparato di controllo e di coercizione; una attenzione maggiore verso la storia sociale della guerra; il CRID contrappone all'odio gli episodi di fraternizzazione e di ammutinamento, e mette l'accento sul "vivi e lascia vivere", regole non scritte ma conosciute e rispettate da entrambe le parti per rendere più sopportabile la vita al fronte; maggiore è l'attenzione sulla continuità culturale e valoriale tra pace e guerra. Inoltre nel dibattito riguardo all'uso o meno delle testimonianze, gli studiosi che fanno parte del CRID sostengono che chi le rigetta sia in realtà per un

(14) Questo pensiero è decisamente in contrasto con quanto sostenuto da un altro autore: Jean Norton Cru, reduce francese, autore del volume *Sulla testimonianza*, altra opera analizzata nel mio elaborato. Cru sosteneva che solamente chi ha avuto esperienza diretta della guerra può dire la verità; tutti gli altri avrebbero solamente alimentato le leggende a riguardo. Perciò le testimonianze sono da considerare come verità assoluta, da porre al centro della ricostruzione dell'evento, non invece da eliminare o limitarne l'uso, come sostenuto dagli studiosi del centro di ricerca di Péronne. Infatti Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker puntano il dito contro la ricostruzione storica della Prima guerra mondiale fatta fino a quel momento, poiché troppa importanza era stata data alla testimonianza, e lo storico aveva rinunciato d'interpretare i fatti. Ad esempio, il tema della violenza e dell'uccidere l'avversario è assente dalle testimonianze, seppure paradossalmente nel contesto di guerra esso era quasi sempre la quotidianità. Non si ammette di aver ferito o ucciso, e di ciò non se ne trova alcun riferimento. Quello che si presenta è una guerra di sole vittime: però sono vittime che nella realtà hanno avuto anche il ruolo di carnefici. Ecco perché i due autori criticano Jean Norton Cru, affermando che con lui e dopo di lui si era imposta una "dittatura della testimonianza", la quale ha impedito per molto tempo di approfondire l'aspetto della violenza di guerra.

(15) Cfr. sito: «http://www.crid1418.org/agenda/».

pretesto, per poter ignorare fonti che si scontrano con l'ipotesi del consenso alla guerra.

In conclusione i due centri di ricerca, seppure caratterizzati da visioni inconciliabili sul conflitto, hanno mantenuto acceso il dibattito sulla Prima guerra mondiale, e hanno favorito l'avvicinamento degli studiosi ai nuovi metodi di ricerca e a nuovi temi.

L'esperienza della guerra perciò si è sempre più fatta largo alla attenzione degli studiosi, e con essa anche il tema della follia. I traumi, psichici e fisici, prodotti da questo conflitto furono assai diffusi e furono una delle eredità lasciate ai militari e civili, entrambi segnati in diverso modo e intensità per il resto della loro vita. Ad oggi molti sono i volumi, i saggi, gli articoli, pubblicati su questi temi, favoriti anche dalla ricorrenza del centenario. Molti sono anche gli interrogativi a cui non si è ancora data risposta e su cui il confronto rimane acceso. Ad esempio, come si spiega il fatto che i militari sono rimasti quattro anni in trincea, senza compiere nessuna rivolta contro i loro superiori, sopportando di vivere in condizioni così estreme? Avevano le armi a portata di mano e potevano opporsi agli ordini in qualsiasi momento. Non lo hanno fatto, e su ciò oggi non si ha risposta.

Storiografia e psichiatria

La riflessione storiografica sul tema delle nevrosi di guerra iniziò alla fine degli anni Settanta. Bruna Bianchi a tale riguardo ha precisato che

> "a dare un impulso decisivo allo studio del rapporto guerra/follia ha contribuito il dibattito sui traumi psichici riportati dai reduci della guerra del Vietnam. Il riconoscimento del *Post Traumatic Stress Disorder* come una malattia le cui cause erano fatte risalire direttamente all'esperienza del conflitto, ha indotto gli storici a ripercorrere le fasi del dibattito psichiatrico sulla natura e sulla terapia delle nevrosi belliche che si svolse durante la prima guerra tecnologica, ad indagare dimensioni, modalità ed esiti delle ospedalizzazioni"[16].

Si organizzarono nei decenni successivi convegni internazionali dedicati al tema della follia di guerra, occasioni di incontro e di dialo-

(16) A. Scartabellati (a cura di), *Dalle trincee al manicomio*, p. 11.

go fra gli studiosi di tutto il mondo interessati a questo argomento. Si tentò di quantificare il fenomeno per conoscerne la sua reale e consistente estensione, ma ci si accorse presto dei limiti delle informazioni a disposizione e di non poter avere dei dati certi. Molti combattenti erano sfuggiti alla rilevazione perché erano stati accolti in strutture non specializzate; altri, per essere stati ricoverati più volte, e ricontati di conseguenza. Molti altri morirono durante il conflitto o si suicidarono senza che fosse riconosciuto il loro trauma; a tal proposito, anche chi crollò alla fine delle ostilità sarebbe da tenere in considerazione per avere una visione completa del fenomeno.

Bruna Bianchi ha considerato che

> "in molte ricerche condotte in questi ultimi anni, il rapporto quotidiano tra medico e paziente, il vissuto del soldato nelle strutture psichiatriche sono rimasti in gran parte in ombra. Nelle monografie che hanno ricostruito il dibattito psichiatrico nelle diverse realtà nazionali, gli autori hanno spesso lamentato la difficoltà di dar voce ai ricoverati. In Italia, grazie alla consultabilità degli archivi degli ospedali psichiatrici, la ricerca si è potuta accostare non solo alle idee psichiatriche, ma anche alle sofferenze, agli stati d'animo di soldati e ufficiali internati nei manicomi. Diari e annotazioni cliniche, trascrizioni di interrogatori, lettere, poesie, disegni hanno consentito di ricostruire la complessità di un disagio colto nelle sue forme estreme […]. Nelle cartelle cliniche le voci dei ricoverati si intrecciano con quelle degli specialisti, dei famigliari e dei comandi militari e sono state analizzate attraverso i loro diversi linguaggi, punti di vista, strategie. Le ricerche comparse tra gli anni Settanta e Ottanta si erano soffermate sull'adesione degli psichiatri all'intervento, sul loro ruolo nella mobilitazione, sull'attività di selezione per isolare gli *inadattabili* e individuare i *simulatori*, sulle modificazioni del giudizio clinico, sulla svolta autoritaria dopo la sconfitta di Caporetto, ed avevano avviato la ricerca su alcuni ospedali psichiatrici. Negli anni successivi numerosi studi hanno ricostruito l'internamento nella maggior parte dei manicomi a ridosso delle prime linee e in alcuni manicomi dell'interno"[17].

L'attenzione sulle nevrosi di guerra, sull'organizzazione del servizio psichiatrico, sui manicomi, sono divenute sempre più di interesse per gli studiosi. In particolare la ricerca sugli istituti manicomiali

(17) Ivi, pp. 51-52.

locali permette di approfondire la conoscenza sulla psichiatria e di arricchire il quadro generale. Per molto tempo i protagonisti su cui la storiografia si è focalizzata sono stati gli psichiatri e i combattenti; la figura femminile era in gran parte esclusa dalla riflessione. Solo di recente e sempre più la follia dei civili, in particolare delle donne, e i loro traumi legati alla guerra hanno conquistato l'interesse degli studiosi[18].

La psichiatria prima della Grande guerra

Il manicomio nacque come luogo specifico per l'accoglienza e la cura dei "mentecatti" intorno alla fine del Settecento[19], oltre ad essere una istituzione addetta a salvaguardare la società dalla loro pericolosità. In quella struttura isolata, solitamente posta ai margini della città, uomini e donne espulsi dalla comunità per il loro comportamento e le loro azioni si trovarono a perdere tutto, anche ogni libertà e diritto. La loro vita veniva marchiata inevitabilmente al loro ingresso. In questa istituzione, la giovane disciplina psichiatrica ebbe modo di tentare di curare i malati e di affermarsi come scienza medica. A dirigere il manicomio vi era un medico psichiatra, affiancato da altri medici e infermieri e infermiere, i quali con occhio vigile vegliavano sui malati rinchiusi. Durante l'Ottocento i degenti furono in particolare operai e contadini, travolti dalla miseria e dalla fame: erano le categorie più fragili travolte dal passaggio da una società protoindustriale a industriale che ebbe delle ripercussioni notevoli sulla economia e società italiana. La qualità della vita e il lavoro monotono e snervante furono fra gli agenti patogeni al manifestarsi della follia in queste classi sociali. Da notare l'importanza del numero crescente di pellagrosi e alcolisti all'interno dei manicomi, nel corso dell'Ottocento. Entrambe le categorie, legate ad abusi, allo stadio finale potevano portare alla follia.

(18) Ad esempio le infermiere e le volontarie che lavoravano presso il fronte; mogli, madri, fidanzate, che persero i loro cari; le profughe che persero anche tutti i loro beni, o donne che vissero nei territori occupati, o subirono ogni genere di violenza.

(19) Fra i padri della disciplina psichiatrica dell'epoca vi sono due nomi di spicco: il primo è l'alienista francese Philippe Pinel e il secondo è l'italiano Vincenzo Chiarugi, entrambi importanti per il cambiamento del trattamento riservato agli alienati alla fine del Settecento. In particolare Pinel, in seguito alla Rivoluzione francese, credeva necessaria la costruzione di strutture competenti alla cura della follia, e di non lasciare i folli legati con catene alla pareti a consumare la loro esistenza. Quelle catene andavano assolutamente spezzate.

Altro cardine del suo pensiero riguarda l'isolare i malati di mente non solo dalla società ma anche all'interno del manicomio, dividendoli in categorie distinte.

L'aspetto terapeutico del manicomio fu fondamentale per la psichiatria dell'epoca: non si aveva più a che fare con indemoniati, peccatori, ma con malati da curare e normalizzare. Il tempo dimostrò che questa istituzione altro non fu che un nuovo tipo di reclusorio, non in grado di curare veramente e totalmente il folle. Così il manicomio si ridusse sempre più ad un cronicario, e la stessa credibilità degli psichiatri fu messa in discussione. Questo ebbe l'effetto di serrare la classe medica a sottolineare l'importanza dell'istituto manicomiale come soluzione per intervenire sulla follia. Inoltre ad alimentare i dibattiti furono le notizie relative sia a realtà alternative e contrapposte al manicomio tradizionale sia alle diverse metodologie di trattamento verso i pazienti: ad esempio, i progetti di colonizzazione dei folli[20]; il *no restraint*[21] - trattasi dell'eliminazione di ogni mezzo coercitivo e insistenza sul trattamento morale verso il malato; oppure *open door* - ossia rendere l'ospedale psichiatrico un luogo nel quale i malati si recavano volontariamente e godevano della libertà di uscire dalla struttura, anziché rimanere rinchiusi. Oltre a ciò, durante i congressi della Società freniatrica italiana, vi furono discussioni sulla abolizione dei mezzi di coercizione, condannati dagli alienisti, ma tuttavia usati per tutta la durata della storia di vita del manicomio, seppure si registrano tentativi locali di abolirli.

Per quanto riguarda la formazione della classe alienistica italiana si registra l'influenza del pensiero tedesco. I giovani psichiatri italiani erano affascinati dal pensiero dell'alienista tedesco Emil Kraepelin[22], in contrasto con la posizione della "vecchia" generazione di psichiatri; come pure erano influenzati dalle teorie del positivismo di Cesare

(20) Lo scozzese Bucknill proponeva il contatto diretto con la natura e il lavoro svolto in campagna come terapie. Egli teorizzava la sostituzione del manicomio tradizionale con colonie agricole e l'affidamento famigliare. (Cfr. M. Moraglio, *Prigionieri di un'utopia*, pp. 59-63).

Il caso di Gheel in Belgio è l'esempio più tipico e interessante. I "mentecatti" vivevano presso le famiglie affidatarie e lavoravano all'aria aperta. Ciò era in contrapposizione alla realtà manicomiale, non erano reclusi e isolati dal resto della società. Questo luogo attirò l'attenzione degli alienisti di tutta Europa. In Italia le proposte di creare colonie per alienati sul modello di Gheel non trovarono applicazione se non in pochissimi casi; ulteriore conferma della preferenza della giovane scienza psichiatrica per l'istituto manicomiale, segregante, chiuso, e dove custodia e violenza erano ingredienti fondamentali e ineliminabili.

(21) Proposto nel 1839 dal medico inglese John Connoly.

(22) Sostenitore della psichiatria clinica, dette grande importanza all'osservazione diretta del malato, senza far sì che la teoria precedesse l'indagine dei fatti.

Lombroso[23]; successivamente - intorno agli inizi del Novecento - le teorie di Sigmund Freud[24] sollevarono vivaci discussioni[25].

Nei primi anni del Novecento si riscontra una particolarità per il caso italiano, ossia la mancanza di una legge che regolamentasse e unificasse le realtà assistenziali presenti sul territorio nazionale. Gli psichiatri italiani reclamavano una legge che definisse le modalità di ammissione, permanenza e dimissione dall'ospedale psichiatrico. Con l'Unità d'Italia e la creazione delle provincie, quest'ultime assunsero la responsabilità amministrativa e le spese dei manicomi presenti sul territorio di loro competenza, e frequenti erano le lotte tra dirigenti e l'amministrazione provinciale. Infatti la situazione era gestita in modo diverso da una regione all'altra, se non da un istituto all'altro, con diversi regolamenti e disposizioni. Era necessaria una legge ad hoc che ponesse ordine in materia.

La situazione era di completo caos e disordine. Nei manicomi generalmente si registrava sovraffollamento[26], con pochissime dimis-

(23) Gabriele Licciardi - nel suo volume *Urla e silenzi* - sottolinea che Cesare Lombroso, padre dell'antropologia criminale, era in perfetta sintonia con A. B. Morel. Su questo aspetto, l'autore afferma che "il filone organicistico sviluppato da Lombroso e dalla sua scuola in Italia è solo la continuazione di quanto, qualche decennio prima, Morel aveva teorizzato in Francia, dando vita alla teoria della *degenerescenza*, ovvero una miscela esplosiva per la psichiatria di fine Ottocento che ha fondato le sue radici sull'idea di degenerazione dal tipo sano e sull'ereditarismo patologico. […] Secondo Morel la degenerescenza era uno stato patologico causato da lesioni indirette e dirette al sistema nervoso centrale, che venivano trasmesse agli eredi. La sua caratteristica principale era la trasmissibilità ereditaria, attraverso un germe che veniva trasmesso durante la fecondazione, il quale provocava una degenerazione progressiva negli eredi, ovvero una stigmate sempre più grave nei figli rispetto ai padri. Se il malato in quanto tale era in una condizione transitoria, il degenerato era per sempre e l'aggravante era il pericolo sociale, in quanto poteva riprodursi. La terapia nella prospettiva di Morel, […] non è più la guarigione dell'alienato, ma la preservazione della specie dalle possibili contaminazioni dettate dal carattere ereditario della patologia. L'unica soluzione prospettata è quella della segregazione e della profilassi sociale. Il manicomio assume così la veste della difesa sociale. Il filo rosso che ha segnato la vicinanza, se non la perfetta prossimità, fra l'alienista francese e il criminologo veronese è stato sublimato da uno dei padri della psichiatria italiana, Enrico Morselli, che nel convegno in onore della scomparsa di Lombroso affermava: «questa grande riforma della psichiatria, a carattere schiettamente bio-antropologico o naturalistico, è stata compiuta soprattutto da due uomini esimi: da Benedetto Augusto Morel e Cesare Lombroso in Italia»." (G. Licciardi, *Urla e silenzi*, pp. 55-57).

(24) Freud è il padre del metodo psicoanalitico. In Italia si fu molto resistenti ad accogliere le sue idee. Bisognerà attendere la fine della Seconda guerra mondiale per poter parlare di accettazione della psicoanalisi da parte della classe medica italiana.

(25) Cfr. V. P. Babini, *Liberi tutti*, pp. 9-58.

(26) Ciò ha contribuito ad accentuare l'idea del manicomio come discarica sociale dei residui umani, confermando l'insuccesso delle cure. Gli alienisti si trovarono di fronte ad una

sioni per via degli scarsi successi terapeutici; le strutture erano fatiscenti e la trascuratezza dominava nei locali. Il personale medico era insufficiente, il personale infermieristico inadeguato, e l'alimentazione scarsa e cattiva. Le cure applicate sui malati erano di vario genere: elettrostimolazioni, bagni prolungati, enteroclismi, purghe, iniezioni di morfina e scopolamina, persuasione morale, ergoterapia.

A segnare l'inizio del Novecento fu l'inchiesta sui manicomi nella provincia di Venezia: venne composta una commissione diretta dal professore Ernesto Belmondo - divenuto qualche anno dopo il primo direttore del manicomio di Padova - che portò alla luce una situazione di grave degrado, al punto che alcuni tratti del resoconto finale vennero divulgati dalla stampa, e sollevarono l'attenzione dell'opinione pubblica. Questo scandalo accelerò la presentazione al Senato di un disegno di legge, e la tanto attesa normativa venne promulgata pochi anni dopo: la legge n. 36 del 14 febbraio 1904[27]. Essa rese unanime per tutto il territorio nazionale le procedure di ricovero e di dimissione, e diede grande potere alla figura del direttore. Ma la normativa aveva delle lacune su molti aspetti e grazie al regolamento di attuazione del 1909 e dai regolamenti interni si cercò di colmare quelle lacune. Inoltre seppure il relatore parlamentare fosse uno dei più importanti alienisti, Leonardo Bianchi, le critiche non tardarono ad essere sollevate dagli altri psichiatri verso questa normativa imposta dal governo. Ad esempio, il primo articolo che trattava di chi doveva essere ammesso in manicomio era esclusivamente rivolto a persone pericolose a sé o agli altri o di pubblico scandalo: secondo molti alienisti questo rendeva i frenocomi dei "recipienti" solamente per persone che disturbavano l'ordine pubblico e/o considerati pericolosi per la società, si rischiava di escludere una parte di malati bisognosi di cure e non pericolosi. Essere oziosi, pericolosi, di pubblico scandalo erano elementi considerati importanti per decidere l'internamento a scapito della malattia, portando la degenza ad essere ben presto una semplice reclusione.

---

moltitudine di casi da curare che precedentemente erano nascosti presso le famiglie, e gli effetti delle trasformazioni economiche e sociali portarono alla luce follie nuove. L'aumento dei degenti non comportò un aumento del personale medico e infermieristico, problema che attanagliò tutta la storia dell'istituzione. Non deve stupire che di fronte ad una situazione così critica vi era un abuso delle pratiche segreganti per garantire una maggiore sicurezza e controllo.

(27) Questa legge rimase in vigore fino alla approvazione della legge n. 180 nel 1978.

La psichiatria durante la Grande guerra

La Prima guerra mondiale rappresentò un altro momento di cesura per la storia della psichiatria, non solo italiana. Psichiatri militari[28] e civili si trovarono assieme ad affrontare un vera e propria ondata di follia, difficilmente quantificabile in ogni paese coinvolto in guerra, poiché la disposizione di dati è alquanto approssimativa e incerta. Fra i due gruppi però vi era un rapporto conflittuale: i medici militari interpretarono la malattia come segni di vigliaccheria e inferiorità; si reputavano i soli in grado di comprendere le patologie o le simulazioni, vivendo nel contesto bellico, e il loro obbiettivo era di recuperare il più velocemente possibile uomini per combattere. Gli alienisti civili, lontani dal fronte e chiusi nei manicomi, invece avevano l'obbiettivo di guarire e limitare i danni procurati dalla guerra[29]. Il conflitto aveva portato compiti e problemi nuovi sia ai medici sia ai comandi militari. L'organizzazione del servizio psichiatrico avvenne dopo qualche mese dall'entrata in guerra, poiché erano state sottostimate le conseguenze patogene del conflitto: a causa dell'elevato numero dei ricoveri, si decise di organizzare il collegamento tra i centri di osservazione e di selezione vicini al fronte con i manicomi e le cliniche neurologiche. A dirigere il servizio neuropsichiatrico fu posto Augusto Tamburini, figura di spicco in campo psichiatrico, e per ogni armata venne nominato un consulente con il compito di intervenire sulle prime manifestazioni della malattia, di scovare esageratori e simulatori, decidere se internare o meno il militare, e organizzare i reparti neuropsichiatrici di osservazione negli ospedali e ospedaletti da campo, collocati vicini al fronte. Qui si facevano le prime osservazioni e diagnosi, si somministravano le prime cure,

(28) Già prima dello scoppio delle ostilità, gli psichiatri militari si occupavano di salvaguardare l'esercito: di allontanare gli "anormali" e di mettere in atto una prevenzione bioantropologica, poiché le truppe dovevano essere composte da uomini virili, sani fisicamente e mentalmente.

I difetti psichici nei soldati emergevano nel contesto delle caserme, anche per la durissima e repressiva disciplina, o durante le visite di leva. Questi individui erano considerati organicamente predisposti alla follia secondo la classe medica, e lo stesso valeva per chi disertava o simulava, o commetteva atti di criminalità, di indisciplina, o tentava il suicidio. Erano considerati uomini "non evoluti" completamente.

(29) Gli psichiatri militari accusarono i direttori dei manicomi di essere troppo buoni verso i militari, di concedere troppo facilmente riforme e licenze. Vi fu chi venne accusato di scarsa collaborazione, chi di approfittarsi della situazione per ottenere i finanziamenti dal ministero con l'accoglimento dei soldati, così da averne un guadagno.

e se non si recuperava il prima possibile il militare per rimandarlo a combattere, allora lo si allontanava in un'altra struttura sanitaria dell'interno[30]. Il messaggio era che dalla guerra non si poteva sfuggire, e si era sottoposti ad asfissianti visite per verificarne la follia. Era necessario a tutti i costi restituire alle truppe i militari "guariti", o di scovare gli esageratori e simulatori che tentavano la fuga nella malattia. Ma anche i malati veri dovevano essere allontanati per non influenzare negativamente le truppe. Se il soldato presentava gravi disturbi finiva in manicomio e se non vi era alcun miglioramento dopo tre mesi di osservazione il ricovero era definitivo. Questo significava essere lontani dalla guerra ma espulsi dalla società civile e macchiati di pregiudizi.

La guerra e l'esercito non vennero mai considerati cause scatenanti della follia: erano solo un contesto utile a far emergere i più deboli, gli inadatti. In Italia si rimase molto legati all'idea della predisposizione, degenerazione della malattia[31]. Il non adattarsi era visto tipico degli anormali. Attaccati tutti e cinque i sensi, costretti a compiere ed a assistere ad azioni sanguinose, sottoposti ai continui bombardamenti, era inevitabile cadere in uno stato di confusione. Erano uomini sfiniti, feriti, ridotti a pelle e ossa. Vi era chi aveva perduto la parola, chi la vista, chi l'udito, chi la memoria; vi erano militari confusi, attoniti, disorientati, depressi, apatici, eccitati, sotto shock, chi soffriva di allucinazioni, di insonnia, chi si sentiva perseguitato dai terribili ricordi del fronte, anche nei sogni, chi era preoccupato, anche dei propri cari; vi era chi non riusciva più a controllare il proprio corpo, colto da convulsioni, tic nervosi, tremori, paralisi. Anche chi era stato per un periodo in licenza o convalescenza, l'arrivo del momento di ritornare al fronte poteva scatenare crolli nervosi e mentali.

La psichiatria era divenuta il braccio disciplinare dell'esercito. Era

(30) Vicino al fronte vi erano gli ospedali e gli ospedaletti da campo; più indietro vi erano sedi intermedie di transito fra la zona di guerra e le retrovie; e sparsi sul territorio nazionale, vi erano gli ospedali militari territoriali con i manicomi, depositi di convalescenza, cliniche universitarie e centri neurologici.

(31) Si discusse anche sul ruolo avuto dalle emozioni nello scatenare la follia: sforzi, paura, tensione, la fatica, i traumi, le paure, le privazioni, l'abuso di alcol, il mutamento della vita, erano tutte concause per lo scoppio delle nevrosi e psicosi. Il dubbio che la guerra potesse essere l'evento patogeno sorse in qualche alienista durante le ostilità; finita la guerra però, questo non venne approfondito, anzi era da considerare capitolo chiuso. Chi tentava di riaprire il dibattito su questo tema si trovava di fronte ad un disinteresse generale da parte degli altri alienisti.

l'interesse della nazione ad essere centrale, non il giudizio clinico. Le terapie applicate negli ospedaletti da campo erano di diverse tipologie, l'importante era guarire in poco tempo il militare ricoverato[32].

Con l'episodio di Caporetto si verificò il crollo del servizio neuropsichiatrico e la sua riorganizzazione avvenne dietro la linea del Piave. Venne organizzato il Centro di prima raccolta a Reggio Emilia, che iniziò ad essere operativo nel gennaio 1918, sotto la direzione di Placido Consiglio. Questo Centro funse da ulteriore barriera: qui i militari subivano nuovi controlli e si impediva la fuga dai propri doveri.

L'ultimo anno della guerra fu estenuante e con la fine del conflitto il servizio neuropsichiatrico si sciolse rapidamente. Gli psichiatri militari e civili - questi ultimi liberati a quel punto dal controllo e dalle pressioni delle autorità militari - ritornarono alle loro occupazioni precedenti alla guerra. Terminata dal punto di vista bellico, aveva lasciato in eredità insanabili problematiche. La questione delle pensioni di invalidità fu cruciale per le ripercussioni socioeconomiche; furono assegnate ad un numero esiguo di soldati rispetto alle decine di migliaia degli aventi il diritto. Questo avvenne perché non si volle neppure in quel momento riconoscere il conflitto come causa scatenante della follia, e così evitare di attribuire pensioni e sussidi a molte famiglie, lasciandole nell'indigenza. Inoltre il problema dei reduci, feriti nella mente, rappresentò per la psichiatria un'altra questione da risolvere, onde evitare la degenerazione della stirpe. L'idea era che questi soggetti lasciati liberi nella società - poiché non rientravano nella descrizione presente nella legge del 1904 - avrebbero favorito la nascita di soggetti predisposti o tarati alla follia. Quindi la società era in pericolo e si credeva necessario per alcuni alienisti incrementare il numero dei ricoveri, onde evitare la filiazione e così la contaminazione della stirpe.

Negli anni del primo dopoguerra il peso del dolore, i ricordi, le difficoltà a riadattarsi alla vita civile portò chi per la prima volta, chi per l'ennesima, ad un crollo mentale, e questo mostra l'evidente sconfitta delle terapie a cui molti erano stati sottoposti, e con cui erano guariti apparentemente. Questi uomini erano sopravvissuti, ma distrutti nel profondo. Nulla sarebbe ritornato come prima per loro, e lo stesso valse per le loro famiglie.

(32) Le pratiche terapeutiche più diffuse erano la scarica elettrica e l'ipnosi.

La situazione nei manicomi italiani durante la Prima guerra mondiale

I militari arrivavano nel manicomio sporchi, sofferenti, impauriti, traumatizzati, denutriti e stanchi. Avevano sopportato per giorni, mesi, anche anni, le sofferenze sul fronte; alcuni avevano subìto punizioni e abusi da parte dei loro superiori; avevano assistito e udito cose atroci, e l'odore della morte, sempre costantemente presente, mai aveva dato loro tregua. Tutto ciò fece sì che, ad un certo punto, il loro sistema di difesa psicologico non reggesse più. Ad essere accolti in manicomio erano anche i prigionieri del carcere dei tribunali di guerra, oppure soldati ritrovati dopo un tentativo di fuga, avvenuto consapevolmente o meno[33]. Le tragiche condizioni in cui versavano i degenti militari erano molteplici: confusi, apatici, indifferenti, silenziosi, deliranti, depressi, disorientati, allucinati, colti da gravi amnesie, o colti da deliri di persecuzione, ossessionati dai ricordi, colti da pensieri funesti per la propria famiglia, logorati dal sospetto sulla fedeltà delle mogli, attanagliati dal desiderio di rivedere i loro cari, dal dolore per lutti personali, da preoccupazioni, dispiaceri per la condizione di miseria in cui vivevano i loro famigliari. I ricoverati erano impenetrabili all'alienista: distaccati dal mondo esterno, addirittura alcuni erano regrediti allo stato infantile, e in alcuni casi il malato si rifugiava in una realtà immaginaria, dove la guerra non esisteva. Altresì vi era chi dalla guerra non riuscì a sfuggire, compiendo azioni oramai divenute quotidiane al fronte; e chi chiedeva di poter ritornare dai propri compagni per combattere: ciò testimonia quanto il cameratismo fosse stato essenziale in trincea.

La vita, in queste misere condizioni, era percepita come inutile. Alcuni si cullarono nell'idea di suicidarsi, unica via certa per liberarsi definitivamente da quella situazione drammatica. La rabbia, lo stupore, la rassegnazione furono fra i più diffusi sentimenti provati dai ricoverati. Questi uomini si sentivano umiliati, ritenevano di essere stati internati ingiustamente, e col tempo e sempre più si sentivano impazzire e peggiorare nella salute mentale.

(33) Tutti i comportamenti di ribellione, di non adattabilità alla vita del fronte (diserzione, simulazione, autolesionismo), vennero considerati dai medici come espressioni di anormalità e inferiorità, dimostrazione che dietro a questi gesti, anche estremi, si nascondevano i segni della follia.

Oltre ai soldati, anche gli ufficiali non furono immuni dal cadere nella follia: il senso di responsabilità verso i loro sottoposti, l'ossessione di doverli punire, o di essere puniti dai superiori per non aver portato a termine i compiti ricevuti, sentirsi derisi dai militari, il rimorso per aver condotto i propri uomini all'incontro con la morte, il senso del dovere, il dover reprimere le proprie emozioni,… queste erano solo alcune fra le cause che potevano portare al loro crollo nervoso e mentale[34].

Il direttore del manicomio, figura importante nella gestione dell'istituto psichiatrico, fu per tutta la durata della guerra un sottoposto ai comandi dell'esercito, i quali avevano sempre l'ultima parola sul destino di ogni militare. La moltitudine dei degenti procurò molti disagi e problemi all'interno degli ospedali psichiatrici: si generò una situazione di sovraffollamento, dove i malati militari e malati civili furono costretti a convivere assieme; e la carenza del personale medico si fece sentire notevolmente. Non si aveva neppure il tempo di compilare un diario clinico accurato di fronte alla moltitudine di persone poste in osservazione. Per questo le cartelle cliniche contengono frasi fisse, rare sono le annotazioni, e in certi casi, diagnosi e anamnesi definitive non sono riportate. Le cure erano di vario genere, ma non sempre efficaci: si trattava di cure farmacologiche e cure e pratiche più primitive[35]. Perciò a poco o nulla servirono le terapie, insieme ai trasferimenti, licenze, provvedimenti, per sollevare i manicomi dalla situazione spaventosa in cui erano.

La scrittura rappresentò per molti, oltre che un passatempo, un'ancora a cui aggrapparsi per non sentirsi perduti, per distaccare la propria mente da quella realtà dolorosa che li circondava ogni giorno. Nella maggior parte dei casi, la famiglia, destinataria di questi scritti, era importantissima. Non riceverne notizie provocava stati di angoscia, di disperazione, e sentimenti di abbandono. Alcuni, addirittura, arrivarono a scrivere utilizzando frasi ingiuriose e accusatorie per sfogare la loro rabbia e dispiacere[36]. Se fosse stato reciso questo

(34) Si sottolinea però che gli alienisti vollero sostenere l'autorità degli ufficiali, differenziando i sintomi di questi ultimi dai soldati semplici; anche le terapie erano diverse: per gli ufficiali si consigliavano riposo e persuasione.

(35) I più comuni mezzi terapeutici erano: la somministrazione di olio di ricino o canforato, il bromuro, la morfina, i bagni prolungati, il ghiaccio sul capo, le cure arsenicali, l'uso della camicia di forza, l'isolamento, la segregazione.

(36) Al contrario, i familiari potevano non ricevere notizie dei lori figli, mariti, parenti, per mesi. Si viveva in stato di angoscia, a pensare sempre al peggio, e possiamo immaginare

flebile legame, inutile sarebbe stato lottare ancora per la vita. Privati di tutte le libertà ed effetti personali all'interno dell'istituto psichiatrico, i degenti erano anche sottoposti a delle limitazioni alla pratica della scrittura. Erano i sanitari che decidevano quando e quanto i degenti potessero scrivere. La disponibilità della carta era decisa dal personale medico che esercitava su di loro un controllo sistematico e pervasivo. I medici stessi, in certi casi, spronarono i loro pazienti alla scrittura, non tanto perché spinti da sentimenti di bontà, quanto per avere ulteriori prove sull'evolversi della malattia, o per smascherare eventuali simulatori. Vi sono anche scritti più particolari conservati nei fascicoli personali di alcuni militari ricoverati, ad esempio disegni, poesie, o scritti contenenti le idee bizzarre - progetti, armi nuove, piani di combattimento - per porre fine al conflitto[37].

Il peso dei ricordi nei degenti militari poteva causare la caduta o la ricaduta nella malattia mentale. Alla fine della guerra questi uomini non riuscirono a riadattarsi alla vita civile, erano dilaniati dai sensi di colpa per essere sopravvissuti, si sentivano soli, incompresi da chi li circondava, senza speranza per il futuro; quasi inevitabile era arrivare a tentare il suicidio. Neanche il consumo di alcol, pratica acquisita da molti durante il conflitto per farsi coraggio e consolarsi, era utile a far dimenticare i dispiaceri, le sofferenze, gli episodi violenti e macabri a cui si era dovuti partecipare, e ciò favorì lo sviluppo di psicosi alcoliche.

Anche in caso di rilascio dal manicomio, la vita, comunque, all'esterno dell'istituto sarebbe stata dura, in quanto già segnati a livello sociale. Questi uomini avrebbero subito per sempre gravi ripercussioni sia nella ricerca del lavoro sia nella famiglia, additata e umiliata dalle chiacchiere di paese. Pure nel contesto famigliare, gli ex degenti militari non si sentivano capiti dai loro cari, e dall'altra parte i famigliari avevano la percezione di avere in casa un completo estraneo, che mostrava un carattere completamente diverso da prima della chiamata alle armi.

Ritornare alla vita di prima si rivelò ben presto impossibile per tutti.

---

i forti sentimenti provati all'arrivo di una lettera o cartolina postale, tra la felicità e speranza di buone notizie e la paura di riceverne di brutte.

(37) Tutto ciò a dimostrare quanto fosse forte il desiderio che la guerra finisse il più presto possibile per ritornare a casa.

Il manicomio di Padova

Il 28 giugno 1901 il Consiglio Provinciale di Padova accettò il progetto per la costruzione del manicomio[38], collocato nella località di Brusegana, a circa 2 km dalla città. Vennero acquistati 25-26 ettari di terreno, e i lavori di edificazione ebbero inizio a novembre 1902, e durarono all'incirca quattro anni. Il 16 giugno 1907 venne inaugurato il manicomio, diviso in una sezione maschile e in una sezione femminile. Nove ettari di terreno erano stati utilizzati per le costruzioni e i giardini, mentre il restante venne destinato ad essere utilizzato come colonia agricola. Ernesto Belmondo divenne il primo direttore dell'ospedale psichiatrico di Padova in seguito alla vittoria del concorso nel 1905, e rimase in carica fino al 1928[39]. Fin dalla progettazione e poi gestione dell'istituto psichiatrico, il direttore si rifece al pensiero di Augusto Tebaldi, altra figura di spicco nel panorama psichiatrico italiano, in particolare di Padova. Quest'ultimo aveva compiuto numerosi viaggi in Europa, entrando in contatto con le realtà ospedaliere più importanti, ed ebbe modo di maturare la sua riflessione sui manicomi. L'istituto manicomiale doveva essere una struttura aperta, in cui aria e luce passassero nelle stanze; centrale doveva essere il *no restraint*, ossia non dovevano essere utilizzati strumenti di impedimento dei movimenti, come ad esempio le camicie di forza, ma dovevano essere la persuasione, le capacità professionali e l'umanità ad essere utilizzati come mezzi di intervento, di cura; infine, Tebaldi era convinto che le cause organiche e morali non sono separabili in chi soffre di malattie mentali. E sulla stessa linea di pensiero si pose Ernesto Belmondo[40]. Ancora prima di diventare direttore, egli aveva mosso la sua lotta ai mezzi di contenzione. Infatti espresse il suo rifiuto verso l'utilizzo di questi mezzi attraverso una sua relazione sulla tecnica manicomiale già nel 1904, in occasione del XII congresso della Società freniatrica italiana a Genova[41]. Era convinto che la sorveglianza del personale infermieristico, l'utilizzo di calmanti, e bagni

(38) Già a partire dalla metà degli anni Ottanta dell'Ottocento erano stati presentati progetti per la costruzione del manicomio, ma mai erano stati approvati.

(39) Egli era anche il direttore della clinica psichiatrica universitaria dal 1896, e nel 1928 fu costretto a dare le dimissioni come direttore del manicomio per incompatibilità fra le due cariche.

(40) Cfr. L. Baccaro-V. Santi, *Dai non luoghi all'esserci-con*, pp. 47-61; L. Massignan, *Psichiatria padovana*, pp. 26-30.

(41) Cfr. L. Baccaro-V. Santi, *Dai non luoghi all'esserci-con*, pp. 9-35.

prolungati - usati al posto dei sedativi - potessero sostituire i mezzi di contenzione. In particolare, riguardo ai bagni come cura fu un grande sostenitore, avendone verificato l'efficacia e l'innocuità. Ma su questo metodo di cura credo sia necessario fare una riflessione: il paziente subiva questo trattamento contro la sua volontà, per la durata stabilita dal medico. Di conseguenza questo non può che diventare un atto di violenza nei suoi confronti[42].

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale, il manicomio, non lontano dal fronte, accolse in osservazione molti soldati, anche ufficiali, provenienti dall'ospedale militare di Padova. La maggior parte era composta da uomini celibi, di estrazione sociale povera, fra i 20 e i 30 anni di età, originari da diverse regioni, e non solo, poiché si è registrata anche la presenza di un numero esiguo di stranieri. Riguardo alle diagnosi, fra le più comuni vi erano le psicosi maniaco-depressive, psicosi alcoliche, demenza precoce[43].

Durante tutta la guerra, nel manicomio di Padova, si dovette affrontare il problema generato dalla assenza di personale sanitario, ridotto con la chiamata alle armi, e i continui arrivi dei militari, che portarono ad una situazione di sovraffollamento. Per far fronte al considerevole numero di soldati ricoverati, l'Amministrazione provinciale acquistò brande, e aumentò il numero di letti nei dormitori, posti anche nei soggiorni e corridoi. Inoltre si procedette a trasferire in altri istituti i civili, uomini e donne, allo scopo di dare maggiore spazio ai militari e per alleggerire il peso sugli approvvigionamenti e sui servizi. Dopo la vicenda di Caporetto, si verificò un intensificarsi dei trasferimenti non solo dei civili ma anche dei militari, con la conseguente diminuzione della popolazione manicomiale nell'ultimo periodo di guerra[44].

Ad essere centrali nella mia analisi sono stati gli stralci di corrispondenza tra i militari ricoverati e le loro famiglie, come pure le lettere e le cartoline postali scritte al direttore[45]. Le missive sono presen-

(42) Oltre l'idroterapia, anche l'ergoterapia e l'elioterapia erano valorizzate da Belmondo, testimoniato dagli spazi designati a queste pratiche terapeutiche.

(43) Le informazioni sui militari ricoverati a Padova sono state ricavate dai dati elaborati da Maria Cristina Zanardi, archivista presso l'Azienda ULSS 6 di Padova.

(44) Cfr. Tommasi, *Vicende dell'Ospedale psichiatrico provinciale di Padova nel periodo della Guerra mondiale (1915-1918)*; L. Baccaro - V. Santi, *Dai non luoghi all'esserci-con*, pp. 76-86.

(45) Queste fonti sono state al centro di alcune mostre aperte al pubblico, e io ho avuto

ti nei fascicoli personali, conservati nell'Archivio di Stato di Padova; la loro mancata consegna può essere spiegata in molteplici modi: per scopi diagnostici, per confermare l'esistenza o meno delle patologie, per analizzare il decorso psichico dei degenti militari. La missiva era vista dal medico come un ulteriore via di accesso alla mente. Il fatto poi di non consegnare certe lettere ai degenti fu probabilmente per salvaguardare gli alienati da eventuali notizie che avrebbero influito negativamente sulla loro salute. Interessante è anche un'altra possibile motivazione mossa da Maria Cristina Zanardi - archivista presso l'Azienda ULSS 6 di Padova - ossia la volontà di spingere il soldato a pensare di essere stato dimenticato, di non essere più atteso dalla sua famiglia, e che perciò il suo destino era solamente ritornare a combattere per la patria[46].

È evidente come la pratica della scrittura sia importante per avvicinare uomini e donne distanti geograficamente tra loro, ed oggi questi scritti mai consegnati ai rispettivi destinatari, sono utili per far parlare i protagonisti e i loro familiari. Non solo, ma leggendo quelle missive si coglie la difficoltà di doversi confrontare con la scrittura: le grafie, gli errori grammaticali ne sono un esempio. Vi sono casi dove gli scritti sono senza punteggiatura, sgrammaticati, l'italiano mescolato con il dialetto, e vi sono espressioni utilizzate nella comunicazione orale. A renderle ancora più coinvolgenti all'analisi, è il loro trasudare emozioni e sentimenti, anche a chi le legge a distanza di tanti anni.

L'importanza della famiglia e della figura del direttore emergono dalle missive in modo evidente. Ponendo l'attenzione su Ernesto Belmondo, egli aveva il ruolo di mediatore tra ricoverato militare e la sua famiglia, oltre ad esercitare il controllo sulle missive dei degenti militari; il tono usato nei suoi confronti risulta di grande rispetto e di sottomissione, dovuto al riconoscimento sociale dell'alienista, ed è reso ben evidente graficamente dall'uso del maiuscolo. Nell'immaginario sociale il manicomio era associato al carcere, e il suo direttore era colui che godeva del potere di concedere o meno la libertà. Quindi nel

---

modo di poter consultare questo prezioso materiale in occasione della mostra curata da Maria Cristina Zanardi presso la biblioteca comunale di Cervarese S. Croce da maggio a ottobre 2016. Oggi le missive sono state nuovamente collocate nelle cartelle cliniche, conservate nell'Archivio di Stato di Padova.

(46) Si fa riferimento alla riflessione di Maria Cristina Zanardi nel video presente su Youtube *I "matti di guerra"* a cura di Francesca Busetti (https://www.youtube.com/watch?v=A8UKohOEgs8).

rivolgersi a lui, lo si doveva fare nella maniera più adeguata possibile. Solitamente si trovano aggettivi come *gentile*, *tanto buono*, legati alla sua figura. La famiglia chiedeva al direttore informazioni sulla malattia, la condizione fisica e mentale del loro caro, lo si supplicava di informarli, lo si ringraziava, e gli si chiedeva perdono per il disturbo recatogli. In questi scritti emerge il grado di cultura delle famiglie, la loro diversa provenienza sociale e geografica, e non meno importante, i diversi sentimenti racchiusi in questi scritti[47]. Altresì il desiderio di ottenere il permesso di rivedere il proprio marito, figlio, fratello, con i propri occhi era una fra le altre richieste espresse, come anche - per chi era residente lontano da Padova - se ne richiedeva il trasferimento nel manicomio più vicino alla residenza, per permettere alla famiglia di fargli visita più spesso, ed evitare un viaggio che richiedeva un grande dispendio economico e di tempo. I famigliari avevano la convinzione che porre il degente nell'istituto psichiatrico più vicino a casa - facilitando la loro possibilità di fargli visita - oppure in seno alla famiglia, fargli respirare l'aria di casa, avrebbe potuto far scattare in lui un miglioramento, o addirittura guarirlo.

Altre figure esterne al nucleo famigliare si trovavano coinvolte nel rapporto tra famiglia e direttore. Molteplici ne sono i motivi: non sapendo scrivere, si chiedeva aiuto a figure più istruite, oppure erano persone che rivestivano un ruolo sociale che le poneva sullo stesso piano dell'alienista, e per questo motivo si era convinti che fossero più facilmente ascoltate dal medico psichiatra[48].

Gli stessi degenti scrissero al direttore, vista l'assenza di tempo di quest'ultimo, muovendogli richieste[49], e colpiscono quelle dove si chiedeva di ritornare al fronte, a compiere il proprio dovere di cittadini italiani. I toni strazianti usati fanno intendere quanto fosse dura la vita all'interno dell'istituto psichiatrico, e ci permette di ipotizzare anche di come la propaganda bellicistica e nazionalistica era stata efficace su di loro, come pure lo spirito di cameratismo che avevano vissuto in trincea.

---

(47) Emergono generalmente sentimenti di angoscia e di preoccupazione a causa dall'assenza di notizie, oppure sentimenti di gioia per il loro arrivo, tanto atteso.

(48) Ad esempio potevano essere esponenti dell'esercito, sindaci, religiosi, funzionari, medici.

(49) Ad esempio l'invio di certificati, come quello di riforma dal servizio militare, utile per ottenere la pensione.

Molte lettere e cartoline postali sono anche pezzi di corrispondenza tra il malato e la famiglia, senza tramiti e il tono è meno formale. In esse le emozioni trasmesse - gioia, dolore, paura, … - sono tutt'ora palpabili. I familiari tendono a sottolineare nelle loro missive come il loro pensiero sia sempre rivolto ai degenti ricoverati; li spronano a farsi coraggio, ad avere fede; a pensare solo alla guarigione e di obbedire ai superiori e ai medici. Si davano notizie della famiglia, sull'aver ricevuto le lettere e cartoline postali; se avevano bisogno di qualcosa avrebbero provveduto a spedirla, o li avvisavano di averlo fatto. Solitamente alla fine vi è un elenco di familiari, amici, persone del paese, che li salutavano. Non manca l'esprimere il desiderio di rivederli, di far loro visita, o che si stava facendo di tutto per far sì che fossero trasferiti più vicini a casa. Poteva succedere che i familiari, ignari che le missive venivano aperte dai sanitari, fornissero informazioni utili sulla malattia mentale o meno del degente. Non mancò neppure chi usò un linguaggio molto duro verso i degenti, rimproverandoli per essere finiti in manicomio e per il loro comportamento. Non si voleva essere al centro delle chiacchiere del paese e la vergogna provata era enorme, un onta che colpiva il singolo e l'intera famiglia.

Da parte dei degenti nelle loro lettere e cartoline postali vi era la tendenza a tranquillizzare la famiglia. Le si dava notizie della propria salute[50] e si diceva di non preoccuparsi troppo; li si informava di aver ricevuto o meno notizie e si voleva sapere come stavano in famiglia[51]. Infine li si salutava, ricoprendo i propri cari di baci e abbracci, e si raccomandava di salutare tutti, amici e chiunque domandasse di loro. In molte missive di questo genere, ad essere denominatore comune è la speranza di poter un giorno ritornare a casa, di rivedere la propria famiglia. Numerose erano le richieste mosse: dai certificati, al denaro, alla visita.

Ad emergere è la considerazione del manicomio da parte dei degenti militari: più si rimaneva rinchiusi e più la ragione si senti-

(50) Certamente questa informazione era preziosa per il medico che effettuava i controlli di nascosto sulle missive poiché gli permetteva di tracciare l'evolvere della malattia e di verificarne i sintomi, soprattutto nei casi in cui il degente riportava le condizioni di salute (dolore, agitazione, crisi,…).

(51) Per il degente militare era importante avere notizie dalla sua famiglia perché non poteva constatare direttamente la situazione, essendo rinchiuso. Le lettere e le cartoline postali erano l'unico mezzo per essere informati.

va venire meno; era descritto come luogo di tortura, del dolore e del tormento, e la noia e lo sconforto erano sentimenti che li attanagliavano. Si consideravano delle vittime, di essere stati ricoverati ingiustamente, e che stavano bene, non erano più affatto malati. Va sottolineato un aspetto importante, ossia che qualsiasi accenno a ciò che era accaduto o che era stato commesso in guerra non è riportato nelle missive. Qualsiasi riferimento a episodi cruenti o di aver ucciso o visto uccidere sono assenti. Le cause scatenanti la perdita della ragione sono omesse da questi scritti.

La famiglia, i parenti, amici, compagni del fronte sono tutti soggetti importantissimi agli occhi del degente militare, poiché rappresentano un appiglio esterno al manicomio a cui aggrapparsi per riuscire a sopravvivere. Le lettere e cartoline postali sono ad oggi una fonte preziosa e interessante da analizzare; esse sono tracce del passaggio di quegli uomini nell'istituto psichiatrico padovano, e ci offrono degli squarci su aspetti specifici del periodo di guerra.

Conclusione

Oltre al manicomio di Padova, nella tesi di laurea magistrale ho preso in esame altri nove istituti psichiatrici collocati sul territorio nazionale. Essi sono solo alcuni dei nosocomi fatti oggetto di ricerca in questi ultimi anni, e la scelta di questo campione è stata utile per tracciare un quadro generale, e per sottolineare per ciascun caso le sue particolarità. Partendo dal nord d'Italia ho preso in esame il S. Artemio di Treviso, San Giacomo di Tomba a Verona, il manicomio provinciale di Cremona e quello di Como; per il centro Italia ho preso in esame il caso del frenocomio di Volterra, l'istituto psichiatrico di Colorno, quello di Ancona, il Sant'Antonio Abate di Teramo, e infine il Santa Maria della pietà di Roma.

Il manicomio di Padova affrontò difficoltà simili a quelle evidenziate negli altri ospedali psichiatrici, ma ebbe anche problemi specifici a causa della immediata vicinanza al fronte. Molto rimane ancora da analizzare e approfondire sulle sue vicende; il mio elaborato non è certamente esaustivo e completo ma punta a dare un contributo e a muovere una riflessione generale sulla realtà di questa istituzione durante i tragici anni della Prima guerra mondiale.

Per tutti i casi presi in considerazione, la figura del direttore era

assolutamente centrale sia nel rapportarsi con i comandi militari, a cui doveva sottomettersi, sia nella gestione dell'istituto psichiatrico in un momento difficile come quello generato dalla guerra, e nel decidere le diagnosi e le cure per i ricoverati. Sia per i manicomi vicini al fronte sia per quelli lontani, vi erano molti problemi legati al sovraffollamento e alla carenza di personale sanitario - questo ultimo dovuto alla chiamata alle armi degli uomini - per assistere e sorvegliare. Per sopperire a questo problema in certi istituti manicomiali ci si avvalse di personale laico femminile - impensabile precedentemente in un reparto maschile, ma che ora per motivi di forza maggiore era indispensabile - o si provvide ad assumere degli avventizi. Si può ben immaginare che in questa situazione le condizioni di vita e di approvvigionamento delle materie prime erano ridotte rispetto allo standard raggiunto prima dell'inizio del conflitto. La congestione poteva anche rappresentare in alcuni casi un pericolo di focolaio per le epidemie[52], e in certi casi si cercò urgentemente di trovare soluzioni temporanee e spazi adeguati.

La presenza di militari originari da diverse regioni italiane si registrò non solo presso gli ospedali psichiatrici vicini al fronte ma anche in quelli dell'entroterra. Il loro ricovero era solo temporaneo, in osservazione; riprendevano poi il loro viaggio, in certi casi una vera odissea, verso il manicomio della provincia di residenza, come stabilito dal regolamento militare al momento del riconoscimento della inabilità a prestare servizio.

Non solo gli uomini in divisa furono internati in quegli anni, seppure rappresentassero la maggioranza: anche i civili patirono molto, già al momento della partenza per il fronte dei loro mariti, figli, fratelli, nipoti, amici, amanti. L'attesa di avere notizie diveniva sempre più snervante col passare del tempo; le afflizioni e i lutti li portavano in uno stato di ansia e depressione tali da provare a trovare "conforto" nell'alcool, o con il tentare il suicidio, e per alcuni si giunse alla perdita della ragione.

(52) Ad esempio l'influenza spagnola, che colpì l'Italia nel 1918, fu una delle malattie che portò ad un aggravamento della situazione all'interno degli istituti psichiatrici. Interessante è la decisione assunta da parte del direttore del manicomio di Colorno in seguito allo scoppio dell'epidemia nel suo istituto: egli affidò le chiavi - simbolo del potere - ad alcune degenti di fiducia. Esse sostituirono il personale ammalatosi e ne svolgevano i loro compiti. Questo mai era accaduto in nessun altro manicomio prima di allora e fu una misura eccezionale, dovuta alla situazione di bisogno.

Dopo la disfatta di Caporetto, i manicomi delle zone invase vennero sgomberati, e questo portò ad un aumento delle persone ricoverate negli altri istituti più distanti dal fronte, nonché, in conseguenza di ciò, un aggravamento dei problemi di gestione e garanzia dei servizi. Così nei manicomi più lontani dalla linea di combattimento si può constatare anche la presenza dei profughi internati: erano donne e anziani che dal Veneto e dal Friuli erano stati costretti a lasciare tutto per scappare in comuni sconosciuti, vivendo nella povertà estrema. I motivi della loro caduta nella follia sono stati molteplici: ad esempio i traumi subiti, come i bombardamenti aerei, le sofferenze, i disagi, l'assenza di notizie dai propri cari, l'essere colpiti dalla diffidenza e dal pregiudizio delle popolazioni ospitanti, a causa degli stereotipi generati dalla distanza culturale, l'essere marginalizzati.

Oggi, in ogni caso, chi vuole intraprendere lo studio degli ospedali psichiatrici durante la Prima guerra mondiale, deve prendere in esame uomini in divisa e non, per i patimenti e le sofferenze che entrambi in modi diversi hanno subito con il conflitto, poiché permette di avere una conoscenza più profonda dell'esperienza di guerra. Sarebbe interessante anche mettere maggiormente a fuoco il personale infermieristico, i religiosi e le religiose, presenti nell'ambiente sanitario; e ove presenti, le donne alieniste, figure rare nella classe medica, prettamente maschile. Più in generale, molti aspetti del rapporto tra manicomio e Grande guerra sarebbero da approfondire: le dinamiche di ospedalizzazione, il funzionamento del sistema sanitario in rapporto con le strutture dell'esercito.

In conclusione, auspico che sul manicomio di Padova così come sugli altri istituti psichiatrici, non ancora analizzati o meno esplorati, possa essere fatto uno studio più approfondito ed essere oggetto di pubblicazioni, non solo per interesse locale, ma anche per meglio delineare il quadro italiano sul tema.

Bibliografia

- Adami Maria Vittoria, *L'esercito di San Giacomo. Soldati e ufficiali ricoverati nel manicomio veronese (1915-1920)*, Padova, Il Poligrafo, 2007.

- Antonelli Quinto, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Roma, Donzelli editore, 2014.
- Audoin-Rouzeau Stéphane - Becker Annette, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002.
- Babini Valeria Paola, *Curare la mente: dall'universo manicomiale al «paese di Basaglia»*, in *Storia d'Italia. Annali 26. Scienze e cultura dell'Italia unita*, a cura di Francesco Cassata - Claudio Pogliano, Torino, Giulio Einaudi editore, 2011, pp. 623-652.
- Babini Valeria Paola, *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2009.
- Baccaro Laura - Santi Vittorio, *Dai non luoghi all'esserci-con. Storia e testimonianze del "Manicomio" di Padova a cento anni dalla costruzione 1907-2007*, Padova, La Galiverna, 2007.
- Bettiol Nicola, *Feriti nell'anima. Storie di soldati dai manicomi del Veneto 1915-1918*, Treviso, ISTRESCO, 2008.
- Bianchi Bruna, *Delirio, smemoratezza e fuga. Il soldato e la patologia della paura*, in *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni - Camillo Zadra, Bologna, Società editrice il Mulino, 1986, pp.73-104.
- Bianchi Bruna, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni Editore, 2001.
- Bianchi Bruna, *La grande guerra nella storiografia italiana dell'ultimo decennio*, "Ricerche storiche", n. 3, a. XXI (settembre-dicembre 1991), pp. 693-745.
- Bianchi Bruna, *Predisposizione, commozione o emozione? Natura e terapia delle neuropsicosi di guerra (1915-1918)*, "Movimento operaio e socialista", n. 3, a. VI (1983), pp. 383-410.
- Bianchi Bruna, *Psichiatria e guerra*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di Stéphane Audoin-Rouzeau - Jean-Jacques Becker, edizione italiana a cura di Antonio Gibelli, Volume I, Torino, Giulio Einaudi editore, 2007, pp. 309-325.
- Boyer Gabriella, *Appunti per una storia del manicomio di Ancona*, "Storia e problemi contemporanei", n. 60, a. XXV (maggio-agosto 2012), pp. 171- 192.
- Caffarena Fabio, *Lettere dalla grande guerra. Scritture del quoti-*

diano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano, Milano, Edizioni Unicopli, 2005.
- Canosa Romano, *Storia del manicomio in Italia dall'Unità a oggi*, Milano, Feltrinelli Editore, 1979.
- Cazzullo Aldo, *La guerra dei nostri nonni. 1915-1918. Dalla strage alla vittoria, da Caporetto al Piave. Nuova edizione illustrata*, Milano, Mondadori, 2018.
- Conolly John, *Trattamento del malato di mente senza metodi costrittivi*, Torino, Einaudi, 1976 (edizione originale 1856).
- Cru Jean Norton, *Sulla testimonianza. Processo alla Grande guerra*, Milano, Medusa, 2012.
- De Bernardi Alberto, *Malattia mentale e trasformazioni sociali. La storia dei folli*, in *Follia, psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, a cura di Alberto De Bernardi, Milano, Franco Angeli Editore, 1982, pp. 11-32.
- De Bernardi Alberto - De Peri Francesco - Panzeri Laura, *Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne. Il caso milanese*, Milano, Franco Angeli Editore, 1980.
- De Peri Francesco, *Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, a cura di Franco Della Peruta, Torino, Giulio Einaudi editore, 1984, pp. 1057-1140.
- De Peri Francesco, *L'esperienza di Gheel e la "colonizzazione dei folli" nell'800*, in *Follia, psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, a cura di Alberto De Bernardi, Milano, Franco Angeli Editore, 1982, pp. 369-383.
- Del Boca Lorenzo, *Il sangue dei terroni*, Milano, Piemme, 2016.
- Des Dorides Luca - Roscioni Lisa, *Il Manicomio e la Grande guerra*, in *L'ospedale S. Maria della Pietà di Roma. L'ospedale psichiatrico di Roma. Dal Manicomio Provinciale alla chiusura*, a cura di Antonino Iaria - Tommaso Losavio - Pompeo Martelli, Voll. III, Bari, edizioni Dedalo, 2003, pp. 135-144.
- Fabi Lucio, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994.
- Fiorani Matteo, *Bibliografia di storia della psichiatria italiana 1991-2010*, Firenze, Firenze University Press, 2010.

- Fiorino Vinzia, *Le officine della follia. Il frenocomio di Volterra (1888-1978)*, Pisa, Edizioni ETS, 2011.
- Fiorino Vinzia, *Matti, indemoniate e vagabondi. Dinamiche di internamento manicomiale tra Otto e Novecento*, Venezia, Marsilio, 2002.
- Foucault Michel, *La vita degli uomini infami*, Bologna, il Mulino, 2009.
- Foucault Michel, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976.
- Foucault Michel, *Storia della follia nell'età classica*, Milano, Rizzoli, 1976.
- Freud Sigmund, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte,* in *La delusione della guerra*, Napoli, La Città del Sole, 2002.
- Freud Sigmund, *Promemoria sul trattamento elettrico dei nevrotici di guerra*, in *Opere*, vol. 9, 1917-1923, Torino, Boringhieri, 1967.
- Freud Sigmund - Ferenczi Sandor - Abraham Karl - Simmel Ernst - Jones Ernest, *Psicoanalisi delle nevrosi di guerra*, Roma, Newton Compton, 1976.
- Fussel Paul, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2000.
- Giacanelli Ferruccio, *La psichiatria italiana e il suo assetto istituzionale: una lunga metamorfosi*, in *L'ospedale S. Maria della Pietà di Roma. L'ospedale psichiatrico di Roma. Dal Manicomio Provinciale alla chiusura*, a cura di Antonino Iaria - Tommaso Losavio - Pompeo Martelli, Voll. III, Bari, edizioni Dedalo, 2003, pp. 33-48.
- Giacanelli Ferruccio, *Psichiatria e storiografia*, "Psicoterapia e scienze umane", n. 3, 1986, pp. 80-93.
- Gibelli Antonio, *Guerra e follia. Potere psichiatrico e patologia del rifiuto nella grande guerra*, "Movimento operaio e socialista", n. 4, a. III (1980), pp. 441-464.
- Gibelli Antonio, *L'esperienza di guerra. Fonti medico-psichiatriche e antropologiche*, in *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni - Camillo Zadra, Bologna, Società editrice il Mulino, 1986, pp. 49-72.
- Gibelli Antonio, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le*

trasformazioni del mondo mentale, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.
- Giovannini Paolo, *Guerra e psichiatria dal primo al secondo conflitto mondiale*, "Storia e problemi contemporanei", n. 43, a. XIX (settembre-dicembre 2006), pp. 9-26.
- Giovannini Paolo, *La psichiatria italiana e la grande guerra. Ideologia e terapia psichiatrica alle prese con la nuova realtà bellica*, "Sanità, scienza e storia", n. 1, 1987, pp. 111-152.
- Goffman Erving, Asylums. *Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi, 1968.
- Guarnieri Patrizia, *La storia della psichiatria. Un secolo di studi in Italia*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1991.
- Guarnieri Patrizia, *Per la storia della psichiatria: alcune riflessioni*, in *L'ospedale S. Maria della Pietà di Roma. L'ospedale psichiatrico di Roma. Dal Manicomio Provinciale alla chiusura*, a cura di Antonino Iaria - Tommaso Losavio - Pompeo Martelli, Voll. III, Bari, edizioni Dedalo, 2003, pp. 53-62.
- Keegan John, *Il volto della battaglia*, Milano, il Saggiatore, 2001.
- Kraepelin Emil, *Compendio di psichiatria per uso dei medici e degli studenti*, a cura di Raffaele Brugia - Clodomiro Bonfigli, Milano, Vallardi, 1885.
- La Fata Ilaria, *Follie di guerra. Medici e soldati in un manicomio lontano dal fronte (1915-1918)*, Milano, Edizioni Unicopli, 2014.
- Leed Eric, *La legge della violenza e il linguaggio della guerra*, in *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni - Camillo Zadra, Bologna, Società editrice il Mulino, 1986, pp. 19-48.
- Leed Eric J., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2007.
- Licciardi Gabriele, *Urla e silenzi. Storia dell'ospedale psichiatrico di Verona 1880-1945*, Catania,Villaggio Maori Edizioni, 2016.
- Lombroso Cesare, *L'uomo delinquente*, 1876, oggi in ristampa anastatica, Milano, Bompiani, 2013.
- Lonni Ada, *Pubblica sicurezza, sicurezza pubblica e malato di mente. La legge del 1904*, in *Follia, psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia*

moderna e contemporanea, a cura di Alberto De Bernardi, Milano, Franco Angeli Editore, 1982, pp. 264-283.
- Massignan Luigi, *Psichiatria padovana*, "Padova e il suo territorio", n. 134, a. XXIII (agosto 2008), pp. 26-30.
- Mazzini Federico, *"Cose de laltro mondo". Una cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina 1914-1918*, Pisa, Edizioni ETS, 2013.
- Milazzo Fabio, *Scrivere la follia. La storiografia italiana tra le mura del manicomio*, "Psychiatry on line", 19 ottobre 2016, «http://www.psychiatryonline.it/node/6461».
- Montella Fabio - Paolella Francesco - Ratti Felicita (a cura di), *Una regione ospedale. Medicina e sanità in Emilia-Romagna durante la Prima Guerra Mondiale*, Bologna, CLUEB, 2010.
- Moraglio Massimo, *Prigionieri di un'utopia. Il manicomio dalle speranze terapeutiche alla routine segregante*, in *Povere menti. La cura della malattia mentale nella provincia di Modena fra Ottocento e Novecento*, a cura di Andrea Giuntini, Modena, Tipografia TEM, 2009, pp. 55-76.
- Morel B.A., *Traité des dégénérescences physiques, intellectuelles et morales de l'espéce humaine*, Parigi, 1857.
- Mosse George L., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari, GLF Editori Laterza, 2014.
- Nicola Paola, *"Snidare l'anormale": psichiatria e masse combattenti nella prima guerra mondiale*, "Rivista di storia contemporanea", n.1, a. XVI (gennaio 1987), pp. 59-84.
- Pinel Philippe, *La mania. Trattato medico-filosofico sull'alienazione mentale*, a cura di Francesco Fontebasso - Sergio Moravia, Venezia, Marsilio, 1987.
- Raito Leonardo (a cura di), *Il conflitto della modernità. La Grande Guerra in Italia*, Roma, Aracne, 2009.
- Raito Leonardo, *La Grande Guerra e la fuga nell'inconscio. L'esperienza del conflitto moderno sull'individuo (1915-1918)*, "Nuova Storia Contemporanea", n. 3, a. XI (maggio-giugno 2007), pp. 141-150.
- Roscioni Lisa, *Il governo della follia. Ospedali, medici e pazzi nell'età moderna*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.
- Roscioni Lisa, *"Luoghi infami di sequestri arbitrari". Responsabilità, diritti e garanzie nella legislazione sull'internamento mani-*

comiale dal Settecento alla legge del 1904, in Manicomio, società e politica. Storia, memoria e cultura della devianza mentale dal Piemonte all'Italia, a cura di Francesco Cassata - Massimo Moraglio, Pisa, BFS edizioni, 2005, pp. 9-22.
- Salonna Maria Grazia, *Gli "scemi di guerra". I militari ricoverati al manicomio di Ancona durante la Grande Guerra*, Ancona, affinità elettive, 2015.
- Scartabellati Andrea (a cura di), *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande guerra*, Torino, Marco Valerio, 2008.
- Scartabellati Andrea, *Intellettuali nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la Grande Guerra (1909-1921)*, Bagnaria Arsa, Edizioni Goliardiche, 2003.
- Scartabellati Andrea, *L'umanità inutile. La "questione follia" in Italia tra fine Ottocento e inizio Novecento e il caso del Manicomio Provinciale di Cremona*, Milano, FrancoAngeli, 2001.
- Scartabellati Andrea, *Pagine dimenticate. Le culture psichiatriche in Italia tra fine '800 e primi decenni del '900*, in *Povere menti. La cura della malattia mentale nella provincia di Modena fra Ottocento e Novecento*, a cura di Andrea Giuntini, Modena, Tipografia TEM, 2009, pp. 15-40.
- Sgaravato Denny, *Manicomi nella Grande guerra. Il caso padovano nel quadro nazionale*, tesi di laurea magistrale in Scienze storiche, discussa il 22/03/2018, presso l'Università degli studi di Padova, relatrice prof.ssa Carlotta Sorba.
- Tommasi Corrado, *Vicende dell'Ospedale psichiatrico provinciale di Padova nel periodo della Guerra mondiale (1915-1918)*, Padova, Tipografia del seminario, 1938 (conservato presso «Centro studi F. Barison», Complesso Socio Sanitario dei Colli).
- Valeriano Annacarla, *Ammalò di testa. Storie dal manicomio di Teramo (1880-1931)*, Roma, Donzelli editore, 2014.
- Valeriano Annacarla, *L'ospedale psichiatrico Sant'Antonio Abate di Teramo nelle lettere degli internati (1892-1917)*, "Storia e problemi contemporanei", n. 60, a. XXV (maggio-agosto 2012), pp. 137- 170.
- Ventrone Angelo, *Grande guerra e Novecento. La storia che ha cambiato il mondo*, Roma, Donzelli Editore, 2015.
- Villa Renzo, *Scienza medica e criminalità nell'Italia unita*, in *Sto-*

ria d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina, a cura di Franco Della Peruta, Torino, Giulio Einaudi editore, 1984, pp. 1141-1178.
- Zanardi Maria Cristina, *La "follia" della Guerra*, "Padova e il suo territorio", n.176, a. XXX (agosto 2015), pp. 44-46.

Filmografia

- *Scemi di guerra - la follia nelle trincee* di Enrico Verra, 2008.
- https://www.youtube.com/watch?v=A8UKohOEgs8
(I "matti di guerra" a cura di Francesca Busetti, pubblicato il 27 maggio 2015 - intervista a Laura Baccaro (psicologa e criminologa) e a Maria Cristina Zanardi (archivista)).

Sitografia[53]

- http://www.cedosgrandeguerra.it (http://www.cedosgrandeguerra.it/it/2016/05/04/la-follia-della-grande-guerra-una-mostra-a-cervarese-santa-croce-padova).
- http://www.crid1418.org
- http://www.psychiatryonline.it

(53) Data di ultima consultazione dei siti Internet: 09/11/2018.

UMBERTO TELLINI

L'ORATORIO DI SAN DONATO DI VARANA E LA SUA STATUA

La località Varana, oggi piccolo agglomerato di abitazioni, si colloca nella parte occidentale del comune di Nogarole Rocca, poco fuori dalla frazione Pradelle. In epoca medievale, questo luogo, era caratterizzato da un esteso bosco, forse il più grande della media pianura veronese.

Il bosco è figurato su una famosa carta topografica del territorio veronese, datata 1460-70, detta "dell'Almagià", che mostra, in modo non realistico e piuttosto sproporzionato, il bosco (la selva) di Varana, con S. Donato proprio al centro[1].

Notizie su questo bosco e sulle sue vicende ci vengono fornite da uno studio di Ciro Ferrari pubblicato nel 1920 col titolo *Il bosco di Varana*[2]. Questo studio si basa sugli atti giudiziari di una causa cinquecentesca sorta fra il comune di Villafranca, allora possessore del bosco, e il nobile Giovan Pietro Franco, il privato a cui lo aveva ceduto, con cui era poi venuto in contrasto, fino al punto di voler di annullarne la vendita, dando così origine alla vertenza.

Attraverso gli atti processuali di quella è possibile conoscere lo stato del bosco: quali tipologie di alberi erano presenti, le qualità del suolo, le modalità, spesso eccessive, di sfruttamento a cui era sottoposto il suo patrimonio arboreo e i danni che il bosco aveva subito in seguito al passaggio di eserciti impegnati nelle guerre dell'epoca.

Il riferimento documentato più antico e sicuro in merito all'oratorio di San Donato ci è fornito dalle volontà testamentarie di Bailardino Nogarola, il membro più illustre di questa famiglia veronese, la cui presenza fu d'importanza vitale per lo sviluppo politico ed

(1) S. LODI - G.M. VARANINI (a cura di), *Verona e il suo territorio nel Quattrocento. Studi sulla carta dell'Almagià*, Sommacampagna, Cierre edizioni, 2014.

(2) C. FERRARI, *Il Bosco di Varana* in Estratto dagli Atti dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona - Serie IV, Vol. XXII, Annata 57 (1920), pp. 3-54

economico del territorio nogarolese. Il giovedì 6 maggio 1339 egli, nella sua casa di Verona, posta nella contrada di Santa Maria Antica, dettò le sue ultime volontà. All'interno di queste si trova, per quanto concerne San Donato di Varana:

Item relinquit et iudicavit Ecclesie Sancti Donati de Nogarolis quinquaginta libras denariorum parvorum prò anima sua et remissione suorum peccatorum, que pecunia expendatur in rehedifficationem dicte Ecclesie, sicut suis fideicomissariis visum fuerit[3]. Si noti che la chiesa viene indicata come *de Nogarolis*, con un preciso riferimento al borgo principale di cui la località Varana ed il suo bosco risultano elemento integrante e costitutivo .

Bailardino quindi lasciò all'oratorio di San Donato cinquanta lire di denari piccoli veronesi, da spendersi per la sua ricostruzione. Proprio questo termine "ricostruzione", è a mio avviso da intendersi come restauro e suggerisce che nel 1339 l'oratorio fosse esistente già da tempo se necessitava di un intervento tanto significativo, concesso pure che per la sua edificazione i materiali usati non fossero stati eccelsi.

La convinzione che *in situ* vi fosse un edificio sacro di origine antica ha sempre fatto parte, ne sono testimone, della tradizione orale degli abitanti del luogo. Una interessante conferma di ciò ci viene da tale Girolamo Rizzoni che nella sua testimonianza nel 1518, nell'ambito della controversia suddetta afferma *La chiesa di S. Donà è antichissima, probabilmente fu eretta sulle rovine d'un tempio di Giove*[4].

Questa tradizione pare trovi maggior conferma dal fatto che agli inizi del XIX secolo avviene *Il ritrovamento in località Varana di un altare posto, tra II e III secolo d.C., da un Gaio Giulio Luciliano, il cui fratello militava come centurione nell'esercito di Roma. ... Sul finire del 1813 Ignazio Bevilacqua Lazise, nobile possedente di Nogarole Rocca, in essa abitante e come il fratello Claudio, appassionato cultore e collezionista di antichità, segnalò, murato alla parete*

(3) G. SANDRI, *Bailardino Nogarola e le sue ultime volontà* in Estratto dagli Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Anno Accademico 1940/41 - Tomo C - Parte II. Cl. Di Scienze mor. e lett. , pp. (47), 499

«lasciò poi alla chiesa di san Donato di Nogarole la somma di 50 cinquanta lire di denari piccoli, per ottenere salvezza per la sua anima con la remissione dei suoi peccati, e stabilì che il denaro fosse speso per la riedificazione di detta chiesa secondo le modalità ritenute migliori dai suoi esecutori testamentari»

(4) C. FERRARI, *Il Bosco di Varana*, cit., pp. 17

esterna dell'antico oratorio di Varana dedicato a san Donato, un altare iscritto di epoca romana, che fece poi portare nella sua casa di Verona. La lapide passò quindi nella collezione del fratello Claudio e nel 1856, alla morte di questi, venne ereditata da Giovanni Gazzola, che la inserì nella sua raccolta di antichità conservata nel palazzo di via Santa Maria in Chiavica, dove Theodor Mommsen ebbe modo di esaminarla durante uno dei suoi soggiorni veronesi. Nel novembre 1872, infine, entrò per acquisto nelle collezioni civiche d'arte di Verona, per trovare definitiva sistemazione nel Museo Archeologico al Teatro Romano, ove si trova attualmente[5].

Come annotazione a margine, forse meritevole di un pò d'attenzione, aggiungo il fatto che, centoquindici anni prima del testamento di Bailardino, un esponente della famiglia Nogarola, Isnardo, il 13 febbraio 1224 cedesse, alla priora e alle monache della cappella di San Donato di Maroni, alcune terre, per la somma di lire veronesi 1173 e nello stesso documento si dice che egli, in Valpantena, teneva *masnada*, ovvero un seguito armato che conferma la sua autorità su quei luoghi.

È coincidenza quantomeno curiosa, il fatto che sia in Valpantena, come a Nogarole Rocca, luoghi di radicamento fondiario e signorile dei Nogarola, si trovino precisi riferimenti a San Donato d'Arezzo.

Quindi se da un lato è inoppugnabile che i Nogarola abbiano avuto, in entrambe le zone, rapporti con istituzioni religiose dedicate allo stesso santo, potrebbe essere suggestivo pensare che detta famiglia abbia contribuito a "trasportare" in Nogarole il culto di un santo col quale avevano avuto consuetudine precedente in Valpantena. Naturalmente, accanto a questa suggestione è più plausibile la possibilità che al loro arrivo in zona fosse già esistente il culto a San Donato.

L'importanza dell'oratorio sia cultuale, sia come luogo di pellegrinaggio, anche oltre l'ambito locale, emerge dal fatto che esso era, nei secoli XV e XVI, inserito nei percorsi devozionali, come risulta da alcuni testamenti quattrocenteschi. Ne è un esempio quello di un certo Iacobo fu Bartolomeo abitante a Valgatara che, l'8 agosto 1430, ordinava al fratello Antonio di recarsi a far visita ai santuari di Sant' Antonio a Vienne (Francia), Santa Maria a Monte Summano (Schio,

(5) A. BUONOPANE, *La dedica a Giove Ottimo Massimo rinvenuta a Varana* in Chiappa B. - Varanini G.M. (a cura di) *Nogarole Rocca nella storia. Gli uomini, la terra, l'acqua, il confine*, Comune di Nogarole Rocca, 2008, p.21.

Vicenza), San Gottardo a Mezzocorona (Trento), Sant' Antonio a Padova e, appunto, San Donato a Nogarole Rocca[6].

A dare il senso dell'importanza anche socio-economica, oltre che religiosa, dell'oratorio di San Donato vi è anche la documentazione della fiera che vi si teneva. Di essa sono rimaste numerose testimonianze nelle deposizioni fatte nella controversia predetta. I testimoni, infatti, informano che tra gli obblighi del Comune, proprietario del bosco entro cui si trovava l'oratorio di san Donato, vi era *Quello di fornire tronchi e rami per fare una frascada in quelli pradi contìgui alla chiesia di S. Donà, quando si celebrava la sua festa. A questa, che aveva luogo nel mese d'agosto concorrevano veronesi e mantovani et vi faceano et vi vendevano delle brente, delle merzerie, delle ferramenta, et vi faceano hostaria et beccaria. Vi si tenea anche mercato di animali*[7].

Alla festa era anche connessa la possibilità di lucrare *perdonanze*, ossia indulgenze. Lo conferma la visita pastorale del settembre 1530 del vescovo Giberti, dove si prende nota degli ottanta giorni di indulgenza acquisibili, presso l'oratorio di san Donato, in occasione della festa del santo[8].

Nel 1754, in merito all'oratorio di San Donato, alle sue origini ed alla sua fiera, l'arciprete di Nogarole don Giovanni Fantasia, forse nel tentativo di suscitare nuovo interesse nei confronti di esso, al vescovo Bragadino in visita pastorale a Nogarole riferisce: *«La chiesa serviva in antico specialmente per comodo di una fiera che ivi facevasi li 7 agosto, giorno del santo, e poiché non era valevole a capirla [contenerla], oltre l'essersi dilungata, vi fu poscia aggiunta nel 1200, come consta da una lapide trovata nel muro, una barchessa o portico con quattro occhi, sotto la quale, nel mezzo, v'era eretto un altare ove celebravasi la santa messa, affinchè, per numeroso che fosse il popolo, ogni anno potesse esservi accolto. Da molti anni la fiera è cessata, il portico è rovinato e l'altare distrutto»*[9].

(6) M. REPETTO CONTALDO, *Due oratori scomparsi: San Giovanni di Cazzano e San Donato di Varana*, in Chiappa B. - Varanini G.M. (a cura di) *Nogarole Rocca nella storia. Gli uomini, la terra, l'acqua, il confine*, Comune di Nogarole Rocca, 2008, pp. 203.

(7) C. FERRARI, *Il Bosco di Varana*, cit., pp. 17

(8) A. FASANI (a cura di) *Riforma Pretridentina della Diocesi di Verona. Visite pastorali del Vescovo G.M. Giberti 1525-1542*, Istituto per la ricerche di storia sociale e storia religiosa, Vicenza 1989, vol. II, pp, 749

(9) M. REPETTO CONTALDO, *Due oratori scomparsi: San Giovanni di Cazzano e San*

In una memoria presa da un registro parrocchiale del 1864, scritta dall'allora parroco di Nogarole, pro tempore, Francesco Bonazzi, conferma come nell'Ottocento la fiera collegata alla festa del santo fosse del tutto cessata, ma nel contempo ne rammenta, con non celata nostalgia, l'importanza: *«Vi era anticamente fiera franca ed era una delle prime del Veronese, anzi la prima; per la vicinanza del Mantovano et altri paesi gareggiava [con] quella che ora si fa a Mantova alle Grazie; per questo non essendo bastante l'oratorio per capire [contenere] la folla del popolo che dovea ascoltare la messa, fu fatta una loggia... In tale incontro [giorno di fiera] erano sì copiose le elemosine e tanta era la qualità de' sacerdoti che vi concorrevano che si celebravano [messe] ininterrottamente dall'alba fino a dopo mezzo giorno e molte ne avanzavano anche per il parroco. [di Nogarole]»*[10].

Le visite pastorali del vescovo G.M. Giberti, vescovo a Verona dal 1525 al 1542, a partire dal 1526, sono la fonte documentaria più precisa e attendibile sull'oratorio di San Donato. Già nella prima visita si constata che esso risulta bisognoso di molte e urgenti riparazioni. Il vescovo inoltre deplora il fatto che fosse affidato in modo casuale a qualche frate sbandato e sradicato dal territorio, spesso attratto non da dedizione religiosa e pastorale quanto dalla prospettiva di poter qui vivere più comodamente che in altri luoghi, usando le elemosine dei fedeli, e purtroppo conducendo uno modo di vivere assai poco consono al ruolo ricoperto.

Le relazioni delle visite pastorali descrivono anche arredi sacri assenti o poverissimi, tanto che in occasione della festa del santo il necessario era prestato, per quel giorno, dalla nobile Bianca della Corte, vedova di Antonio Bevilacqua Lazise, proprietario della Rocca e di grandi estensioni rurali acquistate agli inizi del 1400 dalla Repubblica di Venezia.

Nelle successive visite, la situazione dell'oratorio peggiorò costantemente come mostra il verbale di visita del vescovo Lippomano dell'ottobre 1553, che denuncia come esso minacci addirittura di rovinare assieme all'annessa casa del prete, già del tutto priva di tetto. Così, pregato dall'arciprete don Francesco Rebellini, dai possedenti

---

Donato di Varana, in Chiappa B. - Varanini G.M. (a cura di) *Nogarole Rocca nella storia. Gli uomini, la terra, l'acqua, il confine*, Comune di Nogarole Rocca, 2008pp.202-205.

(10) Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, *Amministrazione particolare della diocesi, Nogarole*, b.2, fasc. *Varana*, 1872.

terrieri della zona e dai comitati pastorali sia della parrocchiale, sia dell'oratorio, il vescovo decreta che l'oratorio di San Giovanni di Cazzano, non consacrato e distante da San Donato meno di un chilometro, sia demolito e i materiali di recupero, ancora in buono stato, vengano usati per riparare quello, comprese le due stanze dell'annessa casa del prete.

Nel corso della sua esistenza l'oratorio fu oggetto anche di controversie tra l'arciprete di Nogarole e gli abitanti di Varana che a partire dal Cinquecento era stata trasformata da area boschiva in area abitata/coltivata. I residenti di Varana e dintorni rimarcando la difficoltà di raggiungere la parrocchiale di Nogarole, specie durante la cattiva stagione, chiedevano la presenza stabile di un sacerdote, suscitando però con tale richiesta il timore, nell'arciprete di Nogarole, che ciò potesse, in ambito parrocchiale, ridurre sia la sua autorità, sia le offerte.

Ascoltate entrambe le parti, il 7 dicembre 1569, il vescovo Agostino Valier concesse all'arciprete di Nogarole e ai suoi successori il diritto di presentare all'approvazione della curia la richiesta di un cappellano, che celebrasse le messe festive in San Donato e, in caso di necessità, somministrasse i sacramenti agli infermi. Inoltre, tutti i proventi dell'oratorio furono assegnati al suo sostentamento e alla manutenzione delle sue suppellettili .

Durante il Cinquecento comunque, in seguito alla trasformazione del paesaggio circostante , l'oratorio di San Donato si stava gradatamente cambiando il suo ruolo.

Da "santuario" caratteristico con il bosco che lo circondava, luogo di devozione diffusa anche oltre i suoi limiti territoriali, San Donato diviene progressivamente modesto luogo di funzioni religiose per una contrada rurale, destinato all'uso dei residenti, sia pure tenaci nel tenere alla sua sopravvivenza e decoro.

Infatti, nonostante il decreto vescovile del 1569, la vita dell'oratorio appare comunque segnata dalla cronica scarsità dei mezzi destinati alla sua manutenzione aggravata non solo dalla frequenza delle carestie, ma anche dall'indebita appropriazione dei proventi dell'edificio da parte degli arcipreti che si susseguivano a Nogarole. Ed anche i cappellani titolari non erano spesso dei migliori: non risiedevano in loco, arraffavano quello che potevano e lasciavano il tutto all'incuria e al danno degli elementi naturali. Così l'oratorio di San Donato: *Nel 1665 si ritrova pieno di busi, senza campana e privo per-*

sino dei paramenti indispensabili alla celebrazione eucaristica, mentre l'annessa casa presbiteriale era ormai quasi del tutto crollata[11].

Col passare dei decenni, inoltre, il rapporto tra alcuni parroci di Nogarole e i cappellani di San Donato si fa sempre più conflittuale, a tutto discapito suo, visto che si arriva al punto di non celebrarvi più neppure la messa festiva.

Questa consuetudine venne ripristinata solo dal 1925, limitatamente ai mesi invernali, mentre durante l'estate l'edificio veniva usato come magazzino o come camera per l'allevamento dei bachi da seta.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, il 14 febbraio 1944 un bombardamento aereo lo danneggiò gravemente insieme con l'abitazione annessa, tanto da rendere giustificato il suo inserimento nell'elenco dei luoghi di culto meritevoli di un rimborso per i danni di guerra subiti. Ma il rimborso concesso, fu devoluto, per volontà del parroco di Nogarole, con discutibile decisione, alla costruzione della nuova chiesa che stava sorgendo a Pradelle. E l'oratorio, per le limitate necessità di servizio religioso invernale, venne riparato alla meglio. Ora il vecchio edificio, causa l'aumentata efficienza e comodità dei mezzi di trasporto privati, manifestava una nuova e mai prima inopportuna ubicazione funzionale, e vedeva aumentare la sua precarietà per le gravi carenze statiche non riparate.

San Donato ed il piccolo appezzamento di terreno agricolo su cui insisteva aveva ancora titolo di benefico per il curato che affiancava il parroco di Nogarole, ma quando, alla fine degli anni Sessanta,del secolo scorso, l'aiuto del curato fu tolto alla parrocchia di Nogarole, in quanto dalla stessa si staccava la porzione territoriale che avrebbe costituito la nuova parrocchia di Pradelle, i giochi si chiusero: come benefico del curato San Donato non aveva più ragione di esistere. La sua fine era segnata.

L'approvazione da parte della curia vescovile della vendita ai privati dell'oratorio preventivamente sconsacrato, e dell'annessa abitazione, fu concessa nel 1970 e l'intero edificio, ad opera degli acquirenti, venne demolito a metà degli anni Ottanta[12].

Dalle ultime foto fatte qualche giorno prima dell'abbattimento, si

(11) M. REPETTO CONTALDO, *Due oratori scomparsi: San Giovanni di Cazzano e San Donato di Varana*, in Chiappa B - Varanini G.M. (a cura di) *Nogarole Rocca nella storia. Gli uomini, la terra, l'acqua, il confine*, Comune di Nogarole Rocca, 2008, pp. 205.

(12) Archivio Parrocchiale di Pradelle, *San Donato di Varana*, carte sciolte.

vede, in quella che ritrae la parte retrostante dell'edificio, un'abside inutile conferma della antica sacralità del luogo.

Fig. 1 - L'oratorio di San Donato e la contigua casa del mezzadro, in una foto dei primi anni 60, fatta dall'ultimo curato titolare del beneficio: Don Luigi Cavallini.

Fu in occasione degli studi relativi alla storia di Nogarole Rocca nel 2007/8, che, come unico collaboratore locale, segnalai agli studiosi che si interessavano agli aspetti del patrimonio storico artistico presente sul territorio comunale, la presenza di una statua raffigurante san Donato, unico cimelio sopravvissuto, alla distruzione della chiesa a lui intitolata.

La statua non presentava particolari segni di riconoscimento a parte le vesti vescovili, ma la sicura provenienza dall'abbatuto oratorio di San Donato la rendeva identificabile senza timori con il vescovo di Arezzo. La figura misurava in altezza 178 centimetri e alla base 42,5 x 37 centimetri e presentava una frattura in prossimità del basamento, una nella zona del busto e una sull'avambraccio sinistro,segni evidenti delle traversie patite probabilmente a causa di cadute o spostamenti traumatici. Inoltre, era ricoperta da uno spesso strato di colorazione oleosa e sotto tale patina era facile ipotizzare la permanenza di strati pittorici più antichi.

L'opera, ad un esame ravvicinato, risultò subito ammirevole per la raffinata decorazione delle passamanerie, di cui il copricapo e le vesti sono ricchi, per i decori sulla mitria, che imitano ricche bordure dai profili perlinati, ottenuti con il trapano; per la fila di rettangoli

con fiori, sul bordo della veste, ed il motivo a triangoli che decora l'orlo del camice sottostante cadente sulle scarpette appuntite.

La mano sinistra evidenziò in modo inequivocabile come fosse stata scolpita con l'intenzione che tenesse un "oggetto scomparso". Si notò anche che le dita piegate non presentavano una cavità finalizzata a sostenere un pastorale vescovile, anzi si vide che osservando la mano dall'alto si evidenziava ancora ciò che rimaneva di una sorta di limitato rialzo, che ha fatto subito ipotizzare una prosecuzione verso l'alto di qualcosa che che probabilmente avrebbe potuto essere l'attributo tradizionale di San Donato di Arezzo, cioè un calice.

Agli occhi esperti degli addetti ai lavori non sfuggì che la fattura della stessa spingeva a collocarla in ambito trecentesco veronese e per di più la sua evidente forte somiglianza con la statua di san Procolo, presente nell'omonima chiesa di Verona, fece subito proporre anche un nome per il suo artefice: Giovanni di Rigino.

Tutte queste asserzioni furono ritenute motivo valido per avviare un processo di restauro che riportasse il manufatto il più possibile nelle condizioni originali.

Una prima analisi specialistica su alcuni frammenti prelevati dalla statua accertarono che il materiale lapideo era di natura calcarea e più precisamente di un materiale conosciuto come calcare di Spilecco, dal nome di un monte che si trova nella zona che fa da spartiacque tra il Veronese e il Vicentino, vicino a Bolca. La sua caratteristica è quella di essere ricco di rocce sedimentarie costituite per la maggior parte da frammenti fossili.

Il risultato più importante però fu che i pigmenti pittorici analizzati confermavano senza alcun dubbio l'antichità del manufatto, infatti gli strati pittorici più antichi risultarono risalire al primo 1400. Così la Parrocchia di Pradelle e l'Amministrazione Comunale decisero, anche sollecitati dalla Soprintendenza ai beni artistici di Verona, di intraprendere il restauro vero e proprio.

Il restauro iniziò nel settembre 2009 nella chiesa. La prima fase consistette in una serie di saggi di pulitura nelle zone che l'esperienza del restauratore valutava come più indicative, con lo scopo di verificare la quantità/qualità di pellicola pittorica originale presente al di sotto delle varie ridipinture.

Dai saggi fatti sul posto emerse ben presto la complessità del lavoro necessario, e dato che lo strato di ridipinture da eliminare era

inaspettatamente corposo, fu presa la decisione di portare il manufatto in laboratorio dove gli interventi potevano essere quotidiani e soprattutto supportati da strumentazioni non spostabili; il 28 ottobre la statua prese la via per Padova.

Ma anche la pulitura in laboratorio non fu in grado di determinare con certezza, dopo aver eliminato le più recenti, se quella raggiunta fosse la policromia originaria e se fosse estesa in modo tale da giustificare lo sforzo di recuperarne l'originale. Si resero così necessarie delle ulteriori e più approfondite analisi sui pigmenti pittorici emersi sotto i cupi pigmenti oleosi rimossi.

Durante la pulitura era emerso anche un particolare intrigante: sulla spalla destra della statua risultava chiara una voluta incisione dal contorno netto, ma incompiuta, che fece ipotizzare o l'accenno ad uno stemma, in particolare quello scaligero per la forma, oppure ad una possibile decorazione del manto vescovile rimasta incompiuta.

Le seconde analisi rivelarono una caratteristica insolita: il manufatto mancava completamente di uno strato di preparazione pre - pittorico. All'epoca tale preparazione aveva lo scopo di uniformare il supporto lapideo, rendendolo impermeabile, impedendogli così di assorbire il legante degli strati pittorici successivi, costituendo di fatto quasi una prima pittura.

Pertanto quelle che fino a quel momento erano state considerate ridipinture, sia pure molto antiche, mancando lo strato di preparazione, risultavano essere la prima stesura pittorica a contatto con la pietra originale, e nel caso specifico potevano essere considerate quelle da mantenere e da recuperare come quelle più vicine alle tinte originali, se non le originali stesse.

In accordo con la Sovrintendenza, si procedette quindi prima ad un accurato lavoro di pulitura per rimuovere tutti gli strati di colore più recenti e poi ad una integrazione delle parti mancanti dello strato pittorico più antico, con una modalità che lascasse evidente e distinguibile la parte originale da quella integrata.

Per i danni fisici di maggiore evidenza, soprattutto due spaccature che percorrevano la statua sul basamento e nella parte centrale del tronco, si è proceduto ad un riassemblamento con appositi perni e con l'incollaggio tramite una resina epossidica.

Si è detto che già da un primo esame, il modo e lo stile, con cui era stato scolpito il nostro San Donato lo collocavano , con certez-

za, nell'ambito della scultura veronese trecentesca. Ma non il primo Trecento, che coinciderebbe storicamente con il periodo di massimo splendore dei Nogarola , bensì nel periodo finale, quando l'astro della nobile famiglia, nel suo nucleo originario, era già tramontato.

Fu Giovanni di Rigino a scolpire il San Donato? La risposta è senza dubbio sì. Il modo, lo stile, confermano come l'opera appartenga alla statuaria veronese trecentesca, non al primo Trecento, che coinciderebbe storicamente con il periodo di massimo splendore della famiglia Nogarola, bensì al periodo finale del secolo, quando l'astro della famiglia era già tramontato.

La ricercatezza decorativa, la resa dei motivi ornamentali, una certa sproporzione nella figura, la testa volutamente più grossa, il San Donato, posto su un basamento, sarebbe stato visto da sotto in sù ,per cui la testa più grossa, vista dal basso, sarebbe risultata proporzionata sono tutte soluzioni stilistiche degli scultori della fine del Trecento.

San Donato San Procolo

Fig. 2 - Le due statue messe a confronto.

Confrontando, poi, il San Donato di Pradelle con il San Procolo di Verona, datato e firmato da Giovanni di Rigino, si notano delle

corrispondenze stilistiche che non lasciano dubbi sulla medesima paternità artistica. Il San Donato sembra una citazione del San Procolo, con la sua rigidità del tronco e del braccio benedicente e la posizione frontale tipica della tradizionale rappresentazione del santo nel tardogotico.

Anche la netta somiglianza nel modo di trattare i lineamenti del viso, la frangia ondulata della capigliatura e la cura dei dettagli che impreziosiscono le barbe e le vesti di entrambi, segnalano che Giovanni di Rigino era aggiornato sull'emergente stile dell'ultimo Trecento.

Pare proprio che Giovanni di Rigino quando scolpi i vescovi Donato e Procolo abbia scelto di rappresentare figure austere, rigide, per sottolineare la severa autorità del ruolo vescovile rappresentato attraverso i lineamenti del viso, la posizione delle braccia adiacenti al corpo e l'andamento dei panneggi. Per merito di questi accorgimenti stilistici le immagini dei due vescovi sicuramente producevano nei fedeli il forte impatto devozionale tipico della cultura religiosa popolare.

Nelle visite pastorali del 1716, 1754 e 1785, nonché un inventario del 1828, si riporta come

in deto oratorio vi è una statua in forma gigantesca, grande posta in parte dell'Altare in Cornu Evangelii di marmo, poggiata alla parete sopra di un capitelo pure di pietra, rapresentante San Donato con mitra di pietra in capo, vestito con abbito episcopale inciso nella sudetta statua; questa statua fu scolpita al tempo dei Scaligeri, perché ai piedi di deta statua [evidentemente su un basamento oggi perduto] vi è incisa la scala con due figure di leone l'una per parte in atto di proteggere la suddetta scala[13].

I leoni citati sono sicuramente una svista del compilatore, in realtà doveva trattarsi dei due cani tipici che affiancano la scale, nello stemma scaligero.

Se il confronto stilistico con il San Procolo già collocava la data di esecuzione nel tardo Trecento, lo stemma citato rafforza l'ipotesi

(13) E. M. GUZZO *Un recupero per la storia della scultura trecentesca a Verona:la statua di San Donato di Varana, ora nella chiesa di Pradelle*, in Chiappa B. - Varanini G.M. (a cura di) *Nogarole Rocca nella storia. Gli uomini, la terra, l'acqua, il confine*, Comune di Nogarole Rocca, 2008, pp. 208.

che la statua non sia stata commissionata dalla famiglia Nogarola ma dai Della Scala stessi.

Considerando le vicende storiche della *Curia Nogarolarum*, è particolarmente interessante il fatto che la decisione di far eseguire la statua di San Donato, per l'oratorio omonimo, possa essere stata presa nel periodo in cui il territorio di Nogarole fu annesso ai beni degli Scaligeri dopo la morte dell'ultimo erede dei Nogarola Cagnolo (circa nel 1359).

D'altra parte una committenza da parte dei Nogarola avrebbe più senso, considerando che essi nella *Curia* vi risiedevano e avevano contatti diretti e legami con le istituzioni ecclesiastiche presenti durante la loro giurisdizione, come si deduce dal testamento di Bailardino.

Tuttavia, le similitudini con il San Procolo spingono inevitabilmente in avanti la cronologia del San Donato al tardo Trecento e i relativi, ma pur sempre presenti, indizi di una committenza scaligera (stemma scaligero accennato sulla spalla del santo e stemma riportato sul basamento descritto nei documenti) sembrano ricondurre proprio a quest'ultima famiglia.

Prendendo in considerazione una commissione da parte degli Scaligeri, essa si dovrà includere tra il 1359, anno della morte di Cagnolo, e il 1387, anno della conquista di Verona da parte di Gian Galeazzo Visconti.

Fissato questo limite cronologico, quale potrebbe essere il motivo per commissionare una statua a forte impatto devozionale, per un luogo annesso da poco ai beni degli Scaligeri, e probabilmente governato da funzionari senza particolari legami con il territorio?

È ipotizzabile un tentativo politico, operato dagli Scaligeri, sottoforma di dono al popolo, al fine di rendere più accettabile e meno traumatico il cambio di potere al vertice della *Curia*, oppure un segno di affermazione del medesimo potere anche se ben camuffato, o, ed è gratificante pensarlo, un omaggio a questo territorio che per tanto tempo era stato amministrato dai Nogarola, famiglia da sempre legata agli Scaligeri da profondi rapporti di fedeltà e amicizia.

Si tratta di una serie di ipotesi che purtroppo non possono essere verificate a causa della mancanza dei documenti relativi alla commissione e alla realizzazione dell'opera.

In attesa dell'emergere di elementi più precisi riguardo alla sua

Fig. 3 - La statua di San Donato vista di fronte e dai lati.

datazione, la statua di San Donato ultimo testimone dell'oratorio perduto di Varana; dignitosa e preziosa memoria di un periodo storico in cui Nogarole ha avuto il suo momento di prestigio più alto, è tornata dal 22 gennaio 2011, ad occupare il primo altare di sinistra della chiesa di Santa Maria Assunta a Pradelle.

LINO TURRINI

L'IRRIGAZIONE DEL TERRITORIO DI VALEGGIO SUL MINCIO SINTESI MONOGRAFICA

Pongo ad introduzione dell'argomento proposto alcune prime indicazioni di carattere generale, utili alla comprensione dei motivi che stanno alla base di questo sintetico lavoro sull'irrigazione del territorio di Valeggio sul Mincio.

La materia qui affrontata si collega alle opere d'irrigazione e bonifica attuate nel tratto superiore della Valle del Fiume Mincio, terra collocata a meridione del Lago di Garda, sul confine tra Veneto e Lombardia, nelle province di Verona e Mantova, e soprattutto pone Valeggio sul Mincio come suo centro principale.

È questo un tema più che mai attuale dal punto di vista storico-geografico, socio-culturale, agro-economico, idro-geologico ed ecologico-ambientale: sino ad ora, localmente si sono avute solo trattazioni parziali e questo vuole essere un tentativo per una sintesi specifica sull'argomento, ricorrendo all'ausilio di nuovi documenti originali.

Tutto nasce sotto il segno della storia, che è fatta dagli, per e con gli uomini, che qui hanno vissuto o ancora vivono. Parliamo appunto degli uomini della Valle del Mincio, del territorio e dell'ambiente in cui essi operarono ed operano, in particolare, nel tratto superiore della Valle del Mincio, su area di competenza delle province di Verona e Mantova.

È storia locale, forse, propria di una terra che vuole superare i confini e le barriere politiche ed amministrative esistenti, oltre che i troppi luoghi comuni ereditati dal Risorgimento, per mostrare aspetti specifici ed interessanti e le molteplici connessioni con una realtà locale assai complessa. Ciò è motivo per una valutazione: utilità e importanza di quanto è stato realizzato sinora, secondo specifici interessi e problemi, riguardano gli usi delle acque, le possibilità economiche e di lavoro, la sicurezza e la conservazione dell'ambiente.

Accenno brevemente ai principali capitoli qui trattati. Due sono le parti: la prima è prelimiare alla seconda. Inizio con la descrizione geografia dell'area: la Valle del Mincio, divisa tra Veneto e Lombardia, vede Valeggio come centro che separa le colline a nord e la pianura a sud del capoluogo.

L'excursus storico tocca aspetti sociali, culturali, amministrativi ed economici, perciò traccia un quadro del fenomeno dei consorzi di bonifica e di irrigazione, con attenzione al Consorzio di Prevaldesca, al Consorzio Irriguo Roverbella e Uniti (C.I.R.U.), all'Agro Veronese, all'Alto Agro Veronese ed accenna ad alcune realtà minori locali.

La parte prevalente va tuttavia al Consorzio Irriguo Alto Valeggio (C.I.A.V.), visto alla luce di documenti originali d'archivio, inquadrato nell'opera di bonifica e di irrigazione avvenuta nella Provincia di Verona. Un accenno tocca anche le principali opere idrauliche e gli altri manufatti, le vicende, l'organizzazione e le caratteristiche tecniche evidenziate nell'area consortile.

Il materiale d'archivio e bibliografico è relativamente abbondante, ma disorganico e in parte inedito, raccolto in diversi luoghi e momenti. A questo lavoro certamente preliminare e sintetico, si vuole dare anzitutto l'impronta propria della ricerca tesa a ricostruire e far conoscere una realtà ed un archivio la cui documentazione è ancora praticamente incognita al pubblico, ma sempre valida per i contenuti preziosi ed importanti.

Spero che ciò meriti ulteriori sviluppi, studi, approfondimenti, valutazioni.

Valeggio e la Valle del Mincio

Un'immagine del territorio

Una breve descrizione geografica tratta del territorio situato nella parte superiore della Valle del Mincio, ma sempre con riferimento all'area gardesan a meridionale compresa tra le province di Verona, Mantova e Brescia.

Valeggio, uno dei comuni più estesi della Provincia di Verona (kmq. 63,94), sorge a sud del Lago di Garda, sulla riva sinistra del Fiume Mincio, ai piedi della cerchia esterna delle colline moreniche, proprio dove si apre la Pianura Padano-Veneta. Qui il territorio co-

munale, parte collinare e parte pianeggiante, oltre che sulla sinistra, si estende ad occupare anche un tratto sulla destra del Fiume Mincio.

Le colline moreniche di Valeggio restano a nord della linea Monte Ogheri-Venturelli; sono formate da materiali di riporto ed hanno avuto origine nel quaternario, quando hanno raggiunto il loro aspetto definitivo in seguito alle ultime glaciazioni avvenute nei periodi rissiano e wurmiano.

Queste colline sono disposte ad archi concentrici ed hanno l'epicentro nella parte meridionale del Lago di Garda, proprio ove terminava il grande ghiacciaio retico-atesino[1]. La loro altezza massima raggiunge i m. 206 slm. presso Solferino e Castiglione delle Stiviere. Ricordo le principali alture valeggiane: Monte Ogheri (m. 144), Monte Bianco (m. 155 e 170), Monton (m. 146), Monte delle Ali (m. 131), S. Lucia (m. 144), Monte Vento (m. 181), Monte Cavriol (m. 150) e Monte Calcare (m. 149). Monte Mamaor (m. 192) è l'altura che raggiunge la massima quota in quest'area.

Dal Lago di Garda, a Peschiera, esce il Fiume Mincio. Sono tre i canali che, attraverso Peschiera, lambendo le antiche mura veneziane, confluiscono insieme originando il corso lento e maestoso del fiume, che segna il confine convenzionale tra Veneto e Lombardia.

Nel primo tratto sfociano nel fiume alcuni brevi corsi d'acqua: Rio Bisaola, Torrente Valle, Fossa Redone Superiore e Fossa Redone Inferiore. Alla diga di Salionze, a m. 66 slm., escono la Seriola Prevaldesca ed il Canale Virgilio ad irrigare le pianure circostanti.

Il Mincio, con ampio giro, lambisce le colline di Valeggio, passa sotto il grande ponte-diga-fortezza visconteo, fa girare le pale dei vecchi molini, circonda il castello antico e batte contro le travi del ponte in legno. Superato Borghetto, esso scende rapidamente i salti che lo portano a Pozzolo, a m. 50 slm., dove allarga i suoi pigri meandri nella pianura mantovana.

Oggi la valle del Mincio, in territorio di Valeggio, è sottoposta a vincoli paesaggistici a motivo del suo notevole interesse: prima fra

(1) S. VENZO. *Rilevamento geologico dell'anfiteatro morenico frontale del Garda dal Chiese all'Adige*. "Memorie della Società Italiana di Scienze Naturali e del Museo Civico di Storia Naturale di Milano". XIV, (1965), fase I.

Il Mincio e il suo territorio. Sommacampagna (VR): ASM Brescia - AGSM Verona - ASM Rovereto - AIM Vicenza - Cierre Edizioni, 1990.

G. BORELLI (a c. di). *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*. Introduzione di Gino Barbieri. Verona: Banca Popolare di Verona, 1977.

tutte è venuta la legge 11 giugno 1922, n. 778, sostenuta dall'allora sovrintendente Marchese Da Lisca. Attualmente nell'area lombarda della valle è stato istituito il Parco Naturale Regionale del Mincio. La Regione del Veneto ha invece scelto, per la sua parte, la forma dell'Ambito naturale del Mincio.

Altro fiume è il Tione dei monti, che nasce tra Calmasino e Cavaion, il quale, dopo Oliosi, delimita il confine tra Valeggio, Castelnuovo e Sommacampagna. Quasi nascosto fra i campi e i declivi collinari boscosi, il suo corso tortuoso è segnato da rive ombreggiate di pioppi, cipressi e vigneti.

Ai piedi delle colline moreniche gardesane, a sud della linea Monte Ogheri-Venturelli, da una quota d'altitudine media, che si può fissare intorno ai m. 100 slm., in direzione sud, si apre la pianura alluvionale di Valeggio, che degrada a Sud-Est sino a m. 55 slm.

Aziende agricole, case, corti, borghi e contrade, sparsi un pò dovunque nella pianura, sono elementi fondamentali del paesaggio agrario come lo sono i campi delle principale coltivazioni.

Excursus storico

Di storia locale si tratta, forse, ma non certo di storia minore, perché anche qui, a Valeggio e nella Valle del Mincio, terra di confine, di transiti e di battaglie, si sono intrecciati numerosi, piccoli e grandi avvenimenti. Ma fanno storia anche diversi fatti, che altrimenti passerebbero inosservati, come, nel nostro caso, l'argomento che interessa irrigazione e bonifica del territorio.

Lo studio mira alla conoscenza della storia dell'economia valeggiana e fa riferimento alla situazione relativa ad irrigazione e bonifica messe in atto nella parte settentrionale della Valle del Mincio, quella posta al confine tra Mantova e Verona.

L'uomo ha abitato questi luoghi sin dalla preistoria[2]; qui, dove non c'erano confini, ha posto ed ampliato col tempo i propri insediamenti popolando le colline circostanti. Virgilio, descrivendo con passione il mondo agricolo-pastorale, ricorda questa valle un tempo abitata successivamente da Liguri, Etruschi, Cenomani. Catullo, mo-

(2) L. DECO'. *Valeggio sul Mincio*. Verona: Ed. di Vita Veronese, 1960 (2a ed. 1971). L. Turrini. *Valeggio sul Mincio. Storia*. Grafiche Piave, 1993.

strando il suo vscello, accenna alle possibilità offerte dalla navigazione sul Mincio.

Il primo Medioevo barbarico vede transitare Unni, Goti, Bizantini e Longobardi. Alla ripresa dell'Impero, con lo sviluppo dei castelli feudali (Valeggio è citato nell'894), sul Mincio dei Canossa sorgono i primi confini politici e religiosi, i molini ed i prati irrigui della Prevaldesca.

Quando i comuni lottano per l'autonomia contro il Barbarossa, i Guelfi prevalgono nel contado, mentre i Ghibellini sostengono Ezzelino. Seguono le Signorie di Scaligeri, Visconti e Da Carrara. Il Ponte Visconteo, che non devia il Mincio, rafforza, a Valeggio, il Serraglio veronese.

Nei primi decenni del Quattrocento, comuni e privati acquistano i beni della fattoria scaligera, messa in vendita dalla Repubblica di Venezia[3]. La capacità imprenditoriale veneta si rivolge allora alla terraferma: numerose sorgono le corti in campagna e le ville signorili. Si introduce e si sviluppa la coltivazione del granoturco, dei gelsi, delle biade, del frumento e del riso. Si estende la pratica irrigua. La seriola di Prevaldesca, i molini (ma anche segherie e pile da riso) partecipano allo sviluppo economico e sociale di antichi e nuovi originari.

Terra di transito e di guerre (1509, 1527, 1630, 1701,1796), il confine sul Mincio spetta a Mantova, che ottiene da Napoleone i centri di Peschiera, Ponti e Monzambano.

Il periodo del dominio austriaco è segnato da Restaurazione e guerre risorgimentali (1848, 1859, 1866) ed il confine del Lombardo-Veneto resta fisso sul Mincio (Peschiera è mantovana). Con l'Unità d'Italia Borghetto diventa terra bresciana (1859-1866) sino all'annessione al Regno d'Italia di Valeggio, Verona e Mantova.

Tra secondo Ottocento e primo Novecento, Borghetto e Peschiera tornano veronesi, ma nelle campagne sorgono nuovi problemi segnati da grave crisi economica ed emigrazione.

Con progetti ferroviari e stradali, l'impegno capitalista postunitario interessa pure l'agricoltura locale attraendo investimenti rilevanti con l'irrigazione e la bonifica agraria. Il Consorzio di Prevaldesca si rinnova e si amplia nel 1882.

Inizia la prima industrializzazione, che propone ponti, ferrovie, tranvai, centrale idroelettrica, filande e ghiacciaia…

(3) G. SANCASSANI. *I beni della "Fattoria scaligera" e la loro liquidazione ad opera della Repubblica Veneta 1406-1417*, "Nova historia", anno XII, parte I, gennaio-aprile 1960, p. 100-157.

Nazionalismo e prima guerra mondiale portano anni di grave crisi sociale, politica, economica e culturale. Si tratta spesso di iniziative fortemente volute, ma con pochi capitali, nonostante le buone intenzioni e la retorica onnipresente.

Il secondo dopoguerra promuove la ricostruzione e lo sviluppo con nuovi progetti (e con soldi americani). In agricoltura avviene il completamento dei precedenti progetti di irrigazione e bonifica ed entra in funzione il Consorzio Irriguo Alto Valeggio (C.I.A.V.) col suo primo esercizio (1952). Seguono meccanizzazione e concimazione, specializzazione e nuove colture intensive. Fanno contorno nuove strutture ed altri consumi (autostrade, metano, automobili, frigoriferi, televisione, inurbamento, turismo, ristorazione…). Ma siamo già ai problemi della storia più recente.

Bonifica ed irrigazione: cronistoria

L'acqua è sempre stata un bene utile e prezioso per l'uomo: presso i fiumi si sono insediati gli antichi popoli e qui è prosperata la loro civiltà. Risulta comunque evidente che l'uomo contemporaneo si sta sempre più allontanando dal fiume, che perde così la sua caratteristica fluvialità storica e tradizionale.

Uso e regolazione delle acque sono importanti e necessari: bonifica ed irrigazione sono frutto di esperienze maturate nella regolazione delle acque, già messa in atto dagli stati preunitari. Soprattutto Piemontesi, Lombardi e Veneti si sono distinti nella canalizzazione ad uso irriguo e navigazione interna.

Già una inchiesta del 1865 indica che il 9% del territorio del Regno è da bonificare, ma evidenzia soprattutto la sanità pubblica e non ancora la bonifica, tanto meno l'irrigazione. La legislazione del 20 marzo 1865, poi estesa anche al Veneto, e relativa lavori pubblici, indica una prima tipologia di consorzi idraulici: di scolo, di difesa e di irrigazione.

Il Regno d'Italia, tra Otto e Novecento, produce nuova normativa in materia: la Legge agraria del 25 giugno 1882, n. 8695, il Testo Unico ed il Regolamento del 28 febbraio 1886, n. 3732 e 3273.

Seguono il R.D. 8 maggio 1904, n. 368, "Regolamento sulle bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi" e il R.D. 25 luglio 1904, n. 523 "Testo unico delle disposizioni di legge intorno alle opere idrauliche delle diverse categorie".

Autorità di bacino, Magistrato alle acque e Magistrato del Po operano nelle provincie venete ed a Mantova con L. 5 maggio 1907, n. 257 e successive. Sorge in seguito il Genio Civile.

Col R.D. 18 giugno 1931, n. 773, "Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza" e successive modificazioni ed il R. D. 13.2.1933, n. 215, "Nuove norme per la bonifica integrale", è stabilito proprio il concetto di "bonifica integrale" del territorio ed i Consorzi Volontari di Bonifica assumono la qualifica di enti di diritto pubblico,

Il R.D. 11 dicembre 1933, n. 1775, "Approvazione del Testo Unico sulle disposizioni di legge sulle acque e gli impianti elettrici", interviene in materia di dighe e centrali.

La L. 25 luglio 1952, n. 991, "Provvedimenti in favore dei territori montani", ai consorzi affianca le comunità montane, seppure con altri compiti ed aree operative diverse.

Importante è la successiva legislazione in materia regionale con cui la Repubblica Italiana trasferisce alle regioni parte delle proprie competenze relative a Lavori pubblici, Genio Civile, Magistrato alle acque, Autorità di bacino.

Seguono quindi la L. 18 maggio 1989, n. 113, "Norme per il riassetto organico e funzionale della difesa del suolo" e la L. 5 gen. 1994 n. 36, "Disposizioni in materia di risorse idriche".

Si collegano all'uso delle acque anche norme di protezione civile, sanità, sicurezza, rifiuti, discariche, depuratori, ecologia, ambiente, tutela del paesaggio: il D.L. 11 maggio 1999, n. 192, "Disposizioni sulla tutela delle acque dall'inquinamento e recepimento della direttive CE 91/271 e 91/676" (poi modificato da D.L. n. 258 del 18 agosto 2000); il D.P.R. 21 dicembre 1999, n. 554; il "Regolamento di attuazione della legge 11 febbraio 1994, n. 109, legge quadro in materia di lavori pubblici" e successive modificazioni; il D.L. 18 agosto 2000, n. 267 "Testo unico della legge sull'ordinamento degli enti locali" e il D.L. 3 aprile 2006, n. 152, "Norme in materia ambientale e scarichi nella rete irrigua e di bonifica".

La determinazione della tipologia e delle funzioni attribuite ai consorzi di bonifica e di irrigazione, prima riservate allo Stato, avvengono secondo le nuove competenze regionali in cui si distinguono quattro fasi principali di attenzione: la igienico-sanitaria, la difesa idraulica, l'economica, l'ecologico-ambientale.

Lombardia e Veneto a confronto

Tradizioni[4] di lunga data sono quella veneta e quella lombarda, ma che si affiancano e collaborano a Valeggio e nella Valle del Mincio già prima che la materia relativa a bonifica e irrigazione, di competenza statale, sia affidata alle rispettive Regioni a partire dal 1972.

Nel passato hanno pesato le esperienze locali preunitarie e la legislazione unitaria nazionale, ma ora le principali differenze tra consorzi mantovani e consorzi veronesi dipendono dalla diversa normativa delle rispettive regioni di appartenenza per quanto riguarda statuto, piano generale di bonifica e di tutela del territorio rurale, piano di ripartizione degli oneri regionali.

È evidente che in comune di Valeggio si nota subito la differenza tra i due diversi sistemi regionali: restano autonomi e distinti l'uso e la regolazione delle acque, secondo le differenti gestioni, ma il medesimo luogo di applicazione le mette necessariamente a confronto ed in concorrenza, nonostante i limiti imposti dai confini amministrativi: concentrazione manageriale e controllo centrale sono in quelle veronesi; autonomia, efficienza, collaborazione distinguono quelle mantovane, che si mantengono più fedeli alla tradizione, garantendo presenza e visibilità.

La Regione del Veneto

Il Consiglio Regionale veneto ha definito l'attività di bonifica ed irrigazione emanando propria legislazione in materia, divenute di sua competenza.

---

(4) *Storia della bonifica e della irrigazione nell'area lombardo-veneta*. Atti del Convegno tenuto a Verona il 28-29 aprile 1989. Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona. Verona: Fiorini, 1991.

D. DANIELI. *Consorzi di bonifica* (in) 25 anni di agricoltura veronese 1946-1970. Verona Associazione provinciale Dottori in Scienze Agrarie, 1970, p. 140-170.

A. DEGAN. *Lo sviluppo dell'irrigazione* (in) 25 anni di agricoltura veronese 1946-1970. Verona Associazione provinciale Dottori in Scienze Agrarie, 1970, p. 171-176.

S. FRACCAROLI (a c. di) *L'agricoltura veronese. Un settore dinamico verso il futuro*. Banca Popolare di Verona, 1988.

C. VANZETTI. *Due secoli di Storia della agricoltura veronese*. Verona, Palazzo Giuliari, 1965.

25 anni di agricoltura veronese. Verona: Associazione Provinciale Dottori in Scienze Agrarie, 1971.

La Regione del Veneto, interviene con L.R. 13 gennaio 1976, n. 3, "Riordinamento dei consorzi di bonifica e determinazone dei rispettivi comprensori", riconoscendoli nel marzo 1978 ed approvandone gli statuti relativi fra il 1979 ed il 1980.

Seguono la L. R. 31 ottobre 1980, n. 88 "Legge generale per gli interventi nel settore primario" e la L. R. 1 marzo 1983, n. 9, che prevede: "Nuove norme per l'organizzazione della bonifica". Si aggiungono quindi le comunità montane del Baldo e della Lessinia.

Successivi provvedimenti finanziano gli interventi di bonifica ed irrigazione con leggi di bilancio annuali e bilanci di previsione pluriannali.

Abbiamo così, a Verona, un primo accorpamento dei consorzi minori in quelli maggiori riconosciuti e le aree qui indicate sono quelle in uso dal 1983 al 2008:

- comprensorio n. 1. Consorzio di Bonifica Adige - Garda,
- comprensorio n. 2. Consorzio di Bonifica Agro Veronese - Tartaro - Tione,
- comprensorio n. 3. Consorzio di Bonifica Valli Grandi Veronesi e Medio Veronese,
- comprensorio n. 4. Consorzio di Bonifica Zerpano - Alpone,
- L.E.B. (Lessinico - Euganeo - Berico, consorzio di 2° livello).

Segue altra legislazione specifica o di collegamento con materie ad essa attinenti: la L. R. 1 agosto 1986, n. 34, "Provvedimento generale di rifinanziamento e di modifica di leggi regionali in corrispondenza dell'assestamento di bilancio di previsione per l'anno finanziario 1986"; la L.R. 8 gennaio 1991, n. 1, "Disposizioni per l'innovazione in agricoltura e programma regionale di sviluppo agricolo e forestale per il periodo 1990/1994"; la L.R. 18 dicembre 1993, n. 53, "Disciplina dell'attività di vigilanza e controllo sugli enti amministrativi regionali"; la L.R. 27 novembre 1994, n. 48, "Disciplina degli interventi regionali in materia di protezione civile" e successive modificazioni; la L.R. 18 ottobre 1996, n. 32, "Norme per l'istituzione e il funzionamento dell'Agenzia regionale per la prevenzione e protezione ambientale del Veneto (ARPAV)"; L.R. 7 novembre 2003, n. 27, "Disposizioni generali in materia di lavori pubblici di interesse regionale e per le costruzioni in zone classificate sismiche"; la L.R. 12 dicembre 2003, n. 40, "Norme per gli interventi in agricoltura"; la L.R.13 aprile 2004, n. 11, "Norme per il governo del territorio".

Con L. R. 8 maggio 2009, n. 12, pubblicata su Burv n. 39 del 12 maggio 2009, "Nuove norme per la bonifica e la tutela del territorio", dopo riordinamento dei consorzi regionali, due consorzi di irrigazione e bonifica integrale sono presenti in area veronese:

1. il Consorzio riunito di bonifica ed irrigazione in Destra Adige (comprende: Adige-Garda, Agro Veronese - Tartaro Tione, Medio Veronese e Valli Grandi), che ha sedi al Quadrante Europa ed in Verona, diviene Consorzio di Bonifica Veronese;
2. il Consorzio riunito di bonifica ed irrigazione in Sinistra Adige (Zerpano - Alpone, parte del territorio Vicentino e Colognese, L.E.B.) diviene Consorzio di Bonifica Adige Euganeo, che però è entità di secondo livello, comprendendo territori di più province.

Questo riordino dei consorzi, ora ridotti su 10 comprensori, vedono la Provincia di Verona spartita dall'Adige in due consorzi di bonifica separati.

Completano la stessa legge i successivi D.G.R. n. 1408 del 19 maggio 2009 "Costituzione di nuovi Consorzi di bonifica del Veneto ai sensi dell'art. 3 della legge 8 maggio 2009, n. 12 …" ed il D.G.R. n. 1409 del 19 maggio 2009, "Nuove norme per la bonifica e la tutela del territorio". Artt. 6-9 e 41. Individuazione della data per le elezioni delle assemblee dei Consorzi di Bonifica del Veneto e approvazione Allegato A, "Regolamento elettorale per le elezioni dei Consorzi di bonifica".

La Regione Veneto[5] propone quindi nuovi compiti inerenti suolo, sottosuolo e bonifica del territorio: finanza, sicurezza, innovazione, ecologia, scarichi, edilizia e agricoltura fanno riferimento alla Direzione Agroambiente e Servizi per l'Agricoltura.

Con gli ultimi provvedimenti regionali vengono meno molte delle caratteristiche specifiche areali e locali, ricche di storia e di esperienza plurisecolare.

La Regione Lombardia.

La Regione Lombardia gestisce i numerosi consorzi di irrigazione e bonifica[6] accorpati su base provincile. Anche qui i provvedimenti

(5) http://www.regione.veneto.it/web/ambiente-e-territorio/bonifica-territotio
https://bur.regione.veneto.it/BurvServices/pubblica

(6) C. PIROVANO (a c. di). *Lombardia. Il territorio, l'ambiente, il paesaggio*. Contributi

regionali adottati sono posteriori al 1976, anno in cui la materia è divenuta di competenza regionale.

La L. R. 26 nov. 1984, n. 59, "Riordino dei Consorzi di Bonifica", attua una nuova sistemazione dei comprensori e dei consorzi esistenti sul territorio regionale elencando complessivamente n. 22 entità.

Il D.G.R. 3 ago. 2000, n. 960, tratta la gestione delle risorse idriche in agricoltura, mentre il D.G.R. 25 gen. 2002, n. 7868 determina il reticolo idrico principale.

La L. R. 16.6.2003, n. 7, prevede "Norme in materia di bonifica e irrigazione" ed il "Piano di sviluppo regionale" riguarda gli interventi negli anni 2002-2006.

Gli ultimi riordinamenti regionali introducono il *Consorzio del Mincio*, nuova entità di secondo livello che riunisce concessionari ed utenti di derivazioni d'acqua dal Fiume Mincio.

Attualmenteme abbiamo operanti nel Mantovano, o nella Valle del Mincio, 5 consorzi:

15. Alta e Media Pianura Mantovana (1994), 16. Navarolo, 17. Colli Morenici del Garda (2002), 18. Sud Ovest Mantova (1991), 19. Fossa di Pozzolo (1991), 20. Agro Mantovano Reggiano, 21. Revere, 22. Burano-Leo-Scolterna- Panaro.

Consorzi di bonifica e d'irrigazione a Valeggio e nella Valle del Mincio

Dal Lago di Garda esce il Fiume Mincio. Il primo intervento storico sul fiume sarebbe il taglio effettuato, in epoca romana, per unire il Mincio al Po. Catullo accenna alla navigazione tra il Garda e il mare; Virgilio descrive le attività agricolo-pastorali presenti sulle sponde del Mincio ai tempi della prima colonizzazione romana.

Medioevali sono la Selva Lugana, i Molini e le altre attività presenti sul Mincio. I Mantovani ricordano i lavori del Pitentino, nel secolo XIII, e le successive bonifiche promosse dai Gonzaga. La fattoria degli Scaligeri si interessa ai prati della Prevaldesca e ad altre proprietà

---

di E. Guidoni, V. Ingegnoli, R. Mainardi, C. Pedretti., C. Perogalli, C. Pirovano. Milano: Electa, 1981.

Regione Lombardia. *Agricoltura. Bonifica e irrigazione in Lombardia*. S. I. B. I. T. e R. CD-ROM.

nella Valle del Mincio difese dal Serraglio. I Visconti aggiungono proprie fortificazioni sulla linea del Garda, accesso sicuro al Veronese.

Senza dimenticare la tradizione agricola dei secoli precedenti, risaltano le attività promosse in epoca moderna dal dominio veneto (per Verona) e dai Gonzaga (per Mantova): legati al Mincio sono l'irrigazione, la bonifica, l'allevamento, la caccia, la pesca, la molitoria.

Una manutenzione ai castelli di Valeggio ed al Ponte Visconteo ricorda la presenza della Seriola Serenelli (o Borghetti) ancora nell'anno 1424.

La concessione ducale veneta alla Prevaldesca di poter attingere acqua del Mincio è datata all'anno 1553. Anche i Maffei di Valeggio, nel Settecento, derivavano l'acqua dal Mincio con una grande ruota, o idrovora, della quale restano le tracce, per irrigare quello che ora si chiama Parco Sigurtà.

L'intermezzo napoleonico (si ricordi il decreto del 25 luglio 1806, che permetteva di derivare acqua dall'Adige) ed austriaco mostra tentativi di bonifica ed iniziative imprenditoriali limitate dai moti risorgimentali e dalle molte guerre d'indipendenza.

Il Regno d'Italia tenta di superare la crisi agraria e sociale promuovendo il capitalismo nelle campagne, ma pressoché chiuso ai commerci resta il confine commerciale orientale verso l'Austria ed i Balcani. In campagna emergono situazioni di povertà, accattonaggio, malattia (tifo, pellagra, malaria) ed emigrazione.

L'inondazione di Verona del 1882 è l'occasione per erigere i muraglioni a difesa della città dall'Adige e promuovere i canali industriali (Camuzzoni, Milani) e d'irrigazione, le centrali idroelettriche e gli acquedotti.

Nella Valle del Mincio l'ing. Enrico Carli, nello stesso periodo, rinnova il Consorzio irriguo della Prevadesca e ne prevede l'ampliamento verso Roverbella, mentre a Verona sorge il Consorzio dell'Alto Agro Veronese.

Le iniziative proseguono e si intensificano in età recente con altri consorzi di bonifica ed irrigazione di cui ancora oggi vediamo gli esiti e gli sviluppi[7].

Gli inizi del secolo XX portano ampliamenti e sviluppi industriali

(7) E. FILIPPI - D. FRANCHINI. *Il Mincio e la sua valle prima e dopo la grande sistemazione idraulica*. Mozzecane: Ed. di Via Postumia, 2002.

ed agrari, poi interrotti dalla grande guerra: è il caso del Consorzio irriguo Roverbella e Uniti (C.I.R.U.) e della ferrovia Mantova-Peschiera.

Del Ventennio non resta che l'onnipresente retorica e poco altro.

Il secondo dopoguerra vede fiorire numerose iniziative: introduce nuovi capitali, mezzi meccanici, innovazioni tecniche, e nuove colture. L'acqua attinta dall'Adige, favorita da una maggiore quota operativa, giunge sino al Garda ed oltrepassa la linea de Mincio.

Segue la riorganizzazione dei numerosi consorzi di bonifica e di irrigazione, che passano di mano dallo Stato alle regioni (1976-1982). La nuova legislazione e la gestione regionale, negli anni successivi, portano all'accorpamento dei consorzi minori ed alla riforma dei maggiori su base provinciale. In nome dell'efficienza sembra morire il patrimonio di esperienza accumulata in secoli di lavoro spesi dai numerosi piccoli consorzi irrigui di Valeggio e della Valle del Mincio.

I principali consorzi di bonifica ed irrigazione

Le antiche seriole ed i consorzi di irrigazione e di bonifica presenti a Valeggio e nella Valle del Mincio hanno svolto e svolgono ancora un ruolo importante: per questo essi vanno ricordati e valorizzati, anche se ora sono accorpati nel Consorzio di Bonifica Veronese.

Consorzio della Prevaldesca

I prati della Prevaldesca, privati e comunali, hanno origini medioevali ed anche il toponimo locale di *"Pravaldesca"* deriverebbe da "pra(a)ldesca", o *pra(ta) aldesca*, termine che qualcuno fa derivare da *"pannoldesca"*.

Il Comune di Valeggio nel 1408 aveva acquistato 745 campi situati tra Valeggio e Pozzolo[8]; altri ne ha acquistati, nel 1416, dalla Fattoria scaligera, incrementando le proprietà pubbliche: dagli estimi veneti appare che esso possiede da 250 a 360 campi in Prevaldesca.

Risale all'anno 1553 la concessione ducale per derivare dal Mincio l'acqua d'irrigazione necessaria con la nuova Seriola di Prevaldesca che inizia presso i Molini di Sopra di Salionze.

(8) V. ZERBINATI. *Parte terza. Cenni storici amministrativi* (in) Resoconto economico e morale della Giunta Comunale di Valeggio sul Mincio per l'anno 1897 e sguardo retrospettivo del decennio 1888-1897 con alcuni cenni storici amministrativi. Verona: Stab. tipo-litografico G. Franchini, 1898.

Il Consorzio Irriguo della Prevaldesca nell'Ottocento[9] avanza nuovi progetti di ampliamento e potenziamento. Così, poco prima del 1882 l'ing. Enrico Carli[10] pensava di irrigare questa parte della provincia impiegando il tracciato del canale veneto già esistente, in sinistra Mincio. Risale all'11 settembre 1890 il "Regio Decreto *che dà facoltà al consorzio irriguo Prevaldesca con sede in Valeggio sul Mincio (Verona) la possibilità di riscuotere il contributo dei soci coi privilegi fiscali*".

Fossa di Pozzolo e Consorzio Irriguo Roverbella e Uniti (C.I.R.U.)

È l'ampliamento degli anni 1914-1920, eseguito su progetto di G. Rocco De' Stefani: il Consorzio Irriguo Roverbella e Uniti (C.I.R.U.) è prolungamento ed espansione autonoma della Seriola Prevaldesca, infatti, nel 1919 il Consorzio Irriguo della Prevaldesca, cedette parte della sua acqua e permise così la nascita di questo consorzio il cui comprensorio viene esteso a circa 2.100 ha in provincia di Mantova (a Roverbella e Malavicina) e per circa 371.70.56 ha in quella di Verona (Valeggio e Remelli[11]).

Attualmente questo consorzio è unito a quello della Fossa di Pozzolo per accorpamento.

Consorzio Irriguo Medio Mantovano (C.I.M.M.)

Sono oltre 10.000 le biolche irrigate da questo consorzio (1926). Esso nacque con R. D. del 20.3.1921, n. 2869, e fu rinnovato con successivi decreti n. 741 del 8.3.1974 e n. 14363 del 7.9.1988.

Negli anni 1929-1932 i consorzi irrigui Destra Mincio e Medio Mantovano[12] scavarono il Canale Virgilio (il progetto di sottopasso al

(9) *Regolamento del Consorzio di Prevaldesca in Valeggio sul Mincio*. Verona: P. Apollonio, 1892.

(10) E. CARLI. *Relazione sul progetto di ampliamento delle irrigazioni colla Seriola Prevaldesca (corredata da una planimetria) dell'Ing. Enrico Carli e Processo verbale dell'adunanza 9 settembre 1877 dei rappresentanti legali dei comuni interessati.*Verona: Stab. Tip. G. Civelli, 1877.

(11) E. FILIPPI - D. FRANCHINI. *Tre piccoli Consorzi d'irrigazione (Campagnamagra, Prabiano, Prevaldesca) ieri e oggi*. (Estratto). Verona: Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, 2005.

L. TURRINI. *Vanoni Remelli. Storia e tradizioni*. Povegliano: Gutenberg, 1991.

R. SARZI. *Cinque secoli di storia del Consorzio di Bonifica Fossa di Pozzolo*. Mantova: Ed. Sometti, 2000.

(12) R. SARZI. *Le acque nelle terre di bonifica del Consorzio di Bonifica Alta e Media Pianura Mantovana*. Mantova: Sometti ed., 1999.

Ponte Visconteo è datato 25 luglio 1931), che percorre, sulla destra, la Valle del Fiume Mincio irrigandone una parte sino a Valeggio (ha 58). A questi ora subentra il Consorzio di Bonifica Alta e Media Pianura Mantovana.

Consorzio Alto Veronese - Consorzio Alto Agro Veronese.

Sorto nel 1870, è in grave difficoltà nel 1928 e gli subentrano la Società industriale per lo sfruttamento delle acque del Medio Adige (S.G.A.M.A.), il Consorzio Utenti Acque Medio Adige (C.U.A.M.A.), il Consorzio Unico Medio Adige (C.U.M.A.), e la Società Idroelettrica Medio Adige (S.I.M.A).

Rinasce dall'unione di quattro consorzi, avvenuta con R. D. del 22.3.1934, n. 8471: S. Massimo-Bussolengo, Bussolengo-Alto Castelnuovo-Lago di Garda, Sinistra Adige. Dal Canale "Biffis" (il nome è dell'ideatore del primo progetto[13]), deriva l'acqua dall'Adige a Pilcante d'Ala e la convoglia alla centrale di Bussolengo.

Dal Canale della Società Idroelettrica Medio Adige (S.I.M.A.), a monte di Bussolengo, attinge l'acqua necessaria anche il Consorzio Irriguo Alto Valeggio (C.I.A.V.).

Il D. P. R. n. 2686 del 5.8.1966 ne amplia il comprensorio, includendovi il Medio Adige, per cui la superficie raggiunge i 30.946 ha, mentre la superficie contributiva è di 27.833 ha, e così il territorio di sua competenza giunge sino a Monzambano.

Diviene successivamente Consorzio Adige-Garda incorporando le minori entità.

Consorzio Agro Veronese - Conagro.

L'estensione del territorio irrigabile fu inizialmente stimato da Enrico Carli in 8.000 ha.

Ora il suo comprensorio è di ha 52960.71.15.

Il canale principale del consorzio (24 mc/s di acqua), su progetto di E. Ferretti (1891), deriva l'acqua dall'Adige alla presa di Sciorne (1914), presso Volargne, e si innesta sul Bacino Medio Adige (C.U.M.A), dal quale prende altra acqua necessaria ad irrigare la parte occidentale della Provincia di Verona. Scendendo col diramatore

(13) C. MALINI. *Il canale Biffis*. Mantova: Ed. Sometti, 2017/2.

di Sommacampagna[14], irriga la pianura meridionale di Valeggio (ha 1925.67.59), terminando poi nel Consorzio Irriguo Foroni-Turchetti (1928). Da località Guarientina, uno scaricatore di gronda scola le acque in eccesso verso S. Giovanni Lupatoto ed il Fiume Adige.

Diviene successivamente Consorzio Agro Veronese-Tartaro-Tione.

Consorzio Irriguo Alto Valeggio (C.I.A.V.)

Non ultimo tra i consorzi veronesi[15], il Consorzio Irriguo Alto Valeggio (C.I.A.V.) ha operato ed opera su ampia parte del territorio del Comune di Valeggio s/Mincio e, sotto nuova denominazione, partecipa alla formazione del prodotto agrario e del reddito economico di questa parte del Veronese.

Iniziò come consorzio volontario sorto con atti notarili del 31.1.1926 e del 26.11.1926. Ebbe riconoscimento pubblico con R. D. n. 1887 del 20.6.1928. Fu esteso in varie occasioni sino a 2.070 ha, con una aggiunta di terreni in destra Mincio, nei comuni di Valeggio, Monzambano (Monte Olivi) e Volta Mantovana (Montaldo: ha 105).

Attinge a Bussolengo l'acqua del Biffis e quindi dal canale della Società Industriale Medio Adige (S.I.M.A.). Fu unito al Consorzio Alto Veronese con D. G. R. n. 1228 del 7.2.1978 e quindi all'Adige Garda.

Consorzio di Bonifica del Laghetto del Frassino.

Questo consorzio minore, di origine recente, comprendente le poche aziende situate intorno al piccolo lago intramorenico, era amministrato dall'Alto Valeggio, ed è poi confluito nell'Alto Agro Veronese, nell'Adige-Garda e sue successive denominazioni.

Consorzio Sifonisti di Salionze

Non sono molte le ditte locali che usano i sifoni per l'irrigazione con acqua attinta dalla Seriola Prevaldesca, o da altri pozzi vicini, mediante l'ausilio di trattori e pompe elettriche.

---

(14) G. ZALIN. *La irrigazione dell'Alto Agro e il recupero fondiario e agricolo dell'antica "Campanea" veronese.* (in) G. F. Viviani (a c. di). *Sommacampagna. Un territorio una comunità.* Verona: Stamperia Valdonega, 1985, p. 171-184.

Consorzio di Bonifica Agro Veronese Tartaro Tione. *Convegno. Il Consorzio di Bonifica dell'Agro Veronese tra passato e futuro. Mercoledì 15 ottobre 1997.* Verona.

(15) G. Bazzoli. *Alessandro Carteri.Cinquant'anni per il bene della comunità.* Valeggio: Consorzio di Bonifica Alto Valeggio, 1970.

Seriola Serenelli / Seriola Borghetti

Sorgeva in destra Mincio, attingendo acqua sotto Monzambano[16], come da cartografia del sec. XVIII. È poco nota e di modeste dimensioni (circa 100 campi); ne resta solo parte del canale, in quanto la nuova derivazione d'acqua per la sua irrigazione ora dipende dal Canale Virgilio.

Utenza Maffei - Nuvoloni - Sigurtà

La grande ruota di sollevamento dell'acqua del Mincio, settecentesca, dei Maffei di Valeggio, poi dei Nuvoloni e dei Sigurtà, era ancora visibile recentemente.

Consorzio Opificianti del Mincio

Non è propriamente un consorzio irriguio perchè interessa segherie e molini della zona di Borghetto, ove utilizzano l'acqua del fiume come forza motrice per le varie attività. Venuti meno gli ultimi mugnai e le segherie, nel secondo dopoguerra, esso si è sciolto.

Consorzio Irriguo Foroni-Turchetti

Poco noto. Sorge a Valeggio s/Mincio negli anni 1918-22 e prima del 1928 vede arrivare l'acqua dell'Adige ad irrigare i suoi 480 campi. Si stacca dal progetto C.I.A.V. aderendo all'Agro Veronese dal quale attinge 0,5 mc/s, prelevati in località Caselle dal Canale di Sommacampagna-Biffis.

Consorzio del Mincio

È un consorzio recente di 2° livello, che riunisce gli interessi degli utenti dell'acqua del Mincio a scopo irriguo. Si interessa pure, cooperando con altri enti, alla regolazione del livello del Lago di Garda e dei Laghi di Mantova tramite la diga di Salionze.

Altri enti ed altre opere

Anzitutto interessano, nella valle del Mincio, le principali opere consortili di irrigazione e di bonifica, o che sono ad esse comple-

(16) E. FILIPPI - D. Franchini. *La seriola Serenelli e la serioletta Vezzosi, due fosse scomparse*. "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", 180 (2003-2004), Verona: 2007, p. 127-151.

mentari. Alcune di esse, o ciò che ne resta, sono antiche come i molini, le ravare, le peschiere, i vo', i guadi, i traghetti, …; altre sono più moderne e recenti: canali raccoglitori e scoli, pozzi, acquedotti, canali deviatori, impianti idraulici, dighe, centrali idroelettriche ed altri manufatti connessi (ponti, strade, autostrade, circonvallazioni, ciclabili, ferrovia, elettricità, telefonia…).

Oltre ai Comuni, nuovi enti amministrativi, economici, industriali, turistici ed altre realtà locali si aggiungono ai consorzi: Comunità del Garda, Consorzio del Mincio, Azienda Interregionale del Fiume Po (AIPO), Parco del Mincio, Ambito fluviale del Mincio, Oasi faunistica del Laghetto del Frassino.

Ciò compora limitazioni importanti, o vi sono ancora spazi ed altre possibilità di sviluppo economico e sociale per chi abita, lavora o transita in questi luoghi? La risposta andrebbe ponderata adeguatamente soprattutto dal punto di vista paesaggistico-ambientale. Non si possono dimenticare le caratteristiche bellezze dell'ambiente ed il paesaggio naturale originario di questi luoghi: rive, argini, accessi; dislivelli e salti naturali sono ancora presenti nel corso del fiume nel tratto che va da Borghetto e Pozzolo.

Accenno perciò ad alcune opere, tra le più evidenti, che emergono o percorrono la valle spesso nascoste tra campi, canali, rivi, boschi, castelli, ville e chiese di numerosi e caratteristici borghi e paesi.

Collettore del Garda e Depuratore di Peschiera

Sono strutture della Comunità del Garda ed interessano l'ambiente locale.

Arginatura del Mincio (nel suo corso medio-alto)

Argini regolari, artificiali ed alberate modificano e segnano ora il corso del fiume, che si è trasformato in un vero canale artificiale dopo l'eliminazione degli isoli (Isolone delle Prevaldesca, Isoli Serenelli…), dei guadi, dei tipici molini e degli altri manufatti antichi.

Centrale di Ponti s/Mincio

Questa centrale funzionante a gasolio, o a metano, innalza le sue strutture e le due alte ciminiere ineguali evidenziandosi e distinguendosi, anche da lontano, nel paesaggio fluviale.

Diga di Salionze

Una diga sbarra il corso del Mincio lungo il confine esistente tra i comuni di Valeggio s/Mincio, Ponti s/Mincio e Monzambano[17]. Il Genio Civile ha costruito questo manufatto per la regolazione del livello del Lago di Garda ed il Ministro dei LL. PP. l'ha inaugurato il 19 giugno 1949. L'opera è in cemento armato, con tre bocche centrali per regolare lo scarico delle acque del fiume; altre due bocche sono per il Canale Virgilio (sulla destra) ed una è per il canale della Seriola Prevaldesca (sulla sinistra).

Canale Virgilio del Consorzio Irriguo Medio Mantovano (C.I.M.M.)

Il canale in cemento, derivato alla diga di Salionze e costruito dalla Ditta Recchia[18] di Verona, percorre verticalmente, sulla destra, la valle del Fiume Mincio per poi deviare, dopo la centrale di Volta Mantovana, sempre a destra, verso le campagne mantovane.

Canale del Consorzio Irriguo Alto Valeggio (C.I.A.V.)

Il derivatore principale del Consorzio Alto Agro Veonese esce dal canale della Società Idroelettrica Medio Adige (S.I.M.A.) alla presa di S. Salvar di Bussolengo, attraversa le colline di Castelnuovo e Sona e raggiunge il comprensorio valeggiano, dove altro canale del C.I.A.V. si divide in due canali distributori principali, dei Venturelli e del Barozzino, prima di esaurirsi nelle canalette d'irrigazione di questo consorzio.

Lo scaricatore del Barozzino permette un eventuale deflusso nel Mincio dell'acqua in eccesso. Attraversamenti piuttosto arditi, ma ben riusciti, sono i sottopassi del Fiume Tione e del Fiume Mincio. Impianti di sollevamento d'acqua sono su Monte Olivi ed a Staffolo Nero. Altri interventi recenti ne hanno intubato il corso per cui il canale procede sotterraneo e solo l'affiorare dei tombini e dei sifoni ne indica la presenza e la direzione.

Ponte-diga Visconteo (1393)

Relativamente all'opere viscontea[19], eretta nel 1393 (l'ipotesi della

(17) *Il Fiume Adige. Stato delle conoscenze e problematiche gestionali.* Atti del Convegno, Verona 6-7-8 aprile 1989. Arsenale Editrice, 1990.

(18) *Recchia Massimiliano. 80 anni di lavoro.* Verona: Massimiliano Recchia, 1880.

(19) E. FILIPPI (a c. di). *Il ponte visconteo a Valeggio sul Mincio.* Caselle di Sommacampagna (VR): Comune di Valeggio sul Mincio - Cierre Grafica, gennaio 1994.

deviazione del fiume sembra impossibile se confrontata con i mezzi tecnici allora a disposizione), resta la "vexata quaestio": fu fortezza, o diga, o ponte? Pare molto probabile che si volesse innalzare e prolungare il Lago di Garda sino a Valeggio e farne così una linea di difesa.

Diga di Valeggio e deviatore di Borghetto

Furono eretti entrambi nei primi anni '50 per proteggere Borghetto in caso di alluvione dovuta alla eventuale rottura della diga di Salionze (eravamo in tempi di guerra fredda).

Seriola di Prevaldesca (o di Salionze, o di Valeggio)

Derivava l'acqua dal Mincio in località Molini di sopra di Salionze, con portata di 4 mc. di acqua al ms. (ora la portata è di circa 6 mc.). Il suo punto d'inizio, è poi stato arretrato alla diga, che ha interrotto e allagato la parte superiore della valle.

Il canale, largo in media m. 5.50 e profondo m. 1,90, è lungo km. 10,865 e termina in località Ponte della Prevaldesca di Valeggio, dove alimenta la centrale che fu della Società Anonima Forza Elettrica Valeggiana (S.A.F.E.V.).

Il Consorzio Irriguo Roverbella e Uniti (C.I.R.U.), ne prolunga il percorso sino alla Via Postumia, dove irriga le campagne sottostanti poste alla sua destra.

La ruota dei Maffei-Nuvoloni -Sigurtà

Una vecchia foto mostra ciò che resta ancora dei piloni settecenteschi in muratura e la parte della struttura lignea della grande ruota di sollevamento dell'acqua. Resta visibile anche parte del condotto pensile.

Impianto - Centrale idroelettrica della Prevaldesca

Di proprietà della Società Anonima Forza Elettrica Valeggio sul Mincio (S.A.F.E.V.) e della Società idroelettrica industriale dell'ing. S. De Stefani & Co, sorge nel 1900 per interessamento dell'allora sindaco di Valeggio Allegro Carteri, dell'ing. Gustavo Zamboni, di Vincenzo Zerbinati ed altri azionisti[20].

(20) A. Bettio - L. Turrini. *Lunari de Valès… quel bel.* 2012-2018.
S. DE STEFANI. *Cronistoria e tecnica di alcune imprese idroelettriche del veronese.* Verona: La Tipografica Veronese 1943.

La Valeggiana produceva energia elettrica su licenza e la distribuiva dal 1905 in periodi ed orari prestabiliti. La stessa società, con sede in via Cappello, a Verona, gestiva gli impianti di Ferrara di Monte Baldo-Brentino e di Avio-Pra della Stua. Ora non è funzionante, anche se vi sono progetti per un suo riutilizzo, ma producono ancora eletticità gli altri due impianti.

Canale del Consorzio Irriguo Roverbella e Uniti (C.I.R.U.)

Su progetto del Comm. Giuseppe Rocco De' Stefani vengono realizzati i nuovi canali consortili a partire dal Ponte della Prevaldesca. Così, subito dopo la grande guerra, dal 1919 al 1923, furono costruiti km. 8,453 del canale principale e km. 94,493 di canali secondari, oltre ad altri 10 km. di un canale raccoglitore in terra ai limiti del comprensorio.

Il Consorzio Irriguo Alto Valeggio (C.I.A.V.)

Il territorio consortile

Il comprensorio su cui si estende il consorzio C.I.A.V. pone a proprio centro il capoluogo comunale, ma si possono individuare in esso tre aree distinte: collina, pianura ed oltremincio.

Collinare morenica è la parte settentrione, dalle Brentare a Monte Vento, Barozzino, Montemagrino, Venturelli, Caselle, Campanella e Gherla, ed è compresa tra le quote di m. 119,70 e m. 100 slm. Ai fini dell'irrigazione qui si sono svolti ampi sbancamenti di colline.

Pianeggiante è invece la parte meridionale, che degrada verso Sud-Est fra le quote di m. 100 e m. 70 slm., ed è posta tra il capoluogo, ai piedi delle colline, ed il canale Conagro. Occupa la prima fascia di alta pianura, lasciando la rimanente all'Alto Agro Veronese, all'Agro Veronese, al Consorzio Irriguo Roverbella e Uniti (C.I.R.U.) e ad altri consorzi minori (Foroni-Turchetti, Prevaldesca, Sifonisti di Salionze, Opificianti del Mincio, Laghetto del Frassino). Qui la presenza di terrazzi ha richiesto ampi lavori di livellamento per adattare i campi all'irrigazione per scorrimento.

La parte collinare oltre la destra del Fiume il Mincio è terra di espansione per il consorzio C.I.A.V. (loc. Monte Olivi, Staffolo Nero, Ariano, Bertolini), che così tocca anche la provincia di Mantova (Vol-

ta Mantovana e Monzambano) sottopassando il fiume mediante tubazione. Il terreno morenico è ghiaioso e ciottoloso, sciolto e permeabile.

Il consorzio impiega acqua derivata dall'Adige (inizialmente, nel 1926, si voleva prelevare acqua dal Mincio, poi, nel 1929, da ambedue i fiumi), che corre ad una quota superiore a quella del Mincio e quindi può irrigare a pelo libero un territorio più esteso.

Alcuni dati, sebbene parziali, possono essere indicativi: la quantità d'acqua necessaria è di 1700 litri al ms., cui si aggiungeranno altri supplementi; la superfice irrigua è di 1.397,7 ettari, portati, in seguito ad ampliamento, a 2.070 ha; il coefficiente irriguo è stimato in litri 0,96 /1,20 al ms. (nel 1926) per ettaro.

Opere principali del consorzio sono: il canale derivatore, i due canali dispensatori ed altre opere accessorie (elettricità, telefono, strade, ponti, acquedotto…).

I costi per la realizzazione sono stati stimati in L. 130.000 / 70.000 per ettaro. Altre opere sono di competenza delle ditte private: sbancamenti, livellamenti, canalette ed altre strutture. Gli utenti, in numero di 227 ditte iscritte a ruolo, pagano un canone annuo a consumo di L. 750 per ettaro, rivalutabili (anni 1940-1951[21]).

Gli inizi

Del 1922-1926 sono i primi carteggi del C.I.A.V. quando già esistevano i consorzi dell'Alto Veronese, dell'Agro Veronese (o Conagro), delle seriole Prevaldesca e Borghetti (o Serenelli), del CIRU e del Foroni-Turchetti (attuati e già attivi nella pianura prima del 1929).

Alcuni proprietari agrari valeggiani fondano il Consorzio Irriguo Alto Valeggio (C.I.A.V.) allo scopo si poter irrigare le campagne di alta pianura e di collina del territorio comunale, con atto notarile n. 1308 del 31.1.1926, presso Demetrio Marai notaio in Valeggio, ed il primo progetto dello Studio tecnico Alessandro Carteri / Fausto Catalani[22] prevede un impianto elettrico di sollevamento, posto in località La

(21) Ora il costo stagionale d'irrigazione pagato dalle aziende si avvicina ai 100 euro per campo.

(22) Consorzio Irriguo Alto Valeggio. *Progetto esecutivo. Relazione tecnica*. Studio Tecnico Ing. A. Carteri - Valeggio, Geom. F. Catalani - Roverbella. Valeggio sul Mincio, 31 Gennaio 1926.

Costa, dell'acqua fornita dalla seriola di Prevaldesca, proveniente da Salionze e potenziata allo scopo.

Il "Registro dei Verbali dell'On.le Consiglio d'Amministrazione", come il "Ruolo di contribuzione", sono di quello stesso anno. Primo presidente del consorzio è il conte Giuseppe Gazzola. Pure presidente del consorzio è stato, nel 1948, l'avv. Giannantonio Fiocco, il maggiore proprietario terriero della zona[23].

La crisi e la svolta

Il riconoscimento del consorzio avviene con R. D. 20 luglio 1928, n. 1887, con riferimento al R. D. 13 agosto 1926, n. 1907, ed il secondo progetto steso dall'ing. Alessandro Carteri, nel 1929, prevede la duplice derivazione dell'acqua necessaria all'irrigazione sia dall'Adige che dalla seriola di Prevaldesca.

Segue la relazione illustrante le caratteristiche della derivazione da effettuarsi dal Canale "Biffis" o Canale 4 settembre 1928; progetto esecutivo e relazione tecnica sono sempre dello Studio Tecnico A. Carteri / F. Catalani (con allegata Corografia 1: 20.000). Presidente del consorzio è Cristoforo Bertolini.

Il C.I.A.V. ebbe alterne vicende e dovette modificare i suoi progetti, prima, per i costi notevoli incontrati e, poi, per le difficoltà e la crisi del suo fornitore: la Società Generale Acque Medio Adige (S.G.A.M.A). La crisi durò sino al 1933; ripresero poi lentamente i lavori al Canale, che saranno completati entro il 1942.

Con D.M. 24.4.1938, n. 2100, è accordata al consorzio la cessione dell'acqua nella misura di mc/s 4, necessari per l'irrigazione del proprio comprensorio, da derivarsi dal Canale "Biffis". Del 1940 è il nuovo "Ruolo di riscossione" (ma datato 8 dicembre 1939).

Con D.M. 24 gennaio 1940, n. 7045, Div. II, è stata riconosciuta al consorzio C.I.A.V. anche la natura di consorzio di bonifica, per cui esso fu compreso nel perimetro del Consorzio di Bonifica delle Valli Grandi veronesi e Ostigliesi, con superfice complessiva di ha 1400.

(23) Ricordo qui i nomi dei benemeriti concittadini: cav. Ernesto Bazzoli, Cesare Bellisai, Cristoforo Bertolini, dott. Giuseppe Carteri, Giuseppe Darra, Giovanni Foroni, Mario Foroni, Angelo Fossa, Francesco Gettoli, Luigi Marchi, Michele Murari, conte Lodovico Portalupi, ing. Giuseppe Sabatini, cav. Giuseppe Bazzoli.

Verso la conclusione dei lavori

È steso, nel 1948, il terzo progetto A. Carteri / F. Catalani, quello esecutivo per stralci, e si avvicina il completamento dei lavori della canalizzazione principale.

Tra gli allegati al terzo progetto vi è l'elenco (senza data) dei n. 58 caposaldi da porre ai confini del comprensorio del Consorzio di Bonifica Alto Valeggio.

Lo "Stralcio relativo al primo lotto lavori" e la "Relazione tecnica" sono del 31 gennaio 1948 (con allegata Corografia): la derivazione d'acqua avviene solo dall'Adige.

Una "Richiesta di contributo dello Stato" è invita al Ministero dei Lavori Pubblici il 5 dicembre 1948 per un importo indicato in Lire 136.000.000 necessarie ai lavori.

Al 31.1.1948, risultano iscritte al consorzio n. 227 ditte, per un totale di ettari 1214.10.49. Il primo "Conto consuntivo" è del 1949.

Terminano i lavori al canale principale dell'Alto Agro Veronese e cominciano quelli sul terreno di Valeggio. I lavori di canalizzazione, con finanziamenti degli Americani, portano la prima acqua dell'Adige ad irrigare i campi valeggiani solo nel 1951-1952, al tempo del sindaco Ezzelino Marangoni.

Il progetto dei lavori è distinto in due stralci, rispettivamente di Lire 60.000.000 e Lire 76.000.000. Per le "Opere complementari" il "Preventivo di spesa" dello Studio Tecnico Carteri / Catalani, in data 30 settembre 1951 (allegato n. 7), è di L. di 49.000.000. La successiva "Liquidazioni per lavori", di L. 170.393.958 ecc., lascia uno scoperto di cassa di 97 milioni.

Una relazione, con "Dati tecnici ed economici", è firmata dal Presidente Giuseppe Sabatini il 15 gennaio 1949. Questo documento, di importanza socio-economica, è qui riprodotto integralmente.

CONSORZIO DI BONIFICA ALTO VALEGGIO
Sede - Valeggio sul Mincio (Verona)
OGGETTO: Dati tecnici, economici, demografici, igienici e sociali del Comprensorio.-
---

Il Consorzio di Bonifica Alto Valeggio, costituitosi volontariamente con atto 31.1.1926 del Notaio Marai, riconosciuto, ai sensi del R. D. 13 agosto 1926 N. 1907, con R. D. 20.7.1928 N. 1887, ha diritto di derivare acqua dal Fiume Adige

attraverso il canale "Biffis" fino a Bussolengo ed attraverso il canale principale da Bussolengo a Valeggio, costruito a cura del Consorzio Alto Veronese nell'interesse ed a carico dei due Consorzi.
Il Consorzio deriverà, a pelo libero, il volume di acqua necessario in località Monteselle di S. Lucia con la quota del pelo libero a m. 119.70 sul m.m.
Complessivamente la superficie totale dei terreni costituenti il comprensorio di Bonifica Alto Valeggio risulta di ettari 1400. =
Tutti i terreni sono situati nel territorio del Comune di Valeggio sul Mincio.
Il comprensorio del Consorzio si presta con le sue convenienti condizioni altimetriche all'esecuzione del progetto di irrigazione in vantaggiose disponiblilità di cadente essendo in sensibile pendenza dal nord al sud, da quota 119.70 a quota 79 sul m.m. consentendo quindi agevolmente la costruzione della rete dei canali secondari e dispensatori.
Condizioni non meno vantaggiose alla costruzione dell'impianto d'irrigazione sono l'andamento regolare dei terreni formanti il comprensorio irrigando ed ancora la regolare giacitura e conformazione dei singoli appezzamenti e la proprietà non eccessivamente frazionata, complesso organico che consente un minore sviluppo della rete dei canali dispensatori, un minor numero di manufatti e opere d'arte con conseguente risparmio sul costo dell'impianto.
I terreni costituenti il comprensorio consorziale sono di natura morenico-alluvionale sciolto e permeabile (ferretto) i quali soffrono immensamente della siccità e fanno subito pensare alla profonda trasformazione agraria che l'acqua è destinata a portare.
Vediamo infatti i terreni, di eguale natura e giacitura, che ad est ed al sud del perimetro del Consorzio Alto Valeggio, circondandolo, formano i comprensori dell'Agro Veronese, Roverbella ed Uniti e Foroni-Turchetti, ove l'irrigazione è già in atto ed ha portato la redenzione agricola in zone da secoli aride e pressoché incolte.
La superficie complessiva del comprensorio è di ettari 1397,7382 e risulta suddivisa in n. 227 ditte come risulta dal seguente specchio

Classe d'ampiezza	Ditte		Superficie	
	Numero	%	Ettari	%
Fino ad 1 ettaro	67	29.55	34.5553	2.40
da 1.01 a 2 ettari	42	18.50	68.3214	4.92
da 2.01 a 4 ettari	38	16.74	120.9555	8.72
da 4.01 a 6 ettari	20	9.81	116.3631	8.40

da 6.01 a 8 ettari	8	3.52	66.2741	4.77
da 8.01 a 10 ettari	8	3.52	82.2446	5.21
da 10.01 a 15 ettari	27	11.89	388.4616	28
da 15.01 a 20 ettari	10	4.40	196.5896	14.20
da 20.01 a 30 ettari	2	0.88	56.1799	4.05
da 30.01 a 50 ettari	3	1.32	130.5250	9.43
da 50.01 a 100 ettari	2	0.88	136.8131	9.90
	227	100.00	1397.3832	100.00

Avanzamento lavori d'irrigazione.
Attualmente è quasi ultimato a cura del Consorzio di Bonifica Alto Veronese il canale principale da Bussolengo alla consegna per questo comprensorio in località Monteselle di S. Lucia. Detto canale è a servizio comune dei due consorzi.
La portata complessiva necessaria da derivare è di litri 1700 al m".

Stato economico della popolazione rurale.
Le attuali condizioni economiche della popolazione rurale sono attualmente non buone. Da molti anni, eccettuato il 1948, i raccolti sempre in parte notevole sono andati perduti a causa della siccità. Il bestiame che può essere mantenuto sui fondi è scarso, appunto per la aleatoria produzione del foraggio necessario.
Coll'irrigazione le condizioni economiche della popolazione rurale varieranno in meglio notevolmente e rapidamente. Ciò per la maggior produzione ottenibile dai terreni, per la maggior sicurezza nei raccolti che porterà a maggior impiego di fertilizzanti e di attrezzi agricoli, per la maggior quantità di bestiame che potrà mantenersi e per l'introduzione di nuove colture ortofrutticole.

Trasformazione fondiaria.
Non essendo ancora attuato l'impianto interno consorziale la trasformazione fondiaria non è stata ancora iniziata. Solo alcuni proprietari solerti e certi dell'avverarsi dell'irrigazione hanno in qualche caso iniziato alcuni lavori preparatori. Si calcola che il costo medio della trasformazione fondiaria si aggirerà intorno alla media di lire 100.000 per ettaro con un massimo di 130.000 ed un minimo di lire 70.000, sempre per ettaro.
Si ritiene che nel comprensori esistano N. 125 unità aziendali con una media di ettari 11 ciascuna.

Le unità aziendali a sistemazione fondiaria avvenuta aumenteranno del 50% nello stesso tempo che le costruzioni rurali delle attuali unità verranno ampliate e modificate in vista di nuovi maggiori bisogni.

Colture e produzione agricola nel comprensorio.

Qualità di cultura e coltivazione	Ettari	%	Quantità prodotto
frumento	420.0000	30.10	4200.-
granoturco	350.-	25.10	3000.-
altri cereali	80.0000	5.70	800.-
prati naturali ed artificial	400.0000	28.60	5000.-
vigneti	10.0000	0.70	
tare ecc.	137.0000	9.70	

È da prevedere che in seguito alla irrigazione la produzione del frumento aumenterà del 75%, quella del granoturco del 150%, quella dei foraggi del 300%. Colla irrigazione verrà inoltre introdotta la cultura ortofrutticola. In particolare verrà sviluppata la coltivazione del pesco che si è dimostrata particolarmente adatta per terreni come quelli del comprensorio dell'Alto Valeggio…
È da prevedere che con l'irrigazione il bestiame avrà un aumento del 150%.
L'attuale produzione del latte è assai scarsa e serve per i bisogni della popolazione rurale.
È da prevedere che la produzione del latte diverrà notevole a trasformazione avvenuta. Vacche da latte entreranno nelle aziende rurali in aggiunta e sostituzione dell'attuale bestiame bovino di razza pugliese ora in assoluto predominio. Non esiste nel comprensorio nessun caseificio. Ne sarà certamente in seguito attuata la costruzione.
Esiste invece un ottimo impianto per la lavorazione della frutta, impianto che serve ora per la produzione ortofrutticola delle zone irrigue limitrofe al comprensorio e che servirà anche per la produzione futura del comprensorio.

Macchine ed attrezzi agricoli.
Le attuali dotazioni di attrezzi agricoli è scarsa e così pure scarso è il consumo di concimi chimici. La possibilità di avere abbondanti raccolti con la sicurezza derivata dalla eliminazione del pericolo della perdita dei prodotti per le frequenti siccità porterà ad aumento nel consumo dei concimi chimici. Naturalmente le necessità derivanti dalla trasformazione agraria condurranno ad aumento e miglioramento nella attrezzatura agricola.

Costo delle opere eseguite e spese necessarie per la costruzione delle opere consorziali.
È stato quasi ultimato a cura del Consorzio Alto Veronese il canale principale da Bussolengo a Valeggio. La spesa verrà sostenuta, detratto il contributo Statale, dai due Consorzi interessati in ragione di utenza d'acqua. (?)
Sono indispensabili per ultimare le opere e completare la bonifica le seguenti spese come calcolo di larga massima:
a) per opere pubbliche sussidiabili col massimo del contributo statale lire 140.000.000.-
b) per opere private di trasformazione fondiaria sussidiabili col contributo previsto dal R. D. 13 febbraio 1933 n. 215 Lire 140.000.000.-
Per i lavori indispensabili per la bonifica sono pronti i progetti esecutivi e la loro attuazione potrebbe effettuarsi entro un anno se lo Stato può assicurare l'indispensabile finanziamento e la corresponsione dei contributi di sua spettanza.

Mano d'opera assorbita.
Nella esecuzione dei lavori si prevede l'impiego di lavoratori per giornate lavorative 30.000.-
Nei lavori di sistemazione fondiaria si prevede l'impiego di giornate lavorative in n. 20.000 [totali] per i prossimi 4 anni cioè complessivamente giornate lavorative n. 50.000.-
Oltre al lavoro relativo alla esecuzione delle opere consorziali ed a quelle di trasformazione fondiaria devesi aggiungere l'occupazione stabile nel comprensorio di una popolazione rurale in aggiunta a quella esistente di circa 800 abitanti.

Valeggio sul Mincio, 15 gennaio 1949
Il Presidente (dr. ing. Comm. G. Sabatini)

Entrata in servizio

Del 1952 sono l'approvazione del nuovo "Statuto", ancora steso dal notaio Demetrio Marai di Valeggio, l'elezione dei delegati, il primo bilancio di previsione e l'entrata in esercizio dell'irrigazione. Seguono il "Completamento dei lavori", con "Progetto esecutivo delle opere complementari" aggiornato al 31 gennaio 1953, e la richiesta di ampliamento del comprensorio consortile.

Nuova elezione dei delegati consortili e del Tesoriere avviene in data 1.1.1956.

Del 1958 è la pratica di aggregazione dei terreni in destra Mincio; negli "Atti parlamentari" del 2 dicembre 1960 è registrata l'interrogazione Bertoldi inoltrata al ministro dell'agricoltura del tempo: "Se sia possibile irrigare la destra Mincio per l'Alto Valeggio in attesa del relativo decreto".

Del 1962 sono i "Ruoli" ordinario e straordinario del sinistra Mincio e straordinario del destra Mincio, in Comune di Valeggio e di Volta, con "Attraversamento e salita di Monte Olivi" (Monzambano), per irrigare circa 500 ha di quelle campagne.

Seguono: "Acquisto terreno del Dott. Sigurtà per costruzione casello di bonifica in loc. Uccellanda, a M. Vento" (atto del not. Polettini n. 555 del 24.10.1964), ed "Atto notarile acquisto terreno Sigurtà per ampliamento casello alle Brentare"; "Bando di nomina acquaiolo"; "Pratica di incorporazione del Consorzio Foroni-Turchetti" (già si amministra il Consorzio del Laghetto del Frassino); "Terreni di Monzambano irrigati con Alto Valeggio"; "Progetto per la manutenzione ordinaria delle opere"; "Relazione A. Carteri" del 15 gennaio 1969; "Programma opere quinquennali 66/70".

La nuova "Domanda dell'Agro Voltese di aggregazione terreni" a Montaldo e Campagnola, porta, nel 1973, allo scoperto extracontrattuale di cassa di 40 milioni. Altri lavori sono: "Progetto lavori di ordinaria manutenzione…", "Relazione 20 agosto 1974 dell'Ing. A. Venturelli", con "Allegato n. 3" e realtiva "Corografia" in scala 1: 10000.

Dal 1976 ad oggi

Un accenno alle ultime vicende del consorzio, dopo che lo Stato ebbe trasferito le competenze in materia alle Regioni (1972), con riferimento alla citata L.R. 1976, n. 3, sono i documenti relativi ad "Intervento della Regione Veneto competente in materia" e "Contributo Regione Veneto su manutenzione opere consortili".

La "Relazione del Direttore dei lavori" sulla liquidazione finale degli stessi è in data 20 marzo 1976. Del 1978-1980, sotto la presidenza di Giuseppe Bazzoli, sono pure il "Riconoscimento e l'approvazione dei nuovi statuti consortili" ai sensi delle vigenti leggi statali e regionali del 1972 e del 1976.

Ciò porta in breve al momento dell'assorbimento del Consorzio Irriguo Alto Valeggio (C.I.A.V.) e dei consorzi minori locali nel Consorzio Adige Garda (1983) e, successivamente (2009), nel Consorzio di Bonifica Veronese, con sede in Via Genovesa.

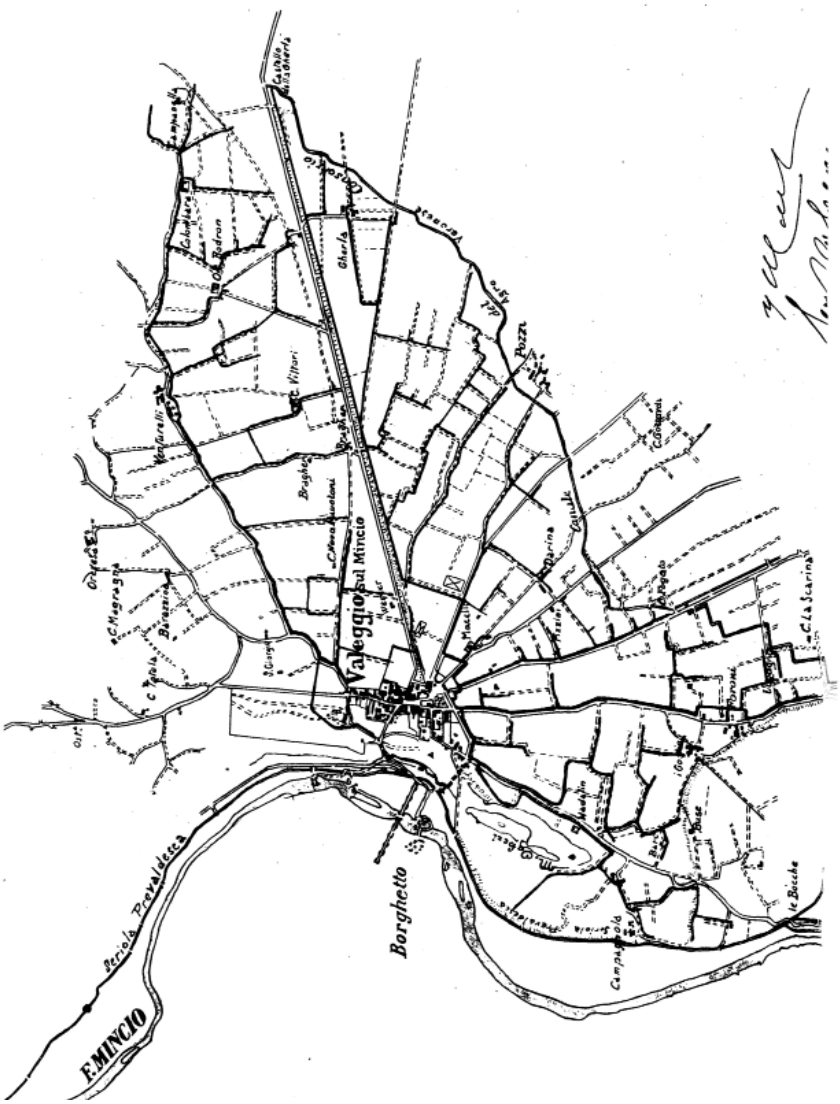


Fig. 1 - Corografia - Consorzio Irriguo Alto Valeggio (C.I.A.V.) - Progetto anno 1926.

Fig. 2 - Loc. Staffolo Nero - Impianto di sollevamento.

Fig. 3 - Loc. Brentare - Copertura del canale intubato

Fig. 4 - Loc. Brentare - Struttura su canale intubato.

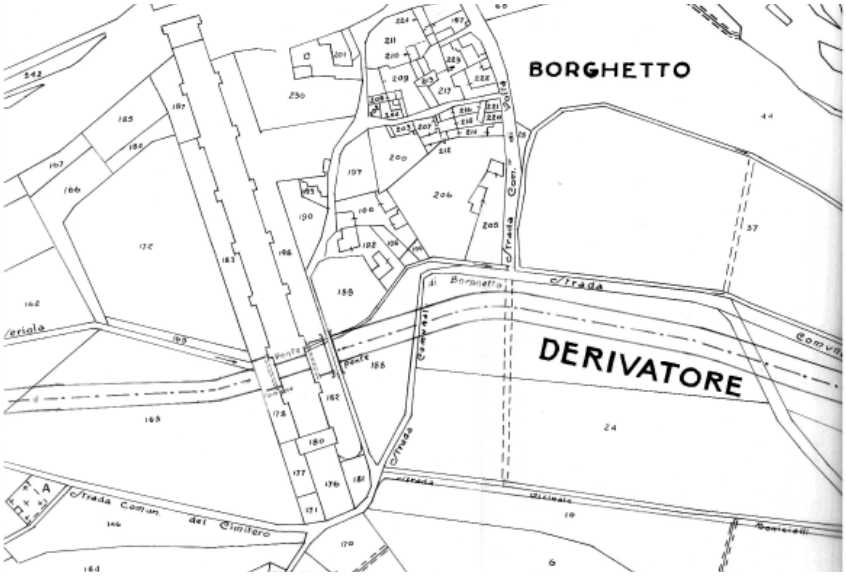


Fig. 5 - Borghetto - Progetto di sottopasso per il Canale Virgilio - 1931.

INDICE

Presentazione..... pag. 5

Introduzione ..... pag. 7

M. V. ADAMI - Breve saggio su Lucia Nutrimento
Antifascista, insegnante e filosofa veronese..... pag. 11

L. ANTONINI - Il territorio villafranchese nella prima
metà del secolo XVI ..... pag. 43

A. BEGHINI - Dalla filosofia alla contemplazione.
Dalla contemplazione alla teologia ..... pag. 71

A. BENEDETTI - Il castello di Villafranca di Verona . pag. 95

P. BERTEZZOLO - I "doppi pensieri" in David Maria
Turoldo ..... pag. 145

E. CAVALLINI - Lo stato degli animali vertebrati nel
villafranchese ..... pag. 163

L. DOSSI - Le fortificazioni del Tartaro-Tione nel
Quattrocento..... pag. 197

E. FILIPPI - La più antica pianta di Villafranca di Verona
e i problemi connessi..... pag. 233

G. FRANCHINI - L'attualità del pensiero di
fra' Luca Pacioli ..... pag. 259

I. MALINI - Vittorio Vangelista, artista (1922 - 2000). pag. 285

I. MARTINELLI - Templari e templarismo a Verona e nel territorio veronese ..... pag. 319

E. MAZZALI - Le cattedre ambulanti di agricoltura, una storia italiana ..... pag. 337

E. PICCOLI, F. D. VARESANO, A. VOLPI - Mons Maior Progetto di un museo della storia del territorio tra memoria e paesaggio ..... pag. 371

M. RAMA - Un lancinante dolore: il misticismo di Giuseppe Rensi..... pag. 389

D. SGARAVATO - Manicomi nella Prima Guerra Mondiale. Nota sul caso padovano..... pag. 405

U. TELLINI - L'oratorio di San Donato di Varana e la sua statua ..... pag. 439

L. TURRINI - L'irrigazione del territorio di Valeggio sul Mincio Sintesi monografica ..... pag. 453

INDICE ..... pag. 487